

Max Leopold Wagner

# LA VITA RUSTICA

a cura di Giulio Paulis



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 2

Max Leopold Wagner

LA VITA RUSTICA  
DELLA SARDEGNA  
RIFLESSA NELLA LINGUA

saggio introduttivo, traduzione e cura di  
Giulio Paulis

*In copertina:*  
Mario Delitala, *Bozzetto del manifesto*  
per la ditta Zedda-Piras, 1913

ILISSO

## SOMMARIO

Titolo originale:

*Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Wörter und Sachen. Kulturhistorische Zeitschrift für Sprach- und Sachforschung, Beiheft 4, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1921.

Wagner, Max Leopold  
 La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua / Max Leopold Wagner ; saggio introduttivo, traduzione e cura di Giulio Paulis. - Nuoro : Ilisso, c1996. 440 p. : ill. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 2).  
 1. Lingua sarda - Studi 2. Sardegna - Usi e costumi  
 I. Paulis, Giulio  
 457.9

*Scheda catalografica:*  
 Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1996  
 by ILISSO EDIZIONI - Nuoro  
 ISBN 88-85098-44-4

7	Saggio introduttivo	134	La macina casalinga
		137	Terminologia della macina
	LA VITA RUSTICA DELLA SARDEGNA RIFLESSA NELLA LINGUA	144	Le varie qualità di farina
		152	La stacciatura
		154	La cottura e il forno
49	Prefazione	166	Le qualità di pane
60	Abbreviazioni	169	Pani cerimoniali e decorati
62	Trascrizione fonetica	173	Dolci e pasticcini
65	LA DISTRIBUZIONE DELLE TERRE E LE CONDIZIONI ECONOMICHE		GLI ATTREZZI AGRICOLI
		178	Il carro
		188	La treggia
		189	La vanga
		189	La zappa
	LA COLTIVAZIONE DEI CAMPI		
78	Il dissodamento e la semina	190	LA COLTIVAZIONE DEL LINO
82	L'aratura e la sarchiatura	194	LA COLTIVAZIONE DELLA VITE
90	L'aratro	208	L'APICOLTURA
100	Il giogo		L'ALLEVAMENTO DEL BESTIA- ME E LA VITA DEI PASTORI
105	Concimazione e condizioni del terreno	211	I bovini
111	La mietitura e l'ammucchiamento del grano	219	Malattie dei bovini
115	L'aia, la trebbiatura e la spulatura	220	Espressioni riferentisi ai bovini
124	La conservazione del grano	222	I cavalli
129	Società rurali	232	Espressioni relative al cavallo
130	Cereali: coltura e specie. Altri prodotti agricoli	237	Malattie dei cavalli
		240	Il bestiame minuto
	MACINAZIONE DEI CEREALI, PREPARAZIONE E COTTURA DEL PANE		

MAX LEOPOLD WAGNER E LA SARDEGNA  
DEL PRIMO NOVECENTO

242	Le pecore	
251	Malattie delle pecore	335
253	Le capre	338
255	I porci	345
256	Età diverse	
257	Le stalle dei maiali	353
259	Malattie dei porci	
259	Espressioni generali relative all'allevamento del bestiame	
266	PREPARAZIONE DEL FORMAGGIO	
277	LA FILATURA E LA TESSITURA	
287	Le parti del telaio	
296	IL COSTUME SARDO	
298	Il costume maschile	
304	Il costume femminile	
311	Il costume infantile	
312	Il costume ordinario, da festa e da lutto	
312	Gioielli	
314	L'acconciatura dei capelli	
315	Carattere linguistico della terminologia del costume	
318	LA CASA, LE SUPPELLETTILI DOMESTICHE	
331	PADRONI E SERVI	

LA TRILOGIA DELLA VITA

335	La nascita
338	Le nozze
345	La morte
353	INDICE DELLE PAROLE

Il libro che qui si presenta in edizione italiana uscì in Germania, a Heidelberg, nel 1921 col titolo *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen* e rappresenta una delle opere più significative che siano state scritte attorno alla lingua e alla cultura della Sardegna. Il suo autore, Max Leopold Wagner, è stato il linguista che più di tutti ha contribuito al progresso degli studi sul sardo ed è considerato unanimemente il Maestro della linguistica sarda.

Nato il 17 settembre del 1880 a Monaco di Baviera e morto a Washington il 14 luglio del 1962, Wagner fu non solo insigne romanista, ma anche grande conoscitore e acuto indagatore delle condizioni linguistiche e culturali di tutta l'area mediterranea nelle sue varie componenti: romanza, greca, turca ed araba. Eccelse pure nella investigazione dei gerghi e delle lingue furbesche, di cui fu uno dei massimi esperti del suo tempo.

Studente universitario a Monaco nel 1899, fu attratto inizialmente dal magistero di Ludwig Traube e di Karl Krumbacher e si interessò soprattutto al greco moderno e al russo. Il contatto con la linguistica romanza avvenne a Parigi (1900-01), ove seguì le lezioni di Gaston Paris, Alfred Morel-Fatio, Antoine Thomas e Jules Gilliéron. Nel 1902 studiò a Firenze e qui, alla scuola di Parodi, Rajna e Mazzoni, ebbe l'occasione di leggere una monografia di Wilhelm Meyer-Lübke, apparsa in quello stesso anno, che prendeva in esame la lingua del *Condaghe di San Pietro di Silki*, uno dei più importanti documenti del logudorese medioevale<sup>1</sup>.

1. W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen*, in Sitzungsber. der Akad. Wien, Phil. Hist. K. CIL, 1902. La notizia si legge nel *Geleitwort* premesso da K. Jaberg a M. L. Wagner, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Bern 1952.

Tornato in patria e ripresi gli studi universitari a Monaco e a Würzburg, Wagner, che era rimasto affascinato dalle problematiche linguistiche e culturali della Sardegna, scelse autonomamente come tema per la tesi di laurea l'analisi della formazione delle parole in sardo e il romanista Heinrich Schneegans, di cui non poteva certo dirsi allievo, fu abbastanza spregiudicato e lungimirante da approvare la proposta. Per questo lavoro di tesi il Senato Accademico dell'Università di Monaco assegnò a Wagner il premio Döllinger, grazie al quale egli poté recarsi in Sardegna. Nel 1904-05 visitò in lungo e in largo l'Isola con l'intento di conoscerne uomini, lingua e tradizioni culturali. In particolare svolse inchieste in 75 località per rilevare le caratteristiche fonetiche dei dialetti parlati nella zona attorno al Gennargentu. Da qui ebbe origine il suo primo libro sul sardo: *Lautlehre der süd-sardischen Mundarten mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten* (Halle 1907; Beiheft ZRPh XII).

Dal 1907 al 1911 soggiornò a Costantinopoli, ove fu professore di francese e di inglese (lingua appresa già durante l'infanzia in famiglia) presso la Deutsche Oberrealschule. In questi anni poté studiare sul posto il giudeo-spagnolo, mettendo a frutto le conoscenze di ebraico già acquisite nel corso degli studi ginnasiali al regio Humanistisches Gymnasium bavarese di Neuburg an der Donau. Per mezzo di una borsa di studio dell'Accademia di Vienna, fece inoltre alcuni viaggi nella Turchia europea e asiatica che gli permisero di familiarizzarsi anche con le altre varietà della lingua degli Ebrei sefarditi emigrati dalla Spagna nel 1492. Ne risultarono i suoi *Beiträge zur Kenntnis des Juden-spanischen von Konstantinopel* (Wien 1914).

Conclusa l'esperienza costantinopolitana, fu per breve tempo assistente al Romanisches Seminar del Kolonialinstitut di Amburgo; poi, dopo alcuni viaggi in Inghilterra, Spagna e Sardegna, si recò in missione in Messico, ove risiedette dal 1913 al 1914, usufruendo di una sovvenzione dell'American

Institute of Anthropology. A questa fase risalgono i contributi sullo spagnolo d'America nelle sue relazioni con il sostrato amerindiano, sul gergo furbesco messicano, nonché l'edizione secondo il manoscritto di Tlacotalpam de *La infancia de Jesu-Christo* di Gaspar Fernández y Ávila, accompagnata dalla traduzione tedesca.

Docente incaricato a Berlino nel 1915, divenne professore straordinario di filologia romanza presso la stessa Università nel 1921, in coincidenza con la pubblicazione della *Vita rustica della Sardegna*. La sua prolusione inaugurale fu dedicata al tema a lui caro dei rapporti fra ricerca linguistica e indagine etnografica. Nel 1924 si interrupperono bruscamente la sua carriera universitaria in Germania e la concomitante attività di "Oberlehrer" al Fichte-Gymnasium di Berlin-Wilmersdorf. Dal 1924 al 1930 visse in Italia, a Roma e a Napoli. In questo arco di tempo eseguì i rilevamenti per l' AIS in Sardegna (novembre 1925-luglio 1927), tenne corsi all'Università di Roma ed effettuò in varie riprese viaggi di studio in Spagna e in Africa settentrionale.

Dal 1931 al 1934 lo ritroviamo in Germania, poi sino al 1937 come professore ospite all'Università di Coimbra in Portogallo; infine dal 1937 al 1947 nuovamente a Roma, in qualità di direttore scientifico del dizionario tedesco-italiano e italiano-tedesco dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, opera che non vide mai la luce.

In ristrettezze economiche nei difficili anni successivi alla seconda guerra mondiale, avrebbe desiderato insegnare presso l'Università di Cagliari; ottenne invece una chiamata dall'Università di Coimbra. Qui si fermò dal 1947 al 1951. Durante questo periodo, tuttavia, negli anni 1948-49, fu Visiting Professor presso l'Università di Urbana (Illinois), invitato dal locale Dipartimento di ispanistica. Ormai settantunenne, nell'ottobre del 1951, Wagner si trasferì negli Stati Uniti, a Washington, ospite del suo grande amico e mecenate Raphael G. Urciolo. Senza preoccupazioni finanziarie poté attendere così ai suoi ultimi lavori, soprattutto alla grande impresa del

*Dizionario Etimologico Sardo*, in due volumi (un terzo volume di indici è a cura di Urciolo), che iniziò a uscire in fascicoli a partire dal 1957 per i tipi della Carl Winter Universitätsverlag di Heidelberg ed è annoverato tra i capolavori della linguistica romanza. Esso rappresenta il coronamento di una vita di ricerca che, se si è esplicata in una varietà stupefacente di direzioni, tuttavia ha avuto nel sardo il campo prediletto.

Infatti in quasi sessant'anni di intensa attività scientifica Wagner ha dedicato al sardo una miriade di scritti, da cui dipende buona parte di ciò che oggi sappiamo attorno a questa lingua. Tra i lavori più importanti si ricordino, in aggiunta a quelli già incidentalmente menzionati: *Gli elementi del lessico sardo*, in Archivio Storico Sardo III, 1907; *Südsardische Trutz- und Liebes-, Wiegen- und Kinderlieder*, Beihefte ZRPh LVII, 1914 (raccolta di poesie popolari dell'area sarda meridionale); *Los elementos español y catalan en los dialectos sardos*, in Revista de Filología Española IX, 1922; *La stratificazione del lessico sardo*, in Revue de Linguistique Romane IV, 1928 (monografia contenente 30 carte linguistiche); *Studien über den sardischen Wortschatz*. I. *Die Familie*. II. *Der menschliche Körper*, Gèneve 1930 (studio di tipo onomasiologico sui nomi relativi alla famiglia e al corpo umano; con 15 carte linguistiche); *Über die vorrömische Bestandteile des Sardischen*, in Archivum Romanicum XV, 1931 (sull'elemento preromano del sardo); *Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur*, in Volkstum und Kultur der Romanen V, 1932 (sui rapporti tra lingua sarda e cultura sarda); *Die Bezeichnung für «Fuchs» in Sardinien*, in Archivum Romanicum XVI, 1932; *Weitere sardische Tiernamenstudien*. I-II, in Archivum Romanicum XVIII, 1934; *Weitere sardische Tiernamenstudien*. III, in Archivum Romanicum XX, 1936 (studi onomasiologici sulle denominazioni sarde di vari animali); *La flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in L'Italia Dialettale XIV, 1938; XV, 1939; *Über die neuen Ausgaben und die Sprache der altsardischen Urkundenbücher von S. Nicola*

*di Trullas und S. Maria di Bonarcado*, in Vox Romanica IV, 1939; V, 1940 (sulla lingua dei condaghi di S. Nicola di Trullas e S. Maria di Bonarcado); *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941, Beihefte ZRPh XCII (= *Fonetica Storica del Sardo*, introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984); *Zum Paläosardischen*, in Vox Romanica VII, 1943-44 (sul paleosardo); *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern 1950; *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Romanica Helvetica vol. 39, Bern 1952 (sulla formazione delle parole in sardo); *Il nome sardo del mese di giugno (lampadas) ed i rapporti del latino d'Africa con quello di Sardegna*, in Italica XXIX, 1952; *Der Vergleich im Sardischen* in Vox Romanica XV, 1954-55 (sulla comparazione in sardo); *Die Punier und ihre Sprache in Sardinien*, in Die Sprache III, 1954-55 (sull'influsso punico in Sardegna); *Nuovi appunti sul condizionale in sardo antico*, in *Raccolta di studi linguistici in onore di G. Serra*, Napoli 1959.

Già dal breve profilo biografico che abbiamo tracciato nelle pagine precedenti, integrando i dati apparsi in Orbis I (1952), 592-593<sup>2</sup>, è facile constatare come Wagner trascorse buona parte della sua vita lontano dalla patria, soggiornando nei Paesi

2. Sulla figura di Wagner e sulla sua biografia cfr. inoltre J. Hubschmid, *Zum 70. Geburtstag von Max Leopold Wagner*, Romanistisches Jahrbuch III (1950), pp. 32-35; S. Pop, *Les enquêtes de M. L. Wagner*, in *La Dialectologie. Aperçu historique et méthodes d'enquêtes linguistiques*, I, *Dialectologie Romane*, Louvain 1950, pp. 658-661; A. Kuhn, *Romanische Philologie*, I, *Die romanischen Sprachen*, Bern 1951, pp. 223-240; H. Kröll, *Max Leopold Wagner*, Orbis II (1953), pp. 532-540; G. Manupella, *Bibliografia di Max Leopold Wagner*, Lisboa 1955; I. Jordan e J. Orr, *Introduzione alla linguistica romanza*, trad. ital., Torino 1973, p. 84 s.; A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari 1957, *passim*; Y. Malkiel, *Necrology: Max Leopold Wagner*, Romance Philology XVI (1963), pp. 281-289, ristampato in T. A. Sebeok (a cura di), *Portraits of Linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics 1746-1963*, II,

di cui studiava la lingua e la cultura. Ciò rispondeva a una precisa esigenza di metodo in relazione al suo lavoro di ricerca.

Specialista di problemi lessicali e soprattutto grande etimologista, Wagner iniziò la sua attività di linguista in un'epoca in cui la pratica etimologica era dominata dalla considerazione dei fatti fonetici: era sufficiente che la fonetica andasse "a fil di norma" perché un'etimologia fosse ritenuta soddisfacente e se insorgeva qualche difficoltà riguardo a tale aspetto si faceva ricorso a tutte le alchimie possibili, finché sembrava che le cose fossero in ordine da questo punto di vista. Scarsa attenzione si prestava all'aspetto semantico e al rapporto con la realtà oggettuale designata dalle parole.

Ben presto Wagner maturò una decisa insofferenza nei confronti di queste costruzioni artificiali e delle etimologie fatte sui libri (*Buchetymologisiererei*), ma più in generale nei confronti di un approccio puramente teorico e astratto alle lingue vive. Perciò fece proprio il motto di Goethe *Ein Blick ins Buch und zwei ins Leben* (uno sguardo ai libri e due alla vita) e sostenne che il linguista deve andare tra le genti di cui intende analizzare la lingua e la cultura, per dividerne vita ed esperienze quotidiane.

Scrivendo il Wagner a questo proposito, ormai al culmine della sua maturità scientifica<sup>3</sup>:

---

Bloomington-London 1966, pp. 463-474; G. Paulis, *Linguistica, folklore e problemi sociali nel resoconto dei primi viaggi in Sardegna di Max Leopold Wagner*, La Grotta della Vipera, anno III, n. 10-11 (1978), pp. 27-37; Id., *Gli studi di linguistica sarda*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, II, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Cagliari 1982, sez. 4, pp. 114-119; Id., Introduzione a M. L. Wagner, *Fonetica Storica del Sardo*, introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984, pp. VII-XIII; S. Heinemann, *Zur Entstehungsgeschichte des AIS: aus den Briefen von Max Leopold Wagner an Karl Jaberg*, in *Festschrift für Johannes Hubschmid zum 65. Geburtstag. Beiträge zur allgemeinen, indogermanischen und romanischen Sprachwissenschaft*, a cura di O. Winkelmann e M. Breisch, Bern-München 1982, pp. 451-466.  
3. M. L. Wagner, *Betrachtungen über die Methodenfragen der Etymologie*, *Cultura Neolatina* III (1943), p. 6.

Si dice non ingiustamente: "chi vuole capire un poeta deve recarsi nel Paese del poeta", e se ciò è necessario per penetrare i valori spirituali di una letteratura e di una cultura straniera, ancor più lo è con riferimento alla lingua, che è il veicolo e l'interprete della vita spirituale.

Che gli aspetti materiali, gli oggetti, gli strumenti, i lavori agricoli, la vita dei pastori, ecc., si comprendano meglio e in molti casi soltanto attraverso l'osservazione diretta; che attorno ai fatti geografici, al paesaggio, alle condizioni ambientali, alle caratteristiche del terreno, alla flora ed alla fauna si sia informati meglio per mezzo di una ricognizione diretta che attraverso i libri è cosa che ognuno ammetterebbe facilmente. Il rilevamento sul campo, inoltre, assicura spesso anche la corretta interpretazione del significato delle parole relative ai referenti sopra indicati. Ma ancora più importante è vivere insieme agli uomini che parlano una lingua, vivere all'interno di una determinata cerchia culturale. Chi sarebbe in grado di cogliere e valutare la connotazione affettiva delle parole, senza entrare in stretto contatto con esse? Chi si propone il compito di descrivere una lingua difficilmente riuscirà ad acquisire la necessaria sensibilità per risolvere i problemi più delicati sulla base di una conoscenza semplicemente libresco.

E anche per giudicare delle varie possibilità etimologiche, il vivere nel paese in cui si parla la lingua studiata, non voglio dire che rappresenti la condizione preliminare indispensabile, ma certamente è di grande aiuto.

Tre episodi riferiti dallo stesso Wagner servono bene ad illustrare, in rapporto ad altrettanti differenti settori d'indagine da lui coltivati, le caratteristiche di questo approccio partecipante alla realtà linguistica e permettono di tratteggiare meglio la figura del nostro studioso e la vastità dei suoi interessi<sup>4</sup>.

Racconta Wagner, a proposito degli stimoli che lo indussero a occuparsi degli arabismi del siciliano, di come avesse

---

4. *Ibid.*, pp. 7-9.



letto nel 1920 un articolo di De Gregorio sul vocabolo siciliano *cufuruna* 'tartaruga' (StGIt VII [1920], 205) e di come avesse trovato per diversi aspetti poco convincente la derivazione ivi prospettata dal greco *κονφός* 'prono, curvo'. Successivamente il De Gregorio pubblicò un altro saggio (ZRPh XLII [1922], 93), in cui addusse dal dizionario del Valla la variante *fucuruna*, che interpretava come forma metatetica da *cufuruna*; ma anche questa ipotesi sembrò a Wagner poco credibile, per quanto egli stesso non sapesse proporre nulla di meglio.

Aveva ormai rimosso dalla mente il problema, quando alcuni anni più tardi si recò a Gabes, in Tunisia. Nella visita alla magnifica oasi gli faceva da guida un ragazzo arabo, che avendo capito l'interesse dello studioso tedesco per i nomi dei vari oggetti, richiamava l'attenzione del Wagner sulle cose che via via incontravano lungo il cammino e ne pronunciava la denominazione nella parlata locale. Affiorava in terra un vecchio ferro di cavallo..., subito il ragazzo esclamava: *šuf el-na'al!* (guarda un ferro di cavallo); una farfalla svolazzava di fronte a loro: *šuf el-feretettu!*; nelle pozze dell'oasi vi erano numerose tartarughe: immediatamente la giovane guida disse con la sua voce squillante: *šuf el-fakrūna!*

Appena udì questa espressione, Wagner avvertì quella sorta di scossa elettrica che, come affermava Leo Spitzer, suole provare chi scopre una etimologia giusta. Egli si ricordò della forma *fucuruna* registrata dal Valla e riconobbe che essa era la stessa cosa della parola arabo-berbera. E da ciò fu indotto a interessarsi più a fondo anche degli altri arabismi del siciliano.

Un'altra volta, allorché risiedeva in Turchia, arrivò in una notte buia e piovosa alla stazione di Adrianopoli, città ubicata nella riva sinistra della Marizza, ove intendeva svolgere alcune inchieste presso la colonia di Ebrei sefarditi che viveva colà. Sceso dal treno, affidò la sua valigia a un facchino che si era offerto di accompagnarlo in una locanda vicina. Appena fuori della stazione l'illuminazione cessava e il portabagagli gli disse in turco: «Attenzione, Efendi, *buradā*

*čok batāk war* (qui ci sono molte paludi)». «Come – osservò Wagner, incredulo – avete paludi nella stazione?». «Sì – rispose quello – e tra poco le vedrai». Fatti alcuni passi, il linguista tedesco udì uno strano tonfo e, quando con molta fatica riuscì a rischiarare le tenebre della notte con un fiammifero, vide il suo bagaglio galleggiare in un pantano, mentre il facchino era abbondantemente immerso nell'acqua. Wagner tirò in secco la valigia ed aiutò l'uomo a venir fuori dalla palude. Questi allora lo apostrofò trionfante, dicensi: «Non avevo ragione, Efendi? Io non sono un *batakčī*, qui ci sono effettivamente *batāk*».

Quel turco incolto, che andava così fiero del suo gioco di parole, mostrava di avere coscienza del fatto che la voce *batakčī* 'imbroglione, mariuolo, mentitore' deriva per traslato da *batāk* 'palude' e doveva designare in origine propriamente 'uno che sguazza nella palude, che pesca nel torbido'. Ciò era sfuggito a Carlo Tagliavini che aveva ricostruito correttamente la storia dei riflessi balcanici del turco *batakčī* (*Festschrift Holger Pedersen*, pp. 166-170), ma non aveva chiarito il significato originario del vocabolo.

Il terzo episodio riguarda, infine, la Sardegna. La scheda 62 del *Condaghe di San Pietro di Silki* menziona, nell'indicazione di alcuni confini territoriali, una *petra uue sun sos thibhiclos*.

La locuzione risultò oscura all'editore del testo logudorese medioevale, Giuliano Bonazzi, il quale nel glossario finale registrò la forma *thibhiclos* corredandola di un punto interrogativo<sup>5</sup>. Anche Meyer-Lübke non seppe spiegarla, e così pure inizialmente lo stesso Wagner. Soltanto quando giunse in Sardegna ed ebbe modo di visitare la località di Tamuli, presso Macomer, ove si ergono sei betili di epoca preistorica, tre lisci e falliformi, rappresentanti il principio maschile, e tre provvisti di protuberanze mammillari, raffiguranti divinità femminili,

5. Cfr. *Il Condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di Giuliano Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900, p. 158.

Wagner poté risolvere l'enigma. La *petra uue sun sos thithbi-clos* era certamente un menhir mammelliforme, come quelli di Tamuli, e la parola *thithbiclu* – ormai appariva chiaro alla luce del riscontro oggettivo – doveva interpretarsi come un diminutivo di *thitha* ‘mammella’. Successivamente lo stesso Wagner ebbe modo di consultare la letteratura archeologica e poté accertare che simili pietre cultuali s'incontrano anche altrove in Sardegna ed esistono pure presso altre culture<sup>6</sup>.

Se in questi casi l'esperienza *in loco* di oggetti e parole grandemente aiuta a risolvere problemi linguistici, ma non si può definire insostituibile, perché è possibile apprendere, p. es., come si chiama la tartaruga nel Maghreb anche senza fare un viaggio sino all'oasi di Gabes, in altri casi la visione diretta e la familiarità con la cosa e la parola (*die Vertrautheit mit Sache und Wort*) risultano decisive.

Ciò si è verificato, p. es., riguardo all'interpretazione della voce log. *karrárdzu*, camp. *karrážu* e sim. Lo Spano riportava *carralzu*, *carrarzu* ‘ingombro, impiccio e calcinaccio; nascondiglio di ladri’; *iscarralzare* ‘nascondere’, *carralzadu* (Óschiri) ‘coperto’; Porru aveva *carraxu de terra* (esp. rust.) ‘sepoltura’; *carraxu de cosas confusas e avolutadas*. Guarnerio (AGI XIV [1898], 391) registrò inoltre sass. *karraggá* ‘coprire’, *inkarraggadu* ‘ingombrato’ e sim. e commentò: “di etimologia per me non chiara”. Anche Wagner dapprima non riuscì a raccapezzarsi in questo intrico di definizioni apparentemente così distanti e quasi inconciliabili.

La soluzione del problema gli si presentò in occasione del suo primo viaggio in Sardegna (1904-05), allorché, dopo aver attraversato in bicicletta il Sárrabus (dove si fermò tre giorni), arrivò verso sera in vista di Tortoli, paese dell'Ogliastra.

6. La più recente ed esauriente trattazione dell'argomento è quella di G. Lilliu, *Betili e betilini nelle tombe di giganti della Sardegna*, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei CCCXCII (1995), Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Memorie, serie IX, vol. VI, fasc. 4, pp. 421-507.

Lo accompagnava il giovane etnologo Eugen Burger. Così il Wagner descrive la scena<sup>7</sup>:

Già da lontano avevamo distinto i bagliori di un gran fuoco nel punto in cui doveva trovarsi il paese e pensammo che non poteva trattarsi d'altro che di un incendio. Una volta avvicinati, fummo indotti a ricrederci ed avemmo il piacere di assistere a una scena molto originale, tipicamente sarda. I bagliori provenivano da un fuoco imponente che era stato acceso in un podere. Un gran numero di uomini e di donne ballavano in tondo al suono delle launeddas. Inutilmente ricercammo il motivo per cui era stato acceso quel fuoco notevole, giacché non si vedeva alcunché da arrostito. Più tardi apprendemmo che si celebrava una festa di famiglia, alla quale erano stati invitati parenti e amici per danzare e banchettare. La carne da arrostito si trovava sotto il fuoco; infatti insieme alla cottura allo spiedo è questo il modo preferito di arrostito un animale intero. Dapprima si scava in terra una fossa; essa viene pulita, vi si stende un letto di rami e di foglie e vi si pone l'animale intero, al quale è lasciata la pelle. Il tutto si copre con un sottile strato di terra e si appicca sopra un grande fuoco, che viene alimentato per numerose ore. La carne arrostita in questo modo con la cenere ardente acquista un sapore squisito.

Quando Wagner capì di che cosa si trattava e venne a sapere dalla viva voce dei presenti che quel forno a fossa si chiamava propriamente *karrárġu* e la carne arrostita secondo quella tecnica primitiva era detta *kõtta a karrárġu*, poté immediatamente riconoscere nel latino *carnarium* l'etimo della famiglia lessicale sarda rimasta sino ad allora oscura a lui e agli altri studiosi<sup>8</sup>. Com'era evidente, il sostantivo sardo designò inizialmente la fossa che si scava in terra per arrostito

7. M. L. Wagner, *Reisebilder aus Sardinien*. IV: *Sárrabus und Ogliastra*, Globus XCIV (1908), n. 3 del 16 luglio, p. 43.

8. Cfr. M. L. Wagner, *Betrachtungen über die Methodenfragen der Etymologie*, cit., pp. 9-10.

la carne di animali interi. In seguito esso diede origine al verbo denominale *karrardzare* ‘coprire di frasche e terra il fuoco sotterraneo’ e poi semplicemente ‘coprire’. Dal denominativo si trasse, in un secondo tempo, il deverbale *kar-rârdzu* ‘terra, calcinacci che servono per coprire la fossa’ e al figurato ‘ingombro, fastidio’. Infine dal significato di base ‘fossa in cui si cuoce la carne’ si poté sviluppare facilmente quello di ‘luogo dove si seppellisce di nascosto una persona assassinata o si nasconde qualche cosa rubata’ e anche ‘covo di ladri’. Questa modalità di cuocere la carne nel forno sotterraneo (Erdofen) si riscontra presso molti popoli cosiddetti primitivi e in Sardegna, come pure nei Balcani, rappresenta la sopravvivenza di uno stadio culturale antichissimo. Wagner fu il primo a segnalare l’esistenza di siffatta usanza nella nostra Isola.

Da quanto si è detto sino ad ora si evince, dunque, che M. L. Wagner fu l’esatto contrario di un *Kabinettgelehrter*, cioè di uno studioso da tavolino. Calarsi concretamente nella realtà linguistica e culturale da investigare era per lui il presupposto indispensabile di ogni indagine scientifica. E se è vero che al suo tempo egli non fu il solo a sentire la necessità di vivere tra la gente di un Paese per studiarne la lingua in stretta connessione con la cultura materiale e spirituale – si pensi all’esperienza di etnolinguisti ed etnologi come Boas e Malinowski<sup>9</sup> –, tuttavia del linguista che si prefiggeva tale obiettivo soprattutto con intenti storico-etimologici meglio di altri incarnò l’ideale nei termini specificati da Rudolf Meringer nel programma della rivista “*Wörter und Sachen*”: «Vorrei aggiungere che per me il topo di biblioteca non è un ricercatore più di quanto uno scribacchino a caccia di macchie d’inchiostro con la carta assorbente non

9. Vd. G. R. Cardona, *Introduzione all’etnolinguistica*, Bologna 1976, pp. 53-60.

sia un cacciatore di leoni»<sup>10</sup>.

La vita di Wagner, tutt’altro che sedentaria, anzi quasi raminga, fu il tributo pagato a questa concezione dei compiti spettanti al linguista. E a tale aspetto allude efficacemente la definizione «*caballero andante y ingenioso bidalgo* della filologia» che di Wagner diede Karl Vossler in una lettera a Benedetto Croce<sup>11</sup>.

D’altra parte bisogna riconoscere che l’esistenza errabonda, a contatto con genti diverse, unendosi a una eccezionale predisposizione per l’apprendimento delle lingue, contribuì a fare di questo grandissimo glottologo allo stesso tempo un vero e proprio poliglotta. Infatti Wagner padroneggiava, in modo attivo e passivo, un numero di lingue e dialetti maggiore rispetto a quello di qualsiasi altro romanista contemporaneo. Naturalmente parlava anche il sardo, di cui dapprima apprese discretamente la varietà in uso a Cagliari, approfittando del fatto che, appena giunto in Sardegna nel novembre del 1904, fu accolto presso una famiglia

10. R. Meringer, *Zur Aufgabe und zum Namen unserer Zeitschrift*, *Wörter und Sachen* III (1911), p. 30.

11. *Carteggio Croce-Vossler*, Bari 1951, lettera CXC VIII, pp. 252-254. Nella missiva, datata 24 luglio 1920, Vossler pregava Croce di intervenire presso il Consolato italiano di Berlino affinché fosse concesso a Wagner, desideroso di trascorrere le vacanze estive in Sardegna, il permesso di entrare in Italia. Nell’occasione Vossler annunciava a Croce l’imminente pubblicazione del nostro libro nel quadro degli “studi storici del genere di cose e parole”. L’espressa brama di avventure che animava Wagner doveva aver insospettito il dirigente italiano dell’ufficio passaporti di Berlino, il quale subordinò il rilascio del documento alla presentazione da parte del richiedente della dichiarazione di un’autorità italiana che confermasse e testimoniassse che egli aveva già studiato scientificamente in Italia, che non era conosciuto sfavorevolmente, e che il suo soggiorno in Italia non era indesiderato. Nel tratteggiare a Croce in termini altamente elogiativi i meriti e gli interessi scientifici del suo più giovane collega, Vossler assicurava il filosofo italiano che Wagner era un puro avventuriero intellettuale senza le minime intenzioni politiche e industriali. Croce tre giorni dopo rispondeva di aver scritto all’Ambasciatore di Berlino perché fosse rilasciato il permesso d’ingresso allo studioso.

del capoluogo, i cui componenti si esprimevano in sardo con un'anziana donna, la nonna, che non conosceva l'italiano<sup>12</sup>. Egualmente durante il suo soggiorno a Napoli imparò il dialetto locale. A tal proposito un amico romano di Wagner raccontò a Heinz Kröll che a Roma, vicino all'osteria Panzironi, in piazza Navona, ove Wagner era solito recarsi, abitava un napoletano con il quale il linguista tedesco si intratteneva spesso a conversare in vernacolo partenopeo<sup>13</sup>. Costui, quando venne a sapere che Wagner era tedesco, si rifiutò di crederci, perché a suo avviso soltanto una persona nativa di Napoli poteva parlarne così bene il dialetto.

Questa conoscenza approfondita di lingue tanto numerose e diverse fra loro conferì a Wagner una sensibilità etimologica eccezionale. Chi legge i suoi scritti – e qui mi riferisco in particolare a quelli sul sardo – percepisce che egli aveva la capacità di sentire quasi vivere le parole di cui ricostruiva origine e storia.

Chiarite così le coordinate generali dell'approccio wagneriano al fenomeno linguistico, converrà ora fare un ulteriore passo avanti nella comprensione della personalità di Max Leopold Wagner e cercare di rispondere alle seguenti domande: che cosa indusse Wagner a occuparsi di sardo e che cosa massimamente lo interessava o lo attirava della Sardegna?

Leo Spitzer colse certamente nel segno quando osservò che Wagner aveva una singolare predilezione per ciò che è popolare, autoctono e curioso nelle culture straniere, e per i viaggi in regioni remote ed inospitali<sup>14</sup>. Infatti è da questa

12. Vd. M. L. Wagner, *Einiges über die Vorgeschichte, die Entstehung und die Anglage des "Dizionario Etimologico Sardo"*, in *Etymologica. Walther von Wartburg, zum siebzigsten Geburtstag, 18 Mai 1958*, a cura di H.-E. Keller, Tübingen 1958, p. 843.

13. H. Kröll, *Max Leopold Wagner*, cit., p. 527, nota 1.

14. L. Spitzer, *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, I, München 1929, p. 370 (è già prima in *Zeitschrift für romanische Philologie* CXXXIII [1923], 486).

inclinazione particolare che deriva sicuramente il suo interesse per aree periferiche e scarsamente influenzate dalla cultura moderna come quelle sarda, giudeo-spagnola e ispano-americana.

Conformemente a tali preferenze, della Sardegna, che egli guardava con la *curiositas* di un etnologo, lo attraevano in particolare le zone interne del Nuorese in cui si sublimava l'autoctonia e la "diversità" dei Sardi. Più che dalle sue innumerevoli trattazioni scientifiche, che naturalmente fanno trapelare ben poche reazioni emotive di fronte all'oggetto studiato, tutto questo emerge chiaramente dai *Reisebilder aus Sardinien* scritti fra il 1907 e il 1908 per "Globus", rivista tedesca di geografia e di etnologia. Si tratta del resoconto, in forma narrativa secondo i gusti dell'epoca, del primo viaggio nell'Isola che Wagner – come già si è detto – effettuò agli inizi del secolo in compagnia di Eugen Burger. Abbondano le prese di posizione, i giudizi critici, le impressioni sulla realtà sarda del tempo.

L'attitudine di Wagner nei confronti dei Sardi e della Sardegna risalta con evidenza dall'introduzione dell'articolo *Das Nuorese. Ein Reisebild aus Sardinien*<sup>15</sup>:

Il Nuorese e le terre attorno al Gennargentu sono il cuore della Sardegna. Qui confluiscono le masse montuose e raggiungono la massima altezza nel gruppo del Gennargentu. I radi centri abitati, spesso separati da grandi distanze gli uni dagli altri, giacciono, segregati dal mondo, nella pace dei loro boschi oppure troneggiano sulle chine dei monti. Semplice e rude come la natura qui si è conservato anche l'uomo, patriarcali i costumi, conservativa la lingua. È il mondo in cui si muovono i personaggi dei romanzi e delle novelle di Grazia Deledda ed è soltanto grazie a questa scrittrice nuorese che si è diffusa la conoscenza di tali regioni raramente visitate e non facilmente accessibili.

15. M. L. Wagner, *Das Nuorese. Ein Reisebild aus Sardinien*, Globus XCIII (1908), n. 16, pp. 245-246.

Nei tempi passati non era privo di pericoli l'avventurarsi nell'altopiano di Nuoro; il banditismo era così saldamente radicato che furono necessarie delle vere e proprie misure coercitive per circoscriverlo ed estirparlo lentamente. Oggi la stessa Nuoro è facilmente raggiungibile da Macomer per mezzo della strada ferrata ed è diventata una simpatica cittadina. Anche nelle altre località del Nuorese ci si può tranquillamente recare, con quel tanto di cautela che è del tutto naturale avere in regioni così scarsamente popolate, e, se si ha una certa conoscenza dei luoghi e degli uomini, si trova ovunque una accoglienza cordiale. I viaggi non sono certo comodi in questo territorio ancora inaccessibile; bisogna trascorrere molte ore pigiati dentro scomode diligenze postali, antidiluviane, cavalcare per intere giornate lungo terreni impraticabili e rompicolli, accontentarsi del più semplice ricovero per la notte e del vitto più povero, sopportare sguardi curiosi e rispondere a domande. Ma ne vale la pena. Non credo che esistano in Europa molte regioni in cui meglio si siano conservati gli antichi costumi e le tradizioni; qui, inoltre, gli uomini – una razza bella e libera – ricompensano di tutti i disagi. Il Sardo dei monti è un tipo del tutto diverso dal suo fratello della pianura. Mentre questo è di statura piccola, colorito pallido, carattere servile e tradisce chiaramente l'impronta spagnola, il Sardo delle montagne è alto, il sangue gli si gonfia e ribolle nelle vene. È attaccato alla sua vita libera e indomita a contatto con la natura selvaggia. Egli disprezza il Sardo del Meridione, il "Maureddu", come nel Nuorese vengono chiamati tutti gli abitanti della pianura. È fuori di dubbio che in queste montagne l'antica razza sarda si sia conservata molto più pura che nella pianura, continuamente sommersa dai nuovi invasori.

Anche la lingua è qui la più bella e la più pura; è un dialetto armonioso e virile, con bei resti latini antichi ed una sintassi arcaica, quello che sopravvive in questi monti con sfumature varianti da villaggio a villaggio. Lo stesso dicasi dell'abbigliamento tradizionale che in nessun'altra parte del Paese è maggiormente tenuto in pregio e si è conservato più puro. Come la lingua si diversifica di luogo in luogo per

piccole differenze fonetiche, così ogni villaggio ha nel suo costume qualcosa di particolarmente caratteristico, sebbene il tipo generale rimanga lo stesso.

È dunque ben evidente che le simpatie di Wagner andavano ai Sardi delle montagne più che a quelli delle pianure. Dei primi, in altri passi dei *Reisebilder*, egli esaltava pure la prontezza dell'intelligenza e il modo corretto di parlare l'italiano di contro agli abitanti dei villaggi meridionali, che facevano strazio della lingua di Dante<sup>16</sup>. E tanto era l'entusiasmo e il trasporto emotivo per queste popolazioni dell'Interno ritenute le fedeli depositarie dei costumi e delle abitudini di vita di quelle tribù selvagge e bellicose che si ribellarono al giogo dei Cartaginesi e dei Romani, che alcuni anni più tardi Wagner giunse persino ad asserire che la *vera* Sardegna, quella meritevole di essere visitata, era la Barbagia e soltanto essa<sup>17</sup>:

E bella è la Barbagia, primitiva e vergine, come poche altre regioni della vecchia Europa! Essa condivide con le montagne albanesi e con il Taigeto il privilegio (o lo svantaggio, a seconda del punto di vista) di essere, per il momento, ancora pressoché inaccessibile. Il comune viaggiatore, proveniente dal Continente, che in fretta attraversa su un treno l'Isola da Golfo Aranci sino a Cagliari (meglio detto, che attraversa strisciando, poiché la parola "fretta" si adatta poco al passo di lumaca dei treni sardi), questa distesa senza fine di rocce dure e bruciate, oppure di macchia, non immagina che dietro, nei monti dal color del ferro stagliantisi all'orizzonte, dormono un sonno leggero magnifici querceti e castagneti, e ruscelli dall'acqua freschissima precipitano dalle rocce; che lì sopravvive una cultura pittoresca, patriarcale,

16. Cfr. G. Paulis, *Linguistica, folklore e problemi sociali nel resoconto dei primi viaggi in Sardegna di Max Leopold Wagner*, cit., pp. 30-32; M. Loriczi Angioni, *Dell'esotico dietro l'angolo ovvero che cosa è il sardo per i linguisti*, La ricerca folklorica VI (1982), p. 115.

17. M. L. Wagner, *Die Barbagia in Sardinien*, Deutsche Rundschau für Geographie XXXVI (1913-14), n. 1, p. 3.

che ricorda la vita biblica, e che la vera Sardegna, quella meritevole di essere visitata è qui e soltanto qui. Anche il Sardo della città, il Cagliariitano o il Sassarese, non ci fa caso, poiché disprezza gli abitanti dell'Interno come molto inferiori a sé e nutre la ferma convinzione che il mondo così magistralmente descritto da Grazia Deledda nei suoi romanzi sia soltanto il parto di una eccitata fantasia poetica.

Tuttavia Wagner prevedeva che ciò che di bello e di buono allora poteva riscontrare nei paesi barbaricini era destinato a scomparire con il diffondersi della civiltà<sup>18</sup>:

Gli abitanti (...) perseverano nei loro antichi usi patriarcali e vivono là come vivevano i loro nonni e i loro avi; oggi essi contrastano come un anacronismo – un pittoresco, bell'anacronismo – nell'evo moderno. Certamente, ora che l'Isola appartiene nuovamente all'Italia, ha preso piede un lento cambiamento – nei costumi come nelle idee – e un'epoca nuova inizia anche qui, in questi monti sperduti. Ci ralleghiamo di ciò con i Sardi, ma siamo consapevoli del fatto che questo nuovo soffio di civiltà farà scomparire per sempre molto del bello e del buono che oggi ancora alberga lassù.

In quest'ottica romantica, in cui i valori positivi erano costituiti dal genuino, dall'arcaico e dal primitivo incontaminato, tutto ciò che sapeva di moderno, di urbano, di civilizzato, in una parola che risentiva dell'influsso italiano, non destava alcun interesse<sup>19</sup>:

L'irrompere della vita moderna, la scomparsa del costume tradizionale e tutto ciò che con questo è connesso, fanno di Ozieri una città in certo modo priva di attrattiva, che ha poco interesse per lo straniero, anche se il graduale progresso della civiltà, con le sue benedizioni, e, di conseguenza, il

sorgere di rapporti più ordinati e di una maggiore agiatezza nei centri più importanti dell'Isola non devono essere ignorati e devono essere posti al di sopra di tutto, anche dei pur legittimi interessi antiquari.

In conclusione, la Sardegna di fronte a cui Wagner si sentiva emotivamente coinvolto e scientificamente interessato era quella primitiva nei costumi e conservativa nella lingua. Quella che sembrava un museo etnografico vivente, un pezzo di preistoria sopravvissuto nella storia. In tale prospettiva, quanto più una parlata isolana esibiva resti latini arcaici e si mostrava distante dall'italiano, tanto più acquistava dignità di oggetto di ricerca agli occhi del futuro Maestro della linguistica sarda e sembrava pure bella.

Coerentemente con questo indirizzo i *Reisebilder* non dedicano a Cagliari alcuno spazio. Evidentemente il capoluogo isolano, con la sua cultura cittadina, si trovava agli antipodi di ciò che Wagner andava cercando in Sardegna, appunto il "diverso" identificantesi con il primitivo. Anche su Alghero, catalana, nonché su Sassari e la Gallura, per molti aspetti linguisticamente vicine ai dialetti italiani, Wagner non spese una parola. L'unica eccezione a questo silenzio su ciò che non fosse genuinamente sardo riguardò Carloforte, ligure, dove Wagner si recò per assistere a una manifestazione caratteristica della cultura marinaresca del Mediterraneo: la mattanza dei tonni. Nell'attesa che precedette questo evento però si annoiò. Il perché discende conseguentemente dalle premesse già viste<sup>20</sup>:

Noi dovemmo attendere tre giorni a Carloforte (...). A poco a poco ci annoiammo, poiché la città insulare, a parte le saline, un importante osservatorio internazionale per lo studio del magnetismo terrestre e i giacimenti minerari non offriva

18. *Ibid.*, p. 2.

19. M. L. Wagner, *Reisebilder aus Sardinien*. VI: *Temotal, Macomér und Tirsotal*, Globus XCIV (1908), n. 5, p. 76.

20. M. L. Wagner, *Sulcis und Iglesias. Ein Reisebild aus Sardinien*, Globus XCII (1907), n. 1, p. 8.

niente di interessante e nel suo aspetto italiano comune appariva a noi meno attraente di un qualsiasi sperduto paesucolo sardo.

Il modo di porsi di fronte alla realtà sarda che rivelano questi primi scritti non specialistici di Wagner ha avuto, a mio vedere, un ruolo non secondario nel determinare certi indirizzi della successiva produzione scientifica di questo illustre studioso. Infatti nell'arco di circa sessant'anni di operosissima attività Wagner ha scritto – come sappiamo – un numero imponente di contributi sulla Sardegna. Ebbene, nessuno di essi riguarda il pur interessante dialetto ligure di Carloforte e di Calasetta. E i pochissimi che concernono in qualche misura il sassarese e il gallurese non analizzano specificamente queste due varietà, troppo vicine al tipo italiano per sollecitare l'interesse di Wagner, ma le considerano soltanto indirettamente al fine di negarne l'inclusione nel dominio sardo. Anzi è significativo, a questo proposito, che il primo articolo di Wagner sul sardo, risalente al 1905<sup>21</sup>, sia volto a sostenere l'appartenenza del sassarese e del gallurese alla famiglia dei dialetti italiani, con l'effetto di sgomberare in via preliminare il campo di ricerca del sardo dall'"equivoco" rappresentato da queste parlate.

Tale posizione sulla italianità del sassarese e del gallurese Wagner mantenne per tutta la vita e difese a più riprese in polemica con Gino Bottigliani, il quale sulle orme di Pier Enea Guarnerio<sup>22</sup>, propugnava invece la necessità di classificare questi idiomi della Sardegna settentrionale all'interno del sardo. Wagner si appellava soprattutto agli elementi morfologici, sintattici e lessicali<sup>23</sup>; Bottigliani invece dava

importanza quasi esclusiva ai fenomeni fonetici<sup>24</sup>.

Non è questa la sede adatta per ricostruire i termini di co-desta *querelle*, in cui ciascuno dei due disputanti, dopo varie repliche e controrepliche, conservò la propria opinione, com'è ovvio che accadesse in assenza di parametri oggettivi su cui basare la classificazione dialettale. Wagner, per i condizionamenti ideologici e culturali innanzi accennati, privilegiava la soluzione che maggiormente preservava l'identità e l'autonomia del sardo rispetto all'italiano. Bottigliani, linguista di sentimenti italianissimi, era preoccupato per la potenziale minaccia derivante all'unità nazionale dalla postulata esistenza all'interno dello Stato italiano di una lingua sarda autonoma e, condividendo l'assunto allora comunemente accettato che il fondamento etico-giuridico degli Stati fosse di carattere etnico-linguistico, cercava di attenuare la distanza fra italiano e sardo, includendo in quest'ultimo le varietà sassarese e gallurese per molti tratti congruenti con i dialetti italiani. In questo modo l'autonomia del sardo dall'italiano risultava fortemente annacquata<sup>25</sup>.

Quel che conta rilevare, però, è che, in conseguenza della sua scelta classificatoria, Wagner evitò in tutte le sue opere sul sardo di prendere in esame il sassarese e il gallurese. E si deve anche riconoscere che talvolta nei suoi primi lavori,

pp. 98-112, 223-228; Id., *Wenige Worte der Erwiderung auf G. Bottigliani Kritik*, Revue de Linguistique Romane V (1929), pp. 286-298; Id., *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, Cultura Neolatina III (1943), pp. 243-267.

24. G. Bottigliani, *Saggio di fonetica sarda*, Studi romanzi XV (1919), pp. 5-114; Id., *Studi Sardi. Rassegna critica e bibliografica (1913-1925)*, Revue de Linguistique Romane II (1926), pp. 208-262; Id., *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, L'Italia Dialettale III (1927), pp. 1-69; Id., *La romanizzazione nella unità linguistica sardo-còrsa*, in *Sardegna Romana*, vol. I, Roma 1936, pp. 81-100; Id., *Vita e tradizioni popolari sardo-còrse*, Lares XI (1940), pp. 293-310.

25. Sulla posizione di Bottigliani cfr. G. Paulis, *Gino Bottigliani e la Sardegna*, in G. Bottigliani, *Vita Sarda*, a cura di G. Paulis e M. Atzori, Sassari 1978, pp. 7-62.

21. M. L. Wagner, *Sardo e Còrso*, Bullettino Bibliografico Sardo IV (1905), nn. 43-45, pp. 103-106.

22. P. E. Guarnerio, *Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, Archivio Glottologico Italiano XVI (1905), pp. 491-516.

23. M. L. Wagner, *Zur Stellung des Galluresisch-Sassaresischen*, Archiv für das Studium der neueren Sprachen CVL (1923), pp. 239-249; CXXXXVI,

là dove gli capita di addurre a titolo di confronto i dati di questi dialetti settentrionali, con i quali non aveva molta familiarità, la trascrizione fonetica presenta qualche imprecisione. Circostanza che si verifica qua e là anche nel nostro testo, come il lettore potrà giudicare dalle rettifiche introdotte nelle mie note aggiuntive in relazione ad alcune voci.

Tuttavia ai fini del discorso che qui principalmente ci riguarda, giova sottolineare che anche l'impostazione del nostro volume sulla vita rustica della Sardegna si lascia ricondurre agli stessi presupposti ideologici, interessi e suggestioni che mossero Wagner nel suo primo approccio alla Sardegna, quale appare nei citati *Reisebilder*.

Wagner riconosce l'esistenza di due culture nella Sardegna dell'epoca: una dominante e primitiva, quella rustica, e un'altra più recente, cittadina, presente soprattutto nella capitale Cagliari e a Sassari, ma che si diffondeva anche nelle città di provincia e faceva sentire il suo influsso pure nel contado. Wagner concentra il suo interesse sulla prima, limitandosi a descrivere gli eventuali influssi subiti da questa ad opera della seconda. E dichiara di non aver voluto dare una descrizione dettagliata della cultura cittadina e in particolare di quella cagliaritano risultante da vari incroci, perché ciò avrebbe compromesso l'unità del suo lavoro e del resto non si sarebbe accordato con il fine che esso si prefiggeva.

Ma in realtà Wagner non si occuperà neppure nei decenni successivi della cultura cittadina, se si eccettuano alcuni cenni contenuti nel già ricordato articolo *Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur*, VKR V (1932), pp. 21-49. Di fatto, il tema era troppo lontano dalla sua sensibilità, come manifestano inequivocabilmente i *Reisebilder aus Sardinien*. Le corde della sua anima vibravano solo per quanto nella vita sarda era arcaico. Egli guardava alla Sardegna con gli occhi rivolti al passato, poco interessandosi ad alcuni elementi di novità che pur era dato cogliere nel

presente. Cosa che, in relazione al lavoro di cui trattiamo, fu evidenziata benissimo da Benvenuto Terracini<sup>26</sup>:

L'intento del libro non è soltanto descrittivo: una concisa, ma sistematica comparazione linguistica, molti richiami comparativi a particolarità della vita rustica o ad usanze d'altre epoche e d'altri paesi, e soprattutto lo studio di cogliere nella varietà dei tipi lessicali la vicenda degli oggetti e degli atti che essi rappresentano, fanno sì che dietro questa descrizione del presente sardo si celi tutta una ricostruzione del suo passato. Persino i limiti stessi del suo lavoro, ristretto a quegli elementi della vita sarda che sussistono per una tradizione secolare, colla risoluta esclusione di quelli che nell'isola hanno radici poco profonde, sono limiti che presuppongono di per sé soli un intento storico, e precisamente quello che pervade ognuna di queste pagine: soprattutto attrae il W[agner] quanto nella vita sarda è arcaico; il libro è essenzialmente concepito per mettere in rilievo gli elementi conservatori della tradizione popolare sarda vista attraverso la sua lingua. Ciò ci spiega perché il W[agner] pur dandoci per ogni capitolo una nomenclatura sistematica, insista nella descrizione di quegli oggetti e di quegli usi che sono "caratteristici" della Sardegna ed analogamente, pur dandoci conto dei vari tipi lessicali di tutte quante le regioni sarde, insista particolarmente sulla terminologia raccolta nei punti culturalmente dominanti le plaghe più conservatrici.

Pertanto questo volume, nello spirito che lo informa, si pone come la naturale prosecuzione sul piano scientifico dei precedenti *Reisebilder*. Ai quali si ricollega anche perché «conserva, pur attraverso il succinto rigore dell'esposizione, il fresco ricordo delle cose viste ed una certa vivacità ed evidenza impressionistica di note di viaggio», come scriveva sempre il Terracini, che pur non aveva presenti i *Reisebilder*.

26. B. A. Terracini, *Vita sarda e lingua sarda (A proposito di una recente pubblicazione)*, Archivio Storico Sardo XV (1924), pp. 220-233, in particolare p. 221.



D'altra parte il legame in questione è in qualche modo fatto intuire dallo stesso Wagner, che apre la prefazione del suo libro con la seguente dichiarazione riferentesi esplicitamente all'esperienza del suo primo viaggio in terra sarda: «Sin dal mio primo soggiorno in Sardegna (1904), vagheggiai l'idea, inizialmente in modo ancora indeterminato, poi sempre più preciso, di descrivere, nella sua componente linguistica, la cultura sarda primitiva».

Circa l'impostazione della nostra opera c'è da dire, tuttavia, che al di là della parte spettante alla peculiare personalità del Wagner, essa risponde agli orientamenti di ricerca largamente dominanti in quel tempo. È vero, infatti, che non mancava in quegli stessi anni chi, nell'ambito della dialettologia, dedicava la propria attenzione non solo ai fatti di conservazione, ma anche a quelli di innovazione, ai fenomeni di trasformazione e ai processi di acculturazione, soprattutto con riferimento alla capacità di una parlata di resistere alla pressione esterna e, nel contempo, di trovare in quest'ultima gli strumenti per salvaguardare le proprie risorse espressive. Però l'indirizzo di gran lunga prevalente negli studi era quello "archeologico" e rurale, caratterizzato da un interesse quasi esclusivo per il recupero delle vestigia incontaminate della latinità nelle parlate di pastori e contadini delle varie aree del mondo romanzo. Da questo punto di vista la Sardegna, con la sua arcaica e diffusa cultura agropastorale, costituiva un immenso serbatoio di materiali, spesso unici in tutta la Romània. Raccogliarli e spiegarli era considerato il compito principale del linguista.

La cornice più adeguata all'interno della quale ricercare, presentare e interpretare storicamente questi dati era quella della *Kulturforschung* teorizzata nel 1909 dalla già citata rivista "Wörter und Sachen". Lo studio delle parole doveva essere condotto, per mezzo di inchieste sul campo, in stretta correlazione con quello delle "cose" (oggetti materiali, ma anche concezioni, idee, istituzioni); la storia del linguaggio non doveva essere disgiunta da quella della civiltà; tra le

scienze più utili al linguista erano indicate l'etnografia e l'etnologia. Del resto già nel 1904 Hugo Schuchardt, cui Wagner e altri studiosi mitteleuropei della sua generazione guardavano come a un Maestro, sostenne che il linguista doveva disporre di repertori contenenti disegni e fotografie degli oggetti appartenenti alla cultura materiale dei popoli di cui studiava la lingua e propose la creazione di musei etnografici specifici per ciascun territorio di lingua neolatina, i cui reperti più caratteristici sarebbero dovuti confluire in un museo generale di tutto il mondo romanzo. Idee che poi egli riprese in occasione del Primo Congresso di Etnografia Italiana, tenutosi a Roma nel 1911<sup>27</sup>. Ed è degno di nota che anche Wagner nel 1912 sia intervenuto nel dibattito con un saggio programmaticamente intitolato *Le Musée et la société d'Ethnographie Italienne* (in BDR IV, pp. 1-7).

Questo tipo di ricerca, studiando le diverse denominazioni di un oggetto in una determinata regione, veniva a incontrarsi sia con la geografia linguistica sia con l'onomasologia. La prima andava aprendo nuove prospettive alla investigazione linguistica ad opera di Jules Gilléron, di cui Wagner aveva seguito le lezioni a Parigi. La seconda, raccogliendo e studiando le unità lessicali corrispondenti a una determinata nozione o oggetto all'interno di una particolare area geografica, rivitalizzava e dava nuovo impulso ad una tradizione d'indagine praticata anche nel passato<sup>28</sup>. All'uno e all'altro indirizzo metodologico Wagner si richiamò in numerosi scritti sul sardo precedentemente menzionati.

Tale è il clima culturale in cui s'inquadra l'origine e l'elaborazione del nostro libro che, incluso nei fascicoli monografici

27. Vd. I. Iordan e J. Orr, *Introduzione alla linguistica romanza*, cit., p. 82; A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973, pp. 178-179.

28. Vd. A. Varvaro, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1968, p. 260.

della rivista “Wörter und Sachen” (di cui costituisce il IV numero), rappresenta una delle più luminose applicazioni del metodo *Parole e Cose*. Il lessico rurale della Sardegna, rilevato nei suoi tipi principali attraverso specifiche inchieste sul campo, è qui considerato in una con gli oggetti, le operazioni e gli strumenti dell’ergologia tradizionale. Numerosi disegni e preziose fotografie affiancano e illustrano i dati linguistici. I disegni, insieme a una serie di schizzi relativi alla cultura materiale agro-pastorale, sono opera del noto pittore nuorese Antonio Ballero (1864-1932), di cui Salvatore Naitza e Maria Grazia Scano hanno ricostruito meritoriamente la parabola artistica e culturale, ricordando anche il suo rapporto di amicizia con Wagner, il quale già nel 1914 aveva impreziosito il suo citato studio *Die Barbaglia in Sardinien* con la riproduzione di un’opera del Ballero, *Paralimpia*<sup>29</sup>. Pertanto i materiali qui pubblicati andranno a incrementare la già ricca documentazione su Ballero raccolta da S. Naitza e da M. G. Scano.

Le fotografie, invece, furono scattate dal Wagner nel corso dei suoi viaggi in Sardegna, a partire dal 1904. Esse hanno un notevole valore documentario, perché in alcuni casi costituiscono la prima rappresentazione visiva di certi reperti della cultura materiale della nostra Isola. Non s’insisterà mai abbastanza sull’importanza che per gli studi etnografici ha avuto questa attenzione di Wagner per le “cose”, le attività e le usanze della cultura tradizionale.

Quindi l’opera di Wagner si indirizza all’etnografo non meno che al linguista. Ed etnografo e folklorista, oltre che linguista, in effetti fu lo stesso Wagner, il cui esordio nel campo della scienza avvenne significativamente con la pubblicazione di un articolo su *Les éléments folkloriques de la Légende de Wamba* riguardante le tradizioni portoghesi (Rev. Lus. VIII [1904], pp. 171-178).

Per quanto concerne la Sardegna, oltre ai lavori già citati

per incidenza, ricorderemo, tra quelli più direttamente attinenti alle scienze demologiche, un saggio del 1906 sulla poesia popolare sarda<sup>30</sup>, un florilegio di indovinelli bittesi del 1908<sup>31</sup>, un articolo del 1913 sul malocchio e credenze affini<sup>32</sup>, una interessante raccolta di canti popolari campidanesi del 1914<sup>33</sup>, uno studio del 1915 sull’istituto della vendetta<sup>34</sup>, un altro del 1926 sopra alcune pratiche magiche<sup>35</sup>, un articolo del 1934 su un tipo arcaico di scala a intagli rinvenuto a Desulo e ormai scomparso<sup>36</sup>.

Restio a considerare la lingua come qualcosa di disincarnato dalla polpa della cultura, tuttavia Wagner rifuggiva i temi di carattere generale e astratto. La sua riflessione teorica sui rapporti fra lingua e cultura si arresta – è giusto riconoscerlo – alla superficie del fenomeno. Come d’altra parte piuttosto tenue era stato, invero, sotto questo rispetto l’approfondimento teorico dell’indirizzo metodologico *Wörter und Sachen*, cui Wagner esplicitamente si richiamava. I favori di Wagner andavano all’individuale e al concreto, ai singoli fatti e usanze che egli descriveva e interpretava storicamente. Tale fu il suo approccio alla realtà sarda, tale quello al folclore messicano, cui dedicò uno scritto nel 1927<sup>37</sup>.

30. M. L. Wagner, *Die sardische Volksdichtung*, in *Festschrift zum 12 Deutschen Neuphilologentag in München*, Erlangen 1906, pp. 236-299, trad. ital. *La poesia popolare sarda*, Archivio Storico Sardo II (1906), pp. 365-422.

31. M. L. Wagner, *Indovinelli bittesi*, Archivio Storico Sardo IV (1908), pp. 363-366.

32. M. L. Wagner, *Il malocchio e credenze affini in Sardegna*, *Lares* II (1913), pp. 129-150.

33. M. L. Wagner, *Südsardische Trutz- und Liebes-, Wiegen- und Kinderlieder*, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, Heft LVII (1914).

34. M. L. Wagner, *Neusardisches pinzus*, *Wörter und Sachen* VI (1915), pp. 199-201.

35. M. L. Wagner, *Sopra alcune pratiche magiche in Sardegna*, *Il Folklore Italiano* II (1926), pp. 394-411.

36. M. L. Wagner, *Ein altertümlicher Typus von «Kerbtreppe» in Sardinien*, in *Miscelânea Scientífica e Literária dedicada ao Doutor José Leite de Vasconcellos*, I, Coimbra 1934, pp. 276-282.

37. M. L. Wagner, *Algunas apuntes sobre el Folklore mejicano*, *The Journal of American Folklore* XI (1927), pp. 105-143.

29. Vd. S. Naitza, M. G. Scano, *Antonio Ballero*, Nuoro 1986, p. 47.

*Ein Blick ins Buch und zwei ins Leben* era – come si è visto – il motto di Wagner. Pertanto la raccolta dei dati sul campo era messa in primo piano, ma non veniva trascurata affatto la ricerca sui libri. Al contrario: le opere di Wagner palesano una conoscenza eccezionale sia della bibliografia linguistica sugli argomenti trattati, sia dei lavori più disparati attorno ai molteplici aspetti della realtà riflessi nella lingua. Se ne potrà convincere facilmente anche il lettore di questo libro, considerando i tesori di scienza profusi nelle note e nel testo. Rinvii bibliografici puntuali, che mirano dritto alla sostanza delle cose (com'è nello stile di Wagner), nei quali egli precisa, chiarisce, addita paralleli e confronti<sup>38</sup>.

Nell'accingersi a esaminare la terminologia rurale della Sardegna, Wagner non si limitò a consultare e utilizzare la letteratura storica e comparativa, ma procedette anche a un'altra importante operazione preliminare. Riscontrò nell'originale latino le opere degli autori romani che trattarono di agricoltura e di veterinaria. E così alcune unità lessicali dei dialetti sardi a lungo rimaste inspiegate poterono trovare finalmente la corretta dichiarazione etimologica. Lo stesso Wagner, nel ripercorrere più tardi le tappe della sua attività di etimologista<sup>39</sup>, ricordò, a questo proposito, il caso del vocabolo log. *bâttille*, *-i* 'panno che si mette sul dorso del cavallo e dell'asino perché non sia offeso dalla sella o dal basto e perché non riporti guidaleschi' (vd. qui pp. 141-142, 228).

Inizialmente *bâttille*, *-i* fu interpretato come un derivato di *battire* 'portare in qua, far venire', dal lat. *adducere*. Ma questa filiazione faceva difficoltà dal punto di vista morfologico, perché la formazione con il suffisso atono *-ile* avrebbe dovuto significare 'che si può portare' piuttosto che 'ciò che porta'; e poi il valore semantico proprio di *battire* è 'portare in qua, far venire', anche se è vero che da esso si è sviluppato

38. Spesso le citazioni di titoli, riviste, ecc. sono fatte in modo compendioso, con abbreviazioni e sigle talvolta diseguali, che si è cercato di uniformare nella presente edizione italiana.

39. M. L. Wagner, *Betrachtungen über die Methodenfragen der Etymologie*, cit., pp. 13-15.

successivamente quello di 'portare', come, ad esempio, nel lessema *battigòrru*, che in alcuni dialetti designa una sorta di lumaca marina, in altri il diavolo, propriam. 'che porta le corna'. Inoltre, a guardar bene, ciò che "porta" il cavaliere è la sella, e non già il panno su cui questa poggia.

Wagner confessa che per anni rifletté sulla questione senza riuscire a trovare una soluzione migliore. Sino a che, in vista della preparazione del nostro libro, lesse i testi latini pertinenti al mondo rustico e tra questi l'*Edictum Diocletiani*, in cui s'imbatté nell'espressione *centuclum equestre coactile*. La corrispondenza semantica con il lessema sardo era completa e quanto alla fonetica log. *bâttille* mostrava di essersi sviluppato regolarmente da *coactile* 'di feltro', attraverso l'esito volgare *quactile*, attestato nei manoscritti di Teodoro Prisciano e di Cassio Felice.

Tuttavia si dice *bâttili* anche in campidanese, dialetto in cui gli studiosi hanno a lungo ritenuto che il lat. *qua* si sarebbe conservato come *kwa* (cfr. camp. *ákwa* di contro a log. *ábba* < lat. *aqua*, ecc.). L'ipotesi di un imprestito dal logudorese, secondo lo schema interpretativo di Salvioni e Guarnerio, non risultava credibile con riferimento a un oggetto di uso così comune. Con la sua evidenza questa nuova etimologia *bâttille*, *-i* < lat. *coactile* rendeva necessaria la revisione della teoria tradizionale sull'evoluzione della occlusiva labiovelare sorda latina nei dialetti sardi. Tale revisione si compì quando le inchieste dialettali permisero a Wagner di documentare che nello spazio meridionale linguisticamente campidanese sopravvivono anche altri vocaboli afferenti al lessico rurale nei quali si riscontra egualmente la risoluzione *qu* > *b(b)* o anche *p*: *silibba*, *silimba* 'carruba' < lat. *siliqua*; *abrídda* 'squilla marittima' < lat. *squilla*; *arpáu*, *apráu* 'scorpione' < lat. *arcuatus*, *arquatus* (per via della coda piegata ad arco verso l'alto); *sbírru* 'martora sarda' < lat. \**squiriolus*; *obbis'ážu* 'guardiano di cavalli' < lat. \**equilarius*; *párdula* 'schiacciatina, a forma quadra, di pasta e formaggio' < lat. *quadrula*<sup>40</sup>.

40. Cfr. G. Paulis, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*,

Alla luce di questi dati, Wagner poté concludere che un tempo anche tutto il Sud aveva gli esiti labializzanti del Logudoro (*qu > b(b)* e sim.) e che la pronuncia *ákwa*, ecc. insorse dapprima a Cagliari per imitazione di quella italiana durante la dominazione pisana. Dalla capitale l'innovazione si diffuse poi in tutta l'area meridionale, senza toccare tuttavia i termini del lessico contadino privi di corrispondenza in italiano, che conservano ancora oggi la vecchia articolazione.

Sulla base di questo esempio, e di altri simili che per brevità tralascio, si può affermare, quindi, che la nostra opera diede un impulso importante anche allo sviluppo della grammatica storica del sardo, com'è naturale, giacché vi è sempre una reciprocità feconda fra grammatica storica (nel nostro caso fonetica storica) ed etimologia, che rappresentano due fasi successive ovvero alternative dello stesso lavoro di identificazione storica<sup>41</sup>.

Ma sarebbe riduttivo limitare la nostra attenzione a questo aspetto specifico, perché più in generale si deve dire che il lavoro di Wagner sulla vita rustica della Sardegna segnò una svolta negli studi di lessicologia sarda.

Ancora agli inizi del Novecento, quando Wagner cominciò ad interessarsi di dialettologia sarda, si aveva una cognizione assai imperfetta delle condizioni fonetiche e lessicali dei dialetti sardi. Le varietà centro-orientali più conservative, parlate nel territorio del Nuorese massimamente valorizzato da Wagner, erano praticamente ignorate. Le ricerche etimologiche si basavano sui dati del *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo* del canonico Giovanni Spano, risalente alla metà dell'Ottocento<sup>42</sup>.

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, Nuova Serie, II (XXXIX), 1981, pp. 83-118, in particolare p. 90, n. 14.

41. Y. Malkiel, *Prospettive della ricerca etimologica*, Napoli 1988, pp. 9-33.

42. G. Spano, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari 1851; 1861<sup>2</sup>.

Quest'opera lessicografica abbracciava i materiali del campidanese (nella terminologia dello Spano 'dialetto meridionale'), del logudorese (detto 'dialetto centrale') e delle varietà sassarese e gallurese, erroneamente concepite come un tutto indistinto, chiamato 'dialetto settentrionale'. Per quanto propriamente giudicato estraneo all'Isola, quest'ultimo gruppo dialettale era incluso nel vocabolario «perché parlato da Fratelli Isolani».

Per le sue caratteristiche di completezza quanto al numero dei dialetti considerati, il dizionario dello Spano ebbe larga fortuna. Esso fu la fonte principale attraverso la quale conobbero il sardo varie generazioni di linguisti, come F. Diez, il fondatore della linguistica romanza; G. I. Ascoli, il maggiore glottologo italiano dell'Ottocento; C. Salvioni, grande specialista dei dialetti italiani; W. Meyer-Lübke, l'autore del fondamentale *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, ecc.

Tuttavia, per quel che riguarda il campidanese, la raccolta dello Spano dipende quasi completamente dal dizionario di Vincenzo Porru, più ricco nella esemplificazione fraseologica e più esauriente nella definizione dei lemmi<sup>43</sup>. E in relazione al logudorese, cui si riferisce il nucleo più importante del vocabolario, occorre osservare che ad essere documentata non è tanto la varietà comune o quella centrale assai conservativa quanto la innovativa varietà settentrionale, alla quale appartiene il dialetto di Ploaghe, paese natio del canonico. È accaduto così che per lungo tempo nella storia degli studi i recenziatori esiti logudoresi settentrionali sono stati assunti come rappresentanti del sardo più tipico e da essi si è partiti per qualsiasi tentativo etimologico.

Questa distorta visione della situazione linguistica isolana ha portato gli studiosi che hanno preceduto il Wagner nell'analisi storica del lessico sardo a fondare le loro proposte

43. V. Porru, *Nou Dizionariu sardu-italianu*, Casteddu 1832-34. Vd. anche *Dizionariu sardu-italianu compilau de su sacerdotu benefiziau Vissentu Porru*, Cagliari 1866<sup>2</sup>.

etimologiche su basi molto fragili, se non completamente erranee.

Emblematico, fra i tanti possibili esempi, è il caso della parola per 'zolla', di cui lo Spano adduceva la forma logudorese *kèsva*, riportandola al lat. *caespes*, in ciò seguito da P. E. Guarnerio (Krit. Jahb. I [1890], 144) e ancora recentemente da J. Corominas (*Dicc. Crit. et. l. cast.*, II, 33). Ma in effetti *kèsva* ha una diffusione limitata all'area logudorese settentrionale. Altrove la voce suona: Nuoro, Macomer, Santu Lussurgiu *krèva*; Planargia *krèba*; Bitti, Siniscola, Orosei *krèa*; Bonorva, Sindia *kèvva*; Óschiri, Monti, Luras *kélvja*; Ósilo, Villanova Monteone, Ozieri, Sènnori *kéyva*; Ploaghe, Olmedo *kèba*; Désulo e camp. *lèa*.

La testimonianza degli altri dialetti, quale emerge dalle ricerche sul campo effettuate da Wagner, mostra che l'etimo è il lat. *gleba*, in alcuni esiti influenzato dal lat. *crepare* 'schiacciare', com'è evidente nel derivato *iskrevare*, *iskrèbare* 'rompere le zolle'; *scarbare* negli *Statuti di Castelsardo* 161 (*poi qui ant esser sas dittas terras scarbadas*). Quindi *kèsva*, da cui erano partiti i primi studiosi per i loro collegamenti etimologici, non è una forma antica, bensì una variante procedente dalla fase *kèsva* (dove anche *kèvva*, *kélvja*, *kéyva*) in forza del passaggio secondario *r* + cons. > *s* + cons. caratteristico del dominio logudorese settentrionale. La somiglianza con il lat. *caespes* che aveva ispirato i tentativi etimologici iniziali si rivela pertanto illusoria. Anche la fonetica storica esclude la possibilità di una derivazione di *kèsva* dal lat. *caespes*, perché al sardo risulta assolutamente estraneo il trattamento *-sp-* > *-sv-*.

Grazie ai suoi numerosi rilevamenti dialettali effettuati in quasi tutti i paesi della Sardegna, Wagner riscattava la linguistica sarda dalla fallace prospettiva in cui l'aveva a lungo costretta la dipendenza quasi esclusiva dal vocabolario del canonico Spano. La conoscenza dei rapporti fonetici fra le diverse parlate sarde, che mancava essenzialmente ai suoi predecessori, i quali spesso avevano scritto di sardo senza aver mai messo piede in Sardegna, gli consentì di rettificare

un numero impressionante di etimologie e di interpretazioni altrui. Da questa proficua osmosi fra l'esperienza della ricerca etimologica e l'indagine fonetica scaturì nel 1941 la *Historische Lautlehre des Sardischen*, opera fondamentale per lo studio dei dialetti sardi, di cui chi scrive queste righe ha curato qualche tempo fa l'edizione italiana ampliata (vd. p. 11).

Insieme alla monodipendenza dal vocabolario dello Spano e all'ignoranza dei fenomeni evolutivi del fonetismo sardo nella loro variazione diatopica, un altro limite che ritardava allora lo sviluppo della linguistica sarda era il pregiudizio, invero perdurante anche in epoca successiva, che tutto il sardo sia arcaico e primitivo e che ogni parola sarda o ogni sua variante debba risalire direttamente al latino.

In realtà le cose stanno diversamente, nel senso che certamente il lessico concreto del sardo è latino, ma almeno la metà delle altre parole sono imprestite dalle lingue straniere parlate in Sardegna nel corso dei secoli. Ciò non può stupire, perché l'idioma di un popolo di pastori e di agricoltori come quello sardo, mentre ha sviluppato una sua terminologia ricchissima e differenziata in riferimento agli oggetti e alle operazioni della vita agro-pastorale, ha dovuto attingere dalle lingue di cultura con cui è entrato in contatto molti elementi lessicali attinenti alle altre sfere della realtà, soprattutto man mano che accanto alla primitiva cultura dei villaggi andava formandosi e diffondendosi anche una cultura cittadina.

Wagner fu tra i primi a comprendere questo stato di cose e ad avvertire l'esigenza di restituire spessore storico al lessico sardo, ricostruendone la complessa stratificazione attraverso la individuazione delle varie componenti che concorrono a formarlo in aggiunta all'originario fondo latino. Ciò fece già in un lavoro giovanile del 1907<sup>44</sup>, come anche nel nostro libro e poi in tutta una serie di scritti, citati nelle pagine precedenti, i cui risultati sono confluiti nel *Dizionario Etimologico Sardo*.

44. M. L. Wagner, *Gli elementi del lessico sardo*, Archivio Storico Sardo III (1907), pp. 370-420.

Spesso là dove la fonetica, la semantica ovvero la documentazione storica non consentono di definire in termini positivi la natura straniera o indigena di un vocabolo, Wagner affida la decisione all'esame della distribuzione geografica delle forme. Si vedano a questo proposito, p. es., le osservazioni attorno al lessema log. sett. *ûa* 'uva' (vd. p. 199, nota 269), che foneticamente e semanticamente potrebbe essere la continuazione del lat. *uva*, ma che è giudicato correttamente come un prestito dall'italiano sulla base della constatazione che esso manca nelle aree più conservative (oltre che nei testi medioevali), ed è presente per contro nella parte settentrionale della Sardegna, notoriamente più aperta all'influsso continentale italiano.

Anche le vicende della romanizzazione sono illuminate dal ricorso ai metodi euristici ed interpretativi della geografia linguistica, come mostrano sufficientemente le penetranti osservazioni riguardanti le varie denominazioni per 'crusca' in Sardegna (vd. pp. 150-151).

Wagner ebbe pure il merito di riconoscere l'esistenza di diverse fasi o strati della romanizzazione in Sardegna, a partire dall'analisi dei riflessi sardi di coppie latine quali *fornus-furnus*, *janua-jenua*, *jajunus-jejunus* (vd. p. 156, nota 181). La divisione dello spazio dialettale isolano in due parti, meridionale e settentrionale, quale appare già nei primi documenti del sardo medioevale, è preannunciata da questi episodi relativi alla romanizzazione. Wagner lo sottolineò opportunamente, ma sostenne nel contempo il carattere sostanzialmente unitario del latino di Sardegna, combattendo la tendenza a postulare basi latine differenti per spiegare semplici varianti dialettali. Si legga a riguardo, p. es., la discussione sulle forme *tráila*, *tráina* 'giovenca' (vd. p. 212, nota 300) e *murtróžu* 'secchio per mungere' (vd. p. 216, nota 308), in cui Wagner polemizza in modo garbato rispettivamente con Goidanich e con Salvioni a proposito del tema in questione.

Ma al di là dei singoli metodi di volta in volta applicati per raggiungere la soluzione di un problema etimologico, su tutto – in ogni pagina di Wagner – domina una conoscenza

sovrana della Sardegna, della sua lingua, della sua cultura e delle sue genti. Le etimologie di Wagner si sostanziano della concretezza derivante da tale sapere e anche per questo motivo rappresentano un progresso decisivo rispetto alle spiegazioni dei linguisti precedenti (e non di rado anche a lui contemporanei), spesso preoccupati esclusivamente di giustificare con cavilli fonetici o con stiracchiati sviluppi semantici la vicenda delle parole esaminate.

La cultura agro-pastorale che per secoli e millenni ha permeato intimamente tutta la vita sarda è anche fonte di numerose metafore caratteristiche, utilizzate per designare nozioni, spesso astratte, attinenti ad altri campi semantici. Wagner registra opportunamente anche questi usi, che conferiscono un aspetto inconfondibile al lessico sardo.

Si pensi, p. es., alla nozione di 'rumore, scompiglio'. Accanto all'imprestito italiano *rumòre*, *-i* e al più raro accatto catalano (Cagliari) *arremòri*, le parlate sarde conoscono tutta una moltitudine di espressioni di tipo metaforico ispirate ad attività del mondo agro-pastorale: le operazioni della trebbiatura – propriam. log. *tríula*, camp. *tréula* (deverbale di *triulare*, *treulai* < lat. *tribulare*) – con il rumore e la confusione che producono sono alla base del camp. *tréulu* 'chiasso, scompiglio' (*DES*, II, 515); anche log. *attregéntu* 'strepito, spavento' va insieme a log. sett. *atrigantare* 'trebbiare il grano' (probabilmente da *trígu* 'grano' < lat. *tridicum*: *DES*, I, 149).

Il rumore e lo scompiglio che di notte producono le pecore portate al pascolo nella stagione calda si chiama centr. *supúdzu*, log. *sugúdzu*, camp. *šumbúllu* (< lat. *\*subulliare*: *DES*, II, 447). Il sostantivo e il denominativo da esso derivato si usano anche per qualsiasi rumore.

Il leggero rumore prodotto dalle fresche secche su cui si muove un animale è detto log. *kimúdzu*, da *kíma* 'cima tenera delle piante, vetta, stelo, ramicello' (< lat. *cima* per *cyma*: *DES*, I, 337). In seguito *kimúdzu* si è generalizzato per designare un rumore di qualsiasi tipo.

Per 'rumore, strepito' il log. conosce anche il sostantivo

*kiméntu* e il verbo *kimentare* ‘far rumore, strepitare’: si tratta propriamente del rumore prodotto dalle bestie sottoposte a maltrattamento, giacché *kimentare* significa originariamente ‘porre a cemento, mettere alla prova’ e quindi ‘maltrattare le bestie’ (< lat. *caementum*, \**caementare*: DES, I, 337).

Il belato delle pecore che cercano le madri per poppare il latte ha in camp. una denominazione propria: *mammārġu* (da *mām̄ma* < lat. *mamma*: DES, II, 60). Il vocabolo è diventato sinonimo di ‘rumore, tumulto’. Non diversamente log. *kanardzare* ‘lanciare il cane dietro alla fiera’ si dice anche per ‘strepitare, urlare’ (DES, I, 280).

Anche le operazioni relative alla preparazione del burro, attività recente e ancora poco diffusa, hanno dato origine a una metafora analogica: log. sett. *attamādzu*, *attabādzu* ‘strepito, chiasso’, *attamadzare* ‘strepitare, far chiasso’ si riferiscono propriamente allo ‘sbattere il burro nella conca o nella zangola’ e si riconducono al lomb. *tmaġā* (DES, I, 144).

Un certo numero di termini del lessico agro-pastorale – com’è inevitabile – resiste ancora all’analisi e Wagner preferisce dichiararne esplicitamente l’oscurità, piuttosto che affastellare ipotesi poco verosimili. Qualora egli stesso negli anni successivi sia tornato sul problema prospettando una soluzione, ne rendo conto nell’apparato delle note, racchiudendo le mie aggiunte tra parentesi quadre. Con lo stesso sistema segnalo anche i casi in cui Wagner, riconsiderando più tardi certe problematiche, ha modificato per qualche aspetto le sue interpretazioni.

Mi sono astenuto invece dal soffermarmi in questa sede sulle spiegazioni avanzate da altri autori, spesso da me stesso, nel rispetto storico dell’opera di M. L. Wagner<sup>45</sup>.

45. E ciò anche nel caso in cui il tema trattato riguardava aspetti emblematici della cultura sarda tradizionale, come le *launeddas*, su cui cfr. G. Paulis, “*Launeddas*” sarde, contatti tra culture antiche del Mediterraneo e terminologia musicale latina, in *Studia linguistica amico et magistro oblata. Scritti di amici e allievi dedicati alla memoria di Enzo Evangelisti*, Milano 1991, pp. 279-311; Id., *I nomi delle “launeddas” sarde e della viola alla luce*

Oggi il mondo descritto da Wagner è in gran parte soltanto un ricordo. Le vistose innovazioni tecniche di quest’ultimo periodo (che hanno interessato soprattutto l’agricoltura) e la deruralizzazione sotto forma di emigrazione massiccia ne hanno trasformato profondamente le caratteristiche, con esiti simili a quelli degli altri Paesi europei, specie dell’area mediterranea.

La civiltà moderna, con i mezzi di comunicazione di massa e la pressione economica, ha raggiunto anche le zone più interne e ha sconvolto e disgregato il sistema primitivo.

Per quanto questo processo di destrutturazione si sia realizzato in modo particolare soltanto negli ultimi decenni, Wagner poté avvertirne i prodromi<sup>46</sup>:

La Sardegna che io ho conosciuto per la prima volta più di cinquant’anni fa era molto diversa da quella attuale. Allora regnavano ancora, almeno nell’Interno, condizioni di vita patriarcali, che ricordano i tempi biblici e omerici. I mezzi di trasporto erano scarsi e primitivi, le poche strade esistenti erano in pessimo stato. Si trovavano solo pochi alberghi, e per lo più scadentissimi. Le condizioni igieniche erano orribili. I villaggi dell’Interno vivevano ciascuno la propria vita. I collegamenti insufficienti, le antiche inimicizie tra paese e paese e l’endogamia dominante impedivano ogni più stretta relazione. Le due guerre mondiali, che hanno portato molti giovani sardi nella Penisola e spesso come prigionieri in terre straniere, facendo loro conoscere un altro mondo, hanno prodotto un forte cambiamento nei costumi e nella mentalità. Ma ancor di più ha decretato la fine di questa vita idilliaca, seppur primitiva, la diffusione dell’automobile. In questi ultimi tempi si sono costruite ottime strade, per lo più asfaltate,

della tradizione musicale greco-romana, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 505-528; Id., *I nomi delle launeddas: origine e storia*, in *Sonos. Strumenti della musica popolare sarda*, Nuoro 1994, pp. 137-139. 46. M. L. Wagner, *Einiges über die Vorgeschichte, die Entstehung und die Anlage des “Dizionario Etimologico Sardo”*, cit., pp. 849-850.

le quali oggi conducono alle località, che prima non avevano alcun collegamento stradale, e i pullman della “SITA” raggiungono anche i luoghi precedentemente del tutto isolati. Nelle città sulla costa sono sorti buoni alberghi, talvolta di lusso, sicché l’Isola promette di diventare un territorio a vocazione turistica. Anche la malaria, che un tempo era una vera e propria piaga, è stata completamente sradicata dagli Americani. Ciò che questo significhi per l’Isola può giudicare solo chi ha conosciuto la situazione precedente.

Che questa trasformazione profonda abbia influenzato anche la lingua è una conseguenza inevitabile, come pure il fatto che i centri dell’Interno un tempo isolati dal resto del mondo abbiano adattato sempre più la propria parlata locale alla lingua delle città e abbiano perduto le loro caratteristiche peculiari.

Noi dobbiamo rallegrarci di tali mutamenti nell’interesse dell’Isola, per molti secoli trascurata, e dei suoi abitanti, anche se, come linguisti, non possiamo nascondere un certo dispiacere. *Ne faut-il pas réserver une sympathie spéciale aux choses qui finissent, qui meurent, que, bientôt nous ne reverrons plus?*<sup>47</sup>.

Trent’anni sono passati dall’epoca in cui Wagner faceva queste considerazioni. La vertiginosa accelerazione del processo di trasformazione della società e delle forme di organizzazione economica e il continuo progresso delle tecnologie per la trasmissione di idee e comunicazioni, in una misura che Wagner non poteva immaginare, hanno messo in serio pericolo il patrimonio linguistico e culturale della Sardegna.

Di fronte al mondo agro-pastorale conosciuto da Wagner agli inizi del Novecento, e ormai in via di scomparsa o in parte già scomparso, l’atteggiamento dei Sardi varia attraverso molteplici sfumature tra due estremi: la nostalgia, il rimpianto e la mitizzazione da una parte; la svalutazione, l’ironia e il lamento dall’altra. Secondo antropologi e sociologi, di questi sentimenti, gli uni caratterizzerebbero soprattutto la piccola borghesia

47. La citazione con cui Wagner conclude le sue osservazioni è tratta da E. Steinilber-Oberlin, *Les Touareg tels que je les ai vus*, Paris 1934, p. 113.

intellettuale delle città e anche dei centri rurali, gli altri sarebbero tipici invece dei ceti subalterni della campagna.

Tuttavia, quale che sia il giudizio su quel mondo passato, tutti concordano sul fatto che esso merita di essere conosciuto, analizzato, studiato. Perciò l’opera di Wagner sulla vita rustica della Sardegna, a suo tempo recensita con molte lodi<sup>48</sup>, poi menzionata in tutti i manuali di linguistica romanza e ancora recentemente giudicata la più rilevante tra quelle aventi per argomento l’ergologia tradizionale di una regione italiana<sup>49</sup>, è fatta oggetto di sempre più frequenti citazioni, riprese e utilizzazioni, anche sull’onda del generale crescente interesse per i temi della cultura materiale e della storia economica e sociale, in sintonia con la lezione delle “Annales”, di Braudel e, ancor prima, degli studiosi dell’Europa socialista influenzati dal materialismo storico di impronta marxista.

Certamente la ricerca attuale sulla cultura materiale mostra una giusta attenzione per i rapporti di produzione e per i fenomeni di stratificazione economico-sociale inerenti ai diversi cicli produttivi che raramente riusciamo a cogliere nella trattazione di Wagner, in cui predomina il modello della cosiddetta utopia agraria egualitaria. In alcuni casi i fatti descritti da Wagner sono visti dall’esterno e non con gli occhi dei contadini e dei pastori, sì che si perde il modo di categorizzare la realtà loro proprio<sup>50</sup>. Anche il rapporto tra le “cose” e le parole

48. Vd. le recensioni di K. Vossler, in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* XLIII (1922), coll. 192-194; G. Giuglea, in *Dacoromania* II (1921-22), pp. 816-827; F. Rühl, in *Petersmann Mitteilungen* 1922, p. 261; G. Rohlf, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* CXLIII (1922), p. 337; L. Spitzer, in *Zeitschrift für romanische Philologie* XLIII (1923), pp. 486-488; J. Jud, in *Romania* L (1924), pp. 605-611; A. Terracini, in *Archivio Storico Sardo* XV (1924), pp. 220-233; G. Bottigliani, *Studi Sardi. Rassegna critica e bibliografica (1913-1925)*, cit., pp. 234-245.

49. Vd. G. Angioni, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli 1989, p. 49, nota 1; Id., *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari 1976, *passim*.

50. Vd. G. R. Cardona, *Dialettologia e etnolinguistica*, Rivista Italiana di



che le designano attualmente è concepito in maniera più articolata rispetto a quella dell'indirizzo *Wörter und Sachen*: non semplicemente come un rapporto tra la parola e la cosa prese isolatamente, ma fra il sistema semiotico dei prodotti culturali e il sistema semiotico delle parole<sup>51</sup>.

Eppure l'opera di Wagner, come descrizione complessiva della cultura agro-pastorale della Sardegna, è ancora insuperata. La presente edizione italiana, appare, quindi, non solo utile, ma anche doverosa.

Tanto più che nel 1928 Valentino Martelli, un professore di botanica sbalestrato in Sardegna, procurò una infelice riduzione italiana del capolavoro di Wagner, tralasciando in larga misura la parte linguistica e gettando alle ortiche note ed apparato iconografico<sup>52</sup>. Wagner si addolorò alquanto di questi tagli e omissioni, come ebbe a riferirmi personalmente Raphael G. Urciolo. Giustamente, perché chi si accosta a questa celebre opera attraverso la versione abbreviata del Martelli ne ricava un'impressione molto lontana da quella che produce l'originale.

Una ragione in più per restituire a Wagner ciò che è di Wagner e alla scienza linguistica ciò che appartiene alla scienza linguistica.

*Giulio Paulis*

---

Dialettologia XI (1987), pp. 125-132; G. Angioni, *Dialettologia, demologia, cultura materiale*, Rivista italiana di Dialettologia XI (1987), pp. 133-147.

51. Vd. G. Grassi, *Parole e strumenti del mondo contadino*, in *Storia d'Italia*, 6, *Atlante*, Torino 1976, pp. 429-478; F. Foresti, *L'indirizzo etnografico*, Rivista Italiana di Dialettologia XV (1991), pp. 67-78; Id., *Le parole del lavoro. Lessici dialettali e culture materiali*, Bologna 1990, p. 47; H. Plomteux, *Per un indirizzo più etnografico della dialettologia in Italia*, in *Atti del XIV Congresso internazionale di Linguistica e Filologia romanza (Napoli, apr. 1974)*, II, Napoli-Amsterdam 1976, pp. 137-147.

52. M. L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua*, traduzione dal tedesco di Valentino Martelli, Cagliari 1928. G. Manupella, che registra questo titolo nella sua *Bibliografia di Max Leopold Wagner*, cit., p. 35, aggiunge il seguente commento: «È da deplorare che il traduttore abbia tralasciato quasi del tutto la parte linguistica e le illustrazioni».

## LA VITA RUSTICA DELLA SARDEGNA RIFLESSA NELLA LINGUA

## PREFAZIONE

Sin dal mio primo soggiorno in Sardegna (1904), vagheggiavo l'idea, inizialmente in modo ancora indeterminato, poi sempre più preciso, di descrivere, nella sua componente linguistica, la cultura sarda primitiva. Dopo lunghi anni dedicati allo studio e alla raccolta del materiale, pur tra le interruzioni causate da altri progetti e lavori, da viaggi in altre regioni e infine dalla guerra, ora il mio disegno originario è maturato a tal punto che posso dare alle stampe la presente trattazione.

Mio scopo era quello di descrivere la vita rustica della Sardegna nelle sue manifestazioni principali e di studiare parole e cose in stretta correlazione, mettendo in luce nel contempo, ove possibile, le connessioni di carattere storico.

Nel corso delle mie varie peregrinazioni nell'Isola, mi sono sforzato di rilevare nella maniera più completa possibile la terminologia rurale, rivedendo e chiarendo le definizioni spesso contraddittorie dei dizionari e facendo attenzione alla distribuzione geografica delle parole che nei vocabolari sono messe l'una accanto all'altra in modo eterogeneo. Naturale completamento di tutto ciò erano le riproduzioni fotografiche degli oggetti caratteristici.

Sono ben cosciente di non aver potuto realizzare completamente l'ideale che avevo in mente. Certamente sarebbero state necessarie ulteriori inchieste su questo o quel particolare tecnico; anche il materiale illustrativo avrebbe potuto essere vantaggiosamente integrato. Chiunque abbia condotto ricerche analoghe, concorderà con me sul fatto che, soprattutto per chi debba lavorare nell'assenza quasi totale di studi preparatori, come è accaduto nel mio caso, l'esigenza di porre alcune domande o di avere qualche chiarimento tecnico appare evidente soltanto più tardi nella fase di rielaborazione del materiale; egualmente si dovrà ammettere che certe connessioni possono essere riconosciute soltanto in un secondo momento e che

anche determinate lacune sono difficilmente colmabili a posteriori. Pure le fotografie dipendono dalle circostanze, dalle condizioni del tempo e da altri casi fortunati e anche qui i peccati di omissione e gli insuccessi non sempre sono evitabili.

Se io avessi intravisto la possibilità di ritornare presto e per più lungo tempo in Sardegna, avrei rinviato ancora questa pubblicazione. Ma, nelle attuali condizioni, mi sembra opportuno non procrastinare l'edizione della mia *Vita rustica della Sardegna*, in omaggio al detto che il meglio è il nemico del bene.

Inoltre il lettore dovrà tenere presente che, avuto riguardo agli alti costi per la stampa, mi sono dovuto imporre certe limitazioni. Senza la sovvenzione assicurata dalla fondazione Rudolf Virchow e senza la grande disponibilità del benemerito Editore, la pubblicazione dell'opera non sarebbe stata praticamente possibile.

Ora devo dare a chi si accosterà al mio libro ancora alcuni chiarimenti sull'impostazione dello stesso e sui principi che in esso mi hanno guidato. È stato mio intento descrivere la cultura primitiva della Sardegna, la cultura rustica, che è anche la più antica dell'Isola e quella ancor oggi in essa ampiamente dominante. Accanto a questa c'è anche una più recente cultura cittadina, che ha la sua sede nei pochi centri urbani dell'Isola, soprattutto nella capitale Cagliari e a Sassari, da dove tuttavia si spinge lentamente anche nelle più piccole città di provincia, estendendo sotto alcuni aspetti il suo influsso perfino nelle aree del contado. Dai capoluoghi sono penetrati con successo numerosi catalanismi, ispanismi e italianismi, che sussistono a fianco o al posto degli antichi termini sardi, oppure si trovano delle denominazioni che si sono diffuse ugualmente dai centri urbani con i nuovi oggetti o le nuove mode, ciò che vale soprattutto nel settore dell'abbigliamento. Naturalmente questi influssi non sono qui trascurati; tuttavia non ho voluto dare una descrizione dettagliata della cultura cittadina, in particolare di quella cagliaritana – che possiede un suo carattere marcato, risultante da vari incroci –, perché

ciò avrebbe compromesso l'unità del mio lavoro, e del resto non si sarebbe accordato col fine che esso si prefigge<sup>1</sup>.

Pertanto qui di seguito sono trattate le diverse manifestazioni della cultura rustica della Sardegna, come indica sufficientemente il titolo di testa del libro. Tuttavia il conoscitore troverà che questo o quell'altro aspetto di detta cultura non è stato esaurientemente esaminato o avvertirà la mancanza di questo o di quell'altro capitolo. Io stesso mi rammarico di non aver potuto aggiungere una sezione sulla caccia, che occupa un certo posto nella vita sarda; le mie conoscenze non erano sufficienti a tal scopo; oltre a ciò va detto che i cacciatori usano, come ovunque, una lingua speciale, che forse è meglio analizzare separatamente in un'apposita trattazione. Egualmente stanno le cose per quanto riguarda la pesca. Alla cultura antica appartiene verosimilmente soltanto la pesca nelle acque dolci dei torrenti (la tecnica relativa sarà accennata in un punto del presente lavoro); la pesca di mare, che oggi gioca un certo ruolo nelle città costiere, non ha niente a che fare con la vita sarda originaria. Si sa che i Sardi hanno un grande timore del mare, ed in effetti la terminologia riguardante la pesca di mare è quasi esclusivamente catalana e italiana, dal momento che ancor oggi i pescatori sono per la maggior parte Genovesi di Carloforte, Catalani di Alghero o continentali immigrati. Pure tale capitolo merita una trattazione speciale, che una volta dovrà pur essere fatta, ma questa non era la sede adatta.

Si capisce anche che ciascuno dei capitoli qui esaminati potrebbe dare occasione ad una monografia particolare, ed io sarei lieto se il mio lavoro stimolasse in questo senso qualche giovane ricercatore sardo.

Nel mio intento di descrivere la cultura sarda primitiva, come essa appare nel suo complesso, non mi son potuto perdere in troppi particolari.

1. Sul carattere particolare della vita cagliaritana ha scritto alcune pagine eccellenti Raffa Garzia, nei suoi *Mutettus cagliaritanu*, Bologna 1917, p. 66 ss.

Ciò vale anche per i fatti linguistici. Certamente sarebbe bello e desiderabile poter seguire cartograficamente di villaggio in villaggio le denominazioni per ogni singolo concetto. Ma questo potrebbe accadere solo nell'ambito di un atlante linguistico generale. Io mi son dovuto accontentare di stabilire i tipi principali e la loro diffusione. Ma non credo che da ciò derivi alla mia opera un grande danno. Le mie inchieste hanno avuto luogo uniformemente in tutte le parti dell'Isola. Una consuetudine con la realtà sarda, che oramai data da vari anni, mi permette di abbracciare in uno sguardo d'insieme i fenomeni lessicali e fonetici delle singole regioni. Un futuro atlante avrà naturalmente il grande vantaggio di offrire una chiara visione globale e potrà anche completare la mia descrizione in questo o quel particolare; tuttavia non temo che esso mi potrà smentire nelle cose essenziali. Sono stato attento a soggiornare più a lungo nelle località considerate centri di irradiazione dell'espansione territoriale delle parole e rappresentative di determinati tipi lessicali; lì ho passato al vaglio nuovamente tutto il materiale, così nella regione campidanese del Gerrei, come nei villaggi del Gennargentu, a Nuoro, Fonni, Bitti, Bono (Gocèano), Padria, Cùglieri (Planargia), Mores (Meilogu), Ósilo, Sènnori e Luras.

Il patrimonio lessicale latino trapiantato in Sardegna, in origine, era senza dubbio essenzialmente unitario. Numerose voci, che si conservano uguali in tutta la Sardegna, testimoniano ancor oggi questa unità. Ma già in epoca romana si formò una certa differenziazione, come conseguenza del fatto che parole e tipi lessicali più recenti raggiunsero ancora l'Isola e si diffusero, mentre le zone più appartate rimasero fedeli al fondo lessicale più antico. Variazioni locali apparvero nel corso del tempo sulla base di derivazioni e neoformazioni, che, come dappertutto, scaturiscono all'interno di una lingua in modo naturale. Tuttavia, le più forti diversificazioni sono dovute ai molteplici influssi culturali stranieri, ai quali ho accennato dapprima negli *Elementi del Lessico Sardo* (AStSa III [1907], pp. 370-419) e che prossimamente tratterò

più approfonditamente in un'opera di sintesi sul sardo. Il presente lavoro mostra molto chiaramente come parole catalane, spagnole e italiane siano potute penetrare e si siano installate accanto a quelle sarde, talvolta giungendo a scalzare completamente queste ultime. Credo di aver dimostrato che in ciò abbiano avuto un certo ruolo i mercanti ambulanti, che frequentano le feste paesane; d'altra parte, anche alcune parole sarde si sono diffuse nella peculiare forma dialettale di una determinata regione, dal momento che gli oggetti che esse denominano sono venduti al minuto esclusivamente da venditori provenienti da tale regione (vd. p. 128, nota 122; pp. 315-317).

È probabile che Sassari e la Gallura parlassero originariamente un sardo puro, come il resto dell'Isola. Ma lì, oggi, l'antico strato sardo è stato coperto quasi interamente da un più tardo superstrato continentale, come mostrano con maggiore evidenza i fenomeni morfologici e come confermano non meno chiaramente i fatti lessicali (fermo restando che numerose parole logudoresi sono state reintrodotte come prestiti secondari). Noi sappiamo che nel Medioevo gli influssi genovesi e pisani sono stati molto forti nel Settentrione dell'Isola e che qui ha avuto luogo una significativa immigrazione dal Continente. Purtroppo i particolari di questo processo sono avvolti nell'oscurità della storia sarda medioevale. Ma i fatti linguistici sussistono e non si possono mettere da parte in omaggio a compromessi semplicistici. La situazione linguistica della parte settentrionale dell'Isola è, in realtà, estremamente complicata e dev'essere ancora descritta *ex novo* sulla base di ampi materiali di studio. In ogni caso, l'intenso influsso continentale non può essere assolutamente negato; da Sassari e dalla Gallura penetrano parole continentali, spesso connesse con vocaboli dell'Italia centrale e settentrionale; esse si infiltrano anche nei dialetti logudoresi limitrofi, conferendo loro un carattere tutto particolare. Queste parole sono rappresentate cospicuamente soprattutto nell'area dialettale designata dal Campus nella sua *Fonetica del Dialetto Logudorese* come 3<sup>a</sup> varietà logudorese, e da qui, migrando attraverso

le valli, si sono spinte verso le regioni più meridionali; soprattutto è dato incontrarle nella depressione valliva tra Bonorva e Macomer e nella valle del Tirso (Gocèano); per contro le zone montuose interposte sono rimaste pressoché esenti da codesti influssi, mentre i dialetti centrali e il sardo meridionale non ne sono stati per nulla toccati. Questa terza varietà logudorese, che per semplicità chiameremo “logudorese settentrionale”, comprende anche Ploaghe, il paese che diede i natali al canonico Spano. Poiché lo Spano, nella composizione del suo vocabolario, partì dalla sua parlata nativa, non c'è da meravigliarsi se quest'opera presenta un gran numero di voci logudoresi settentrionali, che dallo Spano sono designate semplicemente come “log.”, mentre in effetti esse sono completamente estranee alla maggior parte del territorio logudorese e in particolare ai dialetti centrali. L'ignoranza di questo fatto ha portato fuori strada alcuni studiosi nei loro tentativi etimologici, e ciò mostra ancora una volta come sia necessario conoscere la distribuzione geografica, la stratificazione e le condizioni di vita delle parole, se le si vuole comprendere correttamente nella loro etimologia, mentre il gioco dei cavilli fonetici in tali casi non ha successo o trae in inganno il ricercatore, per quanto coscienzioso possa essere. Io spero che mi sia riuscito di rendere evidente, sulla scorta di numerosi esempi, l'originario carattere non sardo di queste parole logudoresi penetrate dal Nord; in seguito bisognerà mostrare come questo materiale lessicale d'importazione abbia conquistato egualmente un posto rilevante in altri settori del lessico logudorese settentrionale<sup>2</sup>.

Per quanto è possibile, nella elencazione dei termini, la forma dei dialetti centrali (del nuorese) sta al primo posto. Poiché queste parlate sono le più arcaiche e le più trasparenti dal punto di vista fonetico, spetta ad esse la priorità. Tuttavia sarebbe un errore ritenere che le varietà centrali mostrino nella fonetica uno stato di cose intatto ed esente da influenze

esterne. Al contrario! Certamente la ricerca è in grado di ritrovare ancor oggi con sufficiente sicurezza le condizioni originarie in queste regioni montuose. Le forme primitive si incontrano in questo o quel villaggio, ma ciò non toglie che la situazione fonetica dei dialetti centrali si presenti nei singoli casi come un vero e proprio campo di rovine. A causa dell'influsso linguistico esercitato dal Campidano e dalla Barbagia, l'antico consonantismo è minato alle basi; forme con le originarie occlusive ancora salde stanno a fianco di altre con le consonanti sonorizzate o cadute; forme verbali meridionali giungono sin qui, insieme a vari elementi lessicali. Persino a Bitti, che è ritenuto un paese particolarmente arcaico, penetrano da almeno mezzo secolo suoni, forme e parole della valle del Tirso, minando così l'antico dialetto, che è possibile udire più puro ancora a Lula ed a Onanì. Forme antiche, che ancora lo Spano registrava per Bitti, lì sono oggi cadute in disuso e sono state sostituite da quelle della valle del Tirso. Ma poiché contemporaneamente molto dell'antico dialetto continua ad essere usato, ne consegue che l'odierno bittese presenta un aspetto affatto ibrido<sup>3</sup>. I dialetti centrali sono minacciati da tutte le parti nel loro antico carattere. Qui io posso solo accennare a questi dati di fatto e menzionarli, affinché il lettore non sia tratto in inganno da questa o quella forma, che non obbedisce alle “leggi fonetiche”. Nonostante tutto, tali forme possono essere indigene e risultano soltanto consuete nel loro corpo fonetico; nei villaggi vicini spesso sopravvive ancora la forma “foneticamente regolare”. Una minuziosa esposizione di questi fatti e delle loro cause mi riservo di fare in una trattazione di insieme che ho in preparazione e prego il lettore di aver pazienza sino alla pubblicazione di tale opera<sup>4</sup>.

3. Cfr., p. es., i rappresentanti di *triticum*: log. ant. *tridicu* CSP 167, 220, ecc., oggi a Nuoro e Orani *tridiku*, nel barbar. *trid'f'u*, a Bitti, per contro, *triku* secondo *trigu*, la forma della valle del Tirso.

4. [Si tratta della *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941, per cui vd. ora M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984].

2. Cfr. frattanto *Literaturbl.* 1915, 283 ss.

Poiché colà saranno esaminate approfonditamente le condizioni fonetiche dei singoli dialetti, qui ho evitato di addurre tutte le varianti fonetiche di una forma, paese per paese, soprattutto quando si trattava di particolarità fonetiche condivise come tratto generale dal relativo dialetto di appartenenza; così menziono, p. es., log. *albáda*, *arbáda* come tipo fondamentale, ma non *aybáda*, ecc., dal momento che ciascuno può desumere dal Campus e dalla mia *Lautlebre*<sup>5</sup> come il nesso consonantico *-lb-* sia trattato nelle singole regioni.

Per contro saranno messi nel dovuto risalto i singoli tipi lessicali. Quando tuttavia le varianti fonetiche servano a chiarire l'origine della parola o mostrino qualche irregolarità (di solito dovuta ad un incrocio), ovvero si tratti di un tipo rappresentato soltanto in un territorio ristretto, ho registrato con precisione le forme e la loro diffusione.

Si noterà facilmente che non mi sono accontentato di presentare semplici equazioni etimologiche, ma mi sono sforzato, nei limiti del possibile, di seguire la storia della parola sino alla latinità o di motivare i significati dei lessemi sul piano storico-culturale. Naturalmente, spesso, hanno fatto difetto le fonti nonché la mia scienza, e qualche lettore potrà completare o rettificare le mie spiegazioni. Ho bandito le etimologie puramente enigmatiche, che a mio avviso sono infruttuose; mi sono accontentato di aggiungere l'abbreviazione "et.?", che non vuol dire che non abbia meditato a lungo su tali problemi e che anche a me non sia venuta in mente questa o quella assonanza; ma siccome queste associazioni mi hanno lasciato insoddisfatto e non ho trovato per esse alcun supporto dimostrativo di carattere materiale, storico o culturale, ho ritenuto più indicato astenermi dall'espone

5. Si aggiunga ora anche Gino Bottigioni, *Saggio di fonetica sarda. Gli esiti di l (r, s) + cs. e di j nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro*, Perugia 1919 (estratto da StR XV). [La *Lautlebre* cui si fa riferimento nel testo è: M. L. Wagner, *Lautlebre der südsardischen Mundarten mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten*, Halle 1907].

queste idee oziose, che del resto possono venire in mente a chiunque si trovi di fronte a vocaboli oscuri. Ciononostante può accadere che anche delle spiegazioni da me proposte, questa o quella appaia al critico troppo fantasiosa o non sufficientemente fondata; tuttavia mi si crederà almeno quando dico che l'ho esposta dopo matura riflessione e ritenendola attendibile. Con ciò non escludo che in futuro si possa trovare anche un'etimologia migliore.

Forse qualcuno biasimerà pure che non mi sia attenuto all'aspetto puramente linguistico, ma di quando in quando abbia fatto alcune incursioni nel campo delle tradizioni popolari e dell'etnologia. A prescindere dal fatto che, secondo me, un lavoro filologico non deve essere necessariamente noioso, considero queste digressioni come strettamente legate al mio tema. Risalterà anche dalla mia trattazione quanto arcaica, in senso etnologico, sia la primitiva cultura dell'Isola e come gli strati culturali, da quello dell'uomo paleolitico a quello dell'uomo moderno, spesso si sovrappongano o coesistano l'uno accanto all'altro. Allo stesso modo vanno le cose per quanto riguarda gli strati linguistici. Antichissimi strumenti o elementi del vestiario sono denominati in parte con nomi antichi, in parte con vocaboli del tutto moderni. Indubbiamente la romanizzazione fu così profonda, che della lingua preromana (o delle lingue preromane) poterono sussistere solo pochi resti, per di più sottraentisi caparbiamente ai tentativi di interpretazione.

Oltre che sui dati del Porru e dello Spano, che furono controllati, il mio lavoro si basa sui materiali raccolti da me stesso. Sono state utilizzate anche le aggiunte manoscritte che il benemerito canonico Spano fece al suo vocabolario. Queste aggiunte per mano dello Spano sono contenute in un quaderno *in folio*, custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari; disperso sino a poco tempo fa, il documento è tornato nuovamente alla luce grazie agli sforzi del direttore della biblioteca, dott. Arnaldo Capra, cui tanto devono i nostri studi. Lo Spano continuò a lavorare per tutta la vita alla

grandiosa opera del vocabolario; egli visitò personalmente alcune parti dell'Isola e trovò il tempo, tra le ricerche archeologiche, di raccogliere parole; era in contatto con diversi corrispondenti, per lo più religiosi, che gli inviavano occasionalmente liste di vocaboli, alcune delle quali si sono conservate. Lo Spano ordinò alfabeticamente questo materiale nel suo registro di aggiunte. Per lo più si è di fronte soltanto a varianti fonetiche di forme dialettali già note; tuttavia ci sono anche alcune parole sinora sconosciute. Ciò che era rilevante per il presente lavoro è stato da me addotto qui col rinvio "Spano, *Aggiunte*", anche se spesso si tratta di parole che io stesso avevo già rilevato nelle mie inchieste. Ringrazio lo stimato amico dott. Capra per avermi messo a conoscenza di queste aggiunte, che ho procurato di trascrivere interamente; nel prossimo futuro le renderò accessibili a tutti gli specialisti o con una pubblicazione particolare o accogliendo le parole e le forme relative – naturalmente con esplicito rinvio alla fonte – nel mio futuro Dizionario Etimologico Sardo.

Il mio sempre cortese amico Antonio Ballero di Nuoro, il pittore della Barbagia, ha preparato per me una serie di disegni e schizzi di oggetti, che completano felicemente il mio materiale fotografico. A lui sia espresso nuovamente anche qui il mio ringraziamento.

Eguale devo ringraziare il caro amico e compagno dei miei primi viaggi in Sardegna, Eugen Burger, all'epoca insegnante di scuola secondaria a Ingolstadt, che mi aiutò soprattutto nelle riprese fotografiche e col suo sano senso pratico mi fu di grande utilità. Poi ringrazio il mio amico Giovanni Campus di Osilo, purtroppo prematuramente scomparso (il 30 luglio del 1919), al quale sono debitore di alcuni suggerimenti e spiegazioni; quindi gli amici Pietro Lutz di Scano Montiferro, insegnante, e il dott. Gioachino Marchi di Fonni, cui si aggiungono molti altri occasionali informatori sparsi in tutta l'Isola, che non posso citare uno per uno.

Nella faticosa revisione delle bozze di stampa ho potuto giovarmi dell'aiuto del sig. Willy Pauly, segretario comunale

a Berlino. A questo mio eccellente e instancabile collaboratore siano grati i lettori di questo libro anche per il completo indice delle parole, che si trova in fondo al volume; e se, come io presumo, questo lavoro è pressoché privo di errori di stampa, ciò è ancora merito del sig. Pauly, che ha giurato una guerra impietosa al demone del refuso tipografico.

Dopo il superamento di qualche difficoltà, quest'opera può vedere la luce grazie alla fondazione Rudolf Virchow, che mi ha assegnato una considerevole somma a titolo di sovvenzione per la stampa. Al suo presidente, prof. dott. Hans Virchow, e ai consiglieri, prof. dott. Wilhelm Schulze, prof. dott. Eduard Seler e prof. dott. Karl von den Steinen, esprimo qui pubblicamente il mio ringraziamento per il generoso sostegno elargito in tempi così difficili e per il consiglio espresso. Non di meno il mio ringraziamento va all'Editore Carl Winter, così benemerito per gli studi romanzi, che nonostante tutte le difficoltà ha intrapreso la stampa del libro.

Questo lavoro sia dedicato al prof. dott. W. Meyer-Lübke in occasione del suo sessantesimo compleanno, come un piccolo segno della mia grande venerazione per lui. Se non mi è toccata la sorte di far parte direttamente dei suoi allievi, tuttavia ho avuto accesso al suo insegnamento attraverso le sue opere, spero in modo non del tutto infruttuoso. Possa il grande Maestro conservarsi ancora a lungo nella freschezza intellettuale che gli è consueta e possa dispensarci ancora molti dei suoi splendidi doni, ognuno dei quali è una pietra miliare nella storia della ricerca.

*A kkent'annos!*

## ABBREVIAZIONI

Oltre a quelle in genere usuali, sono impiegate le seguenti abbreviazioni:

camp. = campidanese

log. = logudorese

log. sett. = logudorese settentrionale (nel senso precisato nella prefazione, a p. 54)

barbar. = barbaricino (dialetti della Barbagia)

sass. = sassarese

gall. = gallurese

AGI = Archivio Glottologico Italiano

AStNSp = Archiv für das Studium der neueren Sprachen

AStSa = Archivio Storico Sardo

ATP = Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari (ed. Pitrè)

BBSa = Bollettino Bibliografico Sardo (ed. Raffa Garzia)

BZRPh = Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie

*CdL* = *Carta de Logu*, (ed. Besta-Guarnerio)

*CSP* = *Condaghe di San Pietro di Silki* (ed. Bonazzi)

*CV* = *Carte Volgari in antico campidanese* (ed. Arrigo Solmi, in Arch. Stor. Ital. 1905)

*DES* = M. L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg 1960 (il III volume, contenente gli indici, è stato compilato da R. G. Urciolo)

Falcucci = Falcucci, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* (ed. P. E. Guarnerio, Cagliari 1915)

GRM = Germanisch-Romanische Monatsschrift

Literaturbl. = Literaturblatt für germanische und romanische Philologie

RDR = Revue de Dialectologie Romane

RIL = Rendiconti del R. Istituto Lombardo

Rev. Lus. = Revista Lusitana

Ro = Romania

RTP = Rivista delle Tradizioni Popolari

*Stat. Sass.* = *Statuti Ssassaresi (Gli Statuti della Repubblica Sassarese*, ed. P. E. Guarnerio, AGI XIII, pp. 1-124)

Soro = Paolo Soro Morittu, *Aggiunte e Rettifiche al Vocabolario dello Spano di un Ignoto Bonorvese* (ed. M. L. Wagner, AStSa VII [1911], pp. 167-210)<sup>6</sup>

Spano, *Agg.* = Spano, *Aggiunte* (le aggiunte manoscritte dello Spano al suo vocabolario; vd. prefazione, p. 58)

StGIt = Studi Glottologici Italiani

StR = Studi Romanzi

WuS = Wörter und Sachen

ZRPh = Zeitschrift für romanische Philologie

\* indica una forma ricostruita o presupposta e non tramandata, oppure ipotetica

> «passa a»

< «proviene da»

[ ] indica nelle note le parti aggiunte al testo di M. L. Wagner ad opera del curatore della presente edizione italiana (G. Paulis); tali aggiunte sono poste sempre alla fine delle note originarie o costituiscono nuove note inserite nell'ordine progressivo

6. I contributi lessicali da me pubblicati sotto questo titolo sono opera del canonico Soro di Bonorva, come ha dimostrato Pietro Lutzu in AStSa XI (1915), 201-202.



## TRASCRIZIONE FONETICA

La trascrizione del sardo e di altre lingue e dialetti, compresi il sassarese e il gallurese, riproduce in genere (salvo qualche adattamento) quella delle fonti da cui sono tratte le voci esaminate e alle quali è fatto riferimento nel testo. Secondo la consuetudine, si nota con il carattere minuscolo anche la lettera iniziale di parola dopo un punto fermo o al principio assoluto di un testo (le poche eccezioni riguardano casi particolari, soprattutto nella citazione di poesie, all'inizio di ogni verso).

Per quanto riguarda il sardo propriamente detto, omettendo di menzionare i grafemi usati con valore identico a quello italiano, si noti in particolare:

<i>l'</i>	=	<i>l</i> palatale (italiano <i>figlio</i> )
<i>n'</i>	=	<i>n</i> palatale (italiano <i>vigna</i> )
<i>ρ</i>	=	<i>r</i> uvulare o faringale
<i>ś</i>	=	<i>s</i> sonora
<i>š</i>	=	fricativa prepalatale sorda (italiano <i>scena</i> )
<i>ž</i>	=	fricativa prepalatale sonora (francese <i>journal</i> )
<i>ts</i>	=	affricata alveodentale sorda (italiano <i>zoppo</i> )
<i>dz</i>	=	affricata alveodentale sonora (italiano <i>zelo</i> )
<i>χ</i>	=	fricativa velare sorda
<i>θ</i>	=	fricativa interdentale sorda
<i>l</i>	=	fricativa laterale, occorrente in sass. e nel log. sett. avanti a <i>t</i> (in <i>kīltu</i> = <i>kīstu</i> , ecc.)

## VOCALISMO

*é, ó* = *e, o* chiuse; *è, ò* = *e, o* aperte. La natura semivocalica o semiconsonantica di *i, u* è notata con *y* ed *w*.

## CONSONANTISMO

<i>b</i>	=	fricativa bilabiale sonora
<i>k</i>	=	occlusiva velare sorda
<i>č</i>	=	affricata prepalatale sorda (italiano <i>cento</i> )
<i>ɕ</i>	=	colpo di glottide (occlusiva laringale)
<i>d</i>	=	fricativa dentale sonora
<i>dū dđ</i>	=	alveolare sonora cacuminale
<i>g, ġ</i>	=	occlusiva velare sonora (davanti ad <i>e</i> ed <i>i</i> )
<i>g, ġ</i>	=	affricata prepalatale sonora (italiano <i>gente</i> )
<i>g, ġ</i>	=	affricata mediopalatale sonora
<i>g</i>	=	fricativa velare sonora

## LA DISTRIBUZIONE DELLE TERRE E LE CONDIZIONI ECONOMICHE

La penetrazione della cultura romana in Sardegna ebbe come conseguenza la propagazione di insediamenti fissi. I centri agricoli, le *villae*, si diffusero per tutta la regione; e questo sistema d'insediamento in villaggi (*biddas*) è anche oggi quello dominante nell'Isola, come pure nell'Italia meridionale; soltanto la Gallura, che nelle abitudini di vita e nella lingua si discosta dal resto della Sardegna, ha, come l'Italia centrale e settentrionale, un sistema d'insediamento diverso, precisamente quello dei singoli *stazzi* sparsi nella campagna, che corrispondono alle *fattorie* italiane. Così nei documenti medioevali incontriamo la *villa* come centro abitato da campagnoli liberi<sup>7</sup>. Attorno alla *villa* si trovano i terreni destinati all'agricoltura – compresi gli orti e le vigne – (*terras de agrile*, CSP 40, 78; *ortales*, CSP 78, *binias*), i pascoli, i maggesi e i boschi.

Accanto alle terre recintate, appartenenti ai privati (*clausas*, *cuniatas*), ciascuna *villa* aveva anche dei terreni comuni, destinati ugualmente a diversi scopi (come campi, pascoli, vigne, frutteti), di cui anno per anno si usava lavorare alternativamente una parte, lasciando l'altra incolta. Questi terreni comuni si chiamavano *populares*. I terreni privati e comuni della *villa* formavano, insieme a questa stessa, l'*habitatio*, nei documenti sardi (*b*)*idathone*, *aydacioni*, *vidazzoni*,

---

7. Il significato di 'insediamento rurale', che la parola *bidda* ha conservato nel sardo, si collega con quello latino di 'fattoria'; nelle traduzioni latine della Bibbia *villa* è usato come equivalente di *ager*, *ἀγρός*, p. es. Marc. 6, 56: *in castellis vel villis vel civitatibus*, vd. Rönsch, *Itala und Vulgata*, p. 327, così anche it. ant. *villa* 'villaggio', p. es. Tristano Ricc. 5, 13; 225, 18, ecc. (vd. Parodi, p. 436), venez. *vila* 'villaggio', sp., pg. *villa* 'grossa borgata'. Di vere e proprie città in Sardegna ce ne sono soltanto due, Cagliari e Sassari, le uniche che sono denominate *tsittáδες*.

in contrapposizione evidente con i tratti tutti incolti e disabitati. Al posto di *habitatio* è usuale anche il termine *scolca*. Originariamente la *scolca* era una guardia campestre, che doveva proteggere la proprietà privata dai furti e dai danni, e poiché essa esisteva solo nei centri abitati, la parola che la designava poté diventare sinonimo di *habitatio* e di *villa*. È il vocabolo continentale, pisano antico, *scolca*<sup>8</sup>.

Oltre alle *villae* così organizzate, ve n'erano anche altre di proprietà dei Giudici o dei maggiori dello Stato, che continuano l'istituto dell'antico latifondo romano.

Il possesso feudale, che apparteneva a un signore (*donnu*)<sup>9</sup> e veniva coltivato da numerosi servi della gleba, era detto *domus*. Anche la *domus*, come la *villa* libera, comprendeva chiusi, terre coltivate e maggesi. La *domus* è ricordata pure spesso col nome *dominicalia* (*donnicalias*)<sup>10</sup>. Negli attuali nomi di luogo composti con *domus*, quali *Domus de Maria*, *Domusnòas*, *Domomayòre*, si deve vedere certamente una sopravvivenza dell'antico *domus* nel senso giuridico-economico, e allo stesso modo il termine *dominicalia* è continuato nei toponimi *Donnigàlla Seürgus* e *Donnigàlla Fenugèdu* (presso Oristano), *Donnigallèdda* (villaggio presso Tortolì),

8. Questa parola, che occorre anche altrove in Toscana (lucch. *scolca* 'scolta, guardia', Salvioni, *Ant. Lucchese*, p. 74), è = *scolta* oppure, cosa che ci pare più probabile, si deve far derivare con Jud, Ro XXXVII (1908), 460 dal germ. \**skulk*. Nel sardo è senza dubbio un imprestito. Sul significato giuridico di *scolca* si sofferma diffusamente Giorgio La Corte, *La scolca e il suo Maggiore. - I Buiakesos. Note di diritto sardo nel Medio Evo*, Sassari 1899; un riassunto delle questioni storiche e giuridiche connesse con la parola in Solmi, *Costituzione Sociale*, p. 42 e *Studi Storici sulle Istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917, p. 126 s.

9. *dónniku* era ciò che apparteneva al *donnu*, così *ortu donnicu* nel CSP. Nella località di Quartu Sant'Elena presso Cagliari, i documenti medioevali distinguono tre quartieri: *Quartu Superiore*, *Quartu Inferiore* e *Quartu Donnico*, cioè 'del demanio reale', vd. Corona, *Guida dell'Isola di Sardegna*, Bergamo 1896, p. 157. Nello stesso senso *domnicus* è impiegato nel *Codex Cavensis: pratu domnicum, terra domneca*, vd. De Bartholomaeis, AGI XV, 341.

10. Solmi, *Costitut. Soc.*, p. 27.

*Donnigàgga* (villaggio distrutto della diocesi di Oristano)<sup>11</sup>.

Tutto ciò che non è di proprietà dei singoli o delle *villae* appartiene alla Corona, al *rennu* (= *regnum*); si tratta principalmente delle grandi estensioni incolte e dei boschi fuori dell'*habitatio*, indicati nei documenti col nome di *montes* o di *saltus*. I Giudici facevano dissodare e coltivare dai loro servi una parte di questi *saltus*, che costituivano i *saltus de rennu*; altre parti donavano ai loro vassalli, i *maiorales*, alle chiese e ai conventi; altre cedevano gratuitamente, o contro prestazioni speciali, alla popolazione delle *villae*, in particolar modo a quella più povera e di solito per pascolo. Esse erano, come oggi si ritiene, le *terras de paperos* o *paperiles*, ricordate spesso<sup>12</sup>.

L'antico ordinamento sociale dell'epoca giudicale è scomparso da molto, ma come sopravvive ancora in certe usanze della vita rustica della Sardegna, così esso ha lasciato le sue tracce anche nella lingua. Già nel periodo antico, *saltus* finì per indicare ogni regione incolta, di proprietà statale o privata<sup>13</sup>, e così oggi chiamano *sàltu*, *sàrtu* (per quanto la parola manchi stranamente nei vocabolari) i boschi estesi o le pianure incolte, appartenenti alla comunità o a privati ricchi<sup>14</sup>.

11. Cfr. Spano, *Vocab. Sardo geogr.*, p. 46, che in *Donigalla*, a dire il vero, vede una parola ebraica, come d'altra parte usa fare quando esamina la toponomastica sarda. La forma *Donnigàgga* appartiene al territorio dialettale che inizia attorno ad Oristano, dove il nesso lat. *li* > *gg* (vd. M. L. Wagner, *Lautil*. § 178 e ZRPh XXXII [1908], 730).

12. L'etimologia *pabulum* proposta da Guarnerio, *Misc. Ascoli*, p. 243 è stata da me respinta, per motivi di carattere fonetico, in AStSa II, 86-91; invece io ho visto nella parola il lat. *pauperu* nel senso di 'terreno povero, infruttuoso'. La derivazione da *pauperu* è senza dubbio corretta; ma, per quanto riguarda l'aspetto semantico, sembra che l'espressione significasse originariamente 'terre dei poveri'; cfr. Di Tucci, AStSa IX (1913), 125-133; Guarnerio, RIL XLVI (1913), 261-268; Besta, RIL XLVI (1913), 1084-1085; Solmi, *Studi Stor.*, p. 58 s. L'idea del Subak, Literaturbl. XXX, 114, insostenibile dal punto di vista fonetico e semantico, secondo cui le forme in questione deriverebbero da *papaver*, è da espungere nel REW 6210.

13. Vd. Solmi, *Costitut. Soc.*, p. 26.

14. Cfr. a questo proposito sic. *saltu*, *sàutu*, nome di alcuni latifondi in Sicilia, p. es. nel territorio d'Aragona (vd. Gioeni).

Ed anche attualmente un possesso rurale che ora è incolto, ora è coltivato, è detto nuor. *bidathòne*, log. *bidattòne*, *aidattòne*, camp. *bidattsòni* = *habitatione*<sup>15</sup>.

Oggi non ho potuto trovare più in nessun luogo la parola *scolca*, che in sardo antico era sinonimo di *habitatione*<sup>16</sup>; ma lo Spano conosce il log. *iskrokka*, *isgrokka* 'sito, parte di un territorio', che dev'essere lo stesso vocabolo, e così certamente il toponimo *Escolca* (villaggio tra Mandas e Ísili)<sup>17</sup>.

Per i terreni chiusi si usa oggi:

1. log. *kundzāđu*, camp. *kunġāu*, corrispondente al *cuniatas* dei documenti latini; nel CSP 151: *in cuniatu de Tussia*, da *kundzare*, *kunġai* = *cuneare*;
2. in tutta la Sardegna *tānka*, *tankāđu*. Questa parola, usatissima oggi (entrata anche nella lingua letteraria italiana per via dei romanzi di Grazia Deledda), manca nei documenti sardi antichi; è il cat. *tanca*, *tanca*, che si è tanto

15. Se Porru sotto *bidazzoni* dà come significato generale 'maggese', tuttavia i suoi esempi mostrano che *bidazzoni* esprime un concetto più ampio; egli cita *b. plena* 'i seminati', *b. messada* 'i campi mietuti', *b. lassada a cortura*, o *senz'arai* 'novale, i sodi'.

16. [Vd. però *DES*, I, p. 659, s. v. *iskolka*, dove si ricorda che, ancora ai nostri giorni, *sa skròkka* è nel Sarrabus la donna che, incaricata da qualche innamorato, deve andare spiando nella casa della ragazza per sapere quali sono le disposizioni di questa e dei suoi genitori verso il giovane e un futuro matrimonio. Si tratta di un ultimo resto dell'antico significato di 'guardia'].

17. Con questo *iskròkka*, invece, non ha niente da spartire il log. *iskorrātu* 'distretto', come ritiene erroneamente Guarnerio, AGI XIII, 119. Motivi tanto di natura fonetica quanto di carattere semantico vietano l'accostamento; *iskorrātu* è ciò che si chiama altrimenti *kussòrdza* (vd. il rinvio dello Spano sotto *iskorrattu*, e a proposito di *kussòrdza* il cap. VIII, 7 di quest'opera); poiché *kussòrdza* corrisponde senza dubbio a *cursoria*, anche *iskorrātu* dovrebbe andare insieme a *kiùrrere*, con *u* protonica > o di fronte a *r*, come spesso (esempi in Salvioni, AStSa V, 215, nota 5; cfr. M. L. Wagner, AStNSp CXXXIV, 311). Lo Spano ha anche un verbo *iscrocicare* 'introdurre bestiame in poderi, lasciarlo vagare', che appartiene a *iskròkka*, ma oggi non sembra più in uso; Soru (n. 430) lo segna con un punto interrogativo e lo considera erroneamente un sinonimo di *imbrokkare*. [*DES*, I, p. 384, s. v. *korràle*, considera invece *iskorrātu* una variante fonetica di camp. *korràttisu* 'recinto di bestiame', che deriva da sp.-cat. *corral* con cambio di suffisso].

diffuso come termine della lingua cancelleresca e giuridica, poiché le *tancas* ricorrono sempre nei processi e negli atti relativi redatti in catalano;

3. log. sett. *krūžu* (Pattada), *kūžu* (Ósilo), a Mores nella toponomastica come nome di territorio *su gūyu* (*kūyu*), onde *inkužare*, *inkuyare* 'recintare una proprietà' = \**clusiare* (cfr. Salvioni, AStSa V, 233)<sup>18</sup>.

Il sistema della rotazione si è conservato in Sardegna nella maggior parte dei comuni e consiste nella formazione di gruppi sociali che dividono tutte le loro terre in due parti, una delle quali nella rotazione annuale serve per l'agricoltura, l'altra per il pascolo. Le due parti sono separate di solito da una strada o da un ruscello o da qualche altra linea di divisione di una certa consistenza, in modo tale che la parte destinata alla semina e alla coltura non sia accessibile facilmente al bestiame. I contadini o i pastori, che infrangono queste disposizioni, pagano gravemente la loro mancanza<sup>19</sup>. I danni di questo sistema sono evidenti; Lamarmora<sup>20</sup> li riassume nel modo seguente: "Il résultat de cet arrangement que les particuliers qui possèdent des terres comprises dans les rayons des '*vidazzoni*' doivent, pour se conformer à l'obligation générale imposée à tout le canton, les soumettre à la répartition fixée; c'est pourquoi, sur trois années, n'en ayant souvent qu'une, pendant laquelle ils peuvent réellement profiter de leur bien, ils ne prennent nul intérêt à l'amélioration du fonds, et négligent totalement les plantations d'arbres, qui, leur devenant inutiles, n'offriraient même aucun

18. Conformemente, di un uomo o di un animale che si introduce abusivamente in un possesso chiuso, si dice (*ómine*, *bòe*) *inkužadòre* (Ósilo); così è da intendere l'*incujadore* 'che si prende i possessi' nello Spano, definizione che il rev. Soru (*Anon. Bon.*, n. 366) corregge del tutto giustamente in 'che invade'.

19. Cfr. Egidio Marzorati, *Cenni sull'Agricoltura della Sardegna*, Cagliari 1874, p. 13, e Luigi Intina, *L'Agricoltura nel Circondario di Nuoro*, Milano 1884<sup>2</sup>, p. 72.

20. A. Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, Paris 1839<sup>2</sup>, vol. I, p. 385.

résultat dans des champs livrés à la pâture pendant leurs années de repos.

Ces ‘*vidazzoni*’ se composent en partie des terrains alloués aux particuliers qui se présentent pour les ensemen- cer, et qui n’ont également après la récolte aucun intérêt à ce que les champs qu’ils ont cultivés soient en bon état, puisqu’ils n’y ont plus aucun droit, et qu’il est rare que la même pièce de terre puisse leur échoir à l’époque du nouveau partage périodique pour la culture du canton; ce partage a ordinairement lieu par la voie du sort”.

La parte incolta, che nella rotazione è riservata al pascolo, è detta nuor. *paperile*, log. *pabarile*, *paborile*, camp. *pabarili*, *pobarili*, dove si riconosce facilmente l’antico *pauperile*, anche se il significato primitivo oggi è completamente svanito.

I campi incolti si chiamano nei documenti antichi anche *bacantes* (CSP 40, 248, 325, 347; CV XV, 2 *baganti*; Stat. Sass., c. 76: *terra uacante* = *vacante*); e così si dice log. sett. *kâmpu agantîu* (Posada, Alà = *vacantiviu*); nel significato di ‘parte incolta di una vigna’ *agantîu* mi fu dato anche in Planargia (Sennariolo, Tresnuraghes), e questo si accorda col *bagantîu*<sup>21</sup> *de bîndza* ‘radura’, registrato dallo Spano, e col còrso (oltr. Sart.) *vacantiviu* ‘quel tratto di terra che si trova da una parte della vigna e d’ordinario in fondo e che non è vitato, ma piantato a orto, o grano o altro’ (Falcucci 368). Cfr. *Gl. juris βακαυτίβον: ἀγρόν* (Heraeus, ALL XII, 75 nota). Anche *erema* si usa in questo senso. Il CSP 437 parla di una *vinia... tocta erema de valle*. Il termine sardo è da confrontare con lo sp. *yermo* ‘terreno sterile, deserto’ (cfr. REW 2891). Oggi nel Gocèano *èrema* significa ancora ‘agrestino, uva silvestre’; evidentemente dunque *èrema* fu usato specialmente per indicare vigne abbandonate, deserte (cfr. il passo citato del CSP); a questa famiglia lessicale appartiene il verbo log. *eremare*, camp. *aremai* ‘coprire di zolle, riempire

21. Sul nuor. *bakantîu* ‘sterile’ (di animali e donne) vd. p. 213.

di macerie’, nello Spano ‘smottare, guastare, riempire di zolle, ripienare, terrapienare’. Ho accertato che il verbo è usato per indicare l’insabbiamento dei campi in primavera, quando i torrenti si gonfiano e ricoprono la campagna di ciottoli, pietre e sabbia tanto che il terreno fertile diventa provvisoriamente un’*èrema*, per cui nello Spano è dato anche il significato di ‘guastare’ (dei terreni che si deteriorano), ‘pienare’ (cioè riempire di ciottoli); così anche a Bitti: *eremâtu* ‘pieno, ripieno’, nel senso indicato<sup>22</sup>.

Se nella parte coltivata della *bidattsòne* resta un tratto incolto, viene egualmente recintato e può servire come pascolo. Tale terreno si chiama log. *mènda*, *mînda*, [gall. *mînda*], e farvi pascolare il bestiame si dice log. *ammendare*, *ammindare*, camp. *ammendai*, *ammindai*. L’idea di base è evidentemente quella dello sfruttamento della superficie vuota incolta, che è riguardata come una deficienza; *ammendare* è propriamente ‘rimediare a questa deficienza, sfruttando come pascolo la parte libera’ (dunque dal lat. *mendum*, *menda* ‘difetto’, *emendare*, che nella forma *mèndu* ‘difetto’, *mèndare* ‘riparare’ (specialm. i tetti) è rappresentato anche altrove in sardo)<sup>23</sup>.

22. Da questo esempio si può vedere ancora una volta come siano spesso insufficienti le definizioni dello Spano e quanta cautela occorra nel proporre una spiegazione etimologica, se non è conosciuto il significato esatto di una parola. Chi potrebbe capire dall’indicazione dello Spano: *erematu* (Bitti) ‘pieno, ripieno’ di che cosa si tratta? Quando io, a suo tempo, chiesi a Bitti di questa parola, mi fu risposto: “pieno sì, ma pieno di sabbia”, con un appropriato chiarimento, così che mi divenne subito evidente il nesso semantico con il srd. ant. *erema*. Camp. *aremai* si trova anche in Spano, Agg., col significato di ‘riempirsi di terriccio un canale’, così pure *arèmu* ‘terriccio’, formazione deverbale.

23. Che la superficie vuota all’interno di un terreno coltivato sia l’essenziale in una *mènda*, *mînda*, si ricava anche dallo Spano, che a proposito di *ammendare* dice: ‘chiuso, riservato, *vacuo nei seminati*’. Le forme con *i* sono fatte secondo il verbo, dove *e* > *i*, come spesso. La derivazione di Subak da *mimiatare* (ZRPh XXIX [1905], 424) è foneticamente e semanticamente impossibile; il log. *minare* addotto dal Meyer-Lübke, REW 5585, non esiste affatto in Sardegna nel significato di ‘spingere il bestiame al pascolo’.

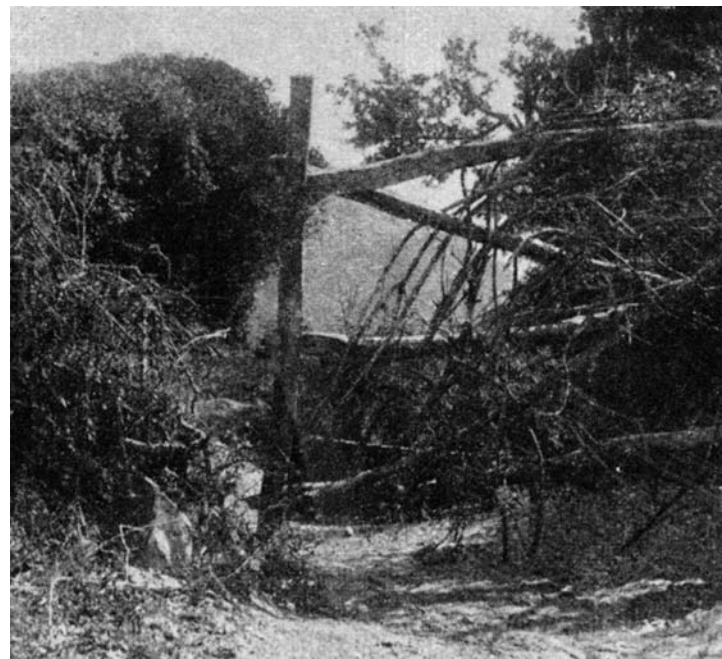
Altrimenti il termine generale per ‘pascolo’, senza riguardo alla qualità del terreno o alla postura, è: log. *pašále* [sass. *pašáli*], log. anche *appášu*, camp. *pašili*, da riferire ad *ap-pašare* ‘pascolare’ da *pastio* (REW 6278), cfr. còrso *paččali* ‘ovile’ (Falcucci 256), in Gallura *pastrič(č)ali* (Soro 639)<sup>24</sup>.

Nelle parti montuose dell’Isola le tanche sono recintate da muretti a secco, nella pianura da siepi di fichi d’India. Un cancello di legno ne chiude l’accesso; l’entrata si chiama:

1. nuor. *áidü*, log. *áidü*, sass.-gall. *áitu* = *aditus*, che compare come *agitu* già nei testi logudoresi antichi (CSP 96, 189, 203, 290)<sup>25</sup>;
2. camp. *barkážu*, *brakážu*, *brokážu*, *orkážu* = \**var(i)-carium*, ma forse in primo luogo dall’it. *varcare*, poiché lat. *varicare* > camp. *barigai*;
3. camp. *ğássu*, presente con significato più generale anche in log.: *ğássu*, *dzássu* ‘tratto, regione, sito’ = it. *chiasso*, con l’usuale trattamento del suono it. *chi-*.

Il cancello di legno che chiude l’ingresso (fig. 1), si chiama log. ant. *iaca* (CSP 301, 385), camp. ant. *jeca* (CV IX, 2); nuor. *yákka*, log. *yága*, *ğága*; camp. *ğèkka*, *èkka*.

Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 56 (e REW 3636), ha messo dubitativamente in correlazione questa parola col sic. *gayu*, di origine germanica, ma “solo nell’ipotesi di una metatesi (e con accostamento a *ğánna* ‘porta’)”. Però, a parte i dubbi espressi dallo stesso Meyer-Lübke, si deve osservare che



1. Entrata (*áidü*) a una tanca con cancello (*yákka*)

per il sardo una derivazione dal germanico non regge, tanto più in quanto si tratta di un oggetto rustico di uso comune; ed anche un prestito dal siciliano resterebbe isolato, prescindendo dalle difficoltà fonetiche e semantiche (infatti: sic. *gayu* significa ‘siepe’ e non ‘cancellu’). Che nella vocale tonica le forme siano influenzate da *ğánna*, *ğènna* = *janua*, appare chiaro ed è semanticamente comprensibile. Io ritengo queste parole derivate dal lat. *jaculum*, che sopravvive anche nell’Italia meridionale per designare oggetti a forma di rete o di grata (vd. REW 4570). La base dovrebbe essere \**jacca*; la forma log. mod. con -g- rappresenta una evoluzione

24. [DES, II, p. 234, s. v. *pašále* esclude per difficoltà fonetiche la derivazione da *pastio*, e vista la perfetta concordanza col còrso *pasciale* (Falcucci 263), ritiene che la parola sarda sia stata introdotta nella Sardegna settentrionale dalla Corsica. Inoltre, per quanto riguarda il sassarese, il DES, loc. cit., cita soltanto la forma *pašári* ‘ovile, pecorile, chiuso per raccogliere il bestiame durante la mungitura o per rifugio notturno’.

25. La -g- in log. ant., come oggi in nuor., riposa sicuramente sulla dissimilazione e sullo scambio delle fricative ([g] per [d]). [Si noti che la forma sassarese è propriamente *áydu*: cfr. Ch. Gartmann, *Die Mundart von Soro (Provinz Sassari, Sardinien)*, Zürich 1967, p. 52].

secondaria rispetto al log. ant. ed al nuorese<sup>26</sup>.

I muretti di cinta delle tanche constano di pietre e di massi non lavorati, sovrapposti senza calcina; nella parte superiore e nelle brecce sono riempiti di rami spinosi, per impedire l'accesso agli uomini e al bestiame. Nel Campidano servono allo stesso scopo le siepi spinose di fichi d'India (*figu murí-ska*, cfr. sp. *biguera de Moro* 'fico d'India'). In entrambi i casi le recinzioni si chiamano: bitt. *kruyúra*, nuor. *kresúra*, log. *kresúra*, *krisúra*, *kišúra*<sup>27</sup>, camp. *krišúra* o *krišúri* (femm.). La parola suona in srd. ant. *chusura* (CSP 218, 316, 420); *cladura* (CdL 35<sup>v</sup>), *clesura* (CdL 24<sup>v</sup>) = *clausura*<sup>28</sup>.

26. \**jacca* è da considerare come una formazione regressiva da \**jacculum* per *jaculum*. Un \**jacculum* dev'essere supposto anche per le forme italiane continentali: abruzz. *yákkulè*, reat. *yákkulu*, velletr. *yákkel'o*; altrimenti -*c* dà qui un -*k* scempio anche nei proparossitoni: *spikulè*, *miyikulè* 'ombelico', *čekulè* 'ulcera', ecc. Ora *jacca* occorre nella *Editio Princeps* dell'opera veterinaria di Vegezio (Basilea 1528) nello stesso significato del sardo: *Cratiss quae iacca vocatur a vulgo* (I, 56). Gli altri manoscritti rimastici, tutti scorretti, presentano palesi storpiature (Cod. Paris 7018: *cocca*; Cod. F. [Laurer.] *gaza*; Cod. A. [Vat. *zaca*]; Joh. Gottl. Schneider, *Script. rei rusticae*, vol. 4, Leipzig 1797, propose di leggere *occa* nel testo ("videtur legendum *occa*") e Lommatzsch lo segue nella sua edizione moderna (Leipzig 1905). Ma poiché la prima edizione del 1528 fu basata su un manoscritto molto antico oggi perduto, la cui affidabilità è celebrata dallo stesso Lommatzsch nella sua introduzione, e dal momento che nel testo non si parla di un erpice (*occa*), ma di un graticcio, di una rastrelliera, e d'altra parte il sardo richiede questa base *jacca*, io credo che si debba dare credito alla lezione dell'*Editio Princeps*. Per il significato cfr. sp. *redil* 'graticcio' da *retem*.

27. Spano, *Agg.* ha un log. *grisáju* 'siepe, vepraio', che non è localizzato, ma dev'essere la stessa parola, con la terminazione -*aju* al posto di -*úra*.

28. La forma *cladura* della CdL corrisponde chiaramente a *clausura*; *chusura* mostra un antico conguagliamento della vocale atona a quella tonica. Forme con *e* s'incontrano anche in Italia (Jud, ZRPh XXXVIII, 29; REW 1974), ma quelle sarde si spiegano a sufficienza sulla base delle abitudini fonetiche del sardo. Il passaggio di *a* (*i*, *u*) pretonica ad *e* per influsso di una *r* è frequente (cfr. *Lautl.* § 37); la dissimilazione *u - ũ* (*u - ô*) > *i - ũ* (*ô*) è egualmente diffusa (camp. *skissúra* accanto a *skussúra* 'sciame d'api' = *excursura*; camp. *pillòni* accanto a log. *pudzòne* 'uccello'). Di conseguenza tutte le forme possono essere spiegate a partire dagli antichi *cladura* o *chusura*. Un'immistione del gr. med. *κλεισοῦρα* (Bartoli, *Dalm.* I, p. 308; II, p. 267)

Occasionalmente il muretto è detto anche *múru*; un termine speciale si trova nel Sassarese e in Gallura: *piddrèkka* 'muro di cinta ingombro di spine', che nello stesso significato occorre già negli *Stat. Sass.* (36<sup>v</sup>, p. 44, ed. Guarnerio: *et daue inde per issa via de corru cherbinu fina ad sa pitburrecha dessa vingna...*). Questa parola, estranea al sardo vero e proprio, è penetrata nei finitimi dialetti log. sett. (Ósilo, Ploaghe, Codrongianus, Cargeghe, Florinas, Pattada) come *pittirákka*, ma lì non indica il muretto stesso, bensì il sentiero fra i muri di cinta delle tanche vicine. Et.?

Questi sentieri fra i muretti si chiamano dappertutto nel sardo propriamente detto (*g*)*útturu* = *guttur*, a Bitti con metatesi *gurúttu*, in molti luoghi con suff. diminutivo: *gutturínu* (Nuoro), (*b*)*utturínu* (Planargia, Meilogu), *turínu* (Lula), *tiriginu* (Ozieri, Benetutti). Già nel CSP 187 *guttur d'elikes*, CVXX, 5 *guturu pizinnu* e similmente spesso in denominazioni di territori. *gútturu* si usa in generale in Sardegna per indicare una gola tra i monti, un passo stretto tra le rupi.

Per riempire le brecce e per coprire i muretti si impiegano sterpi spinosi: *pruníttsa*, *proníttsa* (da *prúna* 'pruno selvatico' + -*íttsu*)<sup>29</sup> o log. *túppa*, nuor. *istúppu* (da *túppa* 'macchia, boscaglia'), in particolare rami biforcuti, che si chiamano *furkídđa*, a Bitti *váru*, nuor. *vára*, Posada *ára* = lat. *varus* 'volto in fuori, storto, curvo', *vara* 'ramo forcuto' (Colum. 5, 9, 2)<sup>30</sup>.

Nel log. sett. per i fasci di spine che chiudono le brecce v'è una parola speciale: *berrisòne* (Ósilo), *barrisòne* (Meilogu), *barraòne* (Sennori), *barrittsòne* (Cuglieri); secondo Soro 91 a Bonorva: *berrisòne*, su *errisòne* 'fascio, forcatella

per il sardo non è necessaria e neppure verosimile. Mancante in sardo e rappresentato soltanto in gall.-sass. è (sass.) *sebbi* femm.; (gall.) *sepi* = *saepe* per indicare siepi e recinzioni; vd. anche sass. *assibbà*, gall. *assipià* 'assiepare'.

29. -*íttsu* da it. -*iccio* è diventato in sardo molto produttivo ed è usato accanto all'indigeno -*ihu* (nuor.), -*ítu* (log.).

30. Spano ha *aru*, *varu*, entrambi per Bitti; io ho incontrato soltanto la forma con *v-*; *váru* è a Bitti un qualsiasi pezzo di legno biforcuto, soprattutto le pertiche che servono per sostenere i fagioli, i piselli, ecc. negli orti.

di prunaio per chiudere le breccie o aditi sui muri dei poderi rustici'; in altre località con un diverso suffisso *barrašòlu* (Mores), *arresòlu* (in Spano, *Agg.*); nel Vocabolario dello Spano scritto con *r* semplice: *barisone*, *barasone* (Bosa), *erisone*. Il vocabolo è tipicamente log. sett., ma, come parecchi termini di questo strato lessicale settentrionale, si spinge sino alle valli trasversali poste a Sud; è sconosciuto nella Sardegna centrale. Guarnerio, RIL XLIV (1911), 969, nota 1, partendo dalla forma *errisone*, deriva la parola dallo sp. *erizo*, e forse ha ragione<sup>31</sup>; ma in ogni caso entra in gioco anche (*ab*)*barrare* 'chiudere'. A Padria e a Pozzomaggiore si dice *respisòne*, *rispisòne*, per metatesi da *\*respinosu?*

Chiudere un terreno è log. *tankare*, *kresurare*, *imprunittsare*, *abbarrare*; camp. *inkresurai* o *fai a kkesúra*.

L'agricoltura e l'allevamento del bestiame sono, dai tempi più remoti sino ad oggi, l'occupazione principale e la più importante fonte di guadagno della popolazione della Sardegna; ma queste attività non sono esercitate nella stessa misura nelle varie parti dell'Isola, e ciò in relazione con le diverse condizioni del terreno. Le fertili pianure (Campidani) del Sud, risalenti al pleistocene, la valle del Tirso e la regione collinosa terziaria a settentrione del Campidano e nel Sassarese sono le meglio coltivate e servono specialmente alla coltura dei cereali; ivi gioca un piccolo ruolo l'allevamento del bestiame su vasta scala, sebbene non manchi del tutto (come nelle steppe incolte del Campo di Sant'Anna tra Uras e Oristano); l'allevamento del bestiame minuto è praticato anche qui più o meno dappertutto.

Nelle montagne dell'Interno e negli altipiani prevale il sistema detto della *tanca* (il possesso chiuso); agricoltura e pastorizia procedono qui suppergiù di pari passo.

Nelle parti più elevate dell'Isola, nella selvaggia regione

attorno al Gennargentu e in Gallura, dove la popolazione è scarsa, anche l'agricoltura è misera e primitiva e si esercita assai più la pastorizia, anche se con metodi del tutto primordiali.

Poiché i terreni coltivabili ed effettivamente coltivati rappresentano in proporzione una piccolissima parte rispetto a quelli non atti alla coltura e non coltivati, la pastorizia prevale sull'agricoltura. Dei 24.000 kmq che formano la superficie dell'Isola, 13.000 sono a pascolo, 6.000 boschivi, 3.000 coltivati e circa 2.000 sterili (rocce e paludi)<sup>32</sup>. I capi di bestiame sono: 3 milioni di bovini, 1 milione di pecore, 260.000 capre, 60.000 suini, 65.000 cavalli, 32.000 asini; l'esportazione ammonta annualmente a circa 15 milioni di lire per i bovini, 2 milioni per i cavalli, 1.200.000 per i suini e le pecore, 8 milioni e mezzo per il formaggio, 1 milione per la lana e 200.000 lire per le pelli.

31. [Secondo *DES*, I, p. 181, s. v. *barrašòne*, si tratta invece di vocaboli certamente preromani, da mettere insieme allo sp. *barda* 'seto vivo', 'cubierta de paja, broza etc., que se pone sobre las tapias'].

32. Giovanni Merloni, *Dalla Sardegna. Note e Impressioni di un Continente*, Roma 1905, p. 76.



1. *Il dissodamento e la semina*

Il termine generale per 'coltivare la terra' è log. *manidzare*, camp. *manizai* (*sa dèrra*) = it. *maneggiare*.

Solitamente i nuovi campi da coltivare vengono sottratti alla macchia bassa ma folta che, a prescindere dai boschi d'alto fusto dell'Interno, ricopre la maggior parte degli altipiani e delle colline della Sardegna.

La macchia si chiama:

nuor. *mákra*, log. *máya*, camp. *mágra*, *márga* = *macula*, o anche log., camp. *túppa* (*de árġures*), log. pure *istúppu*, propriam. 'il folto (della vegetazione)', dal tema *tup-*, *tip-* 'fitto'<sup>33</sup>, oppure anche log., camp. *búsku* = it. *bosco*.

Da agosto sino alla fine di settembre, si comincia a tagliare i cespugli della macchia il più vicino possibile al suolo; la legna viene accatastata sul campo e bruciata prima che sopraggiunga il periodo delle piogge autunnali.

Ridurre in tal modo a coltura una macchia si dice: 1. log. *rúpere* = *rumpere*, *irruttyare* (dal part. *rúttu*), 2. log. (*b*)*arġattare*, camp. *brabattai*, e il campo dissodato log. (*b*)*arġáttu*, camp. *brabáttu* = *vervactum*.

La vera e propria azione di tagliare gli arbusti, sterpare, si chiama camp. *šboskai*, log. *segare máttas*, *ismattare*,

33. Cfr. nuor. *attuppare* 'addensarsi (del grano)', camp. *tippíri* 'id.', log. *attuppare* 'imboscare, nascondersi nella macchia', camp. *tippíu* 'denso, folto, compatto', e sic. *tuppa* 'ciuffo', *tipu* 'pieno, zeppo', *attippari* 'far zeppo'; cal. *tuppa* 'massa, mucchio', nap. *tuppè* 'nodo, viluppo, più specialmente dei capelli sulla nuca'; sp. *bosque tupido*. Mi pare che non sia possibile ricondurre tutte queste parole al germ. *top-*, anche se nel Continente possono essersi verificati contatti tra la radice romanza e quella germanica.

*ismattuttsare* (da *mátta* 'albero', cfr. Meyer-Lübke, *REW* 5424); la zappatura log. *marrare*, *ispikkonare*, camp. *marrái*; debbiare il campo *narġonare*, *-ai*, nel Nuorese anche *affokare*<sup>34</sup> o (Bitti, Lula) *immođđiθare* (da *mòđđe* = *mollis*), nel Campidano *abbružai* = it. *abbruciare*. Il campo debbiato è detto *narġòne*, *-i*, che già lo Spano riferisce al lat. *arvum*<sup>35</sup> (con l'agglutinazione dell'articolo indeterminato); è sinonimo di (*b*)*arġáttu*, nel quale però prevale l'idea del completamento di tutte le operazioni preparatorie sunnominate. In nuorese il campo appena debbiato si chiama, oltre a *narġòne*, anche *su buđđíu* (da *buđđire* 'bollire, bruciare').

L'incendio della macchia è diventato una delle sette piaghe della Sardegna; infatti non solo gli agricoltori preparano in questo modo un terreno adatto alla semina, ma anche i pastori mettono a fuoco la macchia, perché sanno che, in seguito a questa concimazione naturale, tutti i cespugli si svilupperanno particolarmente rigogliosi nella primavera successiva e offriranno alle loro capre un nutrimento abbondante e ghiotto. Gli incendi della macchia si estendono spesso ai boschi d'alto fusto e producono ogni anno danni enormi.

L'agricoltore coscienzioso procura invero che il fuoco non si propaghi al rimanente territorio, scavando fossi attorno

34. Cfr. l'espressione sinonimica *refogare sas terras* nello *Statuto di Castelsardo*, che Subak, *A proposito di un antico testo sardo*, p. 10 interpretava come *refodicare*, facendo riferimento al camp. *arrogai*, che secondo lui sarebbe *rodicare*, ma che in realtà deriva da *rotulare* (cfr. nuor. *rukkrare*, log. *ruyare*). Egualmente anche *refogare* non può risalire a *refodicare*; ciò è impossibile anche dal punto di vista semantico giacché non si tratta di uno 'scavare', bensì di un 'bruciare'. Abbiamo quindi un *re + foc + are* (-c- è già diventata -g- nello *Stat. di Castels.*), come mostra il nuor. *affokare* da *fòku*. L'errata derivazione del Subak è da cancellare anche in *REW* 7156. Cfr. anche còrso *affučinà*, Falcucci 36.

35. Cfr. Paul. ad Fest. 25: "*arvum dicimus agrum necdum satum*"; ad *arvum* risale sicuramente anche l'*auru* (= *avru*) occorrente negli *Stat. Sass.*, c. 76 (27<sup>v</sup>): *alcuna uingna ortu ouer auru cannetu ouer terra sua lauorata*, che doveva avere lo stesso significato.

al tratto da bruciare; ciò si chiama *fāker sa dōga, dogare*, log. (*ad*)*doare, fāgere s'addoidu*, già *douare* negli *Stat. Sass.* (17<sup>v</sup>), ove si comminano pene severe contro il “*ponner foku*”, “*asteris si su locu esseret cungnatu over douatu daue su quale su focu essire non potbat*”. Cfr. Meyer-Lübke, *REW* 2714.

Preparato in tal modo il terreno e cadute le piogge autunnali, dopo una nuova zappatura, si comincia la semina: 1. log. *semenórdzu*, da *semenare* + *-oriu*; 2. camp. *semíngu* = *seminium*; 3. log., camp. *semenéryu* = it. *seminerio*. Ciò avviene a novembre e a dicembre. Si semina rado fra gli sterpi ancora rimasti, affinché il grano non cresca il primo anno troppo fitto e non dia troppa paglia. Questa prima semina, fatta subito dopo la debbitura, mentre la terra è ancora calda, è detta nuor. *seminare a intípídu*, log. *seminare a intíbide*, camp. *seminai a intíbu*, e anche *intíbídare*. Io ritengo che queste parole derivino da *tepidus*, suppergiù nel significato di ‘seminare nella terra ancora calda, fumante’ (la *i* tonica delle espressioni avverbiali è analogica secondo la *i* atona del verbo)<sup>36</sup>.

Dopo la semina ha luogo un'altra zappatura, al fine di ricoprire di terra i semi.

Nell'anno seguente si svellono con la zappa gli sterpi, ciò che si chiama *isnarbonare*.

Ora si ha un campo che può essere lavorato con l'aratro (nuor. *aróndzu* = *arfarel* + *oniu*, log. *lauradórdzu* = *labor* + *atorium*, log. e camp. *tèrra aratòrya*)<sup>37</sup>.

L'irrigazione dei campi si dice:

1. log. *abbare*, camp. *akkwai* = *aquare*;

36. Una connessione col camp. *tippíri* ‘inzeppare, far fitto, denso’, log. *istíbbu* ‘pieno, zeppo’ è esclusa per motivi fonetici e semantici. Si tratta non già di un seminare fitto, ma proprio il contrario.

37. Un tale campo si chiama in srd. ant. anche *laorzu* (*Stat. Sass.*), *laorgiu* (*Stat. di Castels.* 160, 165, ecc.), camp. ant. *laoriu* BBSa IV, 82; ma oggi *laórdzu*, ecc. è sinonimo di *laòre* e si riferisce al grano che cresce nel campo.

2. camp. (Campidano di Milis) *abbussare*, da *abbússu*, log. (Bosa) *abbúšu*, altrimenti log. *abbíšu* ‘acquazzone’, da ricogliere a *abyssus*, it. *abisso*?<sup>38</sup>.

La semina deve cominciare il primo lunedì del mese, colla luna nuova; il contadino recita allora:

*Lúna nòa, lúna bèttsa*  
*Sánu mi agátas e sánu mi lèssas,*  
*Kun dinári im búša*  
*E kun trígu in lúša*

(luna nuova, luna vecchia / sano mi trovi e sano lasciami, / con denari in tasca / e con grano nel granaio).

Poi egli prende una moneta, ci fa sopra il segno di croce, se la infila in tasca, indi la tira fuori e guarda se nella faccia superiore si trova il retto (*rúge*) o il verso (*krástu*)<sup>39</sup>; nel primo caso c'è la prospettiva di una buona raccolta. Si mescola il sale con la prima manciata di grano e si sparge.

Secondo la credenza popolare, il grano mette i chicchi la notte di San Giovanni e anche l'uva acquista sapore in tale notte.

Per avere una buona raccolta, il Giovedì Santo si porta sul campo un ramo di palma (*una brámma beneítta*) e in chiesa un piatto con grano fatto germinare artificiosamente al buio e perciò d'un colore giallo pallido, che si pone presso la tomba di Cristo<sup>40</sup>.

38. Cfr. cal. *abbissarsi* ‘ammollarsi, infradiciarsi tutto (dalla pioggia)’, Scerbo 73; sic. *un abissu* = ‘molto’ (Traina 41), Sannio: *abbisso* = ‘grande quantità’ (Nittoli 10), tosc. *un subbisso* (*di gente*).

39. Nell'antica moneta sarda detta *sedená*, il retto portava effigiata una croce, il verso l'immagine del Castello di Cagliari (nei documenti pisani antichi Cagliari si chiama ‘Castello di Castro’, donde il srd. *krástu*). [*DES*, I, p. 366, s. v. *kástru* considera il srd. *krástu*, nell'accezione ora vista di ‘castello’, una continuazione diretta del lat. *castrum*].

40. G. Ferraro, *Folk-Lore dell'agricoltura in Sardegna e nel Monferrato*, ATP XI (1891), pp. 266-274, 347-361; XII (1892), pp. 76-101, 200-218, *passim*.

Il recipiente col grano germinato è detto *nuor.*, *log. su nènñari*, *camp. su nènñiri*<sup>41</sup>.

## 2. L'aratura e la sarchiatura

Ora si può cominciare ad *arare* (*log. arare*, *camp. arai*, *o log. laorare, laurare = laborare*); l'aratura si chiama *aramén-tu* (fig. 2); il tempo di arare *log. aríndzu*, *camp. arínġu* o

41. La parola è connessa sicuramente con l'agg. *nénneru* 'stentato, tardo, pigro', registrato dallo Spano. Et.? Anche a Cagliari, il Giovedì Santo, i vasi di *nénñiris* vengono ancora disposti in chiesa attorno al sepolcro di Cristo. Nell'interno dell'Isola, il *nènñiri* gioca un ruolo particolare nelle usanze relative all'istituto molto in auge del comparatico di San Giovanni (*log. komparia de Sántu Yuáñne*, *camp. goparáġġu de Sántu Ġuáñni*). Circa due mesi prima del giorno di San Giovanni, due persone di sesso diverso, per lo più sposate, dichiarano la loro volontà di diventare compari. Alla fine di maggio la futura *komáre* semina in una scodella di sughero un po' di grano, che viene innaffiato abbondantemente e fatto germogliare artificiosamente al buio. Il giorno di San Giovanni i due compari, accompagnati da metà villaggio, si recano ad una chiesa campestre; gettano il recipiente con il grano presso la porta della chiesa e vengono festeggiati come "compari" da tutti i presenti, tra i canti e le danze. Spesso uno dei due compari taglia un ciuffo di *nènñiri*, lo avvolge con una fascia e ne fa dono all'altro compare. La stessa consuetudine vige in Sicilia e anche lì viene deposta una *piatta di sepulcru* con *lavíuri* (srd. *laòre = labore*) nel sepolcro di Cristo (vd. Giuseppe Pitrè, *Usi popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista, Lettera II*, Palermo 1873, p. 15); anche per la Calabria (Cosenza) è garantita la stessa usanza (Vincenzo Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza 1884, p. 50). Da molto tempo si è riconosciuta in questi usi una sopravvivenza dei giardini di Adone (*κῆποι Ἀδώνιδος*) (Lamarmora, *Voyage*, I, p. 264 ss.; P. A. Bresciani, *Dei costumi della Sardegna*, Napoli 1850 [ed. Milano 1864, pp. 359, 366]). Nell'antichità la festa di Adone era celebrata ugualmente al tempo del solstizio d'estate, e i giardini di Adone appassiti venivano gettati in mare o nel forno (Wilhelm Mannhardt, *Wald-und Feldkulte*, Berlin 1875-77, vol. II, p. 273 ss.; J. G. Frazer, *Adonis, Attis, Osiris. Studies in the History of Oriental Religion*, London 1907<sup>2</sup> [*The Golden Bough*, 3<sup>rd</sup> Ed., Part IV], p. 194 ss.; E. Caetani-Lovatelli, *I giardini di Adone*, in "Nuova Miscellanea Archeologica", Roma 1894, pp. 65-77). Frazer spiega i giardini di Adone come un rito di magia agraria, attraverso il quale si doveva provocare la crescita

*arónġu*. Il terreno si ara due volte, la prima in gennaio o in febbraio, la seconda in aprile o in maggio. Queste arature si chiamano *beraniles*, perché s'intraprendono in primavera (*beránu*). In Campidano l'aratura fatta in primavera si designa con l'espressione *torrai im mánu*, in certo modo "tornare al lavoro manuale, al lavoro dei campi", dopo che la prima operazione, quella del *brábattai*, ha avuto luogo in autunno. Il terzo trattamento del terreno (in aprile o maggio) è detto *torrai a tres bòrtas*. Dopo le prime piogge autunnali

e il buon esito dei prodotti della terra. In Sardegna questo scopo è ancora avvertito ed è particolarmente degno di nota che i giardini di Adone, ancora come nell'antichità, siano portati nei campi e lì buttati via. Prima, secondo quanto Lamarmora riferisce per Ozieri, si metteva nei giardini di Adone una pupattola o una figurina di pasta, come avveniva nell'antichità; ma la Chiesa combatté questa usanza "pagana", che oggi sembra scomparsa. L'opposizione della Chiesa è presumibilmente basata sul fatto che le bambole e le figurine di pasta erano di natura fallica. Per lo meno, Josef Fuos, che soggiornò nell'Isola dal 1775 al 1777 come cappellano di reggimento del re di Sardegna, nel suo notevole libretto, comparso anonimo (*Nachrichten aus Sardinien von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*, Leipzig 1780, p. 388, trad. it. di Pasquale Gastaldi-Millelire, *La Sardegna nel 1773-76 descritta da un contemporaneo*, Cagliari 1899, p. 389), dà notizia che "nel Capo di sopra..., ancora 20 o 30 anni fa i contadini in occasione delle loro feste religiose portavano pubblicamente in chiesa un priapo e vi danzavano attorno". Il traduttore italiano è invero indignato di fronte a questa affermazione e appone al passo la annotazione seguente: "Ignoro donde abbia potuto ricavare questa affermazione, che è falsa di sana pianta". Ma ciò che nel 1899 poteva sembrare inaudito può essere benissimo esistito ancora attorno al 1750; il Suo si mostra anche altrove molto bene informato. In ogni caso è certo che sin dall'antichità al culto di Adone-Attis erano legate delle cerimonie falliche in ricordo dell'autoevirazione di Attis. Nei boschetti sacri di Cipro, nei quali si danzava durante le feste di Adone, furono ritrovati numerosi falli, vd. Max Ohnefalsch-Richter, *Kypros, die Bibel und Homer*, Berlin 1893, p. 132. Anche a Cipro si conoscono ancora i giardini di Adone. Lì, nella trasposizione cristiana, un bel ragazzo è portato al sepolcro come "ragazzo di Lazzaro" (*παῖδι τοῦ Λαζάρου*) per essere di nuovo richiamato in vita; il suo sepolcro è circondato di giardini di Adone, che vengono disposti in chiesa, come accade in Sardegna e nell'Italia meridionale, vd. Max Ohnefalsch-Richter, *Kypros*, p. 134 ss. e Magda H. Ohnefalsch-Richter, *Griechische Sitten und Gebräuche auf Cypern*, Berlin 1913, pp. 87, 102.

si procede a una terza aratura, poi si lascia riposare il campo per 15-20 giorni, dividendolo in aiuole, dette log. e camp. *tùla*, *tulèdda* = *tubula*, e in alcune località dell'Interno (Olivena, Orgòsolo) *tuvèle*, *tevèle*<sup>42</sup>.

Si semina rado (*a rráu* = it. *rado*; log. anche *a mmagadit-ta* = cat. *amagadet* 'nascosto') e si copre il seme arando di nuovo. La quarta e ultima aratura si designa in log. col verbo *redòrkere*, in camp. con *retrocìri* = \**retorcere*.

Terminata l'aratura, si fanno due o tre solchi profondi per lo scolo delle acque, nella direzione del pendio del terreno (*in kostèra*). Questi solchi di scolo si chiamano: 1. log. *abbàrdzu* = *aquarium*, tracciare questi solchi *abbardzare*, 2. log. e camp. *kòra* (*sa ggòra*) = it. *gora* (come mostra già la falsa ricostruzione della *k-* in pausa), 3. nell'Ogliastra: *úrbitu*. Tale parola occorre già nel *CSP* come *urvitu* 257, *orvitu* 413, *orbitu* 425; in quest'ultimo passo è sinonimo di *sulcu*. L'editore del *CSP*, Bonazzi, considera il vocabolo = it. *orbita* 'carreggiata'.

42. *Tùla* significa non solo 'aiuola del campo arato', ma molto genericamente 'semenzaio' e soprattutto 'ciglione del solco o porca della parcella di terreno che riceve i semi' (Porru definisce: "spartimentu in is ortalizias e giardinus po ci ghettaì sèmini de varias plantas"). In certe regioni del Logudoro *tùla* indica anche la distanza fra i solchi; *attulare* significa 'far solchi'. Così si spiega la derivazione da *tubùla*, che per primo Guarnerio, *ASTa* I, 249 riconobbe correttamente. Invece il camp. *tùla*, *tulèdda* (accanto a *tùla*, *tulèdda*), registrato dallo Spano e dal Porru, non è, come ritiene il Guarnerio, *tubu* + *-ella*, bensì una variante appartenente ai dialetti che eliminano *-l-* (*Lautl.* § 110), e quindi la stessa cosa di *tulèdda*. Le forme *tuvèle*, *tevèle* risalgono a \**tuf-* (come log. *tùva* 'tronco vuoto', cfr. *REW* 8969); tuttavia la terminazione *-èle* è enigmatica. [*DES*, II, p. 468, s. v. *tàula*, abbandona l'etimologia srd. *tùla* < *tubùla* e, alla luce delle varianti dialettali *tàula* (Orosei), *tàupa* (Dolianova), *taulàre* (Sindia) e sim., che hanno lo stesso valore semantico di *tùla*, propone la derivazione dal lat. *tabùla* 'un quadro di terreno'. Più precisamente il sostantivo *tùla* è considerato una retroformazione tratta dal dim. *taulèdda*, *tulèdda*. Anche per quanto riguarda *tuvèle*, *tevèle*, *DES*, II, p. 481, osservando che la forma più usata è *tevèle* e che la *u* di *tuvèle* può essere dovuta alla solita labializzazione, abbandona la derivazione dalla rad. \**tuf-* e considera la voce probabilmente preromana, anche per essere ristretta ai dialetti centrali e per essere caratterizzata dal suff. paleosardo *-èle*].

Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 61, suppone che l'attuale *urbidu* sia pronunciato con l'accento sulla *i*, poiché lo Spano non indica l'accento; ma ciò non è vero, dal momento che si pronuncia *úrbitu* e così è segnato correttamente in Spano II sotto 'chiassuolo'; soltanto che qui lo Spano commette un errore: *úrbitu* significa precisamente non 'chiassuolo', cioè 'viuzza', bensì 'chiassaiuolo', vale a dire 'fosso di scolo', come si legge esattamente nel primo volume. Ora questo è sicuramente anche il significato della parola nel *CSP*, secondo quanto si deduce chiaramente dal passo della scheda 425. Bonazzi si è lasciato fuorviare dall'assonanza con l'it. *orbita*. Meyer-Lübke non è soddisfatto dell'etimo *órbīta*, perché ritiene che si pronunci *\*úrbitu*. Perciò egli pone come etimologia *orbitus* 'di forma circolare' (ancora in *REW* 6085).

Ma poiché ancor oggi si accenta *úrbitu* e la parola moderna coincide con l'*urvitu* del *CSP* e, d'altra parte, il significato 'fosso di scolo' (difficilmente conciliabile con la nozione di 'circolare') è accertato per l'epoca antica come per quella moderna, le spiegazioni proposte non soddisfano. La parola dovrebbe essere un derivato di *urbare* 'scavare con l'arato, tracciare un solco (attorno alla città)'; deverbali in *'-itu* (*'-idtu*) sono molto frequenti in sardo. Dal momento che 'porca' e 'solco della ruota, carreggiata' sono semanticamente vicini, può darsi che la variante log. ant. *orvitu* rappresenti un incrocio con *órbīta*, che a dire il vero manca nel sardo odierno<sup>43</sup>.

43. L'affermazione del Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 61, secondo cui *úrbitu* avrebbe dovuto dare comunque \**úrbitu*, risulta del tutto errata, come mostrano numerosi sostantivi verbali in *'-idu* (*básidu*, *bólidtu*, ecc.), tanto logudoresi quanto campidanesi. [Tutta la trattazione dedicata nel testo all'ogliastrino *úrbitu* è inficiata dal fatto che questo vocabolo non esiste nel significato di 'solco di scolo', assegnatogli dal Wagner, ma occorre soltanto nell'accezione di 'sentiero stretto'. Lo stesso Wagner, in *DES*, II, p. 653, riconosce l'errore e così lo corregge: "*úrbitu* Ogliastra e camp. 'chiassuolo circondato da arbusti' (passaggiu ingiriau de mattas: Spano, *Agg.*); *CSP* 257: *s'urritu leuat derettu assu suueriu mannu*; 413: *et clompet ass'orritu chi collat daue Torricla*; 425: *et essit s'orbitu ad ena tenera*; *CSNT* 251: *usque ass'urritu*; *CSMB* 32: *derectu assu*]

Il solco principale, che riceve l'acqua dai solchi minori, è detto *súrku maistru* o *leáda* (da *leare* 'ricevere liquidi' = *levare*)<sup>44</sup>.

I solchi del campo si chiamano in generale: log. *súlku*, *súrku*, camp. *súrku*, *srúkk*; tracciare solchi si dice *fáger súrkos*, ecc., *surkare*, *-ai*, a Bosa *attulare* (vd. sopra).

La cresta del solco:

1. log., camp. *krísta* (*dessu súrku*);
2. camp. *číllu* (*dessu súrku*) o *čillòni* masch. = *ciliu*, *cilio-ne* (cfr. derivati con analogo significato in *REW* 1913);
3. log. *tèrema*, *tèrma* (vd. sotto).

Un ciglione rialzato viene tracciato come segno di confine coi campi vicini. In questo significato nel *CSP* 173, 189 (*ae su kiiu dessa uimia*) occorre *kiiu* = *ciltum*; nel Campidano il solco di confine, capitagna, si chiama *kabittsáli*, masch., giacché segna la fine (*capitium*) del campo, ed anche nel *CSP capitbale* aveva già lo stesso significato (p. es., 192... *a ccapitbale de co uenit termen dessu saltu de Jorgia de Roma* e sim. 202, 221). Per lo stesso solco terminale, ma anche soprattutto nell'accezione di 'confine', si usa:

1. nuor., log., camp. *lákana* (Fonni, Barb. *lá<sup>ε</sup>ana*), donde

*urbidu de Selaki*. In tutti questi passi la voce ha evidentemente lo stesso significato che ha ancora oggi, e non significa 'Abzugsgraben', come il Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 61 traduce il 'chiassajolo' dello Spano. Anche lo Spano II, s. v. 'chiassuolo' definisce la parola come 'caminéddu istrintu' (...). Anch'io, *LLS* 12 mi sono lasciato fuorviare dalla osservazione del Meyer-Lübke e dalla definizione ambigua ('chiassaiuolo' in I, 'chiassuolo' in II) dello Spano. Il vero significato è quello dato nel testo ('caminéddu istrintu'). Il Meyer-Lübke, *l. c.*, aveva pensato a *orbítus* 'circolare', giacché era osseso dall'idea che si dovesse accentare \**urbídu*. Invece s'impone sempre *orbíta*, che, come si desume dal *REW* 6084, ha significati molto simili in dialetti dell'Alta Italia. (Non è necessario ammettere un influsso di *urbare*, come supposti in *LLS*)<sup>44</sup>.

44. Cfr. *kuba ki leat međa* 'botte di gran tenuta' (*lèa* = *gleba* non si deve considerare, perché non è una voce logudorese).

(*al*)*lakanare* 'confinare'. Et.?<sup>45</sup>;

2. log. *tèrmene*, camp. *trèmini* = *termen*, donde log. *attermenare*, *attremenare* 'confinare' e da questo il deverbale *tèrema*, Mārghine *tèrma* femm. (vd. sopra).

Lo smottamento del ciglio si indica con:

1. log. *istremenare*, *isteremenare*;
2. camp. *šmuronai* = sp. *desmoronar* (*šmuronai* si dice, come in sp., anche dello sbriciolarsi delle pietre, del crollo dei muri, ecc.).

Ci sono anche pietre di confine, dette:

1. log., camp. *pèrda* (*prèda* 'e *lákana*);
2. camp. anche *mullòni* = cat. *molló*.

La distanza fra solco e solco:

1. log., camp. *túla* (*de súrku*);
2. log. *kađriġa*, *kađriya*, propriam. 'graticola' = *craticula*.

L'estremità del solco, il punto in cui il contadino gira con l'aratro, è nuor. *bortadóryu* o *furryadóryu*, altrimenti log. *biradórdzu*, camp. *furryáda*, *ġiráda*, derivati dai verbi *bortare*, *birare* (*ġirai*), *furryare*, *-ai*.

La linea che il contadino segue nell'arare o nello zappare si chiama *rál'a* = cat. *ralla* 'linea', donde *arral'are* 'finire di tirare la linea, terminare il lavoro'; secondo Soro 41, *andáina* è in log. sett. "quella striscia di terreno che nel zappare il contadino occupa con la larghezza del suo passo e lunghezza del manico della zappa"; più in generale la parola significa 'fila di alberi, corsia'; essa rimane estranea ai dialetti centrali ed è certamente un imprestito dall'it. *andana* o da forme dialettali continentali corrispondenti (gen. *andania*).

45. [*DES*, II, pp. 2-3, s. v. *lák(k)ana*, definisce il vocabolo probm. preromano].

Le zolle:

1. camp. *lèa* = *gleba*; *lèura* e con spostamento dell'accento (come se si trattasse del suffisso *-úra*): *leúra* = *glebula*<sup>46</sup>;
2. log. Orosei-Siniscola-Posada: *krèa*; Mārghine (Macomer, ecc.) e Planargia *krèba*, altrimenti log. *kèrba*, *kèšba*, log<sup>3</sup>. *kèba*, *kèyba*; Luras *kèlbya*, gall. *kèbya*.

Le proposte sin qui avanzate per spiegare questa parola (muovendo dalle forme dello Spano: *kerva*, *kesva*, *keva*) sono tutte insoddisfacenti. La vecchia etimologia *caespes* parte dalla variante *kesva* (dove però *p* > *b* dopo consonante è impossibile); ma *kesva* sta in rapporto con *kerva* allo stesso modo dei casi studiati in RDR II (1910), 97-101; *acervus* (Subak, Literaturbl. 1903, coll. 243-249, n. 118<sup>a</sup>) è foneticamente e semanticamente impossibile; Bartoli, Archeogr. Triest. XXIX, 154 deriva con Subak il verbo *iskervare* 'rompere le zolle' dalle *terras scarbadas* dello *Statuto di Castelsardo* e rimanda al camp. *čerbai* = *crepare*. Ma la forma *krèa* di Posada e della Baronia (senza alcuna traccia di *-b-* < *-p-*) mostra che, al pari del camp. *lèa*, le parole in questione risalgono originariamente a *gleba*; tuttavia esse furono influenzate palesemente da *krèbare* = *crepare*, pertanto rappresentano un incrocio di *gleba* X *crepare*.

3. Nuor. (Nuoro, Lollove, Fonni): *bårdule* masch., Orani: *bårdulu*, anche log. sett. *bårdule*; a Sorso (sass.): *iybaldula*. Le parole ricordano *bardòne* 'pezzo di sughero, prima scorza del sughero', che Meyer-Lübke, REW 6920 fa discendere da *quadro*. Qui sta alla base chiaramente *quadrus*, *quadrula*; in *bårdule* con scambio di suffisso.

Romperle le zolle (per mezzo della zappa, *marrone*) si dice, come già ricordato, *iskerbare*, camp. *leurai* (da *lèura* = *glebula*). Gli erpici sono sconosciuti in Sardegna, fatta eccezione

per qualche azienda modello di tipo continentale nel Campidano<sup>47</sup>; anche i rulli per schiacciare le zolle sono pressoché sconosciuti; nella Sardegna settentrionale, che mette in mostra un'agricoltura più moderna (e da poco impiega spesso anche alcune macchine agricole), un tale rullo si chiama *iskattadòrdza*, da (*is*)*kattare* 'schiacciare, sgretolare' = *coactare* (Meyer-Lübke, REW 1999), nel Sud *lèura*, chiaramente un deverbale da *leurare*.

In primavera si estirpa l'erbaccia:

1. log. *diserbare*, da *herba*;
2. log. *isalgare*, *isargare* da *álga*, *árga* 'erbaccia, immondizia' = *alga*<sup>48</sup>;
3. log. *marrare*, camp. *marrai*;
4. log. *innettyare* da *néttu* 'pulito' = sp. *neto*.

La sarchiatura è curata dalle donne, che nell'occasione cantano le *kantònes dessu innettyadòrdzu*, alcune delle quali sono state pubblicate da G. Ferraro, *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino 1891, p. 150 ss.

Nel Nuorese si semina inverno anche nei solchi, ma è più frequente il modo detto *seminare a rròkku*. Con un piuolo (*ròkku* o *bròkku* = *broccus*, REW 1319) si fa un piccolo buco

47. Porru adduce sotto *tragu* anche *tragu de ferru o de linna* 'erpice', e Meyer-Lübke, WuS I, 217 credette perciò di dover mettere in collegamento questo vocabolo con il *trabea* interpretato nelle glosse come 'erpice', postulando una derivazione da \**tragulu* (dal momento che Varrone cita *tragula* come sinonimo di *traba*). Ma come mostreremo in seguito, *tragu* in Sardegna designa originariamente soltanto la treggia, ovvero tutto ciò che si trascina, rami secchi e legna, attaccandolo alla parte posteriore del carro. E poiché, come è ricordato nel testo, gli erpici in Sardegna compaiono soltanto in tempi recenti, il dato del Porru dev'essere considerato come una perifrasi per l'it. *erpice* e in esso non si può vedere la continuazione dell'antico significato 'erpice'.

48. Meyer-Lübke, REW 7601 deriva *isargare* da *sarculare*, il che è foneticamente impossibile; cfr. *coper'lu* > nuor. *kopérku*, log. *k(r)obéku*, camp. *kobérku*.

46. In Meyer-Lübke, REW 3782 e 3783 entrambe le voci sono infondatamente segnate come logudoresi.

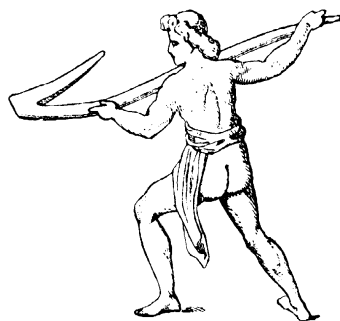
nel terreno e vi si mettono due o tre semi, che si ricoprono con la zappa. È un lavoro lungo, ma che porta a buoni risultati; viene affidato abitualmente alle donne. Anche nel Campidano questo sistema di semina è usato nelle aziende più piccole e pure qui si chiama alla stessa maniera. In quel di Fonni ho sentito dire anche *abbrokkare*<sup>49</sup>.

### 3. L'aratro

L'aratro si chiama nuor. *arātru*, log. *arādu*, camp. *arāu* = *aratrum*; camp. anche *arādu* = it. *aratolo*.

Nei miei viaggi ho visto nella pianura un aratro antichissimo, consistente in un solo pezzo di legno, con un lungo timone dritto ed una punta ricurva, senza alcuna parte in ferro. Purtroppo trascurai allora – era il mio primo viaggio in Sardegna – di fare una fotografia di tale attrezzo primitivo, che è evidentemente il discendente dell'*aratrum simplex* dei Romani, un aratro descritto da Esiodo e da lui denominato *αὐτόγυον ἄροτρον*. La fig. 429 in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiquités gr. et rom.* I, p. 353, tratta da un'urna conservata nel Louvre, corrisponde

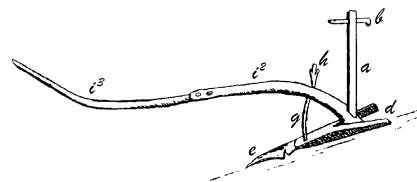
#### 2. *Aratrum simplex*



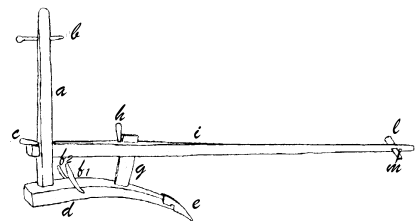
con precisione all'aratro di legno, a uncino, che ho visto nella pianura sarda (attorno a Tortoli) (fig. 2).

Accanto a questo aratro antichissimo, impiegato soltanto in pianura, nei terreni soffici, se ne conosce nel Campidano uno un po' più perfezionato, col vomere di ferro, il manubrio e la stiva, nel quale la bure, sempre curva, consta di un unico pezzo di

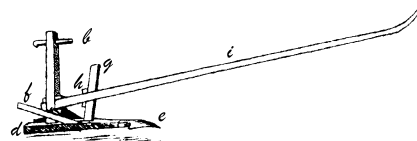
49. [La forma esatta è fonn. *abbro<sup>6</sup>are*: vd. *DES*, I, p. 227, s. v. *brōkku*].



3. Aratro sardo meridionale (da Lamarmora)



4. Aratro nuorese



5. Aratro sardo settentrionale (da Lamarmora)

la cui caratteristica principale è rappresentata dalle due orecchie, l'*aratrum auritum* degli antichi. Esso si divide a sua volta in due varietà: una diffusa nel Nuorese, col dentale indiviso (fig. 4), e un'altra usata nel Logudoro col dentale diviso, come nell'aratro virgiliano (plurale *dentalia*)<sup>50</sup>. Il Lamarmora raffigura nell'Atlante questo aratro sardo settentrionale (tavola II, n. 2; qui fig. 5).

Si possono quindi distinguere quattro tipi, in cui il 3° e il 4° sono strettamente apparentati:

50. Cfr. Persio I, 73: *Cincinmatus sulco terens dentalia*.

I. L'aratro sardo meridionale consta delle seguenti parti:

1. il dentale o ceppo (d), *sa dentáli, sa entáli, s'antáli, ġentáli*, in alcuni villaggi anche masch.: *su ġentáli*;
2. a questo è fissato il vomere corto di ferro, che rimuove la terra e traccia i solchi, *s'orbáda* (e);
3. la stiva, *sa stèva* (a);
4. l'impugnatura o manubrio della stiva (b), *sa manúntsa* o *manúntsa*, anche *sa mániga, su mánigu*, con cui l'aratore guida l'aratro;
5. la bure, alla quale vengono aggiogati i buoi, *sa búri* o *s'agúri* (i), che è composta di due o tre parti: quella inferiore che s'inserisce nel dentale: *su bèi (pèi)* (i), il pezzo mediano, *sa búri* (i<sup>2</sup>), al quale spesso si fissa un pezzo terminale: *s'acčúnta* (i<sup>3</sup>) = it. *aggiunta*;
6. il profime di legno, che unisce il dentale alla bure, *su nérbyu* (g) = sp. *nervio*;
7. la bietta, un pezzo di legno che rinalza il profime (h), *sa gòttsa dessu nérbyu (kòttsa)* o *su gangólu (kangólu)*;
8. una cavicchia che consente di unire la bure all'anello di cuoio del giogo, *karičča* (l);  
Spesso anche il pezzo x si chiama egualmente *karičča*.

II. L'aratro sardo settentrionale, diffuso anche nei monti del Gerrei, è un po' più complicato. Le sue parti sono:

1. il dentale (d): *sa dentále, entále, antále*, in alcune località anche *su antále*;
2. il vomere (e): nuor.-bitt. *arbáta*, log.<sup>2</sup> *arbáda, albáda*, log.<sup>3</sup> *aybáda*;
3. la stiva (a): bitt. *istèa*; nuor., log. *istèva*, chiamata anche *istantaríle* (a), nella Planargia (Cúglieri, Sennariolo, Scano Montiferro, Santu Lussurgiu) e a Padria, Pozzomaggiore, Bonorva e dintorni;
4. il manubrio (b), che ha diversi nomi:  
*α*) a Macomer, Scano: *manúntsa*;  
*β*) ad Abbasanta: *manúndza*, a Nuoro, Orosei e in altri luoghi del Nuorese: *manúdza*;

*γ*) a Bitti: *sa maníle*;

*δ*) nella maggior parte del Logudoro settentrionale (da Bonorva verso nord e in tutto il log.<sup>3</sup>): *su manále, sa manúnta*;

*ε*) in alcune località: *sa mánu, sa mániga*;

*ζ*) nella Planargia: *sa maníssa*.

Accanto a queste denominazioni in molte località si usa anche *sa ríge* per designare il manubrio.

5. La bure, che non è curva, ma è formata da una trave digrossata, diritta e quadrangolare, in un unico pezzo (i): *timòne* (ora masch., ora femm.), nella Planargia e attorno a Bonorva (log.<sup>2</sup>): *timòna* = lat. *temo* 'trave dell'aratro' (Virgilio);
6. il profime, che non è una vite di legno come nel Sud, ma un piuolo quadrangolare a forma di spada (g), perciò chiamato *ispáda* (cfr. alb. *špateze* femm. 'πασσάλος τις τοῦ ἀρότρου', G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 413), nel log. sett. *kunfirmu* (Luras *kunfimmu*), dunque pezzo che assicura, fissa;
7. il piccolo pezzo di legno, la bietta (h), che fissa la *ispáda* al *timòne*:  
*α*) ad Abbasanta, Santu Lussurgiu e verso sud sino al Campidano di Milis, come nel Campidano vero e proprio: *kòttsa*;  
*β*) altrimenti dappertutto *kòndzu*, in alcune località *kondzòlu*;
8. la cavicchia per l'attacco al giogo (l): nuor. *krapíka*, log.<sup>2</sup> *krapíga*, log.<sup>3</sup> *kabíya*;
9. il chiodo, con cui si assicura la cavicchia (l) al giogo (m): *piréddu dessa grabíga*, nuor. anche *píru* (cfr. rom. *piro*, abruzz., teram. *pirë* = \**pirus* da \**pirulus*);
10. la zeppa c che fissa il *timòne* nella stiva (manca nell'aratro meridionale, in cui la bure curva finisce nel *dentále*, spesso formando con questo un unico pezzo) = nuor.-bitt. *sa kođyána*, log. *koyána, koğğána*, Macomer: *kongána*;



11. le orecchie, ovvero le tavolette di legno con cui si rovesciano da un lato le zolle della terra spezzata (f) (*aurēs* in Virgilio, *Georg.* I, 172; *aratra aurita*: Palladio 1, 43): nuor.-bitt. *s'orikrāle* o *saš orikras*, log. *saš origas*, nella Planargia: *saš taulittas*.

La punta di legno del dentale, su cui s'innesta il vomere, ha in alcuni luoghi un nome proprio: *sa limbātta*. *inkomitte-re* è il termine tecnico per 'fissare il vomere alla *limbātta*'<sup>51</sup>.

L'aratro qui descritto è quello nuorese e sardo settentrionale. In certe località del territorio logudorese (Bonorva, Mores, Ozieri, Torralba) le orecchie sono unite da un pezzo di legno, che si chiama *traessile* o *su ladraù*.

Si vede facilmente che l'aratro sardo meridionale è il più arcaico; la bure qui è ancora ricurva e corrisponde alla *buris* dell'aratro virgiliano:

*Continuo in silvis magna vi flexa domatur  
In burim, et curvi formam accipit ulmus aratri  
(Georgiche I, 1, 169).*

Pure la *stiva*<sup>52</sup> e la *manicula* (gr. *χειρολαβής*) si riconoscono facilmente. Anche *dentale* è l'antica denominazione

latina; in Virgilio è usato il plurale, pertanto l'aratro virgiliano doveva avere il dentale diviso, come quello della Sardegna settentrionale (l'aratro del Capo di sopra nell'Atlante del Lamarmora rappresenta questo tipo); parimenti le *binæ aures* corrispondono alle attuali *orikras*. Anche il sostantivo *taulittas*, vigente nella Planargia, ricorda la denominazione *tabellae*, che Varrone (*R. r.* 1, 29) usa per le orecchie. *temo* si chiama nell'antichità il timone applicato alla bure, corrispondentemente al log. *timòne*<sup>53</sup>.

Il nome *sa rùge* per il manubrio della stiva si spiega con l'aspetto cruciforme di questo pezzo, come mostra chiaramente una medaglia riprodotta da M. Mongez<sup>54</sup>. Sugli altri termini c'è da osservare qualche cosa dal punto di vista linguistico:

1. Il nome del vomere, nuor. *arbāta*; log. *albāda*, *arbāda*; camp. *orbāda* fu derivato da Mussafia, *Beitrag*, p. 66, nota 1, dal lat. *urbum* 'pars aratri' (secondo Isidoro, *Orig.* 15, 2, 3); Guarnerio, AGI XIV, 387 accoglie questa etimologia, ipotizzando però un incrocio con *vervactum*; Zanardelli, *Appunti Lessicali*, I, Oneglia 1900, p. 7, infine vuole escludere *urbum* e derivare direttamente la parola da *vervactum*, appoggiandosi ad un toponimo: *Brabau*, il cui significato non è accertato in alcun modo.

51. Nello Spano regna molta confusione in fatto di terminologia. Vi si legge *manale* 'bure, capolo'; ma *manale* non è la bure e che cosa il Canonico intenda per 'capolo' non è chiaro. *isteva* è qui 'stiva, bure', il che è egualmente falso.

52. Le voci sarde risalgono ad un \**steva* preso in prestito dall'osco-umbro, vd. Meyer-Lübke, *REW* 8269; Ernout, *Les éléments dialectaux*, p. 57, ed è certamente *istèa* la forma popolare (nell'interno dell'Isola), mentre *istèva* è probm. influenzato dallo sp.-cat. *esteva*, come opina Meyer-Lübke. Spano II, s. v. *bure*, aggiunge anche un log. *istiva*, che io non ho incontrato da nessuna parte, e, se esiste, deve riposare sull'it. *stiva*. Il fatto sorprendente che in numerose località siano usate, per una parte importante dell'aratro, le forme imparentate sp.-cat. o it., trova la sua giustificazione nella circostanza che i mercanti continentali, i quali vendevano questo pezzo nelle fiere, lo chiamavano così. Nel corso di questo lavoro si avrà occasione di mostrare abbastanza spesso come alcune parole sarde siano state soppiantate

per un processo analogo da quelle continentali, vd. soprattutto il capitolo sul costume. [In *DES*, I, p. 692, Wagner ritiene più probabile che tutte le forme sarde: *istèa*, *istèva*, *stèva* siano mutate dallo sp.-cat. *esteva*, anche perché, se nel Centro la voce fosse indigena e risalisse a una variante dialettale latina \**steva*, ci attenderemmo la conservazione della -v-, che invece dilegua].

53. Per la terminologia antica cfr. A. Lamarmora, *Voyage*, I, p. 391 ss. e Fr. Theoph. Schulz, *Antiquitates rusticae. Particula prima. De aratri romani forma et compositione*, diss. Jena, con una ricostruzione dell'aratro virgiliano (fig. 7), che in sostanza è simile alla variante sarda settentrionale col ceppo diviso (*dentalia*), ma ha una bure curva, come la variante sarda meridionale. Cfr. anche l'analisi dell'aratro sardo, riprodotto nell'Atlante di Lamarmora, a opera di K. H. Rau, *Geschichte des Pfluges*, Heidelberg 1845, p. 45.

54. M. Mongez, *Mémoire sur les Instruments d'Agriculture des Anciens*, Mémoires de l'Institut II (1815), pp. 616-665, fig. n. 11.

Che il nome del vomere non possa corrispondere direttamente a *vervactum* è evidente (il supposto parallelo del mutamento semantico, che Zanardelli mette in campo: *laore* 1) lavoro, 2) cereali, è un caso completamente diverso); anche foneticamente la corrispondenza è impossibile. Ma pure l'incrocio supposto dal Guarnerio sembra poco credibile. Per quale motivo una parte dell'aratro dovrebbe essere influenzata nella sua denominazione da un tipo di aratura o dal nome del maggese e perché soltanto nell'elemento iniziale *ar-*? Soprattutto fa difficoltà il suffisso *-ata*, che non è spiegato da *vervactum*. Anche se si parte da *urbum* (che non indicava propriamente il vomere, ma la bure curva dell'aratro), questa difficoltà continua a persistere. Subak, ZRPh XXXIII (1909), 480 cerca una spiegazione del suffisso, ma parte dalla forma campidanese; egli pone camp. *orbáda* = \**corvata* da *corvus* 1) 'corvo', 2) 'un gancio curvo a forma di becco di corvo'. Ma a prescindere dal fatto che anche in questo caso la derivazione non è esente da difficoltà, ci si deve chiedere perché la *c-* iniziale non appare mai, neppure nei dialetti centrali, e per quale motivo tutti i dialetti (con la sola eccezione del campidanese, che ha una predilezione per *ar* > *or*; Lautl. § 38), mostrano forme con *a-*? D'altra parte *curvata* sarebbe certamente più ovvio di \**corvata*. Io ritengo queste parole corrispondenti ad *albata*; *albatius* significava principalmente 'vestito di bianco', ma poi nel lat. volg. semplicemente 'bianco' (*albatius*: *albus factus*, CGIL II, 565, 49; *albatius*: *ἔνλευκος*; CGIL II, 299, 40). Che l'unico pezzo d'acciaio dell'aratro fosse così chiamato in quanto rilucente, mi pare non faccia difficoltà dal punto di vista semantico<sup>55</sup>, e foneticamente questa

spiegazione è ineccepibile; d'altronde *albus* è ampiamente rappresentato in Sardegna<sup>56</sup>.

2. Fonn. *manúntha*, log. *manúnta*, camp. *manúntsa*, *manúttsa* corrispondono a \**manucia* (cfr. it. *manuccia*, rum. *mínuță* 'manina', e già lat. *manuciolus* in Petron.). Sulla *n* assorbita per assimilazione cfr. Wagner, Lautl. § 201, Salvioni, RIL XLII, 827<sup>57</sup>. La forma *manúttsa* di Macomer e Scano, località che appartengono al territorio con *t* < *cj*, è sufficientemente chiarita dal concorrere dei suffissi *-attsu*, *-attu*; *-uttsu*, *-uttu*, ecc.; per contro il nuorese *manúndza*, con l'affricata sonora, non ha certamente niente a che fare col camp. *manúttsa* (con l'affricata sorda), bensì palesa il suff. *-udza*, che spesso alterna con *-íle*; così a Bitti: *maníle*; *manúdzza* è dunque = \**manilia* per *manic*'la X *-udza*; camp., log. *mániga*, *mánigu* = *manicus*<sup>58</sup>.
3. Camp. *kòttsa* indica qualsiasi cuneo o zeppa = log. *kòtta* = \**cocia* (Meyer-Lübke, REW 2011).
4. Log. *kòndzu*, *kondzòlu*, camp. *kanğòlu* è *cuneus* X *conus* (RDR IV, 136).
5. Camp. *karíčca*, col suff. *-íčca* fa proprio l'impressione di essere un adattamento dell'it. *cavicchia* (giacché tosc. *-ky-* in campidanese diventa *-čč*, *běčču* = *vecchio*, *sěčča* = *secchia*,

56. Nel log. sett. esiste la parola *kamèdda*, che indica la curvatura del vomere; *kamèddas de yuále* sono le intaccature semicircolari del giogo dei buoi, vd. p. 101; *kamèddu* designa egualmente nel territorio logudorese settentrionale (Sènnori) l'orlo inferiore della gonna delle donne (cfr. cap. XI, 2). Si tratta di derivazioni dal tema celtico *camb-* 'curvo'. È da confrontare il cat. *kamèta* 'parte curva dell'aratro' (Vogel), prov. mod. *kambèto* (Miréio IX, 341) e Meyer-Lübke, REW 1542. Le forme logudoresi settentrionali, prive di corrispondenti nel resto dell'Isola, non possono essere indigene. Cfr. in Corsica *camuciu* 'la parte delle scarpe che è dinanzi tra la noce del piede e la tomaia esternamente', dunque la curvatura della suola (Falcucci 409).

57. *manúnta*, ecc. indicano anche il manico del telaio; vd. cap. X.

58. Non = *manicula*, come si legge nel REW 5303; cfr. AStNSp CXXXIV, 314.

55. Cfr. in un canto popolare nuorese: *Antoni chi sos cherveddos / Ti lámpana chi arvata* (Sant'Antonio da Padova, che in fronte risplendi come un vomere) in Grazia Deledda, RTP I, 62.

- čappai* = *acchiappare*, ecc.). La *r* proviene da *kráu* ‘chiodo’ = *clavu*<sup>59</sup>.
6. Nuor. *krápika*, log. *krábíya*, *kabíya*, *k(r)abíga* sono *clavicula X capu* come ha riconosciuto Meyer-Lübke per *kabíya* (REW 1979), e come confermano nel modo migliore le forme sopra citate<sup>60</sup>.
  7. Il nome log. *istantarile* ‘stiva’, limitato ad un’area ristretta, si spiega colla forma di questa parte dell’aratro. Infatti *istantarile*, *istantalire*, *antarile*, *antalire*, *kantalire* sono altrimenti denominazioni degli stipiti della porta. Le parole risalgono ad *istánte* da *stare* (*antarile* per ingerenza di *ánta* ‘palo, puntello di legno’; *kantalire* per influsso di *kántu* ‘angolo’). Meyer-Lübke deriva quest’ultima voce da *canbus*, REW 1616; ma per tutte le parole citate è meglio partire dalla forma più frequente *istantarile*.
  8. Nuor.-bitt. *kođyána*, log. *koyána*, *koğğána*, malgrado la forma di Macomer *kongğána*, non possono ricondursi a *cuneus X conus*; d’altra parte anche a Macomer si dice *kóndzu*, come nel resto del Logudoro. Pertanto la *n* si è insinuata sia per assimilazione, sia per influsso del sost. *kóndzu*, semanticamente apparentato. Sembra che i vocaboli siano sorti da *kòđa*, *kòa* che in molte formazioni derivate esprime il significato di ‘dietro’. In effetti la *koyána* è il cuneo incastrato nella parte posteriore dell’aratro, come rende evidente nel modo migliore l’illustrazione.
  9. *limbátta* è un derivato di *límba* ‘lingua’ + suff. *-aceus*.

59. Salvioni, RDR V, 192; RIL IL, 724 nota, vuole interpretare la *-r-*, come in altre parole (ASTsA V, 213 s.), alla stregua di un elemento estirpatore dello iato; tuttavia anche nei suoi altri esempi non c’è la ben che minima traccia di un tale fenomeno, ma si tratta nella maggior parte dei casi di incroci lessicali; vd. Wagner, ZRPh XXXIV, 580; XXXIX, 735 ss.

60. [DES, I, p. 398, per la forma con *-p-* (*krápika*) e per quelle senza *-r-* (*kabíga*, *kabíya*) ammette invece più precisamente un incrocio tra *clavic(ũ)la* e *capit(ũ)lu*.

10. *traessíle* è un derivato di *traéssu* = *transversu*; *ladráu* probabilmente \**later* + *atus* per *lateralis*<sup>61</sup>.

Gli svantaggi dell’aratro sardo sono numerosi e gravi. Quello del tutto primitivo, in legno, formato di un solo pezzo, scalfisce soltanto la terra, senza penetrare in profondità; ma anche gli altri tipi più perfezionati tracciano soltanto i solchi, senza rompere nel contempo le zolle e senza rigettare di lato. Il coltro è assolutamente sconosciuto. La stiva con il manubrio è impiantata verticalmente<sup>62</sup>, anziché in senso obliquo, così che l’aratro è molto difficile da guidare. Il Lamarmora richiama un passo di Columella, che allude ad un’analogia caratteristica dell’aratro romano; precisamente Columella insegna che per arare bisogna impiegare gente alta, “*quia in arando stivae pene rectus innititur*”<sup>63</sup>.

Il Lamarmora crede che i Romani per primi abbiano introdotto in Sardegna l’agricoltura e gli attrezzi agricoli. In questo stadio evolutivo l’aratro sardo è rimasto sino ad oggi. Si è spesso cercato di diffondere nell’Isola gli aratri continentali, ma con scarso successo. L’agricoltore sardo afferma che gli aratri continentali sono troppo pesanti e che la natura del terreno in Sardegna richiede un aratro leggero, che non penetri troppo in profondità nel suolo.

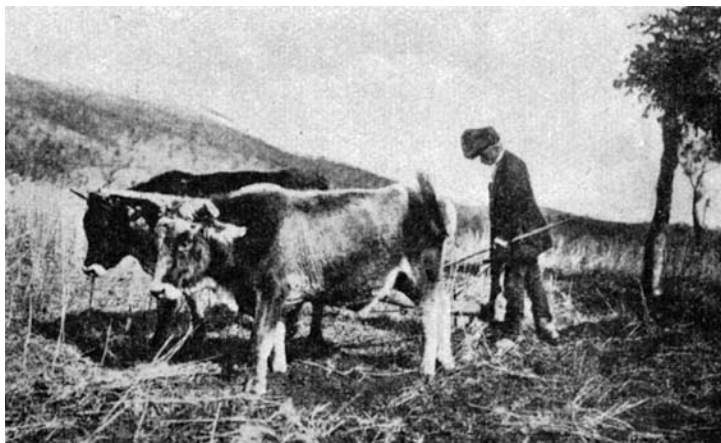
61. [DES, II, p. 45, s. v. *lutráu*, osserva che le forme *lutráu* (Bitti), *luđráu* (Ploaghe); *ladráu* log. gen.; *aladráu* (Bòrore) ‘tavoletta che sostiene le due orecchie dell’aratro’ concordano perfettamente con quelle che significano ‘luogo pieno di fanghiglia’ e poi ‘fanghiglia’ (< *volutabrum*), e siccome la derivazione \**lateratus* per *lateralis* proposta nel testo fa difficoltà, perché la caduta della *e* sarebbe irregolare, c’è da domandarsi se anche *lutráu*, *ladráu*, ecc. ‘tavoletta dell’aratro’ non sia la stessa parola per ‘fanghiglia’. Difatti la tavoletta fra le due orecchie raccoglie la terra e la fanghiglia; il termine significherebbe allora ‘luogo dove si raccoglie la fanghiglia’.

62. [Evidentemente per una svista, il testo tedesco dice che la stiva è collocata “orizzontalmente”: “Der Sterz mit dem Handgriff ist horizontal angebracht statt schräge”].

63. Colum. 1, 9; Lamarmora, *Voyage*, I, p. 398.

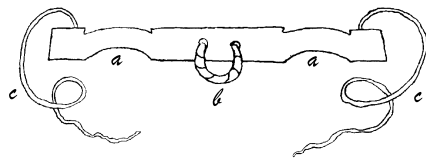
## 4. Il giogo

Per arare (fig. 6) si impiegano in Sardegna i buoi, solo molto raramente i cavalli. Una coppia di buoi (bitt. *yívu*, nuor. *yúgu*, log. *yúu*, *yú*, *ǵú*, camp. *ǵú*) si attacca per mez-



6. Contadino che ara

zo del giogo (nuor. *yubále*, log. *ǵuále*, camp. *ǵuáli* masch. = *jugale*). Il giogo è una trave pesante di sezione quadrata, di legno duro (solitamente di olmo o d'acero o di frassino), che ha nella parte inferiore due intaccature semicircolari, adattantisi alla collottola degli animali; inoltre, di sopra e di sotto ha alcune incisioni, smussate negli angoli, per le corregge che legano le corna al giogo stesso. Nella parte centrale del travone sono ricavati due fori semicircolari, attraverso i quali si



7. Giogo

fa passare l'anello di cuoio, cui è fissato il timone del carro o dell'aratro (fig. 7).

Le intaccature semicircolari (a) si chiamano:

1. bitt. *akkukkuratòryu*<sup>64</sup>, nuor. *-đòryu*, log. *akkukkuradđòrdzu*, derivato da *kúkkuru* 'cranio' (cfr. apulo-tar. *kókkoro* 'cranio, cocuzzolo del capo', De Vincentiis 69)<sup>65</sup>;
2. log. e camp. *kamēđđas* o *kamēđđos de ǵuále* da *cam* 'curvo' (*camur*), vd. p. 97, nota 56.

Attaccare i buoi al giogo si dice *akkukkurare*. Il giogo viene fissato alle corna per mezzo di corregge lunghe di pelle di bue non conciata, che s'incrociano sulla fronte. Queste corregge (c) sono dette:

1. log. *soš lōros*, camp. *iš lōrus* = lat. *lorum*<sup>66</sup>;
2. nella Barbagia anche *amēntos* = lat. *amentum*.

L'anello di cuoio (b) del mezzo, cioè la gombina, formato da strisce larghe, ritorte e cucite saldamente, di pelle grezza di bue, si chiama:

1. nuor. e log. (Gocèano) *sušúya*, *sišúya*, (valle di Bonorva) *sešúya* = *subjugia* (sc. *lora*), cfr. WuS II (1911), 209<sup>67</sup>;

64. Il bitt. *akkugurradorgiu* nello Spano è una errata notazione fonetica; Spano rimanda a *sisuja*, che però è tutt'altra cosa.

65. Per *kúkkuru*, che significa anche 'cima, sommità', Meyer-Lübke, *REW* 2359 ammette con Guarnerio, *Misc. Ascoli*, p. 236 una commistione *coccum X cucullus*. In vista dei sinonimi it. *cocuzza*, *cocuzzolo*, it. ant. *cucuzzo*, sp. *cogote* sembra più probabile *cucutum X coccum*. [DES, I, p. 416, non esclude che, in qualche modo, il srd. *kúkkuru* possa andare insieme al basco *kukuř*, *kukurusta* 'crête', astur. *cucuruta* 'cima, lo más alto de algo' e sim., e quindi possa essere, almeno in parte, voce del sostrato].

66. Spano II, s. v. *gombina* rende questa voce italiana col camp. *lōru*; ma ciò non è esatto, perché la gombina si chiama in camp. soltanto *ayōni*. Cfr. *lorum* nello stesso significato del sardo in gr. med. e mod. *λοῦρον*, *λοῦρα* 'corregge di cuoio, che si impiegano per attaccare i buoi al giogo' (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, p. 39).

67. Catone, *De agric.*, c. 63 distingue tra i *lora retinacula* e i *subjugia lora*. Spano ha anche un log. *loramēnta* femm. 'gombina', che io non ho incontrato da nessuna parte in questo significato; verosimilmente anche questa voce corrisponde nel significato a *lōros*, non a *sušúya*. [DES, II, p. 38, s. v. *lōru*,

2. camp. *ayòni* masch. e ancora a Olzai: *kayòne*, Planargia: *bayòne*, *bağğòne* = \**a(n)sione* da *a(n)sa* 'manico, ansa'<sup>68</sup>;
3. ad Urzulei: *gussòrğa*, Dorgali: *ussòrdza* = \**junx-oria*<sup>69</sup>;
4. log. sett. *fattsòlu* (Calvia, Lares II, 91) = *fasciolu* attraverso una forma italiana?

La gombina è fissata al giogo posteriormente con un piuolo di legno (log., camp. *obbìlu*, log. anche *ròkku* [*dessa šušúya*], ecc. = *broccus*). Il timone dell'aratro o del carro si infila nell'anello di cuoio ed è unito al giogo da una cavicchia (nuor. *krapika*, log. *k(r)abiga*, *kabíya* = *clavic'la X capu*)<sup>70</sup>.

I buoi sono guidati con funi fatte di canapa o di palma o di giunchi intrecciati (nuor. *sor redrinākos*, log. *sos redrināyos*, camp. *is ordināgus* = *retinaculum*). Un capo della fune s'attacca al corno esterno dell'animale, corre poi sopra la fronte e con un nodo scorsoio si lega all'orecchio interno, che sta contro il timone; il conducente tiene in mano l'altro capo o lo lega al manubrio della stiva dell'aratro.

Attaccare i buoi al giogo si dice nuor. *yūngere sor bōes*, log. *gūngere soš bōes*, camp. *gūngiri is bōis*, come nell'antichità *jungere*; staccarli: *išgūngere*, *išgūngiri*; nella Barbagia (Fonni) *ingainare* o *išgainare*, palesemente da *in-*, *is-* + *kayon-are*.

Per 'attaccare' si usa anche *allorare*, cioè fissare il giogo coi *lōros*, mentre 'staccare, terminare la giornata lavorativa' è log. *illorare* = *in* + *lor* + *are*. Quest'ultima parola s'intende

non mette in dubbio l'esattezza del significato attribuito dallo Spano alla voce *loramènta* 'anello di cuoio sotto il giogo' < *loramentum*].

68. Il Porru e, sulla base di questi, lo Spano riportano un camp. rustico *alasoni* = *ajoni*, che io non ho incontrato, ma che conferma con la sua -s- la mia etimologia; forse è stato influenzato nella sillaba iniziale dall'it. *allacciare*.

69. La derivazione del Salvioni, RIL II, 720, nota 1 da un ipotetico part. pass. \**gūssu* pare tuttavia impossibile. Per la formazione dal perf. *iunxi*, cfr. *mussòrdzu* 'secchio per mungere' da *mulsi* e già in lat. *mulsurā* 'la mungitura'.

70. Cfr. anche Giuseppe Calvia Secchi, *Modo di aggiogare i buoi in Sardegna*, Lares II (1913), pp. 91-92.



8. I buoi rientrano dal lavoro con l'aratro rovesciato (da Lamarmora)

solo da chi sappia come in Sardegna l'aratro è riportato a casa dai campi. Esso viene rovesciato e agganciato all'anello di cuoio, in modo tale che il vomere sia incastrato in questo, il timone strisci per terra e la stiva resti in alto, verticale (vd. la fig. 3 della tavola II dell'Atlante del Lamarmora, qui fig. 8). *Illorare* significa dunque "agganciare il vomere all'anello di cuoio (*lōru*), per riportare a casa l'aratro".

Anche quest'usanza è antichissima. Mongez<sup>71</sup> riproduce una medaglia antica, in cui l'aratro è rovesciato e fissato dritto al giogo, come quello sardo (fig. 9). S'intende così il verso 66 della seconda ecloga di Virgilio, dove Coridone, per indicare che il giorno volge al termine, dice:

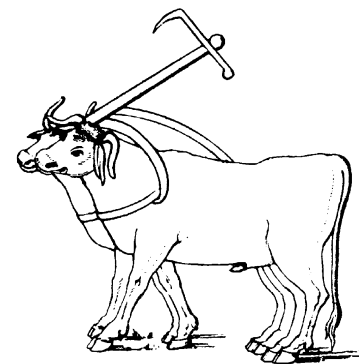
*Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci  
Et sol crescentes decedens duplicat umbras.*

9. Stesso modo di portare l'aratro al rientro dai campi (da Mongez)

E similmente Ovidio, *Fast.* V, 497:

*Tempus erat, quo versa jugo referuntur aratra*

e Orazio, *Epod.* II, 63, nel quadro in cui ritrae le gioie



71. Mongez, *op. cit.*, p. 664, fig. n. 32.

della vita rustica, quando verso sera il padrone vede ritornare con passo lento i buoi stanchi, che riportano a casa l'aratro rovesciato:

*Videre fessos vomerem inversum boves  
Collo trahentes languido.*

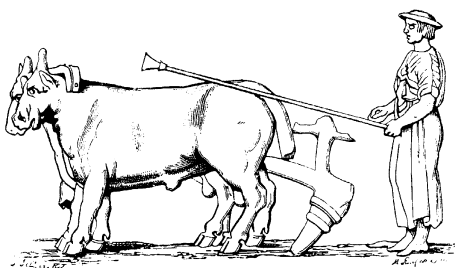
Per stimolare le bestie il bifolco usa un pungolo:

1. log. *puntórdzu* (sass. *puntól'u*) = *punctorium*;
2. camp. *strúmbulu*, *strúmulu* o *stúmulu* = *stimulus* per *stimulus* (REW 8261).

'Stimolare col pungolo' = *ispuntordzare*, *st(r)um(b)ulai*.

Un estremo del pungolo termina in punta (*sa spina*), l'altro porta una paletta di ferro tagliente, con cui l'aratore taglia le radici, spezza le zolle e pulisce il vomere dalla terra che vi si attacca, il *rallum* (*ralla*) degli antichi: *Purget vomerem subinde stimulus cuspidatus rallo* (Plin., *N. H.* 18, 179); *radula* = *ralla* in Colum. 12, 18, 5; in sardo:

1. log. (Gocèano) *arrađđadòre* masch. = \**rall* + *atore* (da *rallare*), cfr. teram. *relluččë* 'paletta del pungolo' (Savini);
2. log. e camp. *palitta* da *pála* 'pala';
3. ad Orosei (secondo Spano): *dziradòre* da *dzirare* (= it. *girare*).



10. Pungolo antico con *rallum*  
(da Daremberg e Saglio)

La forma del pungolo è identica a quella antica, come mostra l'illustrazione in Daremberg e Saglio (*Dict. des antiquités gr. et rom.* IV, 2, p. 810, alla voce *rallum*), riprodotte un gruppo bronzeo da Arezzo (fig. 10).

## 5. Concimazione e condizioni del terreno

La concimazione dei campi è poco diffusa. Generalmente ci si accontenta di bruciare le stoppie o di condurre sul terreno per un po' di tempo le pecore e le capre. Questo si chiama *fàger kuilárdza* (da *kuile* 'recinto delle pecore' = *cubile*); la terra concimata dal bestiame che vi pascola è detta *kuilárdza* o *tèrra guilárdza*. Nelle regioni un po' più progredite economicamente vi è la concimaia<sup>72</sup> (log. *muntonárdzu*, camp. *muntonárġu*, da *muntonè* 'mucchio'). In autunno, solitamente d'ottobre, chiamato perciò *mèse de ledámìnes*, il letame (log. *ledámìne*, camp. *ledámìni*, *ladámìni* = *laetamen*) viene portato sul campo che dev'essere concimato (log., camp. *alledámìnare*, *-ai*).

Delle espressioni che si riferiscono allo stato del terreno, le seguenti sono degne di nota:

Un terreno già da tempo dissodato e coltivato si chiama log. *bedústu*, *bedústa* = *vetustus*<sup>73</sup>, camp. *kortúra* = *cultura* (vd. analoghe parole romanze in Meyer-Lübke, REW 2383, e retorom. *cultúra* 'terreno coltivato', anche in numerosi toponimi, Kübler, *Flurnamen Graubündens* I, p. 8).

72. Ma come l'uso sistematico del concime sia una grande rarità, si può vedere anche dal fatto che, in una località progredita della Barbagia (Meana), il sindaco mi indicò come una cosa particolarmente notevole i tre o quattro mucchi di letame del luogo. E in effetti su ognuno di essi campeggiava una targa con la scritta "Concime". Se ne era non poco fieri e non del tutto ingiustamente; infatti l'iniziativa di questo sindaco ha fatto progredire decisamente l'agricoltura della regione.

73. Diversamente, *vetere* ha nei dialetti italiani il significato di 'maggese', vd. Salvioni, AGI XVI, 239 e còrso (cism.) *vikkjètu* 'macchia o selva, ove non si è mai seminato, e che si taglia per seminarvi, e che per essere terreno vecchio riesce grasso e fecondo', Falcucci 374. Anche il bol. *bdost* = *vetustu* significa 'maggese', Salvioni, Ro XXXI, 274. Per contro in sardo, come giustamente riporta lo Spano e come io ho accertato concordemente in varie località, *bedústu* non designa un maggese non ancora lavorato, ma un campo già da lungo coltivato (ho raccolto ovunque l'indicazione: campo coltivato da un anno). In questo vocabolo sopravvive chiaramente l'antico significato etimologico di *vetus* (cfr. gr. *φέτος*, ind. ant. *vatsás*, alb. *vjet* 'anno'), dunque 'di un anno'.

Un terreno in riposo per un anno e così migliorato è detto: nuor. *annikrīnu*<sup>74</sup> (*tèrra annikrīna*), log. *anniyīnu*, *annigrīnu*, a Ghilarza *annigrārdzu* = *anniculus* + *-īnu*, *-āriu* (cfr. sp. *añojal* 'maggese'; pugl. *nikkjariku* 'novale': Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 39).

A Ghilarza lo Spano ha notato la parola *egādu*, che spiega come 'terra riposata tanti anni senza esser seminata'; è da interpretare come *vec'l + atu* (cfr. *ēgu*, *ēgru*, (*b*)*ēyu* 'vecchio', di alberi; 'tarlato', del legno = *vec'lu*).

Un terreno sterile si dice *istérile*, *inkurtibābile* (= it. *incoltivabile*), nel Logudoro anche *asprīne* (sost.), Posada: *asprigine* = *asper* + *-igine*, altrimenti anche *asprīle*<sup>75</sup>; un terreno duro, difficile da lavorare, si chiama log. *kaldāya* e spesso *kruđina* (Spano, *Agg.*), a Fonni *krođina* = \**crudina*<sup>76</sup>; una terra soffice *mòdde*, *mòddi* o log. *fattītu*, *fattīu* (*tèrra ~a*) = *facticu*<sup>77</sup>.

Un terreno che non produce ogni anno è *mentòsu*, letteral. 'bugiardo', o *annòsigu* (anche di alberi che non danno frutti annualmente).

Un terreno bruciato e compatto è *tèrra đòsta* (*tòsta*), nel Logudoro anche *kaldāya* (da *kāldu*).

Il grano in erba si chiama nuor. *labòre* (masch.), log. *laòre* o *laórdzu*, camp. *lòri* = *laborem*, già log. ant. *lauore* (CSP 44, 196, 241), cfr. Meyer-Lübke, *REW* 4809 e cal. *lavure* 'grano

74. *annigrīnu* nello Spano è una errata notazione fonetica (per cui è da rettificare anche Meyer-Lübke, *REW* 481).

75. Cfr. còrso *asprīu* 'il luogo erto d'una montagna, nel quale non vi sono campagne coltivate'; Falcucci 96.

76. Cfr. pg. (Tràs-os-Montes) *crueiro* 'terra magra' (*REW* 2342). A Fonni *u* pretonica > *o* per influsso della *r* (cfr. *pronitssa* accanto a *prunitssa*, *gortèđdu* accanto a *gurtèđdu*).

77. Cfr. Plin., *N. H.* 12, 37, 3: *terrenum ladanum friabile, facticium, lentum*, e apulo-tar. *fattizza* 'terra incolta, da coltivare' (De Vincentiis, 84) e *territorii factize et machiosi* in un antico testo pugl. del 1517, presso Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 45; *fattītu* si dice di tutto ciò che al tatto è soffice, molle (cfr. fr. ant. *pains fetiz*, Auberee 169); *fattīu* sembra essere una formazione regressiva da *fattītu*.

in erba'; sp. *labor de lino* 'seme di lino' e Schuchardt, *BhZRP* VI, 53<sup>78</sup>.

Svellere le male erbe dal campo di grano: log. *innettyare su laòre* o *illassanare* (da *lássana* 'senape selvatica' = *lap-sana*), camp. *limpyai* (*su lòri dess'èrba*).

Il termine generale per 'frumento' e più specificatamente per 'grano' è nuor. *trīđiku*; log., camp. *trīgu*.

Il grano seminato fitto è:

- log. *t. fašúđu*, camp. *affašáu* dal log. *fāša*, camp. *fāši* 'fascio';
- log. *appudzonáđu*, camp. *appillonáu* da *pudzòne*, *pil-lòni* 'germoglio, rampollo' = \**pull* + *ione*;
- nuor. *attuppáđu* da *túppa* 'macchia, il folto (del bosco)' (da *tup-*, vd. p. 78, nota 33);
- log. *lantáđu* da *lantare* = *lanceare* (cfr. ted. *in die Höhe geschossenes Korn*);
- log. (secondo Spano): *appabaglionadu*, cioè formante un *pabaglione* = sp. *pabellón*.

Il grano seminato rado: log., camp. *lāsku* (prob. già lat. \**lascus* da *laxus*, poiché una derivazione germanica [Meyer-Lübke, *REW* 4918] per il sardo non si può prendere in considerazione)<sup>79</sup>.

Il grano afato: log. *t. fallīđu*, camp. *t. affallīu* da *fallire*, *-i* = it. *fallire*; o log., camp. *fértu* da *fèrrere*, *fèrriri* 'colpire'.

Il grano guastato dall'umidità (nebbia) o anche diversamente:

- log. *anneuláđu* da *néula* = *nebula*;

78. La definizione del Meyer-Lübke 'grano da seminare, campo seminato' (Getreide, das zu säen ist, Saatfeld) è inesatta; Spano traduce 'seminato, biada, grano', ciò che tuttavia è da intendere nel senso visto sopra. In log. ant. *lavorgiu* (*Stat. Sass.* I, 20) significa anche 'terra seminata', oggi però la parola si riferisce soltanto al grano che si trova nel campo.

79. Anche il celtico ha accolto *laxus* in forma metatetica (bret. *laosk* 'allentato, lasco') e per questo motivo Pedersen I, 218 ritiene la metatesi già di epoca latina. [DES, II, p. 13, non esclude che *lāsku* possa essere un italianismo].

2. log. *abbuáđu*, camp. *abboáú*, da log. *abbuèra*, camp. *bòrea* 'nebbia'<sup>80</sup>;
3. camp. *kalínu*, senz'altro dal lat. *caligo* nel significato di 'nebbia' (vd. Meyer-Lübke, *REW*1516), dunque \**caliginu*<sup>81</sup>;
4. log. e camp. *affumáđu*;
5. log. (Gocèano) *allampyáđu*, camp. *allampyáú* da *lam-pare* 'lampeggiare, bruciacchiare';
6. camp. *afflakkiláú* da *flákka*, *frákka* 'fiamma, fiaccola' = *flacca* per *fac(u)la*<sup>82</sup>.

Il grano guastato dal carbone (*Ustilago carbo*):

1. log. *integíđu* da *tèga* 'baccello' = *theca*;
2. log. *abburvuráđu* da *búrvura* 'polvere da sparo';
3. log. (Posada) *akkikkonáđu* da *kikkòne*: 1) tizzone, 2) carbone del grano<sup>83</sup>;
4. camp. *fáttu a ffíngu bíssinu* (*píssinu*), che già il Porru riferiva al lat. *píssinus*, perché il grano danneggiato diviene nero; il carbone del grano: camp. *fíngu bíssinu* o *trigumórtu*, nuor. *pissináke*.

Il grano diventato oleoso (per l'umidità): log. *aodzáđu*, camp. *addullíu*, da *ódzu*, *óllu* 'olio, grasso'.

Il grano immaturo: log. *kérbu* = *acerbus*, camp. *kríu* = *crudus*.

Il grano maturo: log., camp. *mađúru*.

80. [DES, I, p. 43, s. v. *abbrurare*, confronta invece (*lòri*) *abbuáú*, *abboáú* 'grano golpato' col log. sett. *abbrurare* 'abbrustolare, abbruciacciare, abbronzare' (dal tosc. *abbrurare*), non escludendo tuttavia l'ingerenza di *bòrea* 'nebbia'].

81. [DES, I, p. 270, s. v. *kalínu*, prospetta anche la derivazione da un verbo \**kalinai* = *caliginare* che però non è attestato].

82. Dei vocaboli citati nel testo i nn. 4-6 sembrano essere impiegati anche per il grano danneggiato dal sole; i nn. 1-3 si riferiscono originariamente solo ai guasti causati dalla nebbia, ma talvolta possono essere usati anche in riferimento a malattie parassitarie. Dalle risposte raccolte nelle mie inchieste non è stato possibile ricavare un quadro molto chiaro. Ancora più grave è la confusione nei vocabolari.

83. Anche a Bitti e a Lula *thòòne* significa egualmente 'tizzone' e 'carbone del grano'.

Il grano tardivo:

1. nuor. *sekoθyánu*, log. *segotyánu*, camp. *seguttsyánu* = \**secutianus* (da *secutio*, Agost.);
2. log. *regadíu*, *redadíu*, camp. *trigadíu* = \**trica-tivus*<sup>84</sup>;
3. log., camp. *tardíu*, *tardívu* = it. *tardivo*.

La segale cornuta (*Claviceps purpurea*): log. *dènte 'e gáne* (*káne*); il grano affetto da quest'ultima: *trígu ammu-stattsáđu* (da *mustátsu* 'baffi').

Il culmo è: log., camp. *kánna*.

La spiga: log. *ispíga*, camp. *spíga* = *spica*, camp. anche *kabíttsa* (= *capitia*).

La resta: nuor. *rásta*, log. *rèste* femm.; camp. *arísta* = *arista* o \**arèsta* (*REW* 648); la *á* nuor. per conguagliamento con la vocale finale e con l'articolo (*sa rásta*); log. sett. anche *abbúndzu* (*abbúndzos de s'ispíga*, Ferraro, ATP XXII, 8), dal log. *púntsa*, camp. *púnča* 'punta, punzone' = cat. *punxa*.

La loppa, il guscio del grano:

1. log. *bèste dessu drígu* = *vestis* (cfr. sic. 'mmesta 'pula del grano');
2. log. *púla* = it. *pula*;
3. log. (Planargia, Bonorva, Padria): *kugudzáđu*, camp. *kuguddáú*, da *kugúdzu*, *kugúddu* 'cappuccio, guscio';
4. camp. *kamísa dessu drígu*;
5. camp. *káša dessu drígu*, da *káša* 'cassa'<sup>85</sup>.

84. Dal vb. log. *trigare*, camp. *trigai* 'tardare, indugiare' = *tricare*, che è presente anche nel còrso *triká* (Falcucci 362), per cui le parole sarde non hanno bisogno di essere spiegate come imprestiti catalani. Subak, ZRPh XXXIII (1909), 480 vuole separare il log. *regadíu* da *redadíu* e pone il primo = *recav* + *ativu*, il secondo = *heredit* + *ativu*, etimologie entrambe assolutamente inverosimili. Se il log. *regadíu* dev'essere confrontato col camp. *trigadíu*, che è chiaro nella sua derivazione, il dileguo della *t* è certamente sorprendente; ma il trattamento si può spiegare per via dissimilativa, soprattutto se si pensa al frequente sintagma *trígu drigadíu*.

85. In Spano II, sotto *lolla*, *loppa*, *pula* si trova anche *tipidíu*, che però indica soltanto i gusci del grano che rimangono nell'aia, e non si usa in riferimento



Il log. *alisèdda* indica il grano vuoto, che il vento fa volare (anche un fagiolo vuoto); Meyer-Lübke, *REW* 365, lo riferisce ad *allisus* 'spinto', che non va bene, perché si sarebbe avuto *-ll-* > *-dd-*; chiaramente nella parola si nasconde *ála* 'ala'.

Per tener lontani dai seminati gli uccelli, vi si appendono rami d'assenzio, pianta erbacea presente in abbondanza dappertutto (nuor. *athéthu*, log. *atté(n)tu*, camp. *séntsu* = *absentibium* per *absinthium*, vd. Keller, *Lat. Volksetym.*, p. 62), o vi si mettono gli spauracchi:

1. nuor. *marmutòne*, log. *marmutòne*, *mamut(t)òne*, *murmutòne*, camp. *mamuttsòni*<sup>86</sup>;
2. camp. *mustayòni*;
3. log. sett. *pinnàttsulu* = sass. *pindāčču*, gall. *pindariččòni* (da lat. *pendere*).

Eguale spesso si vede nei campi, infisso su una pertica, un paio di corna, a protezione dal malocchio, i cui effetti possono essere pericolosi per i seminati, come per gli uomini e per gli animali<sup>87</sup>.

alla parte della spiga. Spano I registra per Olzai anche *erenzu* 'loppa, lolla'. Questa voce è pronunciata *eréndzu*, in altre località *rèndzu*, *rèndza*, e significa dappertutto 'granello, pulviscolo, bruscolo che entra nell'occhio', da *rèna* = *arena* 'arena, sabbia'; naturalmente anche il guscio del grano può essere assimilato a un bruscolo, dal momento che va a finire facilmente negli occhi durante le operazioni di ventilazione; ma anche questo vocabolo non doveva essere addotto semplicemente come 'loppa, lolla'.

86. Dal tosc. *marmotta* 'dicesi di uomo tardo o da nulla' (Fanfani), che in questa accezione (babbaccio, stupido) è usato anche in Sardegna come prestito italiano; cfr. anche gall. *mammuzzoni* 'uomo vile, da nulla'. In origine probm. parola onomatopeica, cfr. gr. *μορμῶν* come esclamazione per spaventare i bambini, *μορμῶν* 'spaventapasseri', che si è soliti confrontare etimologicamente con *formido* (Boisacq, *Dict. étym. de la langue grecque*, p. 644; Walde<sup>2</sup> 308). [*DES*, II, pp. 61-62, abbandona il riferimento al tosc. *marmotta* e vede in *mammuthòne* e sim. una parola affine al srd. *majmòne* 'spauracchio', camp. *momói* 'befana' (cfr. cal. *mamune*, nap. *mammone* 'spauracchio di bambini', ecc.)].

87. Vd. M. L. Wagner, *Il malocchio e credenze affini in Sardegna*, Lares II (1913), p. 140.

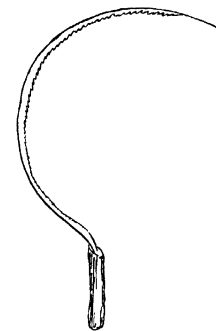
## 6. La mietitura e l'ammucchiamento del grano

La mietitura del grano si fa, secondo l'altitudine, in giugno o in luglio. Il grano si taglia con una falce dentata (fig. 11):

1. nuor. *färke* (*de messare*), log. *fälke*, *färke*, camp. *fälci*, *färçi*, *frāzi* = *falce*<sup>88</sup>;
2. log. sett. (Ósilo, Anglona) *messadòrdza*, *messadòldza* (come sass.-gall. *messaddògga*)<sup>89</sup>.

Si falcia il grano press'a poco a metà del culmo; solo il grano marzuolo, che non diventa molto alto, è tagliato rasente al suolo, come dice il proverbio: *Su drigu de märtu, non lu mèsseš artu*.

11. Falce dentata



88. In Spano I log. *fälke* è reso con 'ronca'; Sorò 279 dice molto giustamente che *fälke* non ha questo significato, ma vuol dire soltanto 'falce'. La roncola, che ha una forma differente (fig. 12) e serve per tagliare i rami, può essere impiegata occasionalmente anche per la mietitura del grano, tuttavia questo non è l'impiego usuale. La roncola si chiama:

1. nuor. *farkyòne*, Fonni, Orosei: *s'arkyòne*; nella valle del Tirso, a Ozieri e a Pattada: *fartsòne* (incrociato col tosc.-it. *falcione* [Fanfani 371], con *ts* = it. *č* come in *arāntsu*, *tsessare*, *frantsèsu*, ecc.);
2. log. (Planargia, Macomer): *kávana*, camp. *kávana*, *kávuna*, per una roncola a manico corto pure *kavandzòla*, *-òlu* (anche nella Barbagia); va insieme a *kávanu* 'guancia' (come rum. *falcă* 'mascella', alb. *fešk'in* è per la forma curva, vd. Pușcariu, *Etym. rum. Wtb.*, n. 575); et.? (\**canipa* del *REW* 1591 non soddisfa, poiché *-p-* non diventa *-v-*; inoltre log., camp. *kániva* colà addotto è inesistente);
3. log. sett. (Mores, Ozieri) *ruftál'u*, (Sennori, Olmedo) *ruftál'a*, (Luras) *rustádza*, (Posada) *restádza*, come sass. *ruftággā*, gall. *rustággā*, còrso *rustákya*, *rastákya*, *ristághja*, *staghja* (Falcucci 302, Guarnerio, AGI XIV, 140), secondo quest'ultimo studioso da *rastrum* (= *REW* 7079), che però indica tutt'altro strumento (rastro, rastrello). [Secondo *DES*, II, p. 371, s. v. *rustál'u*, questa parola è di origine continentale:



12. Roncola

tosc. (pistoiese) *rostaia*; (garfagn.) *restaghja*; (lunig.) *rustaghja*; elb. *ristaja*].

89. [In realtà la forma sass. è *missaddògga*, quella gall. *missatògga*].

Mietere il grano si dice log., camp. *messare*, *messai* = *messare*, camp. anche *krubai* = *curvare*, in un certo senso 'piegare le spighe', per tagliarle; l'operazione si chiama log., camp. *messadūra* o *mèsse*, *mèssi* = *mëssis*, in camp. anche *mèssa* (formazione deverbale); il luogo in cui si miete log. *mëssóndzu*, il mietitore: log., camp. *messadòre*, *-i*.

Falciare di traverso e male, strafalciare, è *segare a riyadūra*, dal vb. *riyare*, nuor. *aggrukkare* (log. ant. *ruclare*, CSP 424) 'andare a zigzag, attraversare' = *rotulare* X *cruce*<sup>90</sup>.

L'andana, cioè la direzione che si segue nel falciare, è *sa dènta* (*tènta*), da *tènnere*.

Arrotare la falce:

1. nuor. *akuthare*, log. *akutare*, camp. *akuttsai*, *aguttsai* = *acutiare*;
2. log., camp. *arroddare*, *-ai* = it. *arrotare*;
3. log. anche *aspryare* da *áspru* 'aguzzo' (proprium. 'aspro, acerbo').

La pietra da affilare: *pètra de akuthare*, *pèrda de akutare*, ecc.

Quanto si può afferrare con una mano e tagliare si chiama una *manáda*. Tre *manádas* formano una *pèrra*, cioè un mezzo covone (*pèrra* 'metà' = *perna*, vd. REW 6418), e (a seconda della regione) due o tre *pèrras* un *mannúgu* (nuor. *manúkrù*, log. *man(n)úgru*, *mannúyu*, camp. *man(n)úgu* = *manuculu* (le forme con *-nn-* per influsso di *mánna*, vd. sotto). Accovonare è log., camp. *ammanugare*, *-ai*.

Cinque *mannúgos* costituiscono una *mániga* (nuor.

*mánika*, log. *mániga* o *mágina*, camp. *mániga*) = *manica*<sup>91</sup>; in log. anche *mánna* (come gall. *mannéddu*); in alcune località logudoresi (p. es. Sènnori) *bárryu* = 'carico'<sup>92</sup>.

Le *mánigas* sono legate subito, se il grano è molle e si flette facilmente (*lèntu*), o solo la mattina seguente, quando la rugiada (*lèntòre*) l'ha reso pieghevole. Per legare si usa un ramoscello di lentischio (*unu ráttu*<sup>93</sup> *de gèssa*) o di finocchio (*unu ráttu de venúyu*), in certe località anche una cordicella di crini di cavallo attorcigliati, log. *sédina* = *saeta* + *-ina*<sup>94</sup>.

Il termine tecnico per legare i fasci di covoni è log. *prèndere mánigas* = *prebendere*, camp. *li(g)ai manigas* = *ligare*.

Le *mánigas* si ammucciano poi nel campo in gruppi di nove.

Il grano mietuto si chiama col nome collettivo nuor. *sa sègete*, log. *sa sède* o *sèda*, camp. *sa sèdi* = *seges* o *su séidu*, quest'ultimo e probabilmente anche il log. *sèda* derivato dal vb. *sedare*, *seidai* (vd. avanti).

Il grano ammucciato resta 8-10 giorni sul campo, nel quale è stato disposto. Le biche di grano si chiamano:

91. Meyer-Lübke, REW 5205, ha tradotto log. *mániga* con 'Getreideschober', che può dar luogo a fraintendimenti; si tratta di una bracciata, di un fascio (cfr. sp.-pg. *manga* 'schiera', REW 5300). L'etimologia *machina* proposta da Meyer-Lübke è semanticamente impossibile; inoltre *-ki-* dovrebbe dare *-či-* in camp.

92. Non dappertutto si ritrova questa suddivisione dei fasci di spighe; se ne incontrano anche di diverse. A Padria tre *manádas* formano un *mannúggu*, nove *mannúggos* una *mánna*, otto *mánnas* un *bárryu*.

93. Log. *ráttu* 'ramo d'albero' (usato soprattutto anche in riferimento al tralcio della vite: *ráttu de íde*) è *brachium*, come ha riconosciuto Salvioni, RIL XLII, 845 e come mostrano chiaramente i sinonimi camp. *brattsáli*, *artsáli* (Spano, Agg.) e fonn. *bráðu* (*bráður de oggástru* 'rami di olivo selvatico'). Già in lat. *brachium* aveva questo significato tecnico, così Catone, R. r. 95, a proposito della vite: *vitem circum caput et sub brachia ungit*, e poi gli scrittori di agricoltura più tardi, Virgilio, Columella, Palladio (Koehler, *Acta sem. phil.*, Erlang, I, p. 46). Si aggiunga sic. *vrazzólù* 'ramicello' (Salvioni, RDR IV, 214), sp. *brazo*, pg. *braço* (*de arvore*) 'ramo'.

94. Campus, ASTSa VII, 165, cui si deve la prima citazione della parola, pensava a un collegamento con *sède* = *segete*, cosa che è da respingere sul piano formale; d'altra parte *saeta* soddisfa pienamente anche dal punto di vista semantico.

90. Meyer-Lübke, *Alog.*, pp. 30, 66 aveva già ammesso, a causa della *u*, l'influsso di *crux*; REW 2348, 7396 non ne fa parola, ma a torto. La forma nuorese assicura l'immissione di *cruce*. Tuttavia, supporre col Campus, *Fonet.*, p. 19, direttamente \**cruculare* non è possibile dal punto di vista morfologico, tanto più che ci sono anche forme con *o* (bitt. *orrokrare*, ecc.); vd. M. L. Wagner, ASTSa IV (1908), 364. [DES, II, pp. 364-365, s. v. *rukrare*, accetta invece la derivazione da \**cruculare* e respinge l'etimo *rotulare*, che non corrisponde affatto al significato della parola sarda].

13. *sa goddeθòne*

1. nuor. *goddeθòne*, fonn. *ᶜeddaθòne* = *collectione* (fig. 13);
2. nuor. anche *postòryu*, log. *pòsta* da *pònnere*;
3. log. solitamente *assèntu* (*soś assèntos*), deverbale da *assentare* 'mettere in ordine, disporre' (it. *assettare*);
4. log. sett. *remyárdzu* (Sènnori: *rimyáldzu*), sass. *remiäg-ǵu*<sup>95</sup> = *gremiarium* da *gremium* 'manipolo, covone' (*Genes.* 37, 7: *putabam nos ligare gremia in campo*, ecc., Rönsch, *Itala und Vulgata*, p. 314, Kübler, ALL VIII, 191); vd. REW 3860 e sp. (andal.) *greña* 'mies que se trilla de una vez en la parva';
5. dappertutto anche log. *muntòne*, camp. *muntòni* 'mucchio'. Ammontare in bica i covoni è log., camp. *ammuntunare*, -ai, anche log. *fáger sa bòsta*, *arremyardzare*.

Il grano viene portato poi all'aia (col carro, se è in grande quantità); ciò si dice nuor. *assegetare*, log. *sedare*, camp. *seidai* = \**segetare* o log. *karrugare* = \**carruc-are*.

95. [La voce sass. suona *rimiál'u*, secondo Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., p. 64, e V. Lanza, *Vocabolario sassarese-italiano*, Sassari 1980, p. 127].

## 7. L'aia, la trebbiatura e la spulatura

L'aia (nuor. *aryòla*, log. *ardzòla*, camp. *argòla* = *areola*) è una spianata aperta, circolare, esposta ai venti, che appartiene di solito al comune e serve a tutti gli abitanti (fig. 14). Non esistono aie coperte e sarebbero inutili con il clima estivo caldo e arido.

Le aie più piccole, per usi privati, si chiamano, in alcune regioni logudoresi (Meilogu, Planargia, Padria): *keddùtta* da *kèdda* = *cella* + *-ucia*, in certo senso 'piccola provvista'. Ivi (a Mores, Padria, Luras), l'aia, specialmente il grano sparso sopra in strati circolari, è detto anche *ròda* = *rota* (per la forma circolare), cfr. pugl. (Francavilla) *rodda*, lecc. *rudda* 'aiuola' = *rotula* (Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 53) e prov. mod. *rodo de rosso* 'troupe de chevaux sauvages qu'on emploie au foulage des gerbes' (Mistral).

Il grano riunito in forma di ruota sull'aia ha le spighe rivolte verso l'interno. Per esso valgono le stesse denominazioni in uso per il grano ammucciato sul campo, salvo piccole



14. Aia

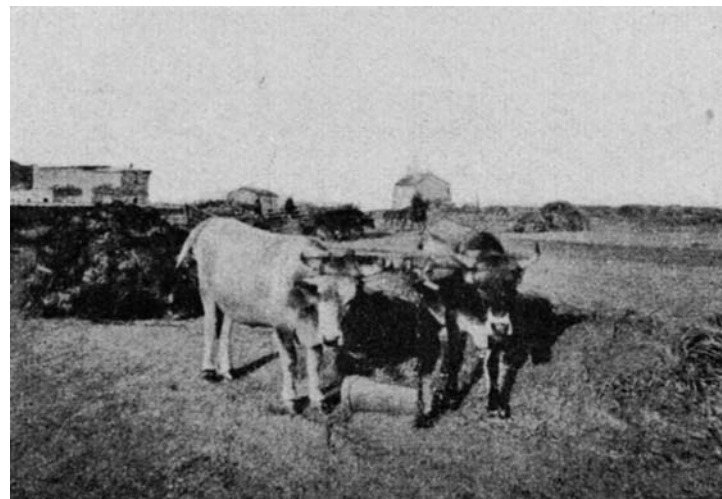
differenze in certe località; così in alcuni luoghi del Nuorese mi fu dato *postóryu* solo per i mucchi di grano sul campo e *goddeθòne* per quelli disposti nell'aia. In altri centri e nella stessa Nuoro mi fu indicato espressamente in entrambe le accezioni *goddeθòne* accanto a *postóryu*.

Nel Campidano i covoni allineati sull'aia per la trebbiatura si chiamano *ar(r)èga*. Questa parola significa pure 'favo di miele' (log. *règra*, *rèya*) = *retula*, *rec'la*<sup>96</sup>; evidentemente la disposizione di questi mucchi di grano ha richiamato il confronto con i favi costruiti dalle api.

Prima che vi si stenda il grano, l'aia viene pulita accuratamente con una scopetta di frasche (nuor. *iskòpa 'e aryòla*; log. *iskòba*, *iskobardzòla*; camp. *skòba*, *skobèdda*) e si provvede ad estirpare le erbacce (*limpyare*, *-ai*; log. anche *isenare*), cioè svellere le erbe (*ènas* = *avena*).

Stendere il grano nell'aia è *istèrrere s'ardzòla*, *stèrriri s'argòla* = *sternere*.

Trebbiare: nuor. *tribulare*, log. *triulare*, camp. *treulai*, log. anche *ardzolare*; l'operazione: nuor. *tribula*; log. *triula* o *triulađúra*, *triulèra*; camp. *trèula*. Il mese della trebbiatura è propriamente luglio, che perciò è detto anche camp. *mès'e argòlas* o log. *mès'e dríulas*. Si trebbia all'antica, spingendo sopra il grano una o più coppie di buoi (fig. 15), che di solito trascinano anche una pesante pietra piatta (log. *prèda 'ess'ardzòla*, camp. *prèda de dreulai*) o un rullo di pietra<sup>97</sup>, chiamato nello stesso modo.



15. Trebbiatura con un rullo di pietra (da Mielert)

In alcune località del Logudoro e quasi sempre nel Campidano per trebbiare si usano, invece, cavalli non domi (log. *rúδες*, camp. *arrúis* = *rudes*), abitualmente cavalle. In tal caso vengono allineati uno accanto all'altro quattro-sei cavalli e nelle aie maggiori fino a dieci-quindici e anche venti animali, che sono legati con una catena (*kađèna*).

Nel centro dell'aia sta un palo di legno (*pálu*, log. anche *fustelárdzu* o *ròkku de ardzòla* = *broccus*; a Macomer, Padria: *anğále*, *anğàre* = *angulare* 'pilastro angolare'; cfr. log. *kíngə* = *cingula*; *úngə* = *ungula*). Attorno alla cima del palo si getta il cappio di una corda attorta di molti capi, che si chiama *kađenàle de ardzòla*, mentre l'altra estremità della

Secondo Spano *trádzu* = it. *tràino* e sotto *tràino* il Canonico dice 'su pesu chi si tirat'. Questo significato è proprio del camp. *trágu*, *trángulu*, che Porru rende con 'peso, sarcina, traino'; egualmente *tráimu* 'pesu, carrigu chi tirant o portant is animalis'. Io stesso ho udito la parola solo in questa accezione, cioè col valore di 'treggia'.

96. [DES, II, pp. 346-347, s. v. *règra*, abbandona l'etimo *arrèga* e sim. < \**ret(ũ)la*, *rec'la*, cui si oppongono difficoltà di carattere fonetico (nei dialetti centrali ci dovremmo attendere \**rèkra* e non *règra*), e accoglie la derivazione da *reg(ũ)la*, proposta dal Meyer-Lübke, REW 7177. In favore di questa soluzione milita pure il fatto, rilevato dal Casu, che *rèya* in alcuni dialetti del log. sett. significa anche 'traversa del cancello', significato da confrontare con quello di 'verga, barra di ferro', che i continuatori di *reg(ũ)la* hanno in vari dialetti romanzili.

97. Un tale rullo è stato ritratto (fig. 15) da Fritz Mielert, Deutsche Rundschau f. Geogr. XXXIV (1912), 300. Ho dei dubbi sul fatto che il vocabolo *trádzu* addotto da Meyer-Lübke, WuS I, 207 designi la pietra per trebbiare.

corda termina in un piuolo di legno (*kapíya*, *kabíya* = *clavicula X capu*, vd. p. 98), legato alla catena. La parte iniziale della corda, il cappio, che è gettato attorno al palo, ha il nome tecnico di log. *biníttu*, *beníttu*, camp. *ingíttu* = *initium*<sup>98</sup>; sciogliere questo cappio e quindi terminare la trebbiatura è *isbinittare*.

Il rumore prodotto dai cavalli che corrono si chiama *ap-pettorírdzu*<sup>99</sup>, da *pettòrra* = *pectora* 'petto del cavallo', e quindi *appettorírdzare* 'trebbiare con i cavalli'.

Di tanto in tanto si fanno riposare i cavalli e si cambiano i posti, per distribuire egualmente lo sforzo. Il cavallo che corre all'interno, più vicino al palo, è detto *akkórru de íntro*, quello più esterno *akkórru de vòras*<sup>100</sup>; il primo si chiama anche *s'èbba dessu gadenále* o semplicemente *sa gadenále*, in altre località *sa de anğále* (*anğàre*) o anche *s'anğále*<sup>101</sup>.

Il guardiano di cavalli si chiama bitt. *agašòne*, log. *bašòne*, camp. *bašòni* = *agaso* (log. ant. *aasone*, BBSa IV, 83; *Carta de Logu: asonis*, 44<sup>v</sup>); perciò log. *bašonare* anche 'menare le cavalle alla trebbiatura' (Soro, 83).

98. Nel camp. rustico è comune anche il vb. *ingíttu* (Spano, Agg.) 'cominciare' (qualsiasi cosa), *ingíttu* 'principio'.

99. [DES, II, p. 256, s. v. *péttu*, riporta questo sostantivo nella forma *ap-pettorírdzu* 'strepito del cavallo che cammina'.

100. Espressioni che in origine si riferivano alla coppia dei buoi. Il bue che sta più vicino al centro dell'aia si trova con le corna rivolte all'interno (*a kkórru de íntro*), l'altro con le corna verso l'esterno (*a kkórru de vòras*).

101. Così mi è stato dichiarato. Spano ha *ponner ad angiairi* 'porre la cavalla nella trebbia al secondo posto' e *angiairi* (masch.) log. 'seconda cavalla', dove la -i è un errore di stampa per -e. Ma dell'esattezza della sua definizione ho da dubitare, alla luce delle informazioni che mi sono state date. Anche l'etimologia parla contro, perché si deve trattare della cavalla che sta vicino al palo (*anğále* = *angularare*); forse *anğále* nell'espressione *s'anğále* è addirittura l'aggettivo *angularis*, perché la cavalla corre nel punto della fila in cui deve girare ad angolo. Inoltre anche *anğràle* 'grande, in età da partorire', registrato dallo Spano per il Gocèano, è la stessa parola; infatti la cavalla che corre vicino al palo, facendo il lavoro più faticoso, dev'essere robusta. Nel Gocèano -ngl- > -ngr- (*úngra*, *kingra*, Campus, *Fonet.* § 95). L'\**ann(i)grale* proposto da Salvioni, RIL XLII, 671 (*Note Sarde*, n. 13) va scartato per via della sincope che in sardo è impossibile.



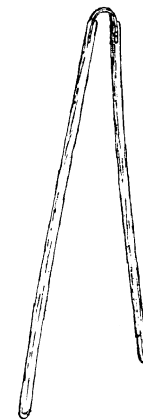
16. Contadino che rivolta il grano con un *trivíttu*

Durante la trebbiatura il grano è continuamente rivoltato con una forca di legno a tre rebbi (nuor. *trivíttu*, log. *triíttu*, camp. *trebúttu*, *treúttu* = *trifurcium*), ciò che si dice *attriuttare* (fig. 16).

Quel che si può trebbiare in una giornata è *un'ardzoláda*.

I correggiati pesanti sono del tutto sconosciuti; invece per trebbiare rapidamente in casa quantità molto piccole di grano si impiegano due bastoni tenuti insieme da una legatura di cuoio, nuor. *mattsúkku* (da *máttsa* 'mazza, martello grosso'), log. *mattólu* = *matteolus*, camp. *mállu* = *malleus*<sup>102</sup> (fig. 17).

La sera i buoi o i cavalli si staccano e si fa un mucchio col grano trebbiato. Questo, quando soffia la brezza, viene ventilato: log. (*is*)*benfulare*, camp. (*s*)*benfulai* = [*ex*]-*ventulare*



17. *su mattsúkku*

102. Cfr. WuS II (1911), 208.

o log. *palyare*, camp. *appalyare*, cioè gettare in alto con la pala (*pála*)<sup>103</sup>, per separare la pula dal grano (fig. 18).

Spesso per ventilare, soprattutto quando si tratta di quantità piccole, si usa un canestrino (log. *kani-stèdda*, camp. *palina*, dim. di *pála*, perché serve allo stesso scopo) o anche uno staccio, e si getta in alto il contenuto, in modo che la pula voli via e i semi ricadano nel recipiente.



18. Ventilazione del grano



19. Desulese con pale spulatrici

103. Le *pálas* sono di castagno e vengono vendute, insieme agli altri attrezzi di legno, dai mercanti di Aritzo e di Désulo (la regione dei castagni), che vanno in giro per l'Isola e visitano tutte le fiere (fig. 19). *Pala* era già nell'antichità una denominazione della pala spulatrice (Catone, *R. r.* 10, 3; Isid., *Orig.* 20, 14, 10), vd. Blümner, *Technol.*<sup>2</sup>, p. 7; egualmente nei testi cristiani, Tertull., *Praescr.* 3: *palam in manu portat ad purgandam aream*, vd. Röscher, *Itala und Vulgata*, p. 319.

In certi luoghi elevati, più esposti al vento, si separa il grano ventilato dalla paglia e dalla pula con una stuoia di canna tesa tra due pali o in modo simile. A Fonni una siffatta parete divisoria è detta *sos gîtòrdzos*<sup>104</sup> = *cinctorium* (altrimenti *gîtòrdzu*, log. *ki(n)tòrdzu* 'cinghia, cintola del vestito').

Solitamente la pula viene sottoposta a un'ulteriore ventilazione per raccogliere il grano che ancora può contenere. Spesso a tale scopo si setaccia il tutto. Quel che rimane ancora nell'aja di pula e di grano si chiama:

nuor.: *kòða 'ess'aryòla*, log. *kòa dess'ardzòla*, anche *koàle* masch., *koalína* femm.; camp. *kòa de arğòla*, da *coda*<sup>105</sup> (cfr. pg. dial. *coanbos* 'os restos de palha que ficam na eira depois de malhado o trigo' (De Pratt, *Rev. Lus.* XVI [1913], 228).

La pula è detta anche:

1. log. *kiskúdzza* (Spano, *Agg.*), *kirkúdzza*, *-u*; *kirkúdzzu*, *kerkúdzzu*, *kurkúdzzu*, *kuskúdzzu*, *-a* = *quisquilia*<sup>106</sup>; ad Ósilo *kuskubáttsu*<sup>107</sup>, chiaramente incrociato con *iskòba* 'scopa';
2. camp. *čerfa*<sup>108</sup>;

104. [DES, I, p. 341, s. v. *kintórya*, riporta per Fonni la forma *kittòrdzos*].

105. Numerosi derivati di *coda* contengono in sardo la nozione di 'star dietro' o 'lasciare indietro', p. es. *andare (-ai) a kkòa* o *akkoare* 'andare dietro', log. *koidzare* 'lasciare indietro, dimenticare', ecc.

106. Le parole significano anche 'rimasugli di legna, ramoscelli secchi', così anche gall. *kuskúgga* 'bruscaglia', còrso *cuscògliulu*, *-a* 'avanzi o gusci delle castagne, delle noci e sim.' (Falcucci 161). Il lat. *quisquilia(e)*, significante 'rifiuti, rimasugli', si adatta semanticamente nel modo migliore, mentre *cusculium* 'bacca della *Quercus coccifera*' (Guarnerio, *Misc. Ascoli*, pp. 237-238, *REW* 2024) rimane più lontano, anche se è evidente che sono intervenuti incroci fonetici e semantici tra le due forme. Un influsso di *kérku* 'quercia' (Guarnerio, *loc. cit.*) non è da ammettere, poiché *sk > rk* si spiega ampiamente con la tendenza fonetica trattata in RDR II, 99 ss.

107. [DES, I, p. 346, s. v. *kiskúdzza*, riporta la voce osilese nella forma *kuskuváttsu*, che giudica, al pari di (Monti) *koskováttsu* 'graspo d'uva', l'esito di un incrocio fra *kuskúdzza* e *iskováttulu* 'raspo, graspo d'uva'].

108. Salvioni, *RIL* XLII, 681 (*Note Sarde*, n. 43) vuole spiegare questa parola con *čèrriri* 'crivellare, stacciare il grano', in quanto suppone che un tempo la 1ª persona del pres. indic. di questo verbo dovesse suonare \**kerfo*.

3. *mundáda* = \**mund* + *alia* da *mundare* (cfr. it. *mondiglia*).

Le singole spighe residue sono designate col termine log. *ispigáttsu* da *ispíga* (+ *accio*), camp. anche *čèrfa*. Ad Ósilo il grano rimasto sul terreno (*paméntu* = *pavimentum*) è detto *trígu bamentile*<sup>109</sup>.

I rimasugli utilizzabili si chiamano:

nuor. *gínina*, *gígina*, log. *enína*, *gínina*, *dzenína*, *erína*; camp. *gírina* = *genuína*, vale a dire ciò che è genuino, il rimasuglio utilizzabile, in contrapposizione alla pula inservibile<sup>110</sup>.

*isgíninare* è in nuor. 'separare collo staccio la *gínina* dalla pula vera', altrimenti si dice log., camp. *mundare*, -*ai*; lo staccio per pulire il grano ha il nome generale per 'crivello,

Ma accanto a *čèrfa* si trova *čírfinu* 'minuzzolo', *fai a čírfinus* 'sfraccellare'; *čèrfai*, *šèrfai* 'schiacciare, tritare' (*ti žrèfu* = io ti schiaccio), poi *šèrfa* 'morchia, fondiglio'. È credibile che tutte queste parole, chiaramente connesse fra di loro, risalcano ad un ipotetico \**čèrfu* 'staccio'? Non sta, piuttosto, alla base di tutte il significato 'schiacciare, sminuzzare'? I sostantivi derivati significano pertanto propriamente 'qualcosa di sminuzzato, rimasuglio'. Io spiego *čèrfai* con *crepare* (che altrimenti occorre come *čèrbai*) e rammento *krèfu* accanto a *kèrbu* = *acerbus*, *kórfu* = it. *colpo*, *krèfu* 'cervo' = *kèrbu* (Campus, *Fonet.*, p. 36), nonché altri esempi raccolti dallo stesso Salvioni, *Note Sarde*, n. 171, i quali mostrano che *rp*, *rb* hanno la tendenza a passare a *rf*. Dal punto di vista semantico *čèrfai* = *crepare* spiega tutte le derivazioni. [DES, I, p. 655, s. v. *iskerfiare*, ritiene che questa famiglia di parole campidanese, pur derivando da *crepare*, abbia subito l'influenza del cat. *esclafar* 'quebrantar, moler'].  
109. Spano registra anche *pamentile* 'primo sternito dell'aia', come sostantivo. Ad Ósilo questo significato fu messo in dubbio nel corso delle mie inchieste.

110. Le forme centrali richiedono un etimo iniziante con *ge-* (cfr. ivi *gínigiba* 'gengiva', *gírare* 'girare', *gèlare* 'gelare', *gèneru* 'genere', ecc.); il dileguo dell'elemento *w* è regolare (*füttere*, *mašédú*); nelle forme campidanese e in quelle logudoresi con *g-*, *dz-* iniziali, l'influsso di *gírare* (che esiste anche accanto a *birare*) è evidente e facilmente comprensibile dal punto di vista semantico. Una derivazione diretta da *gvrare* è, per contro, difficile per motivi fonetici e morfologici. Nuor. *gígina* accanto a *gínina* per assimilazione consonantica a distanza. [DES, I, p. 607, s. v. *gírina*, abbandona l'etimologia *gínina* < *genuína*, già criticata dal Meyer-Lübke, REW 3737a e ritiene che i vocaboli derivino da *gírare* centr., *gírare*, -*ai* log. e camp., un'immagine tratta dalle loppe del grano che girano, volano].

staccio' (vd. avanti), in log. spesso anche *mundúdzu*.

La polvere del grano che vola durante la ventilazione si chiama:

1. log. *tipidíu* (Planargia, Macomer, Pattada); ad Olzai e in Barbagia: *gìlippió*, ad Orosei: *gítipíu*, Fonni: *tìlipió*. Et.?<sup>111</sup>.
2. log. sett. *boladía*, da *bolare*, *bolare* 'volare'<sup>112</sup>.

Nel campo di stoppie si è soliti provvedere alla raccolta delle spighe ((*i*)*spigadúra*; vb. nuor. *ispikare*, log. *ispigare*, camp. *spigai*). Le stoppie si chiamano log. *istúla*, camp. *stúla* = \**stupula* per *stipula*; le spighe che rimangono sotto le stoppie in log. anche *restúyu* (log. ant. *restúglu*, *Stat. di Castelsardo* 197) = \**restuculum*<sup>113</sup> (cfr. sp. *rastrojo*, pg. *rastolbo*, *restolbo*, cat. *rostoll*), donde *irrestuyare* 'accattare le spighe, spigolare'. Le stoppie o si bruciano prima delle piogge autunnali o si lasciano perché se ne pasca il bestiame, se il campo deve servire al pascolo nell'anno successivo.

111. Spano spiega 'loppa, pula del grano'; ma, secondo le risposte concordanti che mi sono state date, si tratta esclusivamente del 'polvischio del grano, pagliuzza dell'aia'. Lo spolverio della farina più sottile si chiama in log. *típpi-típpi*. In Gallura occorre *tipitia* 'borra, cimatura'.

112. [DES, I, p. 216, s. v. *boladíu* riporta per il log. sett. solo forme con *b-*, com'è da attendersi].

113. Lo sp. *rastrojo* è spiegato abitualmente come derivato da *rastrum*, così ancora Meyer-Lübke, REW 7079; ma la parola spagnola non può essere separata dalle altre voci pirenaiche e tanto meno da quella sarda. Ora a queste parole appartiene tutta una serie di vocaboli italiani meridionali con -*e-*: sic. *ristučča*, cal. *restučča*, abruzz. *reštottsé*, molf. *lestuččé*, ecc. Meyer-Lübke enumera queste forme sotto *stipula*, REW 8265, ritiene inverosimile l'ipotesi di un incrocio di \**stupula* X it. *seccia* avanzata in StR VI, 46, e non crede giustamente neppure ad un prestito dallo sp. *rastrojo*, ma lascia la questione aperta. Poiché dal vb. *restare* è derivato senza dubbio un sostantivo \**restum*, la base \**restuculum* soddisfa ogni esigenza e soprattutto risulta adatta anche dal punto di vista semantico. In Sardegna *restúyu* è qualcosa di diverso da *istúla*: quest'ultimo vocabolo indica le stoppie radicate nel suolo, mentre *restúyu* sono gli steli di grano rimasti dappertutto sul campo, perciò Spano II dà sotto *vigliuolo* come traduzione sarda *restuju* e nella parte I sotto *restuju* 'stoppia, fieno del grano'; cfr. inoltre il significato di *irrestuyare* 'spigolare, è propr. raccogliere le seconde spighe'.

Il grano separato dalla pula è ripulito sull'aia, e poi di nuovo a casa, dalle pietruzze e dall'altra immondezza che vi si è attaccata (log. *purgare*, *prugare*; camp. *prugai* = *purgare*)<sup>114</sup>; per piccole quantità di grano si dice nel Logudoro anche *ispudryare*, cioè levare i chicchi marciti (*puđryare*, *puđrigare* 'marcire'); un'altra espressione sinonimica è *passare su drigu*, nel Nuorese anche *mušinare* (propriamente 'girare qua e là, frullare').

Per pulire il grano servono canestri di paglia o di asfodelo grandi, rotondi, piatti<sup>115</sup> (*kanist(r)edd̄as* o *kanist(r)edd̄os* = *canistellum*) e il grano ripulito si versa in corbe speciali (*isbagantare* da *bagante* 'vuoto' = *vacante*).

## 8. La conservazione del grano

Il grano, ripulito meticolosamente, viene ora messo in sacchi ed è trasportato al villaggio col cavallo (*assomare*, cioè caricare sul cavallo una *soma* = it., un carico di grano) o col carro.

Poiché ognuno coltiva soltanto quel che gli serve, non ci

114. Anche in latino 'pulire il grano' è uno dei significati tecnici di *purgare*, vd. Blümner, *Technol.*<sup>2</sup>, p. 12. Cfr. cat. *porgar* 'passare per il crivello', *porgador* 'crivello'.

115. L'intreccio di recipienti con steli di asfodelo è praticato in grande stile nei villaggi montani della Barbagia, sui cui altipiani incolti gli asfodeli, recanti bianchi fiori spettrali alla sommità di un lungo scapo, formano ancora interi prati (si ricordi l'*ασφοδελος λεμων* del regno dei morti dell'antichità). Gli scapi degli asfodeli (nuor. *iskrarēsya*, Orani *iskrarēya*, Bitti, Lula, ecc. *iskrarèa*; log. *išarèu*, *ušarèu* e forme simili, camp. *skrarìa* = *bastula regia*, *CGL* III, 535, 44; 549, 49, vd. Jud, *Ro* XLIII [1914], 451) sono raccolti in primavera, ancora prima che compaia l'infiorescenza, che ha un proprio nome: bitt. *arvūthu*, nuor. *irvūthu*, log. *armūttu* e sim., camp. *arvūttu* = *albuicium* (*CGL* II, 14, 25, ecc. *albuicium ασφοδελος*; Isid., *Orig.* 17, 9; *Asphodelus quam Latini a colore albutium vocant*). Gli steli vengono uniti in fasci, quindi sono messi a mollo nell'acqua per circa un giorno, poi sono spaccati e privati della parte polposa dell'interno, lavorazione per la quale si usa una specie di stiletto fatto con stinchi di lepre o di coniglio, *su rāyu* = *radius*. Per mezzo degli steli così preparati le cestinaie

sono veri granai. Il grano s'ammucchia in un angolo qualunque, dopo che s'è imbevuta la terra d'aceto per tener lontani gli insetti nocivi, specialmente il gorgoglione o punteruolo del grano (*Calandra granaria* o *Curculio granarius*):

1. log. *urgudzōne*, *irgudzōne*, *isgurdzōne* (e forme simili), camp. *grugullōni* = *curculio*, *gurgulio* (cfr. per le forme con g- Schuchardt, *ZRPh* XXVI, 586 ss.);
2. nuor. (Orani) *pungetridiku*<sup>116</sup>, nel Mārghine: *pungetrīgu*, cioè che punge il grano;
3. nuor. (Nuoro, Lollove, Olfena) *sudzōne*, log. sett. (Ozieri,

(*sas iskraryārdzas*) intrecciano ogni sorta di corbe, panieri, canestri, ecc. (fig. 20). Vd. P. Meloni-Satta, *Olzai. Reminiscenze e Divagazioni*, Cagliari 1911, p. 45 ss. A Urzulei preparare canestri nel modo suddescritto si dice *affattorgāe* = \**factur* + *iare* + *-orius*; cfr. corso *fattōkyu*, *fattōkya*, *fattōggħja* 'specie di panierino aperto... per mettervi i 'brocci', si usa anche per i formaggi freschi', Falcucci 428. [*DES* I, pp. 106-107, s. v. *arvūthu*, precisa che i riflessi del lat. *albuicium* designano in Sardegna per lo più l'intera pianta, mentre in alcuni luoghi, come a Nuoro, essi indicano lo stelo o i fiori].

116. [*DES*, II, p. 323, s. v. *pūngere* dà per il Mārghine la forma *pungetrīgu*].



20. Intreccio con l'asfodelo (da Meloni-Satta)



Pattada) *sudzòne*; donde *trìgu sudzonâdu*<sup>117</sup>;

4. log. sett. (Ozieri) *ġumpâge* (Marcialis, *Picc. Vocabč*, p. 18)<sup>118</sup>.

Un rimedio estremamente efficace contro gli insetti consiste, secondo la credenza popolare, nel mettere la falce colla punta e coi denti rivolti verso l'alto (*píkku a sùsu*) sul mucchio del grano o sul recipiente in cui si ripongono le granaglie<sup>119</sup>.

Le quantità più grandi di grano si conservano in bûgnole, contenitori cilindrici fatti con canne intrecciate, e talvolta, soprattutto nel Campidano, anche con stuoie di giunchi (figg. 21-22).

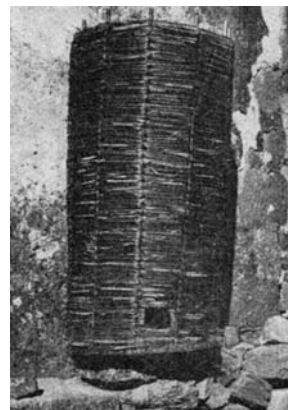
Questi recipienti per il grano si chiamano:

1. log. e camp. *órryu* (CSP 44: *II orrios plenos de lauore*) = *borreum*;
2. nel log. sett. (Mores, Ozieri) anche *póntina*, che indica

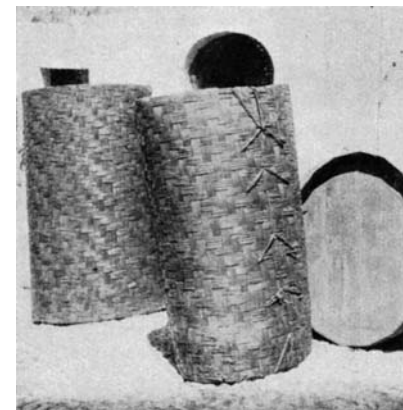
117. Nel Mârghine si chiama *sudzòne* anche il verme o tarlo del cacio (vd. Spano). Meyer-Lübke, *REW* 7964 pensa a \**surione* dall'ant. alto tedesco *siuro* 'pellicello', nel qual caso però si dovrebbe abbandonare l'etimo tedesco, come nota egli stesso; la parola designa chiaramente un insetto che perfora, perciò vien fatto di pensare a *sûla* 'lesina' (= *subula*) + *-ione*.

118. Anche *ġumpâge* designa altrimenti il verme (baco) del formaggio (vd. a riguardo cap. IX), e pure altrove i due insetti sono denominati con lo stesso nome, così mil. *giann*: 1. bachi, così diconsi quei vermicciuoli che annidano nel cacio vieto, 2. tonchi (Cherubini I, 187); la caratteristica comune ad entrambi è che fanno dei buchi, perforano.

119. Cfr. G. Ferraro, ATP X (1891), 347. Secondo la credenza popolare, la falce, se è posta coi denti rivolti verso l'alto, ha principalmente la forza di allontanare tutto ciò che è dannoso, in particolare i vampiri (*sas sùrbiles*, nel Mârghine *surbentiles*, in altri luoghi *sas surtòras* da *surbire*, *surbare* 'sorbire, succhiare', Salvioni, AStSa V, 233), immaginati come donne o uomini, che venuti al mondo con una codina d'acciaio, succhiano il sangue dei neonati, vd. Calvia, ATP XXII, 7-8. Queste *sùrbiles* sono fermate dalla falce, di cui s'intrattengono a contare i denti; ma poiché esse sono in grado di contare solo sino a sette, ricominciano sempre da capo, fino a che l'alba le sorprende e le costringe alla fuga. Cfr. Grazia Deledda, *Nel deserto*, Milano 1911, pp. 108, 298 e *Il ritorno del figlio*, Milano 1919, p. 27. [DES, II, p. 448, asserisce che *sùrbile* e varianti sono stati di certo ravvicinati popolarmente a *surbire*, ma non esclude che queste parole abbiano un'origine preromanal.



21. Una *lössya* di giunchi



22. Due *kadinos de brèta*  
(a destra il basamento di legno)

una qualsivoglia panierina grande e non è nient'altro che *ispòrtina* da *ispòrta* = *sporta*, con assimilazione della *r* alla *n* successiva;

3. in log. e camp. anche *kadínu de brèta* (*prèta*), da *kadínu* 'cesto, cestone e sim.' = *catinus* e *prèta* 'stuoia';
4. nuor. *lússya*, log. *lúša*, camp. *lòša*, (Milis) *lössya*, che propriamente designa anche la 'stoja di canne stiacciate' (Porru)<sup>120</sup>.

Infatti il recipiente del grano, come mostrano le illustrazioni, consiste in una stuoia arrotolata a guisa di cilindro e legata in modo da stare ritta. Le stuoie si fanno nel Campidano di Milis e di Oristano, una regione ricca di paludi e quindi di giunchi e di canne. Su tali stuoie si mettono a maturare anche le arance. I Milesi vanno in giro per tutta l'Isola con i prodotti della loro zona (arance, vernaccia e queste stuoie) e non mancano mai alla feste paesane. Essi chiamano la stuoia

120. In nuor. e log. spesso in senso figurato "ke una *lússya* (*lúša*)" 'grosso, grasso' (soprattutto di donne corpulente).

intrecciata *prèta* (*prètta*) = *plecta*<sup>121</sup>, per cui l'*órryu* è detto anche *kadīnu de brèta*; la stuoia stessa a Milis e nei dintorni è denominata *lóssya*, et.<sup>122</sup>, e così anche il recipiente.

Il materiale che serve a confezionare questi recipienti si chiama *ispadārdzu*, perché è ricavato dalla sala o schiancia (*Typha maior*), che per via della forma appuntita delle foglie è detta in srd. (*i*)*spādula*, camp. anche *spadōni*.

Essendo aperto nel fondo, il contenitore poggia o sulla terra ben pulita e imbevuta d'aceto o su una base di legno o su un coperchio rovesciato (*kòbertòre, -i*), cfr. fig. 22. A qualche palmo dal suolo è incisa nell'*órryu* un'apertura quadrangolare (log. *portalittu, portigèdda*, camp. *portizèdda*), che permette di levare comodamente il grano, quando questo non scende più da solo.

Versare il grano negli *órryos* è *orryare*.

121. Come termine architettonico nella *Vulgata*, vd. Rönsch, *Itala und Vulgata*, p. 84, *Semas. Beitr.* I, p. 57; cfr. pg. *empreita* 'strisce di giunchi intrecciati a mo' di stuoia', sp. *pleita* 'trenza de esparto que sirve para hacer esteras, petacas, ecc.' (dal pg.?, piuttosto che, con Menéndez Pidal, *Manual* §§ 4, 6, dal cat. *pleta*, che significa soltanto 'recinto, stabbio'); presente anche in celtico: cimr., corn. *pleth*, bret. med. *plez* 'treccia' (Pedersen I, 229). Forse anche alcune forme addotte dal REW 6602 sotto \**plīcta* sono piuttosto da attribuire a *plecta*.

122. In ogni caso bisogna partire dalla forma milese; è certo che le varianti logudoresi sono soltanto trasformazioni della parola in bocca a persone che parlano un altro dialetto. Così pure la *čērda* = *cetra* (vd. cap. IV, 1), offerta e venduta dai Milesi, conserva anche nel Logudoro il suo nome campidanese che subisce soltanto qualche lieve adattamento alle abitudini fonetiche locali (*gēlda, dzērda*). Poiché *lóssya* designa non solo le stuoie arrotolate in maniera da formare un cilindro per contenere il grano, ma anche quelle usate come copertura dei tetti e quelle che si stendono per dormire in terra (dove *allossyai* 'coprire con stuoie, stojare'), si è tentati di pensare ad una derivazione da *lodix* 'coperta da letto' (Marziale, Giovenale), *lodricula* (Svetonio, Petronio). Una forma \**lodicia* dà \**loittsa* e per metatesi \**lōttsya, lōssya* (cfr. *gustitsya, gūstissya*). [DES, II, p. 39, considera forse fallace l'etimologia *lōssya* < \**lodicia*, dal momento che nel Sàrrabus si dà il nome di *sa* 'óssja anche alla pianta (giunco) con cui si fabbricano le stuoie. Potrebbe trattarsi di una voce preromana].

La paglia rimasta nelle aie viene anch'essa raccolta e conservata nelle case in appositi ambienti: nuor. *padzāryu*, log. *padzārdzu* = *palearium*, camp. *dōmu de bālla* (*pālla*); è usata principalmente come foraggio per il bestiame.

## 9. Società rurali

Spesso i contadini meno agiati, per sostenere le spese degli attrezzi e delle sementi, si riuniscono in società, che dividono il profitto secondo norme ben determinate<sup>123</sup>. Una società di questo tipo dicesi log. *roadīa*, camp. *arrodiā*, parola in cui non è difficile riconoscere l'*arroatīa*, *arrobadiā*, *roadīa* molto frequente nei documenti medioevali nel senso di lavoro agricolo che i vassalli dovevano compiere in favore del feudatario<sup>124</sup>. La connessione fu riconosciuta già dal Solmi, *Carte Volgari*, p. 52, mentre Subak, *Literaturbl.* 1909, col. 113 propose come etimo *rogativa*; cfr. analoghi significati nelle lingue romanze in REW 7361 e gr. med. *róya* 'paga, ricompensa', G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, p. 56<sup>125</sup>. Il significato giuridico originario è scomparso con gli usi dell'epoca feudale, resta solo l'idea del lavoro agricolo comune.

123. Nella maggior parte dei villaggi la *roadīa* è regolata tramite i cosiddetti Monti di soccorso. Questi acquistano la quantità necessaria di grano e un determinato fondo da seminare. La semina avviene attraverso la *roadīa*, cioè ogni contadino deve prestare il suo lavoro senza ricompensa per un giorno oppure deve mettere a disposizione il suo bestiame. Cfr. sull'intero istituto dei Monti di soccorso: Lamarmora, *Voyage*, I, p. 356 ss.

124. "Diritto feudale consistente nell'obbligo di lavorare per conto del feudatario nella preparazione dei suoi terreni per il seminerio ed altro", G. Pillito, *Dizionario del Linguaggio Archivistico in Sardegna*, Cagliari 1886, p. 62; "prestazioni di lavoro agrario dovuto dai sudditi al pubblico potere", Solmi, *loc. cit.*

125. C'era anche un sostantivo deverbale \**roga* 'preghiera' (rum. *rugă* 'preghiera, orazione', pg. *roga*) 'richiesta, pretesa; paga, ricompensa' (fr. ant. *rueve*, gr. med. *róya*, alb. *rōge*), cui appartiene, a mio avviso, anche l'odierno log. *fāger rōa* 'usar rigore' (Spano, *Agg.*).

Già in età sarda antica s'incontra una guardia campestre, la *scolca* (vd. p. 66). Anche oggi vi è una guardia di questo tipo, che armata perlustra i campi e li protegge dai danni e dai furti e, nel caso in cui non si prendano i colpevoli, paga una somma d'indennizzo ai danneggiati, mentre ogni proprietario ha da versare annualmente alla cassa della compagnia un contributo proporzionato ai suoi possessi. Il servizio e gli obblighi di queste guardie campestri, che sono agli ordini di un "capitano", sono regolati esattamente e riconosciuti dalla legge. Queste guardie (fig. 23) si chiamano oggi *log. sos barrantsellos* o *barrantsèddos*, camp. *is barraçellus*, con nome spagnolo (sp. ant. *barrachel*, su cui *REW* 959)<sup>126</sup>.

#### 10. Cereali: coltura e specie. Altri prodotti agricoli

Già ai Cartaginesi la Sardegna era apparsa desiderabile anche a causa della sua abbondanza di grano; Diodoro (4, 29) dice espressamente che i Punici occuparono per questo motivo l'Isola, che fu uno dei principali granai di Cartagine<sup>127</sup>.

La ricchezza granaria dell'Isola è esaltata da molti scrittori antichi; con l'Africa e con la Sicilia, la Sardegna formava i *tria frumentaria subsidia rei publicae* (Cicerone, *De imp. Cn. Pomp.* 34)<sup>128</sup>. Orazio ricorda le *opimae Sardiniae segetes feracis*.

Anche se oggi la produzione cerealicola è probabilmente inferiore a quella antica, tuttavia il grano matura ancora con spighe pesanti per distese enormi nelle pianure sarde,



23. I "Barraçelli" in uno schizzo di A. Ballero

soprattutto nella Trexenta (attorno a Senorbì) e nella Marmilla (a sud-est di Oristano), e al Nord specialmente nelle valli del Meilogu (attorno a Mores) e nell'Anglona (Nulvi-Laerru).

Secondo l'*Annuario Statistico Italiano*, 1913, p. 138, la produzione media del frumento nel triennio 1910-1912 ammontò nella provincia di Cagliari a 1.008.000 q e in quella di Sassari a 787.000 q; la produzione media del mais fu di 9.000 q nella prima e di 69.000 q nella seconda (nel 1913 si sono prodotti 14.000 q di mais nella prov. di Cagliari e 37.000 q nella prov. di Sassari).

Fra le varie specie di cereali coltivate nell'Isola prevale di gran lunga il grano. La segale è quasi del tutto sconosciuta e non ha un nome sardo (lo Spano II, alla voce *segale* traduce

126. Attualmente il servizio di queste guardie campestri è regolato dal 'Regolamento per le Compagnie dei Barracelli in Sardegna' (R. Decreto 14 luglio 1898, n. 403).

127. Ettore Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, Atti dell'Acc. dei Lincei, serie III, vol. 7 (1881), p. 320 s.; Stefano Grande, *Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana*, Riv. di Storia Ant. X (1905), p. 291.

128. H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, vol. I, p. 359. Le testimonianze sulla ricchezza granaria della Sardegna si trovano oggi ottimamente raccolte in Stefano Grande, *op. cit.*, p. 291 ss.

'ispecie de trigu nieddu'). L'orzo, seppur in quantità minori del grano, è coltivato dappertutto. Il mais, con le sue radici poco profonde, non può prosperare nel Mezzogiorno, che ha estati completamente prive di piogge, ma è coltivato in discreta misura attorno a Bonorva, Ozieri, Torralba, Buddusò, cioè nelle valli della metà settentrionale della Sardegna, ancora aride ma bagnate da qualche precipitazione.

L'orzo (log. *órdzu*, camp. *órġu* = *hordeum*) si semina, come il grano, dopo una quadruplicata zappatura e aratura e si miete nella seconda metà di maggio. La paglia dell'orzo (log. *pádza'e órdzu* o *pádza ordzále*, camp. *páll'e órġu*), mescolata con un po' di paglia di grano e con le fave, è l'alimento principale dei cavalli (onde *aordzare* 'foraggiare con paglia d'orzo').

Il mais si chiama log. e camp. *trigu d'India* o *trigu morísku*; le pannocchie di granturco: nuor. *pranúka*, camp. *pannúga* = *panucula*, log. *ispíga* o *buđròne de đrígu morísku* (quest'ultimo = 'grappolo', REW 1238); il pennacchio (fiore): log. *tsòtta*, *attsòtta*, propriamente 'frusta' (da *attsottare* = sp. *azotar*), per via della forma; i chicchi: *gránu*, quelli maturi, che si squarciano al fuoco e si sgranano, *ròsas* (cfr. sp. *rosas* nello stesso significato)<sup>129</sup> o (nel Meilogu) *priddas*; et.?

Degli altri prodotti agricoli si coltivano ovunque le fave (nuor. *fába*, log. *fáa*, *fáe*, camp. *fá*, *fái* = *faba*) abbastanza estesamente nei faveti, detti in log. ant. *fauariu* (CSP 259), e oggi in nuor. *fabáryu*, log. *fabárdzu*; le fave si mangiano specialmente quando i baccelli e i semi sono ancora teneri (log. *faigèdda*, camp. *faizèdda*). I baccelli si chiamano, come in tutti i legumi: nuor. *thilímba*, *thilímbe*, log. *tilímba* = *siliqua*, 2. log. anche *tègra*, *tèya*, camp. *tèga* = *thec-ula*, 3. nel log. sett. (Ósilo) *korriččólu*, (Nulvi) *korrintólu*, (Planargia) *korrintsólu*, cfr. gall. *kurrònculu*, còrso *kurnókkyu* (Falcucci 161) da *cornu* 'cornetto'.

129. "ofreciéndole... *rosetas de maíz*" (Alarcón, *Sombrero de Tres Picos* III); sp.-americ. (Cuba, Messico): *rositas de maíz* (vd. Pichardo, *Diccionario de voces cubanas*, s. v.).

I gambi e le foglie delle fave secche (favule) sono detti *kánna de vâe*, camp. *stúla de vâ*. Per separare le fave dalla loro mondiglia si usa un vaglio grosso, detto nuor.-fonn. *fabúle*, log. *faúle*<sup>130</sup>. La paglia di fave è il foraggio ordinario dei cavalli; mangiare le fave (da parte dei cavalli) si dice: log. *faudzare*, da *fabulia* (CGIL V, 619, 3: *fabulia id est purgamenta fabae*, da leggere così al posto di *falulia*, cfr. Meyer-Lübke, Wien. Stud. XXV [1903], 99).

La coltivazione delle patate non è molto diffusa, perché il clima è poco adatto; la produzione più importante è intorno a Gavoi: il tubero è detto *patáta*, col nome italiano, e anche *púmu de đerra*.

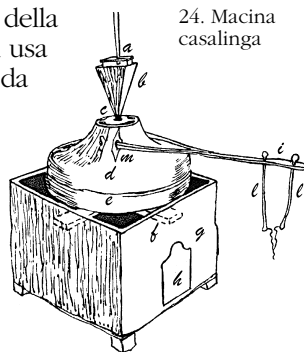
Degli altri prodotti della terra, in genere poco coltivati, hanno qualche diffusione, per lo più in relazione al soddisfacimento del fabbisogno familiare, le lenticchie, i fagioli, i piselli, i carciofi, le zucche e i pomodori.

130. Spano I: log. *faúle* 'specie di vaglio grosso'; tuttavia questo non è usato come setaccio per il frumento, bensì solo per le fave. Come il grano è danneggiato dal gorgoglione, così le fave e i piselli sono danneggiati da altri bruchi, rispettivamente il *Bruchus rufimanus* e il *Bruchus pisi*. Le misure preventive contro questi insetti sono analoghe a quelle che si prendono per il grano. Il bruco delle fave si chiama nuor. *pedrufába*, log. *pedrufá*, camp. *perdufá*, *perdifá*, nel Campidano anche *fattsòni* masch., Sulcis *faččòni* (Marcialis, *Picc. Vocab.*, p. 16); il bruco dei piselli è detto *perdupisèddu*; dunque il nome significa propriamente 'quello che danneggia (perde) le fave', anche se poi è accostato paretimologicamente a *Pèrdu*, *Pèđru* = *Petrus* (come nuor. *pèrdu piskèđdu* 'coccinella'). Anche *fattsòni* è da considerarsi derivato da *fá*. A Fonni ho sentito *bobossòri<sup>e</sup>* (masch.) come denominazione generale per tutti gli insetti dannosi ai prodotti dei campi (sul tema *bob-* per nomi di insetti, cfr. M. L. Wagner, ZRPh XXXII, 363).

## MACINAZIONE DEI CEREALI, PREPARAZIONE E COTTURA DEL PANE

### 1. La macina casalinga

Nella maggior parte dei luoghi della Sardegna<sup>131</sup> per macinare il grano si usa ancora la macina casalinga azionata da un asinello, la *mola asinaria*<sup>132</sup> degli antichi (log. e camp. *sa mōla*; figg. 24-26). Essa apparteneva alle



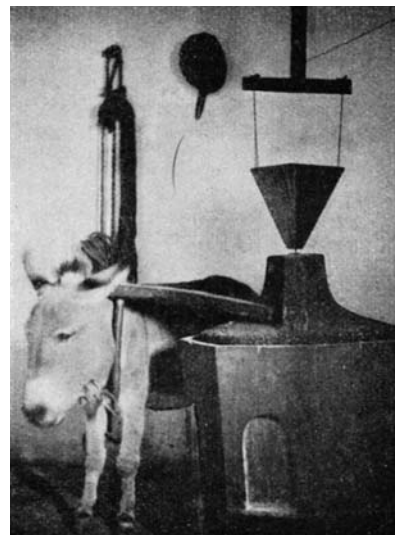
24. Macina casalinga

131. I mulini ad acqua si vedono soltanto presso Sassari, nella valle del rio Māsari. Nelle città ci sono naturalmente i mulini meccanici (*molīnu* = it. *molino*). Ma nell'Interno i mulini di questo tipo non sono riusciti finora a soppiantare le macine casalinghe, neppure nei più grossi centri dove pur esistono. Soltanto la Gallura e l'isola de La Maddalena conoscono le macine a mano, come quelle che si trovano anche in Corsica (vd. Lamarmora, *Voyage*, I, p. 240), da dove esse devono essere giunte nella Sardegna settentrionale insieme agli immigrati còrsi; e ciò è un'ulteriore prova dell'origine non sarda dei Galluresi.

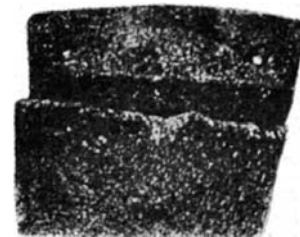
132. Catone, *R. r.* 10, 4; 11, 4. Si confrontino le immagini delle macine antiche presso Blümner con le fotografie di quelle sarde. Certamente le macine sarde somigliano meno a quelle pompeiane a forma di clessidra, in cui la parte superiore (*catillus*) reggeva in pari tempo la tramoggia di pietra, che alle macine di epoca romana trovate in Gallia. Queste ultime presuppongono l'impiego di una tramoggia di legno, e la pietra superiore presenta due elementi perforati a forma di orecchio, come in Sardegna. Lindet, *Les origines du moulin à grains*, *Revue Archéologique*, 3<sup>e</sup> série, vol. XXXVI (1900), p. 30, considera le macine galliche, probabilmente a ragione, come varietà locali di quelle romane e ne riproduce due esemplari, di cui uno si trova nel museo Borély di Marsiglia e l'altro nel museo di Chambéry. Il primo esemplare è riprodotto ancora meglio in Rich. Engelmann, *Die antiken Mühlen*, *Landwirtschaftliche Jahrbücher* XXXIII (1904), pp. 159-162, tavola III, n. 11 (qui fig. 27); esso assomiglia esattamente al tipo sardo. Engelmann aggiunge, traendola da Lamarmora, anche l'immagine della macina sarda e ne riconosce per primo l'identità con quella gallica.



25. Interno di una casa sarda (a destra la macina di tufo)



26. Macina sarda con vasca di raccolta in legno



27. Macina antica della Gallia meridionale (da Engelmann)

suppelletili che non mancavano originariamente in nessuna casa, come avviene ancora oggi per molte località dell'Interno. L'asino con la macina suole chiudere il lungo corteo nuziale, almeno nei villaggi in cui sono ancora in onore le costumanze tradizionali.

Come le antiche macine, che si conservano a Pompei<sup>133</sup>, anche quelle sarde sono fatte di pietra vulcanica, per lo più di un tufo nericcio, poroso, abbondante nell'antica regione vulcanica tra il Monte Ferru (Santu Lussurgiu) e i monti a nord di Bonorva.

La pietra superiore è concava, quella inferiore convessa. Il grano si versa in una tramoggia di legno quadrangolare (b), che per mezzo di quattro corde (a<sup>1</sup>) è fissata ad una tavola di legno o ad una stanga, spesso a quattro stanghe incrociate (a), sostenute da una travatura assicurata in qualche modo al soffitto o alla parete; spesso anche un'armatura di legno autonoma può servire allo stesso scopo (vd. la raffigurazione in Lamarmora, *Voyage*, I, p. 239). Questo congegno consente di sollevare o abbassare la tramoggia, a seconda delle necessità.

Dalla tramoggia il grano scende lentamente nell'apertura conica superiore della mola concava, apertura che è ristretta spesso, ma non sempre, da un bicchiere di legno o da una piccola coppa imbutiforme di cuoio (c), in modo tale che il grano cada piano piano tra le due pietre. La mola inferiore poggia di solito su quattro travi (f), fissate in un supporto di legno (g), che ora ha la forma di una cassa quadrata, ora di un barile rotondo, talvolta è di tipo ottagonale. Nelle macine più primitive anche questa parte è tutta di tufo vulcanico, specialmente nell'area in cui questa pietra abbonda e non costa quasi nulla. La farina cade dalla mola in questo recipiente, che ha uno sportello (h)<sup>134</sup>, attraverso il quale essa può essere tirata fuori.

133. Vd. H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, vol. I, Berlin-Leipzig 1912<sup>2</sup>, p. 29.

134. Fritz Mielert, *Durch Sardinien von Nord nach Süd*, Deutsche Rundschau f. Geogr. XXXIV (1912), reca a p. 301 l'immagine di una macina rilevata a Mamer, la cui base è costituita da un blocco di pietra, su cui è posto un paniere

La mola superiore ha due sporgenze di pietra perforate (m), che permettono di fissare con due piuoli la stanga biforcata, a cui si attacca l'asino che gira. Questa stanga (i) poggia sulla nuca dell'asino e ad essa sono assicurati due bastoni (l) che trattengono la testa dell'animale; le parti inferiori di questi due pezzi di legno sono legate con una corda sotto la testa. Questo è il modo più comune, e certamente il più antico, d'attaccare l'asino; nel Campidano ho visto un altro sistema, nel quale la stanga era fissata ad un cavalletto di legno poggiante sull'animale a mo' di sella; così possono eliminarsi i due bastoni che certamente danno fastidio all'asino e gli procurano escoriazioni. L'asino macina con gli occhi bendati. Gli si lega una maschera consistente in un pezzo di stoffa vecchia o in uno straccio (fig. 30).

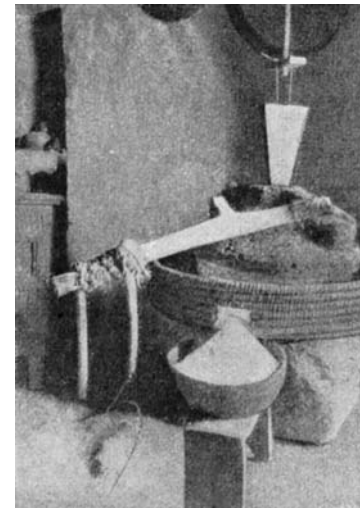
### Terminologia della macina

1) La tavola di legno (a): log., camp. *taulèdda* = *tabula* + *-ella*; l'intelaiatura a forma di croce, da cui pendono le corde che sostengono la tramoggia, si chiama nuor. *sa rùke*, log. *sa rùge* 'croce' = *crucem*.

2) Le corde che reggono la tramoggia:

1. in certi villaggi del Nuorese (Lollove, Orune):

ampio e piatto. Le due pietre della macina giacciono su tale paniere, che raccoglie direttamente la farina. Tuttavia questo sistema non rappresenta la regola, bensì un'eccezione (fig. 28).



28. Macina sarda casalinga (da Mielert)

*sar vīttas*, egualmente nel Campidano (Gerrei): *iš bīttas* = lat. *vitta*<sup>135</sup>;

2. nuor. e log. *tēmperas* da *temperare* 'regolare', perché le corde servono a regolare l'altezza della tramoggia;
3. log. *funēddas* da *fūne* 'funè';
4. camp. *kordizēddas* da *kōrda* 'corda'.

3) La tramoggia (b):

1. nuor. *moyōlu*, log. *moyōlu*, *moğğōlu*; Planargia, Bonorva, Macomer: *mağğōlu*; camp. *mayōlu* = *modiolus*;
2. log. (sporadicamente): *molindzōne* da *mōlere* 'macinare', *molindzu* 'macinazione';
3. log. (sporadicamente) *imbūđu* = 'imbuto'.

4) Il bicchiere di legno o di cuoio che si immette nell'apertura della mola superiore:

1. nuor. *kaθōla*, (Lollove, Orune) *kaθolēdda*, log. *kattōla*, *kattolēdda*, (Gocèano) *kattolitta*, propriam. 'pianella, ciabatta, pantofola'<sup>136</sup> per la forma e il materiale usato nella confezione (cuoio) = *calceola*;
2. *ğirōla*, *irōla* da *ğirare* 'girare';
3. camp. (nel contado) *pabādūla*, anche (Domus de Maria, Sulcis) *pabādulu* = *palatulu* 'palato'<sup>137</sup>.

5) Le due mole della macina (d-e) hanno come denominazione generale *mōlas* o *pēdras*, nel Campidano anche *prāt-tus* ('piatti').

135. Per il significato cfr. pugl., cal., sic. *vitta*, *vetta* 'striscia di cuoio con cui si lega il giogo all'aratro', Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 63. In alcune località del Nuorese e del Bittese, *bitta* ha un significato che rimane più vicino a quello originario del latino, vd. cap. XI, 6.

136. Nuor. *kaθōla*, log. *kattōla*, camp. *kattsōla* 'pantofola, ciabatta'; *calceola* dà *\*karθōla*, *\*kartōla*, donde per assimilazione le altre forme citate.

137. Negli stessi villaggi *pabādulu* significa 'palato', dunque *palatulu* con *-l > -b-*, che è un trattamento fonetico molto diffuso nel Campidano (*Lautl.* § 110, ma in misura molto maggiore di quanto indicato là); pertanto si tratta ancora una volta di una denominazione metaforica, che si accorda con le altre ed è suggerita dalla forma e dal materiale dell'oggetto.

La pietra superiore (d):

1. nuor. *kopērku de sūpra*; log., camp. *sa mōla 'e (a)sūbra*, in altre località del Nuorese anche:
2. *tūnika*, log. *tūniga*, camp. *tōnika*, propriam. 'tunica' = lat. *tunica* (camp. X it. *tonaca*), perché essa ricopre la mola inferiore.

La pietra inferiore (e):

1. nuor. *su kopērku de sūtta*, log. e camp. *sa mōla 'e sūtta*;
2. nuor., log. *kōro*, camp. *kōru* 'il cuore', in alcuni luoghi anche *sīnu* 'seno, petto', ove è evidente che la forma convessa della mola inferiore, quando è scoperta, ha dato lo spunto per la denominazione, che è in linea con le altre metafore antropomorfe.

6) Le travi che sostengono le pietre (f): nuor. *sar ġiŋġibas*, log. *dzindzias*, camp. *sīntsyas* propriam. 'gengive' = *gingiva*<sup>138</sup>.

7) Il cassone, di pietra o di legno (g), che accoglie la farina si chiama, secondo il materiale e la forma:

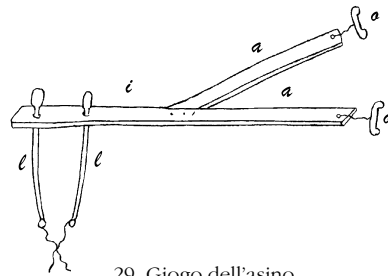
1. nuor., log., camp. *lāku*, propriam. 'truogolo' = *laccus*;
2. log. *tūva*, propriam. 'tronco, sterpo vuoto'<sup>139</sup>;
3. camp. *kubēdda*, propriam. 'botticella', da *kūba* = *cupa*; spesso nel Campidano una botte funge da vasca per la raccolta della farina;
4. log. *grāđu*, *rāđu*, spesso con la specificazione *rāđu de līnna*, *rāđu de brēda* (a seconda che sia di legno o di pietra),

138. Soltanto la variante nuorese risale al lat. *gingiva*; le forme logudoresi e campidanese corrispondono ad un *\*sencīa* (sorto dal plurale sp. *las encias*), che sopravvive anche nel giudeo-spagnolo come *sīnsīa* (cfr. M. L. Wagner, *Judenspan. von Konstantinopel*, p. 104).

139. Cfr. anche log. *tuvēddu* 'fessura, buco', *tuvūku* 'profondo, fondo'. La derivazione da *tubus* non è ammissibile; come molte parole con *-v-*, anche questa presenta serie difficoltà; si dovrebbe supporre *\*tufus*. Salvioni, RIL XLII, 858 (*Note Sarde*, n. 197) parte dalla variante *devūku* 'profondo, fondo', che secondo lui sarebbe derivata dal verbo *devukare*; quest'ultimo rispecchierebbe un *\*debuccare* (malgrado la *-v-* contraria alla normale evoluzione fonetica). Però tutta questa costruzione è un hysteron proteron, anche a prescindere dalle difficoltà fonetiche.

anche in nuor. (Lollove, Lula) con *-ā-*, non con *-t* (*rādu*). Et.<sup>140</sup>;

5. nuor., log., camp. *kās-sa*, *kāša* 'cassa', quando si tratta di una cassa di legno.



29. Giogo dell'asino

8) Lo sportello per estrarre la farina (h): dappertutto *portalitta*, *portigèdda* o *búkka* 'e sa mola; isolatamente *tāppu* 'tappo'.

9) Le sporgenze di pietra della mola superiore (m): nuor. *oríkras*, log. *oríyas*, *origas*, camp. *origas* 'orecchie'.

10) Il giogo dell'asino (i) (fig. 29):

1. log. *larístru*, *larístu* da *lárās* 'labbra' (chiaramente per le due stanghe *n-n*, secondo un'altra immagine antropomorfica);
2. *ǵuáli* 'giogo' = *jugale*.

11) I due bastoni del finimento (l):

1. nuor.-log. *bakēddos* = *bacellu*<sup>141</sup>;
2. log. *fústes* o *fustidzòlos* da *füste* 'bastone' = *fustis*;
3. camp. *brokkonūttus* (così anche Spano, *Agg.*) da *brókku*

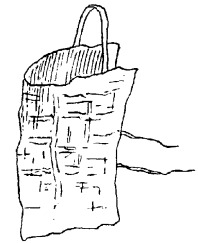
140. G. Calvia, che nell'ATP XXI, 148 riporta le denominazioni delle parti della macina raccolte a Mores, vuole spiegare *rādu* come *radius*, il che è impossibile dal punto di vista fonetico e semantico; anche *crates* fa difficoltà. Forse si tratta semplicemente dell'italiano *grado* 'gradino'. [Secondo *DES*, I, p. 585, *grādu* sembra essere in rapporto con l'it. *grata* o col lucch. *catro* 'cancello', piuttosto che con l'it. *grado* 'gradino'].

141. *bacellus* per *bacillus* è attestato in S. Gerol., *reg. Pachom.* 81: *gallicis et cucullis duobus, zona et bacello*; vd. Paucker, *Addenda lex. lat.*, s. v.; Gölzer, *Latinité de Saint Jérôme*, p. 121. Già nelle *CV XI*, 4 *bakellu*, oggi log. *bakēddos*, camp. *bačēddus* 'stampelle', accanto a questa variante esiste anche log. *bakkēddos*.

'piuolo, palo', interpretato in camp. come *bruččínittus*, *brunčínittus*; log. (in numerosi luoghi) *burtsinittos*, *bruttsinittos*, propriam. i 'polsini' dell'asino, un'immagine scherzosa, che è facilmente comprensibile se si considera la fotografia; da *búrtsu*, *brútsu* 'polso', 'articolazione del polso', *bruttsittos* 'i polsini' = *pulsus*.

12) La stanga forcuta del *larístru*: log. *fústes dessu larístru*, camp. *fústis dessu ǵuáli*.

13) I piuoli per fissare il *larístru* alle *oríyas* (o): nuor. *kòθas*, log. *kòttas*, camp. *kòttsas*, propriam. 'cunei, piuoli' = \**cocia* (*REW* 2011).



30. Maschera dell'asino

14) La maschera dell'asino (fig. 30):

1. nuor., log. *fakkile*, camp. *faččili* da *fákke*, *fáčči* 'faccia' = *facies*;
2. log. anche *karòtta*, propriam. 'maschera' = cat. *carota*.

Il cuscino, che si impone all'asino sotto il giogo, per evitare le escoriazioni, si chiama (al pari del panno che si mette sotto la sella del cavallo): log. *bàttile*, camp. *bàttili* = *coactile*, pronunciato *kwàktile*<sup>142</sup>.

Macinare si dice:

1. log. *mòlere*, camp. *mòliri* = *molere*;

142. *coactile* per la coperta di feltro del cavallo (*centunculum equestre quoactile*) figura nell'*Edictum Diocletiani* 7, 52; la forma volgare *quactile* s'incontra inoltre nell'*Anonymi de vesicae vitis capitulum*, p. 265 e indice, p. 534, pubblicato da Val. Rose nella sua edizione di Teodoro Prisciano, e in Cassio Felice, 42, p. 98: *de lana facies etiam et unum quactile tenue*. Tali coperte, già nell'antichità, erano poste al cavallo in luogo della sella, come nota Blümner, *Der Maximaltarif des Diocletian*, Berlin 1893, p. 114, con citazioni da Livio 7, 14, 7 e Vegezio, *Mulom.* 3, 59, 2. Cfr. la scrittura volgare e la pronuncia *quaglum* per *coagulum* nei manoscritti e nelle glosse (vd. *Thes. L. L.*, s. v. *coagulum* e Medert, *Quaestiones criticae et grammaticae ad Gynaecia Mustionis pertinentes*, Giessen 1911,



2. log. sett. *maginare*, *marġinare* (sass. *madzinā*, gall. *mačīnā*, còrso *mačīnā* (Falcucci) = *machinare*<sup>143</sup>; già negli *Stat. Sass.*, c. 71: *machinare*).

L'azione del macinare è:

1. log. *molindzu*, camp. *molīngu*, anche *molidūra*, *molimēntu*;  
2. log. sett. *ma(r)ġinamēntu* (sass. *madzinamēntu*).

La quantità macinata in una volta:

1. log., camp. *mōlida*;  
2. log. sett. *ma(r)ġināda* (sass. *madzinādda*, gall. *mačīnāta* = it. ~).

Per lo più, l'asino si chiama in Sardegna con una denominazione che riflette la sua antichissima e principale attività: *su molēnte*, *-i* (srd. ant., CV XIV, 15), nel Gerrei: *molinġānu*; in tutto il Settentrione invece incontriamo *āinu* (sass. *āinu*, gall. *āsīnu*), forma conosciuta ancora nella Planargia, nel Gocèano, come anche in bitt. e nuor.; nel Campidano (Sanluri, Serrenti, ecc.) è detto spesso anche *pēguš 'e mōla*, ad Orgòsolo *pekorīnu*; in log. e in camp., accanto alle altre denominazioni, abbiamo pure *bestyōlu*<sup>144</sup>, *burrīku* (sp. *burrīco*), in nuor. (Nuoro, Orune, Oliena, Orosei, Dorgali) anche *pollēddu*, *pullēddu*, (Séulo) *puđđyōlu*, da *pullu* (X sp. *pollino*, cat. *pollí 'asino'*), detto specialmente di animali giovani<sup>145</sup>; a Lanusei e dintorni *kōnkinu* (da *kōnka* 'testa').

pp. 37-38). Come anche nel sardo meridionale in epoca antica *qua-* evolvesse in *ba-* e così sopravvive ancora oggi in parole che non hanno un corrispondente italiano o spagnolo con *qua-*, *gua-*, è cosa che dimostrerò presto in dettaglio. 143. Spano II, s. v. *macinare* ha soltanto: log. *maghinare*, ma questa voce è limitata al log. sett. ed era la più usuale per lo Spano, appartenendo anche alla parlata del suo paese natio, Ploaghe; ma nella I parte del suo vocabolario lo Spano cita *mōlere* per il Gocèano ed in effetti questo termine è l'unico usato là, come pure in tutto il territorio centrale e nella Planargia.

144. Cfr. pugl. (Cerignola) *vestjē* 'bestia, propriamente l'asino', Zingarelli, AGI XV, 91.

145. Degli asini domestici attaccati alla macina parla Martin Carrillo nella sua

*ammolare* è l'espressione per 'lavorare una pietra in modo tale da ridurla a una *mōla*'.

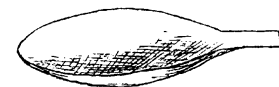
*ispedryare* è 'macinare il grano la prima volta con una macina nuova', per cui le pietre si devono arrotare (da *ex + petra*).

Quando il grano comincia a mancare nella tramoggia e non ne scende più a sufficienza fra le due mole, si sente l'atrito di queste; ciò si chiama *iskodinare* da *kođina* 'pietra' (da *kōđe* = *cos*, *cotis*); allora si dice: *su đrīgu este tikkēnde* (il grano sta finendo), da *tīkku* 'un gocciolo, un pochino, appena' (camp. *tsīkku*, cfr. sp. *chico* e Jud, Ro XXXVII [1908], 463).

Aguzzare (scalpellandola) la macina è: log. *pikkare*, camp. *pikkai* (*sa mōla*).

Per versare il grano nella tramoggia o da un paniere all'altro, si usa un cucchiaio di legno fondo, dal manico corto (fig. 31): nuor. *turūđda*; log. *turūđda*, *terūđda*, *trūđda*; camp. *tūrra* = lat. *trulla* (la parola camp. attraverso la fase \**turla*, cfr. *meirra*, *feūr-ra*, *aūrra*, *Lautl*, § 32)<sup>146</sup>.

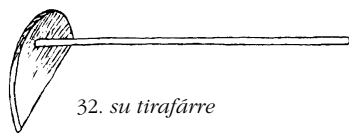
Per levare la farina attraverso lo sportello del cassone serve uno strumento che consta di una tavola di legno a forma di mezza luna, col manico lungo, il cosiddetto nuor. *tirafārre*, log. e camp. *tirafarīna* o



31. *sa turūđda*

*Relación al rey Don Phelipe*, Barcelona 1612, p. 57 e li denomina *Sardezquillos*: "para traer agua, tienen jumentos que son los Sardezillos (leggi: Sardezquillos), muy pequeños, que los ay muchísimos en Sardeña, y tambien se si-ruen dellos para molinos: porque en cada casa en esta ciudad de Caller tienen molinillos que muelen, y amazan, y cuezen el pan en cada una casa, y en otras partes del Reyno, que no tienen molinos ni hornos comunes, sino en cada casa ay horno y molino, en las casas grandes les tienen en los aposentos altos, y allí suben los Sardezquillos, como si fuesen perros ó gatos". *Sardescos* si usa ancor oggi in Spagna per asini piccoli o cavalli di piccola taglia; nel *Don Quijote* II, c. 27: Bajó del recuesto y acercóse al escuadrón, tanto que distintamente vió las banderas, juzgó de las colores y notó las empresas que en ellas traían, especialmente una que en un estandarte o jirón de raso blanco venía, en el cual estaba pintado muy al vivo un asno como un pequeño *sardesco*.

146. Anche questi cucchiai (che servono pure ad altri scopi, vd. più avanti) sono venduti dai commercianti ambulanti desulesi; il venditore di *trūđdas* si chiama *trūđdārdzu*.



32. su tirafarre

*karrafarina* (da *tirare*, *karra-* + *fârre*, *farina*) (fig. 32).

Il recipiente si pulisce con una scopetta di frasche, lo spazzaforno o frusciandolo:

nuor. *s'iskôpa* (log. *iskôba*, camp. *skôba*) *deffa môla* (fig. 33).

Lo spolverio della farina più sottile, che vola nel macinare e copre la macina e tutti gli oggetti dintorno, si chiama:

1. log. *tîppi tîppi*, cfr. p. 123, nota 111.

2. log. sett. *boladîa*, fonn. *bolêdu* da

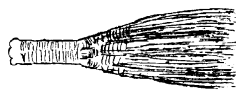
*bolare* = *volare*; cfr. i sinonimi lucch.

*volatura* (Nieri 250), mil. *volâdega*,

*orâdega* 'fucello, friscello' (Cherub.), tosc. *volanda*, *vo-*

*lândola* (Fanfani), bol. *vulatîdz*, *vulatedzen* (Ungarelli),

mant. *volatîa* (Cherub.), bresc. (*v*)*olâdega* (Rosa)<sup>147</sup>.



33. s'iskôpa deffa môla

## 2. Le varie qualità di farina

Finito di macinare, il prodotto è tolto dal recipiente e passato dalle donne in una serie di stacci, per trarne la farina più fine possibile e separare le diverse qualità.

Il nome generale del prodotto non ancora separato in farina e crusca è, come in latino, *farina*, accanto al quale nel camp. volg. vi è anche *fârra*. Già in latino si chiamava *far* non solo la spelta, ma anche il grano in generale e la farina grossa. Columella distingue *far bordaceum* e *far triticeum*<sup>148</sup>, e nel *CGIL V*, 500, 14 si legge *farra: farina, pulentia, frumenta*. Questo *farra* (pl. di *far*) sta chiaramente alla base del camp. *fârra*.

I Romani distinguevano due specie di *triticum*: il *triticum* senz'altra qualificazione (o *robur*) e la *siligo*<sup>149</sup>.

Le qualità di farina che se ne traevano erano: 1. la farina

147. *volatica farina* negli *Additamenta Pseudo-Theodori*, 1, 97 (pp. 302, 21; 550 Rose).

148. Colum. 8, 11, 14 e 8, 5, 23; vd. Blümner, *Technol.*<sup>2</sup>, p. 54, nota 15.

149. Blümner, *op. cit.*, p. 53.

più fina (fior di farina), *pollen*, poi anche *pollis*, 2. la media, *simila* o *similago*, 3. la grossolana, *secundum* o *cibarium*<sup>150</sup>. La crusca si chiamava *aphuda*, *canicae*, *cantabrum*, ma soprattutto *furfur*; propriamente si distinguevano *furfures triticeae* e *furfures siligineae*<sup>151</sup>. Nell'orzo si distingueva soltanto una qualità di farina grossolana ed una fina, per le quali non si avevano nomi speciali; quando potevano sorgere dubbi, si aggiungeva l'aggettivo *bordaceus*.

Il termine *pollen*, *pollis* ha assunto man mano, al pari del gr. *σποδος*, un significato più generale, e d'altra parte anche i nomi delle diverse qualità di farina si scambiano facilmente e si usano alternativamente<sup>152</sup>.

Come mostra la tabella acclusa qui sotto, in molti luoghi si è conservata l'antica terminologia: *pollen* – *simila* – *cibarium* – *furfur*, con gli stessi significati che i vocaboli avevano nell'antichità; invece nel Campidano *pôddini* indica solo la crusca<sup>153</sup>.

In generale, sul piano linguistico, non si fa differenza fra le diverse sorte di farina di grano e d'orzo<sup>154</sup>; solo la farina grossa ricavata dai granelli d'orzo secchi, di cui si fa una minestra col latte (log. *pûlte* = *puls*, camp. *minèstra de vârrri* (*fârri*)), ha dappertutto un nome particolare: nuor., log. *fârre* (masch.), camp. *fârri* (masch.) = lat. *far*: ed è da notare che anche in latino *far* indicava il grano secco<sup>155</sup>. Nei paesi

150. Vd. le attestazioni in Mor. Voigt, *Die verschiedenen Sorten von Triticum, Weizenmehl und Brot bei den Römern*. Rhein. Mus., N. S., XXXI (1876), pp. 105-128, in part. 115-117, e Blümner, *op. cit.*, p. 49 ss.

151. Voigt, *op. cit.*, p. 118. Delle parole per crusca, *aphuda* e *cantabrum* sembrano scomparse in romanzo; *canicae* sopravvive in Italia meridionale come *canicula* (pugl.-cal.-sic.-abruzzo.), vd. Meyer-Lübke, *REW* 1589.

152. Cfr. rum. *lâmurâ* 'farina finissima' di contro all'it. sett. *rêmola* 'crusca'; Jud, *AStNSp* CXXVI (1911), 143.

153. Voigt, *op. cit.*, p. 111, nota 14.

154. Soltanto in alcuni villaggi del Nuorese e del Bittese (Lollove, Lula) fu rimarcato espressamente che per *farina* s'intende la farina di grano; la farina d'orzo là si chiama *orryabêdda* da *orryâdu* 'pane d'orzo' = *bordeacium*; cfr. *farina bordeacea* in Catone, *R. r.* 157, 5 e Plin., *N. H.* 30, 8.

155. Cfr. apulo-tar. *puddica* 'canina, pane di crusca e cruschello per i cani' (De Vincentiis 150).

di montagna del Nuorese si usa in questa accezione anche *arikeru* = \**alic* + *ulum* da *alica*, -*um*, che già in latino designava la spelta (altrimenti in log. una specie di pasta di forma rotonda, vd. più avanti)<sup>156</sup>; nella Planargia *russárdza* = \**grossaria* (cfr. apulo-tar. *gruesso* ‘cruschello’, De Vincentiis 96). Inoltre in nuor.-bitt. e nella valle del Tirso (Gocèano) la crusca d’orzo ha un nome diverso da quella del grano.

I diversi termini e il loro impiego nelle varie regioni sono evidenziati dalla nostra tabella<sup>157</sup>:

LOCALITÀ	Farina di 1- qualità (fior di farina)	Farina di 2- qualità (semola)	Farina di 3- qualità (cruschello fino, tritello)	Farina di 4- qualità (cruschello)	Crusca di frumento	Crusca d’orzo
BITTI	<i>pòddine</i>	<i>símula</i>		<i>kiályu</i> (e <i>triku</i> )	<i>thaláu</i>	<i>gìlindzòne</i>
SINISCOLA	<i>pòddine</i>	<i>símula</i>		<i>kiáryu</i>	<i>thálu</i>	<i>gìlindzòne</i>
NUORO	<i>pòddine</i>	<i>símula</i>		<i>kiáryu</i>	<i>gìlindzòne</i> (?)	<i>gìlindzòne</i>
BONO	<i>pòddine</i>	<i>símula</i>		<i>kibárdzu</i>	<i>taláu</i>	<i>bilindzòne</i>
FONNI	<i>pòddine</i>	<i>simbula</i>		<i>ciárġu</i>	<i>gránġa</i>	<i>çilingòne</i>
GERREI	<i>šeti</i>	<i>simbula</i>		<i>čivrázu</i>	<i>gránġa</i>	<i>gránġa</i>
CAMPIDANO	<i>šeti</i>	<i>simbula</i>		<i>čivrázu</i>	<i>pòddini</i>	<i>pòddini</i>
MACOMER	<i>pòdda</i>	<i>símula</i>	<i>kibardzina</i>	<i>frufeređdu</i>	<i>frufere</i>	
PLANARGIA	<i>pòddine</i>	<i>símula</i>	<i>kribardzèđdu</i>	<i>frufeređdu</i>	<i>frufere</i>	
OSILO	<i>pòdda</i>	<i>símula</i>		<i>fuyferèđdu</i>	<i>fuyfere</i>	

156. Questa parola, che ho udito a Mamojada e ad Orgòsolo, è registrata anche dallo Spano nelle sue aggiunte manoscritte al Vocabolario, ma semplicemente come “log.”. Tuttavia io non l’ho rinvenuta altrove e, d’altra parte, la terminazione *-ikeru* rimanda all’area nuorese, poiché nelle altre zone *-ic’lum* ha evoluzioni differenti (Lautl. § 145): [DES, I, p. 505, s. v. *farrikeru*, deriva invece *arikeru* (vd. anche Orgòsolo su *aril’u* ‘farina di prima qualità’, Gáiro *fariġu* ‘farina con cruschello’) dal lat. *farric’lu*, con scempiamento della *-r-* per influsso di *farina*].

157. Nel Campidano non ho potuto stabilire alcuna distinzione per quanto riguarda la designazione della crusca di grano e di quella d’orzo; egualmente in logudorese – fatta eccezione per l’area nuorese-bittese e per il Gocèano –

Per quanto riguarda le singole denominazioni:

1. Il camp. *šeti* (che ha una *ę* aperta, mentre l’avverbio *šeti* ‘soltanto’ = *exceptis* ha una *ę* chiusa) sembra corrispondere a *excepte*<sup>158</sup>.
2. Nuor. *kiáryu*, log. *kibárdzu*, camp. *čivrázu* già dal Porru fu ritenuto = *cribrarius*; Salvioni, RIL XLII, 687 (Note Sarde, n. 51) difende egualmente questa derivazione contro quella da *cibarius*, ed in effetti nelle forme log.-camp. la conservazione di *-b-* come *-b̃-*, *-v-* è pensabile soltanto in nesso con un’altra consonante; di fatto esistono anche forme come *kribárdzu* (Planargia). Sorprende il dileguo della *-b-* nei dialetti centrali, dove altrimenti questa consonante si conserva come *-b̃-*, *-v-* (*caballus* > nuor. *kabáđđu*); tuttavia anche nel Centro si verificano casi di perdita in posizione protonica. Le forme centrali sembrerebbero corrispondere meglio a *cibarium* che a *cribrarium*.

Originariamente *cibarius*, *panis cibarius* era una sorta di pane grossolano (Isid., Orig. 20, 2, 15: *cibarius panis est qui ad cibarium servis datur nec delicatus*), fatto di *cibarium* ‘farina ordinaria’<sup>159</sup>. Però già da epoca antica appare accanto a *cibarius* una forma *cribarius*, sorta probabilmente per etimologia popolare, che è attestata una volta in Plin., N. H. 18, 115: *rursus alica quae cribrum transit, artiore cernitur et secundaria vocatur, item cribraria, quae simili modo in tertio remansit cribro angustissimo*

si usa un solo vocabolo per le due nozioni. A Macomer e nella Planargia *kibárdzu* non indica una qualità di farina, ma solo il pane di cruschello; nella maggior parte delle località sono usuali i due significati (farina e pane).

158. In nessun caso è possibile derivarlo col Rolla, Secondo Saggio, p. 96 da *saetare* ‘tagliare, crivellare’, poiché la *-t-* non potrebbe conservarsi intatta (cfr. *saetacius* > *sedátsu*).

159. Attestazioni in Voigt, op. cit., p. 112 e Thes. L. L., s. v. Anche nei dialetti spagnoli *cebera* è ancora ‘farina grossolana, che serve da alimento per gli animali’; così ad Álava: ‘harina mezclada o no con minucias para pienso de los bueyes’ (Baráibar y Zumárraga, Voc. de las palabras usadas en Álava, Madrid 1903, p. 72).

et tantum arenas transmittente; ma chiaramente *cribrarium*, come mostra questo passo, non è la farina grossolana, che era chiamata *cibarium*; tuttavia la confusione ha potuto guadagnare terreno.

3. Nelle zone in cui si conserva *furfur* 'crusca', *frúfere minúdu* o *fruferéddu* indica la farina di ultima qualità (cruschello); in alcuni luoghi vi è ancora un grado intermedio fra la 2ª e la 4ª qualità (nella Planargia: *kribardzéddu*, ad Abbasanta: *iskribardzadúra*).
4. Nella regione del Gerrei, nel Campidano, e a Settentrione fino a Gavoi, Fonni, Orgòsolo, la crusca di grano (ed anche la crusca d'orzo, ad eccezione di poche località che presentano *gìlindzòne*) si dice *grāngā* (Gavoi: *grāndza*)<sup>160</sup>. Lo Spano non conosceva ancora questo vocabolo quando compilò il suo vocabolario, ma lo cita nelle *Aggiunte* manoscritte; invece ha addotto il verbo *isgrandzare* 'separare la farina dalla crusca', *ingrandzare* 'cernire, dar la prima mano alla farina'. Jud, Ro XLIII, 454 ha ricondotto questo verbo, insieme col sic. *granza* 'cruschello', sp. *granza* 'residuos de paja, plumas, grano etc.', que quedan de las semillas cuando se avientan', macedonum. *grāndze*, al *grandia*<sup>161</sup> attestato nelle glosse (CGII II, 183, 33 *grandia*: *μεγάλευρα*). Egli ha sicuramente ragione. Come suppone anche Buecheler, questo *grandia* è il neutro plurale di *grandis* (scil. *farrā*), quindi la farina molto grossa, la crusca, e in ciò si accordano analoghe denominazioni romanze della crusca, nella stessa Sardegna il *russárdza* usato nella Planargia, vd. p. 146.
5. Il *thaláu*, *thálau*, *taláu* (a Luras e a Pattada: *teláu*), oggi limitato al nuor.-bitt. e al Gocèano, ma che in passato doveva essere più diffuso, essendo usato anche a Luras, è

160. Anche *granğúdu* nel Gerrei (*granğúdu* 'e *órğu* e *granğúdu* 'e *drıgu*).

161. Buecheler ha emendato la glossa in *grandia*, scil. *farrā*: *ἀλευρα*, e dubito che abbia ragione; infatti è chiaro che *μεγάλευρα* doveva corrispondere a *grandia* e significava non già *ἀλευρα* (farina fine), ma 'crusca'. Cfr. anche venez. *grandziöl* 'cruschello' (Boerio).

vocabolo enigmatico. Rolla, *Dialettologia*, p. 7 lo ha ricondotto al gr. *σάλαξ*, *σάλακος*; ma il gr. ant. *σάλαξ* è una parola rara (vd. Passow) e indica un vaglio da minatore; come potrebbe essere arrivata in Sardegna questa voce e per giunta nel significato di crusca? Ma anche foneticamente questa etimologia è impossibile. Il termine sardo con la sua consonante iniziale mostra di appartenere alla serie delle altre parole con *θ*-, *t*-, *ts*- (a seconda dei dialetti) e dunque richiede una base con *tj* (*ç*, *ts*). Si potrebbe pensare a un participio passato, e *thálau* starebbe accanto a *thaláu* come *ástrau* accanto ad *astráu* 'ghiaccio' = *astratum*, ma non sono in grado di spiegare il tema del vocabolo<sup>162</sup>.

6. In alcune località del Nuorese e nel Gocèano vi è un termine speciale per la crusca d'orzo: nuor. *gìlindzòne*<sup>163</sup>, nei paesi che introducono il colpo di glottide al posto della gutturale: *ilindzòne*, nella valle del Tirso *bilindzòne*, *elindzòne* (quest'ultimo a Benetutti, Nule); per Bosa lo Spano registra *pilindzòne*, di cui non ho potuto avere conferma, ma che un tempo deve ben essere esistito (forse sussiste tutt'oggi); la forma bosana lascia intendere che originariamente la parola aveva una diffusione maggiore. Jud, Ro XLIII, 456 considera il *chilinzone* registrato (non esattamente) dallo Spano come un derivato di *kilíru* 'crivello'. Ma in primo luogo la formazione in *-ionem* fa difficoltà, poi sorprende che la consonante iniziale della parola (particolare in vero ignorato da Jud) non sia mai *k*-, bensì *g*- nelle località più conservative; inoltre non compare mai la *r* di *kilíru*<sup>164</sup>. Non ho dubbi che questa

162. [Secondo *DES*, II, p. 541, *thálau* è probabilmente un vocabolo preromano].

163. Spano dà *chilinzone* per Bitti e Fonni, ma si tratta di una cattiva notazione: a Bitti si dice *gìlindzòne*, a Fonni *ilindzòne*. Lo Spano traduce 'crusca', ma faccio notare espressamente che questa parola significa dappertutto soltanto 'crusca di orzo' e mai 'crusca di grano'.

164. Inoltre nel Nuorese *cribrum* suona *kilibru*, a Fonni: *ilírbu*; pertanto sarebbe caduta anche la spirante bilabiale sonora, il che è inammissibile.

voce sia *siligineus* + *-onem* e che continui l'antica distinzione, fatta dai Romani, tra *furfures triticei* e *furfures siliginei*, anche se si tratta di orzo e non propriamente di *siligo*. Ma siffatti spostamenti di significato in quest'ambito semantico sono del tutto naturali e non isolati (cfr. sopra: *fârre, rêmolâ, pôddine*, ecc.)<sup>165</sup>. \**siligineonem* dà \**siligindzône* nel Nuorese, con metatesi \**sigilindzône* e con la separazione del presunto articolo *su ãilindzône*. Entrambi i fenomeni sono tutt'altro che rari. Così si spiegano facilmente anche le forme della valle del Tirso *elindzône, bilindzône*, perché nei dialetti di quest'area *-g-* non è conservata, mentre accanto a *kilîru* sta *su gilîru*. La forma di Bosa è sorta per confusione della consonante iniziale in fonetica sintattica o attraverso qualche incrocio.

7. Infine è da ricordare che il gallurese e soltanto esso (il sassarese ha *fûrfaru*, come i circostanti dialetti logudoresi) dice *lu brînnu* per 'crusca'. Al pari della maggior parte delle parole limitate soltanto al gallurese, questo vocabolo, che non può essere considerato come sardo, è penetrato dall'esterno (sulla diffusione di *bren-* vd.: Jud, AStNSp CXXVI [1911], 116).

Se si osserva la distribuzione geografica dei vari termini per crusca, si vede che *grandia* vive oggi in due aree separate, divise dalla forma *pôddini* proveniente dalla capitale. Che *grandia* fosse in origine molto più esteso, mostra il verbo log. *isgrandzare*, camp. *šgranğai*; Spano, sotto la voce

*ingrandzare* adduce pure il gall. *isgran'ã*, ciò che fa pensare ad un'antica diffusione della voce in tutta l'Isola. È da notare che *šgranğai* è usato nel Campidano per 'dare la prima stacciata alla farina, separando la crusca d'orzo dalla farina d'orzo (*fârri*)'; per contro *grânğã* significa semplicemente 'crusca'; a Fonni, dove vige *ãilindzône*, soltanto 'crusca di frumento'. Pertanto anche in questo caso si sono verificati degli slittamenti semantici.

Anche se oggi *furfur* è limitato al Logudoro vero e proprio, *furfurarius* o altri derivati di *furfur* nel significato di 'passero' sono ben conosciuti anche nel Nuorese-Bittese: log. *fruferârdzu, furfurînu*; nuor. *furfurâyu* (Olîena: *burvurâyu*; Torpè: *brufurâlyu*; Dorgali: *buffurârdzu*; Orani: *affurârğü*)<sup>166</sup>.

Pure *ãilindzône* una volta doveva dominare su un'area più vasta, come mostra il *pilindzône* di Bosa.

Limitato soltanto al Nuorese-Bittese ed alla valle del Tirso è l'enigmatico *thalâu, thâlau, talâu*, che forse è preromano.

Dall'attuale situazione geografica si ricava l'impressione che in origine siano esistite ovunque denominazioni distinte per la crusca di frumento e la crusca d'orzo: *furfur* o *pollen* (crusca di frumento) da un lato, e *grandia* o \**siligineo* (crusca d'orzo) dall'altro. Poi subentrarono in parte dei conguagliamenti, in parte degli spostamenti semantici. Soltanto l'area di *ãilindzône* conosce una distinzione netta tra le varie nozioni.

Per designare un bruscolo di crusca nel Campidano c'è un termine speciale: *sôlla*. Nel Gerrei questa parola significa anche 'fiocco di neve', con un verbo *sollâi* 'fioccare' (Spano, *Agg.*); a Fonni essa suona *thôğğã* e significa 'forfora, che cade dai capelli'; egualmente nel log. *tôdza* (Ozieri). Si tratta ancora una volta di una voce con *θ - t - ts(s)*. In altre località la parola compare con la vocale *i*, sempre nel significato di 'forfora, sporcizia della testa': a Orani *thîdza*, altrimenti

165. Nell'antichità la *siligo* era distinta con precisione dalla spelta, dall'orzo e dalla segale; tuttavia le opinioni circa l'esatta natura di questo cereale sono divise; in ogni caso sembra siano intervenuti ben presto scambi e confusioni. Nei testi più tardi e in quelli medievali *siligo* indica spesso la segale in contrapposizione a *frumentum*, forse in seguito all'assonanza con *secale*. In Ali-ben-Sinâ o nel suo traduttore *siligo* significa 'orzo'. *Siligo est species ejus (ordei) sine cortice!* (II, tract. II 539). J. et Ch. Cotte, *Étude sur les blés de l'antiquité classique*, Annales de Provence IX (1912), p. 36, da cui traggio questi dati, aggiungono "se basant sans doute sur ce qu'une variété d'orge était appelée en arabe *alselecb*". Ma chiaramente questa parola araba non è altro che *siligo* con l'articolo arabo.

166. Nelle regioni che hanno perduto *furfur* il nome è stato spesso alterato perché non era più riconosciuta la connessione con la base derivazionale; nella forma di Orani entra in gioco senza dubbio *furare* 'rubare'.

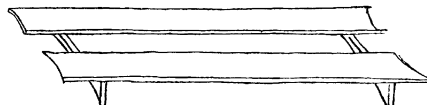
nel Logudoro *tídza*, *tíndza*. Una parentela dell'ultima forma col log. *tíndza*, camp. *tíngā* 'tigna' = *tinea*, ancorché seducente, è impossibile: che *tídza*, *tòdza* 'forfora' sia tutt'altra cosa rispetto a *tíndza*, mostra la consonante iniziale negli altri dialetti; Jud, Ro XLIII, 453, ricollega *tídza* coll'abruzz. *zelle* 'tigna', nap. *zella* 'malattia della cute del capo'<sup>167</sup>. Questa connessione è assicurata dalle forme che ho trovato nell'interno dell'Isola, ma l'origine della parola rimane oscura, al pari del rapporto delle varianti contenenti *o* con quelle caratterizzate dalla vocale *i*. Per il resto, che i vocaboli per 'crusca' significano spesso anche 'forfora, sporcizia della testa' è stato mostrato da Jud, AStNSp CXXVI, 111<sup>168</sup>; questo studioso opina che la duplice accezione riposi sull'immagine di una particella non pulita che dev'essere eliminata. Io ritengo piuttosto che l'aspetto a fiocchi della crusca abbia portato al paragone con le squame della forfora che cadono dalla testa, ed il significato 'fiocco di neve', sopra ricordato, depone in favore di questa spiegazione.

### 3. La stacciatura

La stacciatura della farina è fatta dalle donne; esse stanno in ginocchio e usano stacci diversi a seconda della finezza della farina; lo staccio poggia su un sostegno, che ha i seguenti nomi (fig. 34):

1. nuor. *sed̄athatòrya*,  
log. *sed̄attayòla*,  
camp. *sed̄ettsad̄òri*

34. *sa sed̄athatòrya*



167. Anche Castro dei Volsci: *tsella* 'incrostazione di sudiciume su la pelle', Vignoli, StR VII, 294.

168. Cfr., p. es., anche sic. *kaniġġyòla* 'forfora' accanto a *kaniġġya* 'crusca' [già in lat. *furfur* (*capitis*) 'forfora', vd. Georges e Marcello Empir. 4, 16, 33 (ed. Niedermann)].

- da *sed̄athare*, log. *sed̄attare*, camp. *šed̄attsai* 'stacciare' = \**saetaciare* (+ suff. *-toria*, rispettiv. *-tor*, *-òla*);
- log. *séula*<sup>169</sup>, Planargia: *set̄tsula* = \**sedula* (nella Planargia da *set̄tsere* 'sedere')<sup>170</sup>;
- nel Campidano settentrionale: *toèd̄da*, cioè 'tavola' = *tabella*;
- ad Ittiri (secondo Spano): *ispod̄dinayòla* da *ispod̄dinare*, vd. sotto<sup>171</sup>.

La prima stacciatura grossolana, che serve a separare la crusca dalla farina, è fatta con stacci di vimini. Questa operazione si designa in generale col verbo log., nuor. *kèrrere*, camp. *čèrriri* = *cernere*; in alcune località del Logudoro vi sono i derivati: *kerrindzonare* (Macomer), *kerrundzonare* (Samugheo). Lo staccio relativo è detto: log. *kèrryu*, camp. (Gerrei): *čèrrigu* = *cerniculum*<sup>172</sup> (la parola campidanese corrisponde suono per suono all'etimo latino; la forma logudorese dovrebbe essere \**kèrriyu* e forse essa un tempo ha suonato così; lo spostamento d'accento fu determinato analogicamente dai numerosi sostantivi in *-iu*; infatti non si può partire dal partic. pass. perché questo ha la forma *kèrridu*, non \**kèrryu*, ed inoltre il significato non sarebbe stato 'staccio', bensì 'stacciato'); s'incontrano anche derivati di *cernere*, a Lodè: *korrikinatòlya* (= *-tòria*), in numerosi luoghi: *sed̄attu* 'e *gèrrere*,

169. Salvioni, RIL XLII, 964 (*Note Sarde*, n. 72, nota 2) deriva *séula* da *setula*, ciò che è impossibile foneticamente e semanticamente; infatti non si tratta di una setola, ma di un sostegno per lo staccio, inoltre la *-t-* non può scomparire semplicemente. La forma della Planargia mostra da dove si deve partire per trovare l'etimo di questa parola.

170. *séula* indica anche il panchetto del telaio e, in questa accezione, fu spiegato come \**sedula* già da Meyer-Lübke, REW 7785.

171. Cfr. *pollinarium*: γυριστήριον CGIL III, 197, 48, *pollinare cribrum*: γυριστήριον κόσκινον CGIL II, 265, 51, *pollinarium cribrum*: γυριστήριον CGIL III, 269, 64.

172. Che anche il lat. *cerniculum* fosse un 'vaglio grossolano' in contrapposizione al *saetacium* 'setaccio di crini', risulta dalle glosse, vd. O. Schuller, ALL X, 188; Candréa-Hecht, Ro XXXI (1902), 305-306.

nel Campidano: *sedāttu* (*sadāttu*) *de sgranġai*. Anche il log. *išgrandzare*, camp. *sgranġai* vuol dire separare la crusca dalla farina e, come suppongo, dev'essere stato usato originariamente soltanto in riferimento alla crusca d'orzo.

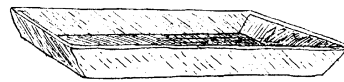
La farina vera e propria è poi separata con diversi stacci di crine. Cernere con lo staccio di crine (nuor. *sedāthu* (*de pīlu*), log. *sedāttu* ('*e bīlu*), camp. *sedāttu*, *sadāttu* ('*e bīlu*) = *saetacium*) è nuor. *sedāthare*, log. *sedāttare*, camp. *sedāttasai*, *sadāttasai*.

Il crivello più fine di paglia d'orzo si chiama: nuor. *kilībru*, log. *kilīru*, camp. *čilībru* (Seui), *čilīru*, *čilīru* = *ciribrum*<sup>173</sup>. Stacciare la farina più fina è log. *ispodđinare*, *fāger in kilīru*, camp. *fai in čilīru*; nel Sud anche *spalinai*, se l'operazione ha luogo con un canestrino a rete fitta che funge da vaglio (*palīna*, *palīni* femm., dim. di *pāla* 'pala per ventilare', perché a questo scopo si usava anche un panierino di vimini).

#### 4. La cottura e il forno

Con i vari tipi di farina si preparano diverse qualità di pane; però il procedimento è, in generale, lo stesso.

La farina viene versata in una grande madia di legno (fig. 35, solitamente di m 1,20 X 0,60 all'incirca) o in una catinella di terracotta:



35. Madia

1. nuor.-bitt. *lāku* = *laccu*;
2. *kōnka* '*e suigere* = *concha*; *konkedđone*, *konkedđa*;
3. camp. *šivēdda* ('*e gumassai*), Fonni: *išīvu*, Urzulei: *šīvu*; nelle località logudoresi confinanti col Campidano

173. Meyer-Lübke, *Gr. Gr.* I<sup>2</sup>, p. 470 considera *ciribrum* la forma primaria rispetto a *cribrum* e anche di fronte alle obiezioni di Niedermann (*Mél. Saussure*, p. 68) insiste sul fatto che *ciribrum* è la forma più antica, derivando dall'indoeuropeo \**kereidhrom* > \**ceribrum*; il sardo non può che confermare la sua opinione.

setentrionale: *iskīvu*, *iskīu*<sup>174</sup> = *scyphus*<sup>175</sup>;

4. log. sett. *lebbṛeri* = cat. ant. *librell*, sp. *lebrillo* (cfr. *REW* 4812).

La farina s'intride nella madia con acqua tiepida, in modo da formare una poltiglia: nuor., log. *kumassare*, camp. *kumas-sai*, *kumossai* = *cum* + *massare* (da *massa* 'pasta'); si usa anche *impastare*, -*ai*, *fāger sa bāsta* (*pāsta*). Alla pasta si aggiunge un po' di lievito: log. *fermentārdzu*, *fremmentārdzu*, camp. *fermēntu*, *fromēntu* = *fermentum* (log. + -*arium*); nel nuor.-fonn. e nel Gocèano il lievito impiegato per la farina d'orzo, che consta di una focaccia, fatta essa pure di farina d'orzo, già da alcuni giorni, e tenuta a fermentare in mezzo ai panni o nel materasso, ha un nome speciale: nuor. *ġimīsōne* masch.; Fonni, Dorgali: *εimīsōne* masch., Gocèano: *bimīsōne*. Et.<sup>2</sup><sup>176</sup>.

Il *ġimīsōne* ha la forma di una mezza sferetta schiacciata; le massaie nuoresi vi segnano su una croce, affinché il pane venga bene. Come lievito è impiegata solo la mollica. Invece la crosta, fatta a pezzi, viene bollita e poi si mangia, condita, come i maccheroni: un piatto che costituisce una leccornia per le classi povere. Mangiata cruda, la crosta del *ġimīsōne* ha il dono, secondo la credenza popolare, di far sviluppare il seno<sup>177</sup>.

Quando la farina è rimestata a sufficienza, s'impasta: nuor.-bitt. *subīgere*, log. *suigere*, camp. *suēžiri* = *subigere* rispettiv. *subjicere*<sup>178</sup>, o nuor., log. *inturtare* da *tōrtu*, partic.

174. La forma *iskīu* mostra il dileguo secondario di -*v*-.

175. Tanto *lāku* quanto *šivēdda* hanno anche altri significati; nell'accezione di 'madia', *lāku* è specialmente nuorese; a Cagliari *šivēdda* indica una bacinella di terracotta, in cui si lavano le stoviglie. Meyer-Lübke, *REW* 2969 ripete l'etimologia \**excipellum* proposta da Subak, *ZRPh* XXXIII, 669, che è impossibile perché -*p*- non dà -*v*- (labiodentale), bensì -*b*- (bilabiale); inoltre non si può separare la parola campidanese da quella logudorese, che Meyer-Lübke, *REW* 7760 giustamente riconduce a *scyphus*.

176. Cfr. nuor. *aġġimisonare*, Gocèano: *abbimisonare* 'gonfiare, intumidire' (detto anche di persone panciute).

177. Grazia Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna*, RTP I, p. 657.

178. La forma nuor.-bitt. può essere spiegata soltanto come *subigere*; quella logudorese, col suo -*g*- costante, non è riconducibile a questa base; Salvioni, *RIL* XLII, 853 (*Note Sarde*, n. 181) ha giustamente supposto *subjicere*;

pass. di *tòrkere* 'torcere' = *torcere*. S'impasta su di un asse o su una tavola (*mèsa 'e sùigere*, ecc.). Nella preparazione dei pani modellati (vd. pp. 170-171), questa operazione si compie aggiungendo spesso alla pasta il burro ed è chiamata con un termine speciale, ricordato dal Soro, n. 292: *fiolàre*, *violare*. Jud, Ro XLIII (1914), 603 propone di spiegare la parola come *figulare*, e se si pensa che in effetti per confezionare questo tipo di pani si plasmano delle figure, come fa il vasaio, questa bella etimologia acquista verosimiglianza<sup>179</sup>.

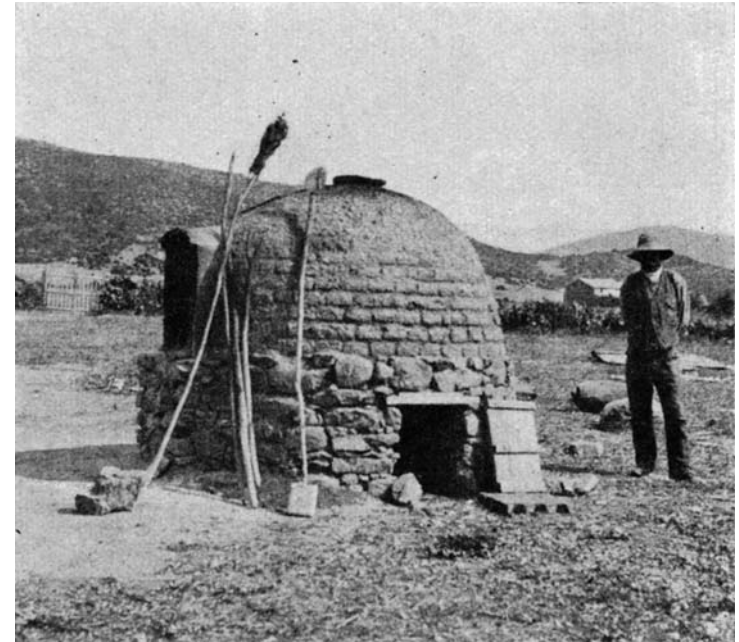
La pasta così trattata si fa riposare in catini di terracotta di grandezza diversa (*tiánu*, *mesučiánu*, *tianèdda* = *teganum* (REW 8613)), dopo averla mescolata col lievito finale (bitt. *matrike* femm., nuor. *madrike*, log. *madriçe* = *matrix*; in camp. manca un termine specifico e si dice solo *fermentu*, *fromèntu*)<sup>180</sup>. Si segna di nuovo una croce sulla pasta e si copre bene; quando comincia a gonfiarsi (log. *pešare*, camp. *pešai* = *pensare*), si rimpasta e poi si fa fermentare ancora.

Il forno sardo (figg. 36-37) (nuor., log. *fùrru* = *furnus*; camp. *fòrru* = *fornus*)<sup>181</sup> ha la forma di una cupola, che si eleva su una base quadrata di muratura. Nel Nord dell'Isola, dove le

il camp. *suèžiri* (o volgarmente *čuèžiri*, come se si fosse aggiunto un *ex-*) e il *suègujiri* che occorre nella *Carta de Logu* sono influenzati dal partic. pass. *suèttu* (= *subjectu*).

179. [DES, I, p. 526, rinuncia a questa etimologia e deriva il log. sett. *fiolare* 'intridere, inoliare la pasta, rimenare la pasta col burro' dall'it. *frollare*. Siccome nel log. sett. le parole sarde genuine che cominciano con *fr-* (*fròre*, *frùmene*, ecc.) hanno *fr-* (*fiòre*, *fiùmene*), l'it. *frollare* è stato trattato allo stesso modo (cfr. *pasta violáda* 'pasta frolla')].

180. A Bitti questa operazione si designa con un verbo particolare: *matrikare*. 181. Meyer-Lübke, REW 3602 ritiene che il camp. *fòrru*, di contro al log. *fùrru*, debba la sua *o* all'influsso di *fornax*; ma poiché questa parola latina non sopravvive in sardo, bisogna partire da *fornus*, che è attestato in Varro-ne, e dunque rappresenta una variante già latina di *furnus*, influenzata da *fornax*. Che il logudorese e il campidanese non sempre risalgano alla stessa fase della latinità, è un fatto noto e spiegabile con la circostanza che il Campidano, essendo una pianura aperta ben popolata e coltivata, è rimasto esposto anche agli influssi più tardi, mentre le zone montane dell'Interno, una volta romanizzate, si sono chiuse agli apporti dall'esterno (cfr. *gánna* e *gènna*, *dzeínu* e *gáúnu* = rispettiv. *jejunus* e *jajunus*).



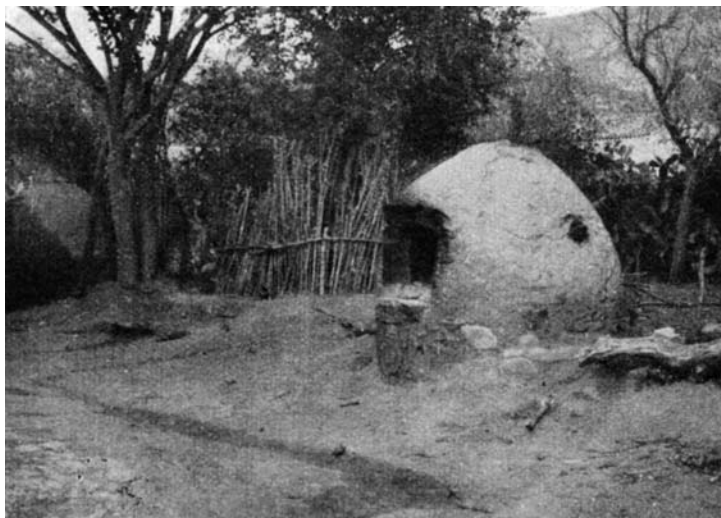
36. Forno sardo

piogge sono più frequenti, l'apertura del forno si trova di solito nella casa, mentre la cupola sporge fuori dal muro; nelle regioni meridionali dell'Isola il forno o è appoggiato alla casa o, più spesso, sta isolato all'aperto. La forma risulta con chiarezza dalla figura riprodotta. Il forno della fig. 37 ha esattamente la stessa forma di quello rappresentato nel rilievo del monumento funebre del fornai Eurysaces a Roma<sup>182</sup>.

L'apertura della camera di riscaldamento si trova o sul lato anteriore o sui lati stretti; la bocca quadra per introdurre il pane è detta: log. *búkka 'e vírru* o *ánta 'e vírru* (da *ánta*

182. Cfr. la tavola in Blümner I<sup>2</sup>, 40.





37. Forno sardo

che ha diversi significati ‘stipite della porta; cornice della finestra’ = lat. *anta*); camp. *búkka* ‘e *vórru*.

Il fumo fuoriesce solitamente dalla bocca, poiché i forni per lo più non hanno uno sfogatoio speciale, ma nel Mezzogiorno si vede spesso a mezza altezza della cupola, sui due lati, un foro tondo, circondato da un coppo, che funge da sfiatatoio (*fumayólu* o *bentōša*, quest’ultimo da *béntu* ‘vento’, perché fa passare l’aria) e può essere chiuso con un tappo di legno, come mostra la fig. 37<sup>183</sup>.

183. Un dispositivo simile si incontra chiaramente in certi tipi di forni antichi. Nel saggio Πηλινὰ ἀρτοποιεῖα, in *Ἐφημερίς ἀρχαιολογική*, 1896, p. 202, K. Kuruniotis descrive il forno raffigurato in un gruppo di terracotta che si trova nel Museo di Atene. Secondo la sua descrizione, proprio in alto nel forno, si distingue un’apertura stretta e lunga, che attraversa tutto lo spessore della parete ed è chiusa all’esterno con una piastra stretta (*στενὴ πλάξ*), sorretta da una piccola zeppa (*μικρὸς δοκίσκος*) che si vede nell’apertura.

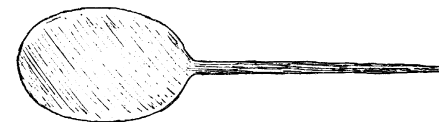
Durante la cottura la bocca del forno è chiusa mediante un coperchio di legno.

Per pulire il forno serve una scopa di rami secchi o di felci,

avvolti attorno ad un’asta (fig. 36) (log. *iskòb* ‘essu *vúrru*, *iskòbile*, camp. *skòb* ‘e *vórru*), ed una pertica forcuta in cima, usata anche per attizzare il fuoco (log. *furkòne*, camp. *furkòni*, *frukkòni* da *furca* + *-one*) (vd. fig. 36 a sinistra).

Il pane s’inforna per mezzo di una pala di legno piatta (ca. 80 X 50 cm), provvista di un lungo manico (fig. 38) [nuor. *pála* (*de kòkere*); log., camp. *pála*], e si sforna con una pala più piccola, i cui margini sono un po’ bombati (*palítta*).

Per dargli una crosta lucente, si immerge il pane da una

38. *sa pála de kòkere*

Le immagini riprodotte in questo gruppo di terracotta (Kuruniotis, *loc. cit.* e secondo quest’ultimo Daremberg e Saglio, s. v. *fornus* e Blümner I<sup>2</sup>, 69), purtroppo, non permettono di riconoscere questo particolare, perché in esse il forno risulta visibile solamente nella sua parte anteriore. Blümner nota: “Lo scopo di questo congegno non mi è chiaro”. Ma la descrizione di Kuruniotis si adatta in tutto al nostro forno sardo; anche in questo l’apertura attraversa la parete e la fotografia mostra chiaramente la *στενὴ πλάξ* e il *μικρὸς δοκίσκος*. Si tratta sicuramente nel forno greco di uno sfiatatoio per il fumo e per il tiraggio dell’aria. Tanto più che anche nei forni pompeiani è stato osservato lo stesso dispositivo. Luigi Fulvio, *Delle fornaci e dei forni pompeiani*, in *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell’anno LXXIX in Memorie e notizie pubblicate dall’ufficio tecnico degli scavi delle provincie meridionali*, Napoli 1879, Parte I, p. 286 (un lavoro inaccessibile al Blümner) osserva: “In alcuni di essi [forni] a circa un metro di altezza della volta trovasi un buco con tubo fitile che ne traversa la grossezza (cfr. Reg. VII, Is. III, n° 4 – Reg. VI, Is. III, n° 27 – Reg. VI, Is. VI, n° 4 e 5); questo buco serviva a stabilire un’attiva corrente di aria nel forno per animare sempre più la combustione; e quando la volta del forno si era abbastanza riscaldata con le fiamme, il buco si otturava probabilmente con argilla e rottami di laterizi, come trovansi otturati gli sfogatoi posti nel fronte della fornace di vaso murati precedentemente. In alcuni forni questi sfogatoi si trovano murati dagli antichi stessi”.

faccia nell'acqua bollente (*a ffāke in ābba*) e si espone così al calore del forno. Il colore del pane ottenuto in questo modo è detto egualmente *fāke* = *facies*; se il pane non è colorito bene si dice *su bāne non a ffāke*, e così anche del forno, che non è sufficientemente caldo (*su vōrru non a ffāke*), cfr. Soro 275<sup>184</sup>.

Dare il lustro al pane, scottare in questa maniera, si designa in log. con *iskeddāre* o *iskaddāre*; secondo Soro 399, *iskādāda* è l'acqua bollente, in cui s'immerge il pane; *linna de iskādāda* 'legna secche, aride tali da ardere prontamente e destar fiamma'; anche il log. sett. *ageddāre* 'abbrustolare, si dice soprattutto del pane', citato dal Campus, AStSa VII, 159, indicherà la stessa cosa. Et.?<sup>185</sup>.

Un trattamento particolare richiede il pane a sfoglie di farina d'orzo, che si prepara particolarmente nell'Interno (territorio nuorese, Barbagia, valle del Tirso).

Dopo che è ben lavorata e mescolata col *gimišōne*, la pasta si lascia riposare in recipienti rotondi di sughero

184. *fāke* si chiamano anche i ramoscelli che si abbruciano nella bocca del forno. Spano e secondo il suo esempio anche Rolla, *Secondo Saggio*, p. 62 derivano questa parola da *fax*, *facis* 'scheggia di legno, fiaccola', che potrebbe andar bene dal punto di vista semantico. Tuttavia, circa l'aspetto fonetico, ci si dovrebbe attendere in log. \**fāge*, perciò Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 61 ritiene che anche in questa accezione *fāke* sia il lat. *facies*, perché i ramoscelli sono accesi 'in faccia' al forno. Forse in origine esisteva \**fāge* 'scheggia di legno', che però si è confuso con *fāke* in seguito ad associazioni facilmente intuibili e spiegabili.

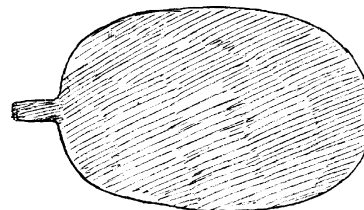
185. Campus pone *ageddāre* = \**acellare* "che in origine avrebbe avuto il significato di 'inasprire', o qualcosa di simile"; ma, a prescindere dalle difficoltà formali, questo etimo non soddisfa neppure dal punto di vista semantico, perché *acer* significa soltanto 'acuto, aspro'; inoltre tale base non spiega neppure le altre forme. Il significato fondamentale sembra essere 'bruciare', donde anche metaforicamente *iskeddāre*, *iskaddāre* 'dare una lezione ad uno, infliggere una punizione', sost. *iskeddāmēntu*, *iskaddāmēntu*, *iskādādu* (Soro 416), similmente al significato figurato dell'it. *scottare*. Esiste anche un vocabolo log. *iskēddu*, camp. *šēddu*, che indica il grasso che rimane attaccato nella pentola e nei vasi, dunque probabilmente 'qualche cosa di bruciato'.

(nuor.-bitt. *malūne* masch.; Fonni: *malindzōne*; valle del Tirso: *manindzōne*. Et.?)<sup>186</sup>.

Poi si aggiunge il lievito (*matrike*) e si tratta la pasta nel modo ricordato, finché comincia a fermentare.

Di solito quattro donne sono occupate a lavorare la pasta; una inforna il pane, le altre si spartiscono i lavori ulteriori.

La pasta infatti si divide in pezzi rotondi (nuor. *akarpire* = *carpere*; log. (*a*)*frešare*, camp. *frešai*, cioè dividere in *frēšas* (vd. sotto), anche *orire* da *ōru* 'orlo, margine' = *orum*); a tal scopo essa viene tagliata e manipolata ancora un po' perché prenda la forma giusta (nuor. *karašare*, log. (*is*)*karašare*); poi i pezzi si cospargono di farina e si mettono in grandi pannieri (*kanistēddos*) e quindi di volta in volta ogni pezzo è



39. *sa tabēdda*

spianato con le dita e con le palme delle mani in una pala ovale di legno del tutto eguale a quella usata per infornare, ma con un semplice accenno di manico (nuor. *tabēdda*, log. *taēdda*, *toēdda* = *tabella*) (fig. 39). Una donna porge le focacce all'altra, atten-

dendo ogni volta che la pasta abbia preso del tutto la forma della *tabēdda*. Lavorare la pasta in questo modo, premendo e tirandola, si dice *karyare* (figg. 40-41). La pasta deve diventare sottilissima e a questo scopo si appiattisce anche con piccoli spianatoi fatti d'un pezzo di canna tagliata ai due nodi

186. Le parole designano un qualsiasi recipiente di sughero, come quelli che si usano per mungere, per misurare il grano e per molti altri scopi; altrove nell'Isola *moitēddu*, *moyēddu*, *moḡḡēddu* da *mōyu* 'moggio' (misura per il grano) = *modius*. Muovendo dalla forma del Gocèano, si potrebbe derivare le voci succitate da *manus*, ma la cosa è difficile sia dal punto di vista semantico sia da quello fonetico. Si potrebbe, è vero, considerare *malūne* l'esito di una metatesi di \**manūle* = \**manile*; ma la spiegazione del suffisso resta difficile.

(nuor., log. *kannèdda*, se più grande *kannòne*, da *kàнна*; camp. *tùtturu*: su *dùtturu*)<sup>187</sup>.

Il pane si rigonfia un po' durante la cottura e se è stata usata la giusta quantità di lievito, una volta levato dal forno, deve fendersi in due parti, una più sottile dell'altra. Per mezzo di una scopetta, la quarta donna pulisce le focacce dalla farina attaccatavisi e separa le due parti con un coltello (*iskò-perkare*, quasi levare il coperchio (*kopérku*), rappresentato dallo strato superiore). Così da un pane risultano due falde, due *pídzos*, camp. *píllus* (*pídzu* 'strato, falda' = *pilleum*).

Il pane cotto così si chiama: *páne léntu*, cioè 'pane soffice'; esso viene ancora una volta introdotto nel forno perché faccia la crosta (nuor. *assare* = lat. *assare*<sup>188</sup>, log. *atturrare* = lat. *torrere* + *-are*). I *pídzos* ancora caldi sono piegati nel mezzo, affinché il pane si possa mettere nella bisaccia del cavallo, senza che si rompa in pezzi cammin facendo. Le due metà si

187. *tùtturu* designa anche il matterello e il cilindro per la biancheria; anche in log. occorre *tùtturu* 'cannello'. La parola si trova anche nell'Italia meridionale: nap. *tùtaro* 'corto pezzo di bastone' (Galiani), *tùtero* 1. torsolo, 2. pezzo, pane (di cioccolata), 3. (di denaro) rotolo (D'Ambra); pugl. *tóturu* 'cartoccio di monete, rotolo, rotolo' (Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 35); abruzz. *túterè*, *tóterè* 1. rotolo di monete, 2. torsolo della pannocchia del granoturco (Finamore). Dappertutto si tratta dunque di un piccolo matterello o rotolo. Subak, *Archeogr. Triest.* XXX, 56 vede nel sardo *tùtturu* una formazione deverbale da *attutturare* 'involgere, fare a cartoccio, a rotolo', che egli pone = *ad* + *tortulare*, perché Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 19 spiegava "con ogni riserva" il srd. ant. *ad tùtturo*, che probabilmente insieme al Bonazzi si deve tradurre con 'a torto', come *tortu* attraverso le fasi \**totru*, \**tutru*. Comunque si giudichi quest'ultima forma, che è del tutto isolata, *tùtturu* 'matterello, rotolo' non può essere separato dalle forme italiane meridionali, che richiedono tutte una base con *u*.

188. *assare* è usato in bitt.-nuor. anche col significato di 'abbrustolire la carne, dorare la carne arrostandola'. A torto il *REW* 716 considera la parola come un prestito spagnolo; infatti essa occorre anche in corso: cism. *asatòkyu* 'seccato, arrostito' (Falcucci 97), *castagna assatòkyu* 'quella di tal qualità che è facile a sbucciarsi, quand'è arrostita' (*ibid.* 397); questa forma è preferita nella tarda latinità volgare, vd. p. es. Marcello Empir. 12, 11; 15, 91 e spesso; Apicio; S. Gerol., *adv. Jovin.* 2, 7: *super petras solis calore fermentes assant pisces* (Goelzer, *Latinité de Saint-Jérôme*, p. 172).

dicono *pèrras*<sup>189</sup>.

Nell'italiano regionale di Sardegna, questo pane a sfoglie (figg. 40-43) si chiama "carta da musica", secondo la denominazione scherzosa di un continentale, che lo paragonò a un disco fonografico, con cui in effetti esso ha una certa rassomiglianza nella forma e nello spessore. Però nei dialetti indigeni è detto:

1. a Bitti: *páne karašátu*, Nuoro: *páne karašáu*, cioè pane duro con la crosta screpolata<sup>190</sup>;
2. log. *frèša* = lat. *fresa*



40. Lavorazione della pasta



41. Preparazione del *páne karašáu*

42. Falde di *páne karašáu* sovrapposte

189. La preparazione di questa sorta di pane è stata descritta da Grazia Deledda nella RTP I, 657 ss.; io ho seguito la sua esposizione, integrandola soltanto della terminologia, che ho appurato ovunque località per località.

190. Bitt. *karašare*, *karašàre*, log. (*is*)*karašare*, (*is*)*karašare*, *karašyare* significa in generale 'graffiare strofinare', poi in riferimento alla pasta, come transitivo, 'fendere e rimenare la pasta'; come riflessivo *karašaresi*, ecc. 'indurirsi,

(da *fresus*, part. pass. di *frendo* 'schiaccio, trituro, macino')<sup>191</sup>;

3. camp. *pillõnka* da *pillu de b̄asta* (log. *p̄dzu de b̄asta*)



43. Strumenti per la preparazione del pane

far crosta (del pane)'. Un derivato è il sost. *karásu* 'scheletro, cadavere', come aggett. 'magro', detto evidentemente in origine della carcassa di una bestia morta, lasciata a disseccarsi all'aperto. La derivazione da *rasare*, proposta dubitativamente dal Meyer-Lübke, *REW* 7070 è da respingere. Alla base si trova senza dubbio il vb. *charaxare, caraxare* (gr. *χαράσσω*), attestato frequentemente nella tarda latinità nel significato di 'graffiare, incidere'; l'ampliamento del valore semantico originario discende senza difficoltà da quanto detto sopra; *rasu* può aver influito nelle forme con -s-, *karyare*, che invece significa solo 'lavorare la pasta' ed indica quindi un'operazione diversa da *karašare* (vd. sopra), dev'essere certamente separato da questo e forse proviene da *carère* 'scardassare la lana'. [*DES*, I, p. 302 abbandona la derivazione *karyare* < *carère* e ritiene che il significato primario di questo verbo sia quello di 'accarezzare' (un membro malato, la pasta, ecc.), donde il riferimento all'it. antiq. *careggiare*].

191. Alla stessa parola latina appartengono certamente anche nap. *fresa* 'bi-scotto', *fresella* 'pane bislungo'; pugl. (Lecce) *frisa* 'ciambella intrisa di farina,

'foglio di pasta' = *pilleum*;

4. log. sett. *ispyanāda* (sass. *ipypanādda*) da *ispyanare* (< it. *piano*).

Questo pane a schiacciate<sup>192</sup> è leggero, di colore grigio e un po' dolce. Si mantiene senza inacidirsi sino a tre mesi e più, e perciò se ne cuoce una grande provvista. Venti pani sovrapposti formano una *b̄ira* = *pila* 'colonna, mucchio' (fig. 42). Il pane si conserva in panni grossolani (Bitti, Lula: *sābanos* = lat. *sabanum*<sup>193</sup>; nuor. *pānnos 'e sp̄iga* dalla forma del loro tessuto, che ricorda la disposizione dei grani nella spiga, log. *tiādzas 'e b̄anè*) e spesso viene chiuso in una cassapanca<sup>194</sup>. Vd. nella fig. 43 i diversi strumenti che si utilizzano per la preparazione del pane.

olio, ecc. e croccante' (Ribezzo 30); tar. *frisedda* 'brigidino, pasta con farina, zucchero ed anici cotta al forno' (De Vincentiis 89). Anche una specie di caciola schiacciata si chiama in log. *fr̄esa* (vd. cap. IX).

192. Per confezionare queste schiacciate naturalmente si impiega poco lievito; perciò il pane si conserva molto a lungo, ma s'indurisce notevolmente. Questa ostia biscottata, o del tutto priva di lievito, o con poco lievito, rappresenta il pane più antico della terra. Anche in Sardegna viene ancora cotto sotto la cenere un tipo di pane a schiacciatelle, senza lievito: log. *kótsula p̄irile, páne p̄irile, purilõndzu* (sull'etimologia cfr. M. L. Wagner, *ZRPh* XL [1920], 621), anche *pintulēddu*, secondo Spano 'pane azimo', gall. *lu kokku*, vd. p. 167; tuttavia io non ho visto preparare questo pane e non posso dire nulla di più preciso sulla sua confezione. Bresciani, *Dei costumi della Sardegna* (ed. Milano), II, p. 132 menziona tali *subcinericii panes*: "In alcuni villaggi delle Marghine [sic!] e del Goceano, e d'Ozieri fan pane di schiacciatelle larghe quanto un tagliere da tavola e così sottile che non aggiungono a mezzo la grossezza del dito mignolo. Coteste schiacciate cuociono alcuni nel clibanò, altri sotto la cenere, ed altri sopra una pala infocata e sulle brace, ed essendo si sottili fan colore e crosta agevolmente; ma non riescono si ben cotte come l'altro pane". Di questo tipo di pane in altre regioni d'Europa tratta: Hella Schürer v. Waldheim, *Zur Geschichte und Verbreitung des Fladenbrotes in Europa*, Zeitschr. f. österr. Volkskunde XX (1914), pp. 23-35.

193. Per l'uso di *sabana* nell'arte culinaria cfr. Apicio 6, 2 (215) e Blümner, *Maximaltarif*, cit., p. 172.

194. Nell'entrare in una casa dove si è panificato, si è soliti pronunciare una formula apotropaica contro il malocchio, affinché il pane non subisca danno, vd. F. Valla, *ATP* XIII (1894), 420; M. L. Wagner, *Lares* II (1913), 133.

### 5. Le qualità di pane

Le qualità di pane che si fanno in Sardegna sono molto varie per forma e denominazione e cambiano da paese a paese. L'argomento richiederebbe una monografia specifica. Noi dobbiamo limitarci qui ai tipi più conosciuti e ricorrenti nelle diverse regioni<sup>195</sup>.

In generale si distingue il pane di grano (*pân'e drîgu*, nuor. anche *pâne lîmpîdu*) e il pane d'orzo (nuor. *orryáðu*, log. *ordzátu* = *hordeacium*, camp. *pân'e órgu*).

Le qualità di pane si differenziano di solito secondo le specie di farina; d'uso generale è:

nuor. *kiáryu*, log. *kibárdzu*, camp. *čibrážu* = (*panis*) *cibarius*, vd. p. 147; cfr. Varrone: *Cibarium appellat farinam crasuiorem, quae post pollinem et florem excutitur; quod furfures sequuntur. Ex eo panis conficitur quod cibarium appellat;*

log.-camp. *pân'e šimula*, anche semplicemente *šimula*;

log. *pôddine* o *pân'e bôddine*, camp. *pân'e šeti* 'il pane fatto dalla farina più fina'; in molte località del Logudoro (Gocèano, Padria) si chiama *tsikki* masch. ed è abitualmente sottile e rotondo; et.?

*tûnda* o *tûndu* = *retundus*, -a dicesi dappertutto un pane grossolano di *šimula*, di forma rotonda;

*lôttura* è nella Planargia un pane a forma di ciambella, da *lotturare* = it. *rotolare*, *lôtturu* = it. *rotolo*<sup>196</sup>. Nel Meilogu

195. Diverse notizie sulle qualità di pane ho tratto dai dati di G. Calvia-Secchi, *Il pane e i dolci tradizionali della Sardegna*, RTP I, pp. 482-484; II, pp. 157-159.

196. Salvioni, RIL XLII, 841 (*Note Sarde*, n. 141, nota) crede che la -tt- di *lôtturu* stia per -dd- (poiché Spano dà per Bitti: *lôdduru*); potrebbe entrarci anche \*rotiul-, \*-teul- così che -tt- = -tt̥-. Altrimenti *rotulus* suona, in modo foneticamente del tutto "regolare", *rôđulu* e con metatesi *lôđuru*; in *rôtu*, *lôtturu*, *rotulare*, *lotturare*, che troviamo accanto a *lôđuru*, io non posso vedere altro che l'it. *rotolare*, dal momento che spesso le parole sarde sono state influenzate o anche completamente assorbite da parole italiane foneticamente vicine. Nella forma bittese agisce la tendenza, caratteristica degli imprestiti stranieri, a rendere l'occlusiva geminata sorda con la corrispondente sonora. Così nuor.-bitt. *addoppare* = camp. *attopai* (sp. *topar*); nuor.-bitt. *aggumôrtu*, -are = log. *akkumôrtu*, -are (= sp. ant. *combortar*); nuor. *abbâitu* = it. *patto*.

questo stesso pane si chiama *lorigitta*, da *loriga* 'anello' (deriv. di *lôru*, la striscia di cuoio a forma di anello sotto il gogo; vd. WuS II, 209)<sup>197</sup>.

Anche la *kôttsula* del Logudoro ha la forma di ciambella, come la *kôkka* log.-camp. ed il *kokkô* camp. Guarnerio, *Misc. Asc.*, pp. 234-235 riconobbe in queste parole un incrocio di \**cocla* ('chiocciola') X *coccu*, ciò che è evidente in *kôttsula*, poiché questo vocabolo significa anche 'chiocciola'. Invece, in contrapposizione al Guarnerio ed a Schuchardt (Sitzungsber. Wiener Ak. CXLI, 3, 23), io ritengo col Meyer-Lübke (*REW* 2009) che non sia possibile ammettere un tale incrocio per *kôkka* e per i seguenti nomi di pane:

nuor.-bitt. *kokône*, fonn. *ko<sup>o</sup>ône*; log. *kogône* indica ovunque un pane ordinario nericcio, fatto con la qualità più grossolana di farina (cruschello). Appartiene a *coccum* (Meyer-Lübke, *REW* 2009); ma un incrocio con nuor. *kôkere*, log. *kôgere* 'cuocere' non è da respingere sul piano fonetico e semantico. Il log. *kokkorô*, masch., che lo Spano traduce con 'cruschello', non è un tipo di farina, come potrebbe far credere questa errata indicazione, bensì un pane di cruschello<sup>198</sup>.

Le *kôkka*s sono preparate nel Meilogu anche come pane commemorativo per i morti, che viene distribuito ai parenti e agli amici.

Nella Gallura *lu kokku* è un pane senza lievito, cotto nella cenere calda, lo stesso che nel Logudoro è detto *kôttsula pûrile*.

197. Goidanich, Mem. della R. Acc. delle Scienze dell'Ist. di Bologna, 1914, p. 54, sulla scorta di suoi corrispondenti sardi, afferma che la parola si pronuncia *loriga* con la *i* tonica. In ciò è erroneamente informato; si pronuncia nuor. *lôrika*, log. *loriga*, gall. *lolga*. Il collegamento con *lôri*, che egli prende in considerazione, è da scartare già perché questa parola è limitata al campidanese; si tratta di *labore*, che indica il grano in erba (p. 106) e naturalmente non può derivare, come vuole Goidanich, da *lolium*.

198. Spano traduce con 'cruschello' anche *kogône* ma aggiunge 'panbruno'; per lui, come per i Sardi, 'cruschello', corrispondentemente all'uso linguistico sardo, era non solo una qualità di farina (cruschello), ma anche il 'pane di cruschello'.

Altri tipi di pane sono nel Logudoro: *su kolakòla*, un pane di farina fina (da *kolare* 'colare, filtrare'); nella Planargia: *pittsa*, un pane bianco di forma allungata<sup>199</sup>. La stessa forma di pane allungata e appuntita si chiama in camp. *pikkètta* (da *pikkai* 'aguzzare', *pikku* 'marra a punta', ecc.). Un certo pane rotondo è detto nel Campidano *su bara* (*pàra* 'frate' = cat. *para*); un pane ovale di farina fina mischiata con *kibàrdzu* è log. sett. *mistùru*, bitt. *mesturìthu* (da *mesturare* 'mischiare').

Nel Nuorese colla farina più grossolana d'orzo si fa un pane scuro per i cani da caccia: *sa tìppe*.

Solo in pochi villaggi dell'Isola, tra i più poveri e i più remoti, a Baunei, Triei, Urzulei, Talana, Villagrande Strisaili e nella vallata di Gáiro, si prepara ancora un pane di farina di ghiande, cui s'aggiunge una certa quantità d'argilla ricca di ferro, per neutralizzare l'acido tannico delle ghiande. La confezione di questo pane è abbastanza complicata. Vd. sull'argomento Antonio de Cortes, *Di una strana varietà di pane che si mangia in Sardegna*, in Rivista d'Igiene e di Sanità Pubblica XI (1900), pp. 76-83.

Prima si fanno bollire le ghiande nell'acqua calda e, quando sono rammollite, si pestano nel mortaio; poi con uno

199. La parola significa: 1. pene, 2. un pane di forma allungata; questi due significati sono propri anche del sic. e pugl. *pizza* (Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 46; De Vincentiis 146); Ribezzo postula (*a*)*picia* da *apex*, ciò che non va; i vocaboli appartengono al tema *pits-* (Meyer-Lübke, *REW* 6545); il significato primario è 'pene' (cfr. abruzz. *pikkè*: 1. becco, 2. pene; cat. di Alghero: *pic* 'pene'). Che in origine ci fossero forme di pane foggiate a immagine degli organi sessuali, è un fatto ben conosciuto. Da queste parole va separato il cal. *pitta* 'focaccia' = gr. med.-gr. mod. *πίττα* (cal.-alban. *petta*, alb. *pitë*, vd. Meyer-Lübke, *REW* 6546, G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 340). Su *pittsa* e forme analoghe cfr. Goidanich, *Memorie della R. Acc. delle Scienze dell'Ist. di Bologna*, 1914, p. 24 ss., secondo il quale la base dovrebbe essere *pit-* (?) e non *pits-*, come indica il Meyer-Lübke (perché un \**pitja* sarebbe penetrato in greco come *πίττα*). La questione non può essere risolta sulla base del sardo, dal momento che *pittsa* ha solo diffusione regionale e presumibilmente deriva dall'italiano. Per il resto anche il sardo richiede *pits-*, come suppone con buon fondamento il Meyer-Lübke; cfr. nuor. *pìthu*, camp. *pìtsu* 'cima di montagna'; log. *appìttu*, camp. *appìttus* 'sopra, su' (preposiz.), e *Laul.* § 166, p. 50.

spianatoio rotondo di legno si riducono in una poltiglia, che si stende in una lastra di pietra. Qui la poltiglia si mescola con l'argilla e se ne impastano le focacce, che s'ungono con un po' di grasso di maiale o d'olio, per dar loro il sapore, e poi si cospargono con un po' di cenere, per evitare che si attacchino al fondo del forno.

Questo pane si chiama nelle località menzionate *pán' ispéli* (et.?) e l'argilla *tròkko*, masch. (et.?).

Le ghiande appartenevano, con i frutti di altri alberi, ai più antichi alimenti degli uomini primitivi; nelle palafitte svizzere, come nella pianura del Po, si sono trovate quantità di ghiande conservate in vasi primitivi e in Grecia si chiamavano *βαλανηφαγοί* gli Arcadi rimasti arretrati nella cultura. Ancora Plinio, *N. H.* 16, 15, è in grado di dare notizie sulla preparazione del pane di ghiande: *Nec non et inopia frugum arefactis emolitur farina spissaturque in panis usum*<sup>200</sup>. Così anche questi poveri villaggi sperduti della Sardegna, per tale aspetto e per qualche altro ancora, si trovano in uno stadio di cultura arretrato, come nell'età dell'oro, se si può prestar fede a Don Quijote (I, c. 9), poiché "a nadie le era necesario para alcanzar su ordinario sustento tomar otro trabajo que alzar la mano y alcanzarle de las robustas encinas, que liberalmente les estaban convidando con su dulce y sazonado fruto".

## 6. Pani cerimoniali e decorati

Ogni festa religiosa di una certa importanza e ogni festa di famiglia ha le sue qualità di pane. In occasione del Capodanno i ragazzi vanno di casa in casa a chiedere il nuor. *kandelàryu*,

200. Cfr. Schrader, *Reallexikon*, p. 582, e Carl Bolle, *Die Eichenfrucht als menschliches Nahrungsmittel*, Zeitschrift des Vereins für Volkskunde I (1891), pp. 138-148. Sull'argilla che si frammischia alla pasta di ghiande cfr. il contributo di V. Rabitsch, *Über Erde als Medizin, Genussmittel, Nahrung (Geophagie)*, Deutsche Rundschau f. Geographie XXXVII (1914), p. 125 ss. (in cui si parla dell'uso "in Ogliastra in Sardinien", che è da correggere in "in der [Landschaft] Ogliastra"; le località summenzionate appartengono all'Ogliastra).

log. *kandelârdzu*, camp. *skandelâu*, un pane con ornamenti e ghirigori; spesso ricevono anche una manciata di fichi secchi o di mandorle. I ragazzi cantano una canzone, che comincia con ‘*Dâđemi su gandelârdzu*’; una versione nuorese è stata pubblicata dal Ferraro nei suoi *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino 1891, p. 11.

Ferraro, al pari di G. Calvia, RTP I, 483, riconobbe nella parola l’antico (*donum*) *calendarium*, la *strena calendaria* di cui parla S. Gerolamo, *comm. 3 in ep. ad Ephes.* 6, 4<sup>201</sup>.

In altre località il pane di Capodanno si chiama *kannêu*, e i ragazzi cantano:

*Dâđemi su gannêu  
ki m’a mmandâdu Dêu.*

Il Calvia vi vede una corruzione di *calendae*, non so quanto a ragione. In altri villaggi si cuoce come pane di Capodanno per i ragazzi un pane allungato a mo’ di bastoncino: *soš bakkîđdos = bacillus*; in tal caso il verso iniziale della canzone suona: *Dâđemi su akkîđdu*<sup>202</sup>.

A Bitti i ragazzi che vanno in giro il giorno di Capodanno ricevono una manciata di farina, detta *arîna kâpute*. Inoltre *kâbuđe* è nel Logudoro il nome di una focaccia di *simula*, che le migliori famiglie si scambiano fra di loro. Il nome continua

201. Spesso le parole romanze derivate da *calendae* designano una focaccia di Natale o un dono natalizio, vd. Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi*, Torino 1904, p. 182 ss. Anche in Grecia e nelle zone del Levante abitate dai Greci, nella settimana tra Natale e Capodanno, i ragazzi vanno di casa in casa al suono della musica; queste processioni si chiamano nell’Oriente *kâlavđa* e ricordano la festa delle calende celebrata a Bisanzio il primo gennaio con una grande mascherata, cfr. K. Dieterich, *Neue Jahrbücher f. das klass. Altertum* XIX (1907), 484. Anche presso gli Slavi, che presero precocemente la parola dal latino, *kolęda* significa ‘Capodanno, processione dei ragazzi in questo periodo, le canzoni cantate dai ragazzi e i doni ricevuti’ (tutti questi significati sono riuniti nel russo *koljadâ*); vd. Berneker, *Slav. etym. Wtb.*, p. 544 e la letteratura colà addotta. Cfr. anche bret. *kalanna* ‘dono di Capodanno’, Pedersen, *Vgl. Gramm. d. kelt. Spr.* I, p. 199.

202. Calvia, RTP I, 483 nota.

il lat. *caput*, che sopravvive anche in *kabîđânni* ‘mese di settembre’ (log. ant. *capitanni*, *Stat. Sass.* I, 19; II, 17). Nel giorno di Capodanno il padrone regala ai servi *sa ġuâđta*, una grande focaccia, in cui sono raffigurati in rilievo un giogo di buoi (*ġûu*) e un aratore, di pasta, donde il nome; ai pastori invece si manda sul posto di lavoro, in campagna, *sa pertuśitta*, una focaccia simile in cui sono rappresentati, in rilievo, un ovile con le pecore, la capanna del pastore, il cane ed altro. Questa focaccia ha la forma di una ciambella, da cui il nome (*peruśu* ‘forato’). La *ġuâđta* è descritta così da M. Cossu di Lanusei<sup>203</sup>: “La grossa schiacciata è, per così dire, tutta storiata, a basso-rilievi. Campeggia, nel bel mezzo, la figura del massaiο vestito nel costume del paese: il berretto frigio, le braccette a faldiglia, le uose, ecc. A destra ed a sinistra di esso vi si scoprono gli attrezzi usuali per la coltivazione della terra: vanghe, aratro, ventilabri, pale, ecc.; inoltre il pungolo, che il massaro regge in mano, la misura paesana (*sa cōrbula*) ed alcuni bassi-rilievi schierati a guisa di soldatini, che nell’idea del poco valente artista dovevano raffigurare sull’*aia* le mature messi. Ai piedi infine della effigie, altri due basso-rilievi che rappresentano il giogo dei buoi, donde prende nome il pane che, come già dissi, si chiama *giuada*. Tutta la superficie poi della grande schiacciata è cosparsa letteralmente di semi, raffiguranti il frumento, quasi si volesse a larga mano propiziare l’abbondanza”.

Si usa spezzare la *ġuâđta* nel giorno dell’Epifania (log. *Paskinûnti*, camp. *Pâska de is tres rêis*). Allora tutta la famiglia si riunisce attorno alla tavola; il padre chiama il suo primogenito, gli pone la schiacciata sul capo e, esercitando pressione con entrambe le mani, la rompe fra gli scoppi di gioia della famiglia. Ognuno riceve poi la sua parte.

Per Pasqua si fa un pane con uno o più uova pasquali nel mezzo, chiamato nel Campidano *s’angûli*, femm., a Ghilarza,

203. M. Cossu, *Del panizzare alla sarda e di un pane classico tradizionale di alcuni villaggi del Logudoro*, RTP I, p. 320 ss.

Abbasanta e dintorni *kokkói de angùlla*<sup>204</sup>, e nella Sardegna settentrionale *kótsula dess'òu* (sass. *kótsula di l'òbu*)<sup>205</sup>.

Per le feste dei santi si prepara un pane di pasta leggera, il *páne ammoddìgáðu* o *moddittsòsu* (Ghilarza), *moddittsòlu* (Ozieri-Mores), *páne móddine* (Sennori), camp. *moddizina*, *moddittsòsu*, tutte forme provenienti da *mòdde* = *mollis*. Inoltre in alcune località i vari santi hanno il loro pane speciale. Così il giorno di Sant'Antonio da Padova, il patrono dei pastori e dei proprietari di bestiame (che anche nelle immagini delle chiese è sempre accompagnato dal porco), si cuoce una focaccia in cui è incisa la figura di un maiale.

Per le feste nuziali vi è un pane sottile, molto lucente, di forma strana, frastagliato ad orliccio, chiamato nel contado del Campidano *pittsuríus* o *kokkói de bittsus* (da *pittsu* 'punta, escrescenza'); nel Logudoro: *su báne de goyuádos nòso* ('il pane dei giovani sposi').

In alcune località del Logudoro questi strani pani nuziali, che prendono spesso la forma di foglie, di fiori, di corone, di uccelli, si chiamano *kanístros* o *kalístros*, cioè canestri.

204. Porru traduce *angùli* con 'sportellina, sorta di paste, per lo più dolci, in forma di sporta, con uno o più uova sode in mezzo', ma, almeno a Cagliari, il pane non ha più la forma di una sporta; è piuttosto una stacciata (vd. Raffa Garzia, *Mutettus cagliaritanu*, Bologna 1917, p. 85). Goidanich, Mem. della R. Acc. delle Scienze dell'Ist. di Bologna 1914, p. 33 vi vedeva *alg-* + suff. *-ile*; *alg-* sarebbe la stessa cosa di *àliga*, ma a questa derivazione si oppongono difficoltà fonetiche, come la sincope, e semantiche. Non può essere messo in dubbio che *angùli* sia la stessa parola che troviamo in Africa settentrionale nell'arabo maghrebino *angul* 'petit pain renflé à ses deux extrémités et avec un étranglement au milieu' (Marçais, *Textes arabes de Tanger*, 1911, p. 225), berb. *angul*, *tangult*, ecc., che Schurardt, *Die Rom. Lehnwörter im Berberischen*, 1918, p. 55 ha fatto derivare dal lat. *nebula*. La parola arabo-berbera è presumibilmente penetrata nella Sardegna meridionale con individui emigrati dall'Africa settentrionale (a Tunisi c'è stata sempre una piccola colonia sarda).

205. Cfr. Calvia, RTP I, 483. Spano adduce anche *bacchiddu* 'specie di pane coll'uovo, sportellina'; ma io ritengo che abbia confuso il pane di Capodanno (egli stesso dice senza ulteriori precisazioni 'per regalo di capo d'anno, strenna') con quello pasquale; anche secondo il Calvia *bakkíddu* è soltanto il pane di Capodanno a forma di bastone.



44. Infornata di pani cerimoniali (da Alinari)

Tali pani si preparano anche in occasione della festa per la celebrazione della prima messa (fig. 44)<sup>206</sup>.

Il settimo ed il nono giorno successivo alla morte di un familiare si distribuiscono ai parenti e ai vicini *sas kòkkas* (vd. sopra) o *sas panèddas*, un pane molto fine e saporito, insieme a un po' di carne o di maccheroni (vd. avanti)<sup>207</sup>.

## 7. Dolci e pasticcini

In Sardegna si usano molti tipi di dolci, fatti ora col miele, ora col formaggio, ora colla frutta; alcuni sono comuni a tutta l'Isola, altri sono propri di certi paesi. Anche in questo caso vi sono dolci particolari per le singole feste. I dolci

206. Il pane decorato sembra essere usuale anche altrove in occasione delle feste di nozze. Presso gli albanesi di Calabria la *petta* è una "focaccia di grandezza straordinaria, sulla quale si elevano della stessa pasta figure di guerrieri, di uccelli e di altri animali e che gli amici presentano alla sposa nel banchetto nuziale"; Salv. Mele, *L'ellenismo nei dialetti della Calabria media*, Monteleone 1891, p. 77.

207. O. Nemi, *Usi funebri sardi*, RTP I, pp. 954-959.



sono offerti agli ospiti col bicchiere di vino obbligatorio.

In periodo di carnevale ci sono:

log. *sas káttas* (fonn. *káθas*), camp. *tsíppulas*, sass. *frišóli*, dappertutto una specie di frittella tonda<sup>208</sup>.

Dolci di carnevale sono anche i camp. *bun'òlus*, log.-sass. *brun'òlu* berlingozzi di formaggio, uova, prezzemolo e farina = cat. *bunyal* (sp. *buñuelo*). In alcune località del Logudoro e anche nel Bittese queste frittelle si chiamano *busònes*<sup>209</sup>; le

camp. *maravìlas*, sass. *maravìli*, una pasta coll'uovo ridotta a strisce e fatta friggere nello strutto, senz'altro = sp. *maravilla*, anche se dai vocabolari non risulta se pure in spagnolo la parola designasse un dolce, e le camp. e log. *oril'èttas*, una frittura di pasta al burro con miele, a forma di chiocciola o di graticola, molto sfrangiata, dallo sp. *orilla* 'orlo'<sup>210</sup>; in molti luoghi campidanesi e logudoresi le *oril'èttas* si chiamano anche *mantegádas* = sp. *mantecada* (bollito de harina, azúcar y manteca, cocido en una cajita de papel).

Nel periodo di Quaresima e di Pasqua si mangiano le log. *kašadínas*, camp. *párdulas*, focaccine quadrangolari di formaggio pecorino fresco, avvolto da pasta col burro, cotte

208. Log. *kátta* (cfr. *kátta de òos* 'frittata', Soru 184) è derivato da *kattare* 'schiacciare' = *coactare*; camp. *tsípula*, anche in cal. e sic. *tsippula*, nap. *tséppolè*, teram. *tseppèlè* (Savini) sarebbe secondo Goidanich, Mem. della R. Acc. delle Scienze dell'Ist. di Bologna, 1914, p. 66, un derivato di *zeppa*. Goidanich cita altre denominazioni di pani usate in Italia, assonanti con parole che significano 'cuneo', come abruzz. *kuñe*, *koñe*. Volendo ammettere che *tsípula* provenga da *tseppa* (che in Sardegna non esiste), bisognerebbe supporre, anche in vista della *i*, che la parola sia penetrata dall'Italia meridionale. Il sass. *frišóli* (anche log. *frišòlas* 'frittelle') appartiene a \**frixæolum*, cfr. Meyer-Lübke, *REW* 3523. [La voce sass. suona propriamente *frižòra*, al pl. *frižòri*].

209. Suppongo che questa voce appartenga a *bušínu*, *bušínu* 'gonfio', *bušúka*, *bušúka*, *bušúka* 'vescica'; infatti in queste parole accanto a forme con *š*, *ss* occorrono quelle con *-s-*.

210. [DES, II, p. 193 precisa che *oril'èttas* è, in effetti, il cat. *orelleta* 'copa circular molt prima feta de pasta de farina amb ous, cuita amb oli i molt ensucrada; lllaminadura que es fa per Sant Josep; coca rodona, molt prima, feta de farina, ous, sucre i canyella, fregida amb oli'].

nel forno e guarnite nella parte superiore col rosso dell'uovo. La parola log. è derivata da *kášu*, *kašáda* = *caseus*, quella camp. probabilmente da \**quadrula*<sup>211</sup>.

Inoltre per la Pasqua si cuociono le

log. e camp. *pabásinas*, una pasta d'uva passita (*pabás-sa* = it. *uva passa*)<sup>212</sup>, di mandorle, di noci e di mosto cotto dolce (*sába* = *sapa*), di forma conica, detta anche *pán'e sába*; questa sorta di pangiallo è coperta, nella parte superiore, con carta dorata.

I dolci di Natale sono:

log. *turròne*, camp. *turròni* = it. *torrone* o log.-camp. *mustattsólu*, camp. (Sulcis) *mustáčču*, ugualmente un dolce di zucchero e di mandorle = it. *mostacciuolo*<sup>213</sup>;

camp. *alkòrtsa* o *inkòrtsa* (*aròb'e* ~; *dùlčis de* ~) 'mandorlato in camicia' = sp. *alcorza* (pasta blanca de azúcar y almidón), di solito in forma di ciambella o di pesce o di conchiglia; spesso questi dolci sono rotondi come un uovo e allora si chiamano

*gwèffus*; essi sono frequentemente involti in carta come i confetti fulminanti; si dicono anche *gwèffus de faldikèra* (anche oggi sp. *buevos de faltriquera*)<sup>214</sup>.

211. Che *qua-* originariamente evolveva in *pa-*, *ba-* nel campidaneso, e come tale si conserva ancor oggi in alcune parole, è già stato ricordato a p. 141, nota 142. Le *párdulas* hanno in effetti forma quadrangolare, con orli rivoltati.

212. *pabás-sa* non deriva direttamente dal lat. *uva passa*, come Meyer-Lübke, *REW* 6270 sembra supporre; in sardo la parola per uva non è *uva* (il srd. sett. *úa* è probabilmente un prestito dall'italiano), bensì *ágina*; e da dove verrebbe la *p-*? Si tratta di un articolo importato, che circola nel commercio col nome di 'uva passa', donde \*(*w*)*bapás-sa* e con metatesi *pabás-sa*.

213. Non così per Goidanich, Mem. della R. Acc. delle Scienze dell'Ist. di Bologna, 1914, p. 55, il quale afferma che la parola sarda non appartiene a *mústu*, bensì a *mustátsu* 'baffo' (!).

214. Porru stampa *guevu*, probabilmente perché ne conosceva l'origine spagnola, ma si dice *gwèffu*. In questa espressione la parola si è conservata in Sardegna nella sua forma più antica, che ancor oggi è molto diffusa dialettalmente in Spagna e in America (*guevo*); egualmente *faldikèra* è una forma più antica, incrociatasi con *fálda*, che ancor oggi sopravvive nella Spagna settentrionale (Pereda, *Sotileza*, p. 41) e in Andalusia (*fardiquera*;

Si fanno inoltre per le diverse feste le log. *trikas*, Meilogu: *terikas* 'ciambelline di pasta col burro piene di sapa (*sāba*)', che secondo il Calvia in Gallura si chiamano *cuččuleddi* (questa parola gallurese corrisponde al log. *kóttsula* 'focaccia'). Et.<sup>215</sup>.

*is tsiddinis* è nel Campidano una specie di torta di ceci o di mandorle pestati, cotti colla sapa o col miele. Et.? La stessa torta si chiama anche *pistiddāu* = *pistill* + *-atu*, cioè pestato col *pistillum*;

camp. *pirikittus*, dolcetti globosi di pasta con l'uovo e lo zucchero (da *pīra* 'pera')<sup>216</sup>;

log. *sas furrótulas* (M. Cossu, RTP I, 648), sorta di pane di fior di farina molto gradita ai bambini<sup>217</sup>;

Rodríguez Marín, *Cantos populares españoles* III, p. 237) ed anche in America, al pari di *faldriquera*, usato anche da Quevedo. Cfr. inoltre il giudeo-sp. *aldikēra*, M. L. Wagner, *Beiträge zur Kenntnis des Judenspanischen von Constantinopel*, Wien 1914, § 131.

215. Guarnerio, Ro XXXIII (1904), 70 ricorda un log. e sass. *thirikke*, che manca nei vocabolari, ma che egli ha udito spesso nel significato di 'una specie di ciambelle di pasta dolce di varie forme, ripiene di sapa'. Questa parola sarebbe la stessa menzionata nel CSP 333 come *thiriccas de casu*, che l'editore (Bonazzi) traduce con 'forme di cacio a treccia'; trattandosi di un dolce a forma di treccia l'etimo sarebbe presumibilmente il gr. *θρίξ, τριχός*. Anche io considero la parola logudorese antica identica a quella di oggi. Ma se il Bonazzi spiegava il vocabolo come 'forme di cacio a treccia', lo faceva palesemente tenendo conto della somiglianza esteriore, ossia dall'assonanza, di *thiricca* con l'it. *treccia*. Il contesto del brano non offre il ben che minimo appiglio per una interpretazione di questo tipo, e poiché l'etimologia del Guarnerio poggia su queste premesse insostenibili, essa ha, a mio avviso, scarso valore. Innanzi tutto il gr. *θρίξ* significa semplicemente 'capello, pelo', e non 'treccia, ciuffo'; inoltre non conosco nessun derivato greco che abbia un significato simile a quello della parola sarda. Come dunque si sarebbe potuto disperdere in Sardegna un vocabolo greco di significato ipotetico? La forma *thirikke*, che il Guarnerio cita sulla base dei suoi ricordi, dev'essere nuorese, poiché agli altri dialetti logudoresi manca il suono *θ*. Io ho udito sempre in logudorese *trika, terika*; la prima variante si trova anche nello Spagno, la seconda è addotta per Mores da G. Calvia, RTP I, 483.

216. [DES, II, p. 275, riporta invece *pirikittu* allo sp. *periquillo* 'cierto dulce muy delicado de solo azúcar', con altro suffisso].

217. Goidanich, Mem. della R. Acc. delle Scienze dell'Ist. di Bologna 1914, p. 50 adduce da Bonorva la forma *furrótula* che a suo avviso sarebbe derivata da *farr-* con *a > o*. Ma *fárre* designa la farina grossolana d'orzo, non il fior

log., camp. *sa seāda*, nuor. *sebāda*, Sarule: *sabāda*, una schiacciata rotonda fatta di formaggio vaccino fresco con pasta di burro e spesso anche con farina ed uova, da *sēu*, nuor. *sebu* 'sego' = *sebum*, chiamata così per il suo lustro untuoso;

log. *s'āligu* o *ālige*, un dolce rotondo, non lievitato, di simula con mandorle, noci, sapa, buccia d'arancia, noce moscata (Calvia, RTP II, 158) = lat. *alicum*; in nuor.: *arīkru* = \**alic'lum*<sup>218</sup>. Cfr. sic. *ālika larga* 'lasagna'; *alikeāda* 'sorta di pasta, bavettine' (Traina 55);

log. (Meilogu) *sos mōssos bōiđos* (Calvia, RTP II, 158), pasta al burro in forma di limone, cotta con lo strutto; propriam. = 'morsi vuoti';

camp. e nuor. (Valla, RTP I, 175) *kaskēta*, ciambella composta con miele avviluppato entro pasta di frumento. Et.<sup>219</sup>;

log. *kupulēttas*, dolce di mandorle e farina, fatto a volta (it. *cupoletta*, secondo la forma)<sup>220</sup>.

È infine da ricordare che certi luoghi godono di una fama speciale per i loro dolci, così nel Campidano, Quartu per le *pārdulas*, *pabassinās* e per i *pirikittus*; nel Logudoro, Ozieri egualmente per le *pabassinās* e Castelsardo per il suo biscotto; Nuoro per l'*arantsāta* (un dolce di buccia d'arancia, mandorle e miele) e *su gattō*, fatto di zucchero e di mandorle, simile al *turrōne* (= it. *gatō*, dal fr. *gâteau* che è di uso corrente anche in Continente).

di farina di frumento, che s'impiega per confezionare i dolci in questione. E poi come si spiega la terminazione? Anche con l'osservazione "Del resto può esserci anche una contaminazione con *forru* (forno)" non si chiarisce nulla.

218. [Secondo DES, I, p. 71, s. v. *āligu*, il centr. *arīkru* sarà piuttosto = *farric'lu*].

219. [DES, I, p. 313, indica l'etimo di *kaskēta* nel cat. *casqueta* 'panellet de pasta farcida de confitura', sp. *casca* 'rosca compuesta de mazapán, bañada y cubierta con azúcar'].

220. [DES, I, p. 435, s. v. *kupulēttas* nota che la parola sarda corrisponde a *cuboletti* nel linguaggio degli Ebrei livornesi (*kubelētta* 'dolce che consiste in uova filate e alchermes, versati in piccoli cubi'). È un vocabolo importato a Livorno dagli Ebrei spagnoli ed è lo sp. *cubilete* 'pastel de figura de cubilete'. In Sardegna la voce si è ravvicinata all'it. *coppa*].

## GLI ATTREZZI AGRICOLI

Si è già parlato dell'aratro e del modo di attaccarlo. Similmente si attacca al giogo anche il carro per mezzo del timone.

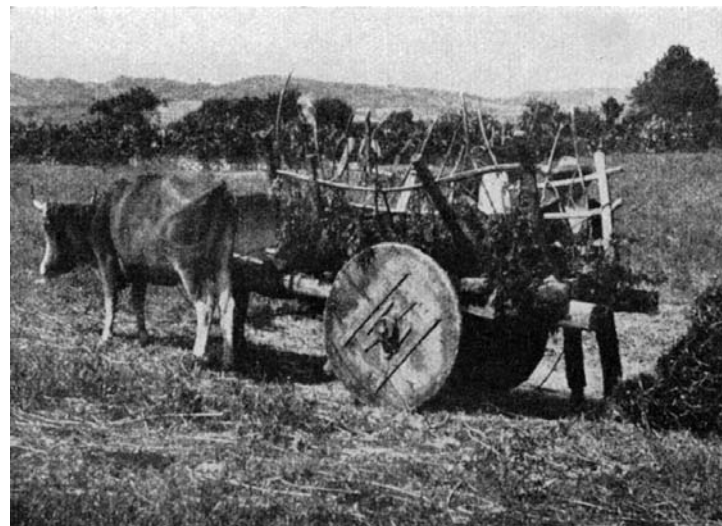
### 1. Il carro (srd. *kárru*)

Il tipo più primitivo esistente nell'Isola è il carro con le ruote piene, che s'incontra ancora qua e là, lontano dalle strade nazionali, sulle quali ne è vietato il transito perché i grossi chiodi di ferro, con cui sono ribadite le ruote, rovinano la massicciata (figg. 45-46).

Le ruote piene presentano un foro quadrato in cui è infisso l'asse, insieme al quale girano; esse constano di tre parti:



45. Carro a ruote piene



46. Carro a ruote piene

una mediana e due laterali semicircolari. I tre pezzi insieme si chiamano in nuor. *sar lās̄yas*<sup>221</sup>.

Al di fuori del Nuorese, nei luoghi in cui occorrono ancora le ruote piene (Busachi, Abbasanta), ho sentito chiamare le

221. A detta dello Spano, s. v. *alásias* (Fonni), la parola indicherebbe soltanto i 'pezzi superiori della ruota', che egli chiama 'fregi'; nelle *Aggiunte* si trova correttamente *lasias*, egualmente per Fonni, ma con un'accentazione errata (*lasias*); qui lo Spano dà una migliore definizione: 'i due mezzoni tondi estremi della ruota di tre pezzi'. Secondo i miei accertamenti, in nuor. si dice dappertutto *lās̄yas*. Il vocabolo oggi, a quanto pare, si riferisce a tutti e tre i pezzi della ruota, ma forse originariamente, secondo i dati dello Spano, designava soltanto quelli semicircolari. Non oso prospettare un'etimologia (la parola non ha niente a che fare con camp. *alás̄as*, log. *alás̄os* 'mobile, attrezzo, strumento' = sp. *albaja* già per il fatto che una *š* di voci spagnole, italiane o catalane in nuorese diventa -ss-, e non -s-; cfr. nuor. *kambússu*; camp. *kambúšu* = cat. *cambuix*; nuor. *kusséntsya* = it. *coscienza*; inoltre ci sarebbe da chiarire anche la *y*).

due parti semicircolari *tādzos* (Busachi: *tāggōs*, qui *-ly-* > *-gǃ-*), cioè ‘pezzi, sezioni’ da *tadzare* ‘tagliare’<sup>222</sup>, e la parte di mezzo *pānga*, cioè ‘vanga’, evidentemente per la forma. A Busachi le ruote piene sono dette *arrōdās de bānga e tāgǃu*.

Lungo la circonferenza le ruote piene sono ribadite, come già detto, con grossi chiodi di ferro (*agūdu* = *acutus*, cfr. tosc. ant. *aguto*, prov. *agut*, gen. *agūo* ‘chiodo’)<sup>223</sup>.

Questo carro pesante colle ruote piene è simile in tutto al *plaustrum* antico con i suoi *tympāna*, come lo descrivono gli antichi autori<sup>224</sup>, e con esso condivide la proprietà di produrre, per lo sfregamento dell’asse, uno scricchiolio, che si sente da lontano. La descrizione di Virgilio (*Georg.* III, 536):

*Montesque per altos*

*Contenta cervice trabunt stridentia plaustra*

si adatta pure al carro sardo.

Questo cigolio del carro (nuor. *thirryare*, log. *tikkirryare*, camp. *tsikkirryai*) è una musica grata ai contadini sardi, i quali credono che scacci gli spiriti maligni<sup>225</sup> e conquisti il cuore delle ragazze da marito; per lo meno dice al riguardo Lamarmora,

222. Cfr. gall. *taddōla* ‘girella, ruota’.

223. [Secondo *DES*, I, p. 62, *agūdu* ‘chiodo per le ruote’ sarà piuttosto o il tosc. antiq. e dial. *aguto* ‘chiodo’ o meno probm. il cat. *agut* ‘clavo pequeño’].

224. Cfr. Probo in riferimento a Virg., *Georg.* I, 163: *Imperiti plaustra plostra appellat. Sunt enim vehicula, quorum rotae non sunt radiatae, sed tympāna cohaerentia axi, et juncta cantho ferreo. Axis autem cum rota volvitur, nam rotae circa ejusdem cardinem adhibentur*. Joannis Schefferi, *De re vehiculari veterum Libri Duo*, Francofurti MDCLXXI, p. 44.

225. Cervantes riteneva che con questo cigolio un carro a ruote piene mette in fuga i lupi e gli orsi (*Don Quijote* II, 34: Oyóse asimismo un espantoso ruido, al modo de aquel que se causa de las ruedas macizas que suelen traer los carros de bueyes, de cuyo chirrío, áspero y continuado se dice que huyen los lobos y los osos, si los hay por donde pasan). Tali carri con le ruote piene oggi si possono incontrare dappertutto in Asia minore (cfr. le immagini in Karl Kannenberg, *Kleinasiens Naturschätze*, Berlin 1897); Lamarmora, *Voyage*, I, p. 402, crede di ricordare di averne visto anche in Calabria. Entrati in Bosnia, nel 1878, gli Austriaci s’imbattono in carri, nei

*Voyage*, I, p. 403: “On prétend que les jeunes paysans sardes qui veulent se marier ou donner à leurs maîtresses une preuve de leur diligence à se rendre de grand matin au travail des champs tiennent à ce que leur chariot fasse le plus de bruit possible. Aussi, lorsqu’on rencontre un de ces plaustrum très bruyant, conduit par un jeune homme, on dit en plaisantant: “Voilà un jeune homme qui veut se marier”.

Naturalmente oggi, se si prescinde dall’interno dell’Isola e dalle regioni più remote, si usano le ruote a raggi.

Le parti della ruota hanno i seguenti nomi:

1. La ruota stessa: nuor. *rōta*, log. *rōdā*, camp. *arrōdā* = *rota*.
2. L’asse: [log. *āsse*], camp. *āssi* = *axis*, camp. volg. anche *āšya*<sup>226</sup> = \**ax-ia*. Nel Logudoro pare che oggi *āsse* non sia più di uso popolare, forse è semplicemente un italianismo; io ho raccolto dappertutto per questa nozione *fīsu*

quali tutto, “ruote, asse e chiodi erano di legno” (V. Hehn, *Kulturpflanzen u. Haustierte*, a cura di O. Schrader, Berlin 1911<sup>8</sup>, p. 533). Presso i Baschi la ruota piena è ancora molto usata, vd. Daremberg e Saglio IV, 1, 505. Théophile Gautier nel suo *Voyage en Espagne*, Paris 1881, p. 19 descrive in questo modo pittoresco il suo primo impatto ad Irún con uno di questi veicoli antidiluviani: “Un bruit étrange, inexplicable, enroué, effrayant et risible, me préoccupait l’oreille depuis quelque temps; on eût dit une multitude de geais plumés vifs, d’enfants fouettés, de chats en amour, de scies s’agaçant les dents sur une pierre dure, de chaudrons râclés, de gonds de prison roulant sur la rouille et forcés de lâcher leur prisonnier; je croyais tout au moins que c’était une princesse égorgée par un nécroman farouche; ce n’était rien qu’un char à boeufs qui montait la rue d’Irun, et dont les roues miaulaient affreusement faute d’être suiffées, le conducteur aimant mieux sans doute mettre la graisse dans la soupe. Ce char n’avait assurément rien que de fort primitif; les roues étaient pleines et tournaient avec l’essieu, comme dans les petits chariots que font les enfants avec de l’écorce de potiron. Ce bruit s’entend d’une demi-lieue, et ne déplaît pas aux naturels du pays. Ils ont ainsi un instrument de musique qui ne leur coûte rien et qui joue de lui-même, tout seul, tant que la roue dure. Cela leur semble aussi harmonieux qu’à nous des exercices de violoniste sur la quatrième corde. Un paysan ne voudrait pas d’un char qui ne chanterait pas: ce véhicule doit dater du déluge”.

226. Porru riunisce sotto *ascia* due parole diverse: 1. *ascia* (pronunciato *āša* ‘ascia, accetta’); 2. *ascia* (pronunciato *āšya* ‘asse’).

(Nuoro, Macomer, Planargia, Posada; *ĩšu*: Fonni, Dorgali, Bitti) = *fusus* ‘fuso’<sup>227</sup>.

### 3. Il mozzo:

a) la parte esterna di legno:

1) nuor. *nũke*, log. *nũge*, propriam. ‘noce’, cioè la parte centrale della ruota;

2) nella Planargia: *murtáġġu* (‘e *rõđta*), propriam. ‘mortaio’ = it. *mortaio*<sup>228</sup>;

3) nel Campidano *bũttu*, che probabilmente sarà un adattamento del cat. *botó* ‘mozzo della ruota’, tanto più che Porru lo qualifica come termine tecnico dei falegnami (*term. de fusteri*) e molti elementi della terminologia artigianale sono nella Sardegna meridionale spagnoli o catalani (come lo stesso *fustéri*)<sup>229</sup>.

227. Il confronto con il fuso poggia sul fatto che, verso la metà, l’asse s’ingrossa. L’immagine ritorna in varie regioni della Romania, sia che essa risalga al latino volgare (Vitruvio 10, 6 usa come termine tecnico *fusus* nell’accezione di ‘*pars tortilis in machina*’, ‘Quersprosse eines Hebels’ secondo Klotz), sia che abbia avuto origine indipendentemente nei singoli territori: rum. *fus*, *fusul osiē* = parte ce trece prin gaura butucului, Damē, *Incercare de terminol.*, pp. 8, 9; sic. *fusu* ‘sala delle ruote del carro’ (Traina), cat. *fusell* ‘lo eix del carro’ (Saura), sp. (Álava) *buso* ‘eje del carro’ (Baráibar, *Vocabulario de las palabras usadas en Álava*, Madrid 1903, p. 140). A Lens, secondo l’*Atlas* c. 484, *fup* significa ‘asse’; la stessa parola vuol dire anche ‘fuso’ e corrisponde a *fusum*, vd. Jaberg, *ASTNSp CXXXII* (1914), 220, nota 1. Anche l’alb. *bošti* riunisce i due significati. In altre zone *fusus* designa anche i raggi delle ruote, chiaramente quando questi vanno riducendosi di spessore dalla metà verso gli estremi superiore ed inferiore. Meyer-Lübke, *REW* 3620 adduce anche nel senso di ‘raggio di ruota’ il tirol. *fus*, che presso Alton, *Die ladinischen Idiome*, p. 218 sta al pl.: *i fuš* e da questo autore è ricondotto erroneamente a *fustis*. In piemontese *fjs* significa 1. fuso, 2. raggio della ruota. Lo stesso significato ha la parola secondo l’*Atlas*, c. 1689 ‘rais’, nella Valle d’Aosta e nel Vallese (vd. Jaberg, *loc. cit.*).

228. Il mortaio si chiama in camp. e in log. *murtáyu*, vocabolo che può essere soltanto un prestito italiano, poiché *-arium* dà altri esiti; nella Planargia [y] primario e secondario > [ġ].

229. [Secondo *DES*, I, p. 249, *bũttu* = piem. *but* ‘mozzo della ruota’, piuttosto che cat. *botó* ‘id.’ (anche a causa dell’accento). In effetti è dimostrato che i Piemontesi hanno introdotto in Sardegna la ruota a raggi e la relativa terminologia].

b) Il cerchio di ferro interno che avvolge l’asse, la bronzina:

1) nuor. *lõrika*, cioè ‘anello’ (vd. sopra);

2) in certe località del nuorese (Dorgali, Siniscola) *kás-sya* o *kássa*, cioè ‘cassa’;

3) log. *bũssula*, bitt. *bũssulu*, camp. *bũsula* = \**bux-ula* (cfr. *buxa* in Paolo Diac., *vit. Greg.* 24)<sup>230</sup>.

4. Una cavicchia impedisce che salti fuori la ruota: nuor. *krapika*, log. *krapiga*, *kabıya*, *kabıġġa* (vd. sopra), camp. *karıčča*.

5. Questo perno è fissato da un chiodo (acciarino): log., camp. *čavètta*, *ġavètta* = sp. *chaveta*; camp. anche *krái* = *clavem*.

6. I raggi: nuor. *ráyos*, log. *ráyos*, *ráġġos*, camp. *arráġġus* = *radius* (cfr. Meyer-Lübke, *REW* 6999).

7. I quarti: nuor., log. *kwártos* = it. *quarto*; camp. *gavèllus* = it. *gavello*. Nella Planargia ho sentito anche *orivèttus de linna*, da *orivèttu* ‘orlo’ = camp. *avvorètta*, dal cat. *voreta* ‘orlo’ X srd. *óru* ‘orlo’.

8. Il cerchio di ferro che circonda i quarti:

230. Analoghi termini derivati da *bux-* nel significato di ‘mozzo della ruota’ ritornano in diversi territori romanzi; Meyer-Lübke, *REW* 6892 rimanda alle espressioni dialettali per ‘mozzo della ruota’, che discendono da *boîte*; come termine tecnico *boîte à graisse*, per questa parte della ruota, è anche voce della lingua letteraria; il fr. occid. *butô* e il cat. *botó* (vd. sopra) appartengono a questa base; e Pallioppi, *Wörterbuch der roman. Mundarten, Deutsch-Romanisch*, Samaden 1902, porta sotto ‘Radnabe’: “il mözel cum sias *büscas* ed anels u rüschlas”. [*DES*, I, p. 247, ritiene invece che log. e camp. *bũssula* rifletta l’it. ant. *bossola*, mentre la forma *bũsula* dei dialetti camp. rust. possa aver subito l’influsso del cat. *bo(i)xa* ‘pessa de ferro colat a l’interior del botó del carro, on entra el cap de l’eix o fusell’].

nuor., log. *kírku* = *circus*; camp., log. merid. *lamòni*, -e, che appartiene a *lamina*, Meyer-Lübke REW 4869 (vd. ivi galiz. *lamia* ‘cerchiatura della ruota’)<sup>231</sup>.

9. Il freno del carro, la martinicca (dove si conosce): nuor. *mekkánika*, log. id. o *makkánika*, camp. *matánika*, log. e camp. anche *martinikka* = it. *martinicca*; le altre parole corrispondono a un it. *meccanica* (cfr. Castro dei Volsci: *makkánikja* accanto a *martènikkja*, Subiaco: *martelikja* (Vignoli, StR VII, 232)), che forse è soltanto una trasformazione di *martinicca*, come potrebbe sembrare dal camp. *matánika* (in sardo *martinikka* è, inoltre, la denominazione della scimmia)<sup>232</sup>.

I numerosi imprestiti dall'italiano, dal catalano e dallo spagnolo nella terminologia relativa alla ruota coi raggi provano che tale tipo di ruota perfezionata è entrato solo tardi in Sardegna. La ruota antica era propriamente quella piena.

Sull'assale poggia la parte superiore del carro, che consta di un'ossatura triangolare. Essa termina davanti nel timone e la sua biforcazione è collegata da pezzi di legno, che somigliano ai piuoli di una scala, per cui tutta la struttura (fig. 47) si chiama:

1. (a) (*i*)*skála* ('e su *kárru*)<sup>233</sup>, a Nule e a Benetutti *fèstina*, un termine che occorre soltanto in questi dialetti, per

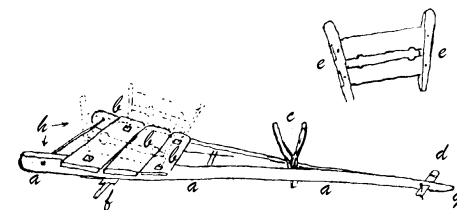
231. [Secondo DES, II, p. 7, camp., log. merid. *lamòni*, -e è il piem. *lamon* ‘cerchione della ruota’, lig. *lamùn*].

232. Meyer-Lübke, REW 5381 riporta il srd. *martinikka* tra le parole derivate da *Martinus*, ma la traduzione ‘scimmia femmina’ non è esatta, poiché il vocabolo significa genericamente ‘scimmia’. È da confrontare il vallone *martiko* ‘scimmia’, Horning, ZRPh XX (1896), 340 e ‘Monnekin le fil *Martin*, le singe qui bien sot latin’, in Jean de Condé, citato da Baist, Rev. Hisp. IX (1902), 18. Ci si chiede se l'it. *martinicca* ‘freno’ sia originariamente collegato con queste parole, dal momento che vi sono molti nomi di utensili che riposano su denominazioni di animali.

233. Cfr. prov. mod. *escalo de carreto* ‘brancard de charrette’, Mistral, s. v. e inoltre Levy, *Prov. Suppl. Wtb.* III, p. 140; sp. *escalera* ‘intelaiatura del carro’.

designare qualsiasi tipo di ‘scala a piuoli’ (et.?)<sup>234</sup>.

Nella Sardegna meridionale si sente, accanto a *skála*, anche *kar-diga*, cioè ‘graticola’ = *craticula*.



47. Parte superiore del carro

2. La parte anteriore della *iskála*, la punta del timone (g): *púnta dess' iskála*.
3. La parte posteriore della *iskála* (h): *kōa* ‘ess’ *iskála* = *co-da*, anche *koáttsa*, a Siniscola: *koattsína*.
4. Sulla parte mediana della *iskála* si trova il fondo del carro, che di solito consta di tre assi, di cui l'anteriore e la posteriore hanno incisioni per fissare le pareti laterali. Il fondo si chiama log. *léttu* = *lectus*, nel Campidano: *ster-rimèntu*, cioè ‘strato’ da *stèrriri* ‘distendere’; le singole assi: nuor. *mēsas* = *mensa*<sup>235</sup>, log. e camp. *bānkos*, *bankūt-tos* = it. *banco*, nella Planargia: *trabèssas* = *transversa*, in alcune località (Dorgali, Santu Lussurgiu): *sèddas* = *sella*.
5. Nella parte anteriore della *iskála*, dove inizia la biforcazione, è posta una forchetta dritta (c), alla quale si legano le redini: nuor. *furkàryu*, altrimenti dappertutto *furkìdḍa*, *forkìdḍa*, isolatamente *kōtta*, cioè ‘cuneo’.
6. I ridoli del carro (e), cioè le pareti di legno a forma di cancello, che s’inseriscono nelle tavole del letto, per portare carichi grossi, pietre, legna, si chiamano:
  - a) nuor. *sar yākas*, cioè ‘cancello dei poderi rustici’;

234. [Secondo DES, I, pp. 514-515, *fèstina* è probm. una derivazione dal lat. (*in*)*festus* (in sp. *enbiesto* significa ‘levantado, derecho, erguido’; similmente *infestus* in asturiano e *enfesto* in portoghese). Col vocabolo sardo è da confrontare il berb. *tafesna* ‘scala’ < \**fesīna*].

235. Con le denominazioni sarde citate nel testo cfr. pg. *leito do carro* o *mesa* ‘armação en que se põe a carga d'elle’ (Moraes), sp. *cama* ‘suelo de la carreta’; cat. *llit* ‘fondo del carro’.

b) log. *kostádzos*, camp. *kostállas*; log. e camp. anche *ko-stánas*<sup>236</sup> da *kōsta* 'lato'<sup>237</sup>;

c) isolatamente: Lollove: *palèras*, da *pála* 'fianco, costa', di un monte o di una collina; Sènnori: *montántes*.

Un tipo più piccolo di sponde di legno ha un nome particolare: camp. *línġus*, log. *lindzos* = probm. *ligneus* (cfr. *Lautl.* § 180).

Per trasportare la paglia, i cereali, l'uva e simili, che potrebbero cadere dalle aperture dei ripari laterali di legno, al loro posto o dentro di essi si dispone una stuoia di canne o di paglia, che forma una specie di cesta avente per fondo il letto del carro (fig. 48). Queste stuoie s'intrecciano nei villaggi dell'Oristanese ricchi di canne e si chiamano nel Campidano *čërda*, nome in cui già Flecchia, *Atti della R. Acc. di Torino VII*, p. 886 vide *cetra* (come *petra* > *pèrda*; così anche Meyer-Lübke, *REW* 1853)<sup>238</sup>.



48. Carro con *čërda*

236. Spano I, sotto *carru* traduce *costazos* con 'piuoli', ciò che può indurre in errore, perché si potrebbe pensare ai piuoli della *iskála*. Lo Spano aveva certamente presente la denominazione italiana *scala a piuoli*, con la quale si designa la rastrelliera del carro, cioè le pareti laterali. Quello sardo non è propriamente un carro a rastrelliera, perché qui la struttura a forma di scala a piuoli è il fondo del carro e non le pareti laterali come nei carri a rastrelliera continentali. Porru dà inoltre sotto *costalla* e *costana* una spiegazione ineccepibile, che coincide con i dati della nostra esperienza.

237. Cfr. il *κόστα* che l'*Edictum Diocletiani* 15, 19 menziona in mezzo ad altri manufatti di legno per il carro e che secondo Waddington potrebbe essere il lat. *costa*, con cui si sarebbero designati i listoni a grata dello sportello del carro o del cesto, come Plin. 16, 75: *corbium costae* e *ibid.* 13, 63: *navium costae*; vd. Blümner, *Maximaltarif*, cit., p. 138, al quale tuttavia questa interpretazione sembra discutibile. Secondo la lettera del passo si tratta di un oggetto usato a coppie, come i srd. *kostádzos* e questa circostanza e le altre testimonianze romane permettono forse di concludere che le *κόστα* *εἰργασμένα β'* del tariffario di Diocleziano siano la stessa cosa del srd. *kostádzos* (in questo testo appare, in veste greca, un'intera serie di parole latine riferentisi al carro). Cfr. astur. *custeirus* = sp. *laderas de carro* o *adrales* (*laterales*), vd. Åke W. Munthe, *Anteckningar om folkhället i en trakt af vestra Asturien*, Upsala 1887, p. 67.

238. Meyer-Lübke traduce *čërda* con 'Schleife', conformemente alla definizione 'treggia' del Porru; la *čërda* è usata nella Sardegna meridionale anche come treggia, ma l'impiego ed il significato descritti nel testo sono i più frequenti; cfr. anche Lamarmora, *Voyage*, I, p. 402.

I mercanti ambulanti di Milis vendono in tutta l'Isola queste stuoie e così accade che anche nel Nuorese e nel Logudoro si usi per questo oggetto il termine campidanese (con *dz-* o con *ġ-*, a seconda delle tendenze fonetiche dei singoli dialetti)<sup>239</sup>: log. *ġèrda*, *ġèlda*, nuor. *dzèrda*.

Nella Sardegna meridionale, per proteggersi dal grande calore, si usa spesso fissare nel carro tra le sponde laterali una stuoia, che forma una copertura a volta a forma di botte, donde il nome: *kūba* (botte) = *cupa* (fig. 49).

7. Quando si staccano i buoi e il carro è carico, si appoggia il timone su uno staggio, affinché il carro non s'inclini. Il nome di questo puntello è: log. *fūste*, camp. *stantarítsu* = *statarius* + *-ítsu* (X *istánte*, cfr. W. Meyer-Lübke, *REW* 8232 e 8231 e astur. *estadojo*, *estadoño*, *estadueño* 'cada

239. Cfr. quanto detto a proposito di *lössya*, p. 127, nota 120.

49. Carro meridionale con *kùba*

una de la estacas que se fijan a los lados del carro para sostener los adrales' (Pequeño Larousse); pg. *estadulbo* 'pedaço de pão, como fueiro do carro' (Bluteau).

## 2. La treggia

Accanto al carro a due ruote, vi è pure la treggia, una sorta di cesta di rami di salcio intrecciati, che si attacca all'estremità posteriore del carro e serve a trasportare

pietre, ceppi, ecc. Si chiama:

1. *čërda*, vd. p. 187;
2. log. *karrùga* (nel Gocèano)<sup>240</sup> = *carruca*;
3. camp. *tràngulu* = *\*tragulu* (cfr. p. 117, nota 97); a *\*tragulu* risale anche *trädzu*, come vide il Meyer-Lübke, WuS I, 207; a Norbello, Ghilarza, Abbasanta: *tradzànte*;
4. camp. *trágu*, nel Campidano settentrionale: *tragadòrğa*, nel territorio logudorese confinante (Paulilátino): *tragadòldza*

240. Ho incontrato la parola in questa forma nella valle del Tirso e così la attesta anche lo Spano per la stessa regione. Accanto a *karrùga*, il Canonico registra, sempre nel medesimo significato, anche la variante *karrükka*, che io non ho udito e di cui non ho potuto avere conferma; anche Meyer-Lübke, REW 1720 non prende in considerazione questa forma. In ogni caso *karrùga* è sicuro e accanto ad esso *karrugare*.

deverbale da *tragai* 'trarre, trasportare, trainare' = *\*trabicare*<sup>241</sup>;

5. log. in varie località *frukárdzu* = *furcariu*.

Allo stesso scopo serve a volte anche un tronco scavato, che viene trascinato dal carro; il suo nome è *túva* (per l'etimologia cfr. p. 84, nota 42 e p. 137, nota 139).

## 3. La vanga

La vanga è poco usata<sup>242</sup> e non fa parte degli attrezzi rurali antichi impiegati in Sardegna. È stata introdotta dal Continente e si chiama *pánga* (*sa bānga*) = it. *vanga*<sup>243</sup>.

## 4. La zappa

Invece la zappa è certo in uso da epoca antica in Sardegna. La lama di ferro, larga, fa un angolo retto col manico, che è corto, così che il contadino deve curvarsi per lavorare. Benché penetri nel terreno solo per 8-10 cm e sia quindi del tutto inadatta a scavare fosse più profonde, questa zappa primitiva è d'uso generale e si chiama *márra*, come in Italia; *marrítta* o *marriskèdda*, se è più piccola, *marròne*, *-i*, se è più grande.

241. Meyer-Lübke, *loc. cit.*, spiega anche *trágu* come *\*tragulu*, il che non va foneticamente, come mostra anche il concomitante *tràngulu*; cfr. inoltre *Lautl.* § 147.

242. Cfr.: "La vanga è pressoché sconosciuta", G. Arnaudo, *L'Agricoltura sarda*, Stella di Sardegna VI (1878), p. 109.

243. Salvioni, *Note Sarde*, 141, nota 5 vuole spiegare *pánga* come deverbale da *appangare*, dove *-pp-* sarebbe sorta da *-bb-*, *-vv-*, secondo quanto a suo parere sarebbe avvenuto in *perunu* da *\*apperunu*. Le cose sono molto più semplici, come mostrano molti esempi. La forma *pánga* è stata dedotta da quella intervocalica *sa bānga* per analogia con numerosi paralleli: *pílu*, *su bìlu*; *páne*, *su báne*, ecc.



La canapa (log. *kānnau* e *kannāu*, nuor. *kannāu*, camp. *kānnyu* = *cannabis* con altri suffissi) si coltiva oggi pochissimo in Sardegna, ma dev'essere stata conosciuta sin da epoca antica, come mostra il nome e la menzione di piantagioni di canapa nel *CSP* 316 (*s'ena dessor kannauarios*).

Il lino (srd. gen. *līnu*) invece, se pure non è coltivato in grande stile, si semina dappertutto in piccole quantità per gli usi domestici. Le più estese coltivazioni di lino si trovano nella zona di Quartu e Quartucciu, nel Campidano di Cagliari, e nei territori di Sanluri, Tortolì, Lanusei, Murravera e San Vito, ma soprattutto nelle valli di Bonorva, Torralba e Ozieri. Particolarmente rinomato è il lino di Busachi<sup>244</sup>.

Il terreno scelto per la coltura del lino si ara due o tre volte; si sminuzzano accuratamente le zolle con la zappa, poi si lascia riposare il suolo per 10-14 giorni e si semina quindi in ottobre o in novembre. La semente è coperta leggermente con la zappa e la superficie viene lisciata, senza dimenticarsi però di tracciare un solco attraverso il campo, che permette successivamente di estirpare le erbacce. Nel mese di maggio, quando cominciano ad ingiallire, le piante si estirpano e si stendono sul campo a forma di ruota, coprendo d'erba o di pietre la parte superiore, affinché gli uccelli non possano mangiare i semi. Esse si lasciano seccare al sole per qualche tempo (log. *assolyare*, camp. *assolyai* da *sole* + *iare*), poi si battono con un maglio di legno (log. *mādzū*, camp. *māllu* = *malleus*, a Siniscola: *madzōla* = *malleola*, nel Campidano anche *malladrōžu* =

244. Secondo l'Annuario Statistico Italiano, 1912, non esiste in Sardegna alcuna produzione di canapa (o almeno non ve n'è una tale da essere presa in considerazione nelle statistiche); per quanto riguarda il lino, nel 1912 la superficie coltivata era di 520 ettari; la produzione media nel triennio 1909-12 ammontava a 1.350 quintali e quindi raggiungeva un livello medio rispetto a quello delle altre regioni d'Italia.

\**malleatorium*)<sup>245</sup> le capsule di lino per farne cadere i semi; questa operazione si chiama:

1. log. *madzare*, camp. *mallai* (*su līnu*) = *malleare*;
2. log. (sporadicamente) *kapulare* = \**cappulare*<sup>246</sup> (*REW*1646);
3. log. sett. *iskabeččare* = it. *scapecchiare*<sup>247</sup> (fig. 50).

In luglio e in agosto i mazzi liberati dai semi si immergono nell'acqua dolce. Questa operazione, la cosiddetta macezzazione, si chiama:

1. *pōnner a mmōdde* o *ammoddigare* da *mollis*;
2. log. *impozare*, *appoyare*, cioè mettere in un *pōyu* 'fosso pieno d'acqua'<sup>248</sup>;
3. *indurkai*, *indrukkai* = lat. *indulcare*. L'azione: *ammoddigamēntu*, *impojamēntu*, *indurkamēntu* o *-adūra*,

245. Anche presso gli antichi Romani era usato un *malleus*, che probabilmente aveva la stessa forma del *mādzū* sardo, ma serviva a separare la buccia e le parti legnose dalle fibre librose perché, come sembra, nella Roma antica non era ancora conosciuta la gramolatura del lino; perciò questo maglio è chiamato in Plin. *N. H.*, 19, 16-18 *stupparius malleus* (Blümner, *Technol.* I<sup>2</sup>, p. 193).

246. In camp. *akkapulai* significa 'sminuzzare, tritare la carne', ma forse si tratta del cat. *capolar* di eguale significato. [*DES*, I, p. 293 s. v. *kapulare* fa notare che la forma lat. *capulare* si trova nel *Liber Glossarum: excisum: cappulatum*, e quindi va riportata senza asterisco].

247. Salvioni, *RIL* XLII, 683 (n. 46), senza spiegarne il suffisso, ritiene la voce indigena, anche se crede che essa, insieme al log. *iskabičču*, *iskibūtsu* 'zaffo, stoppaccio del fucile' "deve ritornare alla stessa base dell'it. *capecchio*". Ora si tratta ancora una volta di una parola della zona logudorese settentrionale, dove l'apporto italiano è stato fortissimo; il tosc. *-ky-* diventa *-tts-*, *-čč-* in sardo (*vecchio* > log. *bēttsu*, camp. *bēcčū*, ecc.); non possono esserci dubbi sul fatto che questi vocaboli logudoresi settentrionali provengano dall'italiano.

248. Il log. *pōyu* è stato spiegato sino ad ora come derivato dal cat. *pōu* (così anche *REW* 6877); ma la diffusione della voce parla contro la provenienza catalana, inoltre log. *pōyu* non significa 'pozzo' come il termine catalano, ma 'pozzanghera, fosso pieno d'acqua'; Jud, Ro XLIII, 452, richiamandosi a *kalafōyu* 'fosso, burrone', propone ora come etimo \**fodium* (cfr. sp. *boyo*, pg. *fojo*) e deve avere ragione; probabilmente la *p-* iniziale è dovuta all'influsso di *pūttsu*. In altre regioni, le parole di identico significato appartenenti alla stessa base suonano con *f*, così ad Àrzana ho trovato: *fōža* 'laghetto, piscina' = \**fodia*. Per contro il camp. *pōu* 'pozzo', che in parte ha soppiantato il termine rustico e indigeno *pūttsu* = *puteus*, è il cat. *pou*.

il luogo (maceratoio): camp. *indurkadřóžu*.

Le fibre vengono poi scapecciate:

1. log. *pettenare*, camp. *pettonai* da *pèttene*, *pèttini*;
2. log. *iskardare*, *iskadrare*, camp. (*s*)*kardai*, verosimilmente dall'it. *scardare*;
3. log. sett. *ispinattsare* da *ispináttsu*.

A quest'uso serve uno scapecciatoio con i denti metallici:

1. log. *pèttene*, camp. *pèttini* = *pecten* (in questa accezione Plin. *N. H.*, 11, 77; *pectere* 'scapecciare' *ibid.*);
2. log. *iskardu*, *isgardu*; camp. *skardadřori*;
3. log. sett. *ispináttsu* da *ispina*.

Una volta scapecciato, il lino viene diretto con la gramola (fig. 50):

nuor. e Ogliastro: *árgana*; log. *árgada*; Gocèano: *árgida*, in numerose località logudoresi *bárgada*; camp. *órganu*, *ógranu*, *ógonu*; vb. *arganare*, (*b*)*argadare*, camp. *organai*, *ogranai*, ecc. (inoltre anche *pistai* 'pestare').

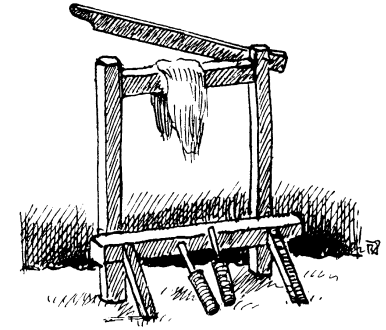
Le parole corrispondono a *organum* rispettiv. *árganum*, -a (Meyer-Lübke, *REW* 6097 *árganum*, dal pl. *τὰ ὄργαυα*, che spiega bene anche le forme femminili del logudorese); *árgada*, -*ida* per analogia con le frequenti terminazioni logudoresi<sup>249</sup>.

La parte mobile della gramola, il coltello di legno (spesso sono anche due) si chiama *gurtédđu* = *cultellus*; l'intelaiatura: log. *sos pèes*, camp. *is pèis* = *pedes*.

249. Nel *REW* 6097 Meyer-Lübke dice: "log. *árgana*, anche per via del genere, è da considerare piuttosto un'alterazione del log. *árgada*"; quest'ultima forma è, a suo avviso, *ergata* (2894). Ma tale voce significa 'argano' in greco e in latino, come anche nei succedanei italiani meridionali e spagnoli, ed è accentata sulla seconda sillaba; inoltre non è opportuno separare le parole logudoresi e campidanesi. Il *bargala* (*CSP* 250, 346; *CV* XVII, 11), *fargala* (*CSP* 150), spesso ricorrente nei documenti sardi antichi, sempre come oggetto di scambio con altri attrezzi o prodotti agricoli, ha trovato le più svariate interpretazioni fantastiche; Campus, *ASTa* III, 257 ritiene che la parola sia la stessa cosa dell'odierno *bárgada*, ciò che è sempre molto ipotetico.

La lisca del lino, che rimane dopo la scapecciatura e la gramolatura, si dice:

1. nuor. *suttárgana*, log. *suttárgada*, propriam. ciò che resta sotto la gramola;
2. log. *koáttsa de línu*, cioè rimasugli (cfr. *kòa de ardzòla*);
3. camp. *oss'e línu*, la parte dura (*óssu*) del lino;
4. log. sett. (e sass.) *líska* = it. *lisca*<sup>250</sup>.



50. Gramola con il coltello sollevato

I tigli: log., camp. *ènas* (gambo, stelo) = *vena* (Jud, Ro XLIII [1914], 603)<sup>251</sup> o *filamèntos*, -us; il fascio di tigli scapecciato e maciullato è:

1. log. *koridzòne* = \**carilium* + *one* (Jud, Ro XLIII [1914], 603-604)<sup>252</sup>;
2. camp. *čirroni* da *čirru* 'ricciolo' = *cirrus*<sup>253</sup>.

250. Nello Spano I sotto *lisca* è riportato il camp. *liesca* con lo stesso significato. Si tratta di un errore; il camp. *liesca*, che si trova correttamente al suo posto nell'ordine alfabetico, tradotto con 'scheggia', ha solo il significato di 'scheggia di legno, di pietra'; è pronunciato anche *l'èska* (*ghiesca*) (cfr. Porru) ed è = cat. *liesca*. Le parti che rimangono nel campo dopo l'essiccazione si chiamano, secondo lo Spano, log. *pirilínu* = *pil'e línu* (*pílu* 'pelo, capello').  
251. [*DES*, I, p. 154, s. v. *avèna* indica più correttamente nel lat. *avena* l'etimo di *èna* 'tiglio del lino'].

252. Cfr. cat. *grill* 'boccio, gemma', prov. mod. *greio*, *greiou* 'germoglio, germe' (Jud, *loc. cit.*) e soprattutto languedoc. *carroulbo* 'seme di lino', guasc. *carrolo* 'guscio del seme di lino' = \**carulium* (Schuchardt, *ZRPh* XXIII [1899], 194) e corso *garçone*, *garçonella* 'trecciolo o sim. di lino o canapa per fare delle funicelle' (Falcucci 185 e ora anche Guarnerio, *RIL* XLVIII [1915], 655).

253. Questo significato tecnico di *cirrus* deve essere stato già latino, poiché ritorna in diversi territori romanzi: sp. *cerro*, cat. *cerre* 'el manajo de lino o cámano despues de rastrillado', basco *kirru* 'lino scapecciato' (Schuchardt, *ZRPh* Beih. VI, 20); norm. *cher* 'paquet de chanvre ou de lin non roui', guasc. *sèr* (*de li*) 'un paquet de lin' (Thomas, *Nouveaux Essais*, p. 200 ss.).

Alcuni credono che la vite sia stata introdotta dai Cartaginesi (per lo meno in un'iscrizione punica, trovata presso una tomba di Tharros, è ricordato un mercante di vino, Amilcare, figlio di Baaltal)<sup>254</sup>; altri pensano che l'Isola non abbia conosciuto la viticoltura prima dei Romani, perché Plinio, che enumera esattamente tutte le specie di vini (*N. H.* 14), non registra alcun vino sardo e perché alcune iscrizioni indicano che il vino veniva importato<sup>255</sup>. Ad ogni modo la coltivazione della vite era nota in Sardegna sotto i Romani, come dimostrano certe epigrafi votive dedicate a Bacco e iscrizioni funerarie su monumenti sepolcrali a forma di botte, pertinenti a commercianti di vino; inoltre in vari luoghi sono stati trovati busti di Bacco<sup>256</sup>.

I termini relativi alla viticoltura primitiva sono pure latini. Nei documenti medioevali sono ricordate spesso le vigne.

A giudicare dalla terminologia, sembra che un'innovazione nella coltura della vite sia stata introdotta dai Catalani, soprattutto nella pianura calda attorno a Cagliari, particolarmente adatta alla viticoltura.

Qui, nel Campidano di Cagliari, la coltivazione della vite è praticata in grande stile e con mezzi moderni; vi si trovano grandi stabilimenti vinicoli attrezzati di macchine moderne<sup>257</sup>.

Si distinguono due specie di coltivazione: *assa šardiska*

e *assa gatalána*. Nella prima le viti sono sostenute da pali, nella seconda mancano i sostegni e si lascia la vite col cepo basso, curando però che restino alcuni rami vigorosi, affinché i grappoli non tocchino in terra; i ceppi si piantano alla distanza di circa un metro gli uni dagli altri.

Il tipo di coltivazione "alla sarda", più antico, è quello maggiormente usato nell'Interno e dappertutto dove il terreno è forte e le piogge sono più abbondanti. La coltivazione "alla catalana", che si adatta alle regioni aride, povere di precipitazioni e battute dai venti forti, è quella usuale nel Campidano.

Trovato un terreno idoneo alla coltivazione, comincia l'impianto della vigna.

La vigna si chiama: log. *bíndza*, camp. *bínġa* = *vinea*<sup>258</sup>; quella lavorata di recente: log. *pástinu* (già *CSP* 440) = lat. *pastinum* (in Palladio già = scasso della vigna, terreno in cui è stato effettuato lo scasso per la vigna)<sup>259</sup>; la piantagione di

258. I Sardi usano estensivamente *bíndza*, *bínġa* nel senso di 'campagna' in generale, e lo stesso fanno per *vigna* nell'italiano regionale, talché si dice: "L'altro ieri, venendo da vigna (= dalla campagna), incontrai tua madre in carrozza"; vd. F. Romani, *Sardismi*, Firenze 1907<sup>3</sup>, p. 35. A questo proposito viene in mente un passo della *Peregrinatio Aetherae* 9, 4: "Proficiscentes ergo inde totum per terram Gessen iter fecimus semper inter uineas, quae dant uinum, et uineas, quae dant balsamum, et inter pomaria...".

259. Meyer-Lübke, *REW* 6277 pone *pastinum*. Se non si tratta di un errore di stampa, questa forma sembra basarsi sull'it. ant. *pastino*, che i vocabolari registrano senza l'indicazione dell'accento o con l'accento sulla *i*. Con quale diritto? Tommaseo e Bellini notano, sotto *pastinare*, che questa parola e i suoi derivati non erano usuali nella lingua letteraria; essa è attestata soltanto in Piero Crescenzi (Petrus de Crescentiis, XIV sec.), autore di scritti sull'agricoltura (4, 71: *Del mese di settembre... far si dee il pastino ovvero la cultura, dove la vigna se dee piantare*). Crescenzi usa chiaramente il vocabolo come un latinismo e perciò si preoccupa di darne la spiegazione. Il passo non permette di trarre alcuna conclusione sull'accento, e lo stesso dicasi per i passi degli antichi autori di trattati di agricoltura; la parola ricorre ovunque in prosa. Ora, poiché i dialetti romanzi richiedono tutti una *ī* (srd. *pástinu*; dalm. *pasno*; corso *pástinu* (Falcucci 263); pugl. *pástunu* (Ribezzo 21), si deve supporre che anche l'it. ant. *pastino* sia da leggere sdruciolato e così anche la parola di base latina. Per quanto riguarda il lato semantico, è da notare che anche il corso *pástinu* 'vigna nuova' e il pugl. *pástunu* 'vigna piantata' hanno un significato che concorda con quello sardo.

254. A. Cara, *Iscrizioni fenicie della Sardegna*, p. 13, n. 6.

255. Stefano Grande, *Rivista di storia Antica* X (1905), 293.

256. A. Taramelli, *Cagliari Romana*, *ASTa* II (1906), p. 25.

257. Nel triennio 1910-12 la provincia di Cagliari ha prodotto in media 863.000 quintali di uva all'anno, la provincia di Sassari 137.000 (*Annuario Statistico Italiano*, 1913, p. 138). Alla grande produzione di vino corrisponde anche un forte consumo. Mentre nell'Italia meridionale l'alcolismo mostra una percentuale notevolmente più bassa rispetto a quella dell'Italia settentrionale (Bari conta 0,4 casi di decesso per alcolismo cronico su 100.000 individui; Catania 0,5, Napoli 0,9, di contro Ancona 6,3, Belluno 6,3, Udine 6,5, Macerata 7,3), la percentuale nella provincia di Cagliari è una delle più alte del Regno (6,3); nella provincia di Sassari invece essa è soltanto dell'1,6 (*Annuario Statistico Italiano*, 1911), ammesso che quest'ultimo dato sia esatto, cosa di cui potrei dubitare.

una vigna nuova è detta: log. *pastinóndzu*; fare lo scasso: 1. log. *pastinare* = lat. *pastinare*, 2. camp. *fai is fòssus*, l'operazione avviene in autunno e in inverno. Poi per mezzo di una corda tesa vengono allineati i filari alla distanza di circa un metro l'uno dall'altro. I filari si chiamano: 1. log. *órdine* [*de (b)índza*], *de (b)íde*, 2. camp. *gúali de (b)íngã*, propriam. 'giogo' (dall'immagine dei buoi che stanno l'uno accanto all'altro); lo spazio libero tra i due filari, l'androne, è detto in log. *pláttsa*, *pyáttsa*, in camp. *práttsa* = *platea*. Per mezzo di paletti di canna s'indicano i punti dove devono essere piantati i maglioli, distanti circa 80 cm l'uno dall'altro.

Nella coltivazione "alla sarda" s'usa scavare una fossetta nei punti indicati e mettervi al fondo un paio di pietre, prima di piantare il magliolo. Nella coltivazione "alla catalana" non si fanno fossette e i filari sono più vicini.

I paletti per marcare la distanza delle viti da piantare si chiamano in log.: *fikkèttes* = sp. *piquete* 'id.' (incrociato con *fikkire* 'conficcare'); in camp. *kannizèddas*; i sostegni a cui si appoggiano le viti nella coltivazione "alla sarda": log. e camp. *pálu*, camp. anche *čerboni* = *cerv-onem*<sup>260</sup>; il legare la vite a questi pali: log. *impalare*, camp. *impalai*, *čerbonai*, *ačerbonai*.

Piantare la vigna: log. *prantare*, camp. *prantai* (*sa bín-dza*, ecc.).

Il magliolo: log. *probáina*, camp. *brabánya* = *propaginem*, camp. anche *píttu de šarméntu*.

La vite: log. (*b)íde*, camp. (nel contado) *íđi* = *vitem*, camp. anche *sarméntu*, *serméntu* = *sarmentum*.

La ceppaia della vite: nuor. *kobigína*; log. *kottsigína*, camp. *kottsína*, da *cocia* (REW 2011)<sup>261</sup>.

260. Chiaramente ha ragione il Rolla, *Flora sarda*, p. 70, quando ricollega la parola con *cervi*, pali biforcuti simili ai cosiddetti cavalli di Frisia, di cui parla Cesare. Cfr. anche sic. *cervúne* 'tavola, asse'.

261. La *-tts-* del log., accanto al nuor. *-θ-* foneticamente regolare e all'altrettanto "regolare" *kōtta* 'cuneo, zeppa' (nuor. *kōθa*, camp. *kōtsa*), proviene dal Nord (sass. *kottskina*). [Si noti che la voce sass. per 'ceppaia di vite' suona propriamente *kottsigína*: cfr. Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., p. 124].

Il pedale della vite:

1. log., camp. *trúnku* = *truncus*;
2. log. anche *rabattsòne* = cat. *rabassó* 'cepita'<sup>262</sup>.

Il tralcio: log. *sarméntu* (in camp. la parola designa invece tutta la pianta) o *ráttu de íde* = *brachiu*<sup>263</sup> (vd. p. 113, nota 93); camp. *pertya de (b)íngã*, *de íđi* = *perřica*.

Il getto infruttifero della vite, il cacchio: log. *puđòne*, camp. *puđòni*, da *puđtare*, vd. sotto.

La gemma della vite: log. *óyu*, ecc., camp. *ógu* = *oc'lu*.

Il viticcio:

1. *lorigítta de íde* (da *loriga* 'anello', vd. M. L. Wagner, WuS II, 209); o nuor. *vitikíndzu*, log. *bidigíndzu*, *bidrigín-dzu* = \**vitic-ineu* (cfr. it. *viticcio*, *viticchio*)<sup>264</sup>;
2. camp. *sintsíl'u*, *sintsíllu*, *intsíllu*, *bintsíllu*, *bintsíl'u* = sp. *zarcillo* 'viticcio' (in parte con discrezione del presunto articolo e influsso popolare di (*b)ímu*)<sup>265</sup>;
3. log. sett. *tíva* ('e *íde*); et.?<sup>266</sup>.

262. [Secondo DES, II, p. 332, log. *rabattsòne* è il 'ceppo della vite'].

263. Già in lat., come termine tecnico negli autori di trattati di agricoltura.  
264. La parola occorre pure nelle varianti (*b)idrigíndzu*, *trigíndzu* (Spaño) e significa anche 'pergola' (così ad Ósilo); la *r* e la forma *trigíndzu* non dovranno spiegarsi, come vuole il Salvioni, RIL XLII, 857 (n. 195), attraverso il confronto con l'it. *vetrice* (che indica tutt'altra cosa), ma sono da attribuire all'influsso della parola semanticamente apparentata *triga*, *tríya*, *trigárdzu* 'pergolato' = *trichila*, *tric'la* (cfr. ASpNSp CXL [1920], 242).

265. L'equazione con *cingic'lu* proposta da Guarnerio, Ro XX, 61 è impossibile; la derivazione dall'it. *vinciglio* sostenuta da Salvioni, Ro XLIII (1914), 579, con caduta di *v-* e agglutinazione dell'articolo, è semanticamente poco verosimile, poiché *vinciglio* significa 'vincastro, legame di vinchi'; inoltre nella Sardegna meridionale è più ovvio l'influsso spagnolo (che in effetti è dato rilevare con notevole frequenza nella terminologia della vite).

266. Jud, Ro XLIII, 452 crede di dover mettere in collegamento la parola col camp. *tsivína* 'travicello', che a suo avviso appartarrebbe allo sp. *chibo* (cfr. it. *capriolo*, sp. *cabriol*, fr. *chevron*). Ciò è possibile, ma *tíva* è semanticamente lontano ed è limitato, inoltre, al log. sett.

I primi germogli della vite: log. *saettāmine* = *sagitt-amen* (cfr. Velletri: *saétto* 'a majuolo della vite', Crocioni, StR V, 82).

In occasione della lavorazione della vigna, il proprietario, secondo l'uso antico, invita a pranzo tutti i possidenti ed i coltivatori del luogo, offrendo pane, carne e vino, la cosiddetta *arroccia de sarméntu* (cfr. p. 127).

La vigna si zappa due volte, operazione che si designa con *skartsare*, *-ai* e *kartsare*, *-ai* = it. *scalzare* e (*rin*)*calzare*.

La potatura della vite: *puđare*, *-ai* = *putare*; lasciare molte buttate alla vite (it. *potare a vino*): *puđare*, *-ai* a *ffrúttu*, o a *mmēdas* *òyos* (*ògus*).

Il tralcio che nella potatura della vite è lasciato intatto o quasi è chiamato nel Campidano *karryadròža* (da *karryai* = *caricare*), perché porta ancora tutte le gemme.

Tagliare le femminelle (in gennaio):

1. log. *ispudzonare*, da *pudzōne* 'germoglio' (cfr. it. *pollone*);
2. camp. *segrestai*, *sagrestai* = cat. *segrestar* 'levar via, sequestrare'<sup>267</sup>;
3. log. sett. (Íttiri, Mores, Padria) *illistrire* = it. *allestire* (log. anche *allestrire*, camp. *allistiri* 'preparare').

Tagliare i poppaioni (sprocchi, sorcoli), nel mese di maggio: log. *ismamare*, camp. *šmammai* = *ex* + *mamm* + *are*.

Spampanare, eliminare i pampini della vite (in agosto):

1. log. *ispampinare* da *pámpinu* 'pampino';
2. camp. *širrai* = *ex* + *cirru* + *are*.

L'uva:

1. nuor.-bitt. *ákina*, log. *ágina*, camp. *ážina* = *acina*<sup>268</sup>;

267. Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 24, REW 7840 considera la parola come indigena, derivante da *sequestrare*; contro questa etimologia, oltre a difficoltà di carattere fonetico, parla il fatto che il vocabolo, nel significato dato nel testo, è limitato al Sud; ma anche il log. *segrestare* 'danneggiare, distruggere', *segréstu*, *sagréstu*, *sagrástu* 'danneggiamento, distruzione, confusione, scompiglio' non dovrebbe essere altro che il cat. *segrestar* 'sequestrare' (perché un sequestro produce danno, rovina, scompiglio nelle famiglie e nelle case interessate).

268. *acina* era originariamente un collettivo (come *loca* accanto a *loci*) e indicava l'insieme degli acini di un grappolo d'uva o dei chicchi di altri frutti a

2. log. sett. (e valle del Tirso): *úa*, *úva* = it. *uva*<sup>269</sup>.

Il grappolo: nuor. *butròne*, bitt. *bruttòne*, log. *buđròne*, camp. *gurdòni* = \**botry-one* (da *botrys*).

I singoli acini del grappolo: nuor., log. *pupuyòne*, *pupiyòne*, *pipyòne*, camp. *pibìoni*, dal tema *pupa* (REW 6852)<sup>270</sup>; cfr. alb. *pupε* 'grappolo d'uva' (G. Meyer, *Alb. Wtb.*, 358).

Il vinacciolo (fiocino):

1. log., camp. *píšu*<sup>271</sup> = *pisum*;
2. log. *sēmene* (de *ágina*), camp. *sēmīni* (de *ážina*) = *semen*;
3. log. (g) *ránu* de *šupuyòne* de *ágina* (*úa*).

La buccia dell'acino:

1. nuor. *foddòne*; log. *fòdde*, camp. *fòddi* = *follis*<sup>272</sup>;
2. log. sett. *búčča* (de *šupuyòne*) = it. ~.

grappolo, vd. F. Sommer, *Handbuch der lat. Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914<sup>2-3</sup>, p. 334; in questo significato si è conservato in sardo (e come sembra, soltanto in sardo); poi fu usato in riferimento ai singoli acini, così già in Catone, *De agr.* 112, 2, 3, vd. Sommer, *loc. cit.* [DES, I, p. 51, precisa che lat. *acina* nel senso di 'uva' è continuato anche nel cal. *acina*, *acēnē* 'uva', in pg. ant. *ážeo* 'cacho', e nel gallego *ácio* 'racimo de uvas'].

269. È una delle tipiche parole logudoresi settentrionali, che non possono essere originariamente sarde, ma sono penetrate dal sassarese-gallurese (*úba*) nel log. sett. e in parte nelle valli poste a meridione. Se di per sé è poco verosimile che il sardo abbia avuto in origine due termini per il frutto della vite, il srd. ant. (che conosce solo *ákina*) e l'attuale ripartizione geografica dimostrano che *úa*, come qualche altro vocabolo, è una parola straniera penetrata attraverso il Nord dal Continente; che poi l'imprestito sia stato adattato alle condizioni fonetiche dei dialetti locali non ha in sé nulla di straordinario, ma può essere constatato anche in numerosi altri esempi.

270. La definizione ivi data 'seme dell'uva, seme della frutta' è falsa e riposa su una errata interpretazione dell'it. *granello*, che significa 'acino d'uva' e non 'seme dell'uva'. (Cfr. anche AStNSp CXXXV [1917], 112).

271. In sardo è la parola generale per 'seme, nocciolo'.

272. Cfr. sp. *bollejo* (de la *uva*), pg. *folbello* = *folliculus*.

Il raspo:

1. nuor. *iskõpa* (de *ákina*), log. *iskõba* (de ~), camp. *skobìli* (de *ázina*) = *scopa* (cfr. sass. *iskubátttsulu*, *iskabátttsulu*<sup>273</sup>, gall. *skapátttsulu*, sp. *escobajo*);

2. log. sett. *karèna* (de *úa*), da *karèna* 'scheletro' (= it. *carena* 'chiglia')<sup>274</sup>.

I racimoli che restano dopo la vendemmia:

1. log. *iskalúdza*, *iskála* (de *ágina*, de *úa*); racimolare: *iskaludzare*, da *scala*, poiché i racimoli rimasti nella vite formano, distanziati l'uno dall'altro, una specie di scala;

2. camp. *šišillõni*, vb. *šišillonai*, nel contado anche *skrikillonai* = *quisquili(ae)* + *-one* (vd. p. 121)<sup>275</sup>;

3. fonn. *θiθikra* (Spano, Agg.) = \**titt* + *ic'la* (da *θiθa* 'mammella, poppa'), per la forma<sup>276</sup>.

La vendemmia: nuor., log. e camp. *binnènna*; vendemiare: *binnennare*, *-ai*.

Questa parola, che figura già nella *CdL* nella forma *venenia*, non corrisponde alle tendenze fonetiche del sardo, né nel trattamento del gruppo *-nd-*, né in quello di *-my-*; infatti

273. [La voce sass. suona propriamente *ixxabátttsuru*: cfr. V. Lana, *Vocabolario sassarese-italiano*, Sassari 1980, p. 136].

274. [DES, I, p. 301 precisa che il srd. *karèna* nel senso di 'carceme, scheletro' è il cat. *carena* 'cadáver dessecat'].

275. La forma *šišillõni* è derivata regolarmente da un più antico \**skiskillõni*, come *šimai* da *ex* + *cimare*, *širrai* da *ex* + *cirr* + *are*. La variante rustica *skrikillonai* (addotta anche da Cara, *Voc. ampelologico*, p. 33) è dunque quella originaria. A proposito del significato cfr. log. *kiskídza*, *kirkúdzu*, ecc. 'vagliatura del grano nell'aja' (vd. p. 121). [DES, II, p. 394 ritiene possibile che il camp. *skrikillõnis* 'racimoli' e le varianti da esso derivate siano deformazioni del tipo *iskalõnes*, *iskalúdzas* 'racimoli', non escludendo l'influenza della famiglia lessicale di *kiskídza* e forse anche dello sp. *cen-cerrón* 'racimo de uvas que quedan en la parra después de la vendimia'. Comunque è difficile analizzare per filo e per segno tutte queste formazioni capricciose del campidanese].

276. *θiθikru* o *θiθiligu* si chiama a Fonni anche il chiodo o perno di legno che si trova nel manico del *malìne* (recipiente di sughero).

*-nd-* si mantiene e lo stesso vale per *-my-* (cfr. *remyárdzu* = *gremiarium*). Non si può disconoscere che la parola sarda corrisponde precisamente alle voci italiane meridionali (nap. *venneña*, cal. *vindiña*, sic. *vinniña*); pugl. (Francavilla) *vinneña* (Lecce) *endiña*; abruzz. *venneñè*, *velleñe*, teram. *venneñe*; nell'Italia meridionale *-my-* > *-n-*, vd. Meyer-Lübke, *Ital. Gr.* § 255. Il vocabolo dev'essere penetrato in Sardegna nella sua veste fonetica italiana meridionale (*n'* > *nn* è sin dall'inizio un trattamento proprio del sardo e così ancora negli imprestiti spagnoli: *nínnu* accanto a *nín'u* = sp. *niño*, *karínnu* accanto a *karín'u* = sp. *cariño*). Poiché *nd* > *nn* è un'antica abitudine fonetica (osca), è probabile che la parola sia stata accattata già in epoca antica nella sua forma it. merid., dal momento che il lessico sardo mostra alcuni stretti rapporti con la latinità italiana meridionale; un'introduzione più tarda dall'Italia meridionale sarebbe sorprendente per un termine così generale e certamente arrivato insieme alla coltura della vite; d'altra parte non si sa nulla di un'immigrazione dall'Italia meridionale, anche se probabilmente alcuni nomi di uva come *kalabrèsa* (Cara, *Voc. ampelologico*, 19); *rõttsa* = sic. ~; *insólìka* = sic. *insólìa*; *kornyòla* = sic. *kurnyòla*; *galóppu napoletánu* accennano a relazioni in questo campo con l'Italia meridionale<sup>277</sup>.

I grappoli si raccolgono in mastelli di sughero, che si chiamano nuor. *bayòne*, log. *bayòne*, *ayòne*, *bağğòne*, dal lat. *bajula*, attraverso una formazione regressiva \**baja*, che occorre in corso (*baja*, *vaja* 'recipiente di legno cerchiato a ferro per le olive', Falcucci 107 e inoltre Guarnerio RIL XLVIII

277. Supporre col Salvioni, RIL XLII, 677 (n. 29), che *venenias* nella *CdL* sia un errore di scrittura per *venemias* non va bene già in vista della forma odierna. Anche il cat. *venemar*, che egli tira in campo, "perquanto anche con esso le cose non corran troppo lisce", non è adatto a portare qualche chiarimento, poiché all'epoca della redazione della *CdL* un influsso catalano non si lascia ancora rilevare. D'altra parte tutti i dialetti odierni hanno *-m-*, che va chiaramente distinto da *-n-*; *bennidòre* 'vignaiolo' (nel Gocèano) corrisponde al log. ant. *bimidore* = lat. *vinitor* ed è chiaramente influenzato da *binnènna*.

[1915], 530). Cfr. fr. *baille* 'recipiente per l'acqua' = *bajula*, REW836, 2 e cal. (Reggio) *bagghiòlu* 'piccola secchia' (Mandarlari 307)<sup>278</sup>. Vi sono anche dei tini di legno, detti *tína*, *tinèdda*, *tinèddu* = *tina* (REW8741).

Il vignaiolo:

1. log. *bindzatèri*, camp. *binğatèri* = cat. *vinyader* (X *bín-dza*)<sup>279</sup>;
2. log. (Gocèano) *bennidòre* = *vinitor* (con *-nn-* da *binnèna*, vd. p. 200).

Per potare le viti, come per tagliare i grappoli, serve il potatoio: nuor. *puđátha*, camp. *puđáttsa*, log. *puđayòla* da *puđare*.

Nei paesi dell'Interno<sup>280</sup>, i grappoli sono pigiati in una tina di pietra murata (*lákku* = *laccus*, corrispondente al *laccus vinaris* degli antichi). Nel Meridione in tine di legno: *kubidína* =

278. In WuS II (1911), 205 mi ero espresso in favore dell'etimo *\*a(n)s + ione*, proposto da Flecchia, AGI II, 398, ma in vista della parola corsa la derivazione da *bajula* è molto verosimile. L'*aione de benedicere*, che figura in un testo arborense del 1120 ca. è, a mio avviso, come ho spiegato in WuS II, 206, un recipiente di sughero per l'acqua benedetta. *bayòne* designa ogni sorta di recipiente di sughero, in particolare la coppa per l'acqua rozzamente lavorata che si trova presso le fonti e i pozzi per comodità dei viandanti (Campus, ASTSa VII, 161; ma la sua etimologia: *\*ax + ione* da *axis* è foneticamente impossibile), i recipienti di sughero per raccogliere l'immondezza, per lavare, ecc. Poiché questi recipienti hanno una forma rotondeggiante, curva, si usa *abbayonare* nel significato di 'curvar (si), piegare ad arco', *abbayonádu* 'curvo, piegato ad arco' (di persone, 'gobbo, pigro').

279. L'occlusiva sorda si trova frequentemente al posto della sonora nelle parole straniere (camp. *mòta* = it. *moda*, nuor. *mótu* = it. *modo*; log., camp. (*a*)*frábika* = cat. *alfábrega*, ecc.); la causa di questo fenomeno sta nel fatto che nei vocaboli genuinamente sardi le consonanti sonore intervocaliche sono spiranti; non occorrendo in sardo in tale contesto intervocalico foni occlusivi sonori, le occlusive sonore straniere sono perciò sentite come occlusive sorde.

280. Gli attrezzi e i macchinari continentali introdotti nel Campidano, che sono designati con i corrispondenti termini tecnici italiani, non vengono presi in considerazione nella nostra descrizione. Si ricordi soltanto il torchio, camp. *prèntsa*, *prènsa* = sp. *prensa*.

sp. *cubeta* + *-ina*.

Pigiare l'uva:

1. nuor. *iskarkyare*, camp. *kalkai*, *karkai* = *calcare* (*calcare uvas* in Catone, R. r.);
2. log. *abbattigare*, *kattigare* = *\*coacticare*, deriv. di *battare*, *kattare* 'schiacciare' = *coactare*.

Medicare il vino con uno stoppino tuffato nello zolfo e poi acceso:

log. *allukkettare*, camp. *allukkittai*, da *lukkètte*, camp. *lukkítu* = cat. *lluquet* 'fiammifero'.

Tagliare il vino, mescolare: camp. *kalabryai* = sp.-cat. *calabriar* 'mezclar dos ó más vinos'.

A prescindere dalla coltivazione in grande della vite, si usa dappertutto piantare un pergolato dispensatore d'ombra davanti o accanto alle case; esso si chiama:

1. log. *umbrágu*, *umbráyu*; camp. *umbrágu*, *imbrágu* = *umbraculum*;
2. fonn. *tríka* = *trichila*, *tric'la*; log. *trigárdzu*, *triyárdzu* = *tric'lariu*;
3. camp. *párra*, *parráli* = sp.-cat. *parra*, *parral*;
4. srd. sett. e valle del Tirso *pérgula*, *bérgula* = it. *pergola*<sup>281</sup>.

L'uva adatta ad essere coltivata in pergolato (uva pergolese, uva galletta) è detta:

1. nuor. *tríka*, log. *tríya*, *tríga* = *trichila*, *tric'la* (cfr. gen. *üga treğğa* 'id.');
2. nuor. *presòrya*, camp. *app(r)esòrğa*, *p(r)esòrğa* = *\*pens + oria*.

Il penzolo d'uva si chiama:

1. log. *pésu de ágina* (*úa*) = *pensum*;
2. nuor. *appesílike*, log. *appesíle*, *pesíle*, camp. *appasíli*, deriv. da *pensum*;
3. camp. *appikkòni* o *pikkašili de ážina* da *appikkai* 'appendere' (*pikkašili* = *appasíli* X *appikkai*).

281. Che si tratti di un prestito lascia intendere la diffusione geografica.

Vi sono nell'Isola numerose varietà di viti, tutte con il proprio nome. Se ne trova un buon elenco in Alberto Cara, *Schizzo di Vocabolario Ampelologico comprendente le varietà di viti coltivate in Sardegna*, Cagliari 1909, p. 42. Accanto a denominazioni che si riferiscono al colore o alla forma del grappolo [abrizèdda, byankèdda, álbu mánnu, albupintu, ážina de sètti bìsus, brázu kánnu = variu, kórdzu grüssu, kúkkuriláda (= testa larga), kúlipintu, láttinu mánnu (color del latte); nyèdda dúrci, nyèdda lónga, nyèdda mòddi, ecc., ógu de lèpuri, ógu de rána, tanáži arrùbyu (dal picciolo rosso), tittabákkina o tittiákka (mammella di vacca)<sup>282</sup>] o al tempo della maturazione (ážina de Sántu Guánni, ážina de Sántu Sarbadóri), vi è una serie di nomi che hanno bisogno di un chiarimento. Occorre confrontarli soprattutto con analoghi termini continentali o spagnoli e catalani, onde è facile convincersi che i singoli nomi provengono dall'Italia o dalla penisola iberica. Un tale studio richiederebbe una conoscenza specialistica, che non abbiamo; perciò dobbiamo accontentarci di alcune osservazioni.

*agrattsèra* log. 'uva nera, di grani rotondi e duri, più grossi di altre uve, tardiva' = sp. *agracera* 'parra, cuya fruta no llega á madurar'.

*bovåle* log., *bovåli* camp. 'specie di uva nera, mostaja' = cat. *boval* 'specie di uva nera' (Vogel). Cfr. pg. *uva boal*, forse dall'arabo (Dozy-Engelmann 241).

*kadalaníska* è detta la stessa varietà nel Campidano, dunque = *catalana*.

*káddigu* log. (Ghilarza), *káddyu* camp., *káddòsu*<sup>283</sup> 'uva bianca di acini durettili', da *káddu* = *callum*, a causa della buccia dura degli acini.

282. It. *vite capezzolina*, rom. *zinna di vacca*, nap. *menna di vacca* (Acerbi, *Delle viti italiane*, Milano 1825, pp. 131, 305; Cara 34); còrso *uva tittona* (Falc. 356), sp. *teta de vaca*.

283. Cara, *Voc. ampelologico*, p. 18, senza indicazione della località, considera la parola = *cavalloso* e ricorda una specie di uva romana, detta *cavallaccio*; ciò che non può essere giusto.

*karrigatòrya* nuor., *karryadòrdza*, *barryadòrdza* log., *barryadròža* camp. 'varietà di uva bianca, con acini rotondi, preferita per uso di tavola' da *karryare*, *barryare*, 'caricare' = *caricare*, poiché porta molti frutti.

*kornyòla* log., camp. 'varietà di vite bianca da tavola, singolare per l'accennata forma degli acini, donde i nomi all'italiana: *uva galletta*, *corniola* ed *uva a cornetti* (fr. *cornichon blanc*); Cara, *Voc. ampelologico*, p. 19 = it. *corniola* (sic. *kurniola*, Traina 155).

*krapi<sup>c</sup>éddu* fonn. 'varietà di vite a frutto nero' (Cara, *Voc. ampelologico*, p. 20), è presumibilmente secondo il Cara la stessa varietà che nel Campidano si chiama *tsakkarèdda*, *tsakkarèddu* (Santu Lussurgiu: *tsakkaradòre*; Ghilarza: *tsakkarèdda*), da *tsakkarai* 'fendere, schiantare' (accanto a *tsakkai* 'id.' = it. *ciaccare*, cfr. Jud, Ro XLIII, 455)<sup>284</sup>. Perciò è verosimile che Cara abbia ragione, quando ricollega il fonn. *krapi<sup>c</sup>éddu* col lat. *crepitacillum*, it. *crepitacolino*, dunque \**crepacellum* o sim.

*krobizína* camp. 'uva rossa da vino', tosc. *vite corbina* = \**corvi-cina*, dal colore scuro degli acini.

*èrba insólika* camp.; Cuglieri: *arbasólika* 'var. di vite a frutto bianco', dal Cara, p. 20 derivato probm. a ragione da *insolia*, nome di una specie di vite siciliana.

*galòppo*, *golòppo*, *golòppe*, *tolòppu*, *tolòppe* log., (Ozieri) *baróffu*, *galòppu* camp. 'var. di vite a frutto bianco'; cfr. march. *gaiòpe*, *gaiòpa* 'sp. di uva nera' (Neumann-Spallart, ZRPhBh. XI, 66); sic. *galóffu* 'sp. di pera' (Traina 188). Cfr. REW 4688. Si distinguono due varietà, il *galòppo sardu* e il *galòppo napoletanu* (Cara 21). In alcune località si dice *karófulu*, *korófulu*, parole che altrimenti significano 'garofano' = it. *garofalo* (incrocio per etimologia popolare?)<sup>285</sup>.

284. [Secondo DES, II, p. 585 *tsakkai* è una voce imitativa, per cui viene abbandonata la derivazione dall'it. *ciaccare*].

285. [DES, I, p. 566 indica nel cat. (Baleari) *calop* e nella forma secondaria cat. *palop* l'etimo del srd. *galòppu*, *baróffu* e sim.].



*gìròne*, *dzìròne* nuor., *gìrò* camp., diversi tipi, di cui il più conosciuto è il *gìrò de Spàn'a*, in ogni caso dal cat. (= *Geròni* = Gerolamo?)<sup>286</sup>.

*muskatellò* camp., *muskadellò* nuor., anche *muskadellò-ne* log. = cat. *moscatelló*.

*retal'áđu*, *ratal'áđu*, log., (*ar*)*retalláu*, *arratalláu* camp. = cat. *retallat* 'tagliato'<sup>287</sup>.

*ròttsa* log. (Márgine), *arròdza* camp. (Oristanese), *orròdza* (Láconi) 'var. di vite di uva nera rosseggiante' (l'identità con l'it. uva palombina [Spano, s. v.] è messa in dubbio dal Cara 32) = sic. *rozza* (Traina 362, Salvioni, AStSa V, 224); a Macomer: *ròta* (Cara 32), che può essere semplicemente un adattamento al consonantismo logudorese della parola penetrata dal Sud.

*tintillu*, *tintillòsu*, *tingillòsu*, *tindzillòsu*, *tsintsillòsu*, *sintillòsu* camp. 'var. di vite ad uva nera, adattissima per unire alle altre uve da vinificare, sia per grado di alcoolicità e sia per azione tingente' (Cara 39); it. *vite tintorina*, fr. *le teinturier* = sp. *tintillo* (una varietà di vite *tintilla* è citata da Jullien, *Topographie de tous les vignobles*, p. 411, secondo Cara), in parte

286. [DES, I, p. 607 trova nel cat. *gìrò* 'raim negre o vermellenc de gra rodó o petit i pell gruixuda' l'etimo del srd. *gìròne* e sim.]

287. Cara, *Voc. ampelologico*, p. 31, nota che nel Campidano il termine *ar-retalláu* è evitato, e si dice al suo posto *s'ážina dessor nòmini málu*, perché si crede che *arretalláu* contenga *ar(r)éttu*, *er(r)éttu* = *arrectu*; secondo il Cara il fenomeno avviene "peroché fra le varietà nostrali, cotesta di cui si discorre è quella che più costantemente, quando le si strappano gli acini, lascia vedere una porzione di polpa, come piccola coda attaccata al picciuolo di essi acini, ed ecco in che consisterebbe l'erezione, da altri assomigliata forse ad una coda di pecora!". Ma è palesemente soltanto il nome catalano, con la sua apparente assonanza con *ar(r)éttu*, la causa dell'eufemismo. Si può indicare un'analogia denominazione eufemistica per il pesce che in Spagna si chiama *japuta*, come risulta da un passo del romanzo *La Hermana San Sulpicio* di Palacio Valdés (ed. Nelson, p. 471):

*¿Zabe uté cómo llaman las monjas en mi país a ezte pezcao? – me preguntó mi compañero, cortando un trozo de japuta y llevándose a la boca.*

*Le miré sin contestar.*

*– El pezcao del nombre feo.*

influenzato da *tínğiri* 'tingere', in parte determinato nel consonantismo dalla predilezione campidanese per *ts* (= log. *t*), ma forse anche con l'immistione di *sintsillu* 'viticcio' (p. 197).

*vernáčča*, *varnáčča*, *karnáčča*, *granáčča*, *granáttsa*, *garnáčča* log., camp. 'var. di vite ad uva bianca', particolarmente rinomata quella di Milis; in parte = it. *vernaccia* (usato già da Dante), in parte = sp. *garnacha* (cfr. Salvioni, RIL XLII, 680, n. 39).

La vite inselvaticata (it. lambrusca, abrostine) è generata da semi di vite coltivata, dispersi a casaccio e sparpagliati dagli animali, ed ha piccoli acini aciduli; si chiama:

1. log. *bíde agrèste*, camp. *íđi arèsti* = *agreste*;
2. nuor., log. (Gocèano): *agrístu* = *labrusca* X *ágru*;
3. nuor., log. *ispórula*, camp. *spúrra* = \**spurula*;
4. log. (Gocèano): *èrema*, vd. pp. 70-71;
5. log. sett. (Meilogu): *agráttsu*, penetrato dai dialetti italiani, cfr. còrso *agrattsu* 'agresto (verjus)', Falcucci 42, gen. *agressiu*;
6. log. sett. *tsimpína*, *tsumpína* = gall. *tsimpína*, *simpína*, còrso *tsampína*, *tsumpína* 'uva selvatica' (Falcucci 381, 385), it. *uva zampina* (Cara, *Voc. ampelologico*, p. 15).

L'apicoltura si pratica in piccolo dappertutto in Sardegna.

Nei villaggi, di solito accanto alle case, si trova nell'ortocello una quantità d'alveari, fatti di sughero, come quelli in uso nell'antichità<sup>288</sup>. L'apiario si chiama: 1. log. *órtu 'e ábes*, camp. *órtu 'e ábis* (già *CdL* 11<sup>v</sup> *ortu d'abis*, ed egualmente nelle *Carte Volgari*) = *hortu* + *de* + *apes* (anche nome di territorio: *Ortuábis*); 2. camp. anche *órtu de is kašiddus* (vd. sotto); 3. log. *kašiddèra*, (Gocèano) *kašiddáyu* (vd. sotto).

Gli alveari sono detti:

1. log., camp. *kašiddu*<sup>289</sup> = *quasillum*;
2. nuor. *móyu*, log. *móyu*, *móğgu* = *modius*, con derivati: nuor. *moitèddu*, camp. *moittsu*. Siccome *móyu*, al pari di *kašiddu*, designa anche altri recipienti di sughero, spesso si aggiunge per chiarezza: *móyu de ábes*;
3. log. *káša de ábes*, sporadicamente accanto alle altre denominazioni più frequenti = sp. *casa de abejas* (cfr. nota 289);
4. log. sett. (Luras) e sass.-gall. *bün'u*, col corso *bün'u* (Falcucci 120) dall'it. *bugno* (*REW* 1396); già l'aspetto fonetico denuncia la parola come imprestato.

288. Columella, *R. r.* 9, 6, 1; Varrone, *R. r.* 3, 16. Cfr. Rainer Marx, *Die katalanische Terminologie der Korkstopfenerzeugung*, Halle 1914, p. 6.

289. La parola designa un qualsivoglia recipiente di sughero, soprattutto quello che serve per la mungitura. Anche Meyer-Lübke, *REW* 6938 deriva il vocabolo da *quasillum*, ma al n. 1728 lo cita come un diminutivo di *káša*, probabilmente per il fatto che Spano I, sotto 'alveare', dà la traduzione logudorese *káša de ábes*. Quest'espressione in nessun caso è la denominazione usuale per 'arnia', vd. sopra. *káša* per 'casa' non è in sardo di uso comune, si dice dappertutto *domu* a eccezione della Gallura, che non è sarda. Inoltre, siccome *kašiddu* è un qualsiasi recipiente di sughero, non si può porre a base di esso *casa*. Io considero *káša de ábes* un ispanismo; per lo meno nella traduzione catalana dell'*Opus agriculturae* di Palladio a cura di Ferrer Sayol, il titolo del capitolo 'De apium castris' è reso con '*Deles cases de las abeles*' e parimenti in spagnolo '*De las casas de las abejas*' (Rev. de Archivos, III<sup>a</sup> época, XXIV [1911], p. 464).

Solo per l'arnia vuota, cioè senza favi, si usa pure log. (Planargia) *túmbaru* = *tubulu* (la *m* deve essersi sviluppata per tempo, cfr. camp. *túmbu* 'la canna delle *launeddas* che fornisce la nota più grave' = *tubus*)<sup>290</sup>; solo per l'arnia piena in nuor.: *apyáryu*, *apeáryu* = *apiarium*<sup>291</sup>.

L'alveare è coperto nella parte superiore da un pezzo di sughero, per il quale si usano le seguenti denominazioni:

1. log. *tsíppa*<sup>292</sup>, camp. *tsíppa*, *síppa*, anche *tsípula* (Porru II, s. v. *melaxi*); probm. dall'it. *ceppo* (cfr. in camp. *tsíppa* anche per un pezzo di sughero che si usa nella preparazione del formaggio per premerlo, vd. p. 267);
2. camp. *melázi* masch., da *mel*.

I favi:

1. log. *rèya*, camp. *ar(r)èga* = \**rec'la*, *retula* (cfr. p. 116), log. anche *melarèya* (X *mèle*);
2. camp. e sporadicamente anche log. *brèska* = sp. *bresca*;
3. a Fonni: *pán'e mèle*.

Estrarre i favi dall'alveare si dice log. *reyare*, camp. *arregai*; smelare (levare il miele tagliando i favi): log. *bogare su mèle*, camp. *čincinai* = *circinare*.

L'ape: nuor. *ápe*, log. *ábe*, camp. *ábi* = *apem*.

L'ape regina: log. *ábe mástra*, camp. *ábi máista* (cfr. it. *maestra delle api*, sp. *abeja maestra*)<sup>293</sup>, dappertutto anche *reína*; ad Oristano: *ábi mámma*, Dualchi: *ábe mámma* (Bottigioni 43)<sup>294</sup>.

290. [Secondo *DES*, II, p. 532 *túmbaru* 'arnia vuota' = probm. it. *túbulo*, *túbolo*; *túmbu* 'canna più lunga e più grossa delle *launeddas*' = it. *tubo*].

291. Cfr. anche G. Bottigioni, *L'ape e l'alveare nelle lingue romanze*, Pisa 1919, pp. 69, 78.

292. Spano, *Agg.* reca un log. *sirba* 'pezzo grandetto di sughero', che dev'essere la stessa parola.

293. Sull'ulteriore diffusione del termine *magistra*: Bottigioni, *L'ape* ecc., p. 41 ss.

294. Per Segariu e Guasila (Cagliari) Bottigioni, p. 44 dà *skussúra*; però questa è la denominazione per l'intero sciame (= *excursura*); presumibilmente l'informatore non ha capito bene che cosa si voleva sapere da lui. Anche *šputurrán-dza*, che Bottigioni, p. 44, cita per Santu Lussurgiu, dovrebbe riposare su un errore; *špi đerrándza* = *vespe terrane* è dappertutto una specie di vespone.

Il fuco: nuor. *āpe māskru*, log. *ābe māskru*, camp. *ābi māsku* = *masculu*<sup>295</sup>.

La larva: nuor. *pudzōne de āpes*; log. *pūd̄du* (cfr. Spano II, sotto *cacchione*), camp. *abūd̄du* = *pullus* (Jud, Ro XLIII, 456 e cfr. gall. *pūd̄du*, sic. *pūd̄du di lapi* (Traina), sp. *pollo*, *empolladura*, cat. *poll* 'la cría de las abellas'). Nella parola campidanese e in quella barbaricina (*abbrūd̄du*) si è ingerito chiaramente *apis*<sup>296</sup>.

Lo sciame delle api:

1. nuor. *trūmma* 'e *āpes* = *turma* (cfr. *trūma* 'armento di cavalli', p. 223);
2. fonn. *ābyārġu* = *apiarium*;
3. log. *pudzōne de ābes*, palesemente per il paragone di uno sciame che vola nell'aria come un uccello;
4. camp. *skussúra*, (Gerrei) *skissúra* = \**excursura*.

Lo sciamare: nuor. *atrummare*, log. *pudzonzare*, camp. *skussurai*.

Il custode degli alveari si chiama:

1. nuor. *apyāryu*, log. *ābyārġu* = *apiarius* (con questo significato in Plinio);
  2. log. *moyārdzu*, *moyarésu*, deriv. da *móyu*, vd. sopra.
- Il proprietario di un alveare è chiamato in log. anche *kerāyu* [Spano, Agg.] (da *kèra* 'cera').

Accanto al miele dolce, che è quello usuale, esiste una specialità dell'Isola (e anche della Corsica), il miele amaro, ricordato già nell'antichità ("amarior melle Sardo", Orazio, *Ars poet.* 376); il sapore amaro, secondo il Lamarmora, *Voyage*, I, p. 428, dipende dal fatto che le api bottinano volentieri i fiori del corbezzolo.

295. Sulla diffusione di questo tipo vd. Bottigliani, p. 50 ss.

296. La *-bb-* della forma barbaricina riposa su *-p-*, come *abbilare* da *pīlu* (vd. p. 341).

## L'ALLEVAMENTO DEL BESTIAME E LA VITA DEI PASTORI

Poiché, come si è ricordato all'inizio, oltre la metà del territorio sardo è adibita a pascolo e nel centro montano dell'Isola i tratti coltivabili non sono per niente in proporzione con quelli inadatti alla coltivazione, l'allevamento del bestiame e la pastorizia occupano il posto principale nella vita economica e sociale dell'Isola.

### 1. I bovini

Al primo posto sta l'allevamento dei bovini. Come tutti i popoli dediti alla pastorizia, i Sardi designano con molta precisione e con nomi diversi le varie età degli animali.

Il nome generale per il bestiame bovino è *soś bōes*, camp. *iś bōis*; per il bue log. *bōe*, camp. *bōi* = *bovem*; per la vacca srd. gen. *bákka* = *vacca*, per il toro nuor. *trābu*<sup>297</sup>, log., camp. *trāu* = *taurum*.

Secondo l'età si distinguono:

1. nuor. *brīku* (in altri luoghi *vrīku*), log. *bīgru*, *bīyu*, *īgu*, *īyu*, [nel Campidano ormai soltanto *vitēllu*] 'vitello sotto i sei mesi' = *vitulus* > *vic'lu*;
2. srd. gen. *vitēllu* 'vitello sotto l'anno'<sup>298</sup>;
3. per un vitello di circa un anno s'impiegano diversi nomi, a seconda delle regioni:

297. La *-b-* in nuor. per evitare lo iato, cfr. *Lautl.* § 56.

298. *vitēllu* è usato dappertutto accanto a *brīku*, ecc. per designare il vitello che si vende al mercato, chiamato perciò col nome italiano. Che anche il camp., in cui si è perso *vic'lu*, in origine possedesse un succedaneo di *vic'lu* è mostrato dalla voce *irgumārras*, che nel contado indica il lampo a secco; parimenti nel Logudoro: *irgumārras* nella regione del Gennargentu, altrove *bīyu* (ecc.) *marīnu* = *vic'lu marīnu* (-*marras* attraverso \**mār(i)nas*, cfr. *mīrru* 'grigio' da *murīnus*, vd. Glotta VIII, 235-236).

- a) nuor. *nobēddu*, log. *noēddu* = *novellus*, *boves novelli* in Varrone (cfr. sp. *novillo*, pg. *novilbo* 'toro ó buey nuevo'; arum. *nao* 'giovenca', Pușcariu, *Rum. Wtb.*, 1192);  
 b) nuor. (Orosei) *annikrīnu*, log. *annīyu* = *anniculus* (cfr. analoghe denominazioni romanze in *REW* 481);  
 c) nuor. (Sòrgono, Aritzo, Meana, Atzara), camp. *annōđinu* = *annotinus* (cfr. *REW* 485);  
 d) camp. *mallōru*; Fonni, Busachi, Sòrgono, Aritzo: *mağ-ğōlu* = *malleolus*; propriam. 'rampollo' (cfr. Salvioni, *RIL* XLII, 827, n. 114 e march. *majone* 'vitello non ben castrato', Crocioni, *Arcevia*, p. 86, Neumann-Spallart, *Beih. ZRPh* XI, 69 [Jud, Ro XLV [1919], 293]);  
 e) nuor.-bitt. *sedđalīthu*, log. *sedđalīttu*, da *sedđa* = *sella*, perciò o già adatto a ricevere la sella, ad essere attaccato al giogo, o, forse meglio, già in grado di montare (cfr. gall. *sidđalīttsa* 'giovenca');  
 f) camp. (Gáiro, Àrzana) *arrūi*, *orrūi* = *rudis* (cfr. Glosse di Reichenau, n. 1074 *rudi: novelli*)<sup>299</sup>.

In alcune località *mallōru*, *madzōlu* indica uno stadio un po' più adulto;

4. nuor. *tentōryu*, log. *tentōrdzu* 'giovenco di circa due anni', deriv. dal nuor., log. *tentare* 'sorvegliare, custodire il bestiame';  
 5. il bovino adulto si chiama *bōe* o *trāu*.

Per la vacca, accanto al nome generale *bākka*, si usa: camp. *mallōra*, log. *sedđalītta* e *tentōrdza*, secondo l'età indicata sopra per l'animale maschio; inoltre:

nuor. *trābila*, log. *trāila*, camp. *trāina* = *taurula* incrociato con altri suff. ('-ila, '-ina)<sup>300</sup>. Con *trāila* si designa la giovane vacca, che non ha ancora partorito. "Figliare" si dice

log. *biyare* = *vic'lare* (log. ant. *CSP* 424 *bacha biclata*) o *andzare*, camp. *anğai* = \**agn* + *iare* (originariamente solo delle pecore, oggi usato per tutti gli animali)<sup>301</sup>.

Una vacca sterile:

1. nuor. *bakantia* = *vacantiva*, cfr. sic. *vacanti* 'bestia sterile'; pugl. *vakandē*, *ši vakandē* 'rimaner soda'; abruzz. *vakandē* 'sodo' (Finamore 309); istriano *vaganteja* 'sterile' (Bartoli, *Dalm.* I, p. 295); *REW* 9108<sup>302</sup>;
2. bitt. *lunātika*, log., camp. *lunādiga* = *lunatica* (così corso *lunaticu* 'della bestia ovina che non figlia' [Falcucci 221], abruzz. *lunarē*, *lenarē* 'sterile' [di animali e donne, Finamore 204]);
3. log. *istōđya*, *istōiga*; collettivo *s'istoigiu* 'le vacche e le pecore sterili, senza feto' (Spano, *Agg.*)<sup>303</sup>.

spostamento d'accento. Ma non è opportuno postulare per queste parole sinonime un'origine diversa, sol perché il camp. ha *-n-* e il log. *-l-*; *taurulus* è attestato in Petronio 39, 6 e concorda ottimamente col significato della parola sarda. Gli artifici fonetici che Goidanich, *Dittongazione*, p. 172, ritiene necessari sono del tutto inutili; lo scambio dei suffissi e l'influsso di suffissi foneticamente simili è un fenomeno così frequente, che non è necessario chiamare in aiuto le leggi della "Buchstabenphilologie".

301. Donde camp. *anğadīna* 'il tempo di figliare'; log. *andzadīna* significa 'figliata', gruppo di figli piccoli appena nati, agnelli, lepri, gatti, ecc.

302. All'infuori del nuor., log. *bagantiu* camp. *bagandiu*, *bagadiu* significa soltanto 'scapolo, celibe'; cfr. pugl. *akkantiu* 'id.', molf. *vakendajē* 'scapolo, celibe' (Scardigno); inoltre 'terra incolta', vd. p. 70.

303. Spano I ha *istoigu* 'vacante (sic!) dicesi delle bestie quando non sono pregne, vagabondo'; nelle *Aggiunte*, oltre alle forme citate sopra, si trovano anche log. *istōbbilu*, *-le* 'vacante, sciolto, senza carico' e camp. *ēstigu* (?) 'dicesi delle bestie sterili'. *istōigu* si dice in log. anche per 'celibe, scapolo', similmente a *bagantiu*; in entrambi i casi il significato di base è, pertanto, 'che vaga libero di qua e di là'. Negli *Stat. Sass.* II, 40 si parla di ... *su dictu bestiamen grossu domadu comente est cauallu, boe & asinu, sos quales andarent studichos* e già Guarnerio, *AGI* XIII, 123 ricollegò questo *studichos* con *istōigu*. Schuchardt, *ZRPh* XXVIII, 146 connetté *istōigu* col nap. *stuōteco*, lecc. *stuētecu*, tar. *stuētico* 'stupido' (inoltre Sannio: *stuōteco* 'bisbetico', Nittoli 226), che spiegò come un incrocio di *zoticus*, *idioticus* X *stultus* (o *stupidus*). Questi etimi sono difficilmente conciliabili col significato delle parole sarde; e le forme date dallo Spano nelle *Aggiunte* sono ancor più enigmatiche.

299. Jud, Ro XLV (1919), 293 confronta col termine sardo il prov. *brau* 'dur, rude, farouche, taureau'.

300. Già Guarnerio, *Misc. Asc.*, p. 245 ha indicato *taurula* come base per le forme sarde, ipotizzando l'incrocio con altri suffissi. Invece Salvioni, *AGI* XVI, 199 vuole porre come etimo *taurilis* e *taurina*, supponendo uno

Le vacche (e anche le pecore) non pregne, che girano libere nelle *tancas* e nei pascoli, si designano inoltre col log. *ambulårdzu*, *ambuládzu* da *ambulare* 'andare in giro' + *-ariu*.

Il bestiame indomito (nuor. *bestyámene rúde*, camp. *bestyámini arrúu* = *rudis*, già *Stat. Sass.*, c. 40: *su bestiamen grossu rude et minudu*; log. *bestyámene arèste* = *agrestis*) pascola libero nei pascoli comunali (*saltus*) e nei maggesi, d'inverno come d'estate, nel freddo più pungente e nel caldo più afoso. Stalle, nel vero senso della parola, sono pressoché sconosciute, se si prescinde da alcune aziende modello<sup>304</sup>.

Molti tori si disputano le vacche e le montano a piacimento.

Per trarre un bue selvaggio dalla mandra e abituarlo al giogo il pastore sardo si serve di una lunga fune di cuoio (nuor. *sòka*, log., camp. *sòga* = *\*soca* (REW8051)), che porta costantemente con sé avvolta al corpo sotto l'ascella e sa lanciare con maestria.

Un giovane toro si doma aggiogandolo con un bue addomesticato, ciò che si dice *akkorrare unu dráu*, da *kórru* 'corno'.

In febbraio e in marzo si slattano i vitelli (log. *ismamare*, camp. *šmam(m)ai* da *máma*, *mámma* 'madre'; cfr. nap., cal. *smammare*, sic. *smammari*, abruzz., teram. *smammâ*, sp., pg. *desmamar*), separandoli per un certo tempo dalla madre e tenendoli in una parte speciale della *tánka*, chiusa da un muretto e detta:

1. nuor. *brikîle*, log. *igrîle*, *igîle* = *vic'lu* + *-ile*, camp. *mándrya de is bitellus*,
2. solo in poche località del Nuorese-Bittese (Lollove, Orune): *óspile* masch., et.<sup>305</sup>;

304. Perciò non c'è nessuna parola indigena per stalla. Le stalle, dove esistono, si chiamano *istállu* = it. *stalla*; nel Campidano c'è la forma sardizzata *stádda*, soprattutto per la stalla del cavallo. Il *bakkîle* non è una stalla coperta, ma uno spazio recintato nella *tanca*, dove le vacche vengono condotte per la mungitura.

305. Spano reca log. *ospile* (senza accento) 'solitudine, bosco', che è chiaramente la stessa parola. Posso garantire il significato e l'accentazione dati nel testo, poiché io stesso ho visitato questi *óspiles* e ho udito in tali occasioni il nome come termine tecnico nell'accezione sunnominata.

3. a Fonni: *petrúle*, da *pètra* + *-úle*;

4. log. sett. (Ozieri, Pattada): *mínda* femm., vd. p. 71.

Le vacche che devono essere munte sono condotte in un'altra parte della *tanka* chiusa da un muro, detta *bakkîle*, *-i*. H. Simroth, *Natur-und Kulturgeschichte aus Oberitalien und Sardinien* (supplem. dello Jahresbericht der I. Realschule zu Leipzig, 1907, p. 30) ha descritto correttamente il procedimento nel modo seguente: "I vitelli sono tenuti affamati durante il giorno, mentre le madri si sparpagliano lontano nel pascolo. Essi rimangono nel *bikkîle*. Verso sera le vacche fanno ritorno al *bakkîle*. A questo punto si porta qui uno dei vitelli e si lega con una corda al muro. A tal scopo serve un congegno maneggevole: durante la costruzione del muro, un ramo ricurvo viene incastrato semplicemente tra le pietre e acquista una tale solidità, a causa del peso delle pietre sovrastanti, che anche una vacca infuriata, legata ad esso, non riesce a svellerlo. Una volta legato il vitello, si estrae dalla mandra la madre, che riconosce di avere di fronte a sé suo figlio, odorandogli la radice della coda. Allora il vitello viene sciolto e al suo posto è legata la madre. Il vitello comincia a succhiare, ma dopo qualche tempo viene respinto da un lato e si munge la vacca, togliendole però solo una piccola quantità di latte, indi essa viene svincolata e il vitello succhia di nuovo. Così entrambi sono ormai lasciati liberi per la notte. Poi è la volta di un altro vitello e così di seguito. L'operazione tiene occupati i due pastori per ore intere, finché ognuna delle trenta vacche ha avuto con sé il suo vitello. Durante la notte i vitelli rimangono insieme alle vacche, salvo alcuni che vengono separati la sera, perché hanno la tendenza a succhiare il latte da altre madri. D'altra parte, le vacche ricche di latte devono provvedere a quei vitelli, le cui madri hanno poco latte, ciò che succede per lo più in occasione del primo parto. La mattina i vitelli si recano nel *bikkîle* e le madri vanno a pascolare lontano".

Il ramo ricurvo qui ricordato, al quale si legano le vacche

per la mungitura, si chiama *narîle*, *narîle*, perché le bestie sono legate ad esso per il muso (*sos nâres* = lat. *naris*) (legare in tal modo si dice *ammurrare*, *-ai* o *ammušare* da *mûrru* 'muso' [REW 5762], *músu* 'id.' [REW 5784]). Una vacca ammansita, che si lascia mungere, si chiama perciò *bákka a nnarîle* (cioè che si fa legare al *narîle*)<sup>306</sup> o anche nuor. *mannalîða*, log. *mannalîtta* = *manualis* + *-itiu* (Meyer-Lübke, REW 5331).

Per mungere (nuor. *mûrgere*, log. *mûlgere*, *mûngere*, camp. *múlliri*<sup>307</sup> = *mulgere*) si usa un recipiente di sughero:

1. nuor. *murġiyólu*, log. *murġiyólu*, *murġiđórdzu*, derivazione dal verbo per mezzo del suff. *-iólu*, *-tóriu*;
2. log. *mussórdzu*, camp. *mussórġu* = *\*mulsorium*<sup>308</sup> (Nigra, AGI XV, 491);
3. nuor.-bitt. *malúne* masch., Fonni: *malindzòne*, valle del Tirso: *manindzòne*, forse deriv. da *mánu*, vd. p. 161;
4. log. (Meilogu) *móyu*, *moitéđdu*; Busachi-Neoneli *moġ-ġéđdu* = *modius*;
5. camp. *kaśiđdu* = *quasillum*<sup>309</sup>.

306. Meyer-Lübke, REW 5331 manda *annarîle* (la parola figura così nello Spano) insieme a *mannalîtta* da *manualis*, ma a torto, come si può vedere dai dati forniti nel testo.

307. La forma campidanese si spiega con difficoltà muovendo dall'infinito; il punto di partenza è certamente la 1ª persona del pres. indic. *mulgeo* > *\*muljo* > *múllu*, da cui si è tratto per analogia l'infinito.

308. *mussórġu* è la forma usuale campidanese, la sola citata dal Porru; nello Spano figura *mussorxu*, ma non si dice così, bensì, accanto a *mussórġu*, *mussróžu* per metatesi (come sempre, quando *-ġ-* diventa intervocalica); la variante *mustrožu*, addotta dallo Spano, è trattata separatamente da Salvioni, RIL XLII, 827 (n. 112), che vuole farla derivare da un ipotetico partic. *\*mustu* o da un *\*murtróžu* inesistente proveniente da un ipotetico *\*murtu* = *mulctu*. A prescindere dalle difficoltà formali, non è opportuno postulare, senza necessità, l'esistenza di diversi tipi latini per spiegare delle semplici varianti dialettali. La *t* si è sviluppata per rendere più facilmente pronunciabile l'inusuale successione *ss + r*, sorta in seguito alla metatesi di *r*. Per la formazione di *\*mulsorium* cfr. *\*junxoria* > *ġussórġa*, p. 102.

309. Questa parola e le altre elencate ai punti 3 e 4 del testo designano un recipiente di sughero qualsiasi, come quello che si usa per la conservazione della pasta, vd. p. 161. In alcune località indicano anche le arnie fatte di sughero.

Da poco si vedono nelle operazioni di mungitura anche i secchi di latta, che vengono importati dal Continente e sono detti *láma* = it. *lama* 'lamina'.

La mandra dei buoi si chiama:

1. log. *kumòne*, camp. *kumòni*, quando appartiene a più proprietari (già *CSP* e negli *Stat. Sass.*) = *communis* (vd. Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 18, e cfr. per il significato astur. *comuña* 'ganado puesto a mitad de ganancias en poder de otra persona que lo alimenta y utiliza su leche y su trabajo' [Rato y Hévia], e REW 2091); altrimenti in generale:
2. log. *masòne* masch. = *mansionem*;
3. camp. *arrèi* = *gregem*;
4. log. (soprattutto se si tratta di una mandra da vendere): *sa sòrte*, *s'assòrte* (*de bòes*), deverbale da *assortire*, *assortare* 'raccolgere, unire, far branco di vacche' = *sortire*.

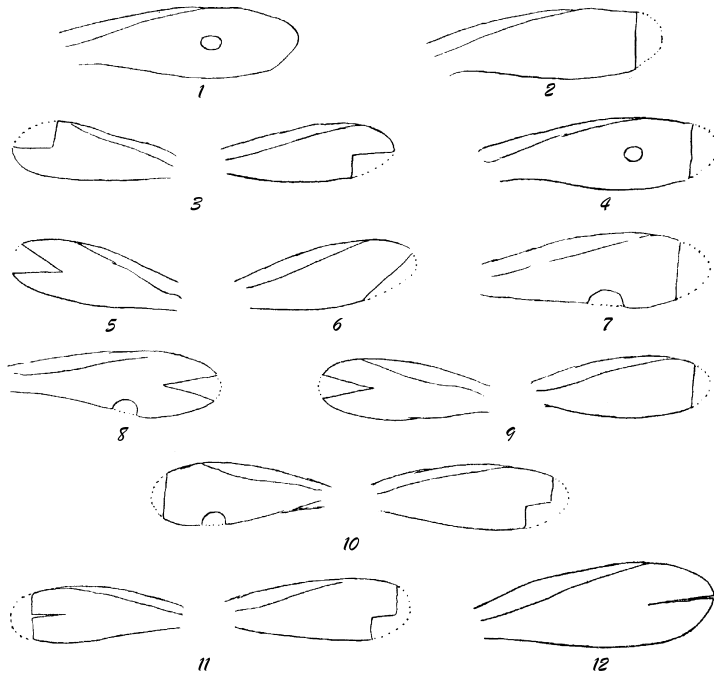
Il riunire i buoi si dice log., camp. *akkorraméntu*, da *kórru* 'corno'; in riferimento alle mandre di diversi proprietari *akkomunare*.

Abituale pascolano insieme sullo stesso fondo le mandre di diversi proprietari, ma sono esclusi gli scambi perché i singoli capi sono marchiati a fuoco sulla coscia con le iniziali del padrone, per lo più circondate da un cuore; inoltre gli animali sono contrassegnati con particolari tagli negli orecchi.

Segnare col fuoco si dice *markare*, *-ai*, il ferro rovente *márku* = it. *marcare*; segnare con incisioni:

1. *sinnare*, *-ai* = *signare*, l'intaglio stesso *sínnu* = *signum* o *sinnadúra*<sup>310</sup>. Il luogo in cui si compie l'operazione è *su sinnadórdzu*;
2. log. *istrinigare* (Spano, *Agg.*), deriv. di *istrinare* 'incignare qs.; iniziare' (cfr. sp. *estrenar* 'hacer uso por primera vez de una cosa').

310. Lo stesso vale anche per pecore e maiali. Già in latino *signare* dev'essere stato il termine tecnico per 'contrassegnare gli animali'; cfr. Palladio, *Op. agric.* 2, 16: *Hoc mense, sicut Columella dicit, maturi agni et animalia omnia minora atque maiora charactere signentur.*

51-62. *sos sinnos*

Le forme principali dei *sinnos*, indicatemi da un pastore a Nuoro e sempre ricorrenti anche altrove nell'Isola, sono le seguenti (figg. 51-62):

1. *pertúnias inniđas*: un foro nel mezzo delle orecchie;
2. *trúnkas asúttas*: orecchie tagliate dritte in punta;
3. *iskálar faddias*: un'incisione ad angolo retto nella parte superiore di un orecchio ed una nella parte inferiore dell'altro;
4. *trúnka e pertúnta*: orecchio col foro (1) e troncato in punta (2);
5. *rundinínas*: incisione forcuta in cima ad ogni orecchio, a coda di rondine;

6. *bokáda prána*: un taglio obliquo nelle due orecchie (da *bokare*, log. *bogare* 'levare, togliere');
7. *trúnka e dzubále*: taglio come in (2) e un'incisione sotto l'orecchio simile all'arco del giogo dei buoi;
8. *rundinína e dzubále*: combinazione di (5) e (7);
9. *rundinína e trúnka*: in un orecchio (5), nell'altro (2);
10. *trúnka e dzubále e iskála e innánti*: in un orecchio (7), nell'altro (3);
11. *trúnka e šupáda*: taglio come nel (2) e poi incisione in senso orizzontale (= it. *sciupare*), unita con *iskála e innánti*;
12. *náđyas inniđas*: una incisione orizzontale nell'orecchio (da *náđya* = *natica* per la forma).

Con le diverse figure si possono formare, operando gli opportuni scambi, nuove combinazioni<sup>311</sup>.

In primavera, e precisamente, come prescrive la superstizione, quando c'è la luna vecchia, ha luogo la castratura, che non avviene, come per i cavalli, con l'apertura dello scroto, ma schiacciando i testicoli dell'animale con un piccolo maglio (log. *máđzu*, camp. *mállu* = *malleus*); perciò castrare si dice log. *máđzare*, camp. *mállái* (cfr. voci romanze simili in Meyer-Lübke, *REW* 5268; anche còrso *ammaglià*, Falcucci 63). Per questa operazione prima si lega la bestia e poi la si atterra con i testicoli appoggiati su una pietra. Si crede che soltanto con questa sorta di castrazione si ottengano animali robusti.

#### Malattie dei bovini

1. log. *fámigu*, foruncolo alla radice della lingua = lat. *famex* + '-igu' (*REW* 3179)<sup>312</sup>;

311. G. Pitù, *La famiglia, la casa, la vita del pop. siciliano*, Palermo 1913, p. 371 fornisce dati analoghi per la Sicilia; lì le incisioni si chiamano *furca*, *cuteddu*, *muzza*, *spinnata*, *circeddu*, *saitta*, *piertusu*, ecc.

312. Conservato solo in sardo nel significato originario; altrimenti nei dialetti italiani indica dappertutto 'il fiosso del piede o della scarpa'.

2. nuor. *kapukòddu*, log., camp. *kabugòddu* 'paralisi della spalla' da *kāpu* + *kòddu* 'spalla' = *collum* (cfr. Teramo: *kapèkollè* 'la nuca' (Savini));
3. l'assillo o tafano, *Oestrus bovis* (log. *muskòne*, camp. *mu-skòni*), che si posa sulla pelle degli animali e depone le uova tra i peli. Le larve, che ne derivano, si fermano nel connettivo sottocutaneo e producono gonfiori della grossezza di una noce. Questi noduli sono pieni di pus e secermono una secrezione sierosa-purulenta<sup>313</sup>. Tali tumori si chiamano:
  - a) bitt. *tayòne*, *teyòne*;
  - b) nuor. *papayòne* masch.;
  - c) camp. *trabayòni* masch.;
  - d) log. *kaidzòne* masch. (gall. *kaiğòni*). Et.<sup>314</sup>.

### Espressioni riferentisi ai bovini

Log. *akkibòe*, *akkimbòe* o *akkorimbòe* è usato nell'espressione *bènnner* ~ e significa attaccare un bue con un altro di giogo diverso (Spano traduce 'accompagnare un bue di diverso giogo, venire di lato, di costato'), rispettiv. da *ad* + *cum*

313. F. Hutyrá e Jos. Marek, *Spezielle Pathologie und Therapie der Haustiere*, Jena 1913<sup>1</sup>, vol. II, p. 1051 ss.

314. Spano I reca con la sigla 'Bit(ti)': *tejone* e rimanda a *caizzolu* 'cotenna, coticone, la pelle della fronte del bue'; inoltre egli adduce egualmente per Bitti: *bajone* 'verme che mettesi nel cuoio', con rinvio a *caizone*. A Bitti io ho potuto accertare in questo significato soltanto *teyòne*, *tayòne*. È da notare che tutte le parole succitate non designano la larva dell'insetto come tale, bensì il rigonfiamento con la larva. Rolla, *Fauna pop.*, p. 51 vuole spiegare il bitt. *teyòne* come \**thec'lonè*; dal punto di vista semantico questo etimo potrebbe soddisfare, tanto più che il nuor. *tèka*, log. *tèga* (*de lána*) indica diversi insetti che si incapsulano (tignola, tarlo). Tuttavia poiché a Bitti lat. *c'l* > *k*; la parola dovrebbe essere arrivata qui dai dialetti logudoresi. Nella sua *Dialettologia*, p. 6, lo stesso Rolla ha pensato ad un'altra derivazione, precisamente a *te(n)sionem* (cfr. a Bitti: *krèya* = *ecclesia*, *kayòne* = *occasione*; *peyòne* = *pensione*); anche concettualmente 'tensione della pelle, come quella prodotta dal tumore' è soddisfacente. Ma è chiaro che anche le altre parole stanno in connessione con quella bittese. Non so trovare una spiegazione soddisfacente. Nel nuor.

(log. *kin*) + *bovem* e *ad* + *kòrru* + *in* + *boe*, cioè posto col corno al lato del bue (già attaccato)<sup>315</sup>.

Log. *akkilandrare*, *abbilandrare*, nuor. *abbilandrare*, *ammilandrare*, legare il muso del bue o il piede anteriore con quello posteriore per mezzo della *sòga* (vd. p. 214), così che l'animale non possa muoversi; da *cylindrus*, Meyer-Lübke, *REW* 2437<sup>316</sup>.

Log. *akkolondrare* [gall. *kolondrà*] (*assu mûru*) significa invece 'respingere le bestie al muro', detto anche delle persone; bisogna derivare pure questo da *cylindrus*? (cfr. Schuchardt, *ZRPh* XXVI, 411)<sup>317</sup>. La stessa operazione si dice anche *akkorrare* da *kòrru* 'afferrare i buoi per le corna, per farli indietreggiare' o *arrokkare* che in generale significa 'fermare, bloccare, arrestare', da *arròkku* 'blocco, chiuso, angolo', probm. da *ròkka* 'rocca, luogo roccioso'<sup>318</sup>.

*papayòne* si fa sentire l'influsso paretimologico di *papare* 'pizzicare' (cfr. camp. *mandyadòri* masch. 'ulcera cancrenosa', da *mandyai* = *mandicare*). Accanto a *trabayòni* (che ho udito dappertutto), lo Spano ha anche *trapayòni* 'assillo, tafano' (X *trapai* 'perforare' = sp. *trepar?*).

315. Per una porta semiaperta si dice spesso nel Logudoro: *sa yánna este abbòe o a un òe*, cioè socchiusa in modo tale da lasciare passare un solo bue.

316. Sorprende che non esista, accanto a queste forme verbali, un derivato di *cylindrus*, così come sono strane la *a* e le forme sarde centrali, che ricordano l'astur. *melandro* 'pedazo de trapo', *esmelandrar* 'hacer girones' (Munthe, *Anteckningar*; cit., p. 78). [*DES*, I, p. 108, s. v. *arkile*, in vista della forma log. *arkilare* 'impastoiare le bestie allacciando i piedi di davanti ed uno di dietro con uno di davanti', da *arkile* 'piegatura del ginocchio, poplite' < *arcus*, propone la stessa derivazione anche per *akkilandrare* e sim., che forse ha subito nella finale l'influsso di *akkolondrare* 'respingere le bestie al muro'].

317. Lo Spano annota la forma *kolòndra* 'colonna, pilastro' per Cùglieri. Ma bisogna darle un gran valore, dal momento che la *ò* tonica si oppone ad una derivazione diretta da *columna*? 'Colonna' si dice altrove *kolùnnna*, *kulùnnna*; pertanto la voce cuglieritana sarà = it. *colonna*. [*DES*, I, p. 365, deriva *akkolondrare* da *kolòndra* (*colonda* già negli *Stat. Sass.* I, 78 [28<sup>1</sup>]), che riflette il tosc. *colonda*, romanesco *colonda* 'colonna, pilastro', ecc.]

318. Altrimenti si potrebbe pensare anche a una parlati da *akkorrare*; il sostantivo e il suo significato, tuttavia, mi sembrano mettersi contro questa ipotesi.



Log. *trubare* (sos *bôes*) 'stimolare i buoi, farli andare avanti con violenza = *turbare*'<sup>319</sup>.

A Bitti si dice in questo senso *attrempare sos bôes*, dal log. gen. *attrempare* 'battere', *trèmpa*, 'battuta' = *temperare*'<sup>320</sup>.

## 2. I cavalli

Denominazioni generali:

Cavallo: nuor. *kabâddu*, log. *kâddu*, camp. *kwâddu* = *caballus*.

Cavalla: log. *èbba*, camp. *ègwa* = *equa*'<sup>321</sup>.

Puledro: *puddètru*, log. *puddètru*, camp. *puddèddu* = \**pulletru* (camp. con metatesi); log. ant. CSP 155 *pulletru*. I puledri: a Fonni accanto a *puddèdu* anche *puddèri*<sup>u</sup>, log. *puddèri-gu*, camp. anche nel contado *p(r)uddèku* = \**pulletr-icu*.

Stallone: log. *ammessârdzu*, Luras: *ammissâldzu* = *admissarius*, Bitti-Orosei: *armissâryu* = *armissarius* (cfr. rum. *armă sar*,

319. Perciò la stella  $\gamma$  dell'Orsa maggiore è chiamata dai pastori sardi *trubadôre* 'il conduttore', propriam. il vaccaro o buttero che trasferisce il bestiame da un luogo ad un altro (Calvia, RTP I, 209). Quando R. Haberl, ZRPh XXXIV, 152 ritiene che il srd. *trubare* sia un prestito francese, dimostra di essere male informato sul sardo (*frunire* che egli, *loc. cit.*, considera egualmente un gallicismo, suona anche *fornire* ed è naturalmente l'it. *fornire*). Come Schuchardt abbia pienamente ragione nella sua ipotesi (cfr. ZRPh XXXIV, 377-378), di contro ad Haberl, mostrano i diversi significati di *trubare* in sardo, che possono essere assunti a luminosa conferma della geniale spiegazione di Schuchardt; *trubare* ha in sardo precisamente tutti i significati postulati da Schuchardt:

1. far scappare i pesci nei ruscelli e spingerli in un punto, precedentemente avvelenato con il verbasco (srd. *trivôdda*, *trivôdda*) o con l'euforbia (*lúa*);
2. scovare la fiera nella caccia grossa coi battitori; donde *sas trubas* 'caccia grossa', *trubadôres* 'i battitori' (cfr. còrso *trivate*, femm. pl. 'caccia nello stagno di Bugliaticco, per la quale s'inseguono le folaghe ed altri uccelli di padule, serrandoli da presso, si che se ne prende una grande quantità', Falcucci 364);
3. spingere avanti il bestiame.

320. [DES, II, p. 514 riunisce giustamente questa famiglia lessicale per 'battere, percuotere' con il tipo log. *istrempâda* 'ceffone, rovescione', da *trèmpa* 'guancia, ganascia' < lat. *templa*].

321. Solo a Sènnori *ebbu* = cavallo, stallone, formato secondo *ebba*.

alb. *harměšuar*; Densușianu, *Hist. de la langue roum.*, I, p. 108); altrimenti log. *istallône*, camp. *stallôni* = it. *stallone*.

Un cavallo di un anno: log. *anniyu*, *annigru*, camp. *annigu* = *annic'lu*, vd. p. 212.

Un armento di cavalli: 1. log. *trûma*, camp. *trûma*, *tûrma* = *turma* (cfr. rum. *turmă* 'gregge, branco', alb. *turme* 'branco' soprattutto di cavalli selvaggi; vd. G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 453); cfr. p. 212. 2. log. *sôrte*, *assôrte* vd. p. 217.

Si distinguono in Sardegna, secondo Mimaut<sup>322</sup> e Lamar-mora, *Voyage*, I, p. 429 ss. tre varietà di cavalli:

1. il cosiddetto cavallo sardo, che risale a un incrocio con quello spagnolo<sup>323</sup>, ma differisce dal cavallo spagnolo per alcuni particolari enumerati dal Lamarmora;
2. il cavallo chiamato *akkettône*, -i (dim. di *akkétu*, *âka* = sp. *baca*), che è molto piccolo, ma forte e tenace; si ritiene che risalga alla razza indigena più antica<sup>324</sup>;
3. l'*akkèta* o *akkétu*, ugualmente piccolo, assai poco esigente, l'usuale cavallo da sella e da tiro dei Sardi.

322. J. F. Mimaut, *Histoire de la Sardaigne*, Paris 1825, vol. II, p. 541 ss.

323. Vd. sull'argomento l'osservazione fatta da Martin Carrillo nella sua *Relación al rey Don Phelipe*, cit., § 5, p. 56: "Lo que ha prouado aquí bien, han sido los cauallos que el Rey nuestro Señor padre de V. M. imbió casta de su Real caulleriza, y se crian y han criado muy buenos cauallos y briosos, como V. M. ha visto de los diez y nueue que se le han imbiado en este año pasado, que en llegando yo á este Reyno procuré le imbiassen luego, como V. M. lo mandó, y se han multiplicado ya demanera, que está todo el Reyno lleno dellos, y los sacan y imbian á Napoles, Roma, Barcelona y otras partes: porque aunque en el Reyno ay muchos cauallos eran pequeños, muy buenos para caminar, que no se caminan con otros animales, sino con cauallos". Per rinvigorire la razza equina sarda degenerata, furono promulgati diversi decreti, all'epoca di Filippo II, sotto il viceré Alvaro de Madrigal e il duca di Gandia, cfr. Mimaut, *Hist. de la Sardaigne*, II, p. 349.

324. Malgrado la loro piccola statura, che è da ascrivere al nanismo tipico dell'Isola, come quella degli asini, delle pecore, ecc., i cavalli sardi sono molto forti, resistenti e facilmente contentabili. Perciò furono sempre apprezzati anche fuori dell'Isola; nella sua *Historia General de la Isla y Regno de Sardiña*, Barcelona 1639, Vico racconta che lo stesso Don Juan de Austria non riuscì a trovare in Andalusia una cavalcatura che eguagliasse il suo cavallo sardo pezzato (cit. in Cetti, *I quadripedi di Sardegna*, Sassari 1774, p. 15). In Spagna, i piccoli cavalli e asini sardi, importati durante la dominazione spagnola, erano

I cavalli, a prescindere da quelli di lusso dei proprietari ricchi, che hanno le stalle, pascolano abitualmente liberi nei *pabaráiles*, sino a quando non vengono utilizzati; anche durante la notte sono lasciati in libertà. Se non sono del tutto mansueti o se si trovano al di fuori del territorio appartenente al loro proprietario, i cavalli sono legati ai piedi anteriori con una corda, in modo tale che possono solo saltellare e non possono allontanarsi, ciò si dice nuor. *tropedíre*, log. *trobeíre*, camp. *trobíri*, *trebíri* = *interpedire* (REW 4494); la pastoia stessa si chiama: nuor. *tropèya*, log. *trobèa*, *trebèa* = \**interpedia*.

Se invece si lega un piede anteriore con uno posteriore, si dice:

1. *trabare*, camp. *trabai* e le pastoie *trábas* = sp. *trabar*, *traba*;
2. log. *askilare*, la pastoia *askiladórdzu*, da *askíle*, *arkíle*, *ankíle* 'garretto, articolazione'<sup>325</sup>. Per pastoia ho sentito anche log. *presúra*, Posada: *presórdza* = \**pre(he)nsoria*, -*ura*.

chiamati *sardescos* o *sardezquillos*, una denominazione che ancora oggi è in uso colà per un cavallo piccolo o un asino di taglia ridotta, anche se l'anima non proviene dalla Sardegna. Così leggiamo in Alemáns Guzmán de Alfarache I, cap. 2, che la madre di Guzmán "en un pequeño *sardesco* iba sentada", senza che dal passo si possa evincere se si tratta di un cavallo o di un asino. Cfr. il passo del Don Quijote, p. 143, nota 145.

325. L'articolazione del piede del cavallo, il garretto, si dice:

1. log. *askíle*, *arkíle*, *ankíle*;
2. *kardankíle*, camp. *kardancíli* (+ *cardo*);
3. log. *čankíle*.

Queste parole risalgono ad *ánka* 'gamba' (anche còrso), che ricorre in sardo e nell'italiano meridionale in numerosi derivati (log. *ankèta*, bitt. *ankèdda*, camp. *ankitta*, *ankaritta*, log. *angalitta* 'calzoppo'; còrso *ankittata* 'passo dello zoppo', nap. *ankarella* 'gambetto', sic. *ankitta* 'chi zoppica e cammina rancando'). Questa voce *ánka* 'gamba' non deve separarsi da *ánka* 'anca' (= germ. *banca*, REW 4032) piuttosto che, come pensava Diez, *Wtb.*, p. 16, ricondursi al lat. *ancus* 'curvo' (cfr. gr. *ἀγκη* 'piegatura', *ἀγκών* 'gomito')? Il significato e la diffusione geografica sembrano parlare in tal senso. [Il log. *arkíle* e sim. non designa il "Fussgelenk", cioè il garretto, secondo l'indicazione dello Spano (questo significato appartiene solo a *kardankíle* e a *čankíle*), ma la piegatura del ginocchio, poplite, vd. *DES*, I, p. 108, che deriva *arkíle* da *arcus*].

Castrare il cavallo, con l'apertura dello scroto, si dice log. *krastare*, camp. *krastai* = *castrare*; un cavallo non castrato è log. *kodzúđu*, camp. *kollúđu* = *kòdza*, *kòlla* = *colea* + *utu*.

Il mantello del cavallo (log., camp. *mánta*, cfr. it. *manto*, *mantello* nello stesso significato, fr. *robe* (*du cheval*); anche nuor. *ğentínu*, log. *benínnu*, *bintínnu*, *intínnu*, vd. pp. 262-263) si designa con i seguenti termini tecnici:

log. *álbu*, log., camp. *blánku*, *byánku* 'cavallo bianco' = *albus*, *blancus*;

log. *báyu*, *báğğü*; camp. *báyu* 'baio' = *badius*;

log. *kastándzu*, camp. *kastángü* 'castano' = *castaneus*;

log. *kérbinu*, camp. *čérbinu* 'colore isabella' = *cervinus* (Isid., *Orig.* 12, 1, 53; *Mulom. Chir.*, p. 287, 9) X -*ínu*;

log. *ispánu*, camp. *spánu* 'di colore rosso chiaro, sauro, isabellino' = *spanus* [*Mulom. Chir.*, p. 287, 9 e còrso *spana* 'capra di colore tra bianco e rosso, di color sauro', *spanyólu* 'bue sauro' (Falcucci 333)];

log., camp. *mélinu* 'falbo' = *melinus* (Isid., *Orig.* 12, 1, 50), cfr. soprasilv. *mélen* 'giallo'; cimr. *melyn* (Ascoli, AGI, Suppl. VIII, 71 ss.);

log., camp. *múrru* 'grigio' = *murinus* (*Mulom. Chir.*, p. 243, 14; Pallad., Colum.) X -*ínu*;

log., camp. *múrtinu* 'sauro' = *murteus* (*myrteus*) + -*ínu* (*Mulom. Chir.*, p. 287, 19);

log. *múdzü*, barbar. *múğğü* 'colore rossiccio, isabella' = *mulleus* [cfr. còrso *mugličču* 'tra il giallo e il bigio' (Falcucci 242); mac.-rum. *mul'ù* 'mulo dal colore scuro', *muliciù* 'catâr mic' (Dalamestra 138)];

log., camp. *nyédđu* 'nero' = *nigellus*<sup>326</sup>;

camp. *ğyáni* 'morello', preso a prestito, come sembra, dall'arabo *káni*, che a sua volta corrisponde al gr. *κινάρος*; vd. M. L. Wagner, Byzant.-Neugriech. Jahrbücher I (1920), 169.

326. Per maggiori particolari sull'argomento, con la citazione dei passi degli autori antichi, vd. il mio articolo *Das Fortleben einiger lateinischer, bzw. vulgärlateinischer Pferdefarbenamen im Romanischen, insbesondere im Sardischen und Korsischen*, Glotta VIII (1917), pp. 233-238.

Il cavallo pezzato si dice in tutto il sardo *píu*, *pía* = sp. *pío*, *pía*, a seconda del colore delle macchie: *pía báya*, *pía nyèdda*, ecc.; il cavallo con una macchia bianca sul naso: *našiáľbu*, sul labbro inferiore: *piliáľbu*. Nel Campidano il cavallo pezzato si chiama anche *kwáddu biberáttsu*, da *píbera* = *vipera* (cfr. it.  *cavallo serpatò*).

Per domare un cavallo selvaggio (log. *ammašedtare*, camp. *-ai*, da *mašedtu* 'manso' = *mansuetu*), si procede nel modo seguente: si sceglie dall'armento un cavallo adatto, di circa due anni, gli si getta attorno al collo una corda con un nodo scorsoio e si tira finché il cavallo perde il fiato e cade a terra. Allora gli uomini che sovrintendono a questa operazione gli si precipitano addosso, gli mettono una cavezza (srd. gen. *krábistu* = *capistrum*) attorno al collo, legata ad una fune lunga, ed appena l'animale si è riavuto, lo fanno andare al galoppo e al trotto, finché non sia esausto. Domare in questo modo il cavallo, facendolo correre, si dice *domare*, *-ai* = *domare*, mentre *ammašedtare* è il trattamento complessivo; al posto di *domare* si usa anche log. *iskussare*, camp. *skussai* = \**ex-cursare*, nel Logudoro *kambidzare* da *kamba* 'gamba'. Quindi si porta per la prima volta il cavallo nella stalla (o nell'apposito ricovero) e lo si sottopone ad una cura della fame, che, unitamente ai defatiganti esercizi di corsa, rende l'animale gradualmente mansueto. Poi lo si lega con un cavallo già addomesticato, montato da un cavaliere, che si tira dietro il cavallo da domare. Questa fase della domatura si dice *akkollare* = it. *accollare*. Infine il cavaliere monta il cavallo giovane, che è sempre legato con quello vecchio e da cui poi si stacca progressivamente. A questo punto gli si mette la briglia (log. *pönnner sa bril'a* [= it. *briglia*], camp. *pönnniri su vrénu* [*frénu*] = *frenum*) e lo si abitua al morso (log. *mössa* = *morsa*, camp. *imbukkadúra* secondo l'it. *imboccatura* o *kabessöni*, *kabussöni* = it. *cavezzone*), che viene tirato con forza in modo tale che il cavallo giri in tutte le direzioni. Naturalmente l'animale perde molto sangue dalla bocca, ma secondo i contadini sardi questo è un buon segno, poiché significa che la bocca si è abituata al morso.

La briglia consta delle redini e del morso (vd. sopra); il barbazzale si chiama log. *barbúle*, *arbúle*; camp. *arbúda*, anche Bitti: *arvúta* [gall. *balbúta*], deriv. da *bárba* 'mento'; log. e camp. anche *suttabárba*; la musoliera, o frenello: log. *murrále*, camp. *-áli* da *múrru* 'muso'; il frontale: log. *frontále*, camp. *-áli*; le redini: log., camp. *frénu* = *frenum*; la funicella che si attacca alla briglia e serve per legare il cavallo per la via in caso di necessità: log. *trail'a* = sp. *trailla*; camp. *kabittsína* = it. *cavezza* + *-ina*<sup>327</sup>.

L'andatura preferita in Sardegna è il portante (log. *portánte*, camp. *-i* = it. *portante*), a cui il cavallo viene assuefatto<sup>328</sup>.

La sella sarda (srd. gen. *sèdda* = *sella* o *bástu*, *imbástu* = it. *basto*) poggia su due archi di legno (srd. gen. *árku*, anche alla moda italiana *arçòne*, *-i*; l'arco anteriore: *árku de innántis*, quello posteriore *árku de daiségu* (= *secus*) o camp. anche *derréri* masch. = cat. *derrer*).

Sui due lati, gli archi e l'armatura sono tenuti insieme da tavole trasversali: log. *soš alabáres* = *alápa* + *-ale*<sup>329</sup>; fonn. *trabèssas de šèdda*; camp. *traèssas*, *truèssas* = *transversa*.

La cinghia della sella: log. *kíngra*, *kíngã*; camp. *číngra* = *cing'la*.

Il pettorale: log. *pettorále*, camp. *-i*; camp. anche *prittáli* = sp. *pretal*.

Il sottocoda: log. *latránga*, camp. (*ar*)*retránga*, *arretránka* = sp. *retranca*.

La staffa: log. *istáffa*, camp. *stáffa* = it. *staffa*.

327. [Secondo DES, I, p. 253, *kabittsína* riflette piuttosto il tosc. *capezzina*, che nell'amiat. è attestato nel significato di 'funicella che serve ad assicurare il giogo ai buoi'].

328. I metodi impiegati a tal scopo sono descritti da Lamarmora, *Voyage*, I, p. 437. Far andare il cavallo di portante: *portantare*, il cavallo che cammina col passo dell'ambiatura: *portantáyu*.

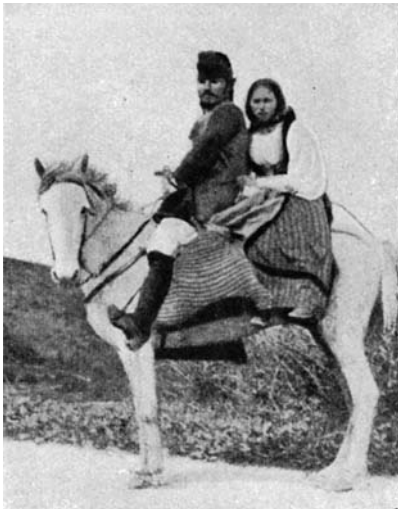
329. Cfr. fr. ant. *alve*, fr. mod. *aube* 'chacune des planchettes ou bandes qui, dans la charpente d'une selle, d'un bât relient les deux arçons' (*Dict. Gén.*), prov. ant. *alabarts de la sela* (Meyer-Lübke, ZRPh XXXI [1907], 582-586); cfr. anche sp. *alabe* 'estera colocada a los lados des carro'. Vd. inoltre Sperber, ZRPh XXXVIII (1914-17), 537-543, la cui derivazione da *alipe*, tuttavia, non convince.

Gli speroni: log. *ispròne*, camp. *spròni* = it. *sprone*.

Staffa e sproni erano originariamente del tutto sconosciuti in Sardegna; ancora oggi, nelle gare di corsa, il Sardo monta il cavallo senza sella e staffa (*assa nùa* = *nuda*)<sup>330</sup>. Queste corse si ripetono in tutte le feste paesane dell'Isola (srd. gen. *kùrsa*, dall'it. *corsa*; log. anche *pálu*, *kùrrer su bálu*, dall'it. *palo*); i contadini usano prodursi allora in tutte le acrobazie possibili, stando ritti a testa in giù sul dorso del cavallo, balzando da un cavallo all'altro durante il galoppo, formando figure, ecc.

Anche le donne vanno a cavallo in Sardegna, spesso col marito o con lo sposo, sedendo dietro di lui su di una specie di sella (log. *seddòne*, camp. *-i*, cfr. sp. *sillón*) sulla groppa (*a ggròppas* o *in groppèra*, da it. *groppa*) (figg. 63-64).

63. Uomo e donna a cavallo (con *bértula*)



Così percorrono spesso grandi distanze, soprattutto per andare in chiesa e alle feste campestri; e talora un ragazzo siede davanti al padre, mentre la madre tiene in braccio un bambino piccolo, sì che il povero cavallo deve trasportare l'intera famiglia.

Nei viaggi lunghi si mette sotto la sella un cuscino di panno molle (log. *bàttile*, camp. *bàttili* = *coactile*, vd. p. 141), affinché il cavallo non riporti escoriazioni. Tale operazione è detta in log. *imbattilare*, in camp. *gèttai su bàttili*.

<sup>330</sup>. Solo in questa espressione conservatosi popolarmente, altrimenti *nudu* = it. *nudo*.



64. Sardi a cavallo

Pigliare guidalesco:

1. log. *fradzare*, *fràgare* = \**frag(u)lare* (RDR IV, 137, cfr. còrso *fràgattu*, Guarnerio, RIL IL [1915], 655)<sup>331</sup>;
2. camp. *friai* = *fricare*.  
Un guidalesco prodotto dalla pressione della sella si chiama:
  1. nuor.-bitt. *malándra* = \**malandra* (*malandria*, *malandrium* 'una scalfittura alla pelle del collo', cfr. fr. *malandre*, donde ingl. *mallenders*, *malanders*; prov. mod. *malandro*, sp., pg. *malandres*, pl.; it. *malandre*, pl.)<sup>332</sup>;
  2. log. *pittigàda* da *pittigare* 'pizzicare, pungere';

<sup>331</sup>. [DES, I, p. 543 ss., si esprime contro l'indigenato di *fradzare*, perché il nesso *-gʷ-* di origine lat. non darebbe *-dz-*; inoltre la parola è limitata alla parte settentrionale dell'Isola, e ciò è un sicuro indizio della provenienza forestiera (dal genovese *fraddzà* 'consumare, sciupare').

<sup>332</sup>. In tutte le lingue letterarie romanze e in inglese le parole designano una malattia dei piedi degli equini, manifestantesi con crepe nella pelle. Tuttavia la tradizione latina mostra che il significato originario era quello che ha la parola in sardo. Nella *Mulom. Chir.*, p. 182, 27, Oder, è descritta la cura della *malandria*; si dice tra l'altro: *deinde axungia cervicem fricabis et fascia munito eum curabis*; in Vegezio 3, 42: *Si iumento malandriam de cervice*

3. log. *ármu*, da *ármu* 'sommità delle spalle del cavallo' = *armus*, originariamente una ferita a questa parte del corpo, poi generalizzatosi;
4. log. *sému*, che insieme al cal. *sima* 'cicatrice', sic. *sima* 'segnò, neo' (Traina 410) appartiene al gr. *σῆμα*, ma che probabilmente doveva essere usuale già nel latino dell'Italia meridionale, cfr. M. L. Wagner, *Byzant.-Neugriech. Jahrb.* I (1920), 167;
5. camp. *friađúra* da *friai*, vd. sopra.  
Un guidalesco guarito, su cui crescono i peli bianchi, si dice nuor. *abbiláu*, Lollove: *ambiláđu*, log. *abbiláđu* o *abbiláđúra*, ecc., da *pílu* 'pelo'<sup>333</sup>.

*auffer volueris, ita facies*; egualmente in *CGIL V*, 507, 8 si trova *malandria: uulnera cervicis*. Ancora nel Medioevo il veterinario italiano Lorenzo Rusio parla di questa malattia nel cap. 72: *De la scabie ò roгна e prurito che vien nel colo e nella coda del cavallo* (cfr. Joh. Gottl. Schneider, *Commentar zu Vegetius*, Leipzig 1797, p. 57). Da tutti questi passi si ricava che la *malandria* è una ferita prodotta dall'attrito della sella sul collo e sulla coda del cavallo, come ancor oggi in sardo, così che la traduzione 'vescica, bolla al collo' ['Blase (Blatter) am Halse'] nei nostri vocabolari latino-tedeschi (Georges, Klotz, Freund) è oggettivamente inesatta. *Malandria* sembra poi aver indicato principalmente una ferita prodotta da sfregamento, una ferita che pizzica e infine le crepe alla pelle dei piedi degli equini. Nei dialetti francesi *malandre* significa, secondo Godefroi, s. v., nel Saintonge 'en général tous les maux apparents', in altre regioni (Manche, Val de Saïre, pays de Bray) 'pustule, ulcère'. In Marcello Empir., c. 19 *malandrosi* è usato come denominazione generale in riferimento a malati di *impetigines, lepra, elephantiasis* (p. 182, ed. Helmreich); anche altrove, c. 34, 91 questo autore impiega *malandria* con un significato più ampio: *Malandriae et frigore adustis pedibus prodest cuiuslibet pecudis seivum cum alumine tritum vel excoctum et ceroti modo impositum*. Cfr. anche Schuchardt, *ZRPh XIV* (1890), 178-179.

333. Spano sotto *abbilare* definisce: 'segnare (dicesi del marco bianco che ha il cavallo dallo storpio)', *abbiladu* 'marcato, segnato'. È difficile raccapezzare qualcosa da questa definizione; le mie inchieste hanno accertato di che cosa si tratta, mettendo in evidenza il collegamento con *pílu*. Le geminate sorde si trasformano nelle corrispondenti sonore e viceversa, cfr. nuor. *abbáttu* 'patto', *aggunórtu* (RTP II, 222) = *akkunórtu*; bitt. *lódđuru* = log. *lóturu* e viceversa log. *atturmentare* accanto ad *addurmentare*, *apprigare* = camp. *abbrigai* (sp. *abrigar*) e sim.; anche nuor. *supudzare* (vd. sopra) accanto a *šumbullai*, così qui *ambiláđu* accanto ad *abbiláđu*.



65. *s'istráda 'e sètsere*

Per evitare le fiaccature si fa spesso un'incavatura nella sella e ciò si chiama *inkambarare sa sèđđa* = *camerare* 'arcuare' (cfr. *REW*1546).

Il sardo monta di rado a cavallo con l'aiuto della staffa, ma si serve di un rialzo qualsiasi o di una pietra; nei villaggi sardi si trova di fronte ad ogni casa un sedile di pietra, che serve a questo scopo (fig. 65):

1. nuor. *istráta*, log. *istráda* ('*e sètsere*), *istráđđa* = *strata* da *stratum* (Meyer-Lübke, *REW*8292, cfr. it. ant. *strato*, sp. *estrado* 'sedile sopraelevato');
2. log. *settsiđórdzu*, camp. *settsiđróžu* da *sètsere*, *sètsiri* 'montare a cavallo';
3. camp. *murèđđa*, dim. di *múru*;
4. log. (Sennori) *pedrittza*;
5. log. (Luras) *káđđigáđòldza* (accanto a *istráda*).

Il motivo per cui i Sardi, che sono cavalieri eccellenti, si

servono di questa *istráda*, sta probabilmente nell'ignoranza originaria della staffa; inoltre il cavallo porta di solito sul dorso, di traverso sotto la sella, la bisaccia doppia, piena di roba, che rende difficile il montare.

La bisaccia, spesso adorna di bei ricami colorati, è il primo dono della sposa al suo prescelto; si chiama srd. gen. *bértula* = \**avertula* (da *averta*), vd. M. L. Wagner, ZRPh XXXII, 360; le due tasche log. *sas fòddes*, camp. *is fòddis* = *follis*<sup>334</sup>; log. anche *sas gámbas de bértula* (fig. 63).

### Espressioni relative al cavallo

Adombrarsi:

1. nuor. *umbrare*, camp. *umbrat* (*kwáddu gi úmbrat*); log. *ađumbrare*, *aumbrare*, *išumbrare*, *assumbrare*, cavallo che prende ombra: camp., log. *umbrósu*, log. *aumbrósu*, *ađumbráđu*, *kwáddu gi bígat assúmbríđu* = *umbrare*, *umbrosus*, ecc. (le forme con *ass-* incrociate con lo sp. *asombrar*);
2. log. *addroyare* (gall. *auğyá*); ombroso: *addoyáđu*, *ad-droyáđu*, *addroyađittu*, *droyađittu*, *droyánu* (gall. *auğyánču*) da *óyu* 'occhio' = *oc(u)lu*; in parte influenzato dall'it. *trojano*, *cavallo trojano* 'cavallo che ha lunghe orecchie e le muove' (Petrocchi, Fanfani);
3. nuor. *appuppare*; ombroso: *káđu appuppađòre* (Nuoro), *appuppađittu* (Bitti, Bono) da *púppa* 'bamboccio, fantoccio, anche folletto, fantasma' = \**puppa*; si dice in nuor.: *sa púppa úmbrat assu kabáđu* o *su kabáđu a bbíđu una púppa*; cfr. WuS II (1911), 204 (cfr. sic. *pupu* 1. fantoccio, 2. spauracchio degli uccelli);
4. camp. nella Barbagia: *abbabbarrottai*, da *babbarróttu* ('spauracchio dei bambini'), anche *babbói*, *bobbói* (cfr. it.

*babao*, sp. *barbarote*), dunque corrispondente a *puppa* del n. 3.

Sbuffare (per lo spavento):

log. *ruskidare*, camp. *surruskyai*, altrimenti usato anche per il russare dell'uomo (vd. REW 7463); camp. *arrunkai*, ugualmente = russare, da *ronchare*<sup>335</sup>.

Sbuffare (per la stanchezza, dopo un grande sforzo): log. *suppare*, camp. *assuppai*; sost. *súppu*, *suppéđu* 'anelito, battisoffia' (Spano, Agg.), probm. onomatopeico.

Tirar calci:

1. log. *kalkidare*, *karkidare*, *tirare a kkálkes* (*kárkes*), camp. *karčínai*, *tirai kárčinus*; un cavallo che scalcia volentieri è: log. *kalkidađòre*, *kalkinađòre*; camp. *karčinađòri*; da *kálke* = lat. *calx*, *calcem*; log. *kalkidare* = lat. *calcitrare*;
2. camp. *kwáđu gi đírat pèttinis* o *kwáđu pèttinađòri*; cfr. sp. *empeine* 'zoccolo del cavallo' = *pecten*<sup>336</sup>.

335. Cfr. *Mulom. Chir.* 114, 16: *Ilia ducit vehementer et suspirat cum sonitu, runcos ducit* (Oder = *ronchos*); parimenti Vegezio 2, 110, 1: *Orthopnoicum iumentum bis agnoscitur signis, ut etiamsi trahatur ambulare detractet: anbelat graviter, frequenter suspirat, runcos ducit, ilia suspendit, dum manducat tussit.* [DES, I, p. 128, s. v. (*ar*)*ronkare*, abbandona l'etimo latino proposto nel testo e ritiene che il camp. *arrunkai* 1. 'russare, ronfare'; 2. 'sbuffare' (del cavallo) rifletta probm. lo sp. *roncar* 'russare'].

336. Sp. *peine*, *empaine* 'collo del piede, tomaia' (che Baist, Krit. Jahb. VIII, I, 212, a dire il vero, considera un imprestito dal francese) probm. non dev'essere separato dalla parola sarda. La derivazione da \**impedina* solleva legittimi dubbi, vd. Meyer-Lübke, REW 4297. Alla derivazione da *pecten* (D'Ovidio, ZRPh XXVIII, 545) si oppone il Meyer-Lübke per motivi di natura semantica. Il srd. *pèttini*, tuttavia, parla in favore di questa etimologia, e nella *Mulom. Chir.*, p. 158, 27 (ed. Oder) leggiamo: *Si quod iumentum deiectionem pectinis vexabitur, signa buius erunt haec*; egualmente in 130, 34 si parla nella titolatura del capitolo di *defectio pectinis* (invece di *dejectio?*); il passo non lascia intendere chiaramente di che cosa si tratti, e Oder nel glossario appone alla parola un punto interrogativo. Cfr. Marcello Empir. 26, 32; 33, 51: *perunges renes, coxas et super pectinem*; ed. Niedermann, 1916, glossario s. v. *pecten*. Ma alla luce delle forme romanze pare si debba pensare all'unghia.

334. *follis* nel significato di 'borsa, borsellino' già in Giovenale; poi Vegezio, *Mulom.* 2, 20: *decem folles, hoc est, decem sacci*, vd. Rönisch, *Italia und Vulgata*, p. 329. Analogò significato in romanzo presso Meyer-Lübke, REW 3422.

Impennarsi:

log. *impinnare*, camp. *impinnai* = it. *impennarsi*.

Impuntarsi, recalcitrare:

log. *arrempellare*, *arrumpellare*, camp. *arrellai* = it. *ribellare*; un cavallo caparbio: log., camp. *(b)ettyòsu*, *abbettyòsu*; detto anche dell'uomo; da *(ab)ettyare*, -ai 'incapornirsi, altercare', *(ab)bètya* 'sdegno, corruccio, alterco, arroganza', da *amphisbeticus* (REW 428)<sup>337</sup>.

Piegare le orecchie, quando il cavallo è inquieto e vuol mordere:

1. log. *ammutiginare* e *ammutriginare*, la stessa cosa di *ammutyare* 'infastidirsi, adirarsi, pigliar broncio', da *mútrya* 'malumore, broncio, collera, stizza' (et.?)<sup>338</sup>;
2. nuor. *alluntsinare* da *luntsínu*, *runtsínu* 'ronzino' = it.; cfr. log. *arruntsinare* 'venir meno, deteriorare'.

Scalpitare (con gli zoccoli, per l'irrequietezza):

1. log. *marrare*, *marrisèdolare*, camp. *pešaiš a mmarrádas*, *marrisèdai* da *márra* 'zappa, marra'; log. *marráge* 'restio' (del cavallo);
2. log. *pattyare* = sp. *patear*.

Scuotere (sulla sella, per l'andatura irregolare):

log. *assakkonare*, camp. *assakkittai*, in generale 'scuotere, trabalzare', come in un sacco (cfr. it. *rinsaccare*<sup>339</sup>, cat. *saccejar* 'dare scossoni', soprattutto di cavalli).

337. [DES, I, p. 40, propende a vedere in *abbettare* \**invektivare*, con scambio di suffisso. Sotto il rispetto fonetico questa derivazione non fa difficoltà e quadra bene col significato, probm. primario, di 'andare in collera, altercare'.  
338. Cfr. it. *mutria*, diffuso in tutto il Sud: sic., nap., pugl., arcev. (Crocioni 88). La spiegazione data da Caix, *Studi*, p. 421 (\**murria* [sp. *morro*] X *mutu*) non soddisfa.

339. L'it. *sciagattare*, *sciaguattare*, che Guarnerio, AGI XIV, 403 porta a confronto, non è chiaro e non può essere addotto già per la -kk- della parola sarda.

Inciampare:

1. nuor. *trabukkare* (*kaḃáđdu trabukkađöre*); log. *trambukkare* = sp. *trabucar* 'inciampare'<sup>340</sup>;
2. camp. *imburkinai*, *imbrunkonai* (*kwáđdu imburkinađōri*) dal log. *brúnku*, *brunkōne*, camp. *burkyōni* 'sterpo, brocco, bronco', da \**bruncus* (sul piano semantico cfr. it. *cespicare*, fr. ant. *bronchier* da *bronche* 'ceppo, tronco', REW 1337; fr. *trébûcher* da *bûche*, ted. *strau-cheln*, ecc.).

Zoppicare:

1. log. *arrankare*, *arrangare* = it. *rancare*;
2. camp. *apprapyai* da *prappai*, *palpai*, log. *palpare* 'brancicare, brancolare' = *palpare*.

Essere in amore:

1. nuor. *subare*, log. *(as)suare*, camp. *insuai* = *subare* (anche di altri animali e dell'uomo);
2. log. (solo di cavalli) *arradzonare*, -ire (non *arrazionare* come scrive lo Spano, cfr. Soro 59), *arradzolare*, -ire, *arrađolare*, *arrayolare*, -ire da *rayólu*, -*dzólu* 'rabbia' (*rabies* + *-olare*).

Essere impaziente, dimenarsi (soprattutto quando l'animale è in calore):

log. *frenedigare* = \**freneticare* (anche in Vegezio e nella *Mulom. Chir.*, *freneticus* in vari passi (vd. Oder, indice) è l'espressione tecnica per una certa malattia del cavallo, che Vegezio 2, 2 descrive così: *Cum vero medium cerebrum corrupti sanguinis virus infecerit, animal freneticum redditur, ut repente saliat et velut effugere velit, parietibus quoque tanquam irregibilis impingat nec possit ratione aliqua contineri*).

340. [DES, II, p. 501, si esprime per una derivazione di *trabukkare*, -ai dal cat. *trabucar* 'volcar, trastornar, dar traspiés'].

Slogarsi (il piede):

nuor. *bokāre* (*bokaresi de pāre su pède*), log. *bogare(sì)*, camp. *bogaisi de bāri su bèi da bokare, bogare, -ai* = 'cavare, levare' = \**vocare* per *vacare*; camp. anche *skwaddigai* = \**ex + caballicare*<sup>341</sup>. Per la slogatura del piede posteriore del cavallo si usa il termine tecnico *sukkuθire*, log. *sukkuθire* = *succutere*, ma formato secondo la 1ª pers. del pres.: *succutio* > nuor. *sukkuθo*.

Stallone in calore:

log. *ebbarésu*, camp. *egwerósu da èbba, ègwa*.

Dilombarsi, sfibrare:

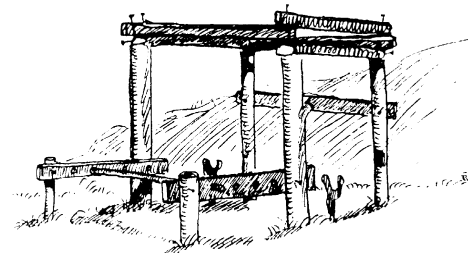
1. log. *iskontryare, iskrontyare*, camp. *skontryai*, cfr. cal. *kontra, króntika* 'guidalesco, piaga cagionata dai finimenti' (Morosi, AGI XII, 90)<sup>342</sup>; pg. *os contras da velbice* 'i dolori dell'età';
2. log. *iskadreddare*, l'opposto di log. *kadreddare*, camp. *kardeddai* 'saltellare, dimenarsi, essere irrequieto', che sembra appartenere a *kaldu* (cfr. it. *arrovellarsi* nel significato di 'stancarsi, affaticarsi')<sup>343</sup>.

Essere sterile (della cavalla):

oltre a *lunádtiga* (p. 213), anche:

log. *integire*, propriam. 'raggrinzire' (della vulva?); cfr. *integidu* dei cereali (p. 108), da *tèga* = *theca*.

Per ferrare (log. *ferrare, -ai*) si trova nella fucina stessa del maniscalco o all'aperto un congegno di travi, il travaglio,



66. Travaglio (*bānku*)

*bānku* (come sp. *banco de herrar*), in cui il fabbro (log. *frāu* = *faber*, o *frailárdzu* da *fraile* 'fucina' = *fabrile*; camp. *ferrèri* = cat. *ferrer*) lega il cavallo (fig. 66).

Gli arnesi principali del fabbro sono:

1. nuor. *rušinitta*, log., camp. *rošinitta, rošonitta* 'incastro dei maniscalchi' (per tagliare le unghie dei cavalli) = \**rucina, runcina* (*ρὺκάνη*), REW 7445, con influsso di *rosa* (cfr. it. *rosetta*, sic. *rósula*)<sup>344</sup>; soltanto il nuor. ha conservato l'antica *u*. Lo stesso strumento si chiama anche genericamente *marrátsu* da *márra* 'unghia, zoccolo';
2. log. *karyáša* 'torcinaso', strumento di ferro per ritorcere le labbra del cavallo, propriam. 'ciliegia' (dalla forma delle labbra rosse contratte?), oltre agli altri arnesi del fabbro.

Il ferro di cavallo si chiama: *fèrru* (*de gáddu*, ecc.).

### Malattie dei cavalli

1. Anticuore (tumore carbonchioso, che si forma nella regione cardiaca del cavallo): log. *antrekòru*, camp. *antekòru*; in nuor. anche *maleitta* 'la maledetta', log. anche *mòrte mála*. Spano ha anche un log. *bentracoro* 'antrace', che è *antrekòru X bèntre* 'pancia'.

344. L'italiano più antico possedeva la forma corretta *rosnetta*, usata dal veterinario calabrese Giordano Ruffo; sull'alterazione secondaria della parola vd. H. Schuchardt, *Adolf Mussafia*, p. 28. [DES, II, p. 363 deriva il srd. *rošonitta* direttamente dall'it. ant. *rosnetta*].

341. Queste parole si usano anche per la slogatura degli arti di altri animali e pure dell'uomo.

342. Secondo Morosi, il cal. *kontra* corrisponde ad un neogr. *κόντρα*, che non son riuscito a rintracciare; se esiste, sarà un prestito dal latino o dal romanzo.

343. [DES, I, p. 260, abbandona la derivazione di *kadreddare* da *caldus*, perché il significato primario del verbo è quello di saltare. Comunque l'etimologia della voce rimane oscura].



## 2. Bolsaggine:

a) nuor., log. *fúrya bentòsa*; camp. *subéntu* (su *subéntu*) da *béntu* 'vento';

b) camp. anche *malađía dess'úrtsu* = *búrtsu*, risalente, al pari del prov. *bols*, it. *bolso*, cal. *pursu*, nap. *burzo*, *buzzo*, al lat. *vulsus* (da *vello*), che i veterinari usano in questo senso: Vegezio 3, 66: *graviter tussientes et vulsi*, vd. S. Pieri, *Misc. Ascoli*, p. 427; *Mulom. Chir.* 109, 12: *si quod iumentum vulsum fuerit, signa erunt haec*;

c) log. sett. *báttimu* o *báttima* (anche pulsazione affannosa del cuore, asma, dell'uomo), cfr. còrso *báttimu* 'battito, palpitazione affannosa per fatica o per ispanto' (Falcucci 111), che Guarnerio, *RIL IL* (1916), 161 spiega convincentemente come *báttito* X *ansimo*; anche lucch. *báttima* (Nieri 257). Un cavallo bolso si dice log. *alenikúrtsu* 'dal fiato corto', log. sett. *battimósu*, camp. *asubéntáu*.

## 3. Tonsillite, stranguglioni:

a) nuor. *sor gutturònes*, log. *soš gutturònes*, camp. *is gutturònis*, da *gútturu* 'gola' (cfr. sp. *garrotillo* 'difteria, crup'); b) log. sett. *buttattsólu*, va col còrso *buttaččólu* 'male d'inflammatione di gola' (Falcucci 122) e cfr. sic. *botta* 'stranguglione' (Traina 97), cat. *botornons* accanto a *gotornons* (influenzato da *buttare*, cat. *botar* 'uscire con impeto, scoppiare?')<sup>345</sup>.

4. Carbonchio, anche in altri animali e nell'uomo: bitt. *issíta de kòkere*, log. *bessída 'e gògere*, camp. *bessída, bissída 'e gòì*; gall. *šíta*, da *bessire* = *exire* (già nella *Mulom. Chir.* usato di preferenza in riferimento all'essudazione del pus e di altre secrezioni: *pus de naribus exiet* 103, 10, e cfr. cat. *eixidura* 'ascesso alla bocca', cal. *nešitura* 'enfiagione, nascita' da *nešire* 'uscire', nap. *ušetura* 'pustoletta,

fignoletti', sen. *nišuolo* 'fignolo, furuncolo' (Fanfani).

## 5. Mal di punta, pleurite:

a) nuor., log. *puntòre*, camp. *puntòri* = *punctura* X suff. *-òre*; cfr. nap., abruzz. *pundurè*, sic., cal. *puntura* 'id.'; *REW* 6848<sup>346</sup>.

## 6. Diarrea:

a) nuor. *iskussúra, iskussína*; log. *iskussína* = rispettiv. *\*ex + curs + ura, -ina* (cfr. nuor., log. *kússu, sos kússos* 'diarrea dell'uomo' = *cursus*)<sup>347</sup>; cfr. sp., pg. *cursar* 'avere la diarrea', *cursos* 'diarrea';

b) camp. *skurrèntsa* = it. *scorrenza*.

7. Tirosecco (malattia nervosa dei cavalli): log., camp. *tikki*.

8. Quarto falso (sgretolamento della parete dello zoccolo, con formazione di setole): log., camp. *kwártu fàlsu* (*frāssu*), log. *fàlsu kwartéri* = it. *quarto falso* 'id.'.

## 9. Idrartrosi, bolla acquaiola alle gambe del cavallo:

a) nuor. *abbatídza*, log. *abbađúdza, abbađúđine* = *aquatilia* (log. X *-ulia*). Questi *aquatilia* sono ricordati spesso da Vegezio e nella *Mulom. Chir.* (vd. *Thes. L. L.* e gli indici delle edizioni di Lommatsch e di Oder). Vegezio 2, 49 dice: *Si aquatilia in articulis vel in gambis fuerint, frigidò ferro omnino non sunt tangenda*. Cfr. sp. *aguadija* 'humor claro de los granos o llagas', pg. *aguadilha* (vd. Tallgren, *Neuphil. Mitt.* XIV [1912], 162-164);

b) in numerose località logudoresi *abbayólu*;

c) camp. *spòngga*, log. merid. (Padria) *ispundzòla* 'spugna' (cfr. pg. ant. *esponlba, espunlba* 'ulcera al piede dei cavalli'<sup>348</sup>, nella "Alveitaria" del Mestre Giraldo [Car. Michaelis de Vasconcellos, *Rev. Lus.* XIII, 310]);

346. Meyer-Lübke, *REW* 6848 adduce un log. *puntura* 'carbonchio', che in questo significato è introvabile e dev'essere un errore.

347. Sereno Sammon. 536: *nimio cursu fluit impetus alvi*; Cassio Fel. 75, p. 179: *ventris cursus* (*Thes. L. L.* IV, 1535).

348. Cfr. nella *Mulom. Chir.*, ed. Oder 248, 22 per un'analoga formazione: *pili albi iumento si nati erunt quoque loco, in spina alba nascuntur tubercula, quasi spongiolae*.

345. [DES, I, p. 249, s. v. *buttattsólu*, riconosce nel tosc. ant. *bottacciuolo* 'piccolo enfiato, che suol venire in bocca, quando c'è inflammatione o flusione con dolor di denti' l'etimo del vocabolo log. sett.].

d) nuor. anche *bušúkka*, log., camp. *bušika* 'bolla, vescica' = *vessica*.

10. Vermi rossi che vivono nel retto del cavallo, larve del *Gastrophilus*: nuor. *kòskes* masch. pl., log. *kòskos*, (Luras) *kuskušònes* = \**coscus* (< \**cossicus*) da *cossus*<sup>349</sup>.

### 3. Il bestiame minuto

Per un gregge di bestiame minuto (pecore e capre) sono in uso termini diversi da quelli impiegati per un branco di bestiame grosso. Tuttavia essi valgono per le pecore, come pure per le capre, e spesso anche per i suini (nei casi dubbi si aggiunge *de berbèges*, *de gābras* o *de bōrkos*):

1. nuor., log. *gāma*, *bāma*, *āma*; log., camp. *gamāda*, che io ho spiegato, ZRPh XXXV, 364, come una retroformazione da (g)*ameddare* 'unire un branco di bestiame con un altro' = *gemellare*, mentre le interpretazioni precedenti sono tutte insoddisfacenti. Poiché anche il campidanese, dove la parola è circoscritta naturalmente ai pastori, conosce *gamāda*, *aggamai* 'formare un gregge', bisogna pensare che il vocabolo in questione sia stato importato dai pastori nuoresi, che annualmente d'inverno

349. Nelle glosse (p. es. IV, 282) *cossus* è glossato diverse volte con *vermis*. Nella *Mulom. Chir.* 71, 21 è definito espressamente come un verme del cavallo: *ita omnes vermes quas cossos appellamus... per adsellationem purgabis*; 225, 3: *similia signa adferet et hic, qui in longaone cosses, id est vermes rubros et rotundos babuerit*. Nel primo caso il manoscritto ha *coscos* e sembra che effettivamente questa forma debba essere assunta come la base latina. Anche in un manoscritto di Vegezio (L) si trova IV, 28 (ed. Lommatzsch) *coscos* al posto di *cossos*. Oltre alle forme sarde cfr.: nap. *kruosko* 'verme che si attacca sotto la coda dei cavalli e che li fa ammagrire' (D'Ambra), pugl. *kruošku* 'id.' (Rolla, *Flora*, p. 75). Spano adduce anche un log. *tòskanos*, masch. pl. 'vermi' (mal. di cavallo); se questa forma, da noi mai sentita, esiste, sarà identica alle parole succitate e soltanto alterata in qualche modo nella consonante iniziale; si tratta probabilmente della dissimilazione di due occlusive, fenomeno per il quale Niedermann, Idg. Forsch. XXVI (1909), 59 adduce altri esempi interessanti.

scendono in pianura con le loro greggi. Questo caso non è isolato, cfr. più avanti *gragāllu*<sup>350</sup>;  
 2. fonn. *ēdda*, camp. *čēdda*, *čēddōni* = *cella*<sup>351</sup>;  
 3. log. *retōlu* specialmente un piccolo gregge di pecore accaldate; cfr. *arretolare* 'unirsi, aggrupparsi' (dicesi delle bestie unite insieme), riferito a branchi non grandi. Questo significato particolare, a mio avviso, parla in favore del \**roteus* proposto dal Salvioni AStSa, V 224, piuttosto che in favore di *retiolum*<sup>352</sup>, tanto più che altri succedanei romanzi di \**roteus* significano 'gregge';  
 4. log. (Mārghine) *rūgru*, (Planargia) *rūgu*, (a sud del Genargentu) *rōgru*, propriam. un 'pezzo', cioè una piccola parte<sup>353</sup>;  
 5. log. *tādzu*, camp. *tāllu* in riferimento a un branco di pecore,

350. Il concetto di 'unire in modo da formare una coppia' sta chiaramente alla base delle parole connesse con *gāma*; *ammeddigare* significa 'far poppare un agnello da due madri'; nelle sue *Aggiunte* manoscritte lo Spano registra per il Gocèano: *ammeddare* 'ammansire'; *ammeddadi su gāne* 'affezionati il cane', dunque come se il padrone e il cane in certo qual modo debbano formare una coppia.

351. Log. ant. *kella* 'gruppo di servi, di uomini' (CSP 96, 253); nel log. odierno *kēdda* significa in generale 'una grande quantità', p. es. di frutta, di prodotti commestibili, anche di animali; *a kkēddas* 'a mucchi'. In camp. si dice anche *aččēddai* 'ridurre in un solo branco bestiame minuto differente'.

352. L'espressione 'kleines Gehege' (piccolo recinto), con cui Meyer-Lübke, REW 7264 traduce 'piccolo branco' è fuorviante, giacché fa pensare a un chiuso retiforme e quindi ad un etimo *retiolum*, ma *retōlu* non ha niente a che fare con un recinto. [DES, II, p. 356 ritiene invece che il log. sett. *retōlu* 'piccolo branco' sia la stessa cosa di *ret(t)ōlu* 'rete' (sardizzazione dell'it. *rezza* 'rete'), applicato anche alle chiusure retiformi degli ovili (vd. qui fig. 69) e poi ai branchi di pecore stessi].

353. Si contrappongono due serie di parole, di cui una presenta la vocale tonica *o*, l'altra la vocale tonica *u*. Già in CV XIII, 7 occorre un *orroggu de terra*, cui corrisponde il campidanese odierno *arrōgu* 'pezzo' e il *rōgru* citato nel testo = *rotulu* (cfr. it. *rocchio*, ecc.); le forme con *u* (Nuoro-Bitti: *rūkru*, log. *rūgru*, *rūgu*, *rūyu* 'pezzo' e nel significato di cui sopra) sono il prodotto di un incrocio con *rugare*, *ruyare* (log. ant. *ruclare*, CSP 424, 425) = *rotulare* X *cruce*, vd. p. 112 e AStSa IV, 364; cfr. *Stat. Sass.*, cc. 49-50 *ruchiu*, *rughiu* nel senso di 'grosso abigeato', vd. p. 265.

- capre o maiali (gall. *taddòlu* 'branco di pecore'), derivabile da *tadzare*, *tallai* 'tagliare', dunque in certo senso una porzione, analogamente a *rùgru*;
6. nuor. *lakíndza*, log. *lagíndza* 'piccolo gregge', soprattutto di pecore che non hanno ancora figliato = *lacinia* (Colum. 7, 5, 3), cfr. gr. mod. *λακινιά* 'branco di cavalli o di muli' (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, p. 37)<sup>354</sup>;
  7. log. *masòne* masch., in alcune regioni usato anche in relazione al bestiame minuto; *masòndza* indica soprattutto la scrofa con i porcellini; tuttavia ho sentito anche *masòndza* 'e *buddigínos* per la gallina coi pulcini (cfr. p. 256);
  8. log. *fyóttu* = it. *fiotto*;
  9. log. *kumòne*, camp. *kumòni* (detto di branchi che si amministrano in comune, vd. p. 217).

#### 4. Le pecore

Pecora (in generale):

nuor. *berbèke*, log. *(b)erbège*, *(b)arbège*, camp. *brèbèi* (log. ant. *berbeke*, *uerueke*, *CSP* 19) = *vervex*, *vervecis*, oppure *\*berbex* (Densuşianu, *Hist. de la langue roum.*, p. 99)<sup>355</sup>.

Agnello (in generale):

log. *andzòne*, camp. *anğòni* = *\*agnionem* o *\*annionem* (Meyer-Lübke, *R. Gr.* II, p. 459 e *REW* 288); a Nuoro anche *memèke*, onomatopeico secondo *berbèke*.

Montone:

nuor. *máskru*, log. *máşu*, camp. *másku* = *masculus* (cfr. Meyer-Lübke, *REW* 5392); o log. *kodzúđu* (*Stat. Sass.* 23<sup>r</sup>: *co<sup>o</sup>utu*) = *coeu* + *-utu* (cfr. prov. *colhart* 'montone' (Jud, *Ro XLV* [1919], p. 293), prov. mod. *kul'á*, *REW* 2038)<sup>356</sup>.

Pecora che ha figliato:

*berbège andzàđa*, camp. ~ *anğáđa*, log. anche *berbège madrige*; vd. *madrikáu*, p. 246.

Castrato:

gli stessi termini per 'montone', cui si aggiunge per chiarezza, quando è necessario, *krastáđu*, *-áju*; perciò *petta grastáđma* 'carne di castrato'.

Le pecore, che prosperano molto bene nella Sardegna povera di precipitazioni e rappresentano la ricchezza dei piccoli proprietari, pascolano qua e là nelle ampie distese incolte e nella macchia. I pecorai (nuor. *berbekáryu*, log. *(b)erbegárdzu*, *(b)arbegárdzu*, camp. *brèbegážu* = *\*berbecarius*) le portano da un pascolo all'altro (pascolare e guardare le pecore si dice *berbegardzare*); d'inverno i pastori scendono dalle montagne nuoresi con le loro greggi nel Campidano, soprattutto nelle pianure della Trexenta e della Marmilla. Questo svernare si chiama nuor. *imbierrare*, log. *yerrare* = *\*[in] + hibern + are*; il tempo e il luogo del pascolo invernale *yerradórdzu*<sup>357</sup>.

356. Cfr. anche alb. *vergár* = *virgarius* 'caprone non castrato' (G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 470) e analoghe denominazioni che sottolineano la funzione sessuale in Meyer-Lübke, *ZRPh* XXIX (1905), 407.

357. Dall'occorrere simultaneo di *yèrru* e *imbierrare* Salvioni, *AStSa* V, 230 conclude che accanto a *hibernu* in Sardegna doveva esistere anche *\*imberru* = it. *inverno*. In effetti l'inverno si chiama in nuor. *ibèrru*, *imbèrru*; nel resto del Logudoro la *-b-* cade, come sempre; *imberrenare*, che lo Spano adduce egualmente, significa secondo lui: 1. svernare; 2. ~ *su caddu* 'dare l'erba di primavera al cavallo'. È chiaro che nell'ultima accezione si ha a che fare con un derivato di *beránu* 'primavera' (anche còrso *veranu* 'primavera', dunque da non riguardare come ispanismo, ipotesi contro cui

Gli agnelli nascono parte in inverno, abitualmente a dicembre, parte in primavera. Essi si chiamano:

1. log. gen. *andzonéddu*, camp. *anğonéddu*;
2. quelli nati in inverno, sino all'età di circa sei mesi: nuor. *andzòne berrile*, log. *andzòne yerrile*, *errile*, *ğerrile* = *yerru* (*bibera*) + *-ile*;
3. l'agnello ancora poppante è detto in nuor. *kođdeġbāryu*; infatti si dice nuor. *sūgere a kkodđéθu*, log. *sūere a bbodđéttu* 'dare il latte a sazieta' (Spano) = *collectu*;
4. l'agnello da un anno a un anno e mezzo: nuor., log., camp. *sakkāyu* (*-a*), log. (nelle regioni in cui  $y > ġ(ğ)$ ): *sakkāğġu*, *-a*. Con *sakkāya* si indica in particolare la pecora che comincia a poter essere gravida, perciò considero la parola come un derivato di *sākku* 'sacco'. Ma cfr. anche cat. *sagall* 'capriolo, capretto'.
5. La pecora sino all'età di due anni si chiama: nuor. *semertòsu*, *-a*, log. *sementòsu*, *-a*, camp. *sementúsu*, *-a*. Lo Spano ha spiegato la voce come *semel tonsus* e io l'ho seguito in AStSa III, 380. Poiché in questa parola qualcuno dei miei informatori sottolineò la funzione sessuale ('la pecora già prolificata'), mi è venuto di pensare anche ad una derivazione da *sementa* (Meyer-Lübke, ZRPh XXIX [1905], 407 considera *semena* 'montone' nella Dordogna come significante 'seminatore'); ma ad un esame oggettivo, sarebbe sorprendente che la pecora sia così chiamata soltanto a questa età, dal momento che già da prima (come *sakkāyu*) è considerata sessualmente attiva; d'altra parte la pecora è denominata anche dal tempo

parla anche il significato), mentre nella prima accezione si tratta di un incrocio *imbierrare X veranu*. Secondo Salvioni, invece, ci troviamo di fronte ad uno sviluppo fonetico: "il nesso *rn* anzi che assimilato, vi appar risolto per anaptissi". Gli esempi che egli porta per questo processo in RIL XLII, 680, n. 39, nota 1 (*zoronada*, *toroneu* 'torneo', *toronillo* = sp. *tornillo*), traendoli dai canti popolari raccolti da Cian e Nurra, sono parole forestiere italiane e spagnole, che mostrano soltanto come i Sardi evitano, in quanto straniero, il nesso *-rn-*, che nella loro propria lingua dà *-rr-*, e negli imprestiti lo eliminano attraverso l'epentesi.

della prima tosatura; inoltre un *sementòsu*, derivato da *sementa*, potrebbe adattarsi semanticamente soltanto al montone; per di più *sementa* designa soltanto i semi vegetali. Nell'ipotesi dell'etimologia *semel tonsus* potrebbe sorprendere principalmente la conservazione di *semel* in questa forma irrigidita, mentre il vocabolo è altrimenti assente in sardo; tuttavia non ritengo che questo sia un argomento contrario convincente, dal momento che anche altre forme si sono mantenute in espressioni cristallizzate (p. es. certe desinenze causali). Dal punto di vista fonetico, infine, ha grande importanza la forma campidanesa con la sua *ú*, poiché i numerosi derivati per mezzo del suffisso *-osus* hanno sempre *-òsu*; si tratta pertanto chiaramente di *túsu* da *tundere* 'tosare' (la cui *u* deriva dalle forme con *-nd-*, mentre il log. *sementòsu* con *o* continua direttamente il lat. *to(n)su*); particolarmente significativa è tuttavia la forma nuorese con *-r* da *l*; infatti anche a Nuoro si dice *semènta* con *n*<sup>358</sup>.

6. Un montone di circa tre anni si chiama in nuor. e log. *bedústu*, di oltre quattro anni *rebedústu* = *vetustu*; egualmente una pecora che ha figliato più volte *bedústa*, *bidústa* = *vetusta*<sup>359</sup>.
7. Una pecora magra e vecchia:
  - a) log. (Márgħine e Planargia) *tsúrri*, una parola che Jud, Ro XLIII (1914), 455, confronta con bresc. *ciorla* 'vaccherella', borm. *ciorla* 'vaccherella di poco prezzo' e it. merid. (Agnone) *zurra* 'aprone'. Ancora più vicino è lo sp. *churro* 'dicese de la lana muy basta y grosera', *churra*

358. [Secondo DES, II, p. 402 la derivazione di *semertòsu* e sim. da *sementis* è preferibile, soprattutto in vista di voci continentali come *sementino* del Lazio mer. (Paliano) 'agnello di un anno, buono per il seme'. Cfr. anche il sass. *lu mášu de sèmini* 'il montone' e il pg. (Algarve) *sementão* 'cabrito que cobre as cabras'].

359. In nuor.-log. *bedústu* è detto anche di persone, specialmente nel sintagma *bayānu bedústu* 'scapolone', *bayāna bedústa* 'zitella' (cfr. piem. *viòsk* 'vecchiccio' = *vetustus*, Salvioni, AGI XV, 368). *Su vetustu* 'campo reso coltivabile', vd. p. 105.

‘una pecora, che ha tale lana’. Già Zanardelli, *Appunti*, p. 32 rimanda a questi paralleli e poi all’eguaglianza log. *tsúrra* = sp. *churra*. Forse ha ragione, poiché nel Márghine e nella Planargia dalla base *ty-*, *cy-* si sarebbe dovuto avere *t* e non *ts*, mentre lo sp. *č* diventa spesso *ts* (cfr. *tsiminèa* = *chimenea*, *dišdíttsa* = *desdicba*, ecc.). La parola sembra mancare altrove<sup>360</sup>;

b) nuor. e territorio del Gennargentu: *bòdda*. Et.?

Un agnello grosso e grasso, che ha poppato da due madri, si chiama *andzòne de (a)mèddige* o *ameddigáda* da *ameddigare* ‘succhiare il latte da due madri’ = *gemell* + *icare*.

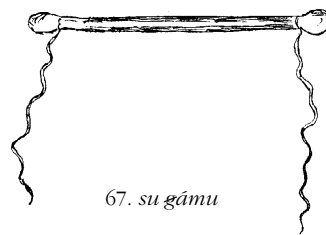
Le pecore giovani, che non hanno ancora figliato, sono dette, come si è ricordato a p. 242, nuor. *lakindza*, log. *lagindza*; per le pecore matricine c’è il collettivo nuor. *madrikáu*, log. *madrigádu*, camp. *mardyédu*, log. *mađryédu* = rispettiv. *matric* + *-átu* e *-étu* (cfr. già camp. ant. *berbeis de madriedu*, CV XIII, 9; *matrix* ‘animale materno, pecora matricina’ in Varrone e Columella; i succedanei romanzi citati da Meyer-Lübke, REW 5422 e lo sp. ant. *madrigado* ‘toro, padre, marrajo’ (Sánchez)).

Una pecora sterile si chiama:

1. nuor. *bakkantía* = *vacantiva*, vd. p. 213.
2. log., camp. *lunáđiga* = *lunatica*, vd. p. 213.
3. log. *sikkárdza*, *sikkádzza*<sup>361</sup> = *siccus* + *-ariu*.

Una pecora sola, che non ha ancora figliato, è designata nel Campidano come *singra* = *singlulla* (detto anche di altri animali e di donne che non hanno mai avuto un figlio); una pecora che sta per figliare è detta log. *berbège andzadína*, camp. *brebèi anđadína*.

I maschi usati per la monta hanno da due a cinque anni, le pecore da coprire circa un anno e mezzo. Presso molti



67. su gámu

pastori vige la credenza che per ottenere un animale maschio bisogna legare al montone il testicolo destro, per avere una femmina il sinistro<sup>362</sup>.

Appena ha figliato, la pecora viene munta con cura, per togliere il colostro (srd. gen.

*kolóstu*, *kolóstru* = *colostrum*; *iskolost(r)are*). Nel mese di febbraio, quando hanno due mesi, si svezzano gli agnelli, portandoli in un recinto apposito (nuor., log. *annile* = *agnile*, camp. *mándra de anđónis*) e riunendoli alla madre solo di tanto in tanto, sino a che non se ne staccano completamente.

Slattare gli agnelli si dice:

1. log. *ismamare*, camp. *šmammai*, vd. p. 214.
2. log. *išberbardzare*, *išrabardzare* = *is* + *berbège* + *ardzare*, con caduta secondaria di *-g*.

Se si tratta di un piccolo numero di agnelli o se non si dispone di un recinto speciale, si svezzano gli animali mettendo loro in bocca un pezzo di legno cilindrico, che si lega al capo con una corda. Lo strumento si chiama log. *kámu*, *akkámu*, camp. *akkámu* = *camus*, in alcune località logudoresi anche *kamindzòne* o (Padria) *kamušòne* (per incrocio con *musòne* ‘freno per domare’ da *musus*); vb. *akkamare*, *-ai*; *akkamindzonare*, *akkamušonare* (figg. 67-68).

Sino a che gli agnelli non sono poppati del tutto, si riuniscono alle madri, dopo che queste sono state munte; ciò si dice:

68. su gámu



360. Spano, *Agg.* adduce nella stessa accezione anche il log. *ğurrítta* (pecora vecchia e magra), ciò che parla ancor di più per un prestito dallo spagnolo.

361. *siccarzarza* nello Spano è un errore di stampa per *siccarza*.

362. L. Intina, *L'Agricoltura nel Circondario di Nuoro*, cit., p. 50.

1. nuor. *akkišyare*, log. *akkišare*, *okkišare*, cioè 'tranquillizzare' (poiché gli agnelli belano in cerca della madre)<sup>363</sup> da *ki-šire* 'tranquillizzare', che Meyer-Lübke, *Alog.*, p. 23 (= *REW* 6955) deriva da *quiescere* (cfr. la proposta di superare le difficoltà fonetiche relative a questa etimologia con l'ipotesi di una dissimilazione  $k- k > k- č$  in Salvioni, *RIL* XLII, 682 (n. 45); ma forse si tratta piuttosto di voce onomatopeica);
2. log. (g) *ameddare* = *gemellare*, vd. p. 240;
3. camp. *ammammai* da *mamma*, il contrario di *šmammai*. Il reparto dell'ovile dove avviene questa unione con le madi è chiamato *ammammađróžu* dai pastori del Campidano.

L'ovile in generale (senza distinzione dei singoli reparti) è (fig. 69):

1. log. *kôrte*, camp. *kôrti*, *kòtti* (log. ant. *corte* *CSP* 348 e spesso) = *cors*, *cortis* (= *cobors*), che in Varrone e in Columella ha già il significato di 'ovile' [cfr. pugl. *curti* 'ovile, caprile' (De Vincentiis), pg. (Vila Real) *côrte* 'curral do gado' (Gomes Pereira, *Rev. Lus.* XV, 336), gr. mod. *κοῦρτα* 'recinto del bestiame' (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, p. 36); fr. *basse-cour*]<sup>364</sup>;
2. nuor. *kuibile*, log. *kuile*, camp. *kuili*<sup>365</sup>, solitamente con l'aggiunta 'de berbèkes, ecc.' = *cubile*;

363. Il gridare lamentoso degli agnelli, ed anche dei capretti, in cerca della madre è detto dai pastori log. *attsuare*, *ačeoare*; camp. *čuai*, *čoai*. Si tratta di un vocabolo imitativo (*ču-ču*, *čo-čo*), cfr. còrso *čučča* 'voce con la quale le massaie chiamano talvolta la pecora o la capra a mano' (Falcucci 148). Lo stesso verbo *attsuare*, ecc. designa spesso il grugnire del porco, vd. p. 257. In camp. si sente anche il termine *mammárġu*, *mammrāžu* (da *mamma* + *ariu*) in riferimento a questo belato. In log. i pastori usano *at-takkadzare* per indicare il belato prodotto da un gregge di pecore ("quando le pecore belano continuamente", Spano); probm. onomatopeico.

364. Meyer-Lübke, *REW* 2032 presuppone *curte* per tutte le parole romanze, anche per quelle sarde, e cita un log. ant. *curte*. Certamente egli è stato tratto in inganno dal Bonazzi, che nel glossario del *CSP* glossa *corte* con *curtis*, ma quest'ultima forma secondo Bonazzi dev'essere latina; nel *CSP* si trova ovunque soltanto *corte* e così la voce suona anche oggi. Pertanto per il sardo non può essere postulato *curte*.

365. In generale covo di animali, specie della lepore.



69. Ovile

3. log., camp. *međáu*, *mađáu* (log. ant. *metatu*, *CSP* 242) = \**metatum* 'ciò che è tracciato' [cfr. lucch. ant. *metato* (Salvioni, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, p. 62), gr. mod. *μητάτο* 'capanna di pastori', bizant. *μητάτον* 'casa, abitazione', toponimo a Creta: *Παλιομητάτο* (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, p. 45)];
4. *mašoni*, *mešoni* = *mansio* (cfr. p. 242).

Nella stagione più calda le pecore sono condotte al pascolo quando è ancora notte; il termine tecnico per questa operazione è:

nuor. *supudzare*, log. *sugudzare*, camp. *šumbullai*; *supūdzu*, *sugūdzu*, *sugudzāda* è detto il rumore che ne deriva = \**su(b) + bull + iare* (cfr. it. *subbuglio*; sic. *bùġġya* 'rumore, moltitudine')<sup>366</sup>.

366. Jud, Ro XLIII (1914), 456 ha confrontato il log. *sugudzare*, l'unica forma sarda a lui nota, con quel *su(b)aculeare*, al quale Ascoli, *AGI* XIV, 344 ha ricondotto piem. *saviij*, *saiij*, gen. *sagiŭġġü* 'pungiglione ad ago delle vespe', vb. gen. *sagiŭġġá* 'pungere, pinzare, morsicare'. Questa spiegazione è seducente e per il log. *sugudzare* non ci sarebbero difficoltà fonetiche. Ma, per quanto riguarda l'aspetto semantico, c'è da notare che le parole italiane

Nelle annate in cui manca la pastura, a causa della grande siccità, ed è difficile nutrire gli animali (*annāda de fādīku* (nuor.), *fādīgu* (log.), *fādīgu* (camp.)), deverbale da *fādigare* = *faticare*)<sup>367</sup>, i pastori uccidono gli agnelli per salvare le madri. L'espressione tecnica è:

1. nuor., log. *istellare*, log. localmente anche *isteddare*, camp. *šderryai*; la pecora privata in questo modo dei suoi piccoli si chiama (*b*)*erbēge istella*, camp. *brēbēi šderryāda* da *sterila* = *sterilis*<sup>368</sup> (Lucr.).
2. A Fonni: *argašare*; la pecora (o la capra) che ha perduto i figli: *argāša*. Et.?
3. Log. *iskatteddare*, da *kattēddu*, nuor. *kaθēddu* 'animale

setteentrionali non si riferiscono chiaramente ad uno spingere in avanti gli animali col pungolo, né le pecore si sollecitano in questo modo. D'altra parte tutte le parole sarde esprimono il rumore e la confusione (rumore, calpestio, svegliata, mossa) che fanno le pecore quando sono svegliate; inoltre il camp. *šumbullai* significa 'mischiare, sconvolgere'; si dice *tēngu su stōgumu šumbullāu*; anche dell'uomo si dice nel contado *šumbūlla!* 'alzati, muoviti'. L'analogia con l'it. *subbuglio* è evidente. Tuttavia è decisivo il fatto che il nuor. *supūdzu*, *-are* (che anche Spano registra senza indicare la località) con *-p-* e il camp. *šumbullai* con l'occlusiva *-b-* possono risalire solo a *-bb-*. In considerazione di tutto ciò, non credo che il log. *sugudzare*, malgrado la *-g-* che parrebbe adattarsi meglio a *subaculeare*, derivi da questa base latina, ma ritengo che la *-g-* sia uno sviluppo secondario di *-b-* (cfr. *yūbu* accanto a *yūgu*, ecc.).

367. Degli animali, che muoiono a causa dell'insufficiente nutrimento e del conseguente dimagrimento, si dice *mōrrer de su vādīgu*. Vivere a stento, parlando delle bestie che hanno poco pascolo, è log. *arremendzare*, *arramindzare*, deriv. di *ramindzu* 'gramigna' = *gramineus*.

368. L'etimologia *sterilis* per *istella* è stata avanzata da Salvioni, RIL XL, 1060. Per quanto il sardo non abbia altrimenti alcuna inclinazione per la sincope, questo fenomeno ha luogo con frequenza nei nessi *r + voc. + l, n*, che passano volentieri a *rr (ll)*, solitamente attraverso metatesi, così camp. *spūrra* accanto a log. *spōrula* 'vite selvatica' = \**spurula*, ecc., *Lautl.* § 32; *irgumārras* accanto a *irgu marīnu*, vd. p. 211, nota 298. Il camp. *šderryai*, che ha lo stesso significato di *istellare*, non può essere altra cosa; la voce vuol dire anche 'eliminare le foglie superflue di una pianta (carciofo, lattuga)', e questa accezione è certamente connessa con la prima. La traduzione 'pecora sterile' per *arbēge istella* nel REW 8246 è errata e dev'essere rettificata nel senso indicato sopra.

piccolo, giovane' = *catellus* X \**catteu* (Salvioni, RIL XLII, 829, n. 117)<sup>369</sup>.

Gli agnelli si uccidono sgozzandoli:

1. log. *ispojolare*, camp. *spoyolai*, *spulyai*, denominativo di *spoyōlu*, *pojōlu* 'fontanella della gola', la buchetta della gola dove viene affondato il coltello = \**fodiolus* (cfr. *pōyu*, p. 191);
2. nuor. *irgannare* = *is + canna + are* (*kānna de gūla* 'trachea').

Per spellare l'agnello, si fa col coltello un buco nella gamba dell'animale morto e si strappa la pelle, operazione che i pastori chiamano nel Campidano: *aguryai* = *aculeare*.

La lana delle pecore sarde (quella degli agnelli è detta log. *lāna andzonīna*, camp. *lāna anḡonīna*, quella delle madri nuor. *lāna matrikīna*) è villosa e abbondante, ma di cattiva qualità, a causa della scarsa cura; la tosatura si chiama log. *tušōrdzu* = *tonsorium*, log. e camp. *tundidūra*, *tundimēntu* da *tūndere*, *tūndiri* 'tosare' = *tondere*; il luogo della tosatura: log. egualmente *tušōrdzu*, camp. *tundidrōžu*. Quel che si tosa in una volta è detto dai pastori collettivamente *una lāna*<sup>370</sup>.

### Malattie delle pecore

1. Le pecore non sopportano l'umidità. Se mangiano l'erba ancora bagnata dalla rugiada, si ammalano e ne muoiono; ciò si dice:

369. [DES, I, p. 320, s. v. *kattēddu* abbandona l'ipotesi di un incrocio *catellus* X \**catteu* e pensa all'influsso delle voci di richiamo che spesso vengono sostituite (cfr. rum. *cuțu* 'voce per chiamare i cani', it. *cuccio*, cat. *gos*, ecc.).

370. Come in spagnolo. Così nella poesia "Fausto" del poeta argentino Estanislaio del Campo, il Gaucho Laguna dice di essersi recato a cavallo in città per riscuotere i soldi della lana consegnata:

*Hace como una semana*

*Que he bajao a la ciudā,*

*Pues tengo necesidā*

*De ver si cobro una lana...*

(E. del Campo, *Poesías*, Buenos Aires 1870, p. 227).

- a) log. *allentordzare* 'morir di rugiada', da *lentore* 'rugiada' (da *lentus*, REW 4983);  
 b) log. *affenare*, camp. *affenai*, da *fënu* 'erba, fieno'.  
 Il raffreddarsi e il congelarsi degli agnelli a causa del vento freddo e del gelo è detto dai pastori: nuor. *arθanare*, log. *artanare*, camp. *artsanai* (anche dei frutti rovinati dal gelo), da *ârθana*, *âršana*, *âršana* 'nebbia, o brezza fredda', da *arctus* 'Nord' + '-yana'<sup>371</sup>.
2. L'infiammazione polmonare che ne deriva:  
 nuor. *prumonîa* femm., log. *pimonâttu* masch., camp. *prumonâttsa*, deriv. di *prumône*, *pimône* 'polmone' + *-iciu*, *-aciu*.
3. Diarrea:  
 a) nuor. *iskussîna*, *iskussûra*; log. *iskussîna*, camp. *skur-réntsya*, vd. p. 239;  
 b) log. *lôinu*, *laîna*, (Planargia) *allôina*, devb. di *alloinare*, *allainare*, *alluinare* 'avere la diarrea', deriv. di *luere* (*diluere*)<sup>372</sup>, cfr. it. *diluente*.
4. Capostorno:  
 a) nuor. *gaddigîndzu*, bitt. *gaddîne*, *gaddîndzu*; log. *baddîne*, *addîne*, *imbaddînu*, *imbaddîndzu*, (Gocèano) *addîndzu*; aggettivo: nuor.-bitt. *berbèke gaddînôsa*, log. *[b]addînôsa* = *calligo* per *caligo*<sup>373</sup> (Meyer-Lübke, REW 1516) e deriv.;  
 b) in camp., come pare, non c'è alcuna espressione speciale, ma si usa la perifrasi *furryamèntu de gônka*;  
 c) log. (Meilògu) anche (*berrîna*, aggett. (*berrinôsu* da

371. [DES, I, p. 131, s. v. *ârθana* abbandona questa derivazione come morfologicamente non chiara e inclina a considerare la voce come prelatina, e forse in rapporto con il nome loc. *Arzana*].

372. Secondo Nigra, AGI XV, 488 *laîna* sarebbe derivato dalla base *lava* (*lavina*); le altre forme, che non possono essere separate da questa, come pure il significato, parlano contro questa etimologia.

373. *caligo*, *caliginosus* è usato dagli scrittori di veterinaria e dai medici di preferenza in riferimento agli occhi; vd. Vegezio 3, 9, 1: *impediente caligine obscurabitur visus*; *Mulom. Chir.* 121, 275, 281, 534; anche Marcello Empir. *caliginantibus oculis* 8, 94.

*berrîna* 'trivello, succhiello; capriccio, fantasia, idea fissa' = *veruina* (REW 9261)<sup>374</sup>.

5. Itterizia:  
 nuor. *mâle dessa fîku*, log. *mâle dessa vîgu*; *figòne* masch., camp. *mâli dessa vîgu*.
6. Una malattia all'intestino:  
 log. *mâle dessu lóngu*, camp. *mâli dessu lóngu*, cioè dell'intestino retto (*su lóngu*, cfr. *longao*, *longâbo* 'intestino retto' in Vegezio e nella *Mulom. Chir.*).
7. La rogna (nelle pecore e nelle capre):  
 log. *rûndza*, camp. *rûngâ*, *arrûngâ* = *\*ronia*<sup>375</sup>; 'rogno': log. *rundzôsu*, camp. (*ar*)*runğôsu*; 'divenir rogno': log. *arrundzare*, camp. *arrunğai*; camp. anche *akkarronğai* = sp. *carroñar*.

#### 5. Le capre

Nome generale:

Capra: bitt. *kâpra*, nuor. *krâpa*; log., camp. *krâba* = *capra*.

Capretto: bitt. *kaprîttu*, nuor. *krapittu*; log., camp. *krâbîttu* = *capr* + *-ittu*.

Becco: log. *békku* = it. *becco*; camp. *krâbu* = *caper*, *caprum*; un caprone molto vecchio: *bekkône*, *krâbu mânnu*.

I capretti appena nati si chiamano a Bitti, Lula, Lollive:

374. [Secondo DES, I, p. 187 la derivazione del srd. *berrîna* e sim. 'trivello' da *veruina* non è soddisfacente, perché non giustifica la *-rr-*; più probabile è l'etimo *verrinus* da *verres*, con allusione all'atto sessuale del verro e la sua somiglianza con la funzione dello strumento; sempre che non si debba pensare che il vocabolo sardo non sia altro che il cat. *barrina*, visto che molti termini artigianeschi sono catalanismi o spagnolismi].

375. Meyer-Lübke, REW 7371 vuole considerare *rûndza* un prestito dall'Italia meridionale; ma la *u* si spiega a sufficienza a partire dalle forme derivate, in cui la *o* pretonica passa ad *u*. [DES, II, p. 370 riporta *rûndza* ad *aranea*, attestato nel senso di 'morbus cutis; herpes', incrociato con *aerugo*, *-îne* 'ruggine', che significava anche tartaro dei denti e sim.].



sos *ētos*; *ētu* = *baedus*; un gruppo di questi: *etēdu* = *baedu* + *etum*<sup>376</sup>.

Per un capretto di circa un anno, che corre già col gregge, si usa in nuor. il termine *gragārdzu*, -a, fonn. *gragārġa* = *gregaria*; nelle zone della pianura campidanese frequentate dai pastori fonnesi si dice nello stesso significato: *gragāllu*, -a; *argāllu*, -a; *argallēddu*, che si manifesta chiaramente come imprestito dal linguaggio dei pastori (cfr. *gama*, *gameddare* > (*g*)*ameddai*, p. 240) per via della conservazione della -g-; anche il camp. -*āllu* (che in sé e per sé potrebbe corrispondere ad -*aliu* al posto di -*ariu*) indirizza nella stessa direzione, poiché il fonn. ġ corrisponde al camp. *ll* (fonn. *āġġu* 'aglio' = camp. *āllu*).

In riferimento alle altre classi di età si impiegano come per gli agnelli *sakkāyu* e *sementōsu* (vd. p. 244).

Una capra domestica: *mannalitta*, ecc., come per le vacche (vd. p. 216).

Il recinto per le capre: nuor. *krapile*, log. *krābile*, camp. *krābili* = *caprile*, accanto a *kōrte* e *māndra* come per le pecore.

La sezione del recinto riservata ai capretti molto piccoli: bitt.-nuor. *etīle*, log. *etīle*, camp. *āili*, *eīli* = *haedile*.

Per dar ricovero ai capretti serve anche un'area del recinto ombreggiata da un tetto di frasche: nuor. *kírrya*, log. *kírra*, *ġírra*, fonn., camp. *čírra* (Spano: recinto coperto per mettervi i capretti); cfr. per il camp. ant. CV XX, 2: '*bollant pasquiri cum peguliu issoru, bollant arai, bollant fayri illoi silua, ho fayri chirras, ho piscari*' = dal lat. *cirrus* (REW 1949); lo spunto per questa denominazione è offerto dal tetto di frasche; egualmente si chiama *kírrina* un'analogo stalla per il maiale (vd. p. 258).

Lo svezamento dei capretti si fa come per gli agnelli e i termini relativi sono gli stessi; anche ai capretti si mette l'(*ak*)*kāmu* o *kamindzōne*.

Per impedire alle capre di saltare i muretti e di fuggire si

lega loro davanti un pezzo di cuoio, una specie di grembiule (*antēdda*); ciò che si dice *anteddare sas krābas* = *antella*<sup>377</sup>.

La mungitura delle pecore e delle capre avviene in Sardegna in modo diverso da quello usato altrove. Qui di seguito riporto la descrizione fattane dal Bresciani<sup>378</sup>: "Era l'ora che mugneano le pecore entro il chiuso, e vidi un modo di mugnere tutto proprio dell'Isola: poiché fra noi i pastori si raccosciano, recansi l'agnella di traverso, e postole il secchio sotto le poppe si le spremono. In quella vece i pastori di costì stan ritti, piglian la bestia pel collo, cacciansela in fra le gambe, e curvandosi alquanto, e alzandone le lacche la mungono per di dietro torcendo i capezzoli verso il secchio. Ed è cosa spicciatissima. Essendoché terminato di mugnerne una, le danno d'urto, la rimandano nel branco delle munte, ne ripigliano un'altra, se la caccian sotto in un attimo, e schizzano il latte con una incredibile agevolezza".

L'impillaccherarsi delle pecore e delle capre:

nuor. *aggraddarare*, log. *alladdarare*, camp. -*ai*, dal nuor. *grāddara*, log., camp. *lāddara*, anche *laddarōne*, *laddayōne*, camp. *kađđayōni* 'caccola' = *gallula*<sup>379</sup> (con una *l* o *r* intrusa per via assimilativa).

## 6. I porci

Il porco (in generale): log., camp. *pōrku*, *prōkku* = *porcus*.

377. *antēdda* è anche un grembiule da donna; in altre località *antalēna* (Fonni, Urzulei, Orgòsulo e villaggi della Barbagia); *antalēni* (Campid.), *antalēna* (Olzai), *antalēdda* (Orosei), *antela* (Siniscola, Oliena). Alla base si trova, trasformato variamente, il lat. *antelena*, *antilena* 'pelle di pecora' (cfr. *Hebr.* 11, 37: *circioerunt in antelenis et caprinis pellibus*, Rönsch, *Semas. Beitr.* I, p. 7; *antella*, *ornatus qui pectori equorum adbibetur* (Isid., *Orig.* 20, 16, 4).

378. Bresciani, *Dei costumi della Sardegna*, II, 123. La stessa tecnica di mungitura è rappresentata in una statuetta di bronzo rinascimentale del Riccio nel Museo Nazionale di Firenze, riprodotta in W. Bode, *Italien. Bronzestatuetten der Renaissance*, I, tavola XXXIV.

379. Le stesse parole sono usate anche per la gallozzola della quercia.

376. Cfr. sopra *madryēdu*, p. 246.

La scrofa:

1. nuor. *súge* femm., log. *súe* femm. (sass. *súu*) = *sus*;
2. camp. *márdi* femm. = *matrem*<sup>380</sup>;
3. log. sett. (Luras) e gall. *lòvya*, che con il còrso *lovìa*, *lòfia* (Falcucci 219), va insieme al mil. *lögğa*, ven. *luğa*, valsoan. *lūgi* (Nigra, AGI III, 59) e non è originariamente sardo.

Il verro (maschio del porco addomesticato): log. *bèrre*, *èrre*, camp. *èrri* = *verres*; camp. anche *pòrku gollùdu* da *co-leus* + *-utu*.

Il porco domestico castrato: log. *mayále*, camp. *-i* = *majalis*.

Il maialeto: log. *porkéddu*, camp. *porčéddu* = *porcellus*.

La scrofa insieme con i suoi piccoli: log. *sa masòndza*, deriv. da *masòne* = *mansione* (cfr. p. 242).

#### Età diverse

1. Un maialino di circa mezz'anno (maialino di latte), già buono da macellare e da mangiare, è: nuor. *okkišòryu*, (Lollove) *akkišòryu*, log. *(b)okkišòrdzu*, camp. *(b)očči-šòrgu*, *áččišòrgu* = *occisorius* (nel senso di 'animale da macellare' *occisoria animalia* in Tertull., *De anim.* 33)<sup>381</sup>.
2. Un porchetto di circa un anno:
  - a) nuor. *anníkru*, log. *anníyu*, ecc. = *annic'lu*;
  - b) log., camp. *mayalísku*.
3. Un porco di circa tre anni: log., camp. *bedústu* = *vetustus*, vd. p. 245.
4. Un porco di più di tre anni: log., camp. *rebedústu*, vd.

380. [In realtà l'etimo di camp. *márdi* è lat. *matrix* come mostrano le varianti *mádrje* di Désulo, *márdja* di Láconi e Meana e la documentazione medioevale addotte in *DES*, II, p. 89, s. v. *matrige*].

381. La scelta dei porci da macellare è chiamata dai pastori col collettivo *sa (b)okkišúra*.

p. 245.

Il maiale si attira col richiamo *čo čo* o *tso tso* e il grugnire si designa col vb. log. *(ač)čoare*, *attsuare*, camp. *čuai*, *čoai*<sup>382</sup>.

Si distinguono i porci selvatici (*arèstes*) e quelli domestici (*mannalittos*, vd. p. 216). I primi scorrazzano nei numerosi querceti dell'Interno, dove s'accoppiano con i cinghiali e s'inselvaticiscono a tal segno che la loro carne ha lo stesso gusto di quella del cinghiale, di cui hanno pure l'aspetto ispido. Si nutrono di ghiande, per cui il padrone dei porci paga al proprietario del bosco una certa somma, il ghiandatico (srd. *ispéu* = cat. *preu* 'prezzo' [?]). Portar via i porci dai boschi si dice *ispadentare*, *spadentai* da *padènte* 'bosco' (bitt. *patènte*) = *patente*.

#### Le stalle dei maiali

1. Il recinto in cui sono alloggiati i maiali domestici è: log. *porkîle*, camp. *porčìli* masch. = *porcile* (nome generale).
2. Il reparto particolare in cui i maialeto stanno separati dalle madri, per lo svezzamento: nuor. *predùle*, da *petra* + *-ule*, (*-ile*), perché è circondato da pietre.
3. Le stalle più grandi, in muratura e con tetto di tegole, per i porci con la prole (adatte ad un lungo soggiorno), solitamente in aperta campagna e nei boschi: nuor., log. *áru-la*, camp. *aúrra*, (nel Campidano settentrionale) *áurra* = *barula* (fig. 70). A Dorgali: *kúmbula* = it. *cupola*<sup>383</sup>.
4. Uno stabiolo in legno, con tetto coperto di frasche e

382. Cfr. p. 248, nota 363. Secondo questo suono imitativo sono state formate numerose denominazioni del porco in romanzo: valtell. *čôn*, *čü*, bel-linz. *čün*, bergam. *suní*, lucch. *cinino* (Salvioni, AGI XVI, 437); bregagl. *čun* e cfr. Jud, BDR III, 77; teram. *tsutsù* 'maiale' (Savini) e in altre lingue: bavarese *tsuk tsuk* (Schmeller II<sup>2</sup>, 1084); lett. *tsubka* 'maiale', vd. Schulthess, *Zurufe an Tiere im Arab.* 1912, p. 15. Cfr. anche *REW* 4745.

383. Per la fonetica cfr. *ambiládu* = *appiládu* (vd. p. 230, nota 333).

70. *árula* (sull'Ortobene, presso Nuoro)

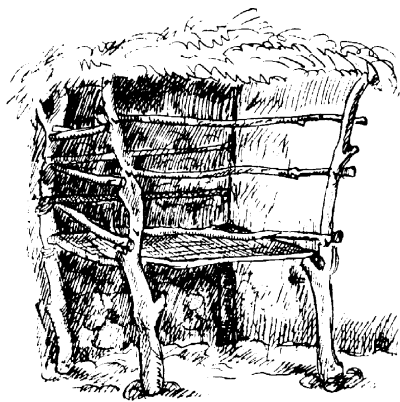
ramoscelli, per la scrofa con i maialetti, abitualmente nel cortile della casa:

a) nuor., log. *kírrina*, dim. di *kírra*, vd. p. 254. I porci stanno nello scomparto superiore della *kírrina*, in modo tale da lasciar cadere di sotto l'orina e gli escrementi (fig. 71);

b) log. *siđárdzu*, camp. *siđrážu*, *čidrážu*. Deriv. dal log., camp. *siđa* 'ramoscello, frasca', dal camp. *insidai* 'innestare' = *insitare*.

Riunire i piccoli con la madre:

1. log. *arulare*, camp. *aurrai*, vd. sopra;
2. log. *akkatteddare*, da *katteddu* 'piccolo di animale', vd. p. 250.

71. *kírrina*

Dare i porchetti alla scrofa, introducendo quest'ultima nel *predùle*: nuor., log. *impredulare*.

Per impedire ai porci di aprirsi un varco nelle siepi e nelle recinzioni, si applica al collo un triangolo di legno, chiamato *fúrka* = *furca*.

### Malattie dei porci

1. L'infiammazione delle ghiandole del collo: nuor. *fokále*, log. *fogále*, camp. *fogáli* masch.; a Lollove, Bitti: *okòne* masch. = rispettiv. \**focalis*, *-one*. Cfr. venez. *fogada* 'infiammazione della bocca nel porco, che gli reca gonfiezza con rossore' (Boerio).
2. Il gonfiore alle articolazioni dei piedi: log. *trobeále* masch., in quanto prodotto dalle pastoie: *trobèa* (p. 224).

### 7. Espressioni generali relative all'allevamento del bestiame

I tratti liberi, destinati al pascolo, sono detti:

nuor. *kussòrya*, log. *kussòrdza*, camp. *kussòrga* = *cursoria*<sup>384</sup>, perché gli animali vi scorrazzano liberi. Condurre il bestiame alla *kussòrdza* è log. *akkussordzare*, camp. *akkussorğai* e il bestiame ivi stanziato si chiama log. *kussordzàle*, camp. *kussorğali*. Al posto di *akkussordzare* si dice anche log. *iskrokkare*, cioè introdurre il bestiame in una *iskròkka* (log. ant. *iscalca*, vd. p. 68).

Trasferire il bestiame da un pascolo all'altro, soprattutto dal pascolo estivo in montagna a quello invernale in pianura, si dice nella lingua dei pastori della Barbagia: *attramudare* =

384. Cfr. il *terminus cursorius* presso gli antichi gromatici, in partic. 309, 26: *terminus si unguam equi sculptam habuerit cursorium significat* (*Thes. L. L.*) e *cursorium* 'pascolo' in testi medievali della Francia meridionale in Du Cange II, 675 e, con lo stesso significato, prov. mod. *coussou*, *coussu* 'pâtis, pacage, lieu soumis au parcours des troupeaux' (Mistral I, 655).

*transmutare.*

Immettere il bestiame in un pascolo intatto è *isinnidare* (sverginare un prato), da *innidu* 'pascolo intatto, vergine'. Et.<sup>385</sup>.

Pascolare il bestiame: log. *pāskere*, camp. *pāsiri* = *pasce-re*, log. anche *appašare*, *appašu* masch. 'pascolo' = *pastio* (REW 6278)<sup>386</sup>, accanto a log. *paskindzu*, log. e camp. *pāskulu*, *pastūra*.

Sorvegliare il bestiame:

1. nuor., log. *tentare* = *temptare*, probm. nel significato originario di 'tastare, palpare'<sup>387</sup>;
2. fonn. *mirare* (*sas vā<sup>6</sup>as*), propriam. 'guardare';
3. camp. *kustodiyai* dall'it. *custodire*, o *aggordai* = it. *guardare*.

Pascolare le cavalle si dice anche *bašonare*, da *bašone* 'guardiano di cavalli', vd. p. 118 = *agaso*; per le vacche: log.

385. Il log. e camp. *innidu* ha in numerose locuzioni il significato fondamentale di 'intatto, vergine, senza difetto' (*krešūra ~a* 'una siepe viva non ancora tagliata'; *ārbore ~u* 'albero non tagliato, senza difetto', *krabittu ~u* 'un capretto non contrassegnato da tagli negli orecchi'. Tra i contrassegni fatti agli animali per mezzo di tagli all'orecchio (vd. pp. 218-219), *innidu* si riferisce chiaramente a quello che lascia intatta la forma esterna dell'orecchio. Spano annota poi anche *innidu de sarmentu* 'gemma, embrione'. Guarnerio, Ro XXXIII, 56 ha supposto *gignitus*; Subak, ZRPh XXXIII, 479 *agnitus*, che è impossibile. Meyer-Lübke, REW 3761 mette in dubbio anche la prima ipotesi. Un \**innitus* per *innatus* (cfr. Sommer, *Laulehre*, p. 605) si adatterebbe bene foneticamente e semanticamente. [Secondo DES, II, p. 168 *innidu* è una forma originariamente metatetica di *nitidus*, adattata poi alle numerose formazioni principianti con *im-*. La voce sarda ha esattamente i significati che *nēdeu*, *nedu* ha nei Pirenei catalani; cfr. Alta Ribagorza: *nedio* 'se dice di un pasto donde aún no ha entrado el ganado a pastar'; *nedo* 'l'herbatge que no han pasturat encara les ovelles'].

386. [Secondo DES, II, p. 234, s. v. *pašale*, i vocaboli *appašare* e *appašu* non possono derivare da *pastio*, ma insieme a log. sett. *pašale* 'sito riservato per pascolo, mandria del bestiame e sim.', derivano dal corso (*pasciale* 'ovile', *pasce* 'pascere', ecc.).]

387. [Secondo DES, II, p. 475, s. v. *tènnere*, *tentare* 'sorvegliare, custodire il bestiame' è invece una retroformazione da *tenturare* 'acchiappare e consegnare alla giustizia il bestiame sorpreso che pascola abusivamente; sorvegliare i possessi e procedere alla consegna del bestiame'].

*bakkardzare* da *bakkárdzu* 'buttero, vaccaro' = *vaccarius*; per le pecore: *berbegardzare* da *berbegárdzu* 'pastore di pecore' = *vervecarius*; per i maiali: *porkardzare* da *porkárdzu* 'porcaro' = *porcarius*.

Il foraggio: nuor. *probènda*, log. *proènda*, *provènda*, camp. *bravènda* = \**probenda* per *praebenda* (ma certamente incrociato con it. *profenda*); foraggiare: *appro(v)endare*; il foraggio fresco: nuor. *ferráGINE* (femm.), log. *ferráina*, *forráina*, *farráina*, camp. *forráni*, *farráni* = *ferragine* (rispettiv. -*ina*), cfr. REW 3201; la razione di paglia o di fave, che si dà ai cavalli o ai buoi si chiama log. *ettáda*, da (*b*)*ettare* 'gettare', camp. *mušúnġu* da *múšu*, dare la paglia ai buoi: log. *appadzare*, camp. *appallai* da *pádza*, *pálla* 'paglia'.

D'inverno, quando il bestiame non trova alcun alimento, i pastori tagliano nel bosco rami d'elce (*sída*, da *insitus*, M. L. Wagner, ZRPh XXXIII, 589); il tagliare e il foraggiare così è log. *assidare*, camp. *affronġai* da *frònġa* 'frasca' = *frondia*<sup>388</sup>.

Abbeverare il bestiame: log. *abbare*, camp. *akwai* = *abba*, *akwa* + *-are*, l'abbeveratoio: nuor. *abbatóryu*, log. *abbaččórdzu*, camp. *akwaččróžu* = \**aquatorium*, o log. *bidčórdzu*, camp. *bidčili* (masch.) = *bibit* + *-oriu*, rispettiv. *-ile*.

Maltrattare le bestie:

1. nuor. *makeddare*, log. *mageddare* = \**macellare* (cfr. pugl. *mačiddarsi*, sic. *smačiddaris* 'logorarsi', sic. *smačeddu* 'afflizione' e REW 5199);
2. log. *kimentare*, cfr. it. *cimentare* 'porre a cemento, mettere alla prova', si dice così quando si sforza il cavallo tanto da farlo crollare.

Quando nel cuore dell'estate le pecore si riuniscono all'ombra durante le ore del solleone<sup>389</sup> e li si riposano, si dice: nuor. *miryakrare*, *milyakrare*, log. *meryagare*, *mer(y)ayare*, *meryare*, camp. *ammeryai*, dal nuor. *milyákru*, log. *meryágu*,

388. [Secondo DES, I, p. 552, s. v. *fründza*, il camp. *frònġa* 'frasca' avrà subito l'influsso dell'it. ant. *fronza*].

389. La grande calura estiva di mezzogiorno si chiama log., camp. *káma* = *cauma*, donde CV XVII, 8: *camadoriu de boys* 'luogo dove gli animali stanno al riparo dalla calura di mezzodi'.

*mer(y)áyu* 'sito ombroso dove si ripara il gregge dal sole di mezzogiorno' = *meridiare* (le forme con *-kr-*, *-g-*, *-y-* incrociate con *umbraculu*; Salvioni RIL XLII, 830, n. 120); cfr. le altre voci romanze, *REW* 5530. Sinonimo di *meryágu* è log. *meryadórdzu*, camp. *ammeryadórġu*.

Quando gli animali sono perseguitati dall'assillo (*múska*, *muskòne*), divengono irrequieti e corrono, ciò che si designa con log. *muskare*, camp. *muskai* (cfr. sic. *muskjari* e leon. *moscar* 'fuxir', se dice del ganado vacuno cuando en el verano huye atormentado por la mosca, Rato y Hévia 85); il luogo in cui si ricoverano, aggruppandosi, è detto *muskadórdzu*<sup>390</sup>.

Quando, invece, d'estate comincia a soffiare improvvisamente un vento fresco, gli animali, che prima si affollavano all'ombra, si sparpagliano; ciò si dice log. *isfriordzare* = \**ex* + *frigidor* + *-iare*.

Quando le bestie cambiano il pelo e si irrobustiscono si dice: *ispuligittare*, con metatesi *ispigulittare* (Spano, *Agg.*), da *pulire* 'pulire'.

Coprire, montare: log. *kobèrrere*, camp. *kobèrriri*.

Essere in calore: nuor. *subare*, log. (*as*)*suare*, camp. *insuai*; che va in caldo: nuor. *subáu*, log. (*as*)*suádu*, *insuádu*, camp. *insuáu*; 'fregola, stato di eccitazione sessuale': log. *assuadúra*, camp. *insuadúra* = *subare*.

I connotati delle bestie nel loro complesso (colore, caratteristiche del manto, impianto delle gambe, delle corna, marchi a fuoco o contrassegni a intaglio, cfr. pp. 218 e 225), tanto in riferimento a cavalli quanto a buoi e a bestiame minuto, sono chiamati dai pastori con un nome collettivo: nuor. *ġentinnu*, fonn. *entína*, *intína* (anche Spano, *Agg.*), log. *bentinnu*, *bintinnu*, *intinnu*, *bentínu*, *bintínu*. Tale parola è

390. Mi risultano incomprensibili i dubbi che Subak, ZRPh XXIX (1905), 425, espone contro la derivazione del vb. *muskare* da *múska*; egli presuppone \**muscicare*, che foneticamente è impossibile e semanticamente non è necessario. Subak pensa con ciò al camp. *ammuskai* = *imbriagai*. Ma è chiaro che quest'ultimo significato è un'applicazione figurata del primo. I paralleli citati sopra e anche i sinonimi it. *assillare*, bol. *atavanaers* 'agitarsi, mostrarsi inquieto (quasi punto da tafano)' Ungarelli 26, parlano in favore della nostra interpretazione.

usata soprattutto per il manto del cavallo e del bue; tuttavia questa è sicuramente un'applicazione secondaria.

Molto opportunamente Soro n. 88 ricorda una poesia di Pietro Pisurzi (un poeta logudorese del XVIII sec.), intitolata "S'Anzone"<sup>391</sup>, in cui il pastore domanda al padrone, che ha perduto una pecora, i suoi connotati (*Nàrami su bentínu*)<sup>392</sup> e questo gli descrive il *bentínu* con le seguenti parole:

*S'anzone mia est una bianca nida  
Senz'ateru colore cambiadu,  
Mesulinedda, e cantos l'hana bida  
La tenen pro gerrile, o madrigadu,  
Tota aneddada e lani compartida,  
Pertunta innida; gigbe' de broccadu  
Sa collana in su tuju cun ischiglia.  
Bider a issa est una meraviglia!*

Jud, Ro XLIII, 601 ha proposto come etimo *insignium*; egli confronta il nap. *nzegna* 'bandiera', sic. *nzigna* e crede perciò che il *t* logudorese stia per un originario *ts*. Ma se così fosse, ci attenderemmo *θ* in nuor.; inoltre *insignium* avrebbe dato un'uscita *-indzu*. Guarnerio, RIL XLIV (1911), 969 pensa ad un'immistione di *tintu* 'suggerit[a] dal tingere i segni del bestiame'; ma questa ingerenza è foneticamente e semanticamente inverosimile; infatti riesce difficile comprendere perché nel caso di un influsso di *tintu* si sarebbe introdotto solo il *t* di questa forma; e inoltre i segni non vengono mai tinti.

Non bisogna trascurare che il significato della parola è molto generale e si riferisce a tutti i connotati dell'animale; ogni proprietario e ogni mandra ha il suo contrassegno particolare. D'altra parte occorrono forme con *n* semplice accanto ad altre con *n* lunga e infine in nuor. il vocabolo inizia con *ġe-*.

391. Ristampata da Pietro Nurra, *Antologia dialettale dei classici poeti sardi*, Sassari 1898, p. 71 ss.

392. Così (con *-n-*) in Nurra, che segue la scrittura della *Raccolta di Canzoni popolari*, Oristano 1889, mentre Soro stampa *naraminde s'intinnu*, secondo qualche altro testo o forse semplicemente citando a memoria.

Poiché in nuor. *ġe-* corrisponde al lat. *ge-* (vd. p. 114, nota 110), dobbiamo risalire a *gent-*; ritengo si tratti di \**gent-inus*, per cui la parola indicava originariamente i contrassegni dai quali le singole tribù di pastori nomadi riconoscevano i loro animali; si consideri anche che a Fonni la voce è femminile, ciò che parla egualmente per una derivazione aggettivale. A mio avviso, le forme con *nn* sono dovute ad incrocio con *sinnu* (vd. p. 217), come è evidente dal punto di vista concettuale. Cfr. anche il verbo nuor. *agentinnare* 'rassomigliare ad un altro' (parlando di animali).

Se più proprietari di bestiame si associano, unendo i loro capi in un solo gregge, e dividono i guadagni in parti eguali, si dice nuor.-bitt. *akkaputtsare*, log. *akkabbuttsare*, *akkabbuċċare*, dall'it. *capo* (in quanto per ogni capo spetta una parte eguale)<sup>393</sup>, nel Márghine anche *appasare*, da *pásu* 'riposo, pace' (da *pašare* = *pausare*), cioè dividere in modo che ognuno sia soddisfatto.

*Attersare* è quando in una soccida di questo tipo uno dei due contraenti mette un terzo del capitale e tutto il lavoro, mentre l'altro concorre con i rimanenti due terzi del capitale, dividendo poi il frutto a metà. Questo contratto si chiama *attérsu*, *attrétsu*, dall'it. *terzo*.

Se un pastore perde per una disgrazia il suo gregge o una parte di esso, va in giro dai proprietari di bestiame e dai pastori vicini e chiede ad ognuno di questi una bestia piccola, per formarsi nuovamente un gregge. Questa usanza patriarcale è la cosiddetta *ponidúra* (da *pòn(n)ere*) o *parađúra* (da *(ap)parare* 'parare, porgere')<sup>394</sup>.

Qui sono da ricordare anche le grassazioni e i furti di bestiame, che gli abitanti di un villaggio, per lo più di notte e travestiti, intraprendono ancora nell'interno dell'Isola contro quelli di un altro, le cosiddette *ominías*, cioè 'azioni degne di

393. [Secondo *DES*, I, p. 46, *akkaputtsare* riflette l'it. (*r*)*accapazzare* 'mettere assieme', molto vivo in dial. ital. mer.].

394. Grazia Deledda descrive una tale *parađúra* nel suo romanzo *Il vecchio della montagna*.

395. Le precedenti etimologie: *quartana* (Zanardelli, *Manip.* p. 102); *bardare* =

uomini' o (soprattutto in nuor.) *bardánas* = it. ant. *gualdana*<sup>395</sup> 'razzia'; nel Márghine: *búrgros*, *riúrgros* (anche Spano, *Agg.*), che corrisponde al *ruchiu*, *rughiu* degli *Stat. Sass.*, cc. 49-50 (Guarnerio, *AGI XIII*, 122), e propriamente indica un piccolo gregge di bestiame minuto (*rotulu X cruce*, vd. p. 241, nota 353)<sup>396</sup>. Egualmente *bardana* si usa anche per il gregge rubato in una siffatta razzia; *bardanare* vuol dire 'commettere abigeato'. Cfr. *ASpNSp CXXXV* (1917), 113. Nel Sud si dice in questo senso *sartillai* 'commettere abigeato', cioè andare in cerca del bestiame che pascola nei *sartus*<sup>397</sup>.

La bardana, la cui spettrale cavalcata notturna il nostro amico Sebastiano Satta ha descritto in una magnifica poesia dei suoi *Canti barbaricini*<sup>398</sup>, è una di quelle sopravvivenze delle società primitive, delle quali si conserva ancora qualche traccia nell'interno dell'Isola. Giustamente Ettore Pais<sup>399</sup> ricorda le analoghe razzie degli antichi Spartani, Lusitani e Iberi. *guardare* (Guarnerio, *Krit. Jahrb.* VI, 1, 190); *banda* (Salvioni, *RDR IV*, 198) sono così superate.

396. "Et comente passet bestias X sa fura si intendat ruchiu paguet liras XXV..." (cap. 49).

397. [Secondo *DES*, II, p. 380, s. v. *salu*, probm. *sartillai* 'commettere abigeato' risente anche dell'influenza del cat. *saltejar* (sp. *saltear*) 'robar, acometer'].

398. Sebastiano Satta, *Canti barbaricini*, Roma 1910, p. 97: "Notte nel salto":

Null'altro sentivo che i colpi  
Dell'irto cignale negli elci:  
Un lento brusire di felci  
E a tratti il bramir delle volpi.

Il fuoco taceva. I guardiani  
Ravvolti nei manti di albagio,  
Seguivan nel sonno il randagio  
Vagar delle greggi e dei cani.

Quand'ecco, nel cielo senz'astri,  
Vibrò dagli ovili vicini  
Il vigile urlio dei mastini,  
E un largo sfrascar d'oleastri;

E giù dalla vetta soprana  
Al nostro bivacco, tra i radi  
Ginepri, volgendosi ai guadi  
Notturni, passò la bardana.

399. Ettore Pais, *Sulla Civiltà dei Nuraghi*, *ASpSa VI* (1910), p. 165.

## PREPARAZIONE DEL FORMAGGIO

Il formaggio di capra è poco apprezzato in Sardegna ed è usato al massimo come condimento per la pastasciutta; al contrario piace straordinariamente il formaggio di pecora, che viene prodotto dappertutto in grandi quantità, formando anche oggetto considerevole di esportazione. Il formaggio di vacca si fa in abbondanza soltanto nel Capo di sopra (cioè nella provincia di Sassari), dove sono presenti pascoli sufficienti per il bestiame grosso.

Nel formaggio di pecora e di vacca, si distingue quello ordinario, che viene preparato in forme rotonde, e il cosiddetto *kāšu gōttu*, solitamente modellato a guisa di pera, detto



72. Strumenti per la preparazione del formaggio (da sinistra: caldaia, *mùrika* e *piskèdda*)

perciò anche *píra* ('*e bākka*, '*e berbège*).

Abitualmente durante l'inverno, le vacche e le pecore non vengono munte o sono munte molto poco; la mungitura comincia soltanto in primavera; fino a giugno si prepara molto formaggio, poco a luglio e ad agosto a causa del gran caldo e della conseguente scarsità del pascolo, molto invece di migliore qualità in autunno, dopo le piogge abbondanti.

Terminata la mungitura, il latte è versato in una caldaia solitamente di rame (fig. 72): nuor. *lapyólu*, log. *labýólu*, deriv. di nuor. *lapía*, log. *labía* 'una piccola caldaia' = *lapidia*<sup>400</sup>; camp. *kardážu* = *caldariu*. Messa sul fuoco la caldaia, si scioglie nel latte una quantità abbastanza grande di caglio (nuor. *krákku*, log. *kádzu*, fonn. *käggu*, camp. *kállu*, *kalladróžu* = *coagulum*, *c(o)ag'lu* (rispettiv. *-toriu*), log. anche *gágu*, *yágu*, con antica metatesi \**cl(o)agu*, cfr. rum. *chiag*, alb. *klu'ar* = \**clagarium*, Densuşianu, *Hist. de la langue roum.*, p. 125)<sup>401</sup>. Il presame, tenuto ad una certa temperatura, è rimestato colle mani o con un mestolo di legno dal manico lungo. Il riminare

400. Cfr. *REW* 4899. La derivazione da *lapidium* è fuor di dubbio per via delle forme nuoresi. Cfr. *vasa lapidea ad coquinam* negli Statuti bergamaschi in E. Lorck, *Altbergam. Sprachdenkmäler*, Halle 1893, p. 234.

401. La contrazione \**quaglum* è antica; si trova in alcuni manoscritti di Marcello Empirico e *quaglator* in *CIL* X, 3910, XIV, 25, vd. Densuşianu, *op. cit.*, p. 90. A torto Meyer-Lübke, *REW* 2005-2006, considera log. *kadzare*, *kádzu* come imprestiti dall'italiano; queste forme concordano esattamente con *bidzare*, camp. *billai* = *vig(i)lare*. Nel nuor. *krákku*, *krakkare*, log. *gágu*, *-are* sembra essersi ingerito *krakkare* = *calcare* (vd. p. 203). [In *DES*, I, p. 397, s. v. *kragare*, Wagner rettifica il suo giudizio in merito al log. *kadzare*, *kádzu*, camp. *kallai*, *kállu*. Egli scrive: "queste forme non corrispondono allo sviluppo regolare di *G'L* e sono in contrasto con *kragare*. Perciò è probabile che esse rispecchino l'ital. *cagliare*. Anche il log. sett. ha forme aberranti *gagrare*, *gágru* (Ploaghe); *gaggá*, *gággü* sass.; queste forme mostrano nella sillaba iniziale la stessa trasformazione caratteristica di questa zona che abbiamo in *gambare* per 'cambiare'; sass. *gattu* 'gatto' e in altre parole (Guarnerio *AGI* XIV, 166, § 261). Il Guarnerio, *loc. cit.*, aveva considerato la forma *gagare*, ecc. metatetica, paragonando il rum. *chīag*, ma considerando gli altri esempi, mi pare più probabile la spiegazione esposta più sopra, tanto più che nella zona del sardo sett. non ci dobbiamo aspettare forme latine basilari di un tipo differente"].

è detto nuor. *amurikare*, log. *murigare*, *morigare*, camp. *murigai* = *rumigare* X *\*furicare*<sup>402</sup>; il mestolo nuor. *mùrika*, log. e camp. *mùriga*<sup>403</sup> (fig. 72).

Mentre procede la coagulazione, dopo un'ora o due, si tira fuori il latte rappreso con le mani o con un cucchiaino di legno (nuor., log. *turidda*, log. anche *teridda*, *tridda* = *trulla*, camp. *tùrra* da *\*turla*; in nuor. (Lollove, Bitti) anche *trudzòne* (Dorgali: *turudzòne*) = *trullionem*) e lo si getta nella forma, che è una scodella rotonda di legno duro di pero, perforata per fare sgocciolare il siero.

Questa forma si chiama (fig. 72):

1. nuor., log. *piskèdda* = *fiscella*, nel Meilogu: *pixxèddu* (con  $-\chi\chi-$  per  $-sk-$ , come sempre) = *fiscellus* (Columella)<sup>404</sup>;
2. log. *aisku*, *disku*, camp. *diskua*, *diskuèdda*, *diskuèddu* = *discus*; le parole campidanese: *discus* X *scutella* (Meyer-Lübke, ZRPh XXIII 471, REW 2664) e da *diskuèdda*,  $-u$  per retroformazione *diskua*.

La forma di legno si poggia su un sostegno fatto di due stanghe di legno con due traverse (nuor. *kašarile*, log. *kašarile*, *kašalire*, camp. *kašarili* da *kāšu*), che sta sopra la caldaia,

402. Al n. 7440 del REW, Meyer-Lübke deriva il log. *morigare* da *rumigare*, al n. 3597 da *\*furicare* X *movere*; quest'ultima immistione non è necessaria, se si parte da *rumigare*.

403. Spano adduce per il Monte Acuto: *arruspyare* 'quagliare, rappigliare, l'atto in cui si strofina il quaglio nel latte' che appartiene a *rusp-* 'ruvido' (REW 7462) e deve riferirsi in un certo senso al farsi denso del latte, che quindi diventa ruvido.

404. Continuato anche altrove nel mondo romanzo col significato di 'forma per il formaggio', cfr. cal. *fisedda* 'cascino', abruzz. *frucelle* 'forma di ginestra per farci il cacio', gen. *frìsella* 'cascino, forma per porvi la pasta del cacio', sp. *encella* 'molde de mimbres para requesones', ecc. (Cfr. REW 3323). Di conseguenza anche la ricotta in molte località del Logudoro si chiama *piskèdda* e già gli *Stat. Sass.* I, 30 ricordano il *casu piscellinu*. In nuor. esiste *piskèddu* accanto a *piskèdda*, ma si fa una distinzione, nel senso che il primo vocabolo indica un cesto di vimini, il secondo la forma per il formaggio e la ricotta. Già Columella 7, 8, 3 e Tibullo 2, 3, 15 usano *fiscella* nell'accezione di 'forma di formaggio' e così frequentemente le glosse (CGIL V, 519, 60: *fiscella*: *forma ubi casei exprimuntur*); *fiscellus* si trova in Columella 12, 38, 6 e nelle glosse (CGIL V, 628, 69; V, 599, 41).

in modo tale che il siero (log., camp. *sòru* = *\*sorum* per *serum*, vd. REW 7870) possa sgocciolare. Per accelerare questo processo, si pone sulla forma una tavola di legno rotonda e grossa e si preme con essa il formaggio; questo disco si chiama:

1. nuor. *apretikatòryu*, log. *apretikađòrdzu*, da *apretare* 'premere, pressare' = sp. *apretar*<sup>405</sup>;
2. camp. *čippa*, *sippa* da it. *ceppo*<sup>406</sup>.

Quando il formaggio ha raggiunto la compattezza necessaria, si lascia in riposo per 10-12 ore, poi si toglie dalla forma di legno e si mette in un mastello di legno (log., camp. *tina*, log. anche *baskile*, *barkile* = it. *vasca* +  $-ile$ )<sup>407</sup>, che contiene la salamoia (nuor. *salamùrya*, log. *salamùrdza*, *mùrdza*, camp. (*sala*)*mùrğa* = *muria*). Qui il formaggio rimane finché non si ritenga salato abbastanza.

Mettere il formaggio nella salamoia è nuor. *ammuryare*, log. *ammurdzare*, *immurdzare*, camp. *ammurğai*.

Il formaggio fresco appena tolto dalla salamoia si chiama *kāšu mūstyū* = lat. *musteus* (*caseus musteus* in Plinio, con lo stesso significato). Cfr. M. L. Wagner, AStNSp CXXXV (1917), 103<sup>408</sup>.

Poi le forme di formaggio si fanno seccare su graticci di legno o di canna, detti:

1. nuor. *kannìthu*,  $-a$ , log. *kannìttu*,  $-a$ , camp. *kannìttu*,

405. Cfr. il tirol. *persóra* 'piattellone dei cascina' = *pressorium*, Schneller, *Rom. Volksmda.*, p. 160.

406. Log. *tsippu*, camp. *čippu* 'ceppo' non può risalire direttamente al lat. *cippus*; corrisponde nell'iniziale all'it. *ceppo*; la *i* o è formata analogicamente secondo la corrispondenza srd. *sīmu*: it. *seno*, ecc. o è il resto di un srd. *\*kippu* che forse preesisteva e si è successivamente incrociato con l'it. *ceppo*. Cfr. anche *tsuppèddu* 'ceppo, un pezzo di legno grossolano e tozzo che si usa come sedile in campagna', vd. p. 320, *tsippa*, *tipa* p. 209.

407. [Secondo DES, I, p. 178 *barkile* e sim. deriva dal lat. *barca*, come il prov. ant. *barquil*, prov. mod. *barquin* e le numerose forme spagnole del tipo *barquet*, *barcal*, ecc. che designano varie specie di trogoli o conchel].

408. Detto anche di legna ancora fresca, poco stagionata (*līnna mūstyū*). [Secondo DES, II, pp. 147-148, l'etimo di *mūstyū* è piuttosto *\*mustidus*, come richiede la forma *mūstīdu* dei dialetti centrali].



*inkannittsáu* = *cannicius*<sup>409</sup>;

2. log. (Meilogu): *kadaléttu* = \**catalectus*, in altre località *kašaléttu* con l'ingerenza di *kášu*<sup>410</sup>.

Questi graticci di canne sono di solito sospesi al soffitto sopra il focolare. I pastori nomadi del Bittese e della zona attorno al Gennargentu, non potendosi permettere il lusso delle costose caldaie di rame o non avendone a disposizione, sanno in ogni caso come aggiustarsi. Al loro posto usano un secchio di sughero, del tipo più volte ricordato, o un recipiente scavato in un ceppo di quercia. Essi versano il latte in questo contenitore primitivo, che non può essere posto sul fuoco, e lo fanno bollire con una tecnica ereditata dagli uomini paleolitici: mettono nella cenere ardente dei ciottoli duri e rotondi (*kóđulu* = *cotulus*, cfr. sotto il passo di Antimo), quali si trovano nei letti dei fiumi, e quando questi diventano incandescenti, dopo averli ripuliti dalla cenere, li gettano nel latte, facendolo bollire. In modo analogo procedevano gli uomini primitivi, che non avevano scoperto ancora i recipienti refrattari al fuoco; e la Sardegna, che in molte cose è rimasta antica, ha conservato questa usanza nelle sue montagne più appartate<sup>411</sup>.

409. Sul significato cfr. pg. (Baião): *caniço* 'estrado formado por un encastrado de vergas, que se suspende a una certa altura, por cima da lareira para pilar castanhas' (Azeredo, Rev. Lus. XI [1908], 188).

410. In camp. *kadaléttu* è uno 'spandimento di varie cose in terra, come di frutta, paglia, fieno' (Porru); a Olíena, Orgòsolo *adaléttu* è una catasta di legna pensile, ovvero un deposito sopraelevato per paglia, pelli, cfr. M. L. Wagner, ZRPh XXXII, 362.

411. Io stesso ho visto mettere in atto questa tecnica dai pastori nella regione del Gennargentu; testimonianze analoghe rendono Luigi Intina, *L'Agricoltura nel Circondario di Nuoro*, cit., p. 65 e Silla Lissia, *Sopravvivenze primitive*, che ha osservato l'usanza nell'altopiano bittese, AStSa V, 185-191. Antimo, *De observatione ciborum*, ed. Rose, p. 19, descrive la stessa costumanza: *De lactibus vero, si disentericis, caprinos, qui fiunt cum petris rotundis candentibus, in foco et sic missis in lacte, sine foco. Cum bullierit, illis cotulis sublatis, de pane cocto candido et bene fermentato bucellas capulatas et minutas in ipso lacte missas in carbonibus lente coquas,*

La forma di formaggio è chiamata log., camp. *pètsa* 'e *gášu* (dall'it. *pezza*), in nuor. spesso *nídu* 'e *kášu* (nido), per via della forma tonda.

Per preparare il *kášu góttu* si prende il formaggio ordinario del giorno precedente, si taglia a pezzi e si mette nella caldaia, dove si maneggia, aggiungendovi acqua tiepida, in modo da ottenere una pasta che poi si scalda sino a circa 100°. Allora il pastore divide la pasta in pezzi, prendendo sempre dal recipiente una parte ancora calda e modellandola a forma di pera; ne accresce progressivamente il volume secondo la necessità e si raffredda continuamente le mani immergendole in un secchio di acqua fredda che tiene accanto. Queste pere si affumicano, disponendole sul graticcio di canne presso il focolare o sospendendole su quest'ultimo; quindi si lasciano fermentare. Quando sono sufficientemente affumicate, si appendono di preferenza alla finestra, o, nelle *tancas* lontano dai villaggi, si mettono nella parte superiore di una capanna, che consta di alcune pertiche verticali, di un tetto di frasche e di un tramezzo a metà altezza per l'essiccazione. La parte inferiore di questa capanna serve al pastore per riposare, mangiare e dormire, al riparo dai raggi del sole.

La capanna in questione (fig. 73) si chiama:

1. nel nuor.-bitt. (anche Urzulei): *istáðu*, log. *istátu* = *statio* + *-u* (REW8234)<sup>412</sup>;

*in olla tamen, non aeramine, et sic cum bullierit, bucellas istas post <ea cum> infuderint cum cocleari manducent.* Nel medesimo modo fanno bollire ancora il latte i pastori baschi. Questi sono chiaramente gli ultimi resti della "cottura con pietre" in Europa, sul cui ricorrere nei secoli precedenti e ancora oggi presso le popolazioni indiane e africane fornisce dati interessanti tra gli altri A. Heilborn, *Allgemeine Völkerkunde*, Leipzig-Berlin 1915, I, p. 28 ss.

412. Altra cosa è lo *státtsu* caratteristico della Gallura. Questi *stattsu* (che anche in còrso si chiamano così) sono comuni fattorie costruite in granito, spesso di un solo piano, che si trovano a migliaia in tutta la Gallura; si tratta di un tipo d'insediamento così profondamente diverso da quello genuinamente sardo, che bisogna vedere in esso qualcosa di straniero.

2. bitt.-nuor. (Lollove, Bitti, Orune): *kašarīθa*, da *kašu* + *ale-itia*.

Il formaggio a pera, simile al caciocavallo del Continente, è detto:

1. dappertutto *pīra*;
2. log. *kašidzōlu*, camp. *kašigǵōlu*, deriv. dal log. *kašidzare*, camp. *kašigǵai* 'fare il formaggio' + *-olu*.

Se è fatto a treccia, si chiama log. *trītsa*, camp. *trīčča* = it. *treccia*.



73. *s'istāθu*

Alla fine di giugno si prepara il formaggio detto in log. e camp. *frēša*. Appena il latte è coagulato, la massa del formaggio, anziché essere pressata nella scodella di legno forata, è posta in un pannolino e così si lascia sgocciolare completamente il siero; poi si leva, si sprema con le mani e si riduce a una forma piatta e rotonda di 15-25 cm di diametro e 5-8 cm di spessore; si mette per un paio di giorni nella salamoia e poi si fa asciugare al sole. Nel territorio del Gennargentu questo formaggio schiacciato si chiama anche *panēdda*, per la somiglianza con il pane denominato con lo stesso vocabolo. Sull'etimologia di *frēša* cfr. quanto detto alla p. 163.

Oltre al formaggio si prepara anche la ricotta. A questo scopo, il siero, separato dal latte coagulato, è messo in una caldaia, dove si fa scaldare, finché comincia a coagularsi; quindi si leva con un cucchiaio di legno e si introduce nel forno. La ricotta si produce solo in piccole quantità e per lo più si mangia subito; di rado si mette nella salamoia. Il suo nome è:

1. *regōttu*, camp. *arreskōttu* = *recoctus*;
2. log. *gōtta*, *yōtta* = *\*excocta* con le consonanti iniziali di *gōdđu*, *yōdđu*, vd. p. 275, con cui è avvenuto palesemente un incrocio<sup>413</sup>.

Poiché i recipienti che servono per il latte di rado sono tenuti ben puliti, il formaggio sardo si guasta presto, con lo schiudersi delle numerose uova d'insetti in essi contenuti. Il "formaggio marcio", da cui, quando si taglia, saltano fuori centinaia di bachi, è particolarmente apprezzato. Si chiama:

1. log. *kāšu gūmpagāđtu*, *gūmpagāđtu*; Planargia: *gāmpagāđtu*; vb. *gūmpagare*, *gāmpagare* 'marcire' (del formaggio), dal log. *gūmpāgu*, *gūmpāgu*, *gūmpāge*, masch. 'verme (acaro) del formaggio', chiaramente da *gūmpare*, *gāmpare* 'saltare', cfr. camp. *su šartasārta* e corso *sallarēllu* 'verme che fa nel formaggio' (Falcucci 305)<sup>414</sup>;
2. nuor. (Orani) *marθēdđu*, camp. *kāšu mārču*, da *mārču* = it. *marcio*.

Un piatto prediletto dai pastori sardi, soprattutto come companatico, è la massa del latte rappigliato, appena estratta dalla caldaia; il suo nome è:

1. Olíena: *frūge*, Fonni, Orgòsolo, Orosei: *frīe* femm., log.

413. È seducente mettere insieme il srd. *gōtta* col bregagl. *gōtta* 'orzo pilato', eng. *giuotta* 'orzo pestato, zuppa di orzo', ecc. (vd. Jud, BDR III, 75 nota), per via dell'iniziale corrispondente; ma per quanto riguarda il significato, il srd. *gōtta* si accorda completamente con gli altri continuatori romanzi di *\*excocta*. Un incrocio con *gōdđu* è più evidente; ma purtroppo questa parola non è chiara. [DES, I, p. 709, s. v. *yōdđu*, ritiene che la derivazione di *yōtta*, *gōtta* da *\*excocta* è difficile, perché questo avrebbe dovuto dare *\*iskōtta* e nel log. sett. eventualmente *\*išōtta*, ma non *yōtta*, *gōtta*. Una cosa pare sicura: la voce ha subito l'influsso di *rekōttu*, *regōttu*, ecc. 'ricotta'; la consonante iniziale *y-*, *g-* non può risalire a *\*excocta*, ma sembra essere dovuta a *yōdđu*, *gōdđu* di origine oscura. Per quanto riguarda, poi, il camp. *arreskōttu*, DES, II, p. 342, postula l'influsso dell'it. *scotta*].

414. *gūmpāge* ad Ozieri è anche un nome del punteruolo (calandra) del grano, vd. p. 126.

- frúa*, [gall. *frúya*] = *frux*, *frugem* (cfr. simili denominazioni romanze REW 3546);
- log. *látte kadzádú*, camp. *látti kalláu*, da *kadzare*, *kallai* = *c(o)ag'lare*, vd. p. 267;
  - nuor., log. (Márg hine) *prètta*, log. (Meilogu, Óschiri): *pyètta*<sup>415</sup>.

Inoltre si prepara una miscela di latte appena munto, di pecora o di capra, con latte acido, miscela che si fa bollire e si lascia rapprendere con l'aggiunta di un pezzo dell'intestino duodeno di una pecora, detto:

- log. *èska*, identico con *èska* 'esca' = lat. *esca*; per il significato cfr. alb. *eške* 'rognone' (G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 97);
- log. merid. (Barbagia) *ğagále*, *ğagàre*, da *ğágu* = *coag'lu* + *-ale*; camp. *kállu* = *coag'lu*.

Questo cibo rinfrescante, che ha lo stesso sapore dello iogurt dell'Oriente e probabilmente è identico a questo, si chiama in Sardegna (si fa soltanto nelle montagne nuoresi, nel Gocèano e in Gallura, regioni a spiccata vocazione pastorale):

- bitt. *viskičále*, Lollove, Orune: *látte vískičú*, log. (Meilogu) *látte bíχχičú*; Padria, Pozzomaggiore: *látte bískičú* = *viscidus*<sup>416</sup>;
- nuor. *mèrka* (Olíena: *mèr<sup>ca</sup>*, Orgòsolo: *mèl<sup>ca</sup>*) = lat. *melca*. L'esistenza di questa parola nel territorio più arcaico

415. Queste parole significano anche 'grumo di sangue'; sono derivate dal verbo nuor., log. *apprettare*, log. *appyettare* anche *appyattare* 'rappigliare, coagulare' (del sangue, del latte, del formaggio) = sp. *apretar*; la variante log. *appyattare*, sorta per etimologia popolare, mostra chiaramente che si pensa ad uno 'schiacciare', come si fa quando si sprema il siero (cfr. *apretikatòryu*, vd. p. 269) o si pressa il cacio fresco nella forma; con ciò è confermata l'ipotesi, da me espressa in *Lauil*, p. 46, secondo cui la forma nuor. *krakkare* 'coagulare' è stata influenzata da *krakkare* = *calcare*; infatti, mentre tutte le altre forme sarde, come la maggior parte di quelle romanze, risalgono a \**cag'lare* (vd. Densușianu, *Hist. de la langue roum.* I, 90), la variante nuorese non si lascia ricondurre senz'altro a questa base. Il tentativo di Salvioni, *Note Sarde*, n. 200, di derivare *krakkare* direttamente da \**cag'lare* è sbagliato; i supposti paralleli sono fallaci (vd. ZRPh XXXIV, 584).

416. Per il resto nel log. si usa in generale *biskičú* in riferimento a qualcosa che ha cattivo odore, soprattutto l'odore delle ascelle, vd. Soro 105.

della Sardegna, precisamente col significato del lat. *melca*<sup>417</sup>, quale che sia il giudizio sulla questione dei reciproci rapporti tra lat. *melca*, germ. *milck*, slavo \**melkó* (cfr. Janko, *WuS* I, 101 s. e Glotta II, 38-49; Walde, *Lat. Etym. Wtb.*<sup>2</sup>, p. 473; Brückner, *Zeitschr. f. vergleich. Sprachf.* XLV [1913], 101-110), rende verosimile che gli antichi scrittori avevano ragione quando qualificavano il vocabolo come latino<sup>418</sup>.

- Orani, Torpè: *yòđđú*, Gocèano: *ğòđđú*. Et.?
- In tutto il territorio nuorese anche *ğunkètta*, *ğunkáta* (cfr. it. *giuncata*), così chiamata perché si conserva e si vende in cestini di giunco; spesso questa specie di iogurt è avvolta in foglie di felce, perciò è detta anche:
- log. *fodzáda* = *fodza* + *-ata*.
- Soltanto in gall. *lu mičuratu* 'il mischiato'.

[Unicamente nella Gallura esiste un tipo di formaggio molle, particolarmente prediletto, che si chiama *bròčču* come in Corsica<sup>419</sup>; il vocabolo va insieme col piem. *bruzzu*

417. Antimo, ed. Rose, p. 20: *oxygala vero graece latine vocant melca <id est lac> quod acetaverit...*, Apicio 7, 308: *Melca: lac acidum, piper et liquamen, mel, sale, oleo et coriandro*. Secondo la ricetta di Paxamus (*Geoponica* 18, 21), la *melca* è fatta semplicemente con aceto e latte bolliti, vd. G. Helmreich, *ALL* I, 326. Da questi passi si ricava, in ogni caso, che anche nell'antichità la *melca* era simile a ciò che essa è ancora oggi in Sardegna. Il prov. *merga*, fr. *mègue*, che Gröber *ALL* III, 528 voleva ricondurre a *melca*, sono di origine celtica, secondo la definitiva dimostrazione del Thurneysen, *Keltorum.*, p. 108, ed hanno un significato completamente diverso da quello di *melca*.

418. Galen. vol. VI, p. 811 (Kühn): *καθάπερ γε και της καλουμένης παρά Ρωμαίοις μέλκης έψυχρισμένης*, e vol. X, p. 468 K: *έν οίς έστι και ή μέλκα των έν Ρώμη και τουτο έν εύδοκιμούντων έδεσμάτων*, e cfr. il passo citato di Antimo. Jos. Brüch, *Der Einfluss der germ. Sprachen auf das Vulgärlatein*, p. 17, ritiene in verità che il passo di Antimo mostri soltanto che *melca* al suo tempo era usuale in latino e non era sentito come una parola straniera.

419. Il còrso *bročču* è così descritto, sulla base della personale esperienza *in loco*, da Max Kuttner in una nota della sua edizione di Colomba, Leipzig, G. Freitag, 1903, p. 123: "Un formaggio molle assai gustoso, fatto di latte caprino o anche ovino, molto apprezzato in Corsica come dessert. È uno degli alimenti principali dei pastori. 2/3 di siero e 1/3 di latte puro sono bolliti con poca acqua e un pugno di sale; il tutto si fa rapprendere con l'aggiunta di un pezzo d'intestino d'agnello".

‘cacio messo in fusione nel cognac e nel marsala che poi si stende sul pane’; Ormea: latte cagliato (Parodi, StR V, 118); cfr. inoltre march. *biocio*, *bioscio*, *bioggio*, fabr. *bruocio* (arcev. *biéscio*) (Crocioni, *Dial. di Arcevia*, p. 72, Toschi, *Diz. anconit.*, pp. 18, 45; Mussafia, *Beitr.*, p. 38); prov. mod. *brouso*, *brosso* ‘caillebotte, masse de lait caillé’; *brous*, *rebrous* (Var) ‘fromage pétri et fermenté’, *broussin*, *brousi* (Var) ‘petit-lait’ (Mistral) [non *la brusse*, come stampa Falcucci]. La parola è da considerarsi non sarda].

Per mangiare questi ultimi cibi, *frúe* e *mèrka*, i pastori adoperano un cucchiaino di legno o di corno, che portano sempre con sé, spesso fissato alla cintola. Il suo nome è: nuor. *korkáryu*, log. *kogárdzu*, camp. *gragállu*, *gregállu* = *cochlearium* > \**coc'lariu* (cfr. M. L. Wagner, RDR IV, 135)<sup>420</sup>.

420. In Gallura: *yarúmbulu*. Et.? Di contro, il cucchiaino di metallo, quale oggetto della cultura cittadina, si chiama log. *koččári*, *koččaròne* = sp. *cucharón*, *cuchara* (con tema in -ð); camp. *kul'èra* = cat. *cullera*. [In effetti log. *koččári*, -e ‘cucchiaino’ riflette o sp. ant. *cuchar* o piem. *cuciar*: cfr. *DES*, I, p. 420].

La lana tosata prima di tutto si lava (log. *samunare* = *sapon* + -*are*; camp. *šakwai* = *ex* + *aqua* + *are*), poi si asciuga e si batte coi bastoni (log. *iskutinare*, formato da *iskúto* = *excutio*<sup>421</sup>, anche *bâttere*, camp. *bâttiri*). Il bastone si chiama log. *battiðòre*, camp. *battiðòri*. Poi la lana viene scardassata con lo scardasso (che ha lo stesso nome di quello usato per il lino). Nel significato di carminare la lana sono impiegati gli stessi termini adoperati per la pettinatura del lino, però log. *karminare*, *arminare*; Planargia: *laminare*, camp. *karmnai* = *carminare* si dice solo della lana.

La filatura (log. *filare*, camp. -*ai* = *filare*) si fa ancora precisamente come nell'antichità (fig. 74). Non esistono filatoi.

Gli strumenti per filare sono la rocca e il fuso. La rocca, come quella antica (vd. Blümner, *Technologie* I<sup>2</sup>, p. 123), consta solitamente di una canna; si chiama:

1. bitt.-nuor. *kronúka* = *conuc'la*;
2. log. *kranúga* (Planargia), altrimenti *kannúga*, *kannúya*, *kannúğga*; camp. *kannúga* = *conuc'la* X *canna*, un

421. Spano, oltre al log. *iskut(t)inare*, annota: *iskuzinare*, *iskuzulare* con ‘z forte’ per Posada. Da quest'ultima forma Salvioni, RIL XLII, 382, n. 123, deduce che si deve muovere da *excutio*, a meno che non si voglia partire dal part. pass. *iskúttu*. Io ho condotto un'inchiesta a Posada e ho ottenuto solo *iskutinare*, come altrove nel Logudoro e secondo l'esito atteso a Posada (dove *ty* > *ð*); se in questa località si diceva, o forse ancora si dice, anche *iskuttsinare*, *iskuttsulare*, non posso vedere in tali forme altro che l'influsso del gall. *skuttsulá*, fenomeno non sorprendente né isolato, poiché attorno a Posada (che è linguisticamente logudorese) si trovano numerosi stazzi, come in tutta la zona attorno a Terranova Pausania. Ma che l'ipotesi del Salvioni, secondo cui *iskut(t)inare* si dovrebbe spiegare a partire da *iskut(t)o* = *excutio*, sia esatta dimostrano, secondo me, le forme bittesi di Siniscola e Lula: *iskuθinare*, *iskurθinare*. [Secondo *DES*, I, p. 667, s. v. *iskutere*, *iskut(t)inare* deriva dal part. pass. *iskúttu* e non dal pres. *iskútt(o)*, di cui non c'è traccia in Sardegna; inoltre anche la forma *iskurθinare* di Siniscola è considerata come influenzata dal gall. *skuttsulá*].



74. Donna intenta a filare

incrocio che diviene subito comprensibile, quando si sa che la rocca è in effetti una canna<sup>422</sup>;

3. log. sett. anche *rùkka* = it. *rocca* (secondo la proporzione srd. *bùkka*: it. *bocca*).

Mettere la lana attorno alla conocchia, in-conocchiare: nuor. *inkronukare*, log. *inkannug(r)are*, ecc., camp. *inkannugai*.

Il penneccio, la roccata è:

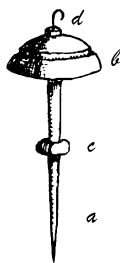
1. log. *pubáda*, dal tema *púpa*; cfr. nuor. *pupúsa*, log.

*pubúsa* ‘ciuffo, nappa’, log. *pubusòne* ‘id.’, camp. *pubúsa* ‘upupa’, ecc. e REW6852;

2. camp. *kannugáda*, da *kannúga* + *-ata*;
3. log. sett. *pinníççu*, *pinnútsu*; gall. *pinníckyu*, sass. *penníççu* = it. *penneccio* (log. *-çç-*, *-tts-* da it. *-ky-*, come a p. 191, nota 247).

Nel fuso – log. e camp. *fíšu* (fig. 75) – si distingue:

1. l’asticella (a): log. *fúste* = *fustis*; camp. *pértya* = *pertica*. Questa porta in alto un:
2. capo di legno (b):



75. Fuso

422. Le forme di compromesso si estendono verso sud sino al territorio nuorese; ad Olzai: ‘*anúkra*, ma già a Fonni: *kunúkra*.

- a) bitt.-nuor. *kúkkura*, parimenti nel Gocèano, (Bitti, Siniscola, Lollove) *kukkurèdda*, (Fonni) *ku<sup>ç</sup>urèdda*, da *kúkkuru* ‘sommità’ (cfr. it. *cocca*, *coccarola*);
- b) log., camp. *múskula* (spesso *múskula* ‘e *assúbra*);
- c) log. e camp. spesso anche *kònk’e vúsu*;
- d) log. sett. *ruèddula* (*de assúbra*); Ósilo: *ruèlla mánna*; sass. *rubèddula* che Guarnerio, Krit. Jhb. VI, I, 183 opportunamente riconduce al piem. *rubata* ‘girella’<sup>423</sup>.

Nel mezzo dell’asse sta

3. il fusaiolo di legno o di piombo (c):
- a) bitt. *vertikèddu*, nuor. *ortigèddu*, Oliena: *furtyèddu*, camp. (e ancora a nord sino ad Abbasanta) *ortyèddu* = *vertic-ellus* (cfr. pugl. *furticiddu* (Ribezzo 64), sic. ant. *furticellu*, nap. *fortecillo*);
- b) log., camp. *múskula* (*de assúta*) o *muskulèdda*;
- c) log. (Planargia) *lóđuru*, Santu Lussurgiu: *lóriđu* < *rotulus*, donde a Cúglieri: *turulèddu* per metatesi<sup>424</sup>;
- d) log. (Macomer, Mârghine): *pésu*<sup>425</sup>;
- e) log. (Ghilarza) *iróttu* da *ğirare*, (*b*)*irare* ‘girare’;
- f) log. (Paulilátino) *furryèddu* da *furryare* ‘girare’ (ma forse in origine alterazione di *furtyèddu* per etimologia popolare);

423. [Secondo DES, II, p. 366 il log. sett. *ruèddula* sta per \**rodèddula*, da *ròda* ‘ruota’, con dileguo secondario della *-d-*. La forma di Ósilo (nel DES, loc. cit., registrata come *ruelèdda* ‘fusaiolo’) e quella di Padria, *ruèllu* ‘fusaiolo’, saranno un incrocio delle voci sarde con l’it. *rotella* o forse col piem. *roela*, *ruela*, non escludendosi neppure un possibile influsso dello sp. *ruela*. Quanto al sass. *rubèddula*, è improbabile un accostamento al piem. *rubata*, dal momento che i dizionari piemontesi recano *rubât*, *rübât* ‘trebbia, trebbiatoio, tribolo’, con un significato diverso da quello del vocabolo sassarese. Il sass. *rubèddula* è identico al log. sett. *ruèddula*, con l’inserimento di *-b-* per evitare lo iato].

424. Cfr. alb. *fotutë* ‘Wulst der Spindel’ (rigonfiamento del fuso) (G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 375) o più esattamente ‘Spinnwirtel’ (fusaiolo), come traduce G. Weigand, *Alban.-deutsches Wtb.*, Leipzig 1914, p. 76. Nel catalano di Alghero il capo del fuso e il fusaiolo si chiamano *rudânşula* (dal cat. *rodanxa*).

425. Cfr. fr. *peson* ‘fusaiolo’.

- g) camp. (Barbagia) (*b*)*ad̄daḍḍōri* = *ballatorem*;  
 h) log. sett. *ruēddula* [*de (as)sūtta*], Ósilo: *ruellēdda*.
4. In cima al capo del fuso si trova un gancio (d), a cui si fissa il filo. Il suo nome è:  
 a) log. *āmu* = *hamus*; ad Ósilo *āgimu* per metatesi da \**āmigu*; camp. *gāmu* = *hamus*;  
 b) spesso log. *gāntsu*, camp. *gāncū* = it. *gancio*;  
 c) camp. anche *pīts'e vīsu*, da *pītsu* 'punta, cima, estremità';  
 d) secondo Spano I e Porru anche log., camp. *múskula*.
5. Il capo ha nel mezzo una scanalatura, che riceve il filo: log., camp. *múskula*, *muskulēdda*<sup>426</sup>.

426. Come si vede, *múskula* designa in Sardegna diverse parti del fuso: la scanalatura, il capo del fuso, il fusaiolo e, almeno, secondo lo Spano e il Porru, anche il gancio. Porru dice sotto *muscula*: "gancittu postu in s'astula de su fusu po agguantai sa trama, cruna del fuso"; Spano I definisce 'fusaiolo, gancio del fuso'. Quest'ultimo significato è messo in dubbio dal Sorro 601, e anch'io non ho mai incontrato *múskula* nell'accezione di 'gancio'. Ma siccome la parola indica la cocca superiore del fuso, pure il gancio poté essere denominato occasionalmente allo stesso modo, come accade anche altrove. Schuchardt, *Rom. Etym.* II, Sitzungsber. Wiener Ak. CXLI (1899), III, 45 ss. parte da *musculus* 'mitilo, cozza' e poi spesso anche 'chiocciola'; così si sarebbe chiamata originariamente la cocca del fuso con la scanalatura a spirale, del tipo che occorre frequentemente, e poi la scanalatura stessa o il gancio. In Sardegna la parola dovè designare probabilmente dapprima la tacca, poi il capo del fuso, attorno al quale corre la scanalatura, ciò che è tanto più facilmente possibile in quanto mettere il filo nella tacca del capo del fuso si dice *pōnner su vīlu in sa múskula*; anche in Italia si chiama *cocca (del fuso)* sia la scanalatura sia il capo del fuso. A partire da sintagmi analoghi, *múskula* poté essere interpretato anche come il nome del gancio che si trova sul capo del fuso, poi per la somiglianza della forma, il fusaiolo poté esser chiamato con lo stesso nome del capo del fuso. Meyer-Lübke, *REW* 5766 respinge l'etimo *musculus*, perché le parole designanti la scanalatura del fuso, ecc. sono femminili ed inoltre nell'Italia meridionale manca *musculus* 'cozza'. Egli avrebbe potuto aggiungere anche che le voci italiane richiedono spesso *ū > o* e non *ū*. Meyer-Lübke deriva questi termini da *mūsca* 'mosca', senza soffermarsi sullo sviluppo semantico. Si potrebbe pensare al danzare del capo del fuso provvisto di scanalatura, e in effetti Crocioni, *STR* V, 76 dice: Velletri: *moskol'ōne* 'il rigonfiamento inferiore del fuso'; Cività Lavinia: *moskula*; "difatti il m. è quasi uguale alla trottola detta in molti vernacoli *moskula* in grazia della sua rapidità".

6. La parte inferiore del fuso si chiama log., camp. *kōa 'e vīsu*.  
 La filatrice (log., camp. *filatōra*, camp. anche *filongāna*) tiene la rocca nella mano sinistra e con le dita inumidite della mano destra ne trae un filo, lo fissa al gancio e avvolge il prolungamento attorno alla scanalatura, ciò che si dice nuor. *imbolikare*, log. *imboligare*, camp. *imbod̄dikai*, *imbod̄dyai*<sup>427</sup> = \**invol + icare* (cfr. *involutus*), in camp. incrociato con *bod̄diri* = *colligere* o con l'it. *invogliare*. Allora col pollice e coll'indice fa prillare il fuso, tende altro filo dalla rocca e con lo scorrere rapido della mano dall'anca al ginocchio fa torcere il filo stesso; questa operazione si designa con i verbi:
1. log. *forfigare*, *forfiyare*; Meilogu: *fošigare* = \**forficulare* 'tagliare storto come fanno le cesoie, le forbici per tosare; andare di qua e di là';
  2. log. (Márghine e Planargia): *trofigare*, *trofidzare*;
  3. nuor. *fortsikare*;
  4. camp. *tōrc̄iri* = *torcere* < *torquere*, o *attortyai*, *attrottyai*, da *tōrtu*, anche *trottožai*, egualmente da *tōrtu* (= it. *attortigliare*);
  5. log. sett. *tortsinare* (gall. *tulčínā*).
- Nella Sardegna meridionale è continuato ancora *torquere* nell'antico significato tecnico (*fila torquere*), mentre nella maggior parte del Logudoro centrale e settentrionale domina \**forficulare*; in mezzo a questi due gruppi principali si trova nel Márghine e nella Planargia l'incrocio \**forficulare* X *torc-*. Nella zona più settentrionale del Logudoro, a nord del bittese-nuorese, *tortsinare*, circoscritto ad un territorio limitato, si manifesta con il suo *-ts-* come imprestito gallurese. Nella forma *fortsikare* del dialetto nuorese (a Nuoro-Bitti 'forbice' si dice *förtike*) si è ingerito chiaramente *fōrtsa*, poiché la torciura in questione si fa esercitando una forte pressione.

427. Non esiste un motivo cogente per considerare le parole citate nel testo come imprestiti del catalano (*embolicar*). [*DES*, I, p. 615, s. v. *imbolikare* ritiene invece che le forme del tipo *imbod̄dikai*, col loro *-k-*, accanto a *imbod̄dyai*, abbiano subito senza dubbio l'influsso della voce catalana].

Spesso il filo presenta nodi, disequaglianze, i cui nomi sono:

1. log. *õffu* (*filu vattu ad õffos*), bitt. *offõddu* = \**off-ellus*, \**off-fus*, dal lat. *offa*, che significava già 'pallottola, tumore'<sup>428</sup>;
2. log. *nõdu*, *nõu* (*filu nuõsu*) = *nodus*;
3. camp. *buddõku*, *buddõnku* = *bulla* + *-unculu*;
4. camp. *burrõni*, masch., agg. *burrõsu* (*filu ~, sèda ~a*), da *bõrra* (cfr. fr. *bourru*, sp., pg. *borroso* 'feltrato', cat. *bor-riga* 'bagueta que 's fa en lo fil')

Questi nodi fanno sì che il filo si aggrovigli: log. *annoða-re*, camp. *annuai* o *akkugurrai*, *faiõ a kkuõrra*, da *kugõrra*, che anche nel Logudoro meridionale (Màrghine, Planargia) significa 'groviglio, nodo' e, in quanto tale, fu connesso dallo Schuchardt coi sinonimi it. *cocca*, sp., pg. *coca*, sp. *oqueruela*, cremon. *couccarola*, bol. *cucarola*<sup>429</sup>.

Il grovigliolo, il ritorcimento del filo ha i seguenti nomi:

- a) log. *forfigaðõra*, log. sett. *foõgaðõra* da *forfigare*, vd. p. 281;
- b) log. *tintirriã*. Et.?
- c) log. *tsurõnga*. Et.?
- d) camp. *kugõrra*.

Se il filo non è avvolto in modo uniforme e mostra qualche

ineguaglianza, il fuso oscilla irregolarmente (log. *ballare*, camp. *baððai*).

Nelle case dei contadini si vede un supporto di legno con intaccature per reggere fusi di varia grandezza, detto *portafõsu*, a Fonni: *appikkadõrgõ 'e ùsos*.

La lana filata si chiama log. *filõndzu*, camp. *filõngõ* = *filare* + *-onium*.

Col fuso si fila tanto la lana quanto il lino ed in certi luoghi della costa occidentale, specialmente a Sant'Antioco, anche il bisso della pinna (srd. *nãkkara*, *n'ãkkara* = it. *nacchera* [tosco. *gnacchera*] o sp. *nãcara*). Il bisso stesso si chiama *põlu de nãkkara*<sup>430</sup>. Questa industria è antica; è ricordata già da Tertulliano, *De Pallio* III, p. 115: *Nec fuit satis tunicam pangere et serere, ni etiam piscari vestitum contigisset; nam et de mari vellera, quo mucosae lanusitatis plautiores conchae comant*. E Procopio racconta che l'Armenia era retta da cinque satrapi, che ricevevano le loro insegne dall'imperatore romano; tra queste vi era anche una clamide di bisso: *Χλαμὺς ἡ ἐξ ἐρίων πεποιημένη, οὐχ' οἷα τῶν προβατίων ἐκπέφυκεν, ἀλλ' ἐκ θαλάσσης συνειλεγμένων πίννουσ τὰ ζῶα καλεῖν νενομίκασι, ἐν οἷς ἡ τῶν ἐρίων ἔκφυσις γίνεται*<sup>431</sup>.

Il bisso, con cui la pinna s'attacca al fondo, si lava più volte nell'acqua tiepida, si pulisce e si liscia con le mani, poi si carda con un pettine e quindi si fila.

Ancor oggi si lavora il bisso in questa maniera per confezionare guanti e calze nella Francia meridionale e nell'Italia meridionale, soprattutto a Taranto, dove l'industria è certamente antica<sup>432</sup>. In Sardegna si lavorano a maglia col bisso filato soprattutto dei gilè, che, nonostante il faticoso lavoro richiesto, si acquistano nel luogo relativamente a buon

428. Cfr. sic. *lanapõnula* 'pinna, nacchera' (Traina 213).

431. Cfr. James Yates, *Textrinum antiquorum: an account of the art of weaving among the ancients*. I, London 1843, p. 152 ss.

432. [Riedesel], *Reise durch Sicilien und Grossgriechenland*, Zürich 1771, p. 211; Yates, *loc. cit.*

428. Altrimenti in romanzo soltanto 'fetta, boccone', anche srd. *õffa* 'boccone'; il *fella* 'cicatrice' (Grottamare; ZRPh XXVIII, 485) addotto da Jud, ZRPh XXXVIII, 28, nota 3, potrebbe avere il suo punto di partenza nell'*õffa* 'tumore' attestato da Giovenale.

429. Schuchardt vede in *kugõrra* la stessa parola. A suo avviso, tutti questi vocaboli risalgono a *cochlea*. Ma quando identifica con queste voci anche *kùkkura*, che definisce 'il nodo o il groviglio del filo nella scanalatura dell'estremità superiore del fuso, come pure... la scanalatura spiraliforme stessa ed infine l'estremità superiore del fuso', v'è da obiettare che *kùkkura* in realtà non ha il primo significato, ma solo l'ultimo. L'espressione parallela *kõnka dessu vùsu* mostra chiaramente che per questo *kùkkura* (come indica anche la vocale tonica) bisogna partire da *kùkkuru* 'sommità, vertice, nuca', come ha visto Meyer-Lübke, *REW* 2359 (dove tuttavia si deve correggere il falso dato 'Spindelkerbe' [scanalatura del fuso]). L'errata traduzione 'Spindelkerbe' deriva dal fatto che Spano sotto *kùkkura* rimanda a *rueddula*, che rende con 'cocca del fuso, spaiuolo'; ma con questa definizione si riferisce al capo del fuso e al rotello.

prezzo. V. Alinari<sup>433</sup> nel suo bel volumetto sulla Sardegna, descrive come segue la lavorazione del bisso: “Sant’Antioco sembra essere un paese abbastanza industrioso; vi si tessono panni, tappeti, belle coperte, bertule, tele, ecc. Ma la lavorazione più curiosa è quella che si fa della *Pinna nobilis*, che viene pescata in grande abbondanza nel golfo e la cui appendice terminale (bisso), formata da filamenti setacei, viene, in prima, ripulita dalle concrezioni calcaree che vi stanno aderenti, quindi filata e tessuta. Ne deriva una stoffa di un bel colore metallico, che si avvicina al rame, con la quale si confezionano delle sottovesti che, guarnite di bottoni in filigrana d’oro, pure lavorati nel paese e nel Cagliaritano, producono bellissimo effetto. Per ogni sottoveste occorrono almeno 900 code la cui filatura costa, all’incirca, una lira al cento. Questo non può ritenersi un prezzo esagerato perché non può filarsene che un centinaio essendo il filo delicatissimo e facile a strapparsi”.

Un gomitollo di lana è: nuor. *grómuru*, *gromoréddu* (Bititi: *grómeru*, Olzai: *gróminu*, Torpè: *grórumu*), log. *lórumu*, log. merid. *lómberu*, camp. *lómburu* = *glomulus*.

Una matassa di lana è:

1. nuor. *metáša* (Olíena: *medáša*), camp. *medášsa*, *mađášsa* = *mataxa*;
2. nella Baronía (Orosei-Dorgali): *ferráta*, così chiamata perché la matassa è avvolta intorno alle verghette di ferro dell’aspo, vd. p. 285;
3. log. merid. (Márghine, Planargia): *bangádzu*, *angádzu*, (*b)angádza*; nella zona di Bonorva: *ingáldzu*, *ingárdzu*. Le parole designano, come sembra, dapprima i nodi che si formano nelle matasse e in questa accezione il vocabolo è usuale anche altrove nel Logudoro; nel Campidanu *angáža* (femm.) ha il significato di paiuola, cioè ‘fascio di un certo numero di fili d’ordito, fermati sopra l’orditoio’ (Atzeni). In log. (*b)angádzu* è anche un fascio di

pruni selvatici che serve per assiepare. Il significato di base sembra essere quello di ‘nodo, fascio’. Jud, Ro XLIII (1914), 602 ravvicina felicemente *bangádzu* al prov. ant. *gangalba* ‘gomitollo’, prov. mod. *gangaio* ‘boucle, tresse de cheveux’, parm. *gangaj* ‘gomitoletto di refe’, ecc., parole di “origine incertaine”.

Nel log. sett. e nella zona di Bonorva *bangádzu* e sim. vale semplicemente ‘matassa’.

4. Log. sett. (e anche nella valle del Tirso): *attsòla*<sup>434</sup>, come pure in sass.-gall.

Questa parola è penetrata palesemente dal Nord e proviene dal gallurese, come mostrano la distribuzione geografica e l’aspetto fonetico; appartiene al tipo cremon. *azzola*, lomb. *azza*, veron. *azza*, gen. *assa* ‘matassa; filo, refe’; it. *accia* = *acia*. L’origine non sarda è testimoniata anche dal *-tts-*.

Per formare le matasse si usa l’aspo (fig. 76), un bastone di legno, con due piuoli trasversali di ferro alle estremità, orientati in direzione opposta, attorno ai quali si avvolge il filo: log. *náspa*, *náspya*, camp. *náspya*; ‘avvolgere matasse’: log. (*in)naspare*, camp. *innaspyai*, *annaspyai*, dall’italiano o dallo spagnolo<sup>435</sup>.

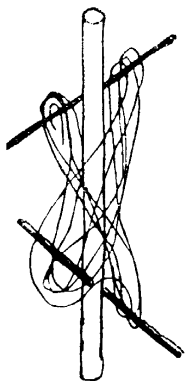
Per rifare i gomitolli, si distende la matassa fra due bastoni di ferro conficcati in terra e si dipana il filo andando tra i due bastoni in un verso e nell’altro (fig. 77). Solitamente, e per quantità più piccole, si usa un arcolaio di legno (fig. 78):

1. log. (e sass.-temp.) *gíndalu*, *kíndalu* (Ghilarza: *bíndalu*, Abbasanta: *tsíngalu*, Fonni: *dríngalu*) = it. *bindolo*, *guindolo* (cfr. còrso *bindalu*, Falc. 114, nap. *vínnolo*, *innolo*, sic. *ínnulu*);

434. Attraverso la valle del Tirso *attsòla* è penetrato nel Márghine, dove per ‘matassa’ si dice altrimenti (*b)angádzu*. A Macomer e dintorni quest’ultima voce si usa esclusivamente per una matassa di lana, *attsòla* per una di lino. *attsòla* è assolutamente sconosciuto al nuorese. Per contro anche nel catalano di Alghero si dice: *çora* = log. sett.-sass. *attsòla* (in algherese *-l > -r-*). 435. [DES, I, p. 136, s. v. *áspu*, ritiene *áspya*, *náspya*, *innaspyai*, *annaspyai* = cat. *aspià*, *aspiar*].

433. V. Alinari, *In Sardegna*, Firenze 1915, p. 114.





76. Aspo

2. camp. *su šollitrāma*, da *šölliri* 'sciogliere' e *trāma*; log. (Abbasanta, Santu Lussurgiu): *išorbidórdzu* da *išorbere*, *išolbere*.

Eccetto che nelle città principali, in Sardegna si tesse in casa ancora quasi dappertutto. Secondo le statistiche sull'industria della lana del 1895, sui 18.484 telai casalinghi esistenti in Italia, se ne contavano 4.388 nella provincia di Cagliari<sup>436</sup>.

Nelle aziende più grandi vi sono pure gli orditoi per distendere la lana: log. *ordiđórdzu*, camp. *ordiđróžu* = \**orditorium*, un attrezzo di legno con piuoli (*[b]ròkkos*,

436. P. D. Fischer, *L'Italia e gli Italiani*, Firenze 1904, p. 259.



77. Preparazione dei gomitolì di lana

vd. p. 89), per mezzo dei quali si dividono i fili. Un fascio di 20-25 fili si dice log. (*b)entonārdzu*, *bentināyu*<sup>437</sup>.

Dipanare per formare gomitolì:

a) log. *allorumare*, camp. *allomburái*, *lómburu* = *glomulus*;

b) log. sett. *indzomare*, *indzamare* (dall'it. centr. *gomo* 'gomitolo', march. *giomo* (Racc. Osimo), versil. *giómmitro* (Crocioni, StR V, 73), Arcevia: *giomo*, *-etto* (Crocioni, Arc., p. 82).

Tessere: log. *tèssere*, camp. *tèssiri* = *texere*.

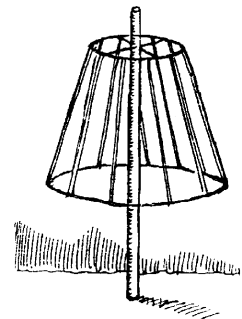
Tessitore, -trice: log. *tessiđòre*, *-i*, *tessiđòra*; camp. rustico anche *tessingānu*, *-a*.

Tendere i fili sul telaio: log. *ordire*, *bordire*, camp. *ordiri* = *ordire*, o *intelarğai*.

L'ordito: log. *ordiđu*, *bordiđu*, camp. *ordiđu* o log. *istāmine*, camp. *stāmini* = *stamen*<sup>438</sup>.

La trama: log., camp. *trāma* = *trama*<sup>439</sup>.

Il telaio: nuor. *telāryu*, log. *telārdzu*, camp. *telarğu*, *trolāžu* = *telarium* (figg. 79-81).



78. Arcolaio

### Le parti del telaio

1. Le travi superiori orizzontali munite di profonde intaccature (a, 1-2): nuor. *sas pūntas*, propriam. 'le punte', log. *bigarònes* da *biga* 'trave' = sp. *biga*; camp. *takkéris* da *tákka*.

437. Chiaramente dall'italiano *ventina*. Nello Spano si trova *bentinaiu* con l'oscura traduzione 'pajola, stromlento] da tessere'. Ma l'it. *pajola*, *paiuola* è il fascio dei fili dell'ordito e in nessun modo uno 'strumento da tessere', come pure il srd. *bentināyu*.

438. *biddđu*, che lo Spano adduce per Padria e traduce con 'stame', esiste anche altrove nel Logudoro, ma non significa 'stame' nel senso di 'ordito', bensì = it. *stame* 'fior della lana' = *villus*.

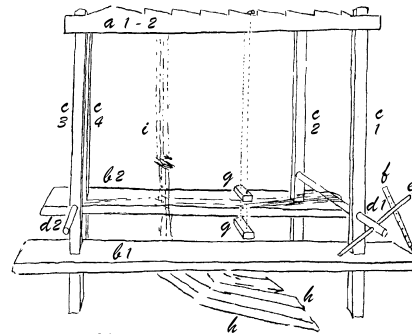
439. Su *trama* presso gli antichi vd. Blümner, *Technol.* I<sup>2</sup>, 143.

Le tacche: log. *sas tákkas*, camp. *is tákkas*.

2. I larghi panconi inferiori (b, 1-2):

a) nuor. *sar nâes*, da *nâe* 'ramo' (grosso) = *navis* (dal vb. *navigare*, vd. Meyer-Lübke, *REW* 5861, 5863);

b) log. *sos bānkos*, camp. *bānkus* = it. *banco*.



79. Telaio

3. I quattro pali verticali (c, 1-4):

a) nuor. *sar manúntsas* (Fonni: *manúnθas*), log. *manúntas*, camp. *manúntsas*, *manúntsas*, propriam. 'manico' = \**manucia*, vd. p. 97;

b) log. *bandêlas*, propriam. 'aste di bandiera, stendardi';

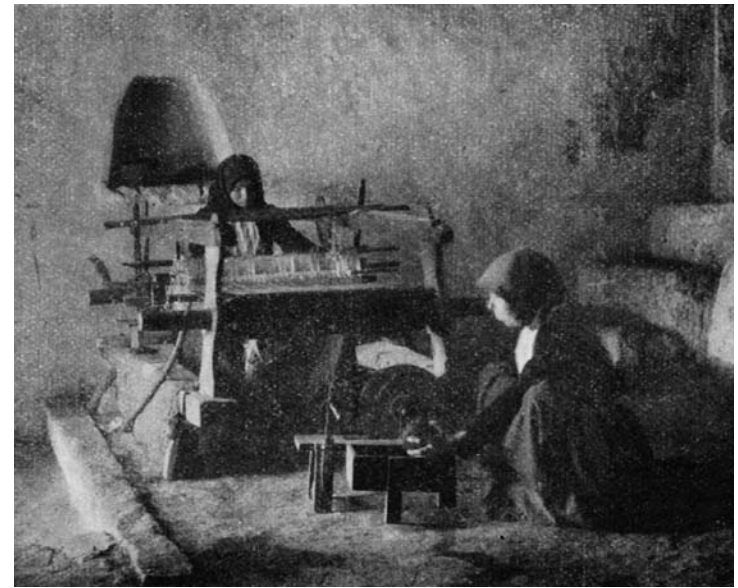
c) log. sett. *istantalôros*.

4. I subbi (d, 1-2): fonn. *insúbros*, bitt.-nuor. *issúrbos*, log. *issúlos*, *insúlos*, camp. *súrbyos*, *srúbyos* = *insubulum*<sup>440</sup>.

5. Il subbio anteriore, presso il quale siede la tessitrice, è perforato all'estremità esterna e attraverso il foro passa una cavicchia di legno (e), che serve a fissare il subbio:

a) nuor. *brókkü*, log. *rókkü*;

b) log. *serradórdzu*, camp. *serradórġu* (*dessu srúbyu*) da *serrare*;



80. Telaio a Fonna

c) log. (Paulilátino) *akkirryadórdzu* da (*ak*)*kirryare* 'finire, terminare' (da *kirryu* 'orlo, estremità', probm. derivato da *cirrus*)<sup>441</sup>.

6. Questa cavicchia è attraversata da un pezzo perforato (f), la spada del telaio, fissata per mezzo di corde alla trave dei piedi:

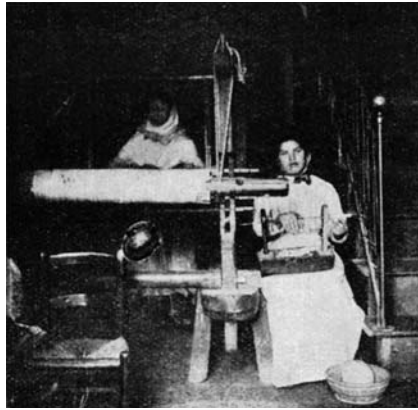
a) nuor., log. (*i*)*spáda* = *spatha* (per 'spada del telaio' in Seneca), cfr. rum. *spată* 'id.' (Pușcariu 1616); alb. *șpatë* 'id.'<sup>442</sup> (Weigand, *Alb. Wtb.*, p. 83);

440. Porru adduce nell'appendice anche il camp. *úntsulu* che non ho potuto localizzare. Questa forma appartiene verosimilmente all'area camp. sett. confinante con la Barbagia e corrisponde al log. *insúlu* con immisione del suff. '-ulu', donde l'arretramento dell'accento. L'affricata alveolare è sorda, come sempre nei nessi cons. + *s* (*fálsu*, *fártsu* = *falsu*, ecc.), non sonora, come erroneamente indica *REW* 4474. [Secondo *DES*, I, p. 684, s. v. *issúrbu*, *úntsulu* figura nel camp. rustico (Perdasdefogu, Gáiro)].

441. In nessun caso da \**cerniare*, come Guarnerio, *Ro* XX, 64 credette di poter supporre. [Secondo *DES*, I, p. 345, s. v. *kirru*, *akkirradórdzu* è a Paulilátino il manico del telaio (che si fa scendere e alzare) e *akkirr(y)are* significa in primo luogo 'recarsi in qualche parte' e poi 'scendere'].

442. Non 'spola, navetta', come sta scritto in G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 413.

- b) spesso log. *ma-nūnta*, camp. *ma-nūntsa*;  
 c) log. (nel Nord) *per-tūntu* masch., prop. 'forato'.  
 7. Un piccolo succhiello (*pūntu*), introdotto nel foro conveniente, serve a regolare la spada, in modo tale che il subbio stia nella posizione voluta (fig. 82).

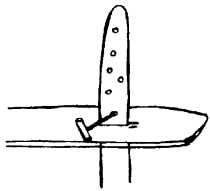


81. Telaio a Ósilo; la ragazza a destra tiene in grembo un *ispolatōre*

8. Per fissare la trama serve il pettine (log. *pèttene*, camp. *pèttini*), con due bastoni quadrangolari (g): nuor., log. *kássya*, camp. *káša*, cioè cassa, per via della forma.  
 9. I licci (i): log. *sos líttos*, camp. *is líttus* = *licium*.

10. I pedali, che servono per sollevare e abbassare i licci:

- a) nuor. *peđyánas*, log. *peánas*, Planargia: *peigandzōlas*, camp. *péigas*, *pégyas* o *peōnis*, deriv. di *pē(đe)* 'piede';  
 b) camp. *káلكulas*, *kárkulas* = it. *calcole* o sp. *cárcolas*.



82. *ispáda* con *pūntu*

11. La spola: log. *ispōla*, camp. *spōla* = *spola*. Consta di un pezzo di canna tagliato fra due nodi (*kannēđdu*, *kannēđđa*)<sup>443</sup>,

443. Così macedorum. *cánurā* 'spola di canna, in cui è avvolto il filo di trama' = *cannūla* (REW 1607; Papahagi, Anal. Ac. Rom. XXIX, 214) e da questo anche bulg. *kánura*, serbo *kánura* 'fasciculus filorum', gr. mod. (Epiro) *κάνουρα* 'τὸ στημόν τῶν ὑφασμάτων'; cfr. Romanski, Jahrb. d. rum. Inst., Leipzig XV, 110.

attorno a cui si avvolge il filo, usando uno strumento, fatto di un'asticciola di ferro, provvista di un disco rotondo di legno o di latta sottile, appoggiata su una base di legno. Questo incannatoio (fig. 81) si chiama:

- a) log. *ispolatōre*<sup>444</sup>;  
 b) log. (Planargia): *fagekannēđdos*, camp. *faikannēđdos*;  
 c) camp. *umpiđōryu*, da *umpiri* 'riempire' (i *kannēđdu*);  
 d) camp. (secondo Spano, Agg.) anche *addayōlu* ('strumento con cui si pienano'<sup>445</sup> i cannelli da porre nella spola'), da (*b*)*addai*: 'ballare', per il movimento vorticoso della spola.

Si infila un'estremità dell'asticciola di ferro nel pezzo di canna e si mette in moto l'altra estremità per mezzo della ruota, così che il filo del gomitolò, tenuto nella mano sinistra, s'avvolge attorno alla canna, finché la spola ha raggiunto la grossezza voluta.

La spola piena si chiama *ispōlu*, il fuscello dello spoletto: log. *istikka*, *istēkka*, camp. *stikku* = it. *stecca*, *stecco*; l'asticciola di ferro dell'incannatoio: a) log. *fustīyu*, camp. *fustigu* = *fusticulus*, b) log. sett. (*b*)*irtsēđda*<sup>446</sup>, il piccolo volano a forma di ruota: *rođa*.

Avvolgere il filo, per formare una spola è *inkannare* o *fager kannēđdos*; fare le spole: *fáger ispōlos*.

Cominciare il tessuto sul telaio: log. *argomintsare*, *irgomintsare*, *iskomintsare* = it. *incominciare*<sup>447</sup>.

444. Spano traduce del tutto erroneamente *ispolatōre* con 'rocchetto, cannone'; ma la spola stessa si chiama *ispōlu*; *ispolatōre* si deve rendere con 'incannatoio'.  
 445. *pienare* è un provincialismo usato di frequente dai Sardi al posto dell'it. *riempire*.

446. La parola (*b*)*irtsēđda*, (*b*)*iltsēđda*, (*b*)*intsēđda*, (Ósilo) *biltsēđda* (cfr. Soro, nn. 101, 387) ha l'affricata alveolare sorda, è presente soltanto nel log. sett. e significa in generale 'verghetta', specie la bacchetta da fucile. Appartiene alle voci continentali arcev. *verzella* 'ramoscello lungo e pieghevole' (Crocioni, *Dial. di Arcevia*, p. 104); gen. *verzella* 'correggiato' (Frisoni); mant. *varzella* 'vetta del manfano' (Cherubini), ven. *verzela* 'correggiato'; it. ant. *vergella*. Genuinamente sardo è per contro *birgēđda*, riferito a verghe flessibili.

447. La *r* si spiega con la tendenza studiata in RDR II, 97 ss. Le parole significano in generale 'cominciare un lavoro'.

Mettere in ordine i fili dell'ordito: *ispittsare su ðelárdzu*; appartiene al log. *ispittsigare* 'distaccare, separare' = it. *spicciare* 'sfilare, sfilacciare', it. ant. (Benv. Cellini) *spicciare* 'separare'.

La bozzima per ungere i fili:

1) log. *kađánsu, kađássu*; vb. *kađassare, inkađassare* 'imbozzimare'; anche sic. *katáša* (Traina), connesso dal Rolla, *Flora pop. sarda*, p. 60 col gr. mod. *καταστατόν* 'fecola'; si dovrebbe dunque supporre che la voce greca abbia trovato accesso nell'Italia meridionale in una forma latina in qualche modo alterata<sup>448</sup>;

2) camp. *kòla* = sp. *cola* 'bozzima'; vb. *donai sa gòla a is tèlas*. Il taglio intero di panno o di lino, come sta sul telaio dal subbio ai licci:

a) nuor. *tesòne* masch., log. *istèsa* = *extensio*, *extensa*, cioè estensione dell'ordito dal subbio ai licci (cfr. sic. *tisata* 'estensione del telaio' (Traina 455));

b) camp. *artyáda*, forma metatetica volgare per *sa tiráda*, che è sinonimo di *estensiòni* (vd. Porru, sotto *tirada*).

Il penero:

a) log. *(b)úrdza, (b)úldza*; fonn. *gúrġa*; camp. *úrġa* = *\*bur(r)ia* da *\*búra* o *burra* (REW 1398, 1411; cfr. sp.-pg. *borla* 'nappa' = *\*burrula*);

b) camp. *píndulu, píndu* = it. *pénero* (con *é* > *i* per falsa proporzione, come *prínġu* = it. *pregno*; log. *terrínu* = it. *terreno*, ecc.)<sup>449</sup>.

Il panno, che si tesse in casa e si tinge di nero, ha costituito la materia prima del costume sardo, fin tanto che non è stato soppiantato dalle stoffe più a buon mercato del Continente; nell'italiano regionale si chiama *orbace* secondo la forma *orbáči* usuale a Cagliari.

448. [DES, I, p. 257 ritiene che l'etimo più plausibile per *kađassare* 'imbozzimare' sia *\*catapsare* = *καταψάω* 'lisciare con la mano'.

449. Sull'ipotetico *\*pedimus* vd. REW 6354; ma la parola campidanese non può derivare direttamente da questo; *píndulu* è piuttosto un prestito già per il fatto che accanto ad esso occorre *\*burria* in tutta la Sardegna e chiaramente questa voce è indigena.

1. Il camp. *orbáči, arbáči, abbráči* si estende sino alla Barbagia meridionale e ancora a Dorgali si dice *arvátse*, che tuttavia è soltanto un adattamento fonetico locale della parola campidanese (infatti *-ce* dà *-ke* a Dorgali). La voce occorre già negli Statuti Sassaresi nella forma *albache* (c. 30: *cascatuna falda de albache*). È chiaro che si tratta della stessa parola presente nel tosc. *albagio*, còrso *albaġu*, gen. *arbažo*, nap. *arbašo*, sic. *abbráču*. La diffusione geografica del vocabolo e la sua mancanza nella Sardegna centrale; il fatto che altrove (anche nello stesso Campidano) è usuale un'altra parola, di cui parleremo in seguito; la circostanza che il nesso *-lb-* non è passato dappertutto a *-lb-*, *-rb-*, secondo quanto si verifica nelle forme indigene, bensì spesso è rimasto *-lb-*, *-rb-*; il fatto che la terminazione è per lo più *-áči* e non *-áži*<sup>450</sup>, sono tutti indizi che *albache, orbáči* sia solo una sardizzazione del tosc. *albagio* (con ciò trova la sua spiegazione anche il suff. *-áke*, che in questa parola sarebbe difficile interpretare come originariamente sardo; infatti l'it. *-agio*, essendo privo di un corrispondente sardo, fu assimilato al frequente suff. *-áke*)<sup>451</sup>.

2. Camp. *forèsi*, nuor. *furèsi*<sup>452</sup>, log. *frèsi*.

450. *s'orbáči* (Séulo, Gadoni); *s'obráči* (Ísili); *s'orbáče* (Aritzo), *s'obráke* (Atzara), *s'orbázi* (Meana).

451. Dall'esposizione del Salvioni (RIL XLII, 835, n. 129) non si capisce chiaramente se questo studioso ritenga le parole indigene o imprestite. Nella nota egli vuole riconoscere nella forma *arvazze* di Dorgali registrata dallo Spano il *-tj-* di quell'*\*albatu* che "forse ha preceduto *\*albasiu*", ciò che è del tutto escluso, già perché *-tj-* a Dorgali dà *-θ-*. Inoltre la derivazione dell'it. *albagio* da una base *\*albasiu* (da *albu*) è inverosimile (Meyer-Lübke, REW 331 giustamente solleva delle obiezioni sul suffisso); come molti nomi di stoffe il vocabolo verrà dall'Oriente e deriverà dall'arabo *al-baz* (Freitag I, 116: "Byssus, seu potius pannus lineus, bombacinus, sericus. Vestes aliaequae res..."), al quale aveva già pensato per un attimo il De Gregorio, StGIt IV (1907), 316.

452. In nuor. e log. la parola termina quasi dappertutto con *-i*. Nuoro, Bono, Ovodda: *furèsi*; Olzai, Ollolai: *gurèsi*; Bitti, Orosei, Orgòsolo, Dorgali (dove *f* cade): *urèsi*. Solo ad Oliena ho incontrato *urèse*, a Gavoi *gurèse*. Questo ben comprensibile adattamento alle numerose uscite in *-e*, altrimenti usuali, non ha nessun valore di contro alla schiacciante prevalenza delle terminazioni in *-i*.

Salvioni, *Note Sarde*, n. 129 si sforza inutilmente di spiegare queste parole da \**arvacì* > \**arbasìu* > \**arbasìu* > \**arbasì*.

Nel vocabolo sorprende soprattutto la *-i* finale del logudorese e del nuorese di contro all'usuale *-e*. (Le forme *fresì*, *frese*, Falcucci 180, presenti nella Corsica meridionale, sono importate sicuramente dalla Sardegna settentrionale, perché il tessuto di lana si produce soprattutto lì, p. es. ad Ósilo, e si esporta dappertutto, anche nel Continente italiano). La *-i* terminale indica un'origine campidanese, ed in effetti la forma campidanese si spiega facilmente come *forensem*, cioè 'stoffa campagnola, tessuta in casa' (cfr. it. ant. *forese* 'contadino' e il sinonimo log. *furesáđu*, camp. *furesáu* 'del popolo, idiota', secondo Spano, *Agg.*). È da supporre che i commercianti continentali di Cagliari abbiano designato questa stoffa, tessuta nei villaggi, col nome colà esistente e così l'abbiano messa in commercio. Da Cagliari i commercianti di tessuti e gli ambulanti, che offrivano in vendita la stoffa nelle fiere e in occasione delle feste religiose di tutta la regione, hanno diffuso il termine nell'Isola nella forma campidanese (cfr. quanto detto sotto *orbáče*, *gèrda*, *lössya* e il capitolo seguente sul costume, con i numerosi nomi italiani antichi, spagnoli e catalani, penetrati sino all'interno dell'Isola grazie ai merciai ambulanti)<sup>453</sup>.

Con l'origine campidanese si spiega anche la metatesi in logudorese; la forma log. *frèsi* è sorta per metatesi attraverso

453. Così pure il camp. *čìlòni* 'coperta di lana ruvida' = it. ant. *celone* (coperta di lana a strisce) è usato in tale forma fonetica anche nel Logudoro; i merciai campidanesi, che vendono questo articolo, si chiamano nel Logudoro *čìlonárdzos*. Che i commercianti diffondano parole del loro dialetto relative a merci che essi solo vendono o che provengono dalla loro regione, è dimostrato da numerosi esempi in questo lavoro. Determinante è la denominazione con la quale l'oggetto è messo in commercio. Cfr. un'osservazione di W. von Wartburg, *Zur Stellung der Bergeller Mundart* (1919), p. 16, secondo cui a Sottaporta il piatto è denominato *pyat* (di contro all'indigeno *plòta*) nella forma esistente a Chiavenna, poiché i Bregagliotti fanno gli acquisti in questo mercato; cfr. inoltre ZRPh XL (1920), 394 a proposito dello sp. sett. *canica* in America.

*furèsi* > \**ufrèsi*, con discrezione della *-u* attribuita al presunto articolo; infatti notoriamente il sardo non ha inclinazione per la sincope.

L'orbace, il cui colore originario è bianco, è messo in commercio una volta tinto. Di solito è colorato di nero in un decotto di radici e steli di timelea, pepe montano (*Daphne gnidium* L.). Questa pianta si chiama:

1. log. *trubìsku*, *tròbìsku*, camp. *trubìsku*, *truísku*; Meilogu: *trubúšu* = *turbiscus* (Isid., *Orig.* 17, 7, 56), cfr. sp. *torvisco*, pg. *trovisco*; secondo Spano e Cara, *Vocabolario botanico sardo-ital.*, Cagliari 1889, p. 87 anche log. *truvúdzu*, dunque chiaramente incrociato con *truvódzu*, *trivódzu* 'trifoglio' = *trifolium*<sup>454</sup>.
2. Orgòsolo: *kabedđíma*, Olíena: *abedđíma*. Et.?<sup>455</sup>.

L'infuso stesso, secondo lo Spano, è detto *ámbulu* 'inchiostrato nero o rosso con cui le donne sarde tingono l'albagio', una parola che non ho mai incontrato; potrebbe derivare da *sámbene* 'sangue', con deglutinazione del presunto articolo.

454. Sotto *truvuscìu*, *truvuzu* Spano traduce 'timelea, trifoglio di prato, specie di titimalo per tingere', tre nomi di piante che non si possono mettere in uno stesso mazzo; 'timelea' è in effetti un tipo meridionale di *Daphne*, e pertanto va bene; 'trifoglio di prato' riposa probabilmente su una confusione con *truvódzu*; 'titimalo' è l'euforbia (*hía*), che al pari della timelea è usata per stordire i pesci avvelenando i ruscelli, donde probabilmente la confusione.

455. Nello Spano: *attiddina* per Olíena, da correggere foneticamente come sopra.

I bronzi votivi trovati nei nuraghi ci danno, nonostante i manchevoli mezzi espressivi di quest'arte primitiva, un'idea abbastanza chiara del modo di vestire dei Sardi antichi. Si sono rinvenute pochissime statuette femminili, spesso artisticamente informi, mentre il costume maschile appare con sufficiente evidenza. Secondo le più recenti ricerche archeologiche, questi bronzetti risalgono per la maggior parte agli inizi della dominazione cartaginese<sup>456</sup>. Una gran parte delle figure rappresenta soldati in assetto di guerra, con tutti i tipi di armi possibili. Ettore Pais e Perrot ritengono che queste statuette siano dei doni votivi fatti da mercenari sardi arruolati nell'esercito cartaginese (come testimonia Erodoto 7, 165), perché la loro armatura non può essere quella di tribù guerriere nomadi, bensì quella di un esercito regolare pienamente organizzato, come il punico. Tuttavia anche nelle statuette di guerrieri si possono riconoscere alcuni elementi del costume sardo (il gonnello a pieghe e il corpetto di cuoio). Ancora più chiaramente mostrano il costume antico quelle figure votive che rappresentano pastori e tipi popolari<sup>457</sup>.

Alcuni capi di vestiario, che ancor oggi caratterizzano il costume maschile, si riconoscono chiaramente in queste statuette: il gonnellino a pieghe (oggi (*b*)*rāgas*), il corpetto di cuoio (*kol'ettu*), le ghette d'orbace ed il berretto sardo<sup>458</sup> (figg. 83-85).

456. E. Pais, *Sulla civiltà dei Nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna*, ASiSa VI (1910), in partic. p. 113 ss.; G. Mayr, *Globus* LXXXVI, 137.

457. Vittorio Spinazzola, *I bronzi sardi e la civiltà antica della Sardegna*, Napoli 1903, con illustrazioni purtroppo di pessima qualità; molto buone, anche se poco numerose, sono le immagini che si trovano nelle tavole X-XIV dell'opera di G. Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, Milano 1901 (Monumenti Antichi, pubbl. per cura della R. Acc. dei Lincei, vol. XI).  
458. Cfr. Spinazzola, *op. cit.*, pp. 29, 32.



83. Antico bronzetto sardo

Quando Strabone (5, 225) racconta che i guerrieri sardi facevano i loro corpetti di pelle di muflone, allude chiaramente al *kol'ettu* e per questo i Sardi dell'Interno, gli Ilienses, sono chiamati in T. Livio: *Sardi pelliti*. Molti ritengono il *kol'ettu* identico a quel capo di abbigliamento che gli antichi chiamavano *mastruca* (una parola che secondo Quintiliano 1, 5, 8 deriverebbe dalla stessa lingua dei Sardi), altri vedono nella *mastruca* l'attuale *bestebèddi*, cioè la mantellina di pelle di pecora, che portano i pastori sardi (spesso sopra il *kol'ettu*)<sup>459</sup>.

459. Lamarmorà, *Voyage*, I, p. 213 ss., si risolve per *bestebèddi*; Pais, *Bull. archeol. sardo*, II ser., vol. I (1884), 87-89, per il *kol'ettu*, come anche Spinazzola, *op. cit.*, p. 32.



84. Antico bronzetto sardo

seppur con piccole sfumature divergenti, s'incontrano ovunque.

### 1. Il costume maschile

Le componenti essenziali sono (cfr. figg. 86-88):

1. un farsetto, senza maniche, di cuoio ben conciato, frequentemente ornato di ricami, che viene portato sopra la camicia ed è stretto con la cintola attorno al corpo:

a) log. *kol'èttu*, *kol'ètte*, camp. *kol-lèttu* = it. *cojetto*;

Anche in Sardegna il costume tradizionale è in costante regresso. A Cagliari e nei dintorni il costume femminile è scomparso completamente e nelle parti più accessibili dell'Isola le stoffe continentali più a buon prezzo e le nuove mode scalzano lentamente ma inesorabilmente l'antico costume. Spesso si sostiene anche che nei singoli villaggi il costume è cambiato nel corso del tempo e ancora cambia. Da villaggio a villaggio vi sono differenze nel colore, negli ornamenti e nelle mode del costume; qui dobbiamo prescindere dai particolari e dalle singole varietà e ci limitiamo agli elementi essenziali del costume che,



85. Antico bronzetto sardo

86. Pastori di Fonni con *kol'èttu*87. Pastore di Désulo con *kol'èttu*

b) log. anche *koèru*, *kwèru* = sp. *cuero*;

c) in alcune regioni del camp. sett. appartenenti alla Barbagia questo farsetto, le cui falde ricadono una sull'altra, si chiama: *šoloppāu* (Spano, Agg.: 'specie di corpetto, veste che attornia la vita'); lo stesso termine ho udito a Bitti, Orune: *soropātu*, Lollove: *sorapāu* = sp. *solapado* (da *solapa* 'bavero, risolto del vestito')<sup>460</sup>.

Le falde libere triangolari, che il farsetto ha in molte regioni, sono dette:

a) log., camp. *āla* = *ala*;

b) camp. anche *gāya* = cat. *gaya* 'tros de roba en figura triangular que s'anyadex als vestits pera donarles lo vol necessari' (Labernia)<sup>461</sup>.

460. Spano adduce il verbo *assoloppare*, *-adu* 'affibbiare, unire, stringere al petto, dicesi delle vesti' = sp. *solapar* ('caer una parte del vestido sobre otra').

461. Erroneamente considerato indigeno in *REW* 3637 e da Guarnerio, *RIL* XLVIII (1915), 675; cfr. inoltre M. L. Wagner, *Literaturbl.* 1916, col. 378, nota 2.

2. Sotto il *kol'èttu* si porta un corpetto con le maniche, per lo più sfrangiate, spesso ornate con bottoni d'argento, che si chiama *korittu* (da *kòro* 'cuore'), corrispondente all'it. ant. *coretto*<sup>462</sup>.
3. Attorno ai fianchi i Sardi portano una specie di gonnellino di orbace nero, simile al fustagno, che si trova già accennato nei bronzetti dell'epoca nuragica: log., camp. *brāgas, rāgas, ragēddas* = *braca*<sup>463</sup>.
4. Sotto le *brāgas* si portano calzoni bianchi, di lino (solo nel Sulcis di orbace nero): log. *kaltsōnes, kartsōnes* (*de dēla*), camp. *kaltsōnis, kartsōnis* (*de dēla*) = it. *calzoni*; talvolta sono detti anche *rāgas de līnu*.
5. Sopra le scarpe si portano ghettoni neri d'orbace avvolte alle gambe e legate

88. Uomo del Sulcis con *bestebèddi*

462. Come vide Bresciani, ed. Napoli 1850, p. 29, che adduce un passo dal commento di Boccaccio a Dante, ma ritiene che la parola toscana e sarda siano il gr. *κόρυθος*.

463. Meyer-Lübke, *REW* 1252 riporta *rāgas* a *braca*, ma *ragēddas* a *raca* 'sovravveste' (n. 6982), sulla scia di Salvioni, *Postille*<sup>1</sup>; a torto, poiché le *ragēddas* sono esattamente la stessa cosa delle *rāgas* e la traduzione dello Spano con l'it. 'tunica' è dovuta semplicemente all'imbarazzo del Canonico, che non sapeva come si chiama nella lingua letteraria italiana il gonnellino a pieghe del costume sardo. Anche la traduzione 'calzoni' è errata. Nel Campidano la sottanelletta a pieghe è detta, è vero, *kartsōnis de arrōda* 'calzoni a forma di ruota', in contrapposizione ai *kartsōnis de dēla* (i calzoni bianchi portati sotto le brache).

attorno ai polpacci:

- a) nuor., log. *kambittas*, da *kāmba* 'gamba';
- b) fonn. *ārθas*, camp. *krāttsas* = it. *calze*<sup>464</sup>;
- c) log. e camp. anche *burtsigīnos, -us* = it. *borzacchini*.

6. Le scarpe: log. *iskarpōnes*, camp. *krapittas, krapittōnas* = it. *scarpone, scarpa* (nel Campidano con discrezione del supposto articolo *s*). Nella Barbagia e nel Nuorese si vedono spesso ancora le scarpe di pelle cruda di cinghiale, cucite con strisce della stessa pelle; a Lanusei, Urzulei, Talana: *sos košīngos*, Fonni: *sos ošīngos*, deriv. di *košire* 'cucire' + *-inium*.
7. La cintola di pelle: log. *kintōrdza, kintōrdzu* = *cinctorium*, camp. *čīnta* = *cincta* o it. *cinta*. Alla cintola è appeso abitualmente l'acciarino (nuor. *abāryu*, log. *attārdzu*, camp. *attsārġu* = *aciarium*).
8. Nel Sud dell'Isola è ancora in uso la *bestebèddi, estyèddi* femm. = *vestis + de + pelle*, la mantellina, ricordata dagli autori antichi, fatta di pelli di capra o di pecora cucite insieme, che, a seconda della stagione, si porta col pelo di fuori o di dentro (fig. 88)<sup>465</sup>.
9. In montagna si porta contro il freddo e l'umidità un cappotto nero d'orbace, lungo fino ai calcagni, col cappuccio, aperto di dietro in modo da non dare impedimento quando si va a cavallo: *gabbānu, kabbānu* = it. *gabbano* (cfr. nap. *capano*) (fig. 89).

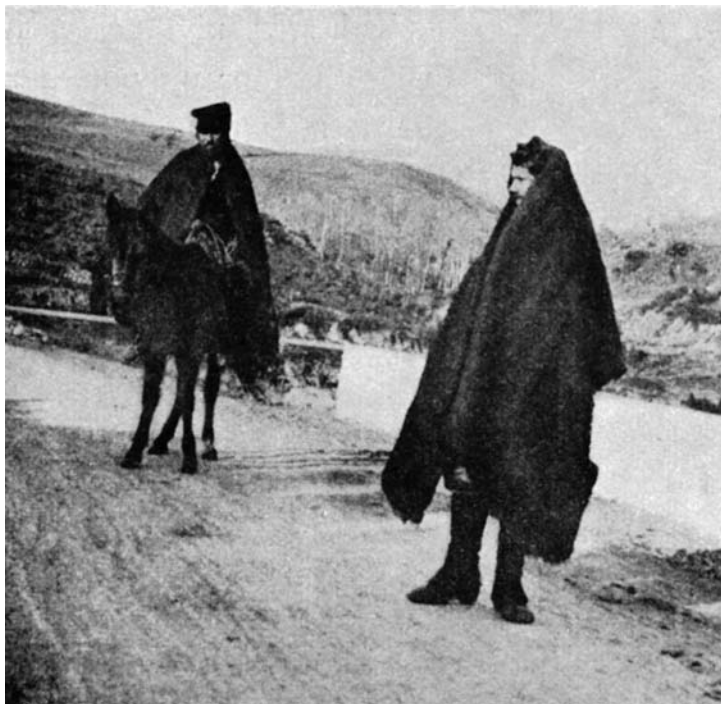
Il cappuccio:

- a) nuor. *kukūthu*, log. (Gocèano): *kugūtu* = *cucutium* (cfr. log. ant. *CSP* 187 *cucuthu dess'iscala d'Orthole* e it. *cucuzzo*);

464. [*DES*, I, p. 310 considera *kārtha* e sim. 'ghette di orbace' il continuatore diretto del lat. *calcea*].

465. Di queste pelli parla Eliano, sulla base di Ninfodoro, dicendo che esse possedevano la meravigliosa peculiarità di far caldo d'inverno e tener fresco d'estate; spesso i peli sarebbero stati lunghi un braccio; la pelliccia era portata con i peli rivolti all'interno nella stagione fredda, e all'esterno d'estate. Vd. Grande, *Riv. di Storia Ant.* X (1905), 295. Questi dati concordano esattamente con la situazione odierna. I pastori usavano la pelliccia come un'eccellente protezione contro la febbre.



89. Pastori nuoresi con *gabbānu*

b) log., camp. *kugūd̄du*, *kuḃūd̄du* = *cucullus*<sup>466</sup>.

10. Un cappotto, sempre d'orbace, col cappuccio, ma più corto, che giunge solo ai fianchi, usato dappertutto in montagna:

466. Anche in nuor. è continuato *cucullus* nella forma *kurkūd̄du*, che però designa una caratteristica cuffia delle donne simile a un cappuccio, vd. p. 486. Salvioni, RIL XLII, 692 ss., n. 67 vuole considerare *kugūtu* come un incrocio di *kugūd̄du* con un ipotetico \**capputtu*. Ma poiché una base del genere non esiste, è inutile discuterne; d'altra parte la forma log. ant. e nuorese mod. toglie qualsiasi dubbio. Il camp. ha *kugūt̄sula*, derivato da *cucutia*, come nome del carciofo selvatico.

*gabbanèlla*, *kabbanèlla*, *kabbanèdda* (fig. 90).

11. Il berretto sardo, un copricapo nero di orbace, a forma di sacchetto, che ricade all'indietro sulle spalle: log., camp. *berritta* = it. *berretto* + *-itta*. Nella pianura dal clima molto caldo, in cui il berretto sardo non protegge dai raggi del sole, si diffonde sempre più il cappello di feltro a falde larghe, che si chiama *sumberi* = sp. *sombrero* nel contado e *kappèddu* = it. *cappello* in città.

12. La camicia grossolana di lino:

a) nuor. *gētōne*, log. *bentōne*, *entōne* = *cento* [cfr. gr. mod. *κέντουκλον* 'vestito di stoffa grossolana' = *centuculum*,

una parola entrata presto in greco, vd. G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, p. 30; Zagaronlo: *šendone* 'sottana', velletr. *šintore* 'id.' (Crocioni, StR V, 83), reat. *šentone* 'grossa sottana contadinesca' (Campanelli, *Fon. del dial. reatino*, p. 148)];

b) log. *kamīya*, camp. *kamīsa* = *camisia*.

13. I pastori e i contadini dell'interno dell'Isola non portano affatto calze, che si chiamano presso la popolazione più

90. Fonnesi con *gabbanèlla*

raffinata: log., camp. *peūnku* = cat. *pebuc*.

14. In certe regioni, specialmente nel Sulcis, fa parte del costume festivo maschile anche un grande coltello ricurvo (alla moda orientale): log. *brōttsu*, camp. *bruččittu*, *broččēđdu* = it. *broccio* (cfr. *REW* 1319 e cat. *brotxa* 'coltello').

## 2. Il costume femminile

- La camicia di lino:
  - bitt.-nuor. (a Bitti, Orune, Lula, Lollove, non più nella stessa Nuoro): *līndza* = *linea* (cfr. rum. *îie*, anche 'camicia da donna', alb. *l'ine*)<sup>467</sup>;
  - log., camp. *kamīya*, *kamīsa*.
- Sopra la camicia le donne sarde portano un corpetto molto scollato, per lo più riccamente adornato di ricami:
  - log. *imbūstu* = *busto*;
  - camp. *kōssu*, anche nel Logudoro meridionale = cat. *cos*;
  - log. *kāšu*, *kānšu*, *kānsu*, nuor. *kāssyu* = *capsum* o it. ant. *casso* 'busto'<sup>468</sup>.

Se il corpetto è affibbiato sopra il petto (ciò che non accade



91. Costume di Désulo, maschile e femminile

467. Dai passi degli scrittori antichi si ricava che si diceva dapprima *tunicae lineae*, infine semplicemente *lineae*. S. Gerolamo dice: *Solent militares habere lineas, quas camisas vocant*; Eucherio, arcivescovo di Lione (*gest.* 454): *Postquam se dalmatica expoliasset, et Diaconibus tradidisset, in linea stetit, speculatorem sustinens*. Vedi altre citazioni di epoca più tarda nel *Du Cange*, sotto *linea*. *Camisia* ha finito per sopraffare quasi completamente il più antico *linea*, anche in Albania; tuttavia sussiste ancora *l'ine* nelle colonie albanesi della Sicilia. A Piana dei Greci *l'ine* designa ancora "una lunga ed elegante camicia di tela con larghissime maniche" (G. Pi-trè, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo 1913, p. 60). Cfr. M. L. Wagner, *GRM* VIII (1920), 51.

468. *kāšu*, *kānsu* in logudorese significa in primo luogo 'busto, parte superiore del corpo' (Spano traduce 'busto, cadavere senza testa'), dunque corrispondentemente all'it. ant. *casso*; si dice *èssere in kāšu*, *ass'inkāšu* 'in camicia'; spesso la parola vuol dire anche 'lombo della camicia delle donne, ala della camicia'. Per il significato cfr. inoltre venez. ant. *casso* 'corpetto senza maniche', citato dal Meyer-Lübke, *REW* 1660.

appertutto), gli occhielli si chiamano: a) log. *ağğètta*, *oyètte*, *ayètte* = sp. *ojete* (nelle ultime forme incrociato col log. *ōyu* 'occhio'); b) camp. *trāu*, nuor. *trābu* = cat. *trau* 'ojal'.

La stringa per allacciare:

a) log., camp. *kordonera*, camp. anche *kordonéri* = cat. *cordonera* 'cordó'; b) camp. (nel contado): *aguğèta* = sp. *agujeta*.

- Sopra la camicia e il corpetto s'indossa una giacca, le cui maniche di solito

sono riccamente ricamate e provviste di bottoni d'argento: log. *ğippōne*, camp. *ğippōni*; nuor. *dziippōne* = it. *giuppone* o cat. *gipó*<sup>469</sup>.

- La gonnella:

a) log. *gunnèdda*, *bunnèdda*, *munnèdda*, camp. *gunnèdda* = *gunnella* o it. *gonnella*<sup>470</sup>;

469. La dissimilazione *u - ò > i - ò* s'incontra frequentemente in sardo, come, p. es., in camp. *pillōni* di contro a log. *pudzōne*; così *ğippōne* può corrispondere perfettamente all'it. *giuppone*, tanto più che analoghe forme dissimilate esistono anche nel Continente italiano: nap. *jep-pone*, Teramo: *jipponè*, sic. *jippuni*, ven. *dzipón*, gen. *ğipun*, ecc. (cfr. *REW* 3951).

470. [Secondo *DES*, I, p. 596, *gunnèdda* e sim. riflette l'it. *gonnella*].

b) camp. anche *fardètta* = sp. *faldeta*;  
 c) nei villaggi della Barbagia la gonnella pesante di orba-  
 ce grossolano, che si porta d'inverno, è detta: *sagğòne* =  
 sp. *sayón* (da *saya* 'ropa exterior ò falda de las mujeres');  
 d) a Fonni la gonnella esterna si chiama *sa vèsta* = *vestis*;  
 e) nel Gerrei e nel Sàrrabus la gonnella ordinaria di lana  
 rossa si chiama *bàrra*, mentre nella stessa regione *bar-  
 rēddu*, *orrēddu* e a Fonni *bàrra* designa un fardellino dei  
 ragazzi. La forma *orrēddu* è registrata anche dallo Spano  
 come t. r. 'fardetta bianca di tela, camiciotto'; già Salvio-  
 ni, *Note Sarde*, n. 54, nota 1, pensò ad una connessione  
 con l'it. *guarnello* e in AStSa V, 229 confrontò anche il  
 log. ant. *barrellu*, che ricorre in numerosi passi del CSP  
 come oggetto di scambio senza più precisa indicazione.  
 L'acuta ipotesi del Salvioni trova un sostegno nelle forme  
 citate sopra; it. *gu-* diventa *b-* già nel sardo più antico;  
*bàrra* è una retroformazione da *barrēddu*<sup>471</sup>.

La cinta della gonnella:

- a) bitt. *intènta* = *intentus*, -a 'teso';  
 b) nuor. *kitàle* masch., log. *kintu*, camp. *činta* = *cinctus*,  
 -a, rispettiv. + -ale.  
 Le pieghe, che la gonnella accuratamente stirata presenta  
 sotto la cintola, caratteristiche del costume nuorese, sono:  
 a) bitt. *inkrīspas* da *krispu* 'crespo';  
 b) nuor. *ispūndzas*, una parola che probabilmente è  
 identica a *ispūndza* 'orlo, canto, in partic. sponda del  
 letto' = \**spond* + *ia* (cfr. sic. *sponzza* 'sponda')<sup>472</sup>;  
 c) camp. *tabèllas*, log. *tābēddas* = cat. *tabella*, *tavella*  
 'doblech en la roba' (cfr. anche sic. *tavedda* 'piega, ses-  
 satura', forse anch'esso di origine catalana)<sup>473</sup>.

471. Secondo Spano, Agg. a Fonni c'è la parola *bàrrinu* 'piccolo, nano';  
 chiaramente, chi porta ancora il fardellino dei ragazzi (*bàrra*).

472. Spano dà *ispunda* come log. gen. e *ispundza* per Ittiri. Ma quest'ulti-  
 ma è la forma usuale nel Nuorese, come anche nella regione logudorese a  
 Settentrione di questo.

473. Nello stesso senso *tabulae* 'pieghe del vestito' già in Tertulliano.

L'orlo inferiore della gon-  
 nella, ordina-  
 riamente di  
 colore diver-  
 so da quello  
 della gonnella  
 stessa:

- a) nuor. *gìrò-  
 ne*, dal nuor.  
*gìru*, *gìrare* =  
 log. *bìru*, *bi-  
 rare* = *gyrare*;  
 b) log. *kìr-  
 ryu*, che si-  
 gnifica princi-  
 palmente 'or-  
 lo', da *kìrru*  
 'lato';  
 c) *pōya* = *po-  
 dia*<sup>474</sup>;  
 d) camp. an-  
 che *ruēdu* =  
 sp. *ruedo* 'for-  
 ro que tienen  
 por abajo los vestidos talares';  
 e) log. *baltsàna*, egualmente còrso *balzana* 'orlo, peda-  
 na' (Falcucci 108) = it. *balzana*, *balza*;  
 f) log. sett. *kamēddu* dal tema *cam-* 'curvo' (vd. pp. 97  
 e 101).



92. Costume di Aritzo, femminile e infantile

474. Meyer-Lübke, *REW*6625 dice: "Log. (leggi camp.) *poya* 'orlo del vestito',  
 per motivi di carattere semantico, va con sic., cal. *puđia*, nap. *podéa*, deri-  
 vanti dal gr. tardo *podía*, non con *pódia*, Ro XXXIX, 460, che è semantica-  
 mente lontano". Ciononostante io credo che Salvioni abbia ragione a propor-  
 re come etimo *pódia*, attestato negli scoli di Servio e altrove, vd. Heraeus,  
 Hermes XXXIV (1899), 163; questa base dev'essere postulata non solo per il

L'apertura della gonnella con relativa tasca si chiama bitt. *māskała*, nuor. *māskula*. Et.?

5. La sottogonna di lino o di lana: log., camp. *gunnèdda* (ecc.) *minòre*, *gunnèddèdda*, camp. anche *faldetèdda*, *faldetèddèdda*.
6. Il grembiule:
  - a) Bitti: *s'ārda*; Orani, Torpè: *sa vārda*; Orune: *fardètta*; Nuoro: *frānda*<sup>475</sup>; log. *fālda*, *fārda* = it. o sp. *falda*;
  - b) Fonni, Villagrande, Árzana, Ulassai, Urzulei, Dorgali, Orgòsolo: *antelēna*; Olíena: *antelēne*; Olzai: *antalēra*; Orosei: *antalèdda*; Busachi: *antarèlla*; Siniscola, Olíena: *ántela*; nuor., log. *antèdda*. Con queste parole esistenti accanto a *fālda* si designa per lo più un grembiule di seta portato per lutto o in occasione delle nozze, ma in alcuni villaggi anche un grembiule bianco per casa, che

camp. *pòya*, ma anche per il nap. *poja de la vela* 'il lembo della vela', ocorente accanto a *podéa*, come pure per l'italiano *poggia*. Il nesso semantico tra 'lembo della vela' e 'orlo del vestito' non è molto difficile da riconoscere. Se la nostra ipotesi è giusta, si sarebbero avute dunque due varianti: nell'Italia meridionale quella che conserva l'accentazione del greco tardo, altrove (nap., camp., it.) quella con l'accento latino. Infatti il greco tardo *ποδέα* ("the skirts of a garment, a kind of kilt, curtain", Sophocles), cui corrisponde il gr. mod. *ποδιά* 'grembiule', non può essere separato dal gr. ant. *ποδέων*. Cfr. anche *CGIL* III, 205, 21 *podia* 'ποδιά', che tuttavia presuppone l'accento *pódia*.

475. Meyer-Lübke, *REW* 3162 dà *frānda* come forma log. gen.; in realtà la voce *frānda* è limitata alla città di Nuoro; anche nelle località più vicine del Nuorese la parola suona soltanto *fārda*, *ārda*. Non credo perciò che Jud abbia ragione a voler spiegare (Ro XXXVII, 1908, p. 465) *frānda* da *faldula*; mi sembra preferibile l'opinione del Salvioni, *RIL*, XL (1907), 1051, secondo cui *frānda* avrebbe ricevuto la *n* dal sinonimo *antèdda*, in considerazione del fatto che il vocabolo corrisponde dappertutto ad una base *falda*, mentre la forma di Nuoro-città rimane isolata ed in effetti accanto ad essa esiste *antèdda* (vd. sopra). [Secondo *DES*, I, pp. 503-504, la forma *frānda*, caratteristica per Nuoro, risale anch'essa a *fārda*, con metalessi ed inserzione di una *n* davanti alla dentale, secondo un fenomeno frequente in sardo. Invece è poco probabile un afflusso di *antèdda*, che non è senz'altro un sinonimo di *frānda*, ma designa un pezzo di pelle che si mette alle capre perché non possano salire sui muriccioli].

giunge al petto. Le voci devono corrispondere al lat. *antilēna*, *antelēna*, *antēla*, *antella*, con diversi scambi di suffisso; cfr. p. 255;

c) log. *pānnu de innāntis*; Campidano di Milis, Planargia: *pannyainānti*; Cùgliari: *pinnyainānti*; log. sett. (Omedo) e a Sorso: *pannèddu*, *pannellu* (Ozieri) da *pānnu* 'panno';

d) log. (Tonara, Sòrgono, Aritzo) *kīnta*, Ollolai *ēnta*, camp. (Oristano e dintorni) *čīnta* = *cincta*;

e) un grembiule per casa di panno grossolano di lana (*sāu* = *sagum*)<sup>476</sup> si chiama a Fonni: *saúčču*, ad Aritzo: *saúttu* = *sagum* + *-úttu* (la forma fonnese con *-čč-* deriva chiaramente dai villaggi della Barbagia);

f) un grembiule per casa di percallo a Gavoi, Ollolai, Ovodda: *su* *ēodāle* da *ēōda*, log. *kōa* 'grembo' (*coda*);

g) camp. (nel contado) *faskađrōža*, *fraskađrōža* da *\*fascare* (*fascis*).

7. Le calze:

a) log. *kāłtsas*, *kāłtsèttas* = it. *calza*, *calzetta*;

b) camp. *mīgga*, nuor. *mīdza* = cat. *mitja* (la forma nuorese proviene dal Campidano).

I legaccioli delle calze:

a) camp. *līgas* = sp. *ligas*;

b) log. *līgāttulu*, *līgāttu* = it. *legacciolo*;

c) log. (Barbagia): *līgakāmbas*.

Le loro fibbie: camp. *čappètta*, log. (Barb.) *tsappètta* = cat. *xapèta*<sup>477</sup>, altrimenti log. *tībbya*.

8. Le scarpe: log. *iskārpas*, *iskarpittas*, camp. *krapittas* = it. *scarpe* (cfr. p. 301).

9. Come copricapo le donne usano abitualmente un panno di seta o di lino:

476. *sāu* designa nella Barbagia un tipo particolarmente grossolano di orbace, soprattutto una coperta fatta di questa stoffa ('coltre di lana grossa' a Fonni; Spano, *Agg.*).

477. [Secondo *DES*, I, p. 443, barbar. *čappa*, *čappètta* 'legaccio delle calzette' deriva dall'it. dial. *ciappa* 'fermaglio, fibbia'].

a) fonn. *tībaġġōla*, *tībaġġēdda*, anticamente anche in tutto il Logudoro: *tiadzōla* (*tiaggiola* in una poesia di Araolla, vd. M. L. Wagner, *Die Rimas Spirituales von Girolamo Araolla*, Dresden 1915, p. 83); deriv. dal nuor. *tībādza*, log. *tiádza*, camp. *tiälla* = it. *tovaglia*;

b) log., camp. *vēlu*, bitt. *vēla* = it. *velo*.

Nei villaggi del Bittese e del Nuorese si vede spesso anche un altro copricapo femminile, una cuffia rossa a punta, simile a un cappuccio, che nasconde la crocchia: *kurkūddu* = *cucullus*<sup>478</sup>.

Nel Sàrrabus, secondo lo Spano, *Agg.*, le donne usano una cuffia detta *bittula* = \**vittula* o dal pis. ant. *vettula* 'sp. d'indumento del capo' (Pieri, AGI XII, 159).

Nella Barbagia le donne portano spesso una cuffia liscia di panno rosso con ricami d'oro, ricadente dalle due parti, la *karèta* = sp. *careta* (usato anche altrove nel Logudoro per una cuffia qualsiasi).

Una cuffia simile usano i bambini: log., camp. *kambūšu*, nuor. *kambūssu* = cat. *cambuix* (o sp. ant. *cambuj*)<sup>479</sup> (fig. 93).

478. Questo *kurkūddu* ha esattamente la stessa forma delle cuffie muliebri figurate nelle pitture parietali etrusche di Corneto; tale acconciatura era in uso anche presso le matrone romane del periodo preclassico, il cosiddetto *tutulus* (vd. W. Helbig, *Über den Pileus der alten Italiker*, Sitzungsber. d. bayr. Ak. 1880, p. 513 e tavola II, figg. 17 e 18). Pertanto è possibile che in questi isolati villaggi della Sardegna centrale sopravviva sino ad oggi l'antica acconciatura romana dei capelli. Però essa sta scomparendo. Mi dispiace immensamente di non aver potuto fotografare a suo tempo, per motivi che qui non è il luogo di esporre, alcune donne anziane di Lula e Gavoi, che portavano il *kurkūddu*. La parola *kurkūddu* designa anche la crocchia, donde la definizione, non facilmente comprensibile, che lo Spano dà sotto *curcuddu* (Bitti) 'fascia della treccia, nodo'.

479. La parola è usata per una cuffia qualsiasi, con particolare riferimento a quella dei bambini, e questo impiego concorda con quello dello sp. ant. *cambuj*, *gambuj*, *gambo*, che secondo Simonet, *Glos. de voces ibéricas*, pp. 80-81, designa una 'especie de capillo de lienzo que se pone á los niños recién-nacidos'.



93. Uomini, donne e bambini (regione del Gennargentu)

10. Il fazzoletto: nuor., log. *mukkaṭṭore*, log. *mukkalóru*, *mun-kalóru*, camp. *mukkaṭṭori* = cat., sp. *mocador*<sup>480</sup>.

### 3. Il costume infantile

Il costume dei bambini corrisponde in tutto a quello degli adulti; i termini sono gli stessi, per lo più al diminutivo.

Nella Barbagia il gonnellino a pieghe dei bambini corrisponde alle *rāgas* degli uomini si chiama *ragēddas* o più frequentemente *abbracēddas* da *abbrāce* = camp. *orbāci*, vd. p. 293; su *barrēddu* vd. p. 306; per *kambūšu* vd. sopra. I ragazzi portano un berretto rosso a mo' di fez con una nappa: nuor., log. *tsittsía*, log., camp. *čiččía*, *ġiġġía* = tosc. *cicía* ('dicesi da molti in Toscana per papalina, e specialmente per quel berretto di lana tutto rosso con nappa turchina all'uso di

480. È vero che anche il sic. ha *mukkaturì*, il nap. *mukkaturē*, il pugl. *makkaturē* (Zingarelli, AGI XV, 90); ma non ritengo che queste voci derivino direttamente da \**muccare*, come afferma Meyer-Lübke, *REW* 5706; esse sono piuttosto imprestiti spagnoli.

Levante', Fanfani)<sup>481</sup>. Il vestitino di tela dei ragazzi si chiama nel Gocèano e a Benetutti-Nule: *kabardina* = it. ant. *gavardina*; a Nuoro: *karakuttsèdda*. Et.?

#### 4. Il costume ordinario, da festa e da lutto

Dappertutto si distingue tra il vestito di ogni giorno e quello festivo; per designarli si usano le perifrasi: *ròba de dòn'a dî*; *de vèsta* o *de mùda*, ecc.; in nuor. il costume domenicale si chiama *ròba de kástiku*, da *kastikare* 'custodire'; quello di ogni giorno: *ròba de fittyánu* = *quottidianus*<sup>482</sup>.

L'abito da lutto si chiama dappertutto (*ròba de*) *lúttu* o (*ròba de*) *dòlu*; il colore del lutto è in generale il nero; soltanto a Busachi si usa un panno giallo per la testa, a Tissi e dintorni uno bianco. Per il mezzo lutto si preferiscono le stoffe scure (violetto o marrone scuro), che nel Campidano ed in Barbagia si designano col lessema *tanáu*, *attanáu* = cat. *tanát* 'de color de lleó'; *un'òmene attanáu* è a Fonni un uomo che porta un costume mezzo scuro in segno di lutto.

#### 5. Gioielli

Fanno parte del costume, specialmente di quello festivo, i preziosi gioielli d'oro e d'argento, che soprattutto nella parte meridionale dell'Isola giocano un grande ruolo (fig. 94).

481. Donde il nome del rosolaccio, a Fonni: *gìggia*, ad Ulassai: *čičiu de bórku*.

482. *fittyánu* significa a Nuoro 'giorno lavorativo' e anche 'frequente, assiduo; cliente'; nell'ultima accezione la parola è pure log. e camp., nel Campidano c'è anche la forma metatetica *vitányu*. Il significato di base 'giornaliero', evidente nel Nuorese, mostra chiaramente che si tratta di *quottidianus*, come in pugl. *uttišana* 'giorno lavorativo' (Morosi, AGI IV, 138; Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 40). Non ci sono difficoltà fonetiche, poiché *quottidianus* > \**bottyánu* da \**bittyánu*, con assimilazione vocalica;



94. Costume femminile della Sardegna meridionale (con gioielli d'oro)

I grossi bottoni d'oro o d'argento (log. *but-tones*, camp. *buttònis* = it. *bottoni*), che orlano le maniche e chiudono la camicia, appartengono tanto al costume maschile quanto a quello femminile.

Le ragazze portano numerosi anelli pesanti (*anèddu* = *anello*), braccialetti (log. *brattsalèttu*, camp. *braččalèttu* = it. ~), orecchini [a] camp. *arrakkádas*, *arrek-kádas*; log. (*ar*)*rek-kádas*; sp. *arracada*, b) fonn. *sas nárbes*, Gocèano: *nárbas*, et.?) e collane d'oro (log.,

camp. *kollána* = it. ~, camp. anche *kannákka*, come nell'Italia meridionale)<sup>483</sup>. Una catena particolarmente lunga, spesso sino alle ginocchia, si chiama camp. *kađenátsu*; essa porta all'altezza del petto un ciondolo, un orologio o altro

una derivazione diretta da *fittu* attraverso la fase \**fittajanu* come propone Salvioni, *Note Sarde*, n. 63, è morfologicamente inconcepibile e non necessaria; ancora meno c'entra 'il dotto *subitaneu*' (!) che il Salvioni, *ASISa V*, 229 riconosce nel camp. *vitányu*, senza accorgersi che questa è soltanto una variante fonetica di *fittyánu*.

483. Gioielli d'oro e amuleti sono importati spesso da Napoli; anche *kannákka*, che è una parola di origine araba diffusa nell'Italia meridionale, dev'essere giunta da lì insieme all'oggetto. Cfr. M. L. Wagner, *ASISp CXXXVII* (1918), 226-229.

di simile, che si chiama *ġettāu* (da *ġettai* 'gettare', dunque in certo senso ciò che pende dalla catena)<sup>484</sup>. I nastri ai quali sono appesi i gioielli sono detti anche *lāsu*, *lāsēddu* = sp. *lazo*. Nei villaggi della Barbagia di Ollolai le ragazze portano spesso, quando vanno in chiesa, un oggetto d'argento con un cucchiaino per le orecchie ed uno stuzzicadenti, pure d'argento, attaccati ad una catena d'argento che pende dal collo: *prugadēntes*, da *prugare*, *purgare* 'pulire'. Inoltre si portano dappertutto numerosi amuleti, di cui ho trattato diffusamente in *Lares II* (1913), 129-150.

### 6. L'acconciatura dei capelli

Oggi i capelli si curano dappertutto alla moda continentale; solo ad Orgòsolo, selvaggio villaggio di pastori, persiste ancora nei vecchi l'usanza, un tempo diffusa in tutta la Barbagia, di farsi la treccia coi capelli lunghi, unti abbondantemente con lo strutto o con l'olio<sup>485</sup>. Il padre Bresciani racconta nel suo libro la visita dell'arcivescovo Varesini di Sassari ad Orgòsolo, avvenuta poco prima della pubblicazione della sua opera; per onorare il pastore d'anime gli Orgolesi non si erano limitati a sparare molta polvere, ma si erano unti copiosamente: "Monsignore vide a sua gran meraviglia quel popolo così strabocchevolmente unto, che il grasso stillava loro dalle ciocche dei capelli, e dai lucignoli della barba in guisa che scorrea giù per le spalle e il petto. E le donne gocciolavano dalle trecce, ed avean sì unta la faccia, che il viso luccicava loro, e il grasso colava per gli orecchi e pel mento giù nel seno, di che la finissima camicia era tutta inzuppata;

484. Sul *ġettāu* vd. Raffa Garzia, *Mutettus cagliaritani* Bologna 1917, p. 133 e una minuziosa descrizione dell'antico costume femminile di Quartu Sant'Elena e dei suoi gioielli in Bresciani, ed. Napoli 1850, vol. II, p. 77 ss.

485. Tali trecce sono chiaramente riconoscibili già nelle antiche statuette di bronzo sarde, cfr. Pais, *Bulett. archeol. sardo*, serie II, vol. I (1884), 87.

e i pepli, ch'avean di seta bellissimi e grandi, eran conditi di grasso per modo che trasparavano, e brillavano al sole come oro. L'Arcivescovo richiese i preti del villaggio, che nuova cosa fosse questa; e gli venne risposto: essere immemorabile usanza di loro antenati, che nei dì delle sacre, e feste di nozze, e di balli gli uomini s'ugnessero capelli, faccia, e barba, e le donne colla faccia e le trecce ugnessero i pepli<sup>486</sup>. Il Bresciani deriva quest'uso dai tempi biblici e omerici<sup>487</sup>.

Nel Bittese e nel Nuorese le donne si legano le trecce della crocchia con cordoni di pelle di gatto, detti *sar vittas* (sulla parola in altri significati vd. p. 138).

### 7. Carattere linguistico della terminologia del costume

Come si ricava dalla precedente panoramica sui termini relativi al costume e agli ornamenti, in questo settore del lessico predominano le parole prese in prestito dall'italiano antico e moderno, dallo spagnolo e dal catalano. Gli antichi vocaboli latini *ġentōne* e *lindza* sono conservati ancora in poche regioni dell'Interno, dove è relegato egualmente *košindzu*; antichi sono anche i nomi della cuffia (*kurkiūddu*), della cinta e del caratteristico gonnellino a pieghe (*(b)rāgas*). Per il resto predominano ovunque le denominazioni straniere. Il fatto si spiega in parte con l'introduzione di nuovi articoli di

486. P. Antonio Bresciani, *Dei costumi della Sardegna*, ed. Napoli 1850, II, p. 113 s.

487. In questa occasione forse è opportuno ricordare che la parola *pilōsu*, *pilōsa* 'capelluto', con la quale nella Barbagia (Fonni, Orgòsolo, Olzai, Ollolai, Gavoi) si designano i fanciulli sino all'età puberale, rimanda chiaramente all'antica costumanza indoeuropea di tagliare ai ragazzi con l'entrata nell'età della pubertà i capelli portati lunghi fino allora, cfr. S. Feist, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin 1913, p. 304 e E. Samter, *Familienfeste der Griechen und Römer*, p. 71 ss. Trimalcione dice in Petron., c. 63: *cum adbuic capillatus essem* 'quando ero ancora un ragazzo', vd. Friedländer, *Petronii Cena Trimalchionis*, Berlin 1906<sup>2</sup>, p. 210 (al cap. 27).

moda (cappello, calze, calzini, fazzoletti), che certo erano sconosciuti ai Sardi antichi; d'altra parte è sorprendente che un capo d'abbigliamento così tipico come il berretto sardo non abbia un nome indigeno, che un pezzo sicuramente antico come il farsetto di pelle sia designato soltanto con voci italiane e spagnole, ecc. Io credo che la penetrazione delle parole straniere dipenda in questo caso, più che dai cambiamenti della moda, dal fatto che in tutta la Sardegna i merciai e i negozianti sono forestieri. Il commerciante continentale vendeva nel medioevo la sua merce nelle fiere e nelle feste paesane<sup>488</sup>, come faceva più tardi quello catalano o spagnolo residente a Cagliari o a Sassari, e come ancora oggi fanno i viaggiatori di commercio delle due città principali, centri della massima importanza, allora ed ora, per l'emanazione dei termini della moda. La merce circola ovunque con il nome datole dal commerciante e ciò vale non solo per la grande moda europea, che in tutte le parti del mondo impone il vocabolo francese o inglese "creato", insieme al capo di vestiario, sulle rive della Senna e del Tamigi (*smoking*, *coutaway* e simili), ma anche per un campo d'irradiazione territorialmente circoscritto, come la Sardegna. La molteplicità delle denominazioni dipende dal cambiamento delle lingue letterarie che si sono succedute in Sardegna (italiano antico, catalano, spagnolo e italiano moderno). Da Cagliari, che parlava catalano, venne *míŕga*, da Sassari, che parlava italiano: *káltsa*. Si può anche osservare che le parole più antiche vengono

488. Una serie di documenti sardi antichi parla di agevolazioni doganali e privilegi, concessi al commercio pisano dai giudici indigeni. Il documento risalente agli anni 1080-85, pubblicato inizialmente da Tanfani, Arch. Stor. It., serie III, vol. XIII (1871), pp. 363-364 e ultimamente, in modo più corretto, secondo l'originale conservato a Pisa, da Arrigo Solmi, AStSa II (1906), 182-183, punisce con la pena di morte tutti coloro che avessero ucciso o tentato di uccidere un commerciante pisano che viaggiava nell'Isola. Anche durante la dominazione spagnola la Sardegna fu visitata regolarmente da commercianti continentali, in particolare genovesi; prove in questo senso adduce E. Costa, *Sassari*, I, pp. 286-288.

soppiantate dalle nuove, le spagnole-catalane da quelle italiane, senza che sia intervenuto un cambiamento di moda; *sumbréri* è ancora usato nel contado e anche nella città dalla nobiltà tuttora spagnolesca, ma a Cagliari e dintorni solo scherzosamente; l'italiano *cappello* rimuove chiaramente la voce spagnola; i nobili del Castello di Cagliari si compiacciono ancora di chiamare le scarpe *sapátas* = sp. *zapatas*; altrimenti si dice dappertutto *skárpa*. Naturalmente la moda cittadina – che qui non ho considerato – ha esclusivamente parole italiane (calzoni, pantaloni, gilè, colletto, ecc.) in forma sardizzata<sup>489</sup>.

489. Che le parti del costume sardo per le quali è possibile dimostrare un'ascendenza preromana siano denominate soltanto con parole latine non può far meraviglia, se si pensa quanto profondamente si sia realizzata la romanizzazione linguistica dell'Isola. Anche le denominazioni basate su materiale lessicale moderno, in sé e per sé, non parlano assolutamente contro l'antichità dell'oggetto designato. Rimando alle ottime osservazioni di Schuchardt in *Anthropos* VI (1911), p. 949, dove egli mostra che oggetti antichissimi sono denominati in basco con parole latine. D'altra parte anche l'articolo di Justi, *Mütze und Verwandtes*, *Zeitschrift f. d. deutsche Altert.* XLV (1901), pp. 420-426, mette in luce che proprio nel campo dell'abbigliamento e della moda la terminologia cambia facilmente.



La casa sarda antica, quale si vede ancora in alcuni villaggi di pastori dell'Interno, soprattutto ad Orgòsolo e a Urzulei, consta di un'unica stanza, senza finestra e camino. Il pavimento è di terra battuta e proprio nel mezzo della stanza quadrata si trova un'incavatura rettangolare, di pietra, che forma il focolare, in cui il fuoco arde ininterrottamente giorno e notte, d'estate e d'inverno, e solo nei casi di lutto si spegne per qualche giorno.

Il fumo, che può fuoriuscire solo attraverso la porta e il tetto, ricopre le pareti di un denso strato di fuliggine<sup>490</sup>. Perciò, anche nelle case che hanno più vani, la stanza con il focolare si chiama *sa dōmo de su vūmu* (*fūmu*)<sup>491</sup>; essa è sempre la

490. La fuliggine si chiama:

a) log. *fumādīgu*, a Siniscola *su mātiku* = \**fumaticum* (cfr. corso *fumātīcu* 'fuliggine', Falcucci 182);

b) bitt. *θiθyéddu*, nuor. *θiθibéddu*, log. (Padria, Bonorva, Olmedo): *tintyéddu*; camp. *sittsyéddu*, *sintsyéddu* (quest'ultimo anche in Spano, Agg.). Soro registra *tintieddu* col valore di 'macchia nera che ha il grano annebbiato' (n. 786), *intintieddare* 'picchiettare di nero' (n. 380). Guarnerio, RIL XLIV (1911), 1102 afferma: "non può pensarsi che a *intintu* + *niéddu* 'tinto di nero'. Che nelle forme logudoresi c'entri *tinctu* è verosimile, ma il significato indicato da Soro non è in ogni caso quello originario; io ho udito spesso le parole e sempre nell'accezione di 'fuliggine'. La ben nota triade  $\theta - t - ts$  (s) in posizione iniziale e interna di parola esclude *tinctu* come etimo originario; né si può pensare a *niéddu*, perché la *n*- iniziale non poteva cadere. Invece risulta evidente la connessione con nuor. *θiθōne*, log. *tittōne*, camp. *tsittsōni*, *sittsōni* 'tizzone' = *tizione* (con  $\theta$ -, *t*-, *ts*- iniziale assimilato a quello interno), sia sul piano fonetico sia su quello semantico; si confronti sp. *tizón* 'tizzone', *tiznar* 'tingere di fuliggine', *tizne* 'fuliggine', *tizna* 'nerezza, nerume', *tiznón* 'macchia di fuliggine';

c) camp. anche *maskāra* = cat. *mascāra* 'taca feta amb fum'.

491. Cfr. anche retorom. *ča da fō*, *česa da fō* 'cucina', Hunziker, *Das Schweizerhaus*, VIII, p. 8; *cā* per 'cucina' anche a Narni e nei dialetti lombardi delle Alpi, vd. Salvioni, RDR V, 178; Erto: *χāsa* 'cucina', Gartner, ZRPX XVI, 360. Pirona, *Voc. friulano*, Ven. 1871, annota molto giustamente:

più grande e la famiglia vi si trattiene giorno e notte.

Il focolare: nuor. *fokīle*, log. *fogīle*, camp. *fožīli* = \**focile* è nella casa il luogo più sacro. Attorno ad esso si svolge tutta la vita sarda. Nell'interno dell'Isola le partorienti cercano di mettere al mondo i loro figli di fronte al *fokīle*<sup>492</sup>. Attorno a questo, nelle lunghe serate d'inverno, si riunisce la famiglia e la nonna racconta ai nipotini le storielle tramandate di generazione in generazione (nuor. *kōntor de fokīle*, log. *kōntos de vogīle*, camp. *stōrias de vožīli*)<sup>493</sup> o il nonno narra un'antica storia di sanguinose vendette familiari e di guerre tra casate. Qui si stringono le amicizie e si giurano le inimicizie e attorno al focolare spento si siedono le donne per piangere il morto, che riposa su una tavola, coi piedi verso la porta, attendendo l'ultimo viaggio. La notte i vecchi e i giovani si ritirano attorno al focolare e si addormentano, vestiti, sopra le stuoie (log. *istōya*, *istōğğa*, camp. *stōya* = it. *stuoia*). Le altre stanze si chiamano dappertutto *appušentu* = sp. *aposeno*, nel contado anche *domu*, vd. sopra.

Nella *dōmo dessu vūmu* si trovano di solito anche il forno e la macina, spesso anche il telaio (fig. 26).

Nei villaggi primitivi l'arredamento è estremamente semplice; consta solitamente di cassapanche (*ārka*, *kāša*) (fig. 95), che sin da epoca antica si fanno di legno di castagno nei paesi attorno al Gennargentu – ad Aritzo, a Desulo e a Tonara –,

"La voce usata in questo senso è una rivelazione storica di que' tempi in cui la casa de' nostri maggiori non si estendeva oltre alla cucina, ossia la capanna serviva per uso di cucina e di alloggiamento a tutta una famiglia". Lo stesso può valere per la Sardegna. Da questa originaria identità di casa e stanza dipende il fatto che in Sardegna, nel contado, *domu* si usa principalmente nel senso di 'stanza' (cfr. Atzeni, *Voc. dom.*, p. 24) e perciò anche la camera da letto si chiama *domu de lettu*.

492. Cfr. G. Ferraro, ATP XII (1893), 328, che nota: "G. Spano... narra che sua madre con felicissimo augurio lo partorì davanti al paterno focolare".

493. Perciò camp. *fožiləri* 'novelliere, che dice favole', *fožilāda* 'gruppo di donne ciarriere, di comari pettegole' che si raccolgono d'inverno attorno al *fožīli*; ma usato in generale per 'un crocchio di donne ciarriere', anche se non stanno accoccolate attorno al *fožīli*, ma si riuniscono p. es. nella strada.

95. *kása*

decorate con incisioni particolari e usate per conservare gli abiti, la biancheria e i gioielli. Gli armadi più grandi si chiamano *log.*, camp. *armáryu* = it. *armadio*, in nuor. anche *kantaránu*, fonn. *kattaránu* = it. *canterano*. In ogni casa abbondano le sedie, fatte

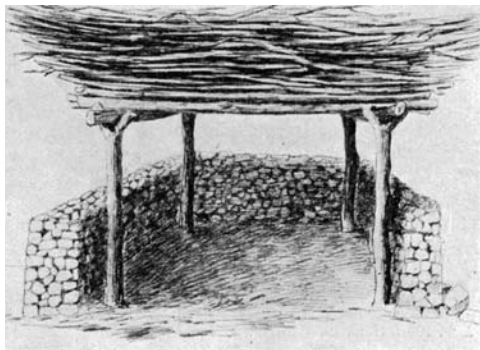
di solito coi fusti di *Ferula communis* (log. *férula*, camp. *feúrri*) e rivestite di paglia o di giunchi intrecciati (bitt. *katrèa*, log. *kadrèa*, *kračèa* = *cathedra*; camp., nuor. *kačira* = cat. *cađira*); parimenti non manca una rozza tavola di legno: *měša* = *mensa*.

Nelle case di campagna e nelle capanne dei pastori al posto della sedia si usa un ceppo d'albero: log. *tsúmpulu*, *tsumpédđu*, *tuppédđu*, *trumpédđu*<sup>494</sup>.

Nel Centro e nel Nord dell'Isola le case sono costruite con pietre sbazzate rozzamente (figg. 96-97), in pianura con mattoni crudi, di argilla mista a paglia, seccati al sole (camp. *lādiri* = lat. *later*). Nel Nuorese e nella regione del Gennargentu corre di solito attorno alla casa un balcone di legno (*korriđoryu* = it. *corridoio*); nel cortile che circonda la casa

494. Campus, ASTSa VII (1911), 166 ha derivato *tuppédđu*, la forma del log. sett. (Ósilo), da *cippus*: "la *z* aspra, iniziale, ci fa capire che trattasi di voce recente"; pertanto dovrebbe trattarsi dell'it. *ceppo*, che altrimenti s'incontra anche con *ts*, *č* (log. *tsippu*, camp. *čippu*); ma anche nell'Italia meridionale occorrono forme simili: cal. *zumpu* 'ceppo' (De Cristo 178), *zomba* 'parte inferiore del piede dell'albero rignonfia e tonda' (Scerbo 159). *trumpédđu* è *trínku* X *tsump-*.

96-97. Case di pietra con *korriđoryu* (nell'Interno)

98. Il *papidzòne* (da un disegno di A. Ballero)

si trovano i contenitori per il grano (pp. 126-128), la stalla dei maiali, gli alveari, e nella zona del Gennargentu non manca mai un riparo composto di quattro grossi tronchi forcuti, il cui tetto è formato dalla catasta del legname che servirà per l'inverno; sot-

to questa tettoia trovano rifugio i cavalli durante le intemperie. Il suo nome è<sup>495</sup>:

- a) a Mamojada: *papidzòne*, nuor. *babidzòne*, Olìena: *pabiġġòne* = *papilione*;
- b) altrimenti in nuor.: *linnàrdzu* = *lignarium*;
- c) a Gavoi: *peddàryu* = *pellarium*, poiché spesso vi si mettono pure le pelli;
- d) Orgòsolo, Olìena: *adāléttu* = *\*catalectus*.

Questa tettoia è eretta frequentemente anche all'ingresso del cortile, sì da servire di riparo (figg. 98-99).

Nel Campidano le case sono chiuse all'esterno, lungo la strada, da un muretto di *lādiris*; la casa forma di solito un quadrato, sul tipo delle case pompeiane; nel suo mezzo sta un cortile spazioso – adorno d'alberi e d'altre piante e col pozzo –, detto *pātyu* con nome spagnolo (oggi poco usato) o *korràli*; su questo si apre il porticato della casa (fig. 100).

Nel Campidano, povero di risorse idriche, ogni casa ha un mulino per l'acqua, mosso dall'asino (fig. 101).

A Cagliari, dai tempi più antichi, ci sono le cisterne: *ġisterra* = it. *cisterna*. Nelle parti montuose dell'Isola si trova,

495. Sull'argomento vd. già ZRPh XXXII (1908), 361 ss.

per lo più nel cortile, un pozzo: log. ant. *putbu* (CSP 62), nuor. *pūbu*, log. *pūt-tu*, camp. *pūttsu* = *puteus*. Per attingere l'acqua serve di solito un secchio di rame o di latta: log. *istan'āle* = it. *stagnata* + *-āle*; camp. *karčūda*, *karčira* = *\*calcitra* (Salvioni, RIL XLIII, n. 37; REW 1502), ma

99. Ingresso di una casa di Fonni con *papidzòne* sovrastante

100. Casa del Campidano di Cagliari con cortile interno

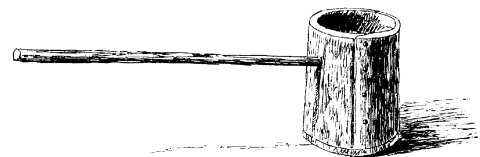




101. Mulino ad acqua nel Campidano

forse direttamente da un'antica forma continentale (cfr. mil. ant. *carcirolo*). I secchi di legno si chiamano in camp. *baddidòni*, *baddiròni* (masch.), ancora a Fonni: *s'uddidòne* = *vatill-one* (con antica metatesi). Un termine generale (riferibile tanto ai secchi di latta quanto a quelli di legno) è nuor. *poàle*, *puàle*; log. *upuàle*, (sass. *puàle*) = cat. *pobal*, *pual*; log. anche *umpyòlu* (= *upuàle* X *umpire* 'riempire' [lat. *implere*] + *-òlu*)<sup>496</sup>. Il secchio si cala nella cisterna o nel pozzo per mezzo di un uncino (spesso a forma di ancora), legato ad una corda. L'uncino: nuor., log. *unkínu* o (Lollove, Orune) *únkinu* =

496. Inizialmente (*u*)*puàle* fu interpretato come *\*putealis* (Guarnerio, AGI XIV, 401) e *úpu* 'attignitojo' come un suo derivato. Per contro, Groeber, ZRPh XI (1887), 272 spiegò *úpu* come *cuppa* ed *upuàle* come un derivato di questo. Tuttavia le due parole devono essere separate. Che (*u*)*puàle* sia = cat. *pobal*, *pual* vide il Campus, AStSa VII, 165; *úpu*, nuor.-bitt. *gúpu* da *cupp-* (vd. M. L. Wagner, WuS II, 204-205) è un altro oggetto: si tratta di un

102. Attingitoio (su *gúppu*)

*uncínus*, rispettiv. *uncus* + *'-ínu*, a Nuoro anche *án-kara* = it. *ancora*; log. anche *gán-tsu*, camp. *gánču* = it. *gancio*.

I pastori, che passano nella *tanca* la maggior parte della loro vita e solo la domenica tornano al villaggio dalla moglie e dai figli, costruiscono sul luogo del pascolo una capanna di pietre sovrapposte solitamente senza calcina a mo' di piccolo nuraghe (fig. 104); frequentemente queste capanne sono circolari e il tetto è di rami e frasche legati in alto con vinchi, in modo da formare una sorta di cono (fig. 105). Nel caso di soste passeggere ci si accontenta anche di capanne di canne. Queste capanne di pastori si chiamano in tutta la Sardegna *pinnèta*, in fonnese anche *pinnètu*, da *pinna*.

L'interno della *pinnèta* è anche più semplice di quello delle case. Pure qui al centro si trova il focolare; alle pareti sono appesi gli utensili per la mungitura e il fucile;

piccolo attingitoio di sughero con un manico di legno, che si usa da Tempio sino a Bitti; con esso si attinge l'acqua da una conca di legno (*tinèdda*) per mezzo della quale le ragazze prendono l'acqua dalla sorgente o dal pozzo (*funtána*) (figg. 102-103).

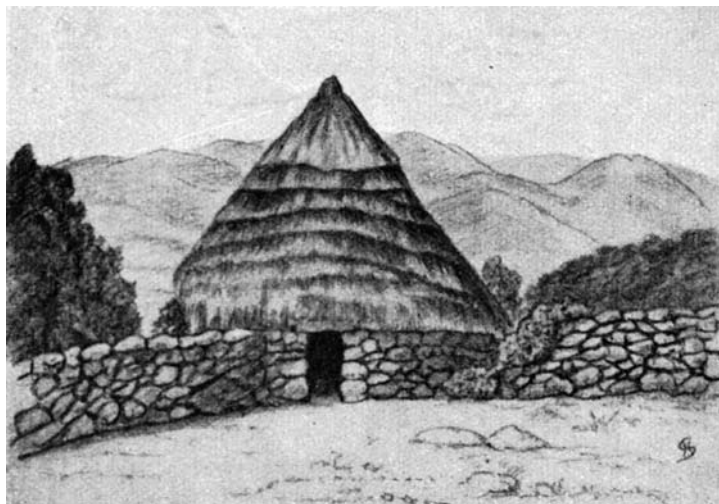
103. Ragazza di Bitti con *tinèdda* e *gúppu*

qui sono appoggiate durante il giorno le stuoie arrotolate che di notte vengono distese accanto al fuoco; dalla parete pende, sostenuto da quattro funi, un *kannīthu* (vd. p. 269), per la conservazione del formaggio e spesso anche di altre cose.

Talora nei villaggi sardi e anche nelle *pinnētas* si vede un palo verticale con uno o più rebbi laterali forniti di ganci, per appendervi la carne o altre cose; il suo nome è:

1. log., camp. *ānta* = *anta*;
2. log. *istānte* = *stans*, *stantis*;
3. log. *furkārdzu*, camp. *furkāža* = \**furcarius*, -a (qualora si tratti di un ramo biforcuto);
4. nuor. *dūri*, masch. (egualmente un legno biforcuto, solitamente di ginepro, che serve allo stesso scopo). Et.?

Attorno alla *pinnēta* si estende uno spazio circolare limitato da un muretto e da frasche, in cui spesso si trova l'*istāthu* descritto a p. 271; a questo cortile centrale sono collegati, per mezzo di cancelli (*yākka*, ecc. vd. p. 72) i singoli recinti



105. *pinnēta* con tetto di canne, nella valle del Coghinas (da Simroth)

destinati alle pecore, agli agnelli, alle capre, ai maiali, ai buoi, ai vitelli e ai cavalli.

Per la cottura, le caldaie, le pentole e le padelle non sono fissate con catene o con ganci, ma poste su un treppiede di ferro (nuor. *trīpīde*, log. *trībīde*, *trēbīde*, camp. *trēbīni* = *tripes*, le forme con *ē* incrociate con *tres*)<sup>497</sup>. Giustamente il Bresciani<sup>498</sup> ricorda che anche la civiltà omerica conosceva soltanto il treppiede (Odissea VIII 433 ss., X 358).

Il treppiede è circondato in Sardegna da un timore

497. In mancanza di treppiedi di ferro i pastori formano un treppiede di pietre, nuor. *trīpīdāryu*, log. *trībīdārdzu*, *trēbīdārdzu* (non 'treppiedi di legno', come afferma Salvioni, RIL XLII, 825, n. 105; i treppiedi di legno non resisterebbero al fuoco. Anche Spano dice chiaramente 'treppiedi di pietra'). Per contro vi è una specie di trespolo di legno con tre o quattro piedi, su cui si pone la caldaia per la biancheria o altri recipienti: log. *kađđārdzu*, *kađđāldzu* = *caballariu*; camp. *kwāđđu* 'e *līnna*.

498. *Dei costumi della Sardegna*, II, p. 127.



104. Regione Tāmuli presso Macomer (a sinistra in alto un nuraghe, a destra in basso una *pinnēta*)

superstizioso; se esso sta sul focolare senza la pentola, si crede che venga il diavolo e non visto vi cuocia i suoi cibi<sup>499</sup>. Il Ferraro<sup>500</sup> riferisce un'altra superstizione sul treppiede: "Il contadino di Norghiddo (= Norbello) presso Ghilarza, se durante la mese gli avviene di levare dal focolare i treppiè, teme di vedere il giogo dei suoi buoi infranto".

I Sardi arrostitono la carne in modo seguente: l'animale (agnello, capretto o porcellino di latte) è diviso in due per lungo (solitamente usando le mani) e le metà, infilate in uno spiedo di legno di lentischio<sup>501</sup>, si mettono sul fuoco, senza girarrosto e si arrostitono nel grasso loro, finché diventano di un bel colore bruno e croccanti; spesso si spruzza l'arrosto di vino.

Non diversamente – dice ancora il Bresciani – i Greci preparavano l'arrosto all'assedio di Troia:

E dopo che pregarono, gettarono i chicchi d'orzo  
trassero indietro le teste, sgozzarono, scuoiarono;  
tagliarono poi le cosce, le avvolsero intorno di grasso,  
ripiegandolo e sopra le primizie disposero  
sulle cataste il vecchio li ardeva e vino lucente  
versava sopra; i giovani intorno avevano forche tra mano.  
E quando le cosce furono arse, mangiarono i visceri;  
fecero il resto a pezzi, li infilarono su spiedi,  
li arrostitono con cura, poi tutto ritolsero  
(*Iliade* I, 458 ss.; trad. Rosa Calzecchi Onesti).

499. Grazia Deledda, *Il vecchio della montagna*, p. 146.

500. ATP X (1891), 268.

501. Lo spiedo per infilarvi carni da cuocere arrosto: nuor., log. *ispídu* = lat. volg. *\*spitu* (germ.), cfr. rom. *spido*, nap. *spito*, sic. *spitu* (De Gregorio, StGItt. VI, 89); la parola sembra di antica eredità e non può essere derivata dal tosc. *spiedo*; camp. *skidōni* = it. *schidione*. Un tipo di spiedo piccolo per arrostitire carni si chiama in Planargia: *sádzu*, a Fonni, Busachi: *sággü*. La stessa voce si usa anche per designare certi chiodetti di legno con cui si uniscono i recipienti di sughero (*assadzare*, Spano, *Agg.*; Spano, *ibid.* conosce anche log. *sayōne* 'chiodo grande'. Foneticamente è richiesta una base con *-c'l-*; cfr. log. *míyu* accanto a fon. *múggü* 'grosso tronco d'albero' = *\*muc'hus* < *mutulus*.

Ed anche in Sardegna le interiora, pulite e lavate, formano un piatto prelibato nel contado; avvolte nell'omento (*trippá-le*), sono infilate nello spiedo e si arrostitono sulla cenere (cfr. quanto scritto a p. 346, nota 528, a proposito dei visceri dell'animale che si mangiano come pegno della vendetta).

Particolarmente apprezzato è un piatto d'intestini di pecora o di capra arrostiti nella cenere, la log. *kórdula*, camp. *kórdula* (cfr. sp. *cordilla* 'tripas de carnero trenzadas' e le *chordae frusta* in Petron., *Satyr.*, c. 66, su cui Heraeus *Sprache des Petron.*, p. 18).

Anche il forno sotterraneo è ancora in uso presso i pastori sardi, che in occasione delle feste più importanti scavano una buca della grandezza dell'animale (vitello, pecora, capra, cinghiale) da arrostitire; appianati il fondo e le pareti, vi immettono delle frasche secche (*fráska* = it. ~) che si accendono, facendo un grande fuoco alimentato per ore con l'aggiunta di altre frasche e pezzi di legno, sinché la fossa diventa incandescente. Allora si toglie la cenere e si pulisce la buca; si mette dentro la fossa l'animale spellato e svuotato degli intestini, avvolto in foglie aromatiche di macchia mediterranea. Quindi il tutto viene ricoperto con un po' di terra, sulla quale si accende un fuoco potente, il cui calore penetra sotto. In questo modo si ottiene un arrosto oltremodo saporito. Talora un animale più piccolo è incluso all'interno di uno più grande e arrostito insieme ad esso<sup>502</sup>.

Il forno sotterraneo, cioè la fossa nel terreno, in cui è

Penso ad *\*ac(w)hus* con agglutinazione dell'articolo). [Secondo *DES*, I, p. 680 *ispídu* può derivare anche dall'italiano centrale e mer. (sic. *spitu*, cal. *id.*, nap. *spito*, ecc.).]

502. Ho già descritto in *Globus* XCIV, p. 43 una tale scena di cottura, alla quale io stesso ho assistito. Il forno sotterraneo si trova ancora oggi presso numerosi popoli primitivi extraeuropei; in Europa esso sembra incontrarsi solo in Sardegna, cfr. Mich. Haberlandt, *Die Verbreitung des Erdofens*, Petermanns Mitt. 1913, pp. 4-7, e forse ha ragione E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, Atti Acc. Lincei, serie III, vol. 7 (1881), p. 326, nota 1, quando riconduce agli Ilienses di supposta origine libica questa usanza, al pari di quella consistente nel mangiare pane di ghiande miste ad argilla.

posta la carne da arrostire, si chiama nuor. *karráryu*, log. *karrárdzu*, camp. *karrážu* = *carnarium*; la carne arrostita così è detta *kòtta in karrárdzu*. Questo significato manca stranamente nei vocabolari sardi ma è sicuramente quello originario; in seguito la parola si è usata per designare una fossa qualsiasi, in cui si seppelliva qualcosa, specialmente la roba rubata o qualcuno assassinato di nascosto; donde log. (*in*)*karrardzare*, camp. *karražai* ‘coprire’ (soprattutto il fuoco, ma anche la testa, ecc.). “*Ánku ti karráryen*” suona una terribile maledizione nuorese, che Grazia Deledda, RTP I, 661 traduce “che ti coprano di pietre e di frasche (= che ti assassinino e nascondano il tuo cadavere)”. Egualmente caratteristica è l’imprecazione *fráska per ládus* = ‘ammazzato’ (Spano, *Agg.*), cioè possa tu avere le frasche da ogni lato, come l’animale arrostito sotto terra.

La carne si mangia su piatti di legno (log. *tadzère*, camp. *talléri* = it. *tagliere*; nella zona del Gennargentu *mesàle* mäs. [da *mèša* = *mensa*])<sup>503</sup>.

503. Cfr. Val di Ledro *méžia*, Val Bona (Tirolo merid.) *méža* ‘cassapanca per il pane’, abruzz. *meše*, *méise* ‘madia, tinozza per la pigiatura’; gen. *mèišoa*, *mèišia*, lomb. *mēsola* ‘madia’ = *mensula* (REW 5501), in cui R. von Ettmayer, *Vademecum f. Stud. d. rom. Phil.*, Heidelberg 1919, p. 75 vuole supporre in parte un incrocio con *magida* (che non è necessario); inoltre *mensa* come prestito nei dialetti celtici = ‘piatto’ (irl. *mias* ‘piatto’, cimr. ant. *muiss*: *disci*), Pedersen I, 209, e bulg. ant. *misa* ‘*πιναξ*, scodella’, russo *misa* ‘zuppiera’ dal lat. *mē(n)sa*, Berneker II, 61.

Nel medioevo le classi sociali erano nettamente separate in Sardegna. Ai *majores* o *potentes majorales* sottostavano i *minores* o *pauperes*, i servi (*servu*) occupavano il gradino più basso della scala sociale.

Un servo appartenente a un solo padrone era per questo un *servu integru* (CSP 30, 316), mentre i servi di diversi padroni erano *lateratos* o *pedatos*, secondo la quota di lavoro che dovevano prestare loro (*latus* = la metà, *pede* = un quarto).

I figli (*natia*(s), CSP 21 = *nativa*)<sup>504</sup> della servitù restavano presso la madre, finché fossero in grado di servire; poi si ripartivano secondo regole ben determinate (*parthitura*). C’erano anche dei liberti (*culivertu*, *lieru*)<sup>505</sup>.

Di questo sistema resta ancora soltanto la divisione fra padronato e servitù, ma con rapporti del tutto patriarcali; i servi e le serve sono considerati come persone della famiglia e i loro figli sono allevati insieme con quelli dei padroni<sup>506</sup>.

Il padrone si chiama nuor., log. *su mère*, camp. *su mèri*, la moglie *sa mère*, *-i*, i figli log. *merigèddos*, camp. *merizèddus*. Al titolo di *merigèddu* ha diritto soprattutto il primogenito. In questo *su mère* sopravvive il *major* dei tempi antichi<sup>507</sup>.

504. Sul significato cfr. Cicerone, *Lael. 27 nati et parentes*, Liv. 1, 23, 1 *parentes natiq*ue e sempre in S. Gerolamo, vd. Gölzer, *Latinité de Saint-Jérôme*, p. 118; cfr. rum. *nat* ‘figlio’. Al log. ant. *natia* corrisponde il log. mod. *nadña* ‘stirpe, schiatta’; il significato di ‘figlio’ è probabilmente conservato più chiaramente in *òmini de anadñis* (*nāis*), su cui cfr. p. 332.

505. Ulteriori particolari sull’argomento in Besta, *La Sardegna medioevale*, II, Palermo 1909, p. 46 ss.

506. Grazia Deledda descrive molto bene questo rapporto patriarcale tra padroni e servi nella sua novella *Il ritorno del figlio*, Milano 1919.

507. La spiegazione del Meyer-Lübke, *Alog. § 7*, secondo cui *mère* deriva dal nominativo *major*; è a mio avviso da preferire senz’altro a quella del Salvioni (RIL XL, 1156, nota 3), secondo la quale *mère* proverrebbe dal caso obliquo. Si tratta di una parola frequentemente usata al vocativo, come ancora

Proprietari di un gregge di pecore sono solitamente due soci, il *kumonârdzu mânnu* e il *kumonârdzu minôre* (da *kumône* 'gregge comune', *Carta de Logu* 43<sup>v</sup>, 44: *cumonargiu*); il primo resta nel villaggio e possiede un numero di capi di bestiame maggiore del secondo; quest'ultimo ha il compito di portare le pecore al pascolo, di custodirle e mungerle giornalmente.

Il latte, la lana e le pelli si dividono in parti eguali (*a llâdus de vrîttu*). Il contratto vale abitualmente per vari anni e alla sua risoluzione si ripartiscono in parti eguali anche le pecore. La divisione del latte, della carne, ecc. è fissata esattamente.

I pastori (*pastôres*) sono servi del padrone o proprietari di bestiame indipendenti; a seconda del gregge che custodiscono si chiamano *bakkârdzu*, *boârdzu*, *berbegârdzu*, *porkârdzu*, *krâbârdzu* (vd. p. 260).

Nelle aziende agricole più grandi vi è un capo della servitù, che ha i seguenti nomi:

1. nuor. *yubâryu*, log. *ġuârdzu* = *jugarius* (che ha la sorveglianza di tutti i *ġuos* 'gioghi');
2. camp. *sôttsu* = *socius* (già *Carta de Logu* 29: *sotso*)<sup>508</sup>;
3. nel Gerrei: *s'ômini de anâdis*, o *de de nâis*<sup>509</sup> (la moglie

oggi (*O.su mère!*); così si giustifica l'accento e la riduzione di *ai > e*. Di certo non è neppure il caso di pensare a *messere* (Salvioni, *AStSa* V, 234), già perché l'attuale *mère* corrisponde perfettamente al srd. ant. *maiore*. Il srd. ant. *pupillu* 'padrone, possessore' (*CSP* 62, 96 *pupillu dessu saltu*; *Stat. Sass.* I, 17 *su pupillu dessa cosa perdita*) sopravvive nel nuor. *popiddu*, -a, log. *pobiddu*, -a, ma col significato di 'padrone (di casa), marito; padrona (di casa), moglie'; cfr. Ferraro, *Barantachimbe mutos bittichesos*, p. 15: *su Re Turcu-Moro / Tene' popiddar trese* 'il re turco-moro ha tre mogli'; Lutzu, *Due novelline pop. sarde*, p. 13: *s'omu dessa obiadda sua* 'la casa di sua moglie'.

508. [Secondo *DES*, II, p. 430 il camp. *sôttsu* è probm. = it. *soccio* 'colono, contadino che sta a mezzeria' e non direttamente la continuazione del lat. *socius*, giacché il vocabolo si usa solo in camp. e non figura mai nei condaghi].  
509. Queste forme, che io stesso ho sentito più volte nella conservativa regione del Gerrei, sono registrate come campidanese anche dallo Spano (senza indicazione della località di appartenenza) nelle sue *Aggiunte* manoscritte.



106. Fattoria di *lâdîris* nella Sardegna meridionale

di questi, a capo della servitù femminile, una persona di fiducia, solitamente nata in casa, è detta *sa vèmina de nâis*; in vista del suo significato, considero questa espressione un riflesso del *natis* dei testi sardi antichi (vd. sopra), conservato nella forma di un antico resto casuale latino; ritengo che esso sia = *de a natis*, il servo o la serva, che essendo nati in casa ed avendo vissuto colà sin da bambini, hanno la fiducia del padrone.

Dal capo dei servi dipendono, nei poderi agrari più importanti del Campidano, il *bastânti*, il *boârġu*, il *karradôri* e i braccianti giornalieri. Il *bastânti* sostituisce il capo dei servi nella sorveglianza, i *boârġus* hanno il compito di custodire gli animali, i *karradôris* (da *karrai* 'trasportare') quello di portare sul campo il concime, le sementi, gli arnesi e di sorvegliarli.



Il capo dei servi, che è considerato come uno di famiglia, riceve un salario fisso ed ha una percentuale sul ricavato della raccolta; gli altri lavoratori hanno egualmente una certa somma di denaro ed una parte del grano, fissata con precisione, ma varia da regione a regione<sup>510</sup>.

Nella ricorrenza di certi giorni festivi la servitù riceve dolci cerimoniali (vd. p. 171) e vestiti. Questo dono di abiti è detto nuor. *θèrga*, log. *attèrga*, *tèrga*, camp. *tsèrga*<sup>511</sup>; in log. anche *istrina* = sp. *estrena* o *imbíđu* da *imbiđare* = *invitare*.

510. Per ulteriori particolari vd. G. Paoli, *I Patti agrari nella provincia di Cagliari*, Roma 1909 (citato da "Cooperazione Rurale", anno II, nn. 6, 7, 8, 9).

511. Spano, *Agg.*: log. *attèrga* 'vestiario che il padrone dà alla servitù', camp. *tsèrga* 'regalo che si fa ai servi dai padroni nei giorni festivi'; cfr. Porru: *zerga*: "In *ts biđdas...* *đđ'usant po indicai su vestiariu de sa serbitudini già pattuiit*". La ben nota triade *θ - t - ts* rimanda ad un *ts-* originario e fa subito pensare al *tsèrga*, *tsèrga* diffuso nelle lingue balcaniche col significato di 'coperta di lana grossolana, tenda fatta di tali coperte' (cfr. G. Meyer, *Alb. Wtb.*, p. 440; Thumb, *Indogerm. Forsch.* XIV, 354; Berneker I, 145), parole che si fanno derivare dal lat. *serica*, senza che con ciò siano eliminate tutte le perplessità che riguardano sia l'aspetto fonetico sia quello semantico. Ritornerei al più presto su questi vocaboli.

### 1. *La nascita*

Come già ricordato, nell'interno dell'Isola, la partoriente cerca di mettere al mondo il bambino davanti al focolare<sup>512</sup>.

La partoriente:

1. nuor. *partòrya*, log. *partòrdza*, *partordzàna*, *partondzàna*; camp. sett. *partòža* = \**partoria*;
2. camp. merid. *partèra* = sp. *partera*;
3. zona del Gennargentu (Urzulei, Ulassai, Villagrande) e a sud nel Campidano (Gerrei, Gáiro, Villacidro): *pána*<sup>513</sup>.

Partorire:

1. nuor. *illiberare*, log. *illierare*, *illiorare* = *ex + liberare*;
2. log. (Planargia) *isfindigare*, (Meilogu) *iyfindigare*, camp. *sfendyai*, *šindyai*, *šendyai*, *šundyai* = \**ex-findicare* (cfr. M. L. Wagner, *RDR IV*, 136);
3. log. *parturíre*, camp. *parturíri* = it. *partorire*.

512. In questa costumanza sopravvive chiaramente l'uso antico di dedicare il bambino alle divinità protettrici della casa, i Lari; tuttavia il bambino deve venire in contatto con la terra, allo stesso modo in cui il moribondo deve spirare la vita sul pavimento accanto al focolare. Sulla diffusione di questa usanza vd. Ernst Samter *Geburt, Hochzeit und Tod*, Leipzig und Berlin 1911, p. 1 ss. e A. Dieterich, *Mutter Erde*, Leipzig und Berlin 1913<sup>2</sup>, p. 6 ss.

513. La stessa parola è usata anche per una bestia gravida. Anche nel Logudoro settentrionale è conosciuta la voce *pána*, ma qui è connessa con idee superstiziose. Infatti non si chiamano così senz'altro le puerpere, bensì quelle che muoiono durante il parto e di cui si crede che errino durante la notte e frequentino a mezzanotte i luoghi dove le donne lavano la roba e battano i panni con un osso di morto (Calvia, ATP XXII, 7). Anche Grazia Deledda, nel suo romanzo *Canne al vento*, Milano 1913, p. 4 definisce le *pánas* come 'donne morte di parto'. Cfr. inoltre *CGIL IV*, 138, 21 *Panas greco eloquio incobos vocant* (Landgraf, ALL IX, 412). Tuttavia alla base si trova chiaramente il significato 'gravida, con la pancia gonfia'; la parola dovrebbe corrispondere al *pana*, variante di *panus* 'tumore', in Plinio e nei medici.

La nascita:

1. log. *illieraméntu*, *illieróndzu*;
2. camp. *sfendyóngu*, *šindyóngu*, ecc.;
3. log. e camp. *pártu*.

La levatrice:

1. log. *mástra de bártu*, camp. *maísta de bártus*;
2. camp. (nel contado) *lyevadóra* = cat. *llevadora*.

Gli usi vigenti in occasione della nascita sono descritti con chiarezza da F. Poggi, *Usi natalizi, nuziali e funebri della Sardegna*, Mortara-Vigevano 1897.

Nell'interno dell'Isola, appena la donna comincia ad avere le doglie, il marito esce di casa e appende davanti ad essa un paio di *kartsònes de dèla*, su cui si precipitano immediatamente le comari del vicinato per batterli forte, mentre gridano: "sei stato tu birbone, tu mascalzone, ecc."

Dopo il parto si offrono dappertutto agli invitati dolci o pane, nella Barbagia e nel Campidano una minestra densa, fatta di riso e di tutte le erbe e legumi possibili (piselli, ecc.), *su rósu* = sp. *arroz* 'riso'.

Subito dopo la nascita si sceglie il padrino o la madrina.

Il padrino:

1. log., camp. *nónnu* (CSP 40: *prebiteru Gauimu Thanpuca, su nonnu*); cfr. apulo-tar. *nunno* 'santolo, padrino di battesimo' (De Vincentiis 129), rum. *nun*, (*nu*)*naş*, alb. *nun*, gr. mod. *vovvós* 'padrino';
2. log., camp. *padrínu* = it.

La madrina:

1. log., camp. *nónna*;
2. log., camp. *madrína* = it. ~.

Il padre si reca dalla persona scelta come padrino e pronuncia la formula prescritta: (nuor.) *Sòe véniddu, ka tenimus*

*dzènte nòa; si kerídes fákere sa karidáde de fákere unu móru a kkristiánu* ed in modo simile in tutta l'Isola. Si tratta di un'usanza spagnola; non diversamente ci si esprime in Andalusia; cfr. "Al llegar á la puerta de la sala, la madrina toma en sus brazos á la criatura, entra seguida del cortejo, se acerca á la cama, donde la madre espera impaciente, y presentándole el recién bautizado le dice estas ó parecidas palabras: – Comadre: aquí tiene Vd. á su hijo; me lo entregó moro y se lo devuelvo hecho cristiano"<sup>514</sup>.

Anche l'annuncio di una nascita avviene come in Spagna. A Cagliari si invia nelle case delle famiglie amiche una donna di servizio, che dice: "Su mèri e ssa mèri ddi váinti širi ki è nnáşyu unu šerbídoréddu" e similmente anche in altri luoghi. Egualmente in Spagna la formula suona "Dice el Sr. D. ... ó la Sr<sup>a</sup>. D<sup>a</sup>. ... que le besa a Ud. las manos y que ya tiene Ud. un criadito más a quien mandar"; persino nelle partecipazioni stampate si scrive: "El Sr. D. Felipe E. y su Señora, tienen el gusto de ofrecer á Ud. un nuevo serbidor en su recién nacido hijo Carlos".

Dopo il battesimo (log. *battídzu*, camp. *battiaméntu*, *battísimu*) si fa un altro invito (*imbídu* = invito) nella camera della puerpera, dove si beve solennemente alla salute della *mámma dičòsa* e del piccolo.

La prima uscita della puerpera è per andare in chiesa a "purificarsi"; infatti dal momento del parto il diavolo ha acquisito su di lei un particolare potere, da cui si libererà con l'aiuto del prete. Si reca in chiesa col neonato, che protegge come un "angelo" dalle grandi tentazioni delle potenze infernali, e porta con sé una candela di grandi dimensioni. Si inginocchia davanti alla porta di chiesa; il parroco, che già l'aspettava, l'asperge d'acqua benedetta a rispettosa distanza e scaccia con preghiere il diavolo; poi si avvicina alla puerpera, posa sul bambino un lembo della stola e accompagna

514. Luis Montoto, *Costumbres populares andaluzas*, Sevilla 1883, p. 70 (Biblioteca de trad. pop. españolas I).

a braccetto la madre all'altare della Vergine Maria, dove questa accende la candela, s'inginocchia, riceve la benedizione e si considera così purificata.

Questo procedimento si chiama log. *inkeyare*, camp. *inkrešyai*; sost. log. *inkeyárdzu*, camp. *inkrešyaméntu* (da *kéya*, *kréšya* 'chiesa'); la donna purificata è log. *inkeyáda*, camp. *inkrešyáda*.

## 2. Le nozze

Il giovane che in Sardegna vuole sposarsi invia segretamente ai genitori della prescelta una persona di fiducia, per lo più un parente stretto, spesso anche il padre o il parroco. Questa persona è detta dappertutto *paralímpu* o *paranínfu* = *paranympbus*<sup>515</sup>, nel Logudoro anche *appayadóre* da *appayare* 'accoppiare' (*páya* 'paio, coppia').

Nell'interno dell'Isola c'è ancora l'uso che il paraninfo proceda per circonlocuzioni; alla domanda: *Ite kères?* risponde: *unu andzòne pèrdiu* e, quando compare la ragazza prescelta, esclama: *kústa est s'andzonèdda mèa*. Tuttavia queste usanze stanno scomparendo<sup>516</sup>.

Se la domanda del *paralímpu* è gradita, i genitori della ragazza lo invitano ad andare a casa loro col giovane; da allora lo sposo ha *s'intráda*, cioè il permesso di frequentare quella casa e di visitare la ragazza<sup>517</sup>.

515. La parola emerge dapprima nella letteratura cristiana (Agostino), poi in Venanzio Fortun. 8, 5, 305 (vd. Sittl, *Lok. Verschiedenb.*, p. 117; Georges<sup>8</sup>, s. v.).

516. Nel romanzo *L'incendio nell'oliveto* di Grazia Deledda (Milano 1918), p. 92, il vecchio Predu Mura chiede per suo figlio la mano di Annarosa alla nonna della giovane e dice senza tanti discorsi: "Ebbene, ce la date questa signorina?".

517. Così avviene nel contado, ma non a Cagliari, che è rimasta spagnola. Qui l'innamorato non può mettere piede nella casa della ragazza, ma ogni giorno e ogni notte, frequentemente per anni, parla dalla strada ore e ore con l'amata che sta al balcone, spesso servendosi di un telefono rudimentale se nella stessa casa o in case vicine conversano diverse coppie di innamorati. Questo amoreggiare si chiama *fastiggu*, *fastigguai* = cat. *festeig*, *festejar*.

Una gran festa con uno splendido banchetto, al quale sono invitati tutti i parenti delle due parti, ha luogo il giorno in cui si stabilisce la data delle nozze e si fissa la dote della sposa (bitt. *dòta*, log., camp. *dòdda*), ciò che si dice nuor. *assikurare su koyùbyu*, log. *assegurare su góyu*, camp. *assegurai su góyu*; nuor. sost. *assikuròndzu dessu koyùbyu*.

Durante il banchetto lo sposo e la sposa devono mangiare dallo stesso piatto, secondo l'antico costume.

Nel contado del Campidano il banchetto ha il nome di *spadàlia* o *spadàttu* = \**hospitalia*, -*attu* (Salvioni, RIL XLII, 851, n. 175)<sup>518</sup>.

518. Salvioni, *loc. cit.*, vuole derivare *spadàttu* da un nominativo \**hospitatio*, che egli stesso definisce forma dottrinale. Il verbo *spadàttu* sarebbe allora un denominale. Ma egli pensa anche che il verbo potrebbe rappresentare il punto di partenza; esso corrisponderebbe ad \**ospitiare*, da cui poi proverrebbe, quale deverbale, il sostantivo. Entrambe le spiegazioni non soddisfano, la prima perché non si concepisce per quale motivo proprio in questa parola si sarebbe conservato il caso retto, mentre altrimenti è così frequente *-atione* > *-attòni* [i pretesi paralleli addotti in nota, a mio avviso, sono tutti da spiegarsi in altro modo; il log. *unfiattu* 'gonfiore' è un peggiorativo in *-accio* secondo il modello italiano, come in molti altri esempi; *-atio(ne)* dà invero *-aittone*; il gall. *unfiattsona* non dimostra nulla in contrario. Non diversamente stanno le cose con camp. *saliattu*, *saliáčču*, log. *saliátta*, che rappresentano *-accio*, *-accia*, come mostrano già le due varianti campidanesi (cfr. log. *kátta*, camp. *káčča* = it. *caccia*); camp. *sfinattu* 'inquietudine, smania' presuppone egualmente *-iccio*, se non è addirittura tratto da *sfinittósu* (cfr. it. *infermiccio*, *malaticcio*); *isperdissiu* non può essere altro che lo sp. *desperdicio* (ciò che lo stesso Salvioni è costretto in parte ad ammettere); *su devòzuiu*, preso dalla raccolta di Cian e Nurra I, 116, è una forma della poesia d'arte usata per esigenze di rima (*negoziu: devòzuiu*) e in ogni caso non è una parola corrente e ancor meno un diretto discendente del lat. *devotio*). Poiché, dunque, l'equazione *spadàttu* = nominativo \**hospitatio* suscita gravi dubbi e, d'altra parte, una derivazione da \**ospitiare*, con un suffisso peggiorativo che non si giustifica in nessun modo sul piano semantico, è impossibile, mi domando se in *spadàttu* non si debba vedere una trasformazione dello sp. *hospedaje* appoggiata a *spadàlia*, con adattamento al suff. *-attu*. [DES, II, p. 431 esclude per motivi fonetici che il camp. *spadàlia* 'banchetto degli sponsali' continui il lat. *hospitālia* ed indica l'etimo del vocabolo sardo nello sp. (ed anche cat.) *hospedería*, che non designa soltanto la 'habitación reservada en los conventos para los huéspedes', ma anche 'hospedaje', cioè 'alojamiento o comida', che si riceve in queste case].

Dal giorno dell'*assikurõndzu* gli sposi promessi sono considerati come marito e moglie, anche se il matrimonio religioso e civile avviene molto tempo dopo. A partire da questo momento lo sposo visita regolarmente la sposa e in occasione di tutte le feste le dona dei regali (*dõnos*), tra cui non deve mancare per Natale un porcellino di latte, che si mangia nel banchetto natalizio al ritorno dalla messa (*míssa de búddu*)<sup>519</sup>.

Quando tutto è a posto e nessun ostacolo si frappone più alle nozze dei due giovani, otto giorni prima del matrimonio si comincia ad inviare gli inviti a parenti ed amici e (almeno nell'Interno e nelle zone più appartate della pianura) s'intraprende il trasporto solenne della roba della sposa (*su pórtu dessu bèni* o *deffa rõba*). Si tratta di una grande festa che, almeno dove ancora sussiste, si svolge con molta solennità.

Il *bèni*, il corredo della sposa, che consiste principalmente in un arredo completo di suppellettili domestiche, è portato su una serie di carri (nelle famiglie più ricche sino a 10 e anche 20) dalla casa della sposa alla nuova dimora della coppia, o, se questa non è pronta, alla casa dello sposo (fig. 107). I gioghi dei buoi sono adornati a festa con nastri e lustrini; sulle loro corna sono infilzate delle arance; i carri trasportano letti, materassi, cassapanche, armadi, sedie, specchi, ecc. Un carro contiene gli abiti e la biancheria della sposa (camp. *su šugáryu* = sp. *ajuar*)<sup>520</sup>, un altro le stoviglie,



107. Carro nuziale (Campidano)

i fusi e le conocchie; seguono alcuni carri con i cereali e l'ultimo con la macina e con gli utensili per fare il pane. Dietro questo viene l'inseparabile asinello, tutto ornato di mirto e di nastri per la cerimonia del giorno.

Alla testa del corteo incedono due suonatori di log. *aènas*, *ènas*, camp. *launèddas*, *liunèddas*, *leonèddas*<sup>521</sup>, il caratteristico flauto sardo a due canne, dal suono stridulo (fig. 108). Li seguono ragazze e ragazzi in abiti da festa, che portano gli oggetti fragili e, come Orfeo negli Inferi, non possono guardarsi attorno per nessun motivo, se non vogliono distruggere per sempre la felicità della coppia<sup>522</sup>. La ragazza che ha fama

521. *aènas*, *ènas* è chiaramente *avena*; *launèddas* non è stato spiegato ancora in modo sicuro; infatti il tentativo di Guarnerio (*Le "Launeddas" Sarde, Nota storico-etimologica*, Milano 1918 = RIL LI, 209-226) di derivare la parola da *leonāzi* 'oleandro', non soddisfa né foneticamente né semanticamente, cfr. M. L. Wagner, *Literaturbl.* 1919, 324-327.

522. Sul divieto ovunque diffuso di guardarsi attorno in occasione delle nozze, per evitare gli sguardi degli spiriti, vd. ora, per una trattazione particolareggiata, E. Samter, *Geburt, Hochzeit und Tod*, p. 147 ss.

519. Anche in Spagna *misa del gallo* (*Celestina*, ed. Cejador I, 71: "E aquestas in tiempo onesto, como estaciones, processiones de noche, *missas del gallo*, *missas del alva*, é otras secretas devociones"); nel territorio del Gennargentu questo mangiar di buon mattino nella notte di Natale è detto *impuddiläre*, *impuddile*, a *ppuddiles* 'di mattina presto'; egualmente nella Spagna medioevale si diceva 'a los gallos primeros' (Berceo, Santo Domingo 458 = mezzanotte, 'a los mediados gallos, antes de la mañana' (Poema del Cid 1701); nella *Peregrinatio Aetheriae* 24, 1 si dice *ante pullorum cantum. Media nocte e galli cantu* sono espressioni usate con lo stesso significato negli antichi rituali latini (vd. Cabrol, *Etude sur la Per. Silviae*, Paris 1895, p. 37).

520. La parola manca nello Spano e nel Porru, ma lo Spano l'adduce nelle *Aggiunte* manoscritte; io l'ho udita spesso. Potrebbe sembrare sorprendente la -g-; ma essa forse è già presente in sp. ant. (*Cid*, vv. 1650, 2571 *axuuar*; cat. *aixovar*, *aljuvar*, pg. *enxoval* ed inoltre giudeo-sp. *ašugar*; vd. M. L. Wagner, *Judenspan. von Konstantinopel*, Wien 1914, p. 114).

108. Suonatore di *launèddas* (da Alinari)

di essere la più bella del villaggio porta su un cercine scarlatta la brocca con la quale la sposa attingerà l'acqua alla fonte; a questo primo gruppo seguono a cavallo lo sposo e i suoi amici.

In alcune regioni il corteo è chiuso dalla madre della sposa, che porta sulla testa una cesta con una camicia, che lo sposo deve indossare il giorno delle nozze; nella zona campidanese di Gùspini, Gonnosfanadiga, Villacidro, la cosiddetta Muntangia, la madre della sposa, chiude egualmente il corteo, ma tiene in mano, più poeticamente, una lampada d'argilla ed un vasetto contenente olio.

Non appena il corteo entra nel villaggio dello sposo, da tutte le case si getta grano su di esso e specialmente sul fidanzato. Questo getto di grano si chiama nel Campidano: *s'aràttsa* = *gratia*.

Giunti all'abitazione dello sposo, si provvede subito a sistemare i mobili e ad adornarli con fiori e nastri, che si devono tenere il più a lungo possibile; soprattutto il letto nuziale è abbellito in questo modo.

Nelle regioni in cui accompagna il corteo, la madre della sposa offre in dono allo sposo un po' di bella lana bianca di pecora, che incomincia subito a filare, sì da augurare felicità alla casa.

Alla fine arriva il giorno delle nozze:

1. nuor. *kóyūba*, log. *kóyua*, *kóya*, *kóyu*; camp. *kóya*, tutti deverbali dal nuor. *koyūbare*, log. *koyuare*, *koyare*, camp. *koyai* = *conjugare*; in alcune località del Nuorese *koyūyu* = *conjugium*;
2. log. *núntas* (usato specialmente per la festa delle nozze) = *nuptiae*; log., camp. *nútsyas* = antico *nuptiae* X it. *annunziare* e *nozze*<sup>523</sup>.

523. Spano cita da Mss. A. (Manoscritti antichi?) un verbo *nunsare* 'sposare'; a questo appartiene la forma *nunsas*, che egli ricorda accanto a *nuntas*. Tanto *nunsas* quanto *nútsyas* vanno considerate come forme di compromesso; *nuntas* è la forma corrispondente a *nuptiae*, mentre le altre due appaiono influenzate da *annunziare* e *nozze*. Questa immistione è del tutto evidente nel log. e camp. *nútsyas*. Le conclusioni che G. Paris, Ro. X, 398

Le nozze sono celebrate nella parrocchia della sposa. Lo sposo va a casa di questa in corteo solenne, col parroco del suo quartiere, con i parenti e col *paralimpu*. Di lì, al suono delle *launeddas* e con l'accompagnamento delle campane, ci si muove in due gruppi separati verso la chiesa, dove ha luogo la cerimonia.

Se la sposa risiede in un altro villaggio, lo sposo si reca là a cavallo col suo seguito e durante il tragitto si sparano di continuo colpi di fucile; oppure, se vi è molta distanza, i due cortei s'incontrano a mezza strada. In tal caso la sposa monta sul cavallo del suocero, sedendosi dietro e avendo con sé tre pani; uno lo getta nel primo ruscello che il corteo attraversa, il secondo all'entrata del villaggio e il terzo nel cortile della casa.

All'uscita dalla chiesa piove sulla coppia di nuovo da tutte le case grano e anche lana bianca (*s'aráttsa*); in corteo solenne ci si reca a casa dello sposo, ove la madre della sposa, o la sua parente più stretta, aspetta la coppia con un piatto pieno di grano e di sale, che sparge all'ingresso di questa, per augurare simbolicamente la benedizione di una copiosa prole. I piatti da cui si sparge l'*aráttsa* devono essere subito ridotti in mille cocci e con ciò si vuole significare che il matrimonio non si può rompere così come non è possibile ricomporre in un piatto i mille pezzi. Questa sentenza

---

vuole trarre dalla concorrenza di *nūntas* e di *nūnsas*, per cui *nūntas* sarebbe = *nuptas* e *nūnsas* = *nuptias*, sono foneticamente insostenibili. Densușianu, *Hist. de la langue roumaine*, p. 127 crede che sia il rum. *nuntă* sia il srd. *nūntas* siano influenzati da *nuntiare*, ma ritiene che questa analogia, verificandosi in due territori così distanti, potrebbe essere casuale; Meyer-Lübke, *R. Gr. I*, § 587 considera invece la *n* come dovuta ad un fenomeno fonetico. Tuttavia, siccome forme con *n* si trovano non solo in Sardegna e in Romania, ma anche in Corsica (*nonza* 'cavalcata che si fa in occasione di nozze', Falcucci 249), Istria (*nónse*, Ivo, *Dial. istriani*, p. 109), in spagnolo-portoghese (galiz. *nuncias*, messicano mod. *nūnsia*, Espinosa, RDR I, 182), è probabile che una forma \**nuntiae*, influenzata da *nuntiare* (che non sta semanticamente lontano), sia esistita già in latino volgare. [Secondo DES, II, p. 176, s. v. *nūntas*, la forma *nūnt̄sas* è lo sp. *nupcias*].

di solito è espressa solennemente dall'ultimo che entra in casa dopo la rottura del piatto.

Un grande banchetto, danze e canti chiudono la giornata<sup>524</sup>.

### 3. La morte

Nei villaggi di pastori dell'Interno, si procura di morire presso il focolare di casa, là dove si è nati. Disteso su una stuoia vicino al fuoco, il malato attende la morte. Appena questa sopraggiunge, i parenti cominciano a lamentarsi ad alta voce; le donne strillano, si battono il petto e si strappano i capelli. Questo lamento attorno al morto si chiama log. *téyu*, camp. *téu* = *taedium*<sup>525</sup> (Subak, ZRPh XXXIII [1909], 669).

La parente più stretta accende una candela benedetta, fa con questa il segno della croce davanti al morto e gli chiude le labbra, in modo che non gli sfuggano i segreti della famiglia. Poi si lava il cadavere, lo si veste e si compone il feretro nello spazio del focolare. La salma è poggiata su un tavolo o su un'asse coperta da un lenzuolo (*bānka de mōrtos*); secondo l'uso romano, i piedi devono essere rivolti verso la porta.

---

524. Una bella descrizione delle antiche usanze matrimoniali, che oggi diventano sempre più rare, abbozza Lamarmora, *Voyage*, I, p. 267; nel suo Atlante riproduce un'interessante scena di corteo nuziale, come avveniva un tempo. Gli usi nuziali che mutano nei particolari di villaggio in villaggio sono descritti da Poggi, che prende in considerazione specialmente il Nuorese. Io ho visto dei solenni cortei nuziali ancora nella Muntangia e nella Baronia. Nella descrizione fatta nel testo, che si limita all'essenziale, ho utilizzato, oltre ai dati da me osservati e a quelli contenuti nelle opere già citate, anche il limpido saggio di Téa, *Le Mariage en Sardaigne*, La Tradition XVII (1903), p. 300 ss. e l'articolo *Le nozze in Muntangia* comparso con la sigla B. ne "L'Avvenire di Sardegna", anno I (1881), n. 90.

525. *taedium* occorre già in Petron. 137 (*itaque taedio fatigatus: Rogo, inquam, expiare manus pretio licet*) nel significato 'cordoglio, afflizione'; così lo spiega Nonio 96 (*dividia est taedium*), e nella stessa accezione è usato dalla Vulgata e dai padri della Chiesa, come traduzione del gr. *λύπη*, *ἀκρόγια*. Vd. Rönisch, *Itala und Vulgata*, p. 325 e *Semas. Beitr.* I, p. 69.

Allora cominciano le visite di condoglianza (nuor. *si fâket su krûmpiu* da *krumpire*, log. *kumplire* = *complere* + *-ire*; oppure *bîsita*). Le parenti si siedono o si accoccolano ai due lati del morto o attorno al focolare spento; ciò si dice nel Nuorese *fâkere sa rîga* (Bitti), *rîa* (Nuoro) = *rîga*; la parente più vecchia prende il primo posto nella fila. Gli uomini, col lungo *gabbânu* nero, si raggruppano in fondo o in una stanza attigua. I visitatori entrano in abito da lutto, baciano il crocifisso, che sta sul petto del morto e recitano sommessamente un *requiem*; poi le donne si uniscono al gruppo delle donne, gli uomini al gruppo degli uomini.

In segno di lutto le donne si coprono la parte inferiore del viso sino al naso con un lembo del loro fazzoletto nero da testa (nuor. *attuppare*; il lembo dello scialle: *tuppône*)<sup>526</sup> (fig. 109).

In alcuni villaggi dell'Interno s'intonano ancora attorno al morto i lamenti funebri in rima<sup>527</sup>, detti *attittidos* (vb. *attittai* = *attitiare*, propriam. attizzare, incitare (alla vendetta)). In alcuni luoghi si trovano ancora le prefiche prezzolate (*attittadôras*).

Questi lamenti funebri diventano particolarmente selvaggi, quando il morto è caduto vittima d'una vendetta, come avviene ancora nell'Interno. In tal caso si appende alla parete un indumento, macchiato di sangue, del morto, denominato *pîndzu(s)*<sup>528</sup>.

526. Le parole appartengono a *intuppare* 'imboscare, nascondersi nella macchia (*tippa de ârbures*)'; si confronti il sic. *tuppu* 'ciuffo', sempre da una rad. *tup-*, *tip-* 'fitto, folto'.

527. Vd. alcuni esempi nel mio scritto *Die sardische Volksdichtung*, Festschr. zum XII. Allg. Deutsch. Neuphilologentage, Erlangen 1906, p. 278 ss.  
528. Il bitt. *pîndzus*, nuor. *pîndzu* è chiaramente il srd. ant. *pinnus* (CSP 314, 383, ecc.) = *pignus*, ma influenzato dall'it. *pegno* (it. *-gn-* > srd. *-ndz-*). Oggi la parola è usata solo in accezioni ben determinate; per lo più designa un capo di vestiario, poi, come abbiamo visto, le interiora dell'animale, che i sopravvissuti devono mangiare; in nuor. *pîndzu* indica in particolare gli amuleti dei bambini; l'azione di rubare uno di questi amuleti ad un bambino, o di utilizzare un oggetto del vestiario o una parte di questo per preparare un sortilegio contro la persona cui appartiene si dice *ispîndzoramentu*; il verbo è *ispîndzare* o *ispîndzorare*, quest'ultimo da *pîndzôra* 'pegno, oggetto pignorato', dal plurale *pîgnora*. Nella Baronia *pîndzôra* si usa soltanto per 'pegno', *sos pîndzos* per



109. *sa rîga* (da un dipinto di A. Ballero)

Il giorno del decesso, alle famiglie del vicinato spetta il dovere di mandare alla famiglia del defunto un pranzo di lutto, che si chiama *s'akkunôrtu* 'conforto' (da *akkunortare* = sp. ant. *conbortar*).

'capo di vestiario'. Se si confrontano gli impieghi suddescritti, si vede che i diversi significati risalgono al valore semantico di base 'pegno per la vendetta'. Poiché lo sp.-pg. *prenda*, oltre che 'pegno', significa anche 'capo di vestiario', ci si può chiedere se il trapasso semantico non sia stato lo stesso: dal momento che si impegnavano soprattutto i vestiti, questi potevano essere denominati con la parola per 'pegno'. Tuttavia per la Sardegna questa spiegazione non è appropriata; gli esempi adottati sopra parlano in favore di una connessione con l'usanza della vendetta. Cfr. anche M. L. Wagner, WuS VI, 199 ss. [Secondo DES, II, p. 271, s. v. *pinnus*, il nuor. *pîndzôra* non corrisponderà al lat. *pignora*, ma sarà il cat. *penyora* o un deverbale da *pîndzorare* = it. *pignorare* o cat. *penyorar*].

La notte prima del funerale alcuni parenti devono vegliare il morto (log. *bidzare*, camp. *billai* = *vigilare*, *vig'lare*; la veglia funebre: log. *bidzadórdzu*, camp. *billađróžu*) e, secondo quanto prescrive l'usanza, prendono parte al pranzo funebre, dove, come nell'antichità, non devono mancare il pane e il miele, anche se oggi non ci si accontenta più di questi cibi frugali. Si apparecchia anche per il morto. Il pasto viene consumato sempre presso il focolare; le porte della casa devono restare aperte e per tutta la notte un lume arde sulla soglia.

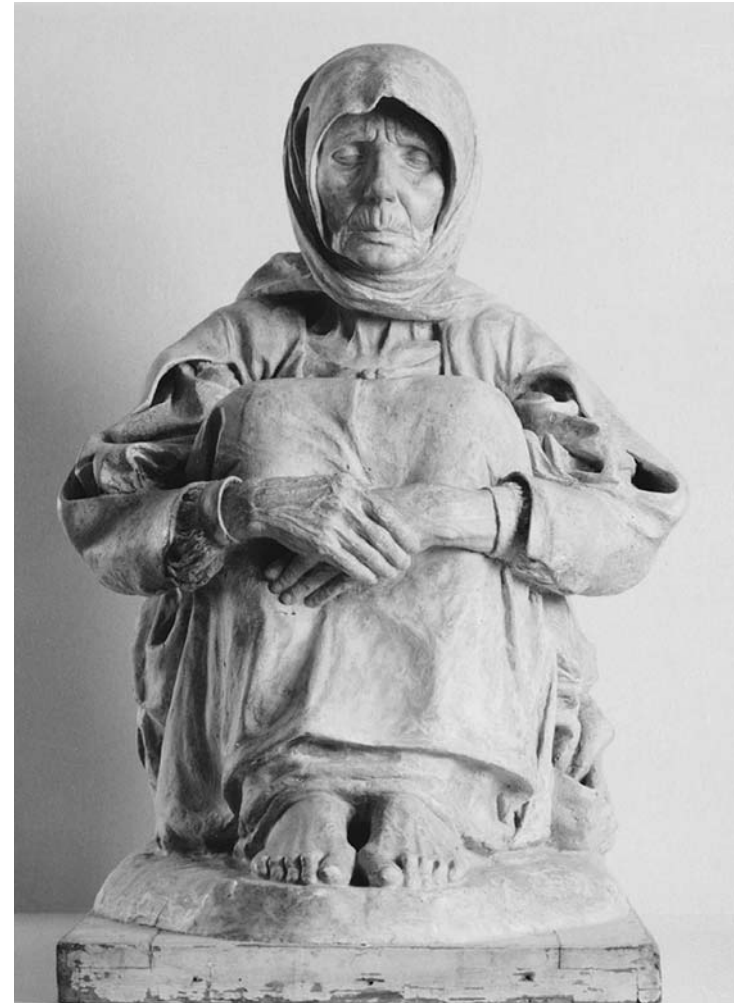
La sera del seppellimento i parenti si riuniscono per un nuovo banchetto funebre (il gr. *περιδειπνον*, lat. *silicernium*), in occasione del quale sono d'obbligo in alcune località le fave e le uova, l'antico piatto funebre pitagorico, oggi per lo più i maccheroni.

Il settimo e il nono giorno (*su sètte*, *su nõbe*) dalla morte del familiare si distribuisce ai vicini, agli amici e ai poveri carne, pane e anche maccheroni. Questi pani, di farina finissima, si chiamano *panedd̄as*, in altri luoghi *kòkkas* (vd. pp. 167 e 173). Siffatta distribuzione, che corrisponde alla *κρεανοῦλα* greca e alle *viscerationes* romane, è detta in bittese *imbòrvita*, nuor. *imbòrbida* da *imborvere* 'involgere' = *involvere*, perché i cibi inviati sono coperti con un panno bianco; il giorno della distribuzione si chiama perciò in nuor. *die dess'imbòrvita*. Nel log. la distribuzione in occasione del mortorio è detta *ispešòne*, (Meilogu) *ispèyòne*, *ispayòne* = \**dispensione*, nei dintorni di Bonorva *ispèndyu* dal vb. *ispèndere* 'distribuire'. Si usa pure fare delle elemosine per la salvezza dell'anima del defunto, *saš animedd̄as*.

Poi la sera del nono giorno la famiglia del defunto si riunisce per un nuovo pasto, che corrisponde alla *cena novemdialis* dei Romani.

Il posto dove una persona è stata assassinata si dice nuor. *mortòryu*, log. *mortórdzu*, camp. *mortòrgu*, *mratóžu* = \**mortu* + *-orium*. Ivi si erige un mucchio di pietre, nuor. *molumentu*, log. *molimèntu*, *murimèntu*<sup>529</sup> = *monumentum*, *molimentum*

529. Incrociato con *mùru*.



110. *La madre dell'ucciso*, statua di F. Ciusa (da Alinari)



(CIL X, 3675 *monumentum sive sepulcrum* e cfr. *REW* 5672), al quale ogni passante aggiunge una pietra<sup>530</sup>. Il lutto (log., camp. *korrúttu*, *kurrúttu* = \**corruptum* [*REW* 2262] o = it. ant. *corrotto*; anche log., camp. *lúttu*) è osservato in modo molto stretto e secondo regole fisse antiche. Nei villaggi pastorali la vedova porta per tutta la vita gli abiti da lutto, a meno che non si rimariti. I parenti più prossimi, soprattutto nei casi di morte violenta, si lasciano crescere i capelli e le unghie e trascurano il loro aspetto esteriore sino a che l'omicidio non è vendicato; ogni sera si intona all'ucciso la nenia funebre o un canto di vendetta (fig. 110).

## INDICE DELLE PAROLE

---

530. Sulla diffusione di questa usanza cfr. R. Andree, *Ethnograph. Parallelen und Vergleiche*, Stuttgart 1878, pp. 46-58: 'Steinhaufen'; Fel. Liebrecht, *Zur Volkskunde*, Heilbronn 1879, p. 267 ss. e Karl Haberland, *Die Sitte des Steinwerfens und der Bildung von Steinhaufen*, Zeitschr. f. Völkerpsych. u. Sprachwiss., XII (1880), pp. 289-309. Di una tale sepoltura si tratta chiaramente in *CSP* 62, dove si parla delle *petras dessu munimentu de gulparios* nella delimitazione dei confini di un territorio.

- I. LATINO  
*absinthium*, 110  
*absinthium*, 110  
*abyssus*, 81  
 \**acellare*, 160  
*acer*, 160  
*acerbus*, 108, 122  
*acervus*, 88  
*acia*, 285  
*aciarium*, 301  
*ačina*, 198, 198, 199  
*aculeare*, 251  
 \**ac(u)lus*, 329  
*acutiare*, 112  
*acutus*, 180  
*aditus*, 72  
*admissarius*, 222  
*ad + tortulare*, 162  
*agaso*, 118, 260  
*ager*, 65  
 \**agn + iare*, 213  
*agnile*, 247  
 \**agnionem*, 242  
*agnitus*, 260  
*agrestis*, 214  
*agreste*, 207  
*ala*, 299  
*alāpa + -ale*, 227  
*albatus*, -a, 96  
*albuicum*, 124, 125  
*albu(s)*, 96, 225, 293  
*alga*, 89  
*alica*, -um, 146, 147, 177  
 \**alic + ulum*, 146; \**alic'lum*, 177  
*alipe*, 227  
*allisus*, 110  
*ambulare (+ -ariu)*, 214  
*amentum*, 101  
*amphisbeticus*, 234  
*ancus*, 224  
*anellu*, 313  
*angularis, angularare*, 117, 118  
*animalia (occisoria)*, 256  
*anniculus*, 212; ~ + -*īnu*, -*āriu*, 106;  
   *annic'lu*, 223, 256  
 \**annionem*, 242  
*annotinus*, 212  
*a(n)sa*, 102  
 \**a(n)sione*, 102  
*anta*, 158, 326  
*antēla*, 309  
*antelēna*, 309; *antilēna*, 309  
*antella*, 255, 255, 309  
*apex*, 168  
*apiarius*, 210; *apiarium*, 209, 210  
*(a)picia*, 168  
*apis*, 210; *apem*, 209; *hortu + de +*  
   *apes*, 208  
*apluda*, 145, 145  
*aquare*, 80  
*aquarium*, 84  
*aquatilia (~ X -ulia)*, 239  
 \**aquatorium*, 261  
*arare*, 82; *ar[are] + oniu*, 80  
*aratrum*, 90, 91  
*arctus*, 252  
*arena*, 110  
*areola*, 115  
 \**arēsta*, 109  
*ārganum*, 192; *ārgana*, 192  
*arista*, 109  
*armissarius*, 222  
*armus*, 230  
*arrectu*, 206  
*arvum*, 79, 79  
*asper + -igine*, 106  
*assare*, 162, 162  
*astratum*, 149  
*attitiare*, 346  
*aures*, 94; *binae ~*, 95

## Avvertenze

Non sono separati lingue e dialetti. Nelle parole delle lingue letterarie l'ordine alfabetico è quello usuale. Nelle forme dialettali *k*, *ç* sono da cercare sotto *c*; *θ* dopo *t*; *ts* e *dz* sotto *z*; le lettere con segni diacritici sotto le rispettive lettere di base. I numeri si riferiscono alla pagina: quelli in tondo indicano che la parola relativa occorre nel testo, quelli in corsivo che essa si trova in nota.

*aurita* (*aratra* ~), 94  
*avena*, 116, 193, 341  
*averta*, 232  
 \**avertula*, 232  
 \**ax-ia*, 181  
*axis*, 181, 202  
  
*bacellu*, 140, 140  
*bacillus*, 140, 170  
*badius*, 225  
 \**baja*, 201  
*bajula*, 201, 202, 202  
*ballatorem*, 280  
 \**berbecarius*, 243  
 \**berbex*, 242  
*bibit* + *-oriu*, rispettiv. *-ile*, 261  
*binæ aures*, 95  
*blancus*, 225  
*bob-*, 133  
 \**botry-one*, 199  
*botrys*, 199  
*bovem*, 211; *boves novelli*, 212  
*braca*, 300, 300  
*brachiu*, 197; *brachium*, 113  
*bren-*, 150  
*broccus*, 89, 102, 117  
 \**bruncus*, 235  
*bullā* + *-unculu*, 282  
 \**būra*, 292  
*buris*, 94  
*būrta*, 282  
 \**bur(r)ia*, 292  
 \**burrula*, 292  
*bux-*, 183, 183  
*buxa*, 183  
 \**bux-ula*, 183  
  
*caballariu*, 327  
*caballus*, 147, 222  
*caespes*, 88  
  
 \**cag'lare*, 274  
*calcare*, 203, 267, 274; ~ *uvas*, 203,  
*calceola*, 138, 138  
 \**calcitra*, 323  
*calcitrare*, 233  
*caldariu*, 267  
*caldu*, 236  
*calendae*, 170, 170  
*calendarium* (*donum* ~), *calenda-*  
*ria* (*strena* ~), 170  
*caliginosus*, 252  
 \**caliginu*, 108  
*caligo*, 108, 252, 252  
*calligo*, 252  
*callum*, 204  
*calx*, *calcem*, 233  
*cam-*, 101, 307  
*camerare*, 231  
*camisia*, 302, 304  
*camur*, 101  
*camus*, 247  
*canicae*, 145, 145  
*canicula*, 145  
 \**canipa*, 111  
*canistellum*, 124  
*canna* (*conuc'la X* ~), 277  
*cannabis*, 190  
*cannicius*, 270  
*cannūla*, 290  
*cantabrum*, 145, 145  
*cantibus*, 98  
*caper*, *caprum*, 253  
*capistrum*, 226  
*capitia*, 109  
*capitium*, 86  
 \**cappulare*, 191  
 \**capputtu*, 302  
*capra*, 253  
*caprile*, 254  
*capr* + *-ittu*, 253

*capsum*, 304  
*capu* (*clavic(u)la X* ~), 98, 102, 118  
*caput*, 171; *furfur* (*capitis*), 152  
*caraxare*, 164  
*cardo*, 224  
*carēre*, 164  
*caricare*, 198, 205  
 \**carilium* + *one*, 193  
*carminare*, 277  
*carnarium*, 330  
*carpere*, 161  
*carruca*, 188  
 \**carruc-are*, 114  
 \**carulium*, 193  
*casa*, 208  
*caseus*, 175; ~ *musteus*, 269  
*castaneus*, 225  
*castrare*, 225  
 \**catalectus*, 270, 322  
*catellus X* \**catteu*, 251, 251  
*cathedra*, 320  
*catillus*, 134  
*catinus*, 127  
 \**catteu* (*catellus X* ~), 251, 251  
*cauma*, 261  
*cella*, 241; ~ + *-ucia*, 115  
*cento*, 303  
*centuculum*, 303  
 \**ceribrum*, 154  
*cernere*, 153  
 \**cerniare*, 289  
*cerniculum*, 153, 153  
*cervi*, 196  
*cerviŋnus X* -*ŋnu*, 225  
*cerv-onem*, 196  
*cetra*, 128, 186  
*charaxare*, 164  
*chordae frusta*, 329  
*cibarius*, 147; *panis* ~, 147, 166; *ci-*  
*barium*, 145, 147, 148

*cilione*, 86  
*ciliu*, 86  
*cinctorium*, 120, 301  
*cinctus*, -*a*, rispettiv. + *-ale*, 306;  
*cincta*, 301, 309  
*cingic'lu*, 197  
*cingula*, 117; *cing'la*, 227  
*cippus*, 269, 320  
*circinare*, 209  
*circus*, 184  
*ciribrum*, 154, 154  
*cirrus*, 193, 193, 254, 289  
 \**clagarium*, 267  
*clausas*, 65  
*clausura*, 74, 74  
*clavem*, 183  
*clavic(u)la X capu*, 98, 102, 118  
*clavu*, 98  
 \**cl(o)agu*, 267  
 \**clusiare*, 69  
*coactare*, 89, 174, 203  
*coacticare*, 203  
*coactile*, 141, 141, 228  
*c(o)ag'lare*, 274  
*coagulum*, 141, 267; *coag'lu*, 274;  
 ~ + *-ale*, 274; *c(o)ag'lu* rispettiv. -  
*torium*, 267  
*coocum*, 167; ~ *X cucullus*, *cucu-*  
*tium X* ~, 101; \**cocla X coccu*, 167  
*cochlea*, 282  
*cochlearium*, 276  
 \**cocia*, 97, 141, 196  
 \**cocla X coccu*, 167  
 \**coc'lariu*, 276  
*coda*, 121, 121, 185, 309  
*cobors*, 248  
*colea* + *-utu*, 225; *coleu* + *-utu*, 243,  
 256  
*collectione*, 114  
*collectu*, 244

colligere, 281  
 collum, 220  
 colostrum, 247  
 columna, 221  
 communis, 217  
 complere + -ire, 346  
 concha, 145  
 conjugare, 343  
 conjugium, 343  
 conuc'la, ~ X canna, 277  
 conus (cuneus X ~), 97, 98  
 coperc'lu, 89  
 cornu, 132  
 \*corruptum, 350  
 cors, cortis, 248  
 \*corvi-cina, 305  
 corvus, 96  
 cos, cotis, 143  
 \*coscus, 240: coscos, 240  
 \*cossicus, 240  
 cossus, 240, 240; cossos, 240  
 costa, 186  
 cotulus, 270  
 crates, 140  
 craticula, 87, 185  
 crepare, 88, 122  
 crepitacillum, 205  
 cribrarius, -um, 147, 148  
 cribrum, 149, 154; pollinare ~, 153;  
 pollinarium ~, 153  
 \*cruculare, 112  
 \*crudina, 106  
 crudus, 108  
 crux, 112; cruce, 137; rotulare X  
 cruce, 112, 241; rotulu X cruce, 265  
 cubile, 105, 248  
 cucullus, 302, 302, 310; coccum X ~,  
 101, 302, 302, 310  
 cucutium, 301; ~ X coccum, 101;  
 cucutia, 302

cultellus, 192  
 cultura, 105  
 cum + massare, 155  
 cuneare, 68  
 cuneus X conus, 97, 98  
 cuniatas, 65, 68  
 cupa, 139, 187  
 copp-, 324  
 coppa, 324  
 curculio, 125  
 cursorius (terminus ~), 259; curso-  
 rium, 259; cursoria, 68, 259  
 cursus, 239, 239  
 curvare, 112  
 curvata, 96  
 cusculium, 121  
 cylindrus, 221, 221  
 \*debuccare, 139  
 defectio (invece di dejectio?) pecti-  
 nis, 233  
 dejectio, 233  
 dentale, 94; dentalia, 91, 95  
 devotio, 339  
 diluere, 252  
 discus, 268; ~ X scutella, 268  
 \*dispensione, 348  
 domare, 226  
 dominicalia, 66  
 domnicus, 66; pratu ~m 66; terra  
 domnecca, 66  
 domus, 66  
 donum calendarium, 170  
 ecclesia, 220  
 emendare, 71  
 equa, 222  
 ergata, 192  
 esca, 274  
 ex + aqua + are, 277

\*ex + caballicare, 236  
 ex + canna + are, 251  
 excepte, 147; exceptis, 147  
 ex + cimare, 200  
 \*excipellum, 155  
 ex + cirru + are, 198  
 \*excocta, 273, 273  
 \*ex-cursare, 226  
 \*excursura, 74, 209, 210; \*ex +  
 curs + ura, rispettiv. -ina, 239  
 excutio, 277, 277  
 \*ex-findicare, 335  
 ex + frigidor + -iare, 262  
 exire, 238  
 ex + liberare, 335  
 ex + mamm + are, 198  
 ex + petra, 143  
 extensa, 292  
 extensione, 292  
 [ex]-ventulare, 119  
 faba, 132  
 faber, 237  
 fabrile, 237  
 fabulia, 133  
 facies, 141, 160, 160  
 facticiu, 106, 106  
 \*factur + iare + -orius, 125  
 fac(u)la, 108  
 falce, 111  
 falda, 308  
 faldula, 308  
 famex + 'igu, 219  
 far, 144, 145; ~ bordaceum, 144; ~  
 triticeum, 144  
 farina, 144; volatica ~, 144; ~ bor-  
 deacea, 145  
 farra, 144  
 \*fascare, 309  
 fasciolu, 102

fascis, 309  
 faticare, 250  
 fax, facis, 160  
 fermentum, 155; ~ + -arium, 155  
 ferragine rispettiv. -ina, 262  
 figulare, 156  
 fila torquere, 281  
 filare, 277; ~ + -onium, 283  
 fiscellus, fiscella, 268, 268  
 flacca, 108  
 flatus, 242  
 \*focalis rispettiv. -one, 259  
 \*focile, 319  
 \*fodiolus, 251  
 \*fodium, 191; \*fodia, 191  
 foetatu, 242  
 folliculus, 199  
 follis, 199, 232, 232  
 forensem, 294  
 \*forficulare, 281; ~ X torc-, 281  
 formido, 110  
 fornax, 156  
 fornus, 156, 156, 159  
 \*frag(u)lare, 229  
 frendo, 164  
 \*freneticare, 235; freneticus, 235  
 frenum, 226, 227  
 fresus, 164; fresa, 163  
 fricare, 229  
 \*frixeolum, 174  
 frondia, 261  
 frumentum, 150; frumenta, 144  
 frusta (chordae ~), 329  
 frux, frugem, 274  
 \*fumaticum, 318  
 furca, 259; ~ + -one, 159  
 \*furcarius, -a, 326  
 furfur, 145, 148, 151; ~ capitis, 152;  
 ~es triticei, 145, 150; ~es siliginei,  
 145, 150

- furfurarius*, 151  
*\*furicare* X *movere*, 268; *rumigare*  
 X ~, 268  
*furnus*, 156, 156  
*fusticulus*, 291  
*fustis*, 140, 182, 278  
*fusus*, 182; *fusum*, 182
- gallula*, 255  
*gemellare*, 240, 248  
*gemell + icare*, 246  
*\*gent-inus*, 263  
*genuina*, 122, 122  
*gignitus*, 260  
*gingiva*, 139, 139  
*gleba*, 86, 88  
*glebula*, 88  
*glomulus*, 284, 287  
*gramineus*, 250  
*grandis*, 148; *grandia*, 148, 148, 150,  
 151  
*gratia*, 343  
*gregaria*, 254  
*gregem*, 217  
*gremiarium*, 114, 201  
*gremium*, 114  
*\*grossaria*, 146  
*gunnella*, 305  
*gurgulio*, 125  
*guttur*, 75  
*gyrare*, 122, 307
- habitatio*, 65, 66, 67; ~*ne*, 68  
*baedile*, 254  
*baedu + etum*, 254  
*baedus*, 254  
*bamus*, 280  
*barula*, 257  
*bastula regia*, 124  
*berba*, 89
- heredit + ativu*, 109  
*hibernu*, 243; ~ + *-ile*, 244  
*bordaceus*, 145; *far ~m*, 144  
*bordeacea (farina ~)*, 145  
*bordeacium*, 145, 166  
*bordeum*, 132  
*horreum*, 126  
*hortu + de + apes*, 208  
*\*hospitalia*, 339  
*\*hospitatio*, 339
- idioticus* X *stultus*, *stupidus*, 213  
*\*impedina*, 233  
*implere*, 234  
*indulcare*, 191  
*\*[in] + bibern + are*, 243  
*initium*, 118  
*in + lor + are*, 102  
*innatus*, 260  
*\*innitus*, 260  
*insignium*, 263  
*insitare*, 258; *insitus*, 261  
*insubulum*, 288  
*intentus*, -*a*, 306  
*\*interpedia*, 224  
*interpedire*, 224  
*invitare*, 334  
*\*invol + icare*, 281  
*involutus*, 281  
*involvere*, 348
- \*jacca*, 73, 74  
*\*jacculum*, 74; *jaculum*, 73, 74  
*jajunus*, 156  
*janua*, 73  
*jejunus*, 156  
*jugale*, 100, 140  
*jugarius*, 332  
*jungere*, 102; *iunxi*, 102  
*\*junx-oria*, 102
- laborare*, 82  
*labor + atorium*, 80  
*labore(m)*, 82, 106, 167  
*labrusca*, 207  
*laccus*, 139, 154, 202  
*laccus vinarius*, 202  
*lacinia*, 242, 242  
*laetamen*, 105  
*lamina*, 184  
*lanceare*, 106  
*lapidium*, 267; *lapidia*, 267  
*lapsana*, 106  
*\*lascus*, 106  
*later*; 99, 320  
*lateralis*, 99, 99; *laterales*, 186  
*\*later + atus*, 99  
*lava*, 252  
*lavina*, 252  
*laxus*, 107, 107  
*lectus*, 185  
*lentus*, 252  
*levare*, 86  
*licium*, 290  
*ligare*, 113  
*lignarium*, 322  
*ligneus*, 186  
*linea*, 304; ~*ae*, 304; *tunicae ~ae*,  
 304  
*loci*, 198; *loca*, 198  
*\*lodicia*, 128  
*lodricula*, 128  
*lodix*, 128  
*lolium*, 167  
*longäbo*, 253; *longao*, 253  
*lorum*, 101; ~*a retinacula*, 101  
*luere*, 252  
*lunatica*, 213, 246
- \*macellare*, 261  
*machina*, 113, 182
- machinare*, 142  
*macula*, 78  
*magida*, 330  
*magistra*, 209  
*majalis*, 256  
*major*, 331, 331; *majores*, 331  
*majorales (potentes ~)*, 331  
*\*malandra*, 229  
*malandria*, 229, 229, 230; *malan-*  
*drium*, 229  
*malandriosi*, 230  
*malleare*, 191  
*\*malleatorium*, 191  
*malleolus*, 212; *malleola*, 190  
*malleus*, 119, 190, 219; *stupparius ~*,  
 191  
*mamma + -ariu*, 248  
*mandicare*, 221  
*manica*, 113  
*manicula*, 94, 97  
*manic'la*, 97  
*manicus*, 97  
*\*manilia*, 97  
*mansio*, 249; ~*ne(m)*, 217, 256  
*mansuetu*, 226  
*manualis*, 216; ~ + *-itui*, 216  
*\*manucia*, 97, 288  
*manuciolus*, 97  
*manuculu*, 112  
*manus*, 161; *manu*, 216  
*marinu (vic'lu ~)*, 211  
*Martinus*, 184  
*masculu*, 210; ~*s*, 243  
*massa*, 155  
*mastruca*, 297  
*mataxa*, 284  
*matrem*, 256  
*matric + -ätu e -étu*, 246  
*matrix*, 156, 246, 256  
*matteolus*, 119

*mel*, 209  
*melca*, 274, 275, 275  
*melīnus*, 225  
*mendum*, 71; *menda*, 71  
*mensa*, 185, 320, 330; *mē(n)sa*, 330  
*mensula*, 330  
*meridiare*, 261; ~X *umbraculo*, 261  
*messare*, 111  
*messis*, 111  
*\*metatum*, 249  
*miniatare*, 71  
*minores*, 331  
*modiolus*, 138  
*modius*, 161, 208, 216  
*mola asinaria*, 134  
*molere*, 141  
*molimentum*, 348  
*mollis*, 79, 172, 191  
*montes*, 67  
*monumentum*, 348, 350  
*morsa*, 226  
*\*mortu + -orium*, 348  
*movere (\*furicare X ~)*, 268  
*\*muccare*, 311  
*\*muc'us*, 328  
*mulgeo*, 216; *mulgere*, 216; *mulsi*, 102; *mulctu*, 216  
*mulleus*, 225  
*\*mulsorium*, 216, 216  
*mulswa*, 102  
*\*mund + alia*, 122  
*mundare*, 122  
*muria*, 269  
*murinus*, 211; *murīnus X -īnu*, 225  
*\*murria X mutu*, 234  
*murteus (myrteus) + -īnu*, 225  
*mūsca*, 280  
*musculus*, 280  
*musteus*, 269; *caseus ~*, 269  
*\*musticare*, 262

*musus*, 247  
*mutu (\*murria X ~)*, 234  
*mutulus*, 328  
*myrteus*, 225  
  
*naris*, 216  
*natica*, 219  
*natis (de a ~)*, 333  
*nativa*, 331  
*navigare*, 288  
*navis*, 288  
*nebula*, 107, 172  
*nigellus*, 225  
*nodus*, 282  
*novellus*, 212; *boves ~i*, 212; *novelli*, 212  
*nuda*, 228  
*\*nuntiae*, 344  
*nuntiare*, 344  
*nuptiae, -as*, 343; ~ae X it. *annunziare e nozze*, 343  
*occa*, 74  
*occasione*, 220  
*occisorius*, 256; ~a *animalia*, 256  
*oc'lu*, 197; *oc(u)lu*, 232  
*offa*, 280, 282  
*\*off-ellus*, 282  
*\*offus*, 282  
*orbita*, 85, 86  
*orbitus*, 85, 86  
*ordire*, 287  
*\*orditorium*, 286  
*organum*, 192  
*orum*, 161  
  
*pabulum*, 67  
*pala*, 120  
*palatulu*, 138, 138  
*palearium*, 129  
*palpare*, 235

*pana, -s*, 335  
*panis cibarius*, 147, 166; *subcinericii ~es*, 165  
*panucula*, 132  
*panus*, 335  
*papaver*, 67  
*papillone*, 322  
*paranympbus*, 338  
*\*partoria*, 335  
*pascere*, 260  
*passa (uva ~)*, 175  
*pastinare*, 196  
*pastinum*, 195; *pastinum*, 195  
*pastio*, 72, 72, 260, 260  
*patente*, 257  
*pauperes*, 331  
*pauperile*, 69  
*pauperu*, 67  
*pausare*, 264  
*pavimentum*, 122  
*pecten*, 192, 233, 233; *defectio (in-vece di dejectio?) -inis*, 233  
*pectere*, 192  
*pectora*, 118  
*pedes*, 192  
*\*pedinus*, 292  
*pellarium*, 322  
*pelle (vestis + de + ~)*, 301  
*pendere*, 110  
*pensare*, 156  
*pensione*, 220  
*\*pens + oria*, 203  
*pensum*, 203  
*perna*, 112  
*perŕica*, 197  
*petra*, 186; ~ + -ule, (-ile), 143, 257  
*Petrus*, 133  
*pignu*, *pignora*, 346, 347  
*pila*, 165  
*pilleum*, 162, 165

*pinna*, 325  
*\*pirulus*, 93  
*\*pirus*, 93  
*pissinus*, 108  
*pistill + -atu*, 176  
*pistillum*, 176  
*pisum*, 199  
*pit-*, 168  
*\*pitja*, 168  
*pits-*, 168  
*platea*, 196  
*plaustrum*, 180  
*plecta*, 128, 128  
*\*plŕicta*, 128  
*podia*, 307, 308  
*pollen*, 145, 151  
*pollinare cribrum*, 153  
*pollinarium*, 153; ~ *cribrum*, 153  
*pollis*, 145  
*populares*, 65  
*porcarius*, 262  
*porcellus*, 256  
*porcile*, 257  
*porcus*, 255  
*potentes majorales*, 331  
*praebenda*, 261  
*pratu dominicu*, 66  
*prehendere*, 113  
*\*pre(he)nsoria*, 224  
*\*pre(he)nsura*, 224  
*pressorium*, 269  
*\*probenda*, 261  
*propaginem*, 196  
*\*pulletr-icu*, 222  
*\*pulletru*, 222  
*\*pull + ione*, 107  
*pullus*, 210  
*pulsus*, 145  
*pila*, 165  
*punctorium*, 104

*punctura*, 239  
*pupa*, 199  
*\*puppa*, 232  
*purgare*, 124, 124  
*putare*, 198  
*\*putealis*, 324  
*puteus*, 191, 323  
  
*quactile*, 141  
*quadro*, 88  
*quadrulus*, -a, 88; \*-a, 175  
*quaglator*, 267  
*\*quaglum*, 267  
*quartana*, 264  
*quasillum*, 208, 208, 216  
*quiescere*, 248  
*quisquilia(e)*, 121, 121; *quisquili(ae)*  
+ -one, 200  
*quottidianus*, 312, 312  
  
*rabies* + -olare, 235  
*raca*, 300  
*radius*, 124, 140, 183  
*radula*, 104  
*rallare*, 104  
*\*rall* + *atore*, 104  
*rallum*, 104  
*ralla*, 104  
*rasare*, 164  
*rastrum*, 111, 123  
*rasu*, 164  
*\*rec'la*, 209  
*recoctiare*, 273  
*re* + *foc* + *are*, 79  
*refodicare*, 79  
*regia* (*bastula* ~), 124  
*regnum*, 67  
*restare*, 123  
*\*restuculum*, 123, 123  
*\*restum*, 123  
  
*retem*, 74  
*retinaculum*, 102; *lora* ~a, 102  
*retiohum*, 241, 241  
*\*retorcere*, 84  
*retula*, 116, 209  
*retundus*, -a, 166  
*riga*, 346  
*robur*, 144  
*rodicare*, 79  
*\*roga*, 129  
*rogativa*, 129  
*ronchare*, 233  
*ronchos*, 233  
*\*ronia*, 253  
*rosa*, 237  
*rota*, 115, 181  
*\*roteus*, 241  
*\*rotiul-* (\*-teul-), 166  
*rotula*, 115  
*rotulare*, 79; ~ X *cruce*, 112, 241  
*rotulu(s)*, 166, 241, 279; ~ X *cruce*,  
265  
*\*rucina*, 237  
*rudis*, 212, 214; ~es, 117; *rudi*, 212,  
*rumigare*, 268; ~ X *\*furicare*, 268  
*rumpere*, 78  
*runcina*, 237  
*runcos*, 233  
*rusp-*, 268  
  
*sabanum*, -a, 165, 165  
*saepe*, 75  
*\*saetaciare*, 153; ~ + -*toria*, rispet-  
tiv. -*tor*, -*ola*, 153  
*saetacius*, 147; *saetacium*, 153, 154  
*saeta* + -*ina*, 113  
*saetare*, 147  
*sagitt-amen*, 198  
*sagum*, 309  
*saltus*, 67

*sapa*, 175  
*sapon* + -are, 277  
*sarculare*, 89  
*sarmentum*, 196  
*scala*, 200  
*scolca*, 66, 66, 68, 130  
*scopa*, 200  
*scutella* (*discus* X ~), 268  
*scyphus*, 155, 155  
*sebum*, 177  
*secale*, 150  
*secundum*, 145  
*secus*, 227  
*\*secutianus*, 109  
*secutio*, 109  
*\*sedula*, 153, 153  
*seges*, 113  
*\*segetare*, 114  
*sella*, 185, 212, 227  
*semel*, 245; ~ *tonsus*, 244, 245  
*semen*, 199  
*seminium*, 80  
*sequestrare*, 198  
*serica*, 334  
*serum*, 269  
*setula*, 153  
*siccus* + -*ariu*, 246  
*signare*, 217, 217  
*signum*, 217  
*siliginei* (*furfures* ~), 145, 150  
*\*siligineo*, 151; ~*nem*, 150  
*siligineus* + -*onem*, 150  
*siligo*, 144, 150, 150  
*siliqua*, 132  
*simila*, 145  
*similago*, 145  
*singulla*, 246  
*\*soca*, 214  
*socius*, 332, 332  
*sole* + *iare*, 190  
  
*sortire*, 217  
*\*sorum*, 269  
*spanus*, 225  
*spatha*, 289  
*spica*, 109  
*\*spitu*, 328  
*spola*, 290  
*\*spond* + *ia*, 306  
*sporta*, 217  
*\*spurula*, 207, 250  
*stamen*, 287  
*stans*, *stantis*, 326  
*stare*, 98  
*statarius*, 187  
*statio* + -*u*, 271  
*sterila*, 250  
*sterilis*, 250, 250  
*sternere*, 116  
*\*steva* (*osco-umbro*), 94  
*stimulus*, 104  
*stipula*, 123, 123  
*stiva*, 94  
*stratum*, 231; *strata*, 231  
*strena calendaria*, 170  
*stultus* (*zoticus*, *idioticus* X ~), 213  
*stumulus*, 104  
*stupidus* (*zoticus*, *idioticus* X ~), 213  
*stupparius malleus*, 191  
*\*stupula*, 123, 123  
*su(b)aculeare*, 249, 250  
*subare*, 235, 262  
*\*su(b) + bull* + *iare*, 249  
*subcinericii panes*, 165  
*subigere*, 155, 155  
*subitaneu*, 313  
*subjectu*, 156  
*subjicere*, 155, 155  
*subjugia* (*sc. lora*), 101, 101  
*subula*, 126  
*succutio*, 236; *succutere*, 236

- \**surione*, 126  
*sus*, 256
- tabella*, 153, 161; ~*ae*, 95  
*tabula* + *-ella*, 137; *tabulae*, 306  
*taedium*, 345, 345  
*taurilis*, 212  
*taurīna*, 212  
*taurulus*, 213; *taurula*, 212, 212  
*taurum*, 211  
*teganum*, 156  
*telarium*, 287  
*temo*, 93, 95  
*temperare*, 138, 222  
*temptare*, 260  
*te(n)sionem*, 220  
*tepidus*, 80  
*termen*, 87  
*terminus cursorius*, 259  
*terra domneca*, 66  
*terranea (vespe ~)*, 209  
*texere*, 287  
*theca*, 108, 236  
*\*thec'one*, 220  
*thec-ula*, 132  
*tina*, 202  
*tinctu*, 318  
*tinea*, 152  
*tip-*, 78, 346  
*titione*, 318  
*\*titt + ic'la*, 200  
*tondere*, 251; *to[n]su*, 245; *semel tonsus*, 244, 245  
*tonsorium*, 251  
*torc-* (\**forficulare* X ~), 281  
*torcere*, 156  
*torquere*, 281; *fila ~*, 281; *tortu*, 162  
*torrere + -are*, 162  
*tragula*, 89  
*\*tragulu*, 89, 188, 189
- traba*, 89  
*trabea*, 89  
*\*trab-icare*, 189  
*trama*, 287  
*transmutare*, 259  
*transversu*, 99; *transversa*, 185, 277  
*tres (tripes X ~)*, 327  
*tricare*, 109  
*\*trica-tivu*, 109  
*trichila*, 197, 203; *tric'la*, 197, 203  
*tric'lariu*, 203  
*trifolium*, 295  
*trifurcium*, 119  
*tripes*, 327; ~ X *tres*, 327  
*triticei (furfures ~)*, 145, 151; *far ~eum*, 144  
*triticum*, 55, 144  
*trulla*, 143, 268  
*trullionem*, 268  
*truncus*, 197  
*tubulu*, 209; *tubula*, 84  
*tubus*, 139, 209  
*\*tuf-*, 84  
*\*tufus*, 139  
*tunica*, 139; ~*ae lineae*, 304  
*tup-*, 78, 346  
*turbare*, 222  
*turbiscus*, 295  
*\*turla*, 143  
*turma*, 210, 223  
*\*tutru*, 162  
*tutulus*, 310  
*tympana*, 180
- umbraculum*, 203; *meridiare* X ~, 261  
*umbrare*, 232  
*umbrosus*, 232  
*uncīnus*, 325  
*uncus + 'īnu*, 325  
*ungula*, 117
- urbare*, 85, 86  
*urbum*, 95, 96  
*uva*, 175; ~ *passa*, 175; *calcare ~s*, 203
- vacante*, 70, 124  
*vacantivu*, 70; *vacantiva*, 246  
*vacare*, 236  
*vacca*, 211  
*vaccarius*, 260  
*vara*, 75  
*varicare*, 72  
*\*var(i)c-arium*, 72  
*variu*, 204  
*varus*, 75  
*vatill-one*, 324  
*vec'l + atu*, 106  
*vec'lu*, 106  
*vello*, 238  
*vena*, 193  
*ventulare [ex]*, 119  
*vermis*, 240  
*verres*, 253, 256  
*vertic-ellus*, 279  
*veruina*, 253, 253  
*vervactum*, 78, 95, 96  
*vervecarius*, 261  
*vervex, vervecis*, 242  
*vespe terranea*, 209  
*vessica*, 240  
*vestis*, 109; ~ + *de + pelle*, 301  
*vetus*, 105; *vetere*, 105  
*vetustu(s)*, 105, 105, 245, 245, 256; *vetusta*, 245  
*vic'lare*, 213  
*vic'lu*, 211, 211; ~ + *-ile*, 214; ~ *ma-rinu*, 211  
*vig(i)lare*, 267; *vigilare*, 348; *vig'la-re*, 348  
*villa*, 65, 66  
*villus*, 287
- vinarius (laccus ~)*, 202  
*vinea*, 195  
*vinitor*, 201, 202  
*vipera*, 226  
*virgarius*, 243  
*viscidus*, 274  
*vitem*, 196  
*\*vitic-ineu*, 197  
*vitta*, 138  
*\*vittula*, 310  
*vitulus*, 211  
*\*vocare*, 236  
*volare*, 144  
*volatica farina*, 144  
*vulsus*, 238
- zoticus X stultus, stupidus*, 213  
*tsump-*, 320



## II. SARDO

*aasone*, log. ant., 118  
*ábba* (*a ffãke in* ~), log., 160  
*abbabbarrottai*, barbar., 232  
*abbadòrdzu*, log., 261  
*abbadùgine*, log., 239  
*abbadùdza*, log., 239  
*abbare*, log., 80, 259  
*abbarrare*, log., 76  
*abbardzare*, log., 84  
*abbárdzu*, log., 84  
*abbatídza*, nuor., 239  
*abbatòryu*, nuor., 261  
*abbattigare*, log., 203  
*abbáttu*, nuor., 166  
*abbayólu*, log., 239  
*abbayonádu*, log., 202; *abbayona-*  
*re*, log., 202  
*abbétya*, log. camp., 234; *abbettya-*  
*re*, -ai, 234  
*abbettyósu*, log. camp., 234  
*abbiládu*, log., 230, 230  
*abbiláduúra*, log., 230  
*abbilandrare*, nuor. log., 221  
*abbilare*, barbar., 210, 230  
*abbiláu*, nuor., 230  
*abbimìsonare*, log. (Gocèano), 155  
*abbíšu*, log., 81  
*abboáu*, camp., 108, 108  
*abbòe* (*sa yánna este* ~), log., 221  
*abbráče*, barbar., 211  
*abbracèddas*, barbar., 211  
*abbráči*, camp., 293  
*abbrigai*, camp., 230  
*abbrokkare*, barbar. (Fonni), 90  
*abbrúddu*, barbar., 210  
*abbružai*, camp., 79  
*abbuádu*, log., 108  
*abbuèra*, log., 108  
*abbúndzu*, ~os de *s'ispíga*, log.

sett., 109  
*abburvurádu*, log., 108  
*abbussare*, camp. (Milis), 81  
*abbüssu*, camp., 81  
*abbúšu*, log. (Bosa), 81  
*ábbe*, log., 209; ~ *mámma* (Dualchi),  
 209; ~ *máskru*, log., 210; ~ *má-*  
*stra*, log., 209; *kása de* ~s, log.,  
 208, 208; *móyu de* ~s, log., 208;  
*órtu 'e* ~s, log., 208; *pudzòne de*  
 ~s, log., 210  
*ábbi*, camp., 209; ~ *maísta*, camp.,  
 209; ~ *mámma* (Oristano), 209; ~  
*másku*, camp., 210; *órtu 'e* ~s,  
 camp., 208; *ortu d'abis*, camp.  
 ant., 208  
*ábrižèddà*, camp., 204  
*abúddu*, camp., 210  
*abyárġu*, log. fonn., 210  
*áka*, log. camp., 223  
*akarpire*, nuor., 161  
*akkabbuččare*, log., 264  
*akkabbuttsare*, log., 264  
*akkamare*, -ai, log. camp., 247  
*akkamindzonare*, log., 247  
*akkámu*, log. camp., 247  
*akkamuìsonare*, log., 247  
*akkapulai*, camp., 191  
*akkaputtsare*, nuor.-bitt., 264, 264  
*akkarronġai*, camp., 253  
*akkatteddare*, log., 258  
*aččèddai*, camp., 241  
*aččerbonai*, camp., 196  
*akkètta*, log. camp., 223  
*akkettòne*, -i, log. camp., 223  
*akkèttu*, log. camp., 223  
*akkibòe* (*bènnner* ~), log., 220  
*akkikkonádu*, log. (Posada), 108  
*akkilandrare*, log., 221, 221  
*akkimbòe* (*bènnner* ~), log., 220

*akkiryađòrdzu*, log. (Paulilátino), 289  
*akkirryare*, log., 289  
*akkišare*, log., 248  
*aččišòrġu*, camp., 256  
*akkišòryu*, nuor. (Lollove), 256  
*akkišyare*, nuor., 248  
*akkoare*, log., 121  
*aččòare*, log., 248, 257  
*akkollare*, log., 226  
*akkolondrare* (~ *assu múru*), log.,  
 221, 221  
*akkomunare*, log., 217  
*akkoramèntu*, log. camp., 217  
*akkorrare*, log., 221, 221; ~ *unu*  
*dráu*, 214  
*akkorrimbòe* (*bènnner* ~), log., 220  
*akkórru de íntro*, log., 118; ~ ~ *vò-*  
*ras*, 118  
*akkukkurađòryu*, nuor., 101  
*akkukkurađòrdzu*, log., 101  
*akkukkurare*, log., 101  
*akkukkuratòryu*, bitt., 101  
*akkugurrai*, camp., 282  
*akkunortare*, log., 347  
*akkunórtu*, log., 166, 230; *s'~*, 347  
*aččúnta* (*s'~*), camp., 92  
*akkussorġai*, camp., 259  
*akkussordzare*, log., 259  
*akkwai*, camp., 80  
*ákina*, nuor.-bitt., 198, 199; *iskòpa*  
*de* ~, nuor., 200  
*akutare*, log., 112; *pèrda de* ~, 112  
*akuthare*, nuor., 112; *pètra de* ~, 112  
*akuttsai*, camp., 112  
*akwadróžu*, camp., 261  
*akwai*, camp., 261, 277  
*ađdađòri*, barbar., 280  
*ađđai*, camp., 291  
*ađđayólu*, camp., 291  
*ađđíne*, log., 252

*ađđinòsa*, log., 252  
*ađđíndzu*, log. (Gocèano), 252  
*addoare*, log., 80  
*addóidu* (*fàgere s'~*), log., 80  
*addoppare*, nuor.-bitt., 166  
*addoyádu*, log., 232  
*addroyađittu*, log., 232  
*addroyádu*, log., 232  
*addroyare*, log., 232  
*addullíu*, camp., 108  
*addurmentare*, log., 230  
*ađumbrádu*, log., 232  
*ađumbrare*, log., 232  
*aènas*, log., 341, 341  
*affallíu* (*trigu* ~), camp., 107  
*affašáu*, camp., 107  
*affattorġae*, barbar. (Urzulei), 125  
*affenai*, camp., 252  
*affenare*, log., 252  
*afflakkiláu*, camp., 108  
*affokare*, nuor., 79, 79  
*affronġai*, camp., 261  
*affumádu*, log. camp., 108  
*affurárġu*, nuor. (Orani), 151  
*afrábika*, log. camp., 202  
*afrešare*, log., 161  
*aganíu*, log. (Sennariòlo, Tresnu-  
 raghes), 70; *kámpu* ~ (Posada,  
 Alà), 70  
*agasòne*, bitt., 118  
*ageddare*, log. sett., 160, 160  
*agentinnare*, nuor., 264  
*aggamai*, camp., 240  
*agġètta*, log., 305  
*agġimìsonare*, nuor., 155  
*aggordai*, camp., 260  
*aggrađdarare*, nuor., 255  
*aggrukkare*, nuor., 112  
*agġu*, fonn., 254  
*aggunórtare*, nuor.-bitt., 166

*aggunórtu*, nuor.-bitt., 166, 230  
*ágidu*, nuor., 72  
*ágimu*, log. (Ósilo), 280  
*ágina*, log., 175, 198; (g)rānu de  
*bupuyòne de ~ (úa)*, log., 199  
*agitu*, log. ant., 72  
*agrattsèra*, log., 204  
*agráttsu*, log. (Meilógu), 207  
*agrèste (bìde ~)*, log., 207  
*agrire (terras de ~)*, log. ant., 65  
*ágru*, log., 207  
*agrñstu*, nuor. log. (Gocèano), 207  
*agúdu*, log. camp., 180, 180  
*aguğèta*, camp., 305  
*agúri*, camp., 92  
*aguryai*, camp., 251  
*aguttsai*, camp., 112  
*aidattòne*, log., 68  
*áidu*, log., 72  
*aìli*, camp., 254  
*áinu*, log. (Planargia, Gocèano), bitt.,  
 nuor., 142  
*aione de benedicere*, srd. ant., 202  
*ajoni*, camp., 102  
*aisku*, log., 268  
*ála*, log. camp., 110, 299  
*alabàres (sos ~)*, log., 227  
*alášas*, camp., 179  
*alasitas*, barbar. (Fonni), 179  
*alasoni*, camp., 102  
*alášos*, log., 179  
*albache*, log. ant., 293  
*albáda*, log.<sup>2</sup>, 56, 92, 95  
*álbu*, log., 225; ~ *mānmu*, 204  
*albupintu*, log. camp., 204  
*alkòntsa*, camp., 175; *arròb'e ~*, camp.,  
 175; *dúlčis de ~*, camp., 175  
*alenikúrtsu*, log., 238  
*álga*, log., 89  
*álige*, log., 177  
*áligu (s')*, log., 177  
*alishèdda*, log., 110  
*allakanare*, log., 87  
*alladdarai*, camp., 255  
*alladdarare*, log., 255  
*allainare*, log., 252  
*allampyádu*, log. (Gocèano), 108  
*allampyáu*, camp., 108  
*alleđaminai*, camp., 105  
*alleđaminare*, log., 105  
*allentordzare*, log., 252  
*allestrire*, log., 198  
*allistiri*, camp., 198  
*allóina*, log. (Planargia), 252  
*alloinare*, log., 252  
*allomburái*, camp., 287  
*allorare*, log., 102  
*allorumare*, log., 287  
*allossyai*, camp., 128  
*állu*, camp., 254  
*allukkettare*, log., 203  
*allukkittai*, camp., 203  
*alluinare*, log., 252  
*alluntsinare*, nuor., 234  
*áma*, nuor. log., 240  
*ambiládu*, nuor. (Lollove), 230, 230,  
 257  
*ambulárdzu*, log., 214  
*ambuládu*, log., 214  
*ámbulu*, log., 295  
*amedđai*, camp., 254  
*amedđare*, log., 240, 248  
*amedđigáda*, log., 246  
*amedđigare*, log., 246  
*amedđige (andzòne de ~)*, log., 246  
*amèntos*, barbar., 101  
*ammamadròžu*, camp., 248  
*ammammai*, camp., 248  
*ammamugare, -ai*, log. camp., 112  
*ammaseđai*, camp., 226

*ammaseđare*, log., 226  
*ammedđare*, log. (Gocèano), 241  
*ammedđigare*, log., 241, 246  
*ammendai*, camp., 70  
*ammendare*, log., 70  
*ammeryađòrğu*, camp., 262  
*ammeryai*, camp., 261  
*ammessárdzu*, log., 222  
*ammilandrare*, nuor., 221  
*ammindai*, camp., 70  
*ammindare*, log., 70  
*ammissáldzu*, log. (Luras), 222  
*ammođđigádu (páne ~)*, log., 172  
*ammođđigadúra*, log., 191  
*ammođđigamèntu*, log., 191  
*ammođđigare*, log., 191  
*ammolare*, log., 143  
*ammuntinare, -ai*, log. camp., 114  
*ammurğai*, camp., 269  
*ammurrare, -ai*, log. camp., 216  
*ammuryare*, nuor., 269  
*ammurdzare*, log., 269  
*ammušare*, log., 216  
*ammuskai*, camp., 262  
*ammustattsádu (trigu ~)*, log., 109  
*ammutiginare*, log., 234  
*ammutriginare*, log., 234  
*ammutryare*, log., 234  
*ámu*, log., 280  
*amurikare*, nuor., 268  
*anádis (s'òmini de ~) camp. (Ger-*  
*rei)*, 331, 332  
*ánka*, log. camp., 224  
*ánkara*, Nuoro, 325  
*ankaritta*, camp., 224  
*ankèđda*, nuor. (Bitti), 224  
*ankètta*, log., 224  
*ankile*, log., 224, 224  
*ankitta*, log., 224  
*ánku*, nuor., 330

*andáina*, log. sett., 87  
*andare, -ai a kkòa*, log. camp., 121  
*anéđdu*, log. camp., 313  
*angáda (brebèi ~)*, camp., 243  
*angáđina*, camp., 213; *brebèi ~*,  
 camp., 246  
*angai*, camp., 213  
*angále*, log. (Macomer, Padria), 117,  
 118, 118  
*angalitta*, log., 224  
*angáre*, log. (Macomer, Padria), 117,  
 118  
*angádza*, log. (Márghine, Planargia),  
 284  
*angáza*, camp., 284  
*angádu*, log. (Márghine, Planargia),  
 284, 285; log., 284  
*angonéđdu*, camp., 244  
*angòni*, camp., 242  
*angonína (lána ~)*, camp., 251  
*angònis (mándra de ~)*, camp., 247  
*angrále*, log. (Gocèano), 118  
*angúli*, camp., 171, 171  
*angúlla (kokkói de ~)*, log. (Ghilar-  
 za, Abbasanta e dintorni), 171  
*animèđđas (sas)*, log., 348  
*annáda de fádiku*, nuor., 249; ~ ~  
*fádigu*, log., 249; ~ ~ *fádigu*,  
 camp., 249  
*annaspyai*, camp., 285, 285  
*anneuládu*, log., 107  
*annikrínu*, nuor., 106; Orosei, 211  
*annikeru*, nuor., 256  
*annigrárdzu*, log. (Ghilarza), 106  
*annigrínu*, log., 106  
*annigreru*, log., 222  
*annigu*, camp., 222  
*annile*, nuor. log., 247  
*anniyínu*, log., 106  
*anniyu*, log., 222

*annodare*, log., 282  
*annòdinu*, nuor. log. (Sòrgono, Aritzo, Meána, Atzara), camp., 212  
*annòsigu*, log. camp., 106  
*annuaci*, camp., 282  
*ánta*, log. camp., 98, 157 326; ~ *'e vùrru*, log., 157  
*antále*, log., 92  
*antalèdda*, nuor. (Orosei), 255, 308  
*antalèna*, barbar. (Fonni, Villagrande, Árzana, Ulassai, Urzulei, Dorgali, Orgòsolo), 255, 308  
*antalèni*, camp., 255  
*antalèra*, nuor. (Olzai), 255, 308  
*antáli* (s'), camp., 92  
*antàlire*, log., 98  
*antarèlla*, log. (Busachi), 308  
*antarile*, log., 98  
*antekòru*, camp., 237  
*antèdda*, nuor. log., 255, 255, 308, 308  
*anteddare*, log., 255  
*ántela*, nuor. (Siniscola, Olíena), 255, 308  
*antelèna*, nuor. (Olíena), 308  
*antrekòru*, log., 237  
*andzàda* (*berbège* ~), log., 243  
*andzàdina*, log., 213; *berbège* ~, log., 246  
*andzare*, log., 213  
*andzòne*, log., 242; ~ *de* (*a*)*méd'dige*, 246; ~ *berri*le, nuor., 244; ~ *erri*le, nuor., 244; ~ *gerri*le, log., 244; *yerrile*, log., 244  
*andzonèddu*, log., 244  
*andzonina* (*lāna* ~), log., 251  
*aordzare*, log., 132  
*aodzàdu*, log., 108  
*āpe*, nuor., 209; ~ *māskru*, nuor., 210; *pudzòne de* ~s, nuor., 210;

*trümma* 'e ~s, nuor., 210  
*apeāryu*, nuor., 209  
*appabaglioniadu*, log., 107  
*appallai*, camp., 261  
*appalyare*, camp., 119  
*appangare*, log., 189  
*apparare*, log., 264  
*appašare*, log. (Mārghine), 264  
*appašare*, log., 72, 260, 260  
*appašili*, camp., 203  
*appāšu*, log., 72, 260, 260  
*appayađore*, log., 338  
*appayare*, log., 338  
*appadzare*, log., 261  
*appesile*, log., 203  
*appesilike*, nuor., 203  
*appettoridzu*, log., 118  
*appettoridzare*, log., 118  
*appikkadōrgu* 'e *ūsos*, barbar. (Fonni), 283  
*appikkai*, camp., 203  
*appikkōni*, camp., 203  
*appilādu*, log., 257  
*appillonāu*, camp., 107  
*appittu*, log., 168  
*appiūsus*, camp., 168  
*appoyare*, log., 190  
*apprapyai*, camp., 235  
*app(r)esōrga*, camp., 203  
*apprettare*, nuor. log., 274  
*apprigare*, log., 230  
*appro(v)endare*, log., 261  
*appuppāttu*, Bitti, Bono, 232  
*appuppāđore* (*kāđdu* ~), Nuoro, 232  
*appuppare*, nuor., 232  
*appusēntu*, log. camp., 319  
*appudzonādu*, log., 107  
*appyattare*, log., 274  
*appyettare*, log., 274  
*apretare*, log., 269

*apretikadōrdzu*, log., 269  
*apretikatōryu*, nuor., 269, 274  
*apyāryu*, nuor., 209, 210  
*āra*, log. (Posada), 75  
*arāđu*, log., 90  
*arāđuulu*, camp., 90  
*arai*, camp., 82  
*aramēntu*, log. camp., 82  
*arantsāta*, Nuoro, 177  
*arāntsu*, log., 111  
*arare*, log., 82  
*aratōrya* (*tērra* ~), log. camp., 70  
*arātru*, nuor., 90  
*arāu*, camp., 90  
*arātsa* (s'), camp., 343, 344  
*arbāci*, camp., 293  
*arbāda*, log.<sup>2</sup>, 56, 92, 95  
*arbasōlika*, log. (Cúglieri), 205  
*arbāta*, nuor.-bitt., 92, 95  
*arbatrare*, log., 78  
*arbatru*, log., 78, 79  
*arbegārdzu*, log., 243  
*arbège*, log., 242; ~ *istèlla*, 250  
*arbare inniddu*, log., 260  
*arbūda*, camp., 227  
*arbu*le, log., 227  
*arbu*res (*tippa de* ~), log., 78, 346  
*arbu*tsu, camp., 124  
*ārka*, log. camp., 319  
*arkile*, log., 221, 224, 224  
*arčòne*, log., 96  
*arčōni*, camp., 96  
*ārku*, log. camp., 227; ~ *de daisēgus*, 227; ~ *de immāntis*, 227  
*arkyōne* (s'), Fonni, Orosei, 111  
*ārda* (s'), Bitti, 308, 308  
*aremai*, camp., 70, 71  
*arēmu*, camp., 71  
*arēste* (*bestyāmine* ~), log., 214; ~s, 257

*arēsti* (*āti* ~), camp., 207  
*ārga*, log., 89  
*ārgada*, log., 192, 192  
*argadare*, log., 192  
*argallèddu*, camp., 254  
*argāllu*, -a, camp., 254  
*ārgana*, nuor., barbar., 192, 192  
*arganare*, log., 192  
*argāsa*, barbar. (Fonni), 250  
*argāšare*, barbar. (Fonni), 250  
*ārgāda*, log. (Gocèano), 192  
*arģōla*, camp., 115; *kōa de argōla*, camp., 121; *stèrriri s'~*, camp., 116; *mēs'e* ~s, camp., 116  
*argomīnsare*, log., 291  
*arikeru*, nuor., 146, 146, 177, 177  
*arīna kāpute*, Bitti, 170  
*arīngū*, camp., 82  
*arīndzu*, log., 82  
*arīsta*, camp., 109  
*armāryu*, log. camp., 320  
*arminare*, log., 277  
*armissāryu*, Bitti-Orosei, 222  
*ārmu*, log., 230  
*armūttu*, log., 124  
*arōnģu*, camp., 83  
*arōndzu*, nuor., 80  
*arrakkādas*, camp., 313  
*arradđadōre*, log. (Gocèano), 104  
*arrāģģus*, camp., 183  
*arraģolare*, log., 235  
*arral'are*, log., 87  
*arraminzare*, log., 250  
*arrankare*, log., 235  
*arrangare*, log., 235  
*arratallāu*, camp., 206  
*arrayolare*, log., 235  
*arrayolire*, log., 235  
*arradzolare*, log., 235  
*arradzolire*, log., 235

- arradzonare*, log., 235  
*arradzonire*, log., 235  
*arbellai*, camp., 234  
*arrekkađas*, log. camp., 313  
*ar(r)èga*, camp., 116, 209  
*arregai*, camp., 209  
*arrèi*, camp., 217  
*arremenzare*, log., 250  
*arrempellare*, log., 234  
*arremyardzare*, log., 114  
*arreskòttu*, camp., 273, 273  
*arresòlu*, log., 76  
*arretalláu*, camp., 206, 206  
*arretolare*, log., 241  
*arretránka*, camp., 227  
*arretránga*, camp., 227  
*ar(r)éttu*, log. camp., 206  
*arròb'e alkòrtsa (inkòrtsa)*, camp., 175  
*arrobadiá*, srd. ant., 129  
*arrobatia*, srd. ant., 129  
*arrokare*, log., 221  
*arròkku*, log., 221  
*arròđa*, camp., 181; *kartsònis de arròđa*, camp., 300; *arròđas de bānga e tággu*, log. (Busachi), 180  
*arrođare, -ai*, log. camp., 112  
*arrođia*, camp., 129; ~ *de sarméntu*, 198  
*arrogai*, camp., 79  
*arrògu*, camp., 241  
*arròđu*, camp. (Oristano), 206  
*arrùbyu (tanāži ~)*, camp., 204  
*arrúu*, camp. (Gáiro, Árzana), 212; *be-styámimi ~*, camp., 214; ~s, camp., 177  
*arrumpellare*, log., 234  
*arrunkai*, camp., 233, 233  
*arrúnğa*, camp., 253  
*arrunğai*, camp., 253  
*arrunğòsu*, camp., 253  
*arrundzare*, log., 253  
*arruntsinare*, log., 234  
*ártana*, log., 252  
*artanare*, log., 252  
*artyáđa*, camp., 292  
*árθana*, nuor., 252, 252  
*arθanare*, nuor., 252  
*aru*, Bitti, 75  
*árula*, nuor. log., 257  
*arulare*, log., 258  
*arvata*, nuor., 96  
*arvátse*, Dorgali, 293  
*arvúta*, Bitti, 225  
*arvùtu*, bitt., 124  
*aryòla*, nuor., 115; *kòđa 'ess'aryòla*, nuor., 121; *iskòpa 'e ~*, nuor., 116  
*artsáli*, camp., 113  
*ártsana*, camp., 252  
*artsanai*, camp., 252  
*ardzòla*, log., 115; *kadenále de ~*, 117; *kòđa dess'ardzòla*, log., 121; *kòđa de ardzòla*, 193; *istèrrere s'~*, 116; *prèđa 'ess'~*, log., 116; *ròkku de ~*, log., 117  
*ardzoláđa*, log., 119  
*ardzolare*, log., 116  
*áša*, log. camp., 181  
*askiladòrdzu*, log., 224  
*askilare*, log., 224  
*askíle*, log., 224, 224  
*asonis*, srd. ant., 118  
*asprìgine*, log. (Posada), 106  
*aspríle*, log., 106  
*aspríne*, log., 106  
*áspru*, log. camp., 112  
*aspryare*, log., 112  
*assakkittai*, camp., 234  
*assakkonare*, log., 234  
*assare*, nuor., 162  
*assadzare*, barbar., 328  
*ásse*, log., 181  
*assegetare*, nuor., 114  
*assegurai su góyu*, camp., 339  
*assegurare su góyu*, log., 339  
*assentare*, log., 114  
*asséntu (soś asséntos)*, log., 114  
*ássì*, camp., 181  
*attremenare su koyùbyu*, nuor., 339  
*assikuròndzu*, nuor., 340; ~ *dessu koyùbyu*, nuor., 339  
*assidare*, log., 261  
*assoloppare, -adu*, log., 299  
*assolyai*, camp., 190  
*assolyare*, log., 190  
*assomare*, log., 124  
*assortare*, log., 217  
*assòrte*, log., 223; *s'~ de bòes*, log., 217  
*assortire*, log., 217  
*assuáđu*, log., 262  
*assuadúra*, log., 262  
*assuare*, log., 235, 262  
*assubentáu*, camp., 238  
*assùbra (mùskula 'e ~)*, log. camp., 279; *ruéđđula de ~*, log. sett., 279  
*assumbrare*, log., 232  
*assùmbriđu (kwáđu gi bìgat ~)*, camp., 232  
*assuppai*, camp., 233  
*assùtta (mùskula de ~)*, log. camp., 279; *ruéđđula de ~*, log. sett., 280  
*ástrau*, *astráu*, nuor. barbar., 149  
*asúttas (trúnkas ~)*, log., 218  
*ášya*, camp., 181, 181  
*atikkadzare*, log., 248  
*attanáu*, camp. barbar., 312  
*attárdzu*, log., 301  
*atè(n)tu*, log., 110  
*attèrga*, log., 334, 334  
*attermenare*, log., 87  
*attertsare*, log., 264  
*attértu*, log., 264  
*attitadòras*, log., 346  
*attittai*, camp., 346  
*attittidos*, log., 346  
*attopai*, camp., 166  
*attortyai*, camp., 281  
*attramudare*, barbar., 259  
*attremenare*, log., 87  
*attrempare*, log., 222; ~ *soś bòes*, Bitti, 222  
*attréttu*, log. camp., 264  
*attriuttare*, log., 119  
*attrottyai*, camp., 281  
*attrummare*, nuor., 210  
*attulare*, log. (Bosa), 84, 86  
*attuppáđu*, nuor., 107  
*attuppare*, log., 78  
*attuppare*, nuor., 78, 346  
*atturmentare*, log., 230  
*atturrare*, log., 162  
*attutturare*, log., 162  
*atháryu*, nuor., 301  
*athéđđina*, nuor. (Olíena), 295  
*athéu*, nuor., 110  
*aumbrare*, log., 232  
*aumbròsu*, log., 232  
*áurra*, camp. sett., 257  
*aúrra*, camp., 143, 257  
*aurrai*, camp., 258  
*auru (= avru)*, srd. ant., 79  
*avorètta*, camp., 183  
*aybáđa*, log.<sup>3</sup>, 92  
*aydacioni*, srd. ant., 65  
*ayète*, log., 305  
*ayòne*, log., 220, 220  
*ayòni*, camp., 101, 102  
*ážina*, camp., 198; *s'~ dessu nòmi-ni málu*, camp., 206; *pikkasìli de*

~, camp., 203; ~ *de Sántu Guánni*, 204; ~ *de Sántu Sarbādòri*, 204; *skobìli de ~*, camp., 200; *sèmini de ~*, camp., 199; ~ *de sètti b̄isus*, 204  
*attsárgu*, log., 301  
*attsòla*, log. sett. e Valle del Tirso, 285, 285  
*attsòtta*, log., 132  
*attsottare*, log., 132  
*attuare*, log., 248, 257  
  
*babbarróttu*, barbar., 232  
*babbói*, camp., 232  
*babidzòne*, nuor., 322  
*bacantes*, srd. ant., 70  
*bakantíu*, nuor., 70  
*bákka*, log. camp., 211, 212; ~ *a nmarile*, 216; *píra 'e ~*, 267  
*bak(k)antía*, nuor., 213, 246  
*bakkardzare*, log., 260  
*bakkárdzu*, log., 260, 332  
*bakkèddos*, log., 140  
*bakkíddu*, log., 172; *bakkíddos*, log., 140; *soš ~os*, 170  
*bakkìle*, log., 214, 214; ~*i*, camp., 214  
*bákkimnu* (*fyádu ~*), log., 242  
*bakèddos*, nuor. log., 140  
*baččèddus*, camp., 140  
*bakellu*, srd. ant., 140  
*bacha biclata*, log. ant., 213  
*baččadòri*, barbar., 280  
*baččai*, camp., 283, 291  
*baččidòni*, camp., 324  
*baččine*, log., 252  
*baččinòsa*, log., 252  
*baččiròni*, camp., 324  
*bagadiu*, camp., 213  
*bagandiu*, camp., 213  
*bagante*, log., 124  
  
*baganti*, camp. ant., 70  
*bagantiu*, log., 213; *bagantiu de b̄indza*, 70  
*baggòne*, log. (Planargia), 102; log., 201  
*baggù*, log., 225  
*bajone*, Bitti, 220  
*ballare*, log., 283  
*baltsána*, log., 307  
*báma*, nuor. log., 240  
*bánka de m̄ortos*, log., 345  
*bankittos*, log. camp., 185  
*bánku*, log. camp., 237; ~*s*, camp., 288; ~*os*, log., 185; *soš ~os*, log., 288  
*bandèlas*, log., 288  
*bangádza*, log. (Márghine, Planargia), 284  
*bangádzu*, log. (Márghine, Planargia), 284, 285  
*barasone*, log. (Bosa), 76  
*barba*, log. camp., 227  
*barbattare*, log., 78  
*barbattu*, log., 78, 79  
*barbegárdzu*, log., 243  
*barbège*, log., 242  
*barbùle*, log., 227  
*barkázu*, camp., 72  
*barkìle*, log., 269, 269  
*bardána(s)*, nuor., 264  
*bardanare*, nuor., 265  
*bardare*, log., 264  
*bardòne*, log., 88  
*bárdule*, Nuoro, Lollive, Fonni, log. sett., 88  
*bárdulu*, Orani, 88  
*bárgada*, log., 192, 192  
*bargadare*, log., 192  
*bargala*, srd. ant., 192  
*barigai*, camp., 72  
*barisone*, log., 76

*baróffu*, log. (Ozieri), 205, 205  
*bárra*, camp. (Gerrei, Sárrabus), Fonni, 306, 306  
*barraçèllus (is)*, camp., 130  
*barrantsèddos*, log., 130  
*barrantsèllos (soš)*, log., 130  
*barrare*, log., 76  
*barraòlu*, log. (Mores), 76  
*barraòne*, log. (Sènnori), 75, 76  
*barrèddu*, camp. (Gerrei, Sárrabus), 306, 311  
*barrellu*, log. ant., 306  
*bàrrinu*, Fonni, 306  
*barrisòne*, log. (Meilògu), 75  
*barrittsòne*, log. (Cúglieri), 75  
*barryadòrdza*, log., 205  
*barryadòrža*, camp., 205  
*barryare*, log., 205  
*bàryru*, log. (Sènnori), 113, 113  
*baskìle*, log., 269  
*básidu*, log. camp., 85  
*bašonare*, log., 118, 260  
*bašòne*, log., 118, 260  
*bašòni*, camp., 118  
*bastánti*, camp., 333  
*bástu*, log. camp., 227  
*battare*, log., 203  
*báttere*, log., 277  
*battidòre*, log., 277  
*battidòri*, camp., 277  
*báttille*, log., 141, 228  
*báttili*, camp., 141, 228; *gettai su ~*, camp., 228  
*báttima*, log. sett., 238  
*battimòsu*, log. sett., 238  
*báttimu*, log. sett., 238  
*báttiri*, camp., 277  
*battisimu*, camp., 337  
*battidzu*, log., 337  
*battiyamèntu*, camp., 337

*báya (pía ~)*, log. camp., 226  
*bayána beđústa*, nuor. log., 245  
*bayánu beđústu*, nuor. log., 245  
*bayòne*, log. (Planargia), nuor. log., 102, 201, 202  
*báyu*, log. camp., 225  
*bbočđèttu (súere a ~)*, log., 244  
*bekkòne*, log., 253  
*békku*, log., 253  
*béčču*, camp., 97, 191  
*beđústa*, log., 105, 245; *bayána ~*, nuor. log., 245  
*beđústu*, nuor. log. camp., 105, 105, 245, 245, 256; *bayánu ~*, nuor. log., 245  
*beneitta (brámma ~)*, log. camp., 81  
*bèni*, camp., 340; *su pórtu dessu ~*, 340  
*benittu*, log., 118  
*benniđòre*, log. (Gocèano), 201, 202  
*benináyu*, log., 287, 287  
*benínnu*, log., 225, 262  
*benínu*, log., 262; *su ~*, log., 263  
*bentonárdzu*, log., 287  
*bentòne*, log., 303  
*bentòsa*, 158; *fúrya ~*, nuor. log., 238  
*benitracore*, log., 237  
*bèntre (antrekòru X ~)*, log., 237  
*bèntu*, log. camp., 158, 238  
*benulai*, camp., 119  
*benulare*, log., 119  
*beranìles*, log., 83  
*beránu*, log. camp., 83, 243  
*berbekáryu*, nuor., 243  
*berbeke*, log. ant., 242  
*berbèke*, nuor., 242; ~ *gaddinòsa*, nuor. bitt., 252  
*berbegardzare*, log., 243, 260  
*berbegárdzu*, log., 260, 332  
*berbège*, log., 242; ~ *andzáda*, 243;

- ~ *andzađina*, log., 246; ~ *istella*, 250; ~ *madrige*, log., 243; *píra* 'e ~, 267; *de* ~ s, 240
- berbegínu* (*fjáu* ~), log., 242
- berbeis de madriedu*, camp. ant., 246
- bérgula*, srd. sett. e Valle del Tirso, 203
- bèrre*, log., 256
- berrile* (*andzòne* ~), nuor., 244
- berrina*, log. (Meilógu), 253, 253
- berrinòsu*, log., 252
- berrisòne*, log. (Bonorva, Ósilo), 75
- berritta*, log. camp., 303
- bértula*, log. camp., 232; *saś gám-baś de* ~, log., 232
- bessida* 'e *gògere*, log., 238; ~ 'e *gòi*, camp., 238
- bessire*, log., 238
- bèste dessu drìgu*, log., 109
- bestebèđđi*, camp., 297, 297, 301
- bestiamen* (*su* ~ *grossu rude et mi-nudu*), srd. ant., 214
- bestyámene rúđe*, nuor., 214
- bestyámene arèste*, log., 214
- bestyámene arrúi*, camp., 214
- bestyólu*, log. camp., 142
- bettare*, log., 261
- béttya*, log. camp., 234
- bettyare*, -ai, log. camp., 234
- bettyòsu*, log. camp., 234
- béyu*, log., 106
- béttsu*, log., 191
- bikkile*, log., 215
- biclata* (*bacha* ~), log. ant., 213
- bidattòne*, log. ant., 68
- bidattsòne*, log., 71
- bidathòne*, nuor., 68
- bidattsòni*, camp., 68; *bidazzoni*, 68; ~ *plena*, 68; ~ *messada*, 68; ~ *las-sada a cortura o senz'arai*, 68
- bidđa*, log. camp., 65, 65
- bidđu*, log., 287
- bide*, log., 196; ~ *agrèste*, log., 207; *ordine de* ~, log., 196
- bidigíndzu*, log., 197
- bidili*, camp., 261
- bidórdzu*, log., 261
- bidrigíndzu*, log., 197
- bidústa*, log., 245
- bíga*, log. camp., 287
- bigarònes*, log., 287
- bigru*, log., 211
- bixxiđu* (*lätte* ~), log. (Meilógu), 274
- bilindzòne*, log. (Bono, Valle del Tirso), 146, 149, 150
- billadròžu*, camp., 348
- billai*, camp., 267, 348
- biltsèđđa*, log. sett., 291
- biltsètta*, log. (Ósilo), 291
- bimisòne*, log. (Gocèano), 155
- bíndalu*, log. (Ghilarza), 285
- binga*, camp. 195, 195; *guáli de* ~, camp., 196; *pértya de* ~, camp., 197; *prantai sa* ~, camp., 196
- bingatèri*, camp., 202
- binias*, log. ant., 65
- binidore*, log. ant., 201
- binittu*, log., 118
- binnèna*, nuor. log. camp., 198, 201, 202
- binnennare*, -ai, log. camp., 200
- binínnu*, log., 225, 262
- binínnu*, log., 262
- bínu*, log. camp., 197
- bíndza*, log., 195, 195; *bagantiu de* ~, 70; *ordine de bíndza*, log., 196; *prantare sa* ~, log., 196; cat. *vinya-der* X ~, 202
- bindzatèri*, log., 202
- bintsella*, log. sett., 291
- bintsillu*, camp., 197
- bintsil'u*, camp., 197
- biradórdzu*, log., 87
- birare*, log., 87, 122, 279, 307
- birgèđđa*, log., 291
- bíru*, log., 307
- birtsèđđa*, log. sett., 291, 291
- biskidu*, log., 274
- biskiđu* (*lätte* ~), log. (Padria, Poz-zomaggiore), 274
- bisita*, log. camp., 346
- bissida* 'e *gòi*, camp., 238
- biùllus* (*mándrya de is* ~), camp., 214
- bitta*, nuor.-bitt., 138; *is* ~ s, camp. (Gerrei), 138
- bittula*, camp. (Sárrabus), 310
- biyare*, log., 213
- biyu*, log., 211; ~ *marínu*, log., 211
- bidzadórdzu*, log., 348
- bidzare*, log., 267, 348
- blánku*, log. camp., 225
- boarģu(s)*, camp., 333
- boárdzu*, log., 332
- bobbói*, camp., 232
- bobossorġe*, Fonni, 133
- bokáđa prána*, log., 219
- bokare*, nuor., 219, 236; *bokaresi de páre su péde*, nuor., 236
- boččisòrgu*, camp., 256
- bokkišórdzu*, log., 256
- bokkišúra*, log., 256
- bòđđa*, nuor. barbar., 246
- bođđiri*, camp., 281
- bòe*, log., 211, 212; *soś* ~s, 211; *s'as-sòrte de* ~s, log., 217; *attrempare soś* ~ s, Bitti, 222; *trubare soś* ~s, log., 222; *yungere sor* ~s, *gungere soś* ~s, nuor. log., 102
- bogai*, camp., 236; *bogai(ši) de bári su bèi*, camp., 236
- bogare*, log., 219; *bogare(ši)*, log., 236; ~ *su mèle*, log., 209
- bòi*, camp., 211; *is* ~s, camp., 211; *gungiri is* ~s, camp., 102
- bòidos* (*sos mòssos* ~), log. (Meilógu), 177
- boladía*, log. sett., 144
- bolare*, log., 123, 144
- bolare*, log., 123
- bolèđu*, fonn., 144
- bóliđu*, log. camp., 85
- bordidu*, log., 287
- bordire*, log., 287
- bòrea*, camp., 108, 108
- bortadòryu*, nuor., 87
- bortare*, log., 87
- bòrtas* (*torrai a tres* ~), camp., 83
- bovåle*, log., 204
- bovåli*, camp., 204
- boys* (*camadoriu de* ~), srd. ant., 261
- brabánya*, camp., 196
- brabattai*, camp., 78, 83
- brabattu*, camp., 78
- Brabau*, topon., 95
- brakážu*, camp., 72
- braččalèttu*, camp., 313
- brågas*, log. camp., 296, 300, 315
- bråðu* (*bråthor de oğģastru*) fonn., 113
- bravènda*, camp., 261
- bråžu mánnu*, camp., 204
- brattsalèttu*, log., 313
- brattsáli*, camp., 113
- brèbegážu*, camp., 243
- brèbèi*, camp., 242; ~ *anğáđa*, camp., 243; *anğadđina*, camp., 246; ~ *šder-ryáđa*, camp., 250
- brèska*, log. camp., 209
- brikile*, nuor., 214
- bríku*, nuor., 211, 211

- bril'a* (pønner sa ~), log., 226  
*brokázü*, camp., 72  
*broččädü*, camp., 304  
*brokkonittus*, camp., 140  
*brökku*, nuor., 89, 90, 140, 288; ~os, 286  
*brötsu*, log., 304  
*bruččinittus*, camp., 141  
*bruččittu*, camp., 304  
*brufurályu*, log. (Torpè), 151  
*brunčhinittus*, camp., 141  
*brunkòne*, log., 235  
*brinku*, log., 235  
*brun'òlu*, log., 174  
*bruttòne*, bitt., 199  
*bruttsinittos*, log., 141  
*bruttsittos*, log., 141  
*brüttsu*, log., 141  
*bükka*, log. camp., 278; ~ 'e sa mòla, 140; ~ 'e vòrru, camp., 158; ~ 'e vürru, log., 157  
*büčča* (de bupuyòne), log. sett., 199  
*buddire*, nuor., 79  
*buddiü* (su), nuor., 79  
*buddüku*, camp., 282  
*buddünku*, camp., 282  
*budròne*, log., 199; *de drügu mori-sku*, log., 132  
*buffurárdzu*, nuor. (Dorgali), 151  
*bügròs*, log. (Márghine), 264  
*büldza*, log., 292  
*bunnèdä*, log., 305  
*bun'òlus*, camp., 174  
*bün'u*, log. sett. (Luras), 208  
*burkyòni*, camp., 235  
*büri* (sa), camp., 92  
*burriku*, log. camp., 142  
*burròni*, camp., 282  
*burròsu*, filu ~, *sèda -a*, camp., 282  
*bürvura*, log., 108  
*burvurályu*, nuor. (Olìena), 151  
*bürdza*, log., 292  
*burtsiginos*, -us, log. camp., 301  
*burtsinittos*, log., 141  
*bürtsu*, log. camp., 141, 238  
*büsku*, log. camp., 78  
*bušika*, log., 174  
*bušika*, log. camp., 240  
*bušinu*, log., 174  
*bušinu*, log., 174  
*bušònes*, log. bitt., 174  
*büssula*, log., 183, 183  
*büssulu*, bitt., 183  
*bušükka*, nuor., 240  
*büšula*, camp., 183, 183  
*butròne*, nuor., 199  
*buttare*, log., 238  
*buttattsòlu*, log. sett., 238, 238  
*buttònes*, log., 313; ~is, camp., 313  
*bütту*, camp., 182, 182  
*butturínu*, log. (Planargia, Meilògu), 75  
*byankèdä*, camp., 204  
*byánku*, log. camp., 225  
*kabábädu*, nuor., 147, 222; ~ *trabuk-kadòre*, nuor., 235  
*kabardina*, Gocèano, Benetutti-Nule, 312  
*kabbanèdä*, log., 303  
*kabbanèlla*, log., 303  
*kabbánu*, log., 303  
*kabessòni*, camp., 226  
*kabidänni*, log., 171  
*kabíga*, log., 98  
*kabíggä*, log., 183  
*kabíya*, log., 93, 98, 98, 102, 118, 183  
*kabüttsa*, camp., 109  
*kabüttsáli*, camp., 86  
*kabüttsína*, camp., 227, 227  
*käbuče*, log., 170  
*kabugòdä*, log. camp., 220  
*kabussòni*, camp., 226  
*käčča*, camp., 339  
*kadalaníska*, camp., 204  
*kadalèttu*, log. (Meilògu), camp., 270, 270  
*äadalèttu*, Olìena, Orgòsolo, 270, 322  
*kadánsu*, log., 292  
*kadassare*, log., 292, 292  
*kadássu*, log., 292  
*kadäöldzu*, log., 327  
*kadäárdzu*, log., 327  
*kadäayòni*, camp., 255  
*kadäigadöldza*, log. (Luras), 231  
*kadäigu*, log. (Ghilarza), 204  
*kadäòsu*, 204  
*kädädu*, log., 222; ~ *appuppadòre*, nuor., 232; *imberenare su caddu*, 243; *fèrru de gädädu*, 237  
*kädäyü*, camp., 204  
*kadèna*, log. camp., 117  
*kadenäle* (de ardzòla), log., 117  
*kadenäitsu*, camp., 313  
*kadínu*, log. camp., 127; ~ *de brèta*, log. camp., 128  
*kadíra*, nuor. camp., 320  
*kadrea*, log., 320  
*kadredä*, log., 236, 236  
*kadríga*, log., 87  
*kadríya*, log., 87  
*käggu*, fonn., 267  
*caizone*, 220; *kaidzòne*, log., 220  
*caizzolu*, log., 220  
*kalabrèsa*, camp., 201  
*kalabryai*, camp., 203  
*kalaföyü*, log., 191  
*kalkai*, camp., 203  
*kälke*, log., 233; *tirare a kkälkes*, log., 233  
*kalkidatòre*, log., 233  
*kalkidare*, log., 233  
*kalkinadòre*, log., 233  
*kälkulas*, camp., 290  
*kaldäya*, log., 106  
*käldu*, log. camp., 106  
*kalínu*, camp., 108, 108  
*kalístros*, log., 172  
*kalladròžu*, camp., 267  
*kallai*, camp., 267, 274  
*kalláu* (lätti ~), camp., 274  
*källu*, camp., 267, 267, 274  
*kältsa*, 316; ~s, log., 309  
*kaltsèttas*, log., 309  
*kaltsònes de dèla*, log., 300  
*kaltsònis de dèla*, camp., 300  
*käma*, log. camp., 261  
*camadoriu de boys*, srd. ant., 261  
*kämba*, log. camp., 226, 301  
*kambüttsa*, nuor. log., 301  
*kambidzare*, log., 226  
*kambiüssu*, nuor., 179, 310  
*kambüšu*, camp., 179; log. camp., 310, 311  
*kamèdä*, 97, 101; ~ *s de güale*, log. camp., 101; ~ *s de yuále*, log. sett., 97  
*kamèdädu*, Sènnori, 97; log. sett., 307; ~os *de güale*, log. camp., 101  
*kaminanzòne*, log., 247, 254  
*kamíša*, log. camp., 303, 304; ~ *dessu drügu*, camp., 109  
*kamíya*, log. camp., 303, 304  
*kämpu agantíu*, log. (Posada, Alà), 70  
*kämu*, log., 247, 254  
*kamušòne*, log. (Padria), 247  
*čankèle*, log., 224  
*kandeláryu*, nuor., 169  
*kandelárdzu*, log., 170

- káne* (*dènte 'e gáne*), log., 109  
*kanḡólu*, camp., 92, 97  
*kanistèdḡa*, log., 161  
*kanistèdḡos*, log., 161  
*kanist(r)èdḡas*, -os, log., 124  
*kanistros*, log., 172  
*kánna*, log. camp., 109, 162; ~ *de gúla*, 251; ~ *de váe*, log., 133  
*kannákka*, camp., 313, 313  
*kánmau* (*kannáu*), log., 190; *kan-náu*, nuor., 190  
*cannauarios* (*s'ena dessos* ~), srd. ant., 190  
*kannèdḡa*, nuor. log., 162, 290  
*kannèdḡu*, -os, log., 290; *fáger*- ~os, 291  
*kannéu*, log., 170  
*kannúttu*, -a, log., 269  
*kanníu*, -a, nuor., 269, 326  
*kannižèdḡas*, camp., 196  
*kannútsu*, camp., 269, 326  
*kannòne*, nuor. log., 162  
*kannúga*, log. camp., 277, 278  
*kannugáḡa*, camp., 278  
*kannúgḡa*, log., 277  
*kannúya*, log., 277  
*kánnyu*, camp., 190  
*kánsu*, log., 304  
*kánsu*, log., 304, 304  
*kantalíre*, log., 98  
*kantaránu*, nuor., 320  
*kantònes dessu innettyaḡórdzu*, 89  
*kántu*, log., 98  
*ʿanúkra*, barbar. (Olzai), 278  
*capítanni*, log. ant., 171  
*capítbale*, log. ant., 86  
*kapíya*, log., 118  
*čappai*, camp., 98  
*kappèdḡu*, camp., 303  
*čappèttu*, camp., 309, 309  
*kápra*, bitt., 253  
*kaprítu*, bitt., 253  
*kapukóḡḡu*, nuor., 220  
*kapulare*, log., 191, 191  
*kápute* (*arína* ~), Bitti, 170  
*karakuttsèdḡa*, nuor., 312  
*karašare*, nuor. log., 161; bitt. log., 163  
*karašare*, bitt. log. 163, 164; *kara-šareš*, 163  
*karašátu* (*páne* ~), Bitti, 163  
*karašáu* (*páne* ~), Nuoro, 163  
*karásu*, log., 164  
*karasyare*, log., 163  
*karkai*, camp., 203  
*karčída*, camp., 323  
*karkidtare*, log., 233  
*karčinaḡóri*, camp., 233  
*karčimai*, camp., 233  
*kárčinus* (*tirai* ~), camp., 233  
*karčira*, camp., 323  
*kárkulas*, camp., 290  
*kardai*, camp., 192  
*kardankíle*, log., 224  
*kardancíli*, camp., 224  
*kardážu*, camp., 267  
*kardèdḡai*, camp., 236  
*kardíga*, camp., 185  
*karèna*, 200, 200; ~ *de úa*, log. sett., 200  
*karèta*, barbar., 310  
*karíčča*, camp., 92, 97, 183  
*karínnu*, log. camp., 201  
*karín'u*, log. camp., 201  
*karminai*, camp., 277  
*karminare*, log., 277  
*karnáčča*, log. camp., 207  
*karófulu*, log., 205  
*karóttu*, log., 141  
*karradóri*, -s, camp., 333  
*karrafarína*, log. camp., 144  
*karrai*, camp., 333  
*karrare*, log., 144  
*karráryu*, nuor., 330  
*karrardzare*, log., 330  
*karrárdzu*, log., 330; *kóttu in* ~, 330  
*karražai*, camp., 330  
*karrážu*, camp., 330  
*karrigatòrya*, nuor., 205  
*kárru*, gener., 178; (*i*)*skála 'e su* ~, 184  
*karrúcca*, log., 188  
*karrúga*, log. (Gocèano), 188, 188  
*karrugare*, log., 114, 188  
*karryaḡórdza*, log., 205  
*baryaḡórdža*, camp., 205  
*karryai*, camp., 198  
*karryare*, log., 205  
*ʿárḡas*, fonn., 301  
*karyare*, log., 161, 164  
*karyása*, log., 237  
*kartsare*, -ai, log. camp., 198  
*kartsònes de òla*, log., 300, 336  
*kartsòniš de aròḡa*, camp., 300; ~ *de òla*, camp., 300  
*káša*, 208; ~ *de ábes*, log., 208, 208  
*káša*, nuor. log. camp., 109, 140, 290, 319; ~ *dessu drígu*, camp., 109  
*kašáḡa*, log., 175  
*kašadínas*, log., 174  
*kašalétu*, log., 270  
*kašalíre*, log., 268  
*kašaríle*, nuor. log., 268  
*kašaríli*, camp., 268  
*kašaríḡa*, bitt.-nuor. (Lollove, Bitti, Orune), 272  
*kaskèttu*, nuor. camp., 177, 177  
*kašidḡáyu*, log. (Gocèano), 208  
*kašidḡèra*, log., 208  
*kašidḡu*, log. camp., 208, 216; *órtu*  
*de is* ~s, camp., 208  
*kašigḡai*, camp., 272  
*kašidzare*, log., 272  
*kašidzòlu*, log., 272  
*kássa*, nuor. log. camp., 140; nuor. (Dorgali, Siniscola), 183  
*kássya*, nuor. (Dorgali, Siniscola), 183; log., 290  
*kássyu*, nuor., 304  
*kastánḡu*, camp., 225  
*kastándzu*, log., 225  
*kastikare*, nuor., 312  
*kástiku* (*ròba de* ~), nuor., 312  
*kásu*, 175, 268, 270; *ḡampagádu*, log. (Planargia), 273; ~ *ḡompagádu*, log., 273; ~ *ḡóttu*, 266, 271; ~ *ḡumpagádu*, log., 273; ~ *máncu*, camp. 273; ~ *mústyu*, 269; *nídu 'e* ~, nuor., 271; *casu piscbellinu*, 268; *thiriccas de casu*, log. ant., 176  
*kášu*, log., 304, 304; *èssere in* ~, log., 304  
*katalánu* (*assa gatalána*), camp., 195  
*katrèa*, bitt., 320  
*kátta*, log., 174; ~ *de òos*, log., 174; ~s (*sas*), log., 174  
*kattaránu*, fonn., 320  
*kattare*, log., 89, 174, 203  
*kattèdḡu*, log., 250, 251, 258  
*kattigare*, log., 103  
*kattòla*, log., 138, 138  
*kattolèdḡa*, log., 138  
*kattolítta*, log. (Gocèano), 138  
*káḡas*, fonn., 174  
*kaḡèdḡina*, nuor. (Orgòsolo), 295  
*kaḡèdḡu*, nuor., 250  
*kaḡòla*, nuor., 138, 138  
*kaḡolèdḡa*, nuor. (Lollove, Orune), 138



- kávana*, log. (Planargia, Macomer), 111; camp., *kávanu*, -a, 111  
*kavandzòla*, -òlu, log., 111  
*čavètta*, log. camp., 183  
*kávuna*, camp., 111  
*kayòne*, nuor. (Olzai), 102; Bitti, 220  
*kadzàdu* (*lâte* ~), log., 274  
*kadzare*, log., 267, 274  
*kádzu*, log., 267, 267  
*káttsa*, log., 339  
*kattsòla*, camp., 138  
*kèba*, log.<sup>3</sup>, 88  
*kèdđa*, log., 115, 241  
*čèdđa*, camp., 241  
*èdđa*, fonn., 241  
*èdđadòne*, fonn., 114  
*čèdđòni*, camp., 241  
*keđđúttà*, log. (Meilògu, Planargia, Padria), 115  
*kèlbya*, log. (Luras), 88  
*kella*, log. ant., 241  
*kèra*, log., 210  
*keráyu*, log., 210  
*kèrba*, log., 88  
*čèrbai*, camp., 88, 122  
*kèrbinu*, log., 225  
*čèrbinu*, camp., 225  
*čèrbonai*, camp., 196  
*čèrbòni*, camp., 196  
*kèrba*, log., 108, 122  
*kérku*, log., 121  
*kerkúdzu*, log., 121  
*čèrda*, camp., 86, 128, 186, 188  
*čèrfà*, camp., 120, 122, 122  
*čèrfai*, camp., 122  
*kèrrere*, nuor. log., 151; *sedattu* 'e ~, 153, 154  
*kèrriđu*, log., 153  
*čèrrigu*, camp. (Gerrei), 153  
*kerrindzonare*, log. (Macomer), 153  
*čèrriri*, camp., 121, 153  
*kerrundzonare*, log. (Samugheo), 153  
*kèryu*, log., 153  
*kerva*, log., 88  
*kèšba*, log., 88  
*kessa* (*unu ráttu de gèssa*), log., 113  
*kesva*, log., 88  
*keva*, log., 88  
*kéya*, log., 338  
*kèyba*, log.<sup>3</sup>, 88  
*chirras*, camp. ant., 254  
*kiályu* (~ *e triku*), Bitti, 146  
*èiárgu*, Fonni, 146  
*kiáryu*, Siniscola, nuor., 146, 147, 166  
*kihardzina*, log. (Macomer), 146  
*kihárdzu*, log. (Bono), 146, 147; (Macomer, Planargia), 147; log., 166, 168  
*čbrážu*, camp., 166  
*čiččia*, log. camp., 311  
*čiččiu de bórku*, barbar. (Ulassai), 312  
*kikkòne*, log., 108  
*čidràžu*, camp., 258  
*kiiu*, log. ant., 86  
*kilibru*, nuor., 149, 154  
*čilibru*, camp. (Seui), 154  
*èilingòne*, barbar. (Fonni), 146  
*èilindzòne*, barbar., 149, 149  
*èilirbu*, Fonni, 149  
*kilíru*, log., 149, 150, 154; *fáger in* ~, log., 154  
*čilíru*, camp., 154  
*čillòni*, camp., 86  
*čillu* (~ *dessu šúrku*), camp., 86  
*čilonárdzu*, log., 294  
*čilòni*, log. camp., 294  
*kimentare*, log., 261  
*èimišòne*, Fonni, Dorgali, 155  
*kin*, log., 221  
*čincinaì*, camp., 209  
*kíndalu*, log., 285  
*kíngà*, log., 117, 227  
*kíngra*, log. (Gocèano), 118; log., 227  
*číngra*, camp., 227  
*kínta*, barbar. (Tonara, Sòrgono, Aritzo), 309  
*činta*, camp., 301, 306; (Oristano), 309  
*èinta*, barbar. (Ollolai), 309  
*kintòrdza*, log., 301  
*ki(n)tòrdzu*, log., 121, 301  
*kíntu*, log., 306  
*čippa*, camp., 269  
*čippu*, camp., 269, 320  
*kirkídza*, -u, log., 121  
*kírku*, nuor. log., 184  
*kirkúdzu*, log., 121, 200  
*čirfinu*, (*fai a* ~s), camp., 122  
*čirra*, log., 254, 258  
*čirra*, fonn. camp., 254  
*kirrina*, nuor. log., 254, 258  
*čirroni*, camp., 193  
*kírru*, log., 289, 307  
*čirru*, camp., 193  
*kírrya*, nuor., 254  
*kírryare*, log., 289  
*kírryu*, log., 289, 307  
*kiskídza*, log., 121, 121, 200  
*kišire*, log., 248  
*kišúra*, log., 74  
*kitále*, nuor., 306  
*čivrážu*, camp., 146, 147  
*clasura*, srd. ant., 74, 74  
*clesura*, srd. ant., 74  
*clusura*, srd. ant., 74  
*čo-čo*, log. camp., 248  
*kòa*, log. camp., 98, 309; *de arğòla*, camp., 121; ~ *de ardzòla*, 193; ~ *dess'ardzòla*, log., 121; ~ *ess'iskà-la*, 185; ~ *e vištu*, log. camp., 281  
*čoi*, camp., 248, 257  
*koále*, log., 121  
*koalina*, log., 121  
*čoare*, log., 257  
*koáttsa*, 185; ~ *de línu*, log., 193  
*koattsína*, nuor. (Siniscola), 185  
*kobéku*, log., 89  
*kobérku*, camp., 89  
*kobèrrere*, log., 262  
*kobèrriri*, camp., 262  
*kobertòre*, -i, log. camp., 128  
*kòkka*, -s, log. camp., 167; *sas* ~, 173, 348  
*koččari*, log., 276  
*koččaròne*, log., 276  
*kokkòi*, camp., 167; ~ *de angúlla*, log. (Ghilarza, Abbasanta), 172; ~ *de bìttus*, camp., 172  
*kokkoròi*, log., 167  
*kòkere* (*pála de* ~), nuor., 159; nuor., 167; *issita de* ~, bitt., 238  
*kokòne*, nuor.-bitt., 167  
*košòne*, fonn., 167  
*coçutu*, log. ant., 243  
*kòđa*, 98; ~ *ess'aryòla*, nuor., 121  
*èdča*, barbar., 309  
*èodàle*, barbar. (Gavoi, Ollolai, Ovodda), 309  
*kođdežaryu*, nuor., 244  
*kođdèđu* (*súgere a kođdèđu*), nuor., 244  
*kođđu* (*kápu* + ~), log., 220  
*kòđe*, log., 143  
*kođina*, log., 143  
*kođulu*, log., 270  
*kođyána*, nuor.-bitt., 93, 98  
*koéru*, log., 299  
*kogárdzu*, log., 276

- kògere*, log., 167  
*kògǵána*, log., 93, 98  
*kogòne*, log., 167, 167  
*koi* (*bessáda 'e gòdi*), camp., 238  
*koidzare*, log., 121  
*kòla*, camp., 292  
*kolakòla* (*su*), log., 168  
*kolare*, log., 168  
*kol'ette*, log., 298  
*kol'ettu*, log., 296, 297, 297, 298, 300  
*kòlla*, camp., 225  
*kollána*, log. camp., 313  
*kolléttu*, camp., 298  
*kollúidu*, camp., 225; *pòrku gollúidu*, camp., 256  
*kolòndra*, log. (Cùglieri), 221  
*kolóstru*, log. camp., 247  
*kolóstu*, log. camp., 247  
*kolúinna*, log., 221  
*komàre*, log., 82  
*komparìa de Sántu Yuámme*, log., 82  
*kònk'e vúsu*, log. camp., 279  
*kònka*, log. camp., 142; ~ *'e súigere*, log., 154; ~ *dessu vúsu*, 282; *furryaméntu de gònka*, camp., 252  
*konkèdda*, log., 154  
*konkeǵdòne*, log., 154  
*kónkinu*, log. (Lanusei), 142  
*konǵána*, log. (Macomer), 93, 98  
*kòntor de fokìle*, nuor., 319  
*kòntos de vogìle*, log., 319  
*kondzòlu*, log., 93, 97  
*kòndzu*, log., 93, 97, 98  
*kopérku*, nuor., 89, 162; ~ *de súpra*, nuor., 139; *su ~ de sútta*, nuor., 139  
*kòra* (*sa ggòra*), log. camp., 84  
*còrbula*, log., 171  
*korkáryu*, nuor., 276  
*kòrda*, log., 138, 329  
*kordižèddas*, camp., 138  
*kordonèra*, log. camp., 305  
*kordonèri*, camp., 305  
*kórdula*, camp., 329  
*kòrfu*, log., 122  
*korítu*, log. camp., 300  
*koridzòne*, log., 193  
*kornyòla*, log. camp., 201, 205  
*kòro*, nuor. log., 139, 300  
*korófulu*, log., 205  
*korràli*, camp., 322  
*korriččòlu*, log. (Ósilo), 132  
*korrikinatòlya*, log. (Lodè), 153  
*korridòryu*, nuor. barbar., 320  
*korrintòlu*, log. (Nulvi), 132  
*korrintsólu*, log. (Planargia), 132  
*kòru*, log. camp., 214, 217, 221  
*korrittù*, log. camp., 350  
*corte*, log. ant., 248, 248; *kòrte*, log., 248, 254  
*kòrti*, camp., 248  
*kortúra*, camp., 105  
*kòru*, camp., 139  
*kórdzu grússu*, log., 204  
*kòskes*, nuor., 240  
*kòskos*, log., 240  
*košingòs* (*sos*), log. (Lanusei), barbar. (Urzulei, Talana), 301  
<sup>ε</sup>*ošingòs* (*sos*), Fonnì, 301  
*košire*, log., 301  
*kòssu*, log. merid. camp., 304  
*kòsta*, log. camp., 186  
*kostállas*, camp., 186  
*kostánas*, log. camp., 186  
*kostádzos*, log., 186, 186  
*kostèra* (*in ~*), log. camp., 84  
*kòtta*, log., 97, 185, 196; ~s, log., 141  
*kòtta in karrárdzu*, log., 330; *kòttu* (*kásu góttu*), log. camp., 266, 271  
*kòtti*, camp., 248  
*kòtha*, nuor., 196; ~s, nuor., 141  
*kòthigína*, nuor., 196  
*kóya*, log. camp., 343  
*koyai*, camp., 343  
*koyána*, log., 93, 98  
*koyare*, log., 343  
*kóyu*, log., 343  
*kóyua*, log., 343  
*koyuare*, log., 343; *su báne de go-yuádos nõso*, log., 172  
*kóyuba*, nuor., 343  
*koyubare*, nuor., 343  
*koyúbyu* (*assikurare su ~*), nuor., 339; *assikuròndzu dessu ~*, nuor., 339  
*koyúyu*, nuor., 343  
*kòdza*, log., 225  
*kodzúidu*, log., 225, 243  
*kòttsa*, srd. merid., 92, 93, 97, 196; ~s, camp., 141  
*kottsigína*, log., 196  
*kottsína*, camp., 196  
*kòttsula*, log., 167, 176; ~ *dess'ou*, srd. sett., 172; ~ *púriale*, log., 165, 167  
*krába*, log. camp., 253; *anteddare sas ~s*, 255  
*krábárdzu*, log., 332  
*k(r)abíga*, log., 93, 98, 102, 183  
*krabíle*, log., 254  
*krabíli*, camp., 254  
*krabístu*, log. camp., 226  
*krabítu*, log. camp., 253; ~ *innidu*, 260  
*krabíya*, log., 98  
*krábu*, camp., 253; ~ *mámmu*, camp., 253  
*krakkare*, nuor., 267, 274  
*krákkau*, nuor., 267, 267  
*kracèa*, log., 320  
*krái*, camp., 183  
*kraniğa*, log. (Planargia), 277  
*krápu*, nuor., 253  
*krapíka*, nuor., 93, 98, 98, 102, 183  
*krapřéddu*, fonn., 205  
*krapíle*, nuor., 254  
*krapíttas*, camp., 301, 309  
*krapittònas*, camp., 301  
*krapítu*, nuor., 253  
*krastadínu* (*pèta grastadína*), log., 243  
*krastádu*, -*ádu*, log. camp., 243  
*krastai*, camp., 225  
*krastare*, log., 225  
*krástu*, log. camp., 81, 81  
*kráu*, camp., 98  
*kráttas*, camp., 301  
*krèa*, Orosei-Siniscola-Posada, 88; Posada, Baronia, 88  
*krèba*, log. (Màrghine e Planargia), 88  
*krèbare*, log., 88  
*krèfu*, log., 120  
*krèšúra*, nuor. log., 74; ~ *innidà*, 260; *fai a kkrèšúra*, camp., 76  
*krèšurare*, log., 76  
*krèšya*, log., 338  
*krèya*, Bitti, 220  
*krìbardzèddu*, log. (Planargia), 146, 150  
*krìbárdzu*, log. (Planargia), 147  
*krìspu*, log. camp., 306  
*krìsta* (~ *dessu sùrku*), log. camp., 86  
*krìšúra*, log. camp., 74  
*krìšúrti*, camp., 74  
*kròbèku*, log., 89  
*kròbižma*, camp., 205  
*kròdina*, Fonnì, 106  
*kronúka*, bitt.-nuor., 277  
*krubai*, camp., 112  
*krudína*, log., 106  
*krumpire*, log., 346  
*krúmpiu* (*si fáket su ~*), nuor., 346  
*kríu*, camp., 108

- kruyúra*, bitt., 74  
*krúžu*, log. (Pattada), 69  
*ču-ču*, log. camp., 248  
*čuai*, camp., 248, 257  
*kuba*, camp., 86  
*kubèdđda*, camp., 139  
*kubidđina*, log., 202  
*kubüle*, nuor., 248  
*kubúđđdu*, camp., 302  
*kúkkura*, bitt.-nuor., log. (Gocèano), 279, 282  
*kukkurèdđda*, Bitti, Siniscola, Lollove, 279  
*kúkkuriláda*, log., 304  
*kúkkuru*, log. camp., 101, 101, 279, 282  
*ku'urèdđda*, Fonni, 279  
*cucutbu*, log. ant., 301  
*kukúđu*, nuor., 301  
*čuèžiri*, camp., 156  
*kugudđáu*, camp., 109  
*kugúđdu*, camp., 109, 302, 302  
*kugúrra*, log. (Márgghine, Planargia), camp., 282, 282  
*kugútu*, log. (Gocèano), 301, 302  
*kugudzáđu*, log. (Planargia, Bonorva, Padria), 109  
*kugúđu*, log., 109  
*kugúttsula*, camp., 302  
*kulárdza (fáger ~)*, log., 105; *tèrra gutilárdza*, log., 105  
*kuile*, log., 105, 248  
*kuili*, camp., 248  
*kul'èra*, camp., 276  
*kulipuntu*, camp., 204  
*čulíru*, camp., 154; *fai in ~*, 154  
*culivertu*, log. ant., 331  
*kulúmma*, log., 221  
*kumassai*, camp., 155; *šivèdđda 'e gumassai*, camp., 154  
*kumassare*, log., 155  
*kúmbula*, nuor. (Dorgali), 257  
*cumonargiu*, camp., 332  
*kumonárdzdu mánnu*, log., 332; ~ *minòre*, log., 332  
*kumòne*, log., 217, 242, 332  
*kumòni*, camp., 217, 242  
*kumossai*, camp., 155  
*kumplire*, log., 346  
*kunfimmu*, log. sett. (Luras), 93  
*kunfírmu*, log. sett., 93  
*kunğai*, camp., 68  
*kunğáu*, camp., 68  
*cuniatu*, log. ant., 68  
*kunúkra*, Fonni, 278  
*kundzáđu*, log., 68  
*kundzare*, log., 68  
*kupulèttas*, log., 177  
*curcuddu*, Bitti, 310; *kurkúđdu*, nuor., 302; bitt.-nuor., 310, 310, 315  
*kurkúđu*, log., 121  
*kúrrer su báđu*, log., 228  
*kúrrere*, log., 68  
*kurrúttu*, log. camp., 350  
*kúrsa*, log. camp., 228  
*kuskubáttu*, log. sett. (Ósilo), 121  
*kuskuònes*, log. sett. (Luras), 240  
*kuskúđu*, -a, log., 121  
*kusséntsya*, nuor., 179  
*kussòrgá*, camp., 259  
*kussòrgáli*, camp., 259  
*kussòrya*, nuor., 259  
*kussòrdza*, log., 68, 259  
*kussordzále*, log., 259  
*kússu (sos ~os)*, nuor. log., 239  
*kustodjai*, camp., 260  
*kúyru*, log. sett. (Mores), 69  
*kúžu*, log. sett. (Ósilo), 69  
*kwáđđu*, camp., 222; ~ *imburkina-đòri*, camp., 235; ~ *'e línna*, camp., 327; ~ *pettinadòri*, camp., 233; ~ *píberáttu*, camp., 226; *gi hígat as-súmbriđu*, camp., 232; ~ *gi đirat pèttinis*, camp., 233; ~ *gi úmbrat*, camp., 232  
*kwartéri (fálsu ~)*, log., 239  
*kwártu fálsu (frássu)*, log. camp., 239; ~os, nuor. log., 183  
*kwèru*, log., 299  
*daiségus (árku de ~)*, log., 227  
*dentále (sá)*, log., 92, 93  
*dentáli (sá)*, camp., 92  
*dènte 'e gáne*, log., 109  
*derréri*, camp., 227  
*devóziu (su)*, log., 339  
*devukare*, log., 139  
*devúku*, log., 139  
*dí (ròba de don'a ~)*, log., 312  
*dičòsa (mámma ~)*, log. camp., 337  
*díe dess'imbòrvita*, nuor., 348  
*dísku*, log., 268  
*dískua*, camp., 268  
*diskuèđđda*, camp., 268  
*diskuèđđdu*, camp., 268  
*dišdíttsa*, log., 246  
*díserbare*, log., 89  
*doare*, log., 80  
*dòda*, log. camp., 339  
*dòga (fáker sa ~)*, nuor., 80  
*dogare*, nuor., 80  
*dólu (ròba de ~)*, log. camp., 312  
*dòmare*, -ai, log. camp., 226  
*dòmo (sa) de su vímu (fímu)*, log. camp., 318, 319  
*Domomayòre*, 66  
*dòmu*, log. camp., 208, 319, 319;  
*dòmu de bálla*, camp., 129; ~ *de lettu*, 319  
*Domus de Maria*, 66  
*Domusnòas*, 66  
*donnicalias*, log. ant., 66  
*donnicu*, log. ant., 66; *ortu ~*, 66  
*Donnigáğga*, 67, 67  
*Donnigállla Fenugéđu*, 66; ~ *Seúr-gus*, 66  
*Donnigallèđda*, 66  
*donnu*, log. camp., 66, 66  
*dònos*, log., 340  
*dòta*, bitt., 339  
*douare*, log. ant., 80  
*dríngalu*, Fonni, 285  
*droyadítu*, log., 232  
*droyánu*, log., 232  
*dúlčis de alkòrtsa (inkòrtsa)*, camp., 175  
*dúrči (nyèđđda ~)*, camp., 204  
*dúri*, nuor., 326  
*èbba*, log., 222, 236; *s'~ dessu gade-nále*, 118  
*ebbarèsu*, log., 236  
*ebbu*, log. sett. (Sènnori), 222  
*èkka*, camp., 72  
*edèđu*, log., 254  
*edíle*, bitt.-nuor., log.  
*èđu (sos èđos)*, Bitti, Lula, Lollove, 254  
*egáđu*, log. (Ghilarza), 106  
*ègru*, log., 106  
*ègu*, log., 106  
*ègwa*, camp., 222, 236  
*egweròsu*, camp., 236  
*èili*, camp., 254  
*elikes (guttur d'~)*, log. ant., 75  
*elindzòne*, log. (Benetutti, Nule), 149, 150  
*ena (s') dessos kannauarios*, log. ant., 190; *ènas*, log. camp., 116, 193, 341, 341  
*enína*, log., 122

- entàle*, log., 92  
*entàli (sa)*, camp., 92  
*entína*, fonn., 262  
*entonárdzu*, log., 287  
*entòne*, log., 303  
*èrba insólíka*, camp., 205  
*erhégárdzu*, log., 243  
*erhège*, log., 242; ~ *istèlla*, 250  
*èrema*, log. (Gocèano), 70, 71, 207;  
*erema*, log. ant., 70, 71  
*eremare*, log., 70  
*eremátu*, Bitti, 71  
*eréndzu*, barbar. (Orani), 110  
*erína*, log., 122  
*erisone*, log., 76  
*èrre*, log., 256  
*er(r)éttu*, log. camp., 206  
*èrri*, camp., 256  
*errile (andzòne ~)*, log., 244  
*errína*, log. (Meilógu), 252  
*errinósu*, log., 252  
*errisone (su)*, log. (Bonorva), 76  
*èska*, log., 274  
*Escolca*, 68  
*èspi dèrrándza*, camp., 209  
*èssere in káshu*, log., 304  
*estensiòni*, camp., 292  
*éstigu*, camp., 213  
*estyèddi*, camp., 301  
*ettáda*, log., 261  
*ettare*, log., 261  
*ettyósu*, log. camp., 234  
*éyu*, log., 106  
  
*fá*, camp., 132, 133  
*fáa*, log., 132  
*fába*, nuor., 132  
*fábáryu*, nuor., 132  
*fábárdzu*, log., 132  
*fábúle*, nuor.-fonn., 133  
  
*fákke*, log., 141  
*fáčči*, camp., 141  
*fakkíle*, nuor. log., 141  
*fáččili*, camp., 141  
*fáččoni*, camp. (Sulcis), 133  
*fáke*, log., 160, 160; *a ffáke in áb-  
ba*, 160; *su báne non a ffáke*,  
160; *su vórru non a ffáke*, 160  
*fáker sa dòga*, nuor., 80  
*fákere sa ría*, nuor., 346; ~ *sa ríga*,  
Bitti, 346  
*faddias (iskálar ~)*, log., 218  
*fáðiku (annáda de ~)*, nuor., 250  
*fadigare*, log., 250  
*fádigu (annáda de ~)*, log., 250;  
*annáda de fádigu*, camp., 250  
*fáe*, log., 132  
*fagekannèddos*, log. (Planargia), 291  
*fáger sa bástá*, log. 155; ~ *sa bóstá*,  
log., 114; ~ *kannèddos*, 291; ~ *in  
kilíru*, log., 154; ~ *kulárdza*, 105;  
*ispòlos*, 291; ~ *ròa*, log., 129; ~  
*súrkos*, 86  
*fágere s'addóidu*, log., 80  
*fái*, camp., 132; ~ *a kkesúra*, camp.,  
76; ~ *a çirfinus*, 122; ~ *in çulíru*,  
camp., 154; ~ *is fòssus*, camp.,  
196  
*faikannèddus*, camp., 291  
*faièdda*, log., 132  
*faišì a kkuçúrra*, camp., 282  
*faižèdda*, camp., 132  
*fáilke*, log., 111, 111  
*fáilçi*, camp., 111  
*fáilda*, log., 175, 308  
*fáldetèdda*, camp., 308  
*faldetèddèdda*, camp., 308  
*faldikèra (gwèffus de ~)*, camp., 175  
*fallídu (trígu ~)*, log., 107  
*fallire*, -i, log. camp., 107  
  
*fálsu*, ~ *kwartèri*, log., 239; *kwártu*  
~, camp., 239  
*fáltsu*, camp., 288  
*fámígu*, log., 219  
*fárke*, log., 111; ~ *de messare*, nuor.,  
111  
*fárçi*, camp., 111  
*farvýòne*, nuor., 111  
*fárda*, nuor. log., 308, 308  
*fardètta*, camp., 306; nuor. (Orune),  
308  
*fargala*, log. ant., 192  
*farína*, log. camp., 144, 145, 146  
*fárra*, camp., 144  
*farrána*, log., 261  
*farráni*, camp., 261  
*fárre*, nuor. log., 144, 145, 150, 176  
*fárri*, camp., 145, 151; *minèstra de  
várri*, camp., 145  
*fartsòne*, log. (Valle del Tirso, Ozieri,  
Pattada), 111  
*fártsu*, log. camp., 288  
*fáša*, log., 106  
*faskadròža*, camp., 309  
*fáši*, camp., 106  
*fastíggai*, camp. (Cagliari), 338  
*fastíggü*, camp. (Cagliari), 338  
*fašúdu (trígu ~)*, log., 106  
*fattítu*, log., 106, 106  
*fattíu*, log., 106, 106  
*fáttu a fñíngu bíssinu*, camp., 108  
*fauariu*, log. ant., 132  
*fáule*, log., 133, 133  
*faudzare*, log., 133  
*fattsólu*, log. sett., 102  
*fattsòni*, camp., 133  
*fémína de náis*, camp. (Gerrei), 333  
*fènu*, log. camp., 252  
*feníyü (unu ráttu de v.)*, log., 113  
*fermentárdzu*, log., 155  
  
*ferméntu*, camp., 155, 156  
*ferráGINE*, nuor., 261  
*ferrána*, log., 261  
*ferrare*, -ai, log., 236  
*ferráta*, Baronía (Orosei-Dorgali), 284  
*fèrrere*, log., 107  
*ferrèri*, camp., 237  
*fèrriri*, camp., 107  
*fèrru (~ de gáddu)*, log., 237  
*fèrtu*, log. camp., 107  
*fèrula*, log., 320  
*fèstina*, log. (Nule, Benetutti), 184,  
185  
*feúrra*, camp., 143, 320  
*fikkètes*, log., 196  
*fikkire*, log., 196  
*fíku (mále dessa ~)*, nuor., 253  
*figòne*, log., 253  
*figu (mále*, -i *dessa v.)*, log. camp.,  
253; *figu muríska*, camp., 74  
*filadòra*, log. camp., 281  
*filai*, camp., 277  
*filamèntos*, -us, log. camp., 193  
*filare*, log., 277  
*filongána*, camp., 281  
*filónçu*, camp., 283  
*filóndzu*, log., 283  
*filu burrósu*, camp., 282; ~ *nuósu*,  
camp., 282; ~ *váttu ađ òffos*, log.,  
282  
*fioláre*, log., 156  
*fittu*, log. camp., 312  
*fittyánu*, nuor., log. camp., 312, 313;  
*ròba de ~*, nuor., 312  
*flákka*, camp., 108  
*fokále*, nuor., 259  
*fokále*, nuor., 319; *kòntor de ~*, nuor.,  
319  
*foku (ponner ~)*, log., 80  
*fòdde*, log., 199; *sas ~s*, log., 232

- fòddi*, camp., 199; *is* ~s, camp., 232  
*foddòne*, nuor., 199  
*fogàle*, log., 259  
*fogàli*, camp., 259  
*fogìle*, log., 319; *kòntos de v.*, log., 319  
*fòras, a kkòrru de v.*, log., 118, 118  
*forkidda*, log. camp., 185  
*forèsi*, camp., 293  
*forfigadùra*, log., 282  
*forfigare*, log., 281, 282  
*forfiyare*, log., 281  
*fornire*, log., 222  
*forràina*, log., 261  
*forràni*, camp., 261  
*forròtula*, log. (Bonorva), 176  
*fòrru*, camp., 156, 156  
*fòrtike*, nuor.-Bitti, 281  
*fòrtsa*, log., 281  
*fortsikare*, nuor., 281  
*fošigadùra*, log. sett., 282  
*fošigare*, log. (Meilògu), 281  
*fòssus (jai is ~)*, camp., 196  
*fòža*, camp. (Árzana), 191  
*fodzàda*, log., 275  
*fožilàda*, camp., 319  
*fožiléri*, camp., 319  
*fožili*, camp., 319, 319  
*fràbika*, log. camp., 202  
*frákka*, camp., 108  
*frağare*, log., 229  
*frailàrdzu*, log., 237  
*fraìle*, log., 237  
*frànda*, nuor., 308, 308  
*frantsésu*, log., 109  
*fràska*, log. camp., 329; ~ *per làdus*!, 330  
*fraskađròža*, camp., 309  
*fràssu (kwàrtu ~)*, log. camp., 239  
*fráu*, log., 237  
*fradzare*, log., 229, 229
- fràži*, camp., 111  
*frementàrdzu*, log., 155  
*frenedigare*, log., 235  
*frénu*, log. camp., 227; *pòmiri su vrénu*, camp., 226  
*frèša*, log. camp., 163, 165, 272; ~s, 161  
*frèšai*, camp., 161  
*frèšare*, log., 161  
*frèši*, log., 293, 294  
*friadùra*, camp., 230  
*friai*, camp., 229, 230  
*frìšòlas*, log., 174  
*froméntu*, camp., 155, 156  
*fròngà*, camp., 261, 261  
*frontàle*, log., 227  
*frontàli*, camp., 227  
*frúa*, log., 274  
*frukàrdzu*, log., 189  
*frukkòni*, camp., 159  
*frúe*, barbar. (Fonni, Orgòsolo), nuor. (Orosei), 273, 276  
*fruferàrdzu*, log., 151  
*frúfere*, log. (Macomer, Planargia), 146; ~ *minúdu*, 148  
*fruferèdzu*, log. (Macomer, Planargia), 146, 148  
*frúge*, Olièna, 273  
*frunire*, log., 222  
*frùttu, a llàdus de v.*, log. camp., 332; *puđare, -ai a ffrùttu*, log. camp., 198  
*fumàđigu*, log., 318  
*fumayòtu*, log. camp., 158  
*fùmu (sa dòmò de su vùmu)*, log., 318  
*fùne*, log., 138  
*funèddas*, log., 138  
*fùngu bissinu (fàttu a ffüngu bissinu)*, camp., 108
- funtàna*, log. camp., 325  
*furare*, log., 151  
*fúrka*, log. camp., 259  
*furkàryu*, nuor., 185  
*furkàrdzu*, log., 326  
*furkàža*, camp., 326  
*furkiàda*, log. camp., 75, 185  
*furkòne*, log., 159  
*furkòni*, camp., 159  
*furesàdu*, log., 294  
*furesáu*, camp., 294  
*furèsi*, Nuoro, 295; nuor., Bono, Ovodda, 293, 293  
*furfuràyu*, nuor., 151  
*furfurinu*, log., 151  
*furròttulas (sas)*, log., 176  
*fùrru*, nuor. log., 156, 156  
*furryàda*, camp., 87  
*furryadòryu*, nuor., 87  
*furryai*, camp., 87  
*furryaméntu de gònka*, camp., 252  
*furryare*, log., 87, 279  
*furryèddu*, log. (Paulilátino), 279  
*furryèdzu*, Olièna, 279  
*fùrya bentòsa*, nuor. log., 238  
*fùste*, log., 140, 187, 278; ~s, log., 140; ~s *dessu larìstru*, log., 141  
*fustelàrdzu*, log., 117  
*fustéri*, camp., 182  
*fustigu*, camp., 291  
*fùstis dessu guàli*, camp., 141  
*fustíyu*, log., 291  
*fustidzòlos*, log., 140  
*fùsu*, Nuoro, log. (Macomer, Planargia, Posada), 181; log. camp., 278  
*fùttere*, log., 122  
*füyfere*, log. sett. (Ósilo), 146  
*fuyferèdzu*, log. sett. (Ósilo), 146  
*fýadu*, log., 242; ~ *bàkkinu*, log., 242; ~ *berbegínu*, log., 242; ~ *úhu*, log., 242  
*fýátu*, Bitti, 242  
*fýóttu*, log., 242
- gabbanèlla*, log. camp., 303  
*gabbànu*, log. camp., 301, 346  
*gaddigindzu*, nuor., 252  
*gaddine*, bitt., 252  
*gaddinòsa (berbèke gaddinòsa)*, nuor.-bitt., 252  
*gaddindzu*, bitt., 252  
*gàga*, log., 72  
*gagàle*, barbar., 274  
*gagàre*, log., barbar., 274  
*gàgu*, log., 267, 267, 274  
*galòppo*, log., 205; ~ *napoletànu*, 205; ~ *sàrdù*, 205  
*galòppu*, camp., 205, 205; ~ *napoletànu*, 201  
*gàma*, nuor. log., 240, 241  
*gamàda*, log. camp., 240  
*gàmbas (sas) de bèrtula*, log., 232  
*gameđdai*, camp., 254  
*gameđdare*, log., 254  
*gampagàdu (kàsù ~)*, log. (Planargia), 273  
*gampagare*, log., 273  
*gampare*, log., 273  
*gàmu*, camp., 280  
*gànču*, camp., 280, 325  
*gànna*, log., 72, 73, 156  
*gàntsu*, log., 280, 325  
*garnàčča*, log. camp., 207  
*gàssu*, log. camp., 72  
*gattò (su)*, Nuoro, 177  
*gàuinu*, camp., 156  
*gavèllus*, camp., 183  
*gavètta*, log. camp., 183  
*gàya*, camp., 299  
*gèkka*, camp., 72

*ġelare*, log., 122  
*ġelda*, log., 128, 187  
*ġeneru*, nuor., 122  
*ġènna*, camp., 73, 156  
*ġentáli*, camp., 92  
*ġentínnu*, nuor., 262  
*ġentòne*, nuor., 301, 315  
*ġèrda*, log., 187, 294  
*ġerríle* (*andzòne* ~), log., 244  
*ġettai*, camp., 314; ~ *su bàttili*, camp., 228  
*ġettáu*, camp., 314, 314  
*ġigġia*, log. camp., 311; Fonni, 312  
*ġigína*, nuor., 122, 122  
*ġilindzòne* (*su*), Bitti, Siniscola, Nuoro, 146, 148, 149, 149, 150; fonn., 151  
*ġilippío*, Olzai, barbar., 123  
*ġimìsòne*, nuor., 155, 160  
*ġíndalu*, log., 285  
*ġínġiba*, 122; *sar* ~s, nuor., 139  
*ġinína*, nuor., 122, 122  
*ġinína*, log., 122  
*ġippòne*, log., 305, 305  
*ġippòni*, camp., 305  
*ġiráda*, camp., 87  
*ġirai*, camp., 87  
*ġirare*, nuor., 122, 307  
*ġirare*, log., 122, 138, 279  
*ġirína*, camp., 122, 122  
*ġirò*, camp., 206  
*ġirò de Spán'a*, 206  
*ġiròla*, camp., 138  
*ġiròne*, nuor., 307  
*ġiròne*, nuor., 206, 206  
*ġíra*, log., 254  
*ġíru*, nuor., 307  
*ġistèrra*, camp. (Cagliari), 322  
*ġitipíu*, nuor. (Orosei), 123  
*ġitòrdzu*, *sos ġitòrdzos*, Fonni, 121

*ġiuada*, log., 171  
*ġođđeðòne*, nuor., 116  
*ġóđđu*, log. (Gocèano), 273, 273, 275  
*ġògere* (*bessída* 'e ~), log., 238  
*ġolòppe*, log., 205  
*ġolòppo*, log., 205  
*ġompagádu* (*kásu* ~), log., 273  
*ġompagare*, log., 273  
*ġompágu*, log., 273  
*ġoparáġġu de Sántu Ġuánni*, camp., 82  
*ġortéđđu*, Fonni, 106  
*ġóttu*, log., 273, 273  
*ġráđdara*, nuor., 255  
*ġráđu*, log., 139, 140  
*ġragállu*, camp., 241, 276; ~, ~a, camp., 254  
*ġragárga*, fonn., 254  
*ġragárdzu*, -a, nuor., 254  
*ġranáčča*, log. camp., 207  
*ġranáttu*, log. camp., 207  
*ġránġa*, Fonni, Orgòsolo, camp. (Gerrei), 146, 148, 151  
*ġranġúđu* (~ 'e *drìgu*, ~ 'e *órġu*), camp. (Gerrei), 148  
*ġránu*, log. camp., 132; ~ *de ðupu-yòne de ágina* (*úa*), log., 199  
*ġrándza*, barbar. (Gavoi), 148  
*ġregállu*, camp., 276  
*ġrisáju*, log., 74  
*ġrómeru*, Bitti, 284  
*ġróminu*, barbar. (Olzai), 284  
*ġromoréđđu*, nuor., 284  
*ġrómuru*, nuor., 284  
*ġròppa* (*a ggròppas*), log., 228  
*ġroppèra* (*in* ~), log. camp., 228  
*ġrórumu*, log. (Torpè), 284  
*ġrossu* (*su bestiamen ~ rude et minudu*), log. ant., 213, 213  
*ġrugullòni*, camp., 125

*ġrússu* (*kórdzu*), log., 204  
*ġú*, log. camp., 100  
*ġuáda* (*sa*), log., 171  
*ġuále*, log., 100; *kamèđđas* (-os) *de* ~, log. camp., 101  
*ġuáli*, camp., 100, 138; ~ *de* (*b*)*ínġa*, camp., 196; *fústis dessu* ~, camp., 141  
*Ġuánni* (*ázina de Sántu* ~), camp., 204; *ġoparáġġu de Sántu* ~, camp., 82  
*ġuárdzu*, log., 332  
*ġuèffu*, camp., 175; ~s, camp., 175; ~s *de faldikèra*, camp., 175  
*ġúla* (*kánna de* ~), log., 251  
*ġumpagádu* (*kásu* ~), log., 273  
*ġumpáge*, log. sett. (Ozieri), 126, 126; log., 273, 273  
*ġumpágu*, log., 273  
*ġumpare*, log., 273  
*ġunkáta*, nuor., 275  
*ġunkèta*, nuor., 275  
*ġúnġere* (~ *sos bòes*), log., 102  
*ġúnġiri* (~ *is bòis*), camp., 102  
*ġunnèđđa*, log. camp., 305, 305; ~ *minòre*, log. camp., 308  
*ġunneđđèđđa*, log. camp., 308  
*ġúos*, log., 332  
*ġúpu*, nuor.-bitt., 324  
*ġurdòni*, camp., 199  
*ġurèse*, barbar. (Gavoi), 293  
*ġurèsi*, barbar. (Olzai, Ollolai), 293  
*ġúrġa*, fonn., 292  
*ġurrítta*, log., 246  
*ġurtéđđu*, log. camp., 106, 192  
*ġurítu*, Bitti, 75  
*ġússòrga*, barbar. (Urzulei), 106, 216  
*ġustíssya*, log., 128  
*ġustítsya*, log., 128  
*ġuttur d'elikes*, log. ant., 75

*ġutturínu*, Nuoro, 75  
*ġutturònes* (*sor*), nuor., 238; *sos* ~, log., 238  
*ġutturònis* (*is*), camp., 238  
*ġútturu*, log. camp., 75, 238  
*ġuturu pizinnu*, camp. ant., 75  
*ġúu*, log., 171  
*ġyáni*, camp., 225  
*iaca*, log. ant., 72  
*ibèrru*, nuor., 243  
*idatbone*, log. ant., 65  
*íde*, log., 196; *lorigítta de* ~, log., 197; *órdine de* ~, log., 196; *rátu de* ~, log., 113, 197; *túva* 'e ~, log. sett., 197  
*íđi*, camp., 196; ~ *arèsti*, camp., 207; *pèrya de* ~, camp., 197  
*idrigíndzu*, log., 197  
*jeca*, camp. ant., 72  
*igíle*, log., 214  
*igríle*, log., 214  
*igu*, log., 211  
*igumárras*, barbar., 211  
*illassanare*, log., 107  
*illiberare*, nuor., 335  
*illieramèntu*, log., 336  
*illierare*, log., 335  
*illieròndzu*, log., 336  
*illiorare*, log., 335  
*illistrire*, log. sett. (Ítiri, Mores, Padria), 198  
*illorare*, log., 102, 103  
*iltsèđđa*, log. sett., 291  
*imbáđđinu*, log., 252  
*imbáđđíndzu*, log., 252  
*imbástu*, log. camp., 227  
*imbattilare*, log., 228  
*imberenare*, log., 243; ~ *su caddu*, 243

- imbèrru*, nuor., 243  
*imbìdare*, log., 243  
*imbìdu*, log., 334, 337  
*imbierrare*, nuor., 243; ~ X *veranu*, 244  
*imboḍḍikai*, camp., 281, 281  
*imboḍḍiyai*, camp., 281  
*imbolikare*, nuor., 281, 281  
*imboligare*, log., 281  
*imbòrbida*, nuor., 348  
*imborvere*, nuor., 348  
*imbòrvita*, bitt., 348; *dìe dess' ~*, nuor., 348  
*imbrágu*, camp., 203  
*imbrokkare*, log., 68  
*imbrunkonai*, camp., 235  
*imbukkaḍúra*, camp., 226  
*imbúdu*, log., 138  
*imburkinadòri* (*kwáddu ~*), camp., 235  
*imburkinai*, camp., 235  
*imbústu*, log., 304  
*immoḍḍiḍare*, Bitti, Lula, 79  
*immurdzare*, log., 269  
*impalai*, camp., 196  
*impalare*, log., 196  
*impastare*, -ai, log. camp., 155  
*impinnai*, camp., 234  
*impinnare*, log., 234  
*impoyadúra*, log., 191  
*impoyaméntu*, log., 191  
*impoyare*, log., 191  
*impreḍulare*, nuor. log., 258  
*imprunittsare*, log., 76  
*impuḍḍilare*, barbar., 340  
*impuḍḍile*, log., 340  
*inkadassare*, log., 292  
*inkambaranare sa sèḍḍa*, log., 231  
*inkannare*, log., 291  
*inkannittsau*, camp., 270  
*inkannugai*, camp., 278  
*inkannug(r)are*, log., 278  
*inkarrardzare*, log., 330  
*inkášu* (*ass' ~*), log., 304  
*inkeyáda*, log., 338  
*inkeyare*, log., 338  
*inkeyárdzu*, log., 338  
*inkomittere*, srd. sett., 94  
*inkòrtsa*, camp., 175; *arròbe ~*, camp., 175; *dilčis de ~*, camp., 175  
*inkrešurai*, camp., 76  
*inkrešyáda*, camp., 338  
*inkrešyái*, camp., 338  
*inkrešyaméntu*, camp., 338  
*inkrispas*, bitt., 306  
*inkronukare*, nuor., 278  
*incujadore*, log., 69  
*inkurtibábile*, log., 106  
*inkuyare*, log., 69  
*inkužadòre* (*ómìne ~*, *bòe ~*), log. sett. (Ósilo), 69  
*inkužare*, log., 69  
*Índia* (*trígu d' ~*), log. camp., 132  
*indrukkai*, camp., 191  
*indurkadróžu*, camp., 192  
*indurkaḍúra*, camp., 191  
*indurkai*, camp., 191  
*indurkaméntu*, camp., 191  
*ínġa* (*ġuáli de ~*), camp., 195; *pértya de ~*, camp., 196  
*ingainare*, barbar. (Fonni), 102  
*ingáldzu*, log. (Bonorva), 284  
*ingárdzu*, log. (Bonorva), 284  
*ingíttsai*, camp., 118  
*ingíttsu*, camp., 118, 118  
*ingrandzare*, log., 148, 151  
*innánti* (*iskála e ~*), log., 219; *trínka e dzubále e iskála e ~*, 219  
*innántis* (*áрку de ~*), log., 227; *pán-nu de ~*, log., 309  
*innaspàre*, log., 285  
*innaspyai*, camp., 285, 285  
*innettyaḍòrdzu* (*kantònes dessu ~*), log., 89  
*innettyare*, log., 89; ~ *su laòre*, log., 107  
*innida* (*kresúra ~*), log. 260; camp., *náđyas ~s*, 219; *pertúntas ~s*, 218  
*innidu*, log. camp., 260, 260; *árbore ~*, 260; *krabítu ~*, 260; *innidu de sarmentu*, 260  
*insidai*, camp., 258  
*insólìka*, camp., 201; *èrba ~*, camp., 205  
*insuádu*, log., 262  
*insuadúra*, camp., 262  
*insuai*, camp., 235, 262  
*insuádu*, camp., 262  
*insúbros*, fonn., 288  
*insúlos*, log., 288  
*integidu*, log., 108, 236  
*integire*, log., 236  
*integru* (*servu ~*), log. ant., 331  
*intelarġai*, camp., 287  
*intènta*, bitt., 306  
*intibidare*, log., 80  
*intibide* (*seminare a ~*), log., 80  
*intibu* (*seminai a ~*), camp., 80  
*intína*, fonn., 262  
*intínnu*, log., 225, 262; *s'~*, 263  
*intintieddare*, log., 318  
*intípiḍu* (*seminare a ~*), nuor., 80  
*intráda* (*s'*), log. camp., 338  
*intro* (*akkòrru de ~*), log., 118, 118  
*intuppare*, log., 346  
*inturare*, nuor. log., 155  
*ínu*, camp., 196  
*indza* (*órdine de ~*), log., 196  
*indzamare*, log. sett., 287  
*intsèlla*, log. sett., 291  
*intsillu*, camp., 197  
*indzomare*, log. sett., 287  
*irare*, log., 279  
*irùdu*, nuor., 124  
*irgannare*, nuor., 251  
*irgomintsare*, log., 291  
*irgu marínu*, camp., 250  
*irgumárras*, camp., 211, 250  
*irgudzòne*, log., 125  
*iròla*, camp., 138  
*iróttu*, log. (Ghilarza), 279  
*irrestuyàre*, log., 123  
*irruityare*, log., 78  
*irtsèḍḍa*, log. sett., 291, 291  
*isalgare*, log., 89  
*isàreu*, log., 124  
*isargare*, log., 89, 89  
*isbagantare*, log., 123  
*isbentulare*, log., 119  
*isberbardzare*, log., 247  
*isbinittare*, log., 118  
*isbrabardzare*, log., 247  
*iskabeččare*, log. sett., 191  
*iskabìčču*, log., 191  
*iskáḍḍa*, log., 160; *línna de ~*, 160  
*iskaḍḍaméntu*, log., 160  
*iskaḍḍare*, log., 160, 160  
*iskáḍḍu*, log., 160  
*iskaḍrare*, log., 192  
*iskadreddare*, log., 236  
*iskála* (*~ de ágina*, *~ de úa*), log., 200; ~ *'e su kárru*, 184; *kòa 'ess' ~*, 185; ~ *e innánti*, 219; *pünta dess' ~*, 185; *trínka e dzubále e ~ e innánti*, 219  
*iskálar faddias*, log., 218  
*iskalúdza*, log., 200, 200  
*iskaludzare*, log., 200  
*iskarašare*, log., 161, 163  
*iskarašare*, log., 163

*iskarkyare*, nuor., 203  
*iskardare*, log., 192  
*iskárdu*, log., 192  
*iskárpas*, log., 309  
*iskarpítas*, log., 309  
*iskarpònes*, log., 301  
*iskattadòrdza*, log. sett., 89  
*iskattare*, log., 89  
*iskatteddare*, log., 250  
*iskeđdaméntu*, log., 160  
*iskeđdare*, log., 160, 160  
*iskeđđu*, log., 160  
*iskerbare*, log., 88  
*iskervare*, log., 88  
*iskibùtsu*, log., 191  
*iskiu*, log., 155, 155  
*iskivu*, log., 155  
*iskòb' essu viúru*, log., 159  
*iskòba*, log., 116, 121; ~ *de ágina*, log., 200; ~ *deffa mola*, log., 144  
*iskòbardzòla*, log., 116  
*iskòbile*, log., 159  
*iskodinare*, log., 143  
*iscolca*, log. ant., 259  
*iskolost(r)are*, log., 247  
*iskomintsare*, log., 291  
*iskontryare*, log., 236  
*iskòpa* (~ *de àkina*), nuor., 200; ~ *'e aryòla*, nuor., 116; *s' ~ deffa mola*, nuor., 144  
*iskoperkare*, log., 162  
*iskorràttu*, log., 68  
*iskrarèa*, Bitti, Lula, ecc., 124  
*iskrarèjya*, nuor., 124  
*iskrarèya*, nuor. (Orani), 124  
*iskrariárdzas (sas)*, nuor., 125  
*iskribardzadùra*, log. (Abbasanta), 148  
*iskròkka*, log., 68, 259  
*iscroccare*, 68; *iskrokkare*, log., 259

*iskrontyare*, log., 236  
*iskurθinare*, bitt. (Siniscola, Lula), 277  
*iskussare*, log., 226  
*iskussína*, nuor. log., 239, 252  
*iskussúra*, nuor., 239, 252  
*iskutinare*, log., 277, 277; *iskut(t)inare*, log., 277  
*iskùto*, log., 277; *iskut(t)o*, 277  
*iskuthinare*, bitt. (Siniscola, Lula), 277  
*iskuzinare*, log. (Posada), 277  
*iskuzulare*, log. (Posada), 277  
*isenare*, log., 116  
*isfindigare*, log. (Planargia), 335  
*isfriordzare*, log., 262  
*isgàinare*, barbar. (Fonni), 102  
*isgárdu*, log., 192  
*isgìninare*, nuor., 122  
*isgrandzare*, log., 148, 150, 154  
*isgrokka*, log., 68  
*isgungere*, log., 102  
*isgungìri*, camp., 102  
*isgurdzòne*, log., 125  
*isinnidare*, log., 259  
*isìvu*, Fonni, 154  
*ismamare*, log., 198, 214, 247  
*ismattare*, log., 78  
*ismattutsare*, log., 79  
*isnarθonare*, log., 80  
*isòlhère*, log., 286  
*isòlhère*, log., 286  
*isòrbidòrdzu*, log. (Abbasanta, Santu Lussurgiu), 286  
*ispáda*, log., 93; nuor. log. camp., 289  
*ispadàrdzu*, log., 128  
*ispadentare*, log., 257  
*ispádula*, log., 128  
*ispampinare*, log., 198  
*ispánu*, log., 225

*ispayòne*, log., 348  
*ispedryare*, log., 143  
*ispéli (pán' ~)*, barbar., 169  
*ispèndere*, log., 348  
*ispèndyu*, log. (Bonorva), 348  
*isperdàssiu*, log., 339  
*ispeòne*, log., 348  
*ispéu*, log., 257  
*ispeyòne*, log. (Meilògu), 348  
*istallòne*, nuor., 123  
*ispikkonare*, log., 79  
*ispìđu*, nuor. log., 328, 329  
*ispìga*, log., 109; *abbùndzos de s'~*, log. sett., 109  
*ispigadùra*, log., 123  
*ispìgare*, log., 123  
*ispìgàttu*, log., 122  
*ispìgulittare*, log., 262  
*ispìna*, log., 192  
*ispinattsare*, log. sett., 192  
*ispinàttu*, log. sett., 192  
*ispindzare*, log., 346  
*ispindzoramentu*, log., 346  
*ispindzorare*, log., 346  
*ispittsare su delàrdzu*, log., 292  
*ispittsigare*, log., 292  
*ispađinare*, log., 153, 154  
*ispađinayòla*, log. (Ittiri), 153  
*ispòla*, log., 290  
*ispoladòre*, log., 291, 291  
*ispòlu*, log., 291, 291; *fàger ~os*, 291  
*ispòrta*, log., 127  
*ispòrula*, nuor. log., 207  
*ispyolare*, log., 251  
*ispròne*, log., 228  
*isprudryare*, log., 124  
*ispuligittare*, log., 262  
*ispunda*, log., 306  
*ispuntordzare*, log., 104  
*ispùndza*, ~s, nuor., 306

*ispundzòla*, log. (Padria), 239  
*ispudzonare*, log., 198  
*ispyanàda*, log. sett., 165  
*ispyanare*, log., 165  
*issíta de kòkere*, bitt., 238  
*issùlos*, log., 288  
*issùrθos*, bitt.-nuor., 288  
*istáfpa*, log., 227  
*istàlla*, log. camp., 214  
*istallòne*, log., 223  
*istámìne*, log., 287  
*istan'ále*, log., 323  
*istantalìre*, log., 98  
*istantalòros*, log. sett., 288  
*istantarìle*, log., 92, 98  
*istánte*, log., 98, 187, 326  
*istáttu*, log., 271  
*istáðu*, nuor.-bitt., barbar. (Urzulei), 271, 326  
*istèa*, bitt., 92, 94, 95  
*istèkka*, log., 291  
*isteddare*, log., 250  
*istèlla (arθège ~)*, log., 250; (*ber-ège* ~, 250  
*istellare*, nuor. log., 250, 250  
*isteremenare*, log., 87  
*istèrile*, log., 106  
*istèrrere s'ardzòla*, log., 116  
*istèsa*, log., 292  
*istèva*, nuor. log., 92, 94, 95  
*istìbbu*, log., 80  
*istìkka*, log., 291  
*istìva*, log., 94  
*istòbbìle*, log., 213  
*istòbbìlu*, log., 213  
*istòđya*, log., 213  
*istòğga*, log., 319  
*istóiga*, log., 213  
*istoigiu (s')*, log., 213  
*istoigu*, 213; *istóigu*, log., 213



istòya, log., 319  
 istráda, 231, 232; ~ 'e sèttse, log., 231  
 istradèdda, log., 231  
 istráta, nuor., 231  
 istremenare, log., 87  
 istrína, log., 333  
 istrinare, log., 217  
 istrinigare, log., 217  
 istúla, log., 123, 123  
 istúppu, nuor. log., 75, 78  
 isumbrare, log., 232  
 iyfindigare, log. (Meilògu), 335  
 òyu, log., 211

labía, log., 267  
 labòre, nuor., 106  
 labyólu, log., 267  
 lákana, nuor. log. camp., 86; pèrda (prèda) 'e ~, log. camp., 87  
 lakanare, log., 87  
 lákku, log., 202  
 lakíndza, nuor., 242, 246  
 láfana, Fonni, Barb., 86  
 láku, nuor. log. camp., 139, 154, 155  
 láda (kúkkuri ~), camp., 204  
 ladámìni, camp., 105  
 ladđara, log. camp., 255  
 ladđaròne, log., 255  
 ladđayòne, log., 255  
 laddirì(s), camp., 320, 322  
 ladráu (su), log., 94, 99, 99  
 ladus (fráska per ~), log., 330; a lládu de vrúttu, camp., 332  
 lagíndza, log., 242, 246  
 laína, log., 252, 252  
 láma, log. camp., 217  
 laminare, log. (Planargia), 277  
 lamóni, -e, log. merid., camp., 184, 184

lampare, log., 108  
 lána (una), 251; ~ anğonína, camp., 251; ~ andzonína, log., 251; ~ matrikína, nuor., 251; tēga de ~, log., 220  
 lantádu, log., 107  
 lantare, log., 107  
 laorare, log., 82  
 laòre, log., 80, 82, 106; innettiare su ~, log., 107  
 laorgiu, log. ant., 80  
 laoriu, camp. ant., 80  
 laorzu, log. ant., 80; laòrdzu, log., 80, 106  
 lapía, nuor., 267  
 lapyólu, nuor., 267  
 láras, log., 140  
 larístru, log., 140, 141; fústes dessu ~, log., 141  
 larístu, log., 140  
 lásku, log. camp., 107, 107  
 laséđdu, log. camp., 314  
 lasías, Fonni, 179  
 lássana, log., 107  
 lásu, log. camp., 314  
 lásyas (sar), nuor., 179, 179  
 lateratos, log. ant., 331  
 latránga, log., 227  
 látte bíxxiđu, Meilògu, 274; ~ bískiđu, Padria, Pozzomaggiore, 274; ~ kadzádu, log., 274; ~ vískidu, Lollove, Orune, 274  
 látti kalláu, camp., 274  
 láttinu mánnu, camp., 204  
 latus, log. ant., 331  
 launèđdas, camp., 341, 341  
 lauore, log. ant., 106  
 lauradòrdzu, log., 80  
 laurare, log., 82  
 lavorgiu, log. ant., 107

lèa, camp., 86, 88  
 leáda, log. camp., 86  
 leare, log., 86  
 lebrèri, log. sett., 155  
 leđámìne, log., 105; mèse de ~s, 105  
 leđámìni, camp., 105  
 lentòre, log., 113  
 léntu, log. camp., 113; páne ~, 162  
 leonázi, camp., 341  
 leonèđdas, camp., 341  
 lèpuri (ògu de ~), camp., 204  
 létu, log., 185; domu de ~, 319  
 léura, camp., 88, 89; leúra, camp., 88  
 leurai, camp., 88  
 leurare, log., 89  
 lieru, log. ant., 331  
 liesca (l'èska [gliescal]), camp., 193  
 ligakámbas, barbar., 309  
 lí(gai) manigas, camp., 113  
 lígas, camp., 309  
 ligáttu, log., 309  
 ligáttulu, log., 309  
 límba, log., 98  
 limbáta (sa), log., 94, 98  
 límpidu (páne ~), nuor., 166  
 límpyai (~ su lóri dess'èrba), camp., 107  
 límpyare, -ai, log. camp., 116  
 língus, camp., 186  
 línna (kwáđdu 'e ~), camp., 327; ~ de iskáđda, 160; ~ mústya, 269; orivèttus de ~, Planargia, 183; rádu de ~, log., 139  
 línnardzu, nuor., 322  
 línu, log. camp., 190; koáttsa de ~, log., 193; mallai su ~, camp., 191; oss'e ~, camp., 193; pil'e ~, 193; rágas de ~, 300  
 líndza, Bitti, Orune, Lula, Lollove, 304, 315

lindzos, log., 186  
 líska, log. sett., 193  
 líttos (sos), log., 290  
 liunèđdas, camp., 341  
 líttsus (is), camp., 290  
 lódduru, Bitti, 166, 230  
 lóđuru, log. (Planargia), 166, 279  
 lóinu, log., 252  
 lómburu, log. merid., 284  
 lómburu, camp., 284, 287  
 lóngu (nyèđda ~), camp., 204  
 lóngu (su), 253; mále dessu ~, log., 253; máli dessu ~, camp., 253  
 loramènta, log., 101, 102  
 lòri, camp., 106, 107, 108, 167  
 lórika, nuor., 167, 183  
 lóriđu, log. (Santu Lussurgiu), 279  
 loriga, log. camp., 167, 167, 197  
 lorigúta, log. (Meilògu), 167; ~ de íde, log., 197  
 lóru, 101, 103, 167; sos ~os, log., 101; is ~us, camp., 101  
 lórumu, log., 284  
 lòša, camp., 127  
 lóssya, camp. (Milis), 127, 128, 128, 187, 294  
 lóttura, log. (Planargia), 166  
 lotturare, log., 166, 166  
 lótturu, log., 166, 166, 230  
 lòrya, log. sett. (Luras), 256  
 lúa, log., 222, 295  
 lukkètte, log., 203  
 lukkèttu, camp., 203  
 lunáđiga, log. camp., 213, 236, 246  
 lunátika, bitt., 213  
 huntsínu, log., 234  
 lúša, log., 127, 127  
 lússya, nuor., 127, 127  
 lúttu, log. camp., 350; ròba de ~, 312  
 lyevađòra, camp., 336

*makkánika*, log., 184  
*makedđare*, nuor., 261  
*machinare*, log. ant., 142  
*mákra*, nuor., 78  
*madássa*, camp., 284  
*madáu*, log. camp., 249  
*madrikáu*, nuor., 243, 246  
*madrike*, nuor., 156  
*madriedu* (*berbeis de* ~), camp. ant., 246  
*madrigádu*, log., 246  
*madrige*, log., 156; *berbège* ~, log., 243  
*madrina*, log. camp., 336  
*madryédu*, log., 246, 254  
*madúru*, log. camp., 108  
*magaditta* (*a mmagaditta*), log., 84  
*magedđare*, log., 261  
*magǵólu*, log. (Planargia, Bonorva, Macomer), 138; barbar., 212  
*maghinare*, log. sett., 142  
*mágina*, log., 113  
*maginare*, log. sett., 142  
*mágra*, camp., 78  
*maiore*, log. ant., 332  
*maísta* (*ábi* ~), camp., 209; ~ *de bártus*, camp., 336  
*maístru* (*súrku* ~), log., 86  
*mála* (*mörte* ~), log., 237  
*maladía dess'úrtsu*, camp., 238  
*malándra*, nuor.-bitt., 229  
*mále dessa fíku*, nuor., 253; ~ *dessu lóngu*, log., 253; ~  *dessa vígu*, log., 253  
*maleítta*, nuor., 237  
*máli dessu lóngu*, camp., 253; ~  *dessa vígu*, camp., 253  
*malindzòne*, Fonni, 161, 216  
*malladròžu*, camp., 190  
*mallai*, camp., 219; *mallai su línu*,

camp., 191  
*mallóra*, camp., 212  
*mallóru*, camp., 212  
*mállu*, camp., 119, 190, 219  
*málu* (*s'ázina dessu nòmini* ~), camp., 206  
*malúne*, nuor.-bitt., 161, 161, 200, 216  
*maluwýátu*, Bitti, 242  
*máma*, log. camp., 214  
*mámma*, log. camp., 214, 248, 248;  
*ábe* ~, Dualchi, 209; *ábi* ~, Ori-  
 stano, 209; ~ *diçòsa*, 337  
*mammárgu*, camp., 248  
*mammrážu*, camp., 248  
*mamutòne*, nuor., 110; *mamut(t)ò-  
 ne*, log., 110  
*mamuttsòni*, camp., 110  
*manáda* (*una*), log., 112  
*manále* (*su*), log. sett., 93  
*mándra*, 254; ~ *de anǵònis*, camp.,  
 247  
*mándrya de is bitèllus*, camp., 214  
*mandyadòri*, camp., 221  
*mandyai*, camp., 221  
*mánika*, nuor., 113  
*mániga* (*sa*), srd. merid., 92, 113;  
 srd. sett., 93, 97, 112, 113, 113;  
*li(g)ai* ~s, camp., 113; *prèndere*  
 ~s, log., 113  
*mánigu* (*su*), srd. merid., 92, 97  
*manile* (*sà*), Bitti, 93, 97  
*manindzòne*, log. (Valle del Tirso),  
 161, 216  
*maníssa* (*sa*), log. (Planargia), 93  
*manižai* (~ *sa đerra*), camp., 78  
*manidzare*, log., 78  
*mánna*, log., 112, 113, 113; *ruèlla*  
 ~, Osilo, 279  
*mannalítta*, log., 216, 216, 254

*mannalítos*, log., 257  
*mannalíða*, nuor., 216  
*mánnu* (*álbu* ~), log. camp., 204;  
*brážu* ~, 204; *krábu* ~, camp., 253;  
*kumonárdzu* ~, 332; *láttinu* ~, 204  
*mannúǵgu*, log. (Padria), 113  
*man(n)úgru*, log., 112  
*man(n)úgu*, camp., 112  
*mannúyu*, log., 112  
*mánta*, log. camp., 225  
*mantegádas*, log. camp., 174  
*mánu* (*sa*), log., 93; *torrai im* ~,  
 camp., 83  
*manúkru*, nuor., 112  
*manúnta* (*sa*), log. sett., 93, 97, 97,  
 290; ~s, log., 288  
*manúnða*, fonn., 97; ~s, Fonni, 288  
*manúntsa* (*sà*), camp., 92, 97, 290;  
 ~s, camp., 288; *manúndza*, Ab-  
 basanta, 92, 97  
*manúdz*, nuor., 92, 97  
*manútsa*, camp., 92, 97; log. (Ma-  
 comer, Scano), 92, 97; *sar* ~s,  
 nuor., 288; ~s, camp., 288  
*maravíl'as*, camp., 174  
*markare*, -ai, log. camp., 217  
*marku*, log. camp., 217  
*márču* (*kášu* ~), camp., 273  
*márdi*, camp., 256, 256  
*maryédu*, camp., 246  
*márga*, camp., 78  
*ma(r)ǵináda*, log. sett., 142  
*ma(r)ǵinaméntu*, log. sett., 142  
*marǵinare*, log. sett., 142  
*marínu* (*bíyu* ~), log., 211; *írgu* ~,  
 250  
*marmutòne*, log., 110  
*márra*, log. camp., 189, 234, 237  
*marráda*, camp., 234  
*marráge*, log., 234  
*marrai*, camp., 79, 89  
*marrare*, log., 79, 89, 234  
*marrátsu*, log., 237  
*marriskèdđa*, log., 189  
*marriskèdđare*, log., 234  
*marriskèdđai*, camp., 234  
*marrítta*, log. camp., 189  
*marròne*, log., 88, 189; ~i, camp., 189  
*martiníkka*, log. camp., 184, 184  
*marthèdđu*, nuor. (Orani), 273  
*máskala*, bitt., 308  
*maskára*, camp., 318  
*máskru*, nuor., 243; *ápe* ~, nuor.,  
 210; *ábe* ~, log., 210  
*másku*, camp., 243; *ábi* ~, camp., 210  
*máskula*, nuor., 308  
*masédu*, log. camp., 122, 226  
*masòne*, log., 217, 242, 256  
*masòni*, camp., 249  
*masòndza*, 242; *sa* ~, log., 256; ~ *e*  
*budđigínos*, 242  
*mástra* (*ábe* ~), log., 209; ~ *de bár-  
 tu*, log., 336  
*mášu*, log., 243  
*matánika*, camp., 184  
*mátiku* (*su*), Siniscola, 318  
*matrikare*, Bitti, 156  
*matrike*, bitt., 156, 161  
*matrikína* (*lána* ~), nuor., 251  
*mátta*, log., 79  
*mattólu*, log., 119  
*máya*, log., 78  
*mayále*, log., 256  
*mayáli*, camp., 256  
*mayalísku*, log. camp., 256  
*mayólu*, camp., 138  
*madzare*, log., 191, 219  
*madzòla*, Siniscola, 190  
*madzòlu*, log., 212  
*mádzu*, log., 190, 191, 219

*máttsa*, log. camp., 119  
*mattsúkkku*, Nuoro, 119  
*mekkánika*, nuor. log., 184  
*medássa*, Oliena, 284  
*medássa*, camp., 284  
*medáuu*, log. camp., 249  
*médđige* (*andzòne de ~*), log., 246  
*melarèya*, log., 209  
*melázi*, camp., 209  
*mèl'a*, barbar. (Orgòsolo), 274  
*mèle*, 209; *bogare su ~*, log., 209;  
*pán'e ~*, Fonni, 209  
*mélinu*, log. camp., 225  
*memèke*, Nuoro, 242  
*mènda*, log., 71, 71  
*mendare*, log., 71  
*méndu*, log., 71  
*mentòsu*, log. camp., 106  
*mèrka*, nuor., 274, 276  
*mèr'a*, barbar. (Oliena), 274  
*mère* (*su ~, sa ~*), log., 331, 331, 332  
*mèri* (*su ~, sa ~*), camp., 331  
*merigèddos*, log., 331  
*merizèddus*, camp., 331  
*meryadòrdzu*, log., 262  
*meryagare*, log., 261  
*meryágu*, log., 261, 262  
*meryare*, log., 261  
*mer(y)ayare*, log., 261  
*mer(y)áyu*, log., 261  
*mè's'e arğòlas*, camp., 116; ~ *'e drúlas*, log., 116  
*mè'sa*, log. camp., 320, 330; *'e sùigere*, 156; ~s, nuor., 185  
*mesále*, barbar., 330  
*mè'se de ledámines*, log., 105  
*mesòni*, camp., 249  
*mèssa*, camp., 112  
*messadòldza*, log. sett. (Ósilo, Anglona), 111

*messadòre*, -i, log. camp., 112  
*messadòrdza*, log. sett. (Ósilo, Anglona), 111  
*messadúra*, log. camp., 111  
*messai*, camp., 112  
*messare*, log., 112; *fárke de ~*, nuor., 111  
*mè'sse*, -i, log. camp., 112  
*messòndzu*, log., 112  
*mesturare*, log., 168  
*mesturìbu*, bitt., 168  
*mesudtiánu*, log., 156  
*metá'sa*, nuor., 284  
*metatu*, log. ant., 249  
*meúrra*, camp., 143  
*mì'ga*, camp., 309, 316  
*milyakrare*, nuor., 261  
*milyákru*, nuor., 261  
*minare*, log., 71  
*mínda*, log., 71, 71; log. (Ozieri, Pattada), 215  
*minèstra de vèrri*, camp., 145  
*minòre* (*kumonárdzu ~*), log., 332;  
*gunnèddà ~*, log. camp., 308  
*minudu* (*su bestiamen grossu rude et ~*), log. ant., 214; *frífere minúdu*, log., 148  
*mirare* (~ *sas v'as*), fonn., 260  
*miryakrare*, nuor., 261  
*mí'ssa de búddu*, log. camp., 340  
*mistúru*, log. sett., 168  
*mídza*, nuor., 309  
*mò'dde*, log., 79, 106, 172; *pònner a mmò'dde*, log., 191  
*mò'ddi*, camp., 106; *nyè'dda ~*, 204  
*mò'ddine* (*páne ~*), log. sett. (Sennori), 172  
*mo'ddizína*, camp., 172  
*mo'ddittsòlu*, log. (Ozieri-Mores), 172  
*mo'ddittsòsu*, camp. (Ghilarza), 172

*mogğèddu*, log. (Busachi, Neoneli), 216  
*mogğólu*, log., 138  
*mogğgu*, log., 208  
*moitèddu*, nuor., log. (Meilógu), 161, 208, 216  
*moittsu*, camp., 208  
*mòla* (*sa*), log. camp., 134; *mòlas*, 138; *sa ~ 'e (a)sùbra*, log. camp., 139; *búkk'a 'e sa ~*, 140; *iskòba dessa ~*, log., 144; *s'iskòpa dessa ~*, nuor., 144; *pègu's 'e ~*, camp. (Santuri, Serrenti), 142; *skòba dessa ~*, camp., 144; *sa ~ 'e sùtta*, log. camp., 139  
*molènte*, -i (*su*), log. camp., 142  
*mòlere*, log., 138, 141, 142  
*mòlida*, log. camp., 142  
*mòlidúra*, log., 142  
*molimèntu*, log., 348  
*molingánu*, camp. (Gerrei), 142  
*molíngu*, camp., 142  
*molínu*, log. camp., 134  
*molindzòne*, log. (sporadic.), 138  
*molindzu*, log., 138, 142  
*mòliri*, camp., 141  
*molimèntu*, nuor., 348  
*montántes*, log. sett. (Sennori), 186  
*morigare*, log., 268, 268  
*morísku* (*trigu ~*), log. camp., 132;  
*bu'dròne de drigu ~*, log., 132  
*mòrrer de su vátigu*, log., 250  
*mòrte mála*, log., 237  
*mortòrgu*, camp., 348  
*mortóryu*, nuor., 348  
*mortòrdzu*, log., 348  
*mòrtos* (*bánka de ~*), log., 345  
*mòssa*, log., 226  
*mòssos* (*sos*) *bòidos*, log. (Meilógu), 177  
*mòta*, camp., 202

*mótu*, nuor., 202  
*moyarè'su*, log., 210  
*moyárdzu*, log., 210  
*moyèddu*, log., 161  
*moyólu*, nuor. log., 138  
*móyu*, 161; nuor. log., 208, 210;  
 (Meilógu), 216; ~ *de àbes*, 208  
*mratožu*, camp., 348  
*mukkadòre*, nuor. log., 311  
*mukkadòri*, camp., 311  
*mukkalóru*, log., 311  
*müda* (*ròba de ~*), log., 312  
*múggu*, barbar., 325; fonn., 328  
*mùlgere*, log., 216  
*mülliri*, camp., 216  
*mullòni*, camp., 87  
*munkalóru*, log., 311  
*mundare*, -ai, log. camp., 122  
*mundádza*, log., 122  
*mundúdzu*, log., 123  
*munimentu*, log. ant., 350  
*munnèddà*, log., 305  
*muntonárgu*, camp., 105  
*muntonárdzu*, log., 105  
*muntòne*, 105; log., 114  
*muntòni*, camp., 114  
*murèddà*, camp., 231  
*múr'ga*, camp., 269  
*múr'gere*, nuor. log., 216  
*murğidòrdzu*, log., 216  
*murğiyólu*, nuor. log., 216  
*múrika*, nuor., 268  
*múr'iga*, log. camp., 268  
*mur'igai*, camp., 268  
*murigare*, log., 268  
*murimèntu*, log., 348  
*muríska* (*figu ~*), camp., 74  
*murmutòne*, log., 110  
*murrále*, log., 227  
*murráli*, camp., 227

- múru*, log. camp., 211, 216, 225, 227  
*murtággü* (~ 'e ròda), log. (Planargia), 182  
*murtáyu*, log. camp., 182  
*múrtinu*, log. camp., 225  
*múru*, log. camp., 75, 231, 348; *ak-kolondrare assu* ~, log., 221  
*múrdza*, log., 269  
*múska*, log. camp., 262, 262  
*muskadellò*, nuor., 206  
*muskadellòne*, log., 206  
*muskadórdzu*, log., 262  
*muskai*, camp., 262  
*muskare*, log., 262, 262  
*muskatellò*, camp., 206  
*muskòne*, log., 220, 262  
*muskòni*, camp., 220  
*múskula*, log. camp., 280, 280; ~ 'e *assùbra*, log. camp., 279; ~ *de assúta*, log. camp., 279; *pònner su vilu in sa* ~, 280  
*muskulèdda*, log. camp., 279, 280  
*mušinare*, nuor., 124  
*mušòne*, log., 247  
*mussòrgü*, camp., 216, 216  
*mussórdzu*, log., 102, 216  
*mustáccü*, camp. (Sulcis), 175  
*mustayòni*, camp., 110  
*mustattòlu*, log. camp., 175  
*mustáttu*, log. camp., 109, 175  
*mústya* (*línna* ~), log. camp., 269  
*mústyu* (*kašu* ~), log. camp., 269  
*múšu*, log. camp., 216, 261  
*mušínghu*, camp., 261  
*mútrya*, log. camp., 234  
*múyu*, log., 328  
*múdzu*, log., 225  
  
*nákkara*, log. camp., 283; *pílu de* ~, 283  
*n'ákkara*, camp., 283  
*nadía*, log., 331  
*nádyu*, log., ~s *innidtas*  
*náe*, 288; *sar* ~s, nuor., 288; *náis* (s'ò-*mini de* ~), camp. (Gerrei), 331, 332; *sa vémina de* ~ (Gerrei), 333  
*napoletánu* (*galòppo* ~), log., 205; *galòppu* ~, camp., 201  
*nárvas*, log. (Gocèano), 313  
*nárves* (*sas*), fonn., 313  
*narbonai*, camp., 79  
*narbonare*, log., 79  
*narbòne*, -i, log. camp., 79  
*náres* (*sos*), log., 216  
*naríle*, log., 216  
*narúle*, log., 216  
*nasiáttu*, camp., 226  
*náspa*, log., 285  
*naspere*, log., 285  
*náspya*, log. camp., 285, 285  
*natia*(s), log. ant., 331, 331, 333  
*nènnari* (*su*), nuor. log., 82  
*nènnaru*, log., 82  
*nènnari* (*su*), camp., 82  
*nèrhyu*, camp., 92  
*nétu*, log., 89  
*néula*, log. camp., 107  
*niđu* 'e *kašu*, nuor., 271  
*nieđdu* (*intintu* + ~), log., 318  
*nínmu*, log. camp., 201  
*nín'u*, log. camp., 201  
*nòbe* (*su*), log., 348  
*nòbèđdu*, nuor., 212  
*nóđu*, log., 282  
*noéđdu*, log., 212  
*nòmimi* (*s'ázina dessu* ~ *málu*), camp., 206  
*nònna*, log. camp., 336  
*nónnu*, log. camp., 336  
*núa* (*assa* ~), camp., 228  
  
*núke*, nuor., 182  
*nuđu*, log. camp., 228  
*núge*, log., 182  
*nunsare*, log., 343  
*núnsas*, log., 344  
*núntas*, log., 343, 344  
*nuóšu* (*filu* ~), camp., 282  
*núu*, camp., 282  
*nútyas*, log. camp., 343, 343  
*nyèdda dirci*, camp., 204; ~ *lònga*, 204; ~ *mòddi*, 204; *pía* ~, 226  
*nyéđdu*, log. camp., 225  
  
*obbílu*, log. camp., 102  
*obràke* (s'), log. (Atzara), 293  
*obrácü* (s'), camp. (Ísili), 293  
*okkišare*, log., 248  
*oçčisòrgü*, camp., 256  
*okkišòryu*, nuor., 256  
*okkišórdzu*, log., 256  
*okkišúra* (*sa*), log., 256  
*okòne*, Lollive, Bitti, 259  
*òe* (*sa yánna a un* ~), log., 221  
*òffa*, log., 282  
*offèđdu*, bitt., 282  
*òffu* (*filu vattu ad* ~os), log., 282  
*ògğástru* (*bráđor de* ~), fonn., 113  
*ògranai*, camp., 192  
*ògranu*, camp., 192  
*ògu*, camp., 197; ~ *de lèpuri*, 204; ~ *de rána*, 204; *puđare*, -ai a *mmè-đas* ~s, 198  
*òlu*, camp., 108  
*òmene* (*un'*) *attanáu*, Fonni, 312  
*òmini* (s') *de anáđis*, camp. (Gerrei), 331, 332; ~ *de náis* (Gerrei), 332  
*ominías*, log., 264  
*orbàce*, Aritzo, 294  
*orbácü*, camp. (Cagliari), 293; camp., 293; s' ~ (Séulo, Gadoni), 293  
  
*orbáda* (s'), camp., 92, 95, 96  
*orbázi* (s'), camp. (Meana), 293  
*orbitu*, log. ant., 84  
*orkážu*, camp., 72  
*ordidórdzu*, log., 286  
*ordidróžu*, camp., 286  
*ordíđu*, log., 287  
*ordinágus* (iš), camp., 102  
*òrdine de* (b) *ide*, log., 196; ~ *de* (b) *in-dza*, log., 196  
*ordire*, log., 287  
*ordiri*, camp., 287  
*ordiu*, camp., 287  
*organai*, camp., 192  
*òrganu*, camp., 192  
*òrganu*, camp., 192  
*òrgü*, camp., 132; *grangúđu* 'e ~ (Gerrei), 148; *páll'e* ~, camp., 132; *pán'e* ~, camp., 166  
*orikràle* (s'), nuor.-bitt., 94  
*orikras* (*sas*), nuor.-bitt., 94, 95, 140  
*origas* (*sas*), log. camp., 94, 140  
*oril'èttas*, log. camp., 174, 174  
*orire*, log., 161  
*orivèttu*, log. (Planargia), 183; ~s *de linna* (Planargia), 183  
*oriyas*, log., 140, 141  
*orrèđdu*, camp. (Gerrei, Sàrrabus), 306  
*orokrare*, bitt., 112  
*orrogli de terra*, log. ant., 241  
*orròdza*, log. (Laconi), 206  
*orrii*, camp. (Gáiro, Àrzana), 212  
*oryare*, log., 128  
*oryabèđda*, nuor. (Lollive, Lula), 145  
*oryáđu*, 145; nuor., 166  
*óryu*, log. camp., 126, 128  
*ortales*, log. ant., 65  
*ortigèđdu*, nuor., 279  
*órtu* 'e *àbes*, log., 208; *ortu d'abis*,

- 208; ~ *e ābis*, camp., 208; ~ *de is kasiđđus*, camp., 208; *ortu donnicu*, 66
- Ortuābis*, 208
- ortyéđđu*, log. camp., 279
- óru*, cat., 161; *voreta* + ~, 183
- orvitu*, log. ant., 84, 85
- ordzále (pádzá ~)*, log., 132
- ordzátu*, log., 166
- órdzu*, log., 132; *pádz'e ~*, log., 132
- óspile*, nuor. (Lollove, Orune), 214; log., 214
- oss'e línu*, camp., 193
- óssu*, camp., 193
- óu (kóttsula dess' ~)*, log. sett., 172; *káttá de óos*, log., 174
- oyette*, log., 305
- óyu*, log., 197, 232, 305; *pudare, -ai a mmédás ~os*, 198
- ódzu*, log., 108
- pabáđtula*, camp., 138
- pabáđtulu*, camp. (Domus de Maria, Sulcis), 138, 138
- pabagliòne*, log., 107
- pabaríle*, log., 70; ~s, 224
- pabaráli*, camp., 70
- pabássa*, log., 175, 175
- pabássinas*, log. camp., 175; Ozieri, Quartu, 177
- pabiğğòne*, barbar. (Olíena), 322
- paboríle*, log., 70
- padènte*, log., 257
- padrínnu*, log. camp., 336
- pála*, log. camp., 104, 118, 120, 154, 159, 186; *de kòkere*, nuor., 159
- palèras*, nuor. (Lollove), 186
- palína*, camp., 120, 154
- palíni*, camp., 154
- palítta*, log. camp., 104, 159
- páll'e órğū*, camp., 132
- pálla*, 261; *dòmu de bálla*, camp., 129
- palpai*, camp., 235
- palpare*, log., 235
- pálu*, log. camp., 117, 196, 228; *kúrrer su bálu*, 228
- palyare*, log., 120
- pamentile*, log. sett. (Ósilo), 122
- pamèntu*, log. sett. (Ósilo), 122
- pámpinu*, log. camp., 198
- pána(s)*, camp. barbar., 335; log. sett., 335
- páne*, *pán'e bòđđine*, log. 166; ~ *e đrìgu*, 166; ~ *ispèli*, Baunei, Triei, Urzulei, Talana, Villagrande Strisaili, vallata di Gairo, 169; ~ *e mèle*, Fonni, 209; ~ *e órğū*, camp., 166; ~ *e sába*, log. camp., 175; ~ *e šèti*, camp., 166; ~ *e šimula*, log. camp., 166; *páne (su báne)*, 189; *páne ammodđigáđu*, 172; *páne karašátu*, Bitti, 163; *páne karašáu*, Nuoro, 163; *páne léntu*, 162; *páne límpidu*, nuor., 166; *páne móđđine*, Sènnori, 172; *páne púrile*, log., 165; *páne de goyuádos nòso*, log., 172
- panèđđa*, barbar., 272; *sas ~ s*, 173, 348
- pánga*, log. camp., 180, 189, 189; (*sa bángá*), 189; *arròđás de ~ e táğğū*, Busachi, 180
- pannèđđu*, log. sett. (Olmedo), 309
- pannèllu*, log. (Ozieri), 309
- pánnu*, log. camp., 309; ~ *de innántis*, log., 309; ~os *e spíga*, nuor., 165
- pannùga*, camp., 132
- pannyainánti*, camp. (Milis), log. (Planargia), 309
- papare*, log., 221
- papayòne*, nuor., 220, 221
- paperíle*, nuor., 68; *paperiles*, 66
- paperos (terras de ~)*, log. ant., 66
- papidzòne*, barbar. (Mamoiada), 322
- pára*, camp., 168
- parađúra*, log., 264, 264
- paralímpu*, log. camp., 338, 344
- paranínfu*, log. camp., 338
- parare*, log., 264
- párdulas*, camp., Quartu, 174, 175, 177
- pàre (bokaresi de ~ su pèđe)*, nuor., 236
- pári (bári)*, camp., 236
- párra*, camp., 203
- paráli*, camp., 203
- partèra*, camp. merid., 335
- parbitura*, log. ant., 331
- partonzána*, log., 335
- partòrya*, nuor., 335
- partòrdza*, log., 335
- partordzána*, log., 335
- partòža*, camp. sett., 335
- pártu*, log. camp., 336
- parturire*, log., 335
- parturiri*, camp., 335
- pašale*, log., 72, 72, 260
- pašare*, log., 264
- Páska de is tres rèis*, camp., 171
- páskere*, log., 260
- Paskinúnti*, log., 171
- paskindzu*, log., 260
- páskulu*, log. camp., 260
- pašili*, camp., 72
- páširi*, camp., 260
- passare su đrìgu*, log., 124
- pásta (fáger sa bástá)*, log., 155
- pastinare*, log., 196
- pastinòndzu*, log., 196
- pástinu*, log., 195, 195
- pastòres*, log., 332
- pastúra*, log. camp., 260
- pásu*, log. camp., 264
- patáta*, log. camp., 133
- patènte*, bitt., 257
- pattyare*, log., 234
- pátyu*, camp., 322
- páya*, log., 338
- pádz'e órdzu*, log., 132
- pádzá*, 261; ~ *ordzále*, log., 132
- padzárju*, nuor., 129
- padzárdzu*, log., 129
- peánas*, log., 290
- pekorínu*, barbar. (Orgòsolo), 142
- pedatos*, log. ant., 331
- peđđáryu*, barbar. (Gavoi), 322
- pèđe*, log., 331; *pè(đ)e*, 290; *bokaresi de pàre su pèđe*, nuor., 236
- pèđras*, log., 138
- pèđrittsa*, log. sett. (Sènnori), 231
- Pèđru*, 133
- peđrufā*, log., 133
- peđrufāba*, nuor., 133
- peđyánas*, nuor., 290
- pèes (sos)*, log., 192
- pégus 'e mola*, camp. (Sanluri, Serrenti), 142
- pégvas*, camp., 290
- pèi*, camp., 92; *is pèis*, camp., 192
- peigandzòlas*, log. (Planargia), 290
- péigas*, camp., 290
- peònis*, camp., 290
- pèrda*, log., 186; ~ *de akutare*, 112; ~ *'e lákana*, log. camp., 87
- perdifā*, camp., 133
- Pèrdu*, 133
- pèrdu piskèđđu*, nuor., 133
- perdufā*, camp., 133
- perdupisèđđu*, nuor. log., 133
- pérgula*, log. sett., 203

- pèrra*, log. camp., 112; ~s, 163  
*pertúnta* (*trínka e ~*), log., 218; ~s  
*innidas*, 218  
*pertúntu*, log. sett., 290  
*pertusíta* (*sa*), log., 171  
*pertúsu*, log., 171  
*pértiya*, camp., 278; ~ *de (b)ingá*,  
 camp., 197; ~ *de ídi*, camp., 197  
*perunu*, log., 189  
*pešai*, camp., 156  
*pešaisì a mmarrádas*, camp., 234  
*pešare*, log., 156  
*pešile*, log., 203  
*pešú*, log. (Macomer, Mārgħine),  
 279; ~ *de ágina (úa)*, log., 203  
*pètra de akubare*, nuor., 112  
*petrúle*, Fonni, 215  
*pètta grastadína*, log., 243  
*pettenare*, log., 192  
*pèttene*, log., 192, 290  
*pettinadòri* (*kwáddu ~*), camp., 233  
*pèttini*, camp., 192, 233, 290; *kwádo*  
*du gi dírat ~s*, camp., 233  
*pettonai*, camp., 192  
*pettorále*, log., 227  
*pettoráli*, camp., 227  
*pettòrra*, log., 118  
*peútku*, log. camp., 304  
*peyòne*, Bitti, 220  
*pètsa 'e gásu*, log. camp., 271  
*pía*, log. camp., 226; ~ *báya*, 226; ~  
*nyèdda*, 226  
*píbera*, log. camp., 226  
*píberáttu* (*kwáddu ~*), camp., 226  
*píbiòni*, camp., 199  
*pikkai*, camp., 168; ~ *sa mola*, camp.,  
 143  
*pikkare*, log., 143  
*pikkašili de ážina*, camp., 203  
*pikkèta*, camp., 168  
*pikku*, log. camp., 168; ~ *a sušu*, 126  
*piχχédđu*, log. (Meilógu), 268  
*píl'e línu*, log., 193  
*piliábu*, log. camp., 226  
*pilindzòne*, log. (Bosa), 149, 151  
*pillònka*, camp., 164  
*pillòni*, camp., 74, 107, 305  
*pillu de básta*, camp., 164; ~s, camp.,  
 162  
*pilòšu, -a*, barbar., 315  
*pílu*, log. camp., 193, 210, 230, 230;  
 ~ (*su bílu*), 189; ~ *de nákkara*,  
 283; *sedábu de ~*, nuor., 154  
*pimonáttu*, log., 252  
*píndu*, camp., 292  
*píndulu*, camp., 292, 292  
*pinnátsulu*, log. sett., 110  
*pinnèta*, log. camp., 325, 326  
*pinnètu*, fonn., 325  
*pinničču*, log. sett., 278  
*pinnítsu*, log. sett., 278  
*pinnus*, log. ant., 346  
*pinnyainánti*, log. (Cúglieri), 309  
*pinulédđu*, log., 165  
*píndzòra*, log., 346, 347  
*píndzu*, nuor., 346, 346; *sos ~os*,  
 Baronia, 346  
*píndzus*, bitt., 346  
*pípyòne*, nuor. log., 199  
*píra*, log. camp., 176; ~ *'e bákka*,  
 267, 272; ~ *'e berbège*, 267  
*pirédđu dessa grabíga*, log., 93  
*pirikíttus*, camp., 176, 177  
*pirilínu*, log., 193  
*píru*, nuor., 93  
*piskédđa*, nuor. log., 268, 268  
*piskédđu*, nuor., 268; *péru ~*, nuor.,  
 133  
*pischellinu* (*casu ~*), log. ant., 268  
*pissináke*, nuor., 108  
*píssinu* (*jíngu bíssinu, fáttu a ffân-*  
*gu bíssinu*), camp., 108  
*pistai*, camp., 192  
*pistidđau*, camp., 176  
*píšu*, log. camp., 199; *ážina de sètti*  
*bísus*, 204  
*piùburecha*, log. ant., 75  
*pittigáda*, log., 229  
*pittigare*, log., 229  
*pittirákka*, log. sett., 75  
*píðu*, nuor., 168  
*píu*, log. camp., 226  
*pizimmu* (*guturu ~*), camp. ant., 75  
*pídzu*, log., 162; ~ *de básta*, log.,  
 164; ~os, 162  
*píts'e vúšu*, camp., 280  
*pítsa*, log. (Planargia), 168, 168  
*píttu*, camp., 168, 172, 280; ~ *de*  
*šarmèntu*, camp., 196; *kokkói de*  
*bíttus*, camp., 172  
*píttusurius*, camp., 172  
*plátsa*, log., 196  
*poále*, nuor., 324  
*pòbaríli*, camp., 70  
*pòbíddu, -a*, log., 332  
*pòđđa*, log. (Macomer, Ósilo), 146  
*pòđđine*, nuor. log., 146, 150, 166  
*pòđđini*, camp., 145, 146, 150  
*pollédđu*, nuor., 142  
*ponidúra*, log., 264  
*ponner ad angiari*, 118; *ponner sa*  
*bríla*, log., 226; *ponner foku*, 80;  
*ponner a mmòdde*, log., 191; *pòn-*  
*ner su vílu in sa mískuola*, 280  
*ponnere*, log., 114; *pòn(n)ere*, 264  
*ponniri su vrènu* (*frènu*), camp., 226  
*póntina*, log. (Mores, Ozieri), 126  
*popíddu, -a*, nuor., 332  
*porkardzare*, log., 261  
*porkárdzu*, log., 261  
*porkédđu*, log., 256  
*porčédđu*, camp., 256  
*porkíle*, log., 257  
*porčíli*, camp., 257  
*pórku*, log. camp., 255; ~ *gollíđu*,  
 camp., 256; *čiččiu de bórku*, camp.  
 (Ulassai), 312  
*portafúsu*, log., 283  
*portalítta*, log., 140  
*portalítu*, log., 128  
*portantare*, log., 227  
*portantáyu*, log., 227  
*portánte*, log., 227  
*portánti*, camp., 227  
*portigèdda*, log., 128, 140  
*portížèdda*, camp., 128  
*pórtu* (*su*) *dessu bèni*, camp., 340;  
 ~ (*su*) *deffa ròba*, 340  
*pòsta*, log., 114  
*postóryu*, nuor., 114, 116  
*póu*, camp., 191  
*poya*, camp., 307, 307, 308  
*poyólu*, log., 251  
*póyu*, log., 191, 191, 251  
*ppudđiles* (*a*), log., 340  
*prámma beneítta* (*una brámma*),  
 log. camp., 81  
*prána* (*bokáda ~*), log., 219  
*prantai* (~ *sa binğa*), camp., 196  
*prantare* (~ *sa bíndza*), log., 196  
*pranúka*, nuor., 132  
*prappai*, camp., 235  
*práttus*, camp., 138  
*práttu*, camp., 196  
*prèda 'ess'ardzòla*, log., 116; ~ *de*  
*dreulai*, camp., 116; ~ *'e lákana*,  
 log. camp., 87; *ráđu de brèda*,  
 log., 139  
*predúle*, nuor. log., 258  
*prèndere mánigas*, log., 113

- prènsa*, camp., 202  
*prèntsa*, camp., 202  
*p(r)esòrğa*, camp., 203  
*prešòrya*, nuor., 203  
*prešòrdza*, log. (Posada), 224  
*prešúra*, log., 224  
*prèta* (*kadínu de brèta*), log. camp., 127  
*prètta*, nuor., log. (Màrghine), 128, 274  
*prìngü*, camp., 292  
*prittáli*, camp., 227  
*probàina*, log., 196  
*probènda*, nuor., 261  
*pròkku*, log. camp., 255  
*proènda*, log., 261  
*pronìtta*, 75; Fonni, 106  
*provènda*, log., 261  
*pruddas*, log. (Meilògu), 132  
*p(r)uddèku*, camp., 222  
*pruddèdu*, Fonni, 222  
*prugadèntes*, barbar., 314  
*prugai*, camp., 124  
*prugare*, log., 124, 314  
*prumonàttsa*, camp., 252  
*prumonìta*, nuor., 252  
*prìna*, log. camp., 75  
*prunìttsa*, log., 75, 106  
*puàle*, nuor., 324  
*pubàda*, log., 278  
*pubùsa*, log. camp., 278  
*pubùsòne*, log., 278  
*puclare*, log., 197, 202; ~, -ai, log. camp., 198; ~, -ai a *ffrittù*, 198; ~, -ai a *mmedàs òyos* (*ògus*), 198  
*puđàtha*, nuor., 202  
*puđayòla*, log., 202  
*puđàttsa*, camp., 202  
*puđđèđru*, log., 222  
*puđđèrřu*, Fonni, 222  
*puđđèrigu*, log., 222  
*puđđètru*, nuor., 222  
*puđđigìnu* (*mašòndza 'e buđđigì-nos*), log., 242  
*puđđü*, log., 210  
*puđđyòlu*, camp. (Séulo), 142  
*puđòne*, log., 197  
*puđòni*, camp., 197  
*puđrigare*, log., 124  
*puđryare*, log., 124  
*pùla*, log., 109  
*pulire*, log., 261  
*pullèđdu*, nuor., 142  
*pulletru*, log. ant., 222  
*pülte*, log., 145  
*pümu de dèrra*, log. camp., 133  
*pünča*, camp., 109  
*punğetridìku*, nuor. (Orani), 125  
*punğetrigu*, log. (Màrghine), 125  
*pünta dess' iskàla*, 185; *sas ~ s*, nuor., 287  
*puntòre*, nuor. log., 239  
*puntòri*, camp., 239  
*puntòrdzu*, log., 104  
*püntu*, log. camp., 290  
*puntura*, log., 239  
*püntsa*, log., 109  
*pupillu*, log. ant., 332  
*pupiyòne*, nuor. log., 199  
*pùppa*, log. camp., 232  
*pupùsa*, nuor., 278  
*pupuyòne*, nuor. log., 199; *búčča de ~*, log. sett., 199; (*ğrànu de ~ de àgina* (*úa*)), log., 199  
*purđèđdu*, camp., 222  
*purgare*, log., 124  
*pürile* (*kòitsula ~*), log., 165, 167; *pàne ~*, log., 165  
*purilòndzu*, log., 165  
*putbu*, log. ant., 323  
*püttu*, 191; log., 323  
*püthu*, nuor., 323  
*pudzonare*, log., 210  
*pudzòne*, log., 74, 106, 198, 305; ~ *de àbes*, log., 210; ~ *de àpes*, nuor., 210  
*püttsu*, camp., 323  
*pyáttsa*, log., 196  
*pyètta*, log. (Meilògu, Óschiri), 274  
*Quartu Donnicu*, 66; ~ *Inferiore*, 66; ~ *Superiore*, 66  
*rabattsòne*, log., 197, 197  
*ràdu*, nuor. (Lollove, Lula), log., 139, 140, 140; *de brèta*, log., 139; ~ *de lìnna*, log., 139  
*ràgas*, log. camp., 296, 300, 300, 311, 315; ~ *s de lìnna*, 300  
*ragèđđas*, log. camp., 300, 300; barbar., 311  
*ràğğos*, log., 183  
*ràl'a*, log., 87  
*ramìndzu*, log., 250  
*ràna* (*ògu de ~*), camp., 204  
*rànu de ßupuyòne de àgina* (*úa*), log., 199  
*ràsta*, nuor., 109  
*ratal'áđu*, log., 206  
*ràttu* (*unu ~ de gèssa*), log., 113; ~ *de àde*, log., 113, 197; *unu ~ de venüyu*, 113  
*ràu* (*a rràu*), camp., 84  
*rayòlu*, log., 235  
*ràyu* (*su*), log., 124; ~ *os*, nuor. log., 183  
*radzòlu*, log., 235  
*rebedüstu*, log. camp., 245, 256  
*rekàlas*, log., 313  
*rekkàđas*, log., 313  
*ređadü*, log., 109, 109  
*ređòrkere*, log., 84  
*ređrinàkos* (*sor*), nuor., 102  
*ređrinàyos* (*sos*), log., 102  
*refogare sas terras*, log. ant., 79  
*regadiu*, log., 109, 109  
*regòttu*, log., 273, 273  
*règra*, log., 116, 116  
*reina*, log. camp., 209  
*rèis* (*Pàska de is tres ~*), camp., 171  
*remyàrdzu*, log. sett., 114, 201  
*rèna*, log. camp., 110  
*rennu*, log. ant., 67; *saltus de ~*, 67  
*rèndza*, log., 110  
*rèndzu*, log., 110  
*respisòne* (*rispisòne*), log. (Padria, Pozzomaggiore), 76  
*restàdza*, log. (Posada), 111  
*rèste*, log., 109  
*restùghu*, log. ant., 123  
*restuju*, 123; *restüyu*, log., 123, 123  
*retal'áđu*, log., 206  
*retalláu*, camp., 206  
*retòlu*, log., 241, 241  
*retrànga*, camp., 227  
*retròçiri*, camp., 84  
*rèya*, log., 116, 116, 209  
*reyare*, log., 209  
*rìa* (*fàkere sa ~*), Nuoro, 346  
*rìga* (*fàkere sa ~*), Bitti, 346  
*rimyàldzu*, log. sett. (Sènnori), 114  
*ròa* (*fàger ~*), log., 129  
*roadia*, 129; *roadia*, log., 129, 129  
*ròba de kàstiku*, nuor., 312; ~ *de dòlu*, 312; *de dòn'a dí*, 312; ~ *de fittyanu*, nuor., 312; ~ *de lüttu*, 312; ~ *de mùđa*, 312; *su pòrtu dessa ~*, 340; ~ *de vèsta*, 312  
*ròkka*, log. camp., 221  
*ròkku*, nuor. log., 89, 288; ~ *de*

ardzòla, log., 117; ~ *de*ssa *śusúya*, log., 102; *ròkkos*, 286  
*ròda*, log. (Mores, Padria, Luras), 115; log., 181; *murtàggu* 'e ~ (Planargia), 182  
*ròđulu*, log., 166  
*rògru*, barbar., 241, 241  
*ròsas*, log., 132  
*rošinúta*, log. camp., 237  
*rošonítta*, log. camp., 237, 237  
*ròšu* (*su*), camp. barbar., 336  
*ròta*, nuor., 181; log. (Macomer), 206  
*rotulare*, log., 166  
*rótulu*, log., 166  
*ròtsa*, 201; Márghine, 206  
*riikka*, log. sett., 278  
*rúke* (*sa*), nuor., 137  
*ruchiu*, log. ant., 241, 265  
*ruclare*, log. ant., 112, 241  
*rukrare*, nuor., 79, 112  
*riukri*, Nuoro-Bitti, 241  
*riude* (*su bestiamen grossu ~ et minu-  
du*), log. ant., 214; *riúde* (*bestyáme-  
ne ~*), nuor., 214; *riúdes*, log., 117  
*ruèđđula*, 279, 282; ~ *de assúbra*,  
log. sett., 279; ~ *de* (*as*)*súttu*, log.  
sett., 280  
*ruèđu*, camp., 307  
*ruèlla mánna*, log. sett. (Ósilo), 279  
*ruellèđđa*, log. sett. (Ósilo), 280  
*rugare*, log., 241  
*rúge*, log., 81, 93, 95, 137  
*rugbiu*, log. ant., 241, 265  
*rúgru*, log. (Márghine), 241, 241,  
242, 242  
*rúgu*, log. (Planargia), 241, 241  
*rułtál'a*, log. sett. (Sennori, Olmedo),  
111  
*rułtál'u*, log. (Mores, Ozieri), 111  
*rundinína e trínka*, log., 219; ~e

*dzubále*, 219; ~s, 218  
*rińga*, camp., 253  
*runđóšu*, camp., 253  
*rindza*, log., 253, 253  
*runtśínu*, log., 234  
*rundzòšu*, log., 253  
*rúpere*, log., 78  
*ruskiđtare*, log., 233  
*rušinúta*, nuor., 237  
*russárdza*, log. (Planargia), 146, 148  
*rustáđza*, log. sett. (Luras), 111  
*rúttu*, log., 78  
*ruyadúra* (*segare a ~*), log., 112  
*ruyare*, log., 79, 112, 241  
*rúyu*, log., 241  
  
*sába*, 175, 176; *pán'e ~*, log. camp.,  
175  
*sabáđa*, barbar. (Sarule), 177  
*sábanos*, Bitti, Lula, 165  
*sakkáđđu*, -a, log., 244  
*sakkáyu*, -a, nuor. log. camp., 244,  
254  
*sákku*, log. camp., 244  
*šakvai*, camp., 277  
*sađattśai*, camp., 154  
*sadáttsu* (~ 'e *bílu*), 154; camp., ~  
*de šgranđai*, camp., 154  
*saettámine*, log., 198  
*sađđòne*, barbar., 306  
*sáđđu*, barbar. (Fonni, Busachi), 328  
*sagrástu*, log., 198  
*sagrestai*, camp., 198  
*sagrèstu*, log., 198  
*salamúrđa*, camp., 269  
*salamúrja*, nuor., 269  
*salamúrdza*, log., 269  
*saliáčču*, camp., 339  
*saliáttsa*, log., 339  
*saliáttsu*, camp., 339

*sáltu*, log. camp., 67; ~s, 67; *saltus  
de rennu*, 67  
*sámbene*, log., 295  
*samunare*, log., 277  
*sapátas*, camp. (Cagliari), 317  
*Sarbađòri* (*ážina de Sántu ~*), camp.,  
204  
*šardłska* (*assa ~*), log. camp., 194  
*sárdu* (*galòppo ~*), log. camp., 205  
*sarmèntu*, log. camp., 196, 197; *ar-  
rodía de ~*, 198; *imidu de ~*, 260;  
*pútsu de ~*, camp., 196  
*sartasárta* (*su*), camp., 272  
*sartillai*, camp., 265, 265  
*sártu*, log. camp., 67; ~s, 265  
*sáu*, log., 309, 309  
*saúčču*, barbar. (Fonni), 309  
*saúttśu*, barbar. (Aritzo), 309  
*sayòne*, log., 328  
*sáđzu*, log. (Planargia), 328  
*šbentulai*, camp., 119  
*šboskai*, camp., 78  
*škála* (~ 'e *su kárru*), log. camp., 184  
*škandeláu*, camp., 170  
*scarbadas* (*terras ~*), log. ant., 88  
*škardadòri*, camp., 192  
*škardai*, camp., 192  
*škárpa*, log. camp., 317  
*škartsare*, -ai, log. camp., 198  
*škidòni*, camp., 198  
*škissúra*, camp., 74; (Gerrei), 210  
*škòb 'e vórru*, camp., 159  
*škòba*, camp., 116; ~ *de*ssa *mòla*,  
camp., 144  
*škobèđđa*, camp., 116  
*škòbılı de ážina*, camp., 200  
*scolca*, log. ant., 66, 68, 130  
*skontryai*, camp., 236  
*skararà*, camp., 124  
*škerikillonai*, camp., 200, 200

*škurrèntśa*, camp., 239  
*škurrèntśya*, camp., 252  
*škussai*, camp., 226  
*škussúra*, camp., 74, 209; Segaríu,  
Guasila (Cagliari), 209  
*škussurai*, camp., 209  
*škwađđigai*, camp., 236  
*šderryáđa* (*bređèi ~*), camp., 250  
*šderryai*, camp., 250, 250,  
*seáđa* (*sa*), log. camp., 177  
*sebáđa*, nuor., 177  
*sebu*, nuor., 177  
*sečča*, camp., 97  
*sekožyánu*, nuor., 109  
*seđa*, log., 113; ~ *burroša*, camp., 282  
*seđtare*, log., 113, 114  
*seđattare*, log., 153, 154  
*seđattayòla*, log., 152  
*seđáttsu* (~ 'e *bílu*), log., 154; ~ 'e *gèr-  
rere*, 153  
*seđatahare*, nuor., 153, 154  
*seđatòrya*, nuor., 152  
*seđatđu* (~ *de pílu*), nuor., 154  
*seđattśai*, camp., 154  
*šedattśai*, camp., 153  
*seđáttsu*, camp., 147; 'e *bílu*, camp.,  
154; ~ *de šgranđai*, camp., 154  
*seđđa*, log. camp., 212, 227; *inkam-  
barare sa ś.*, log., 231; *trabèssas  
de ś.*, fonn., 227; ~s, Dorgali, San-  
tu Lussurgiu, 185  
*seđđalítta*, log., 212  
*seđđalíttsu*, log., 212  
*seđđalíđu*, nuor.-bitt., 212  
*seđđòne*, log., 228  
*seđđòni*, camp., 228  
*šedđu*, camp., 160  
*šèđe* (*sa*), log., 113  
*sedená*, srd. ant., 81  
*šedettsadòri*, camp., 152



- šèdi* (*sa*), camp., 113  
*sédina*, log., 113  
*segare máttas*, log., 78; ~ *a ruyadúra*, 112  
*šègete* (*sa*), nuor., 113  
*segotyánu*, log., 109  
*segrestai*, camp., 198  
*segrestare*, log., 198  
*segréstu*, log., 198  
*seguttýánu*, camp., 109  
*seidai*, camp., 113, 114  
*šéidu* (*su*), camp., 113  
*semenare a intibide*, log., 80  
*sèmene* (~ *de ágina*), log., 199  
*semenéryu*, log. camp., 80  
*semenórdzu*, log., 80  
*semènta*, Nuoro, 245  
*sementósu*, -a, log., 244, 245, 254  
*sementúšu*, -a, camp., 244  
*semertósu*, -a, nuor., 244, 245  
*seminai a intibu*, camp., 80  
*seminare a intipidu*, nuor., 80; ~ *a rrokku*, nuor., 89  
*semínġu*, camp., 80  
*sèmini de ážina*, camp., 199  
*sému*, log., 230  
*šendyai*, camp., 335  
*sénisu*, camp., 110  
*šerfa*, camp., 122  
*šerfai*, camp., 122  
*serméntu*, camp., 196  
*serradóġu* (~ *dessu srúbyu*), camp., 288  
*serradórdzu*, log., 288  
*serrare*, log., 288  
*servu*, srd. ant., 331; ~ *integru*, 331  
*sešúya*, log. (Bonorva), 101  
*šeti*, camp., 146, 147; *pán'e* ~, camp., 166  
*šéti*, camp., 147  
*šette* (*su*), log., 348  
*šètti* (*ážina de ~ búsus*), camp., 204  
*séu*, log. camp., 177  
*séula*, log., 153, 153  
*sèttsera*, log., 153, 231; *istráda 'e s.*, log., 231  
*settsidórdzu*, log., 231  
*settsidróžu*, camp., 231  
*sèttisiri*, camp., 231  
*sèttisula*, log. (Planargia), 153  
*sfendyai*, camp., 335  
*sfendyónġu*, camp., 336  
*sfinittsósu*, camp., 339  
*sfinittsu*, camp., 339  
*šgranġai*, camp., 150, 151, 154; *sedáttu* (*sadáttu*) *de ~*, camp., 154  
*siccarza*, 246; *sikkárdza*, log., 246  
*sikkádza*, log., 246  
*sída*, log. camp., 258, 261  
*sidárdzu*, log., 258  
*sidrážu*, camp., 258  
*šimai*, camp., 200  
*simbula*, Fonni, Campidano, 146  
*símula*, log. camp., 146, 166, 170, 177; *pán'e šč*, log. camp., 166  
*šindyai*, camp., 335  
*šindyónġu*, camp., 336  
*singra*, camp., 246  
*sinnadórdzu* (*su*), log., 217  
*sinnadúra*, log. camp., 217  
*sinnare*, -ai, log. camp., 217  
*sínnu*, ~os, log. camp., 217, 218, 264  
*sínu*, log. camp., 139, 269  
*sintsillósu*, camp., 206  
*sintsillu*, camp., 197, 206  
*sintsil'u*, camp., 197  
*sintsyas*, camp., 139  
*sintsyédġu*, camp., 318  
*síppa*, camp., 209, 269  
*sírba*, log., 209  
*širrai*, camp., 198, 200  
*šišillonai*, camp., 200  
*šišillóni*, camp., 200, 200  
*sisuja*, 101; *sišúya*, nuor. log. (Gocèano), 101  
*šivédġa* (~ *'e gumassai*), camp., 154, 155  
*šivu*, barbar. (Urzulei), 154  
*šittsòni*, camp., 318  
*sittsyédġu*, camp., 318  
*šmammai*, camp., 198, 247, 248; *šmam(m)ai*, camp., 214  
*šmuronai*, camp., 87  
*sòka*, nuor., 214  
*sòga*, log. camp., 214, 221  
*sòlla*, camp., 151  
*sollái*, camp., 151  
*šölliri*, camp., 286  
*šöllitràma* (*su*), camp., 286  
*šoloppáu*, camp. sett., 299  
*soma*, log. camp., 124  
*sorapáu*, nuor. (Lollove), 299  
*soropátu*, Bitti, Orune, 299  
*sòrte* (*sa*), log., 217, 223  
*sóru*, log. camp., 269  
*soſto*, camp. ant., 332  
*sóttu*, camp., 332, 332  
*spáġa*, nuor. log., 289  
*spadália*, camp., 339, 339  
*spadattai*, camp., 339  
*spadáttsu*, camp., 339, 339  
*spadéntai*, camp., 257  
*spadóni*, camp., 128  
*spádula*, log., 128  
*spalinali*, camp., 154  
*Spán'a* (*ġirò de ~*), camp., 206  
*spánu*, camp., 225  
*spága*, camp., 109; *pánnos 'e ~*, nuor., 165  
*spigadúra*, log., 123  
*spigai*, camp., 123  
*spína* (*sa*), log. camp., 104  
*spòla*, camp., 290  
*spònġa*, camp., 239  
*spórula*, log., 250  
*spoyolai*, camp., 251  
*spoyólu*, log. camp., 251  
*spròni*, camp., 228  
*spuđurrándza*, log. (Santu Lussurgiu), 209  
*spulyai*, camp., 251  
*spúrra*, camp., 206, 250  
*srúbyu* (*serradóġu dessu ~*), camp., 288; ~os, camp., 288  
*srukku*, camp., 86  
*stádġa*, camp., 214  
*stáffa*, camp., 227  
*stallòni*, camp., 223  
*stámìni*, camp., 287  
*stantaríttsu*, camp., 187  
*sterriméntu*, camp., 185  
*stèrriri*, camp., 185; ~ *s'arġòla*, 116  
*stèva* (*sa*), camp., 92, 95  
*stúkeu*, camp., 291  
*stógumu* (*ièngu su ~ šumbulláu*), camp., 250  
*stóriàs de vožili*, camp., 319  
*stòya*, camp., 319  
*st(r)um(b)ulai*, camp., 104  
*strúmbulu*, camp., 104  
*strúmulu*, camp., 104  
*studichos*, log. ant., 213  
*stúla*, camp., 123, 123; ~ *de vā*, camp., 133  
*stúmulu*, camp., 104  
*suáġu*, log., 262  
*suare*, log., 235, 263  
*subare*, nuor., 235, 263  
*subáu*, nuor., 263  
*subéntu* (*su s.*), camp., 238

- subìgere*, nuor.-bitt., 155  
*sùbra* (*sa mòla 'e* (*a*)*sùbra*), log. camp., 139  
*sukkuùire*, log., 236  
*sukkuùire*, nuor., 236  
*sukkuùio*, nuor., 236  
*súe*, log., 256  
*suègujiri*, srd. ant., 156  
*sùere a bboàddètu*, log., 244  
*suèttu*, camp., 156  
*suèžiri*, camp., 155, 156  
*šugáryu* (*su*), camp., 340  
*súge*, nuor., 256  
*súgere a kkoàddètu*, nuor., 244  
*sugudzàda*, log., 249  
*sugudzare*, log., 249, 249, 250  
*sugúdzu*, log., 249  
*súigere* (*kònkka 'e ~*), log., 154; *mèša 'e šc*, log., 154  
*súla*, log. camp., 126  
*sulcu*, 84; *sùlku*, log., 85  
*sumbrèri*, camp., 303, 317  
*šumbùlla*, camp., 250  
*šumbullai*, camp., 230, 249, 250  
*šumbulláu* (*tèngu su stógumu ~*), camp., 250  
*šundyai*, camp., 335  
*šupáda* (*trínka e ~*), log., 219  
*suppare*, log., 233  
*suppèddu*, log., 233  
*súppu*, log., 233  
*súpra* (*kopérku de ~*), nuor., 139  
*supudzare*, nuor., 230, 249  
*supúdzu*, nuor., 249, 250  
*surbare*, log., 126  
*surbentiles*, log. (Márg hine), 126  
*súrñiles* (*sas*), log., 126  
*surñire*, log., 126  
*súrñyos*, camp., 288  
*surkai*, camp., 86  
*sirkare*, log., 86  
*súrku*, log. camp., 86; ~ *maístru*, 86  
*surruskyai*, camp., 233  
*surtòras* (*sas*), log., 126  
*súšu* (*píkku a ~*), log. camp., 126  
*sušúya* (*ròkku dessa š.*), nuor., log. (Gocèano), 102  
*sútta* (*su kopérku de š*), 139; nuor., *sa mòla 'e š*, log. camp., 139; *ruèđđula de ~*, log. sett., 280  
*suttabárba*, log. camp., 227  
*suttárgađa*, log., 193  
*suttárgana*, nuor., 193  
*šudzonáđu* (*trígu ~*), log., 126  
*šudzòne*, nuor. log., 125, 126, 126  
*tabèđđa*, nuor., 161; ~s, log., 306  
*tabèllas*, camp., 306  
*tákka* (*sas ~s*), log., 288; *is ~s*, camp., 288  
*takkéris*, camp., 287  
*taèđđa*, log., 161  
*táğğü* (*arròđas de bānga e ~*), barbar. (Busachi), 180  
*taláu*, log. (Bono), 146, 148, 151  
*tallai*, camp., 242  
*talléri*, camp., 330  
*tállu*, camp., 341  
*tanáu*, camp., barbar., 312  
*tanáži arrùbyu*, camp., 204  
*tánka*, log. camp., 68, 76, 215; ~s, 214  
*tankáđu*, log., 68  
*tanakare*, log., 76  
*táppu*, log., 140  
*tardúu*, log. camp., 109  
*tardúvu*, log. camp., 109  
*taulèđđa*, log. camp., 84, 137  
*taulúttas* (*sas*), log. (Planargia), 94, 95  
*tayòne*, bitt., 220, 220  
*tadzare*, log., 180, 242  
*tadzère*, log., 330  
*tádzu*, log., 241; ~os, Abbasanta, 180  
*tèka*, nuor., 220  
*tèga*, log. camp., 108, 132, 236; ~ *de lāna*, log., 220  
*tègra*, log., 132  
*tejone*, Bittì, 220  
*tela* (*kaltsònes de đèla*), log., 300, 336; (*kaltsònīs de đèla*), camp., 300, 300  
*telárgü*, camp., 287  
*teláryu*, nuor., 287  
*telárdzu*, log., 287; *ispittsare su đelárdzu*, log., 292  
*teláu*, log. (Luras, Pattada), 148  
*temperare*, log., 138  
*tèmperas*, nuor. log., 138  
*tèngu su stógumu šumbulláu*, camp., 250  
*tènnere*, log., 112, 260  
*tènta*, log., 112  
*tentare*, nuor. log., 212, 260, 260  
*tentóryu*, nuor., 212  
*tentórdza*, log., 212  
*tentórdzu*, log., 212  
*tèrema*, log., 86, 87  
*tèrga*, log., 334  
*terika*, log., 176; ~s, log. (Meilógu), 176  
*tèrma*, log., 86; (Márg hine), 87  
*tèrmene*, log., 87  
*tèrra annikrína*, nuor., 106; ~ *aratórya*, log. camp., 80; ~ *đòsta*, 106; ~ *fattítta*, log., 106; ~ *gui-lárdza*, 105; *orroggu de ~*, 241; ~ *uacante*, 70; ~s *de agrile*, 65; ~s *de paperos*, 67; ~s *scarbadas*, 88  
*terrándza* (*espi đerr.*), camp., 209  
*terrínu*, log., 220  
*terúđđa*, log., 143, 268  
*tesòne*, nuor., 292  
*tèssere*, log., 287  
*tessidóra*, log. camp., 287  
*tessidòre*, log., 287  
*tessidòri*, camp., 287  
*tessingánu*, -a, camp., 287  
*tèssiri*, camp., 287  
*téu*, camp., 345  
*tevèle*, barbar. (Olfièna, Orgòsolo), 84, 84  
*tèya*, log., 132  
*teyòne*, bitt., 220, 220  
*téyu*, log., 345  
*thiricca*, log. ant., 176; ~s *de casu*, 176  
*thirkke*, log., 176  
*tiaggiola*, log., 310  
*tiálla*, camp., 310  
*tianèđđa*, log. camp., 156  
*tiánu*, log. camp., 156  
*tiádza*, log., 310; ~s *è bāne*, log., 165  
*tiadzòla*, log., 310  
*tibağğèđđa*, fonn., 310  
*tibağğòla*, fonn., 310  
*tibádza*, nuor., 310  
*tibbya*, log., 309  
*tikkare* (*su đrígu este tikkènde*), log., 143  
*tíkki*, log. camp., 239  
*tikkiryare*, log., 180  
*tíkku*, log., 143  
*tilibba*, log., 132  
*tilipió*, Fonnì, 123  
*timòna*, log. (Planargia, Bonorva), 93  
*timòne*, log., 93, 95  
*tina*, log. camp., 202, 269  
*tinèđđa*, log. camp., 202, 325  
*tinèđdu*, log., 202  
*tinga*, camp., 152  
*tingillòsu*, camp., 206

- tinğiri*, camp., 206  
*tintieddu*, log., 318  
*tintilla*, camp., 206  
*tintillòsu*, camp., 206  
*tintillu*, camp., 206  
*tintirria*, log., 282  
*tintu*, log. camp., 263  
*tintyèddu*, log. (Padria, Bonorva, Olmedo), 318  
*tindza*, log., 152  
*tindzillòsu*, camp., 206  
*tìpa*, log., 269  
*tipidìu*, log. (Planargia, Macomer, Pattada), 123  
*tìppe (sa)*, nuor., 168  
*tìppi-tìppi*, log., 123, 144  
*tìppùri*, camp., 78, 80  
*tìppùu*, camp., 78  
*tirada*, camp., 292  
*tirafarina*, log. camp., 143  
*tirafarre*, nuor., 143  
*tirai kàrçinus*, camp., 233  
*tirare*, 144; ~a *kkàlkes (kàrkes)*, log., 233  
*tiriginu*, log. (Ozieri, Benetutti), 75  
*tittabàkkina*, log. camp., 204  
*tittiàkka*, log. camp., 204  
*tittòne*, log., 318  
*tiva* (~ *e ìde*), log. sett., 197  
*tìdza*, log., 152  
*toèdda*, log., 161; camp., 153  
*tolòppe*, log., 205  
*tolòppu*, log., 205  
*tònika*, camp., 139  
*tòrkere*, log., 156  
*tòrçiri*, camp., 281  
*toroneu*, log., 244  
*toronillo*, log., 244  
*torrai im manu*, camp., 83; ~ *a tres bòrtas*, camp., 83  
*tòrtu*, log. camp., 155, 281  
*tortsinare*, log. sett., 281  
*tòskanos*, log., 240  
*tòsta (tèrra dòsta)*, log. camp., 106  
*tòdza*, log. (Ozieri), 151, 152  
*trabai*, camp., 224  
*trabare*, log., 224  
*tràbas*, log., 224  
*trabayòni*, camp., 220, 221  
*trabèssas*, log. (Planargia), 183; ~s *de sèdda*, fonn., 227  
*tràbula*, nuor., 212  
*tràbu*, nuor., 211, 305  
*trabukkadòre (kabàddu ~)*, nuor., 235  
*trabukkare*, nuor., 235, 235  
*traèssas*, camp., 227  
*traessile*, log., 94, 99  
*traèssu*, log. camp., 99  
*tragađòldza*, log. (Paulilátino), 188  
*tragađòrğa*, camp. sett., 188  
*tragai*, camp., 189  
*tràgu*, camp., 117, 188; *tragu de fer-nu o de linna*, 89  
*tràila*, log., 212  
*tràil'a*, log., 227  
*tràina*, camp., 212  
*tràma*, log. camp., 286, 287  
*trambukkare*, log., 235  
*tràngulu*, camp., 117, 188, 189  
*trapai*, camp., 221  
*trapayòni*, camp., 221  
*tràu*, log. camp., 211, 212, 305  
*tradzànte*, log. (Norbello, Ghilarza, Abbasanta), 188  
*tràdzu*, 116, 117; log., 188  
*trèbèa*, camp., 224  
*trèbidàrdzu*, log., 327  
*trèbide*, log., 327  
*trèbini*, camp., 327  
*trèbiri*, camp., 224  
*trèbùtsu*, camp., 119  
*trèmuni*, camp., 87  
*trèmpa*, log., 222, 222  
*tres (Pàska de is ~ rèis)*, camp., 171  
*trèula*, camp., 116  
*treulai*, camp., 116  
*treùtsu*, camp., 119  
*trèbidàrdzu*, log., 327  
*trèbide*, log., 327  
*trèbula*, nuor., 116  
*trèbulare*, nuor., 116  
*trika*, log., 176; fonn., 203; nuor., 203; ~s, log., 176  
*trìçça*, camp., 272  
*triku (kiàlyu e' ~)*, Bitti, 146  
*trìdiku*, nuor., 107  
*triga*, 197; log., 203  
*trigadiu*, camp., 109, 109  
*trigai*, camp., 109  
*trigare*, log., 109  
*trigàrdzu*, 197; log., 203  
*trigindzu*, log., 197  
*trigu*, log. camp., 107; ~ *affalliu*, camp., 107; ~ *ammustattsadu*, 109; ~ *bamentile*, Ósilo, 122; ~ *drigadiu*, camp., 109; ~ *fallidu*, log., 107; ~ *fašidu*, log., 107; ~ *d'India*, log. camp., 132; ~ *morisku*, log. camp., 132; *budrone de d. morisku*, log., 132; ~ *šudzonadu*, 126  
*trigumòrtu*, camp., 108  
*trìpidàryu*, nuor., 327  
*trìpide*, nuor., 327  
*trippale*, log., 327  
*trùla*, log., 116  
*triuladùra*, log., 116  
*trùlare*, log., 116  
*trùlas (mès'e drùlas)*, log., 116  
*triulèra*, log., 116  
*triùttu*, log., 119  
*trivòdda*, log., 222  
*trivòdzu*, log., 222, 222  
*trivùthu*, nuor., 119  
*tríya*, 197; log., 203  
*triyàrdzu*, log., 203  
*trítsa*, log., 272  
*tròbèa*, log. camp., 224, 259  
*tròbeàle*, log., 259  
*tròbeire*, log., 224  
*tròbiri*, camp., 224  
*tròbisku*, log., 295  
*tròkko*, barbar., 169  
*trofigare*, log. (Màrghine, Planargia), 281  
*trofidzare*, log. (Màrghine, Planargia), 281  
*trolàzu*, camp., 287  
*tropedùre*, nuor., 224  
*tropèya*, nuor., 224  
*trottožai*, camp., 281  
*tròvòdda*, log., 222  
*tròvòdzu*, log., 295, 295  
*trubadòre*, log., 222; ~s, 222  
*trubare* (~ *soš bòes*), log., 222  
*trùbas (sas)*, log., 222  
*trubisku*, log. camp., 295  
*trubùšu*, log. (Meilògu), 295  
*trudàda*, log., 143, 268  
*trudàrdzu*, log., 143  
*truèssas*, camp., 227  
*truisku*, camp., 295  
*trúma*, 210; log. camp., 223  
*trúmma 'e àpes*, nuor., 210  
*trumpèddu*, log., 320, 320  
*trínka e pertúnta*, log., 218; *rundinina e ~*, 219; ~ *e šupàda*, 219; ~ *e dzubàle*, 219; ~ *e dzubàle e iskàla e innànti*, 219; ~s *ašúttas*, 218

*trínku*, log. camp., 197; ~ *X tsump-*, 320  
*truvusciu*, log., 295  
*truvuzu*, 195; *truvúdzu*, log., 195  
*trudzòne*, Lollove, Bitti, 268  
*ttres* (*torrai a ~ börtas*), camp., 83  
*túa*, camp., 84  
*tuèdda*, camp., 84  
*tùla*, log. camp., 84, 84; ~ *de sùrku*, log. camp., 87  
*tulèdda*, log. camp., 84, 84  
*tùmbaru*, log. (Planargia), 209, 209  
*tùmbu*, camp., 209, 209  
*tùnda*, log. camp., 166  
*tùndere*, camp., 251  
*tundidrózu*, camp., 251  
*tundiđúra*, log. camp., 251  
*tundimèntu*, log. camp., 251  
*tùndiri*, camp., 251  
*tùndu*, log. camp., 166  
*túnika*, nuor., 139  
*túniga*, log., 139  
*tùppa*, log., 75, 107; ~ *de árġures*, log. camp., 78, 346  
*tuppòne*, log., 346  
*turínu*, nuor. (Lula), 75  
*túrma*, camp., 223  
*túrta*, camp., 143, 268  
*turròne*, log., 175, 177  
*turròni*, camp., 175  
*turídđa*, nuor. log., 143, 268  
*turulèddu*, log. (Cúglieri), 279  
*turudzòne*, nuor. (Dorgali), 268  
*tušórdzu*, log., 251  
*túšu*, camp., 245  
*tutturo* (*ad ~*), log. ant., 162  
*tùtturu* (*su đ.*), camp., 162; log., 162  
*túva*, log., 84, 139, 189  
*tuvèddu*, log., 139  
*tuvèle*, barbar. (Olíena, Orgòsolo), 84, 84  
*tuvúku*, log., 139  
*thálu*, Siniscola, 146, 148, 149, 149, 151; *tháláu*, Bitti, 146, 148, 149, 151  
*thèrga*, nuor., 334  
*thilíbbu*, nuor., 132  
*thilímba*, nuor., 132  
*thirryare*, nuor., 180  
*thíġa*, nuor., 200  
*thiġġèddu*, nuor., 318  
*thiġkra*, fonn., 200  
*thiġkru*, Fonnì, 200  
*thiġligu*, Fonnì, 200  
*thiġone*, Bitti, Lula, 108; nuor., 318  
*thiġyèddu*, bitt., 318  
*thídza*, nuor. (Orani), 151  
*thògġa*, Fonnì, 151  
*úa*, log. sett., 175, 199, 199; *karèna de ~*, log. sett., 200; (*gránu de ħupuyòne de ~*, log., 199; *iskála de ~*, log., 200; *pèšu de ~*, log., 203  
*uacante* (*terra ~*), log. ant., 70  
*uđđidòne* (*s'*), Fonnì, 324  
*uerueke*, log. ant., 242  
*úlu* (*fyáđu ~*), log., 242  
*úldza*, log., 292  
*umbrágu*, log. camp., 203  
*umbrái*, camp., 232  
*umbrare*, nuor., 232  
*úmbrat* (*kwáđđu gi ~*), camp., 232  
*umbráyu*, log., 203  
*umbróšu*, log. camp., 232  
*umpiđóryu*, camp., 291  
*umpire* (*upuále X ~ + -ólu*), log., 324  
*umpiri*, camp., 291  
*umpyólu*, log., 324  
*unkínu*, nuor. log., 324; *úkinu*, Lollove, Orune, 324

*unfiattsu*, log., 339  
*únġa*, log., 117  
*úngra*, log. (Gocèano), 118  
*úntsulu*, camp., 288  
*úpu*, log., 324  
*upuále*, log., 324; ~ *X umpire + -ólu*, 324, 324  
*úġidđu*, Ogliastro, 84, 85, 85  
*urèse*, barbar. (Olíena), 293  
*urèsi*, Bitti, Orosei, Orgòsolo, Dorgali, 293  
*únġa*, camp., 292  
*urgudzòne*, log., 125  
*urvitu*, log. ant., 84, 85  
*úrdza*, log., 292  
*úrtsu* (*maladía dess'~*), camp., 238  
*ušarèu*, log., 124  
*ussòrdza*, nuor. (Dorgali), 102  
*úšu*, Fonnì, Dorgali, Bitti, 182; *ap-pikkadòrġu 'e ~os*, Fonnì, 283  
*utturínu*, log. (Planargia, Meilógu), 75  
*útturu*, log. camp., 75  
*úva*, log. sett. e Valle del Tirso, 199  
*váras* (*mirare sas ~*), fonn., 260  
*vára*, nuor., 75  
*várda* (*sa*), Orani, Torpè, 308  
*varnáċċa*, log. camp., 207  
*váru*, Bitti, 75, 75  
*vèla*, bitt., 310  
*vèlu*, log. camp., 310  
*venemias*, log. ant., 201  
*venenia*, log. ant., 200; ~*s*, 201  
*veranu* (*imbierrare X ~*), log., 244  
*vernáċċa*, log. camp., 207  
*vertikèddu*, bitt., 279  
*vèsta* (*sa*), Fonnì, 306; *ròba de ~*, 312  
*vidazzoni*, camp. ant., 65, 69, 70  
*violare*, log., 156  
*viskiđàle*, bitt., 274

*viskiđu* (*lâte ~*), Lollove, Orune, 274  
*vitányu*, camp., 312, 313  
*vitèllu*, log. camp., 211, 211  
*vitikéndzu*, nuor., 197  
*víttas* (*sar*), Lollove, Orune, 138; bitt.-nuor., 315  
*vríku*, nuor., 211  
*yákas* (*sar*), nuor., 185  
*yákka*, nuor., 72, 326  
*yága*, log., 72  
*yágu*, log., 267  
*yerradòrdzu*, log., 243  
*yerrare*, log., 243  
*yerrile* (*andzòne ~*), log., 244  
*yòđđu*, Orani, 273, 273; Torpè, 275  
*yòtta*, log., 273, 273  
*yú*, log., 100  
*yuále* (*kamèddas de ~*), log. sett., 97  
*Yuánne* (*komparía de Santu ~*), log., 82  
*yubále*, nuor., 100  
*yubáryu*, nuor., 332  
*yúbu*, nuor., 250  
*yúgu*, nuor., 100, 250  
*yúngere* (*~ sor bòes*), nuor., 102  
*yúu*, log., 100  
*yúvu*, bitt., 100  
*tsakkai*, camp., 205, 205  
*tsakkarai*, camp., 205  
*tsakkarèddu*, camp., 205  
*tsakkarèddu*, camp., 205  
*tsakkaradòre*, log. (Santu Lussurgiu), 205  
*tsakkurrèddu*, log. (Ghilarza), 205  
*tsappèta*, barbar., 309  
*dzássu*, log., 72  
*dzenína*, log., 122

*dzèrda*, 128; nuor., 187  
*tsèrga*, camp., 334, 334  
*tsessare*, log., 111  
*dzeùnu*, log., 156  
*tsíkki*, log. (Gocèano, Padria), 166  
*tsikkirryai*, camp., 180  
*tsíkku*, camp., 143  
*tsiđđínis (is)*, camp., 176  
*tsiminèa*, log., 246  
*tsimpína*, log. sett., 207  
*tsíngalu*, log. (Abbasanta), 285  
*dzindzias*, log., 139  
*tsintsillóšu*, camp., 206  
*tsíp̄pa*, log., 269; camp., 209  
*dzippòne*, nuor., 305  
*tsíp̄pu*, log., 269, 320  
*tsíp̄pula*, camp., 174, 209; ~s; camp., 174  
*dziradòre*, nuor. (Orosei), 104  
*dzirare*, log., 104  
*dziròne*, nuor., 206  
*tsittàdes*, log., 65  
*tsivína*, camp., 197  
*tsittsia*, nuor. log., 311  
*tsittsòni*, camp., 318  
*tso tso*, log., 256  
*zoronada*, log., 244  
*tsòtta*, log., 132  
*žrèfu (ti ~)*, camp., 122  
*dzubàle (rundinina e ~)*, log., 219; *trínka e ~*, 219; *trínka e ~ e iskà-la e innànti*, 219  
*tsumpèđđu*, log., 320  
*tsumpína*, log. sett., 207  
*tsúmpulu*, log., 320  
*tsuppèđđu*, log., 269; log. sett. (Ósilo), 320, 320  
*tsúr̄ra*, log. (Marghine e Planargia), 245, 246  
*tsurínga*, log., 282

III. SASSARESE, GALLURESE, CÒRSO  
*affučinà*, còrso, 79  
*agrattsu*, còrso, 207  
*áinu*, sass., 142  
*áitu*, sass.-gall., 72  
*albađu*, còrso, 293  
*ammaglià*, còrso, 219  
*ánka*, còrso, 224  
*ankittata*, còrso, 224  
*ásinu*, gall., 142  
*asprivu*, còrso, 106  
*assatókya (castagna ~)*, còrso (cism.), 162  
*assatókya*, còrso (cism.), 162  
*assibbà*, sass., 75  
*assipià*, gall., 75  
*auğyá*, gall., 232  
*auğyánču*, gall., 232  
*attsòla*, gall.-sass., 285, 285

*baja*, còrso, 201  
*balbùta*, gall., 227  
*balzana*, còrso, 307  
*báttimu*, còrso, 238  
*bindalu*, còrso, 285  
*brínnu (lu)*, gall., 150  
*bròčču*, gall. còrso, 275  
*brun'òlu*, sass., 174  
*bún'u*, sass.-gall., còrso, 208  
*buttaččòlu*, còrso, 238

*kaiğòni*, gall., 220  
*camuciu*, còrso, 97  
*castagna assatókya*, còrso (cism.), 162  
*kèbya*, gall., 88  
*kíndalu*, sass.-temp., 285  
*kokku (lu)*, gall., 165, 167  
*kolondrà*, gall., 221  
*kottsikína*, sass., 196

*kóttsula di l'òbu*, sass., 172  
*čučča*, còrso, 248  
*cuččuledđi*, gall., 176  
*kurmòkkyu*, còrso, 132  
*kurrònčulu*, gall., 132  
*cuscògliulu, -a*, còrso, 121  
*kuskúğa*, gall., 121

*fattókya*, còrso, 125  
*fattókya*, còrso, 125  
*fattògghja*, còrso, 125  
*frağattu*, còrso, 229  
*frese*, Cors. merid., 294  
*fresi*, Cors. merid., 294  
*frišòli*, sass., 174, 174  
*frúya*, gall., 274  
*fumáticu*, còrso, 318  
*fúr̄faru*, sass., 150

*garğone*, còrso, 193  
*garğonella*, còrso, 193  
*ğíndalu*, sass.-temp., 285

*iskabáttulu*, sass., 200  
*iskubáttulu*, sass., 200  
*işgran'á*, gall., 151  
*iybáldula*, sass. (Sorso), 88  
*typyanádda*, sass., 165

*liska*, sass., 193  
*lòfia*, còrso, 256  
*lolga*, gall., 167  
*lovía*, còrso, 256  
*lòyya*, gall., 256  
*lunáticu*, còrso, 213

*mačinà*, còrso, gall., 142  
*mačinàta*, gall., 142  
*mammuzzòni*, gall., 110  
*mannèđđu*, gall., 112

*maravil'i*, sass., 174  
*madzinà*, sass., 142  
*madzinádda*, sass., 142  
*madzinamèntu*, sass., 142  
*messaddòğğa*, sass.-gall., 111  
*mičuratu (lu)*, gall., 275  
*mínda*, gall., 71  
*mugličču*, còrso, 225

*nonza*, còrso, 344

*òbu (kóttsula di l'~)*, sass., 172

*paččali*, còrso, 72  
*pannèđđu*, sass. (Sorso), 309  
*pašáli*, sass., 72  
*pástimu*, còrso, 195  
*pastric(č)áli*, gall., 72  
*penničču*, sass., 278  
*piddrèkka*, sass.-gall., 75  
*pindáčču*, sass., 110  
*pindariččòni*, gall., 110  
*pinníkkyu*, gall., 278  
*puále*, sass., 324  
*púđđu*, gall., 210  
*puntól'u*, sass., 104

*rastákya*, còrso, 111  
*remiáğğu*, sass., 114  
*ristághja*, còrso, 111  
*rubèđđula*, sass., 279, 279  
*rułtáğğa*, sass., 111  
*rustákya*, còrso, 111  
*rustáğğa*, gall., 111

*saltarèllu*, còrso, 273  
*skapáttulu*, gall., 200  
*skuttsulá*, gall., 277  
*sebbi*, sass., 75  
*sepi*, gall., 75

*sidḍalittsa*, gall., 212  
*simpína*, gall., 207  
*šíta*, gall., 238  
*špana*, còrso, 225  
*španyólu*, còrso, 225  
*staghja*, còrso, 111  
*státtsu*, -i, gall., còrso, 271  
*súi*, sass., 256

*taḍḍóla*, gall., 180  
*taḍḍólu*, gall., 242  
*thirikke*, sass., 176  
*tipítia*, gall., 123  
*tittona* (*uva* ~), còrso, 204  
*triká*, còrso, 109  
*trovate*, còrso, 222  
*tulčíná*, gall., 281

*úba*, sass.-gall., 199  
*unfiattsona*, gall., 339  
*uva tittona*, còrso, 204

*vacantivu*, còrso (oltr. Sart.), 70  
*vaja*, còrso, 201  
*veranu*, còrso, 243  
*vikkýétu*, còrso (cism.), 105  
*yarúmbulu*, gall., 276

*tsampína*, còrso, 207  
*tsimpína*, gall., 207  
*tsumpína*, còrso, 207

IV. RUMENO  
*armásar*, 222  
*cánunǎ*, macedorum., 290  
*chiag*, 267  
*falcǎ*, 111  
*fus*, 182

*fusul osieǎ*, 182  
*grándze*, macedorum., 148  
*íie*, 304  
*lámurǎ*, 145  
*mínuṭǎ*, 97  
*muliciǎ*, macedorum., 225  
*mul'ǎ*, macedorum., 225  
*nao*, macedorum., 212  
*naš*, 336  
*nat*, 331  
*nun*, 336  
*nunaš*, 336  
*nuntǎ*, 344  
*rugǎ*, 129  
*spatǎ*, 289  
*turmǎ*, 223

V. DALMATO  
*pasno*, 195

VI. ITALIANO  
*abbissarsi*, cal., 81  
*abbisso*, Sannio, 81  
*abbissu* (*un*), sic., 81  
*abbracıu*, sic., 293  
*abbruciare*, 79  
*abisso*, 81  
*akkantiu*, pugl., 213  
*acchiappare*, tosc., 98  
*accia*, 285  
*accollare*, 226  
*aggiunta*, 92  
*agrassiu*, gen., 207  
*agiú*, gen., 180  
*aguto*, tosc. ant., 180, 180  
*albagio*, tosc., 293, 293  
*álíka larga*, sic., 177  
*alíkédǎ*, sic., 177

*allacciare*, 102  
*allestire*, 198  
*ankarella*, nap., 224  
*ankitta*, sic., 224  
*áncora*, 325  
*andana*, 87  
*andania*, gen., 87  
*androne*, 196  
*annunziare* (*nuptiae* X ~ e nozze), 343  
*ansimo* (*báttito* X ~), 238  
*api* (*maestra delle* ~), 209  
*aratolo*, 90  
*arbašo*, nap., 293  
*arbažo*, gen., 293  
*armadio*, 320  
*arrotare*, 112  
*arrovellarsi*, 236  
*ascia*, 181  
*assa*, gen., 285  
*assettare*, 114  
*assillare*, 262  
*atavanaers*, bol., 262  
*attippari*, sic., 78  
*atortigliare*, 281  
*azza*, lomb., 285; veron., 285  
*azzola*, cremon., 285

*babao*, 233  
*bagghiólu*, cal. (Reggio), 202  
*balza*, 307  
*balzana*, 307  
*banco*, 185, 288  
*banda*, 265  
*barbazzale*, 227  
*basto*, 227  
*báttima*, lucch., 238  
*báttito* X *ansimo*, 238  
*báost*, bol., 105  
*becco*, 253

*berretto* + -*itta*, 303  
*biéscio*, arcev., 276  
*bindolo*, 285  
*biocio*, march., 276  
*bioggio*, march., 276  
*bioscio*, march., 276  
*bocca*, 278  
*bolso*, 238  
*borzacchini*, 301  
*bosco*, 78  
*botta*, sic., 238  
*bottoni*, 313  
*braccialetto*, 313  
*briglia*, 226  
*broccio*, 304  
*brocco*, 235  
*bronco*, 235  
*bruocio*, fabr., 276  
*bruzzu*, piem., Ormea, 275  
*buccia*, 199  
*búggya*, sic., 249  
*bugno*, 208  
*burzo*, nap., 238  
*busto*, 304  
*buzzo*, nap., 238

*cà*, Narni e lomb., dial. alp., 318  
*caccia*, 339  
*calcole*, 290  
*calza*, 309; ~e, 301  
*calzetta*, 309  
*calzoni*, 300, 317  
*campagna*, 195  
*kaniǎǎya*, sic., 152  
*kaniǎǎyóla*, 152  
*canterano*, 320  
*capano*, nap., 301  
*capecchio*, 191  
*kapékollé*, Teramo, 220  
*capezzolina* (*vite* ~), 204

- capo*, 264  
*cappello*, 303, 317  
*capriolo*, 197  
*carcirolo*, mil. ant., 324  
*carena*, 200  
*carta da musica*, sard., 163  
*casso*, it. ant., 304, 304; venez. ant., 304  
*Castello di Castro*, pis. ant. = Cagliari, 81  
*katáša*, sic., 292  
*cavallaccio*, 204  
*cavallo serpatò*, 226; ~ *trojano*, 232  
*cavalloso*, 204  
*cavezza + -ina*, 227  
*cavezzone*, 226  
*cavicchia*, 97  
*čékulë*, 74  
*celone*, it. ant., 294  
*ceppo*, 209, 269, 269, 320  
*cervúne*, sic., 196  
*cespicare*, 235  
*chiasso*, 72  
*ciaccare*, 205, 205  
*cicia*, tosc., 311  
*cimentare*, 261  
*ciníno*, lucch., 257  
*cinta*, 301  
*ciorla*, borm., 245; bresc., 245  
*circeddu*, sic., 219  
*cisterna*, 322  
*cocca*, 279, 282; ~ *del fuso*, 280  
*coccarola*, 279  
*kókkoro*, apulo-tar., 101  
*cocuzza*, 101  
*cocuzzolo*, 101  
*cojetto*, 298  
*collana*, 313  
*colletto*, 317  
*colonna*, 221  
*čôn*, valtell., 257  
*concime*, 105  
*koñe*, abruzz., 174  
*kontra*, cal., 236, 236  
*corbina (vite ~)*, tosc., 205  
*coretto*, it. ant., 300  
*corniola*, 205  
*corridoio*, 320  
*corrotto*, it. ant., 350  
*corsa*, 228  
*coscienza*, 179  
*couccarola*, cremon., 282  
*crepitacolino*, 205  
*króntika*, cal., 236  
*kruosko*, nap., 240  
*kruošku*, pugl., 240  
*čü*, valtell., 257  
*cucarola*, bol., 282  
*cucuzzo*, it. ant., 301  
*čun*, bregagl., 257  
*čün*, bellinz., 257  
*kuñe*, abruzz., 174  
*cupola*, 257  
*cupoletta*, 177  
*kurniola*, sic., 205  
*kurnyóla*, sic., 201  
*curti*, pugl., 248  
*custodire*, 260  
*cuteddu*, sic., 219  
*diluyente*, 252  
*endiña*, pugl. (Lecce), 201  
*erpice*, 89  
*factize*, pugl. ant., 160  
*falcione*, tosc., 111  
*falda*, 162  
*fallire*, 107  
*falso (quarto ~)*, 239  
*fattizza*, apulo-tar., 106  
*fattorie*, 65  
*fella*, Grottamare, 282  
*filari*, 196  
*fiotto*, 242  
*fišedda*, cal., 268  
*fogada*, venez., 259  
*forese*, it. ant., 294  
*fornire*, 222  
*fortecillo*, nap., 279  
*frasca*, 329  
*frenello*, 227  
*fresa*, nap., 164  
*fresella*, nap., 164  
*frisa*, pugl. (Lecce), 164  
*frisedda*, tar., 165  
*frišella*, gen., 268  
*frontale*, 227  
*frucelle*, abruzz., 268  
*furca*, sic., 219  
*furticellu*, sic. ant., 279  
*furticiddu*, pugl., 279  
*fuso (cocca del ~)*, 280  
*fusu*, sic., 182  
*fys*, piem., 182  
*gabbano*, 301  
*gaiòpa*, march., 205  
*gaiòpe*, march., 205  
*galòffu*, sic., 205  
*gancio*, 280, 325  
*gangaj*, parm., 285  
*garofalo*, 205  
*gatò*, 177  
*gavardina*, it. ant., 312  
*gavello*, 183  
*gayu*, sic., 72, 73  
*gente (un subbisso di ~)*, tosc., 81  
*giann*, milan., 126  
*gilè*, 317  
*giometto*, Arcevia, 287  
*giómmitro*, versil., 287  
*giomo*, Arcevia, march., 287  
*gìpun*, gen., 305  
*girare*, 104  
*giuncata*, 275  
*giuppone*, 305, 305  
*gnacchera*, tosc., 283  
*gombina*, 101  
*gomo*, it. centr., 287  
*gonnella*, 305, 305  
*gora*, 84  
*gotta*, bregagl., 273  
*grado*, 140  
*granello*, 199  
*granza*, 148  
*grandziól*, venez., 148  
*groppe*, 228  
*gruesso*, apulo-tar., 146  
*gualdana*, it. ant., 264  
*guardare*, 260, 265  
*guarnello*, 306  
*guindolo*, 285  
*imbocatura*, 226  
*impennarsi*, 234  
*incoltivabile*, 106  
*incominciare*, 291  
*infermiccio*, 339  
*innolo*, nap., 285  
*innulu*, sic., 285  
*insólia*, sic., 201  
*insolia*, 205  
*inverno*, 243  
*invito*, 337  
*invogliare*, 281  
*jeppone*, nap., 305  
*jìppone*, Teramo, 305  
*jìppuni*, sic., 305  
*lama*, 217  
*lanapímula*, sic., 283  
*lapi (puđdu di ~)*, sic., 210

- larga* (*álíka* ~), sic., 177  
*lavure*, cal., 106  
*lavúri*, sic., 82  
*legacciolo*, 309  
*lenarè*, abruzz., 211  
*lestuččè*, molf., 123  
*lisca*, 193  
*lögga*, mil., 256  
*luğa*, ven., 256  
*lunarè*, abruzz., 211  
  
*makkánikja*, Castro dei Volsci, 184  
*makkaturè*, pugl., 311  
*mačičđarsi*, pugl., 261  
*macinata*, 142  
*madrina*, 336  
*maestra delle api*, 209  
*majone*, march., 212  
*malandre*, 229  
*malaticcio*, 339  
*maneggiare*, 78  
*mantello*, 225  
*manto*, 225  
*manuccia*, 97  
*marcare*, 217  
*marcio*, 273  
*marmotta*, tosc., 110  
*márra*, 189  
*martellikja*, Subiaco, 184  
*martènikkja*, Castro dei Volsci, 184  
*martinicca*, 184, 184  
*mazza*, 119  
*meccanica*, 184  
*mèise*, abruzz., 330  
*mèišia*, gen., 330  
*mèišoa*, gen., 330  
*memma di vacca*, nap., 204  
*meše*, abruzz., 330  
*mésola*, lomb., 330  
*messere*, 332  
*metato*, lucch. ant., 249  
  
*méža*, Val Bona (Tirolo merid.), 330  
*méžia*, Val di Ledro, 330  
*miyikulé*, 74  
*mmesta*, sic., 109  
*moda*, 202  
*modo*, 202  
*molino*, 134  
*mondiglia*, 122  
*mortaio*, 182  
*moskol'òne*, Velletri, 280  
*moskula*, Civita Lavinia, 280  
*mostacciuolo*, 175  
*mukkaturè*, nap., 311  
*mukkatari*, sic., 311  
*muskyari*, sic., 262  
*musica* (*carta da* ~), srd., 163  
*musoliera*, 227  
*mutria*, 234  
*muzza*, sic., 219  
  
*nacchera*, 283  
*nešire*, cal., 238  
*nešitura*, cal., 238  
*nikkjariku*, pugl., 106  
*nišuolo*, sen., 239  
*nónse*, Istria, 344  
*nozze* (*nuptiae* X *annunziare* e ~), 343, 343  
*nudo*, 228  
*nunno*, apulo-tar., 336  
*nzegna*, nap., 263  
*nzigna*, sic., 263  
  
*oládega*, bresc., 144  
*orádega*, mil., 144  
*orbace*, voce srd. dial., 292  
*\*ospitacciare*, 339  
  
*padrino*, 336  
*pajola*, 287  
*paiuola*, 287  
  
*palio*, 228  
*pantaloni*, 317  
*partorire*, 335  
*passa* (*uva* ~), 175  
*pastinare*, 195  
*pastino*, it. ant., 195  
*pášunu*, pugl., 195  
*patáta*, 133  
*patto*, 166  
*pegno*, 346  
*pénero*, 292  
*penneccbio*, 278  
*pergola*, 203  
*pettorale*, 227  
*pezza*, 271  
*piano*, 165  
*piatta di sepulcru*, sic., 82  
*pikkè*, abruzz., 168  
*pienare*, provincial. srd., 291  
*pirè*, abruzz. teram., 93  
*piro*, rom., 93  
*pirtusu*, sic., 219  
*pitta*, cal., 168  
*piuoli* (*scala a* ~), 186  
*pizza*, sic. pugl., 168  
*plòta*, bregagl., 294  
*podéa*, nap., 307  
*poggia*, 308  
*pollone*, 198  
*portante*, 227  
*potare a vino*, 198  
*poya de la vela*, nap., 308  
*pregno*, 292  
*profenda*, 261  
*puđđica*, apulo-tar., 145  
*puđđu di lapi*, sic., 210  
*pudía*, sic. cal., 307  
*pula*, 109  
*pundurè*, nap. abruzz., 239  
*puntura*, sic. cal., 239  
*pupu*, sic., 232  
  
*pursu*, cal., 238  
*pyat*, Sottaporta, Chiavenna, 294  
  
*quarto*, ~ *falso*, 239  
  
*rado*, 84  
*rancare*, 235  
*relluččè*, teram., 104  
*remola*, it. sett., 145  
*reštottsè*, abruzz., 123  
*restučča*, cal., 123  
*ribellare*, 234  
*riempire*, 291  
*rincalzare*, 198  
*rinsaccare*, 234  
*ristučča*, sic., 123  
*rocca*, 278  
*rocchio*, 241  
*rodđa*, pugl.-francavill., 115  
*ronzino*, 234  
*rosetta*, 237  
*rosnetta*, 237  
*rósula*, sic., 237  
*rotolare*, 166  
*rotolo*, 166  
*rozza*, sic., 201, 206  
*rubata*, piem., 279, 279  
*ruđđa*, lecc., 115  
  
*saéttol'a*, Velletri, 198  
*sagüğğá*, gen., 249  
*sagüğğü*, gen., 249  
*saitta*, sic., 219  
*saltu*, sic., 67  
*saij*, piem., 249  
*sáutu*, sic., 67  
*savüj*, piem., 249  
*scalzare*, 198  
*scapecchiare*, 191  
*scardare*, 192  
*scarpa*, 301



*scarpone*, 301  
*schidione*, 328  
*sciagattare*, 234  
*sciaguattare*, 234  
*sciupare*, 219  
*scolca*, lucch., pis. ant., 66, 66  
*scolta*, 66  
*scorrenza*, 239  
*scottare*, 160  
*secchia*, tosc., 97  
*seccia* (\**stipula* X ~), 123  
*seminerio*, 80  
*šendone*, Zagarolo, 303  
*seno*, 269  
*šentone*, reat., 303  
*sepulcru* (*piatta di* ~), sic., 82  
*serpato* (*cavallo* ~), 226  
*ši vakandë*, pugl., 213  
*šima*, cal., 230; sic., 230  
*šintore*, velletr., 303  
*smačëđdu*, sic., 261  
*smačëđdarisi*, sic., 261  
*smammà*, abruzz. teram., 214  
*smammare*, nap. cal., 214  
*smammari*, sic., 214  
*soma*, 124  
*špampanare*, 198  
*špicciare*, 292  
*špicciare*, it. ant., 292  
*špükulë*, 74  
*špido*, rom., 328  
*špiedo*, tosc., 328  
*špinnata*, sic., 219  
*špito*, nap., 328, 329  
*špitu*, sic., 328, 329  
*špondza*, sic., 306  
*šprone*, 228  
*štaffa*, 227  
*stagnata* + *-äle*, 323  
*stalla*, 214  
*stallone*, 223

*stecca*, 291  
*stecco*, 291  
*stiva*, 94  
*strafalciare*, 112  
*strato*, it. ant., 231  
*stuetecu*, lecc., 213  
*stueticu*, tar., 213  
*stuoia*, 319  
*stuoico*, Sannio, nap., 213  
*subbisso* (*un ~ di gente*), tosc., 81  
*subbuglio*, 249, 250  
*sunì*, bergam., 257

*tagliere*, 330  
*tardivo*, 109  
*taveđđa*, sic., 306  
*terreno*, 292  
*terzo*, 264  
*tintorina* (*vite* ~), 206  
*tipu*, sic., 78  
*tisata*, sic., 292  
*tonaca* (*tunica* X ~), 139  
*torrone*, 175  
*tóterë*, abruzz., 162  
*tóuru*, pugl., 162  
*tovaglia*, 310  
*tràino*, 117  
*treccia*, 176  
*treğğa* (*üga* ~), gen., 203  
*trojano*, 232; *cavallo* ~, 232  
*tuppa*, cal., 78; sic., 78  
*tuppè*, nap., 78  
*tuppu*, sic., 346  
*tútaru*, nap., 162  
*túterë*, abruzz., 162  
*tútero*, nap., 162  
  
*üga treğğa*, gen., 203  
*ušetura*, nap., 238  
*uttišána*, pugl., 312  
*uua*, 199; ~ *passa*, 175; ~ *zampina*, 207

*vakandë*, abruzz., 213; *ši* ~, pugl., 213  
*vacanti*, sic., 213  
*vacca* (*menna di* ~), nap., 204; *zinnà di* ~, rom., 204  
*vakendajë*, molfett., 213  
*vaganteja*, istrian., 213  
*vanga*, 189  
*varcare*, 72  
*varzella*, mant., 291  
*vasca* + *-île*, 269  
*vecchio*, tosc., 97, 191  
*vela* (*poya de la* ~), nap., 308  
*velleñe*, abruzz., 201  
*velo*, 310  
*venneña*, nap., 201  
*venneñë*, abruzz., 201; teram., 201  
*ventina*, 287  
*vergella*, it. ant., 291  
*vernaccia*, 207  
*verzëla*, ven., 291  
*verzëla*, arcev., 291; *verzella*, gen., 291  
*vestëjë*, pugl. (Cerignola), 142  
*vetrice*, 197  
*vetta*, pugl. cal. sic., 138  
*vettula*, pis. ant., 310  
*vigna*, sard., 195  
*vila*, venez., 65  
*villa*, it. ant., 65  
*vinciglio*, 197  
*vindña*, cal., 201  
*vinneña*, pugl. (Francavilla), 201  
*vinnña*, sic., 201  
*vinnolo*, nap., 285  
*vino* (*potare a* ~), 198  
*viòsk*, piem., 245  
*vite capezzolina*, 204; ~ *corbina*, tosc., 205; ~ *tintorina*, 206  
*vitello*, 211  
*viticcbio*, 197  
*viticcio*, 197

*vitta*, pugl. cal. sic., 138  
*voládega*, mil., 144; bresc., 144  
*volanda*, tosc., 144  
*volándola*, tosc., 144  
*volatía*, mant., 144  
*volatura*, lucch., 144  
*vrazzòlu*, sic., 113  
*vulateddzen*, bol., 144  
*vulatidz*, bol., 144

*yákkel'o*, velletr., 74  
*yákkulë*, abruzz., 74  
*yákkulu*, reat., 74

*zampina* (*uva* ~), 207  
*zella*, nap., 152  
*tsëlla*, Castro dei Volsci, 152  
*zelle*, abruzz., 152  
*zeppa*, 174  
*tsëppëlë*, teram., 174  
*tsëppolë*, nap., 174  
*zinna di vacca*, rom., 204  
*dzipón*, ven., 305  
*tsippula*, cal. sic., 174  
*zomba*, cal., 320  
*zumpu*, cal., 320  
*zurra*, Agnone, 245  
*tsutsù*, teram., 257

## VII. RETOROMANZO

*büsclas*, 183  
*ča da fö*, 318  
*česa da fö*, 318  
*cultüra*, 105  
*fö* (*ča da* ~), 318; *česa da* ~, 318  
*fus* (*i fus*), tirol., 182  
*giuotta*, eng., 273  
*ħaša*, Erto, 318  
*mëlen*, soprasilv., 225  
*persóra*, tirol., 269

## VIII. FRANCESE

*alve*, fr. ant., 227  
*aube*, 227  
*baille*, 202  
*basse-cour*, 248  
*boîte*, 183; ~ *à graisse*, 183  
*bourru*, 282  
*bronche*, fr. ant., 235  
*bronchier*, fr. ant., 235  
*bûche*, 235  
*butô*, fr. occid., 183  
*cher*, norm., 193  
*cheval (robe du ~)*, 225  
*chevron*, 197  
*fetiz (pains ~)*, fr. ant., 106  
*fup*, Lens, 182  
*gâteau*, 177  
*graisse (boîte à ~)*, 183  
*malandre*, 229, 230  
*martiko*, vallon., 184  
*Martin*, 184  
*mêgue*, 275  
*peson*, 279  
*robe (~ du cheval)*, fr. ant., 225  
*rueve*, fr. ant., 129  
*teinturier (le)*, 206  
*trébûcher*, 235

## IX. FRANCOPROVENZALE

*fjjs*, Valle d'Aosta, Vallese, 182  
*lùggi*, valsoan., 256

## X. PROVENZALE

*agut*, 180  
*alabarts de la sela*, prov. ant., 227  
*bols*, 238  
*brau*, 212  
*brosso*, 276  
*brous*, Var, 276

*brousi*, Var, 276  
*broussin*, Var, 276  
*brouso*, 276  
*brusse (la)*, 276  
*kambêto*, 97  
*carreto (escalo de ~)*, 184  
*carrolo*, guasc., 193  
*carroulbo*, languedoc., 193  
*cullart*, 243  
*coussou*, 259  
*coussu*, 259  
*kul'â*, 243  
*escalo de carreto*, 184  
*gangaio*, 285  
*gangalba*, prov. ant., 285  
*greio*, 193  
*greioum*, 193  
*malandro*, 229  
*merga*, 275  
*rebrous*, Var, 276  
*rodo de rosso*, 115  
*rosso (rodo de ~)*, 115  
*sela (alabarts de la ~)*, prov. ant., 227  
*semena*, Dordogna, 244  
*sèr (de lì)*, guasc., 193

## XI. CATALANO

*aixovar*, 340  
*alfàbrega*, 202  
*aljuvar*, 340  
*amagadet*, 84  
*borrìga*, 282  
*botar*, 238  
*botó*, 182, 182, 183  
*botornons*, 238  
*boval*, 204  
*brotxa*, 304  
*bunyol*, 174  
*cadira*, 320  
*calabriar*, 203

*cambuix*, 179, 310  
*kamèta*, 97  
*capolar*, 191  
*carota*, 141  
*cerre*, 193  
*çora*, Alghero, 285  
*cordonera*, 305  
*cos*, 304  
*cullera*, 276  
*derrer*, 227  
*eixidura*, 238  
*embolicar*, 281  
*esteva*, 94, 95  
*fèrrer*, 237  
*festeig*, 338  
*festejar*, 338  
*fusell*, 182  
*gaya*, 299  
*Geròni*, 206  
*gipó*, 305  
*gotornons*, 238  
*grill*, 193  
*llesca*, 193  
*llevadora*, 336  
*llibrell*, cat. ant., 155  
*llit*, 185  
*lluquet*, 203  
*mascàra*, 318  
*mitja*, 309  
*mocador*, 311  
*molló*, 87  
*moscatelló*, 206  
*para*, 168  
*parra*, 203  
*parral*, 203  
*pebuc*, 304  
*pic*, Alghero, 168  
*pleta*, 128  
*pobal*, 324, 324  
*poll*, 210  
*pollí (pullu X ~)*, 142

*porgador*, 124  
*porgar*, 124  
*póu*, 191  
*preu*, 257  
*pual*, 324, 324  
*punxa*, 109  
*rabassó*, 197  
*ralla*, 87  
*retallat*, 206  
*rodanxa*, 279  
*rostoll*, 123  
*rudànšula*, Alghero, 279  
*saccejar*, 234  
*sagall*, 244  
*segrestar*, 198, 198  
*tabella*, 306  
*tanát*, 312  
*tanca*, 68  
*tancat*, 68  
*tavella*, 306  
*trau*, 305  
*venemar*, 201  
*vinyader (~ X srd. bñdza)*, 202  
*voreta (~ X srd. óru)*, 183  
*xapèta*, 309

## XII. SPAGNOLO

*abeja maestra*, 209; *casa de ~s*, 208  
*abrigar*, 230  
*adrales*, 186  
*agracera*, 204  
*aguadija*, 239  
*agujeta*, 305  
*ajuar*, 340  
*álabe*, 227  
*alcorza*, 175  
*aldikera*, giudeo-sp., 176  
*albaja*, 179  
*añojal*, 106  
*apósito*, 319

- apretar*, 269, 274  
*arracada*, 313  
*arroz*, 336  
*asombrar*, 232  
*ašugwar*, giudeo-sp., 340  
*axiuar*, 340  
*azotar*, 132  
*banco de berrar*, 237  
*barbarote*, 233  
*barrachel*, sp. ant., 130  
*biga*, 287  
*borla*, 292  
*borroso*, 282  
*bosque tupido*, 78  
*brazo*, 113  
*bresca*, 209  
*buñuelo*, 174  
*burrigo*, 142  
*cabriol*, 197  
*calabriar*, 203  
*cama*, 185  
*cambuj*, sp. ant., 310, 310  
*canica*, sp. sett., 294  
*cárcolas*, 290  
*careta*, 310  
*cariño*, 201  
*carro (laderas de ~)*, 186  
*carroñar*, 253  
*casa de abejas*, 208  
*cebera*, Madrid, 147  
*cerro*, 193  
*coca*, 282  
*cogote*, 101  
*cola*, 292  
*comuña*, astur., 217  
*conbortar*, sp. ant., 166, 347  
*cordilla*, 329  
*cubeta (+ -ina)*, 203  
*cuchara*, 276  
*cucharón*, 276  
*cuero*, 299
- cursor*, 239  
*curros*, 239  
*custeirus*, astur., 186  
*chaveta*, 183  
*chibo*, 197  
*chico*, 143  
*chimenea*, 246  
*churra*, 246  
*churro*, 245  
*desdicha*, 246  
*desmamar*, 214  
*desmoronar*, 87  
*desperdicio*, 339  
*empeine*, 233, 233  
*empolladura*, 210  
*encella*, 268  
*encías (las)*, 139  
*erizo*, 76  
*escalera*, 184  
*escobajo*, 200  
*esmelandrar*, astur., 221  
*estadojo*, astur., 187  
*estadoño*, astur., 187  
*estadueño*, astur., 187  
*esteva*, 94, 95  
*estrado*, 231  
*estrena*, 334  
*estrenar*, 217  
*falda*, 175, 308  
*faldeta*, 306  
*faldiguera*, sp. ant., 175  
*faldiguera*, 176  
*faltriguera (huevos de ~)*, 175  
*fardiguera*, sp. sett., andal., 175  
*gallo (misa del ~)*, 340  
*gambo*, sp. ant., 310  
*gambuj*, sp. ant., 310  
*garnacha*, 207  
*garrotillo*, 238  
*granza*, 148  
*greña*, andal., 114
- guevo*, sp. ant., sp. mod. dial., 175  
*baca*, 223  
*berrar (banco de ~)*, 237  
*biguera de Moro*, 74  
*bollejo (~ de la uva)*, 199  
*hospedaje*, 339  
*boyo*, 191  
*buevos de faltriguera*, 175  
*buso*, Álava, 182  
*japuta*, 206  
*labor de lino*, 107  
*laderas de carro*, 186  
*lana (una)*, 251  
*lazo*, 314  
*lebrillo*, 155  
*ligas*, 309  
*lino (labor de ~)*, 107  
*madrigado*, sp. ant., 246  
*maestra (abeja ~)*, 209  
*maíz (rosetas de ~)*, 132; *rositas de ~*, Cuba, Messico, 132  
*malandres*, 229  
*manga*, 113  
*mantecada*, 174  
*maravilla*, 174  
*melandro*, astur., 221  
*misa del gallo*, 340  
*mocador*, 311  
*Moro (biguera de ~)*, 74  
*morro*, 234  
*moscar*, leon., 262  
*nácara*, 283  
*nervio*, 92  
*neto*, 89  
*niño*, 201  
*novillo*, 212  
*nũnsia*, messicano mod., 344  
*ojete*, 305  
*oqueruela*, 282  
*orilla*, 174  
*pabellón*, 107
- parra*, 203  
*parral*, 203  
*partera*, 335  
*patear*, 234  
*peine*, 233  
*pía*, 226  
*pío*, 226  
*piquete*, 196  
*pleita*, 128  
*pollino (pullu X ~)*, 142  
*pollo*, 210  
*prenda*, 347  
*prensa*, 242  
*pretal*, 227  
*rastrajo*, 123, 123  
*redil*, 74  
*retranca*, 227  
*rosas*, 132  
*rosetas de maíz*, 132  
*rositas de maíz*, Cuba, Messico, 132  
*ruedo*, 307  
*sardesco*, 143, 224; ~s, 143, 224  
*sardezquillos*, 143, 224  
*saya*, 306  
*sayón*, 306  
*\*sencia*, 139  
*sillón*, 228  
*šinsía*, giudeo-sp., 139  
*solapa*, 299  
*solapado*, 299  
*solapar*, 299  
*sombrero*, 303  
*teta de vaca*, 204  
*tintillo*, 206  
*tizna*, 318  
*tiznar*, 318  
*tizne*, 318  
*tiznón*, 318  
*tizón*, 318  
*topar*, 166  
*tornillo*, 244

torvisco, 295  
 traba, 224  
 trabar, 224  
 trabucar, 235  
 trailla, 227  
 trepar, 221  
 tupido (bosque ~), 78  
 vaca (teta de ~), 204  
 villa, 65  
 yermo, 70  
 zapatas, 317  
 zarcillo, 197

XIII. PORTOGHESE  
 aguadilha, 239  
 boal (uva ~), 204  
 borla, 292  
 borroso, 282  
 braço (~ de arvore), 113  
 caniço, Baião, 270  
 carro (leito do ~), 185  
 coanbos, pg. dial., 121  
 coca, 282  
 contras (os) da velhice, 236  
 côrte, Vila Real, 248  
 crueiro, Trás-os Montes, 106  
 cursar, 239  
 cursos, 239  
 desmamar, 214  
 empreita, 128  
 enxoval, 340  
 esponlba, pg. ant., 239  
 espunlba, pg. ant., 239  
 estadulbo, 188  
 fojo, 191  
 folbello, 199  
 lamia, galiz., 184  
 leito do carro, 185  
 malandres, 229  
 manga, 113

mesa, 185  
 novilbo, 212  
 nuncias, galiz., 344  
 prenda, 347  
 rastolbo, 123  
 restolbo, 123  
 roga, 129  
 trovisco, 295  
 uva boal, 204  
 velhice (os contras da ~), 236  
 villa, 65

## XIV. ALBANESE

bošti, 182  
 eške, 274  
 fehk'in'ë, 111  
 harmešuar, 223  
 klu'ar, 267  
 l'ine, 304, 304  
 nun, 336  
 petta, cal. -alb., 168, 173  
 pite, 168  
 rupe, 199  
 rōge, 129  
 rōtutë, 279  
 špatë, 289  
 špâteze, 93  
 turme, 223  
 ue rgār, 243  
 vjet, 105

## XV. GRECO

ἀγκη, 224  
 ἀγκών, 224  
 ἀγρός, 65  
 ἀγρόν, 70  
 βακαντίβον, 70  
 φέτος, 105  
 θρίξ, 176

κάλανδα, 170  
 κάνουρα, gr. mod. (Epiro), 290  
 καταστατόν, gr. mod., 292  
 κέντουκλον, gr. mod., 303  
 κλεισοῦρα, gr. med., 74  
 κόντρα, gr. mod., 236  
 κόρυθος, 300  
 κόστα (~ εἰργασμένα β'), 186  
 κοῦρα, gr. mod., 248  
 κυανός, 225  
 λακιριά, gr. mod., 242  
 λοῦρα, gr. med. e mod., 101  
 λοῦρον, gr. med. e mod., 101  
 μέλκα, μέλκης, 275  
 μητᾶτο, gr. mod., 249  
 μητᾶτον, bizan., 249  
 μορμώ, 110  
 μορμών, 110  
 νουνός, gr. mod., 336  
 ὄργανα, 192  
 Παλιομητᾶτο, 249  
 πίττα, gr. med. e mod., 168  
 ποδέα, gr. tardo, 308  
 ποδέτον, 308  
 ποδιά, 308; podía, gr. tardo, 307  
 ποδια, gr. mod., 308  
 ρόγα, 129, 129  
 ρυκάνη, 237  
 σάλαξ, σάλακος, 149  
 σῆμα, 230  
 τὰ ὄργανα, 192  
 χαράσσω, 164  
 χειρολαβῆς, 94

## XVI. CELTICO

kalanna, bret., 170  
 camb-, 97  
 laosk, bret., 107  
 melyn, cimr., 225  
 mias, irl., 330

muiss, cimr. ant., 330  
 pleth, cimr. corn., 128  
 plez, bret. med., 128

## XVII. GERMANICO

banca, 224  
 malanders, ingl., 229  
 mallenders, ingl., 229  
 milk, 275  
 siuro, ant. alto ted., 126  
 \*skulk, 66  
 strauch-eln, 235  
 top-, 78  
 tsuk tsuk, bavar., 257

## XVIII. SLAVO

kānura, serbo, 290  
 kānura, bulg., 290  
 kolęda, 170  
 koljadá, russo, 170  
 \*melkó, 275  
 misa, bulg. ant., 330  
 misa, russo, 330

## XIX. ALTRE LINGUE

al-baz, arabo, 293  
 alselech, arabo, 150  
 angul, arabo maghrebino, 172; berb., 172  
 kāni, arabo, 225  
 \*kereidbrom, indoeuropeo, 154  
 kirru, basco, 193  
 tangult, berb., 172  
 tserga, tšerga, lingue balcaniche, 334  
 vatsás, ind. ant., 105  
 tsubka, lett., 257

Finito di stampare nel mese di ottobre 1996  
presso lo stabilimento della  
Tipografia Torinese, Grugliasco (TO)

